"Le storie della mala,
raccontate come in
un romanzo di Simenon."

FRANCO DI BELLA

ITALIA NERA

“Continuiamo a sfogliare Italia nera mentre ci spostiamo verso la periferia. È un compendio esaustivo della scena criminale italiana – mafie incluse – che agiva tra le macerie del dopoguerra e che stava crescendo col boom economico. Sorprende l'attualità dei pezzi, lontana da quella nomea facilona e un po' sensazionalistica che abbraccia da sempre la cronaca. Tanto marciapiede, suole delle scarpe consumate, ma anche una profonda ricerca.”

dall'introduzione di Antonio Di Bella e Paolo Maggioni

ISBN 978-88-31977-00-5

€ 19,90

banditi senza tempo

Prima edizione: Sugar editore, 1960

www.milieuedizioni.it
info@milieuedizioni.it

Cover: Francesca Rossi
Immagini cover e interni: *Mappe criminali* © Alan Maglio

Franco Di Bella

ITALIA NERA

Introduzione di Antonio Di Bella e Paolo Maggioni

INTRODUZIONE

Passeggiando per Milano sui luoghi di Italia nera

Antonio Di Bella e Paolo Maggioni

È una domenica pomeriggio di ottobre di un autunno milanese caldo, anzi caldissimo. Antonio Di Bella e Paolo Maggioni ripercorrono le orme di un maestro intramontabile della cronaca d'antan, Franco Di Bella, di cui Antonio è figlio d'arte.

È un kriminal tour *che li conduce in alcuni luoghi simbolo di Milano, teatro di "fattacci" di cronaca nera, descritti da Franco Di Bella nel suo* Italia Nera*. È la sua opera di esordio, edita nel 1960, quando il cronista era trentatrenne, e che Milieu edizioni ha finalmente l'occasione e l'onore di ristampare.*

Dalla Stazione Centrale, a via San Gregorio, dall'Isola Garibaldi a via Solferino, sede del Corriere, in cui Franco Di Bella lavorò per anni, fino a San Vittore e via Osoppo, quello di Antonio e Paolo è un viaggio nella memoria nera della città. Antonio e Paolo ripercorrono le stesse strade, gli stessi marciapiedi, esplorati dal cronista nel quindicennio fra il 1945 e il 1960. Ci mostrano così, ancora una volta, una Milano anticipatrice dei tempi. Italia Nera *è un libro che descrive fatti di cronaca avvenuti in tutta Italia, da Salvatore Giuliano in Sicilia, a Vito Nardiello in Irpinia, con deviazioni nella cronaca nera globale, una vera e propria novità per i tempi, un compendio enciclopedico del crimine dell'immediato secondo dopoguerra. Eppure, come sottolineano Antonio Di Bella e Paolo Maggioni in questo loro tour, è Milano la protagonista. Dopo anni di censura durante il regime fascista, gli eventi di cronaca nera riemergono e trovano ampio spazio sui quotidiani e sui rotocalchi. Milano, antesignana e fonte d'ispirazione. Giungono in Italia gli hardboiled di Dashiell Hammett e Raymond Chandler, editi da case editrici milanesi, Longanesi e Mondadori. Sempre a Milano, qualche anno prima del secondo conflitto bellico, esordisce uno sfortunato pioniere del giallo, Augusto De Angelis, e pochi anni dopo il più fortunato Giorgio Scerbanenco, entrambi milanesi d'adozione, ossia veri milanesi.*

Milanese è Franco Di Bella, immortalato a diciannove anni nel novembre del 1946 all'interno del commissariato durante l'interrogatorio a Rina Fort. Antonio e Paolo colgono l'anima di quella foto, ci svelano un piccolo retroscena che leggerete nel loro reportage milanese.

Milanese e ben ancorato alla sua città è Antonio Di Bella, portato dal mestiere in vari luoghi d'Italia e del mondo, e milanese è Paolo Maggioni, cronista di razza, che ha fatto tesoro degli insegnamenti di maestri del passato, uno su tutti il milanese Beppe Viola e, appunto, Franco Di Bella.

I cronisti sono una *razza* particolare. Si distinguono dagli altri giornalisti per due caratteristiche. La prima: è impossibile blindarli alla scrivania; la seconda: regalano giudizi trancianti sul mestiere, e consigli – anche non richiesti – senza tempo. "Ho un solo suggerimento per te" mi disse un vecchio cronista quando diciottenne cercavo di iniziare il mestiere "comprati un motorino per arrivare per primo sulle notizie. Il resto,

si impara facendo". È forse solo l'ossessione della velocità l'unica caratteristica rimasta immutata dai tempi di *Italia Nera* a quelli di internet. Milano, intanto. In questa domenica pomeriggio d'ottobre nemmeno il clima è più lo stesso. Caldo africano e una gran massa di turisti in maglietta. Antonio di Bella veste quest'oggi i panni del figlio d'arte. Partiamo in auto dalla Stazione Centrale, pronti a un viaggio sui luoghi che fecero di suo padre Franco il più importante "nerista" del suo tempo. Iniziamo da una foto famosa, la sbirciamo sotto il civico 40 di Via San Gregorio. Il palazzo che fa da sfondo al primo grande *fogliettone* del Dopoguerra, il caso Rina Fort. La bella ragazza friulana, sedotta e abbandonata da un commerciante di tessuti siciliano, che si vendica sterminando l'intera famiglia di lui: moglie e tre bambini. Una vera e propria mattanza in un quartiere che da puro *milieu* si è ormai quasi completamente gentrificato.

Nella foto Rina Fort è seduta di fronte al commissario Nardone e al vice Serafini. Le mani giunte, lo sguardo basso, racconta la sua versione dei fatti. Sullo sfondo tre cronisti ascoltano attenti. Due sono serissimi. Franco Di Bella, che è il primo da sinistra con la sciarpa, è l'unico che sorride apertamente, in una apparente contraddizione col contesto. "Sorride perché ha notato lo sguardo di Serafini che si è messo in posa da *sbirro* per i fotografi" racconta Antonio. "Erano anni molto particolari, i cronisti stavano a stretto contatto con la notizia. Oggi sarebbe giustamente impensabile irrompere in Questura durante un interrogatorio. Ma allora era tutto meno filtrato. Sul caso di Rina Fort c'è una leggenda: pare che i fotografi siano arrivati sulla scena del crimine molto prima della polizia e che abbiano completamente stravolto la stanza spostando i cadaveri, parte dei mobili, il seggiolone del bambino. Altroché tute bianche e polizia scientifica: tutto doveva essere un set perfetto per le fotografie, anche a dispetto delle indagini".

Continuiamo a sfogliare *Italia nera* mentre ci spostiamo verso la periferia. È un libro straordinario, un compendio della scena criminale italiana – mafie incluse – che agiva tra le macerie del Dopoguerra e che stava crescendo col boom economico. Sorprende la qualità dei pezzi, lontanissima da quella nomea facilona e un po' sensazionalistica che abbraccia da sempre la cronaca. Tanto marciapiede, suole delle scarpe consumate – certo – ma anche una profonda ricerca. "Mio padre iniziò a fare il giornalista per via di mio nonno, che era Maresciallo in Polizia ed era una buona fonte. In quegli anni si imparava presto il mestiere scarpinando tra Questura, osterie e altri luoghi di ritrovo della Ligera, la criminalità milanese che badava ai soldi e non sparava (quasi) mai" ricorda Antonio Di Bella "C'era tanta concorrenza e la qualità di scrittura era sempre stata un suo pallino, abbinata però a un linguaggio non retorico, a una terminologia non catastale. Non a caso papà alternava al lavoro di cronista quello di *copywriter*: suo il famoso Carosello della Brillantina Linetti con Ernesto Calindri, e soprattutto il jingle della Cynar diventato l'antidoto *contro il logorio della vita moderna*".

Eppure per Franco di Bella non fu semplice entrare al Corriere della Sera. Per conquistare un posto in via Solferino l'unica strada possibile era macinare scoop su scoop, rifilando alla concorrenza i classici "buchi". Quello che gli valse l'assunzione fu clamoroso. "Papà lavorava da cinque anni per l'edizione milanese de Il Tempo con ottimi risultati, ma su di lui c'era una specie di pregiudizio. Non sembrava ancora pronto al grande salto, finché non riuscì ad avere una soffiata su Bruno Pontecorvo, lo scienziato italiano che aveva sposato la causa del *nemico* sovietico. Pontecorvo era passato di nascosto da

Milano e mio padre riuscì ad avere alcuni scatti in esclusiva da un fotografo che aveva il laboratorio in Via Solferino, a cento passi dal Corriere. Le pubblicò in esclusiva bruciando tutti i cronisti del Corsera che si erano fatti sfuggire una grossa notizia sotto il naso. Un vero smacco che gli valse un posto al Corriere".

Ed eccoci arrivati in Via Osoppo. Sessant'anni dopo la *rapina del secolo*, questa non è l'unica zona della città a sembrare impermeabile al tempo, sospesa tra una periferia non troppo lontana e un centro per nulla irraggiungibile. Un luogo perfetto per un colpo che sarebbe stato impossibile nel dedalo di viuzze del centro storico. Nel 1958 Milano è il simbolo di una Italia che da "povera ma bella" sta conquistandosi un ruolo da protagonista nel mondo diviso dalla cortina di ferro. La banda composta da sette uomini in tuta blu riesce a rapinare un portavalori carico di 580 milioni, senza sparare un solo colpo e grazie a una serie di coincidenze fortunate. Il clamore della rapina fa il giro d'Europa. "È il grande salto di qualità criminale, i giornali titolano a nove colonne che Milano è diventata come Chicago. Quel colpo – all'apparenza perfetto – richiama a una *mala* di professionisti, a un vero gruppo di gangster. Fu un grande romanzo popolare, perché i responsabili della rapina furono presi uno dopo l'altro mentre stavano *tritando* il malloppo tra night, auto veloci e casinò". Nomi rimasti nella memoria popolare: Ugo Ciappina, Luciano De Maria, Arnaldo Gesmundo. Giovani disillusi che abbracciano il mitra con la sola prospettiva di svoltare, di cambiare vita: una *mala* per certi versi romantica, con un'etica che impediva di puntare alle persone ma solo al denaro. "Arnaldo Gesmundo era un ribelle, in un'epoca in cui non esisteva ancora una eccessiva politicizzazione della ribellione. Molte istanze sociali che spingevano a delinquere sarebbero convogliate nella lotta sociale e sindacale del '68, e per certi versi nel terrorismo. Quelli della *ligera* sono stati, in un certo senso, antesignani di un'epoca". Continuiamo a camminare per via Osoppo, tra le bancarelle di una festa di quartiere e raggiungiamo l'incrocio con via Caccialepori... È il punto in cui il portavalori concluse la sua corsa e in cui alcuni residenti, osservando dal balcone i rapinatori in azione, non trovarono di meglio che minacciare la banda lanciando dall'alto delle bottiglie di vetro vuote. "Una cosa particolare di quella stagione era proprio il rapporto tra cronisti e fonti. Si potevano avere facilmente contatti non solo in Polizia, ma anche in ambienti criminali" ricorda Antonio Di Bella, che avrebbe iniziato a fare il nerista prima a Radio Milano Centrale e poi alla Rai "Ho un ricordo nitido di mio padre che una sera – ero bambino – stava armeggiando con le bretelle (una vera firma di famiglia, *ndr*). Alla fine aveva appeso alle bretelle una fondina con la pistola ed era uscito. Andava *Da Giggi Fazzi*, un ristorante romano in cui poteva incontrare qualche malavitoso. Serate che servivano a scambiarsi informazioni ma in cui nascevano anche rapporti umani particolari. Una volta mi raccontò di aver consolato un gangster che era stato lasciato dalla fidanzata" sorride. "Questa connessione nasceva dal fatto che spesso i cronisti venivano dalla stessa estrazione sociale dei malviventi. Il più famoso di quella stagione era Ezio Barbieri. Un mito alla Amedeo Nazzari, bello e dannato, un vero punto di riferimento per chiunque volesse uscire dalla povertà attraverso una scorciatoia".

È ora di tornare in auto verso il centro. Chiacchierando di tempi che cambiano, è impossibile non interrogarsi su un giornalismo sempre più blindato alle scrivanie che sembra sacrificare sull'altare della velocità – e del pubblicare per primi – qualsiasi for-

ma di profondità, e di cura. "Nel Corsera di mio padre andare in prima pagina era il coronamento di una carriera. Ricordo di aver passato una vigilia di Natale con un giovane cronista, Alberto Berticelli, che era riuscito a pubblicare il verbale di un interrogatorio del terrorista Fioroni. Quella cena era un premio per lo scoop. Ma andare in prima pagina non voleva dire essere immuni dalle correzioni. Mi rimase impressa la copia carbone di quell'articolo, come di moltissimi altri: solo pochissime frasi non erano corrette. Le prime versioni dei pezzi sembravano il compito in classe di un ripetente e su ogni singola parola lavorava una squadra di professionisti che andava dal caporedattore al correttore di bozze. Per questo la qualità era altissima. Una volta i capiredattori erano dei veri sergenti, tutti gli articoli venivano passati e ripassati" Antonio si lascia poi sfuggire un sorriso, pensando a un'epoca lontana "Da giovane cronista ricordo le leggende sul capocronista de Il Giorno, Angelo Rozzoni. Era famoso perché arrivava a picchiare i suoi giovani redattori e questo – tutto sommato – faceva sì che i pezzi fossero sempre migliori. Oggi si è passati all'eccesso opposto, e nessuno si salva – probabilmente per la bulimia di pubblicare – da qualche forma di sciatteria".

Parcheggiamo l'auto di fronte al Carcere di San Vittore. Un luogo che nello sguardo dei milanesi sembra meno grigio di un tempo, la cui presenza – in pieno centro – continua a interrogare sui rapporti tra società e conunità reclusa. E proprio il 2 di Piazza Filangieri è uno snodo fondamentale nella carriera dei due Di Bella. Il giovane *Dibo*, appena assunto in Rai, avrà qui il suo battesimo di fuoco in diretta. Chiamato a raccontare l'evasione di Renato Vallanzasca e Corrado Alunni – una delle prime cesure tra terrorismo politico e criminalità comune – Antonio si troverà di fronte ai classici inconvenienti tecnici che rischiano di mettere a seria prova la tenuta psicofisica di un cronista televisivo: prima l'auricolare che non funziona, poi il microfono che sgancia, e alla fine la linea che salta sul più bello. Un disastro su cui è impossibile non sorridere, anche quarant'anni dopo. Anni che hanno portato Antonio a lavorare lontanissimo da Milano – New York, Roma e Parigi sono infatti diventate le sue città d'elezione – ma mantenendo con questo luogo una sorta di filo rosso. "Sono contento che San Vittore resti in centro. In qualche modo deve essere rassicurante sapere che – anche se sei dietro le sbarre –, non sei espulso dalla città. In cella puoi sentire comunque il rumore della città, i tram, le auto. E in fondo è più difficile subire soprusi, perché un carcere così centrale consente a tutti di osservarlo. Questa sensibilità me l'ha tramandata mio padre". La vita di un cronista non è solo l'ansia per uno scoop o il terrore di prendere un buco. E lo dimostra l'enorme carico di umanità e di storie che si muove tra i cinque raggi di San Vittore. Negli anni in cui era diventato il principe dei neristi, Franco Di Bella divenne destinatario di molte lettere che partivano dalla prigione. Era comune per i detenuti scrivere a un giornalista per provare a creare un caso, o per spingerli a indagare su presunti errori giudiziari che li avevano riguardati. Successe ad Arnaldo Gesmundo, uno dei rapinatori di via Osoppo. Dalla sua corrispondenza dal carcere con Franco Di Bella nacque una solida amicizia, basata sull'empatia e sulla comune comprensione. "Ho scoperto un lato di mio padre che conoscevo poco. Non era per niente cinico. Era un uomo profondamente conservatore ma con un cuore attento a chi aveva sbagliato, o preso strade tanto diverse dalla sua. Qualche anno fa ho incontrato Gesmundo a Parigi e insieme abbiamo presentato il suo libro (*Il ragazzo di via Padova*, Milieu Edizioni): è stata davvero una grande emozione". Alcune pagine di *Italia Nera* illuminano sulle grandi difficoltà della realtà carceraria, che abbraccia – senza profonde differenze – sia i detenuti che gli agenti. È il caso, per esempio, della *Pasqua Rossa*: i quattro giorni di rivolta che cambiarono per sempre San Vittore. La penna di Franco Di Bella scava oltre la cronaca (durante quegli incidenti venne ucciso Salvatore Rap, agente di sicurezza) per indagare le ragioni profonde di quella insurrezione. Temi che interrogano ancora oggi. "Le carceri sono periferie da illuminare, da conoscere e analizzare" conclude Antonio Di Bella "Non dobbiamo mai banalizzare questi angoli della città: non dobbiamo dimenticarcene mai".

Ci spostiamo da San Vittore mentre è arrivata l'ora dell'aperitivo. I bar intorno a Via Marghera brulicano di ragazzi dall'aria allegra e festosa. In generale la città sembra vivere un momento magico, che va molto oltre l'onda lunga dell'Expo del 2015. Nonostante le contraddizioni che rimangono, a Milano si respira una atmosfera vivace e internazionale che restituisce speranza nel futuro. Un'aria non molto differente, in fondo, rispetto a quella in cui il giovane Di Bella è cresciuto. Naturale chiedergli un paragone tra queste due Milano apparentemente simili, nonostante la lontananza nel tempo. "Sono freschezze diverse ma contagiose nella vivacità. Tra la Milano degli anni Sessanta e quella di oggi passa la stessa differenza che c'è tra un film neorealista e una pellicola come *La La Land*. C'è una grande energia che si era persa negli anni e che oggi sembra essersi ripresa con forme più colorate, estetiche e accattivanti".

Sono molto lontani anche gli anni in cui Franco Di Bella divenne direttore del Corriere della Sera, primo cronista a guidare il principale quotidiano italiano. Una direzione travolta dallo scandalo della P2, che oscurò anche la sua idea di un giornale meno paludato e istituzionale, pronto a interpretare la cronaca e i sentimenti popolari con linguaggi e modalità innovative e più vicine alla sensibilità dei lettori. Del lungo periodo in via Solferino di suo padre, Antonio conserva gelosamente un oggetto portafortuna che lo ha seguito in ogni angolo del mondo. Un piccolo mobile di legno in cui i fattorini recapitavano la posta dei cronisti delle pagine milanesi. Per ognuno di loro, una cassettina con il cognome. Quello di Franco e Antonio si perde tra quelli di tanti colleghi che hanno contribuito, con il loro lavoro, alla narrazione della storia di Milano. Mi sembra il momento giusto per chiedere ad Antonio che cosa pensasse suo padre della decisione di seguire le sue orme. "Mio padre avrebbe voluto che studiassi economia. Per lui, figlio di un poliziotto, diventare un giornalista di successo era stato un grande salto sociale. E nonostante anch'io sia stato a lungo Direttore, sperava che avrei fatto un passo più in alto di lui sulla scala sociale: sognava per me studi internazionali, magari un ruolo dirigenziale in una grande banca americana. In fondo ho "solo" mantenuto lo *status*. Quando ci penso mi viene in mente una scena de *Il Padrino*. Anche Marlon Brando sognava che il figlio – Al Pacino – diventasse Governatore, o Senatore. Vederlo criminale come lui – anche se di grande livello – era in fondo un piccolo dispiacere. In quella scena vedo una sorta di dialogo con mio papà. Nonostante le incomprensioni che abbiamo avuto, su questo sento di averlo un po' tradito".

Il nostro viaggio nel tempo finisce a San Siro. Non all'Ippodromo – un luogo del cuore, ma qui il passato è tutto prescritto –, ma allo Stadio. Stasera gioca l'Inter, un'altra passione dei Di Bella. I tanti tifosi in coda per entrare ci riportano bruscamente al tem-

ma di profondità, e di cura. "Nel Corsera di mio padre andare in prima pagina era il coronamento di una carriera. Ricordo di aver passato una vigilia di Natale con un giovane cronista, Alberto Berticelli, che era riuscito a pubblicare il verbale di un interrogatorio del terrorista Fioroni. Quella cena era un premio per lo scoop. Ma andare in prima pagina non voleva dire essere immuni dalle correzioni. Mi rimase impressa la copia carbone di quell'articolo, come di moltissimi altri: solo pochissime frasi non erano corrette. Le prime versioni dei pezzi sembravano il compito in classe di un ripetente e su ogni singola parola lavorava una squadra di professionisti che andava dal caporedattore al correttore di bozze. Per questo la qualità era altissima. Una volta i capiredattori erano dei veri sergenti, tutti gli articoli venivano passati e ripassati" Antonio si lascia poi sfuggire un sorriso, pensando a un'epoca lontana "Da giovane cronista ricordo le leggende sul capocronista de Il Giorno, Angelo Rozzoni. Era famoso perché arrivava a picchiare i suoi giovani redattori e questo – tutto sommato – faceva sì che i pezzi fossero sempre migliori. Oggi si è passati all'eccesso opposto, e nessuno si salva – probabilmente per la bulimia di pubblicare – da qualche forma di sciatteria".

Parcheggiamo l'auto di fronte al Carcere di San Vittore. Un luogo che nello sguardo dei milanesi sembra meno grigio di un tempo, la cui presenza – in pieno centro – continua a interrogare sui rapporti tra società e conunità reclusa. E proprio il 2 di Piazza Filangieri è uno snodo fondamentale nella carriera dei due Di Bella. Il giovane *Dibo*, appena assunto in Rai, avrà qui il suo battesimo di fuoco in diretta. Chiamato a raccontare l'evasione di Renato Vallanzasca e Corrado Alunni – una delle prime cesure tra terrorismo politico e criminalità comune – Antonio si troverà di fronte ai classici inconvenienti tecnici che rischiano di mettere a seria prova la tenuta psicofisica di un cronista televisivo: prima l'auricolare che non funziona, poi il microfono che sgancia, e alla fine la linea che salta sul più bello. Un disastro su cui è impossibile non sorridere, anche quarant'anni dopo. Anni che hanno portato Antonio a lavorare lontanissimo da Milano – New York, Roma e Parigi sono infatti diventate le sue città d'elezione – ma mantenendo con questo luogo una sorta di filo rosso. "Sono contento che San Vittore resti in centro. In qualche modo deve essere rassicurante sapere che – anche se sei dietro le sbarre –, non sei espulso dalla città. In cella puoi sentire comunque il rumore della città, i tram, le auto. E in fondo è più difficile subire soprusi, perché un carcere così centrale consente a tutti di osservarlo. Questa sensibilità me l'ha tramandata mio padre". La vita di un cronista non è solo l'ansia per uno scoop o il terrore di prendere un buco. E lo dimostra l'enorme carico di umanità e di storie che si muove tra i cinque raggi di San Vittore. Negli anni in cui era diventato il principe dei neristi, Franco Di Bella divenne destinatario di molte lettere che partivano dalla prigione. Era comune per i detenuti scrivere a un giornalista per provare a creare un caso, o per spingerli a indagare su presunti errori giudiziari che li avevano riguardati. Successe ad Arnaldo Gesmundo, uno dei rapinatori di via Osoppo. Dalla sua corrispondenza dal carcere con Franco Di Bella nacque una solida amicizia, basata sull'empatia e sulla comune comprensione. "Ho scoperto un lato di mio padre che conoscevo poco. Non era per niente cinico. Era un uomo profondamente conservatore ma con un cuore attento a chi aveva sbagliato, o preso strade tanto diverse dalla sua. Qualche anno fa ho incontrato Gesmundo a Parigi e insieme abbiamo presentato il suo libro (*Il ragazzo di via Padova*, Milieu Edizioni):

è stata davvero una grande emozione". Alcune pagine di *Italia Nera* illuminano sulle grandi difficoltà della realtà carceraria, che abbraccia – senza profonde differenze – sia i detenuti che gli agenti. È il caso, per esempio, della *Pasqua Rossa*: i quattro giorni di rivolta che cambiarono per sempre San Vittore. La penna di Franco Di Bella scava oltre la cronaca (durante quegli incidenti venne ucciso Salvatore Rap, agente di sicurezza) per indagare le ragioni profonde di quella insurrezione. Temi che interrogano ancora oggi. "Le carceri sono periferie da illuminare, da conoscere e analizzare" conclude Antonio Di Bella "Non dobbiamo mai banalizzare questi angoli della città: non dobbiamo dimenticarcene mai".

Ci spostiamo da San Vittore mentre è arrivata l'ora dell'aperitivo. I bar intorno a Via Marghera brulicano di ragazzi dall'aria allegra e festosa. In generale la città sembra vivere un momento magico, che va molto oltre l'onda lunga dell'Expo del 2015. Nonostante le contraddizioni che rimangono, a Milano si respira una atmosfera vivace e internazionale che restituisce speranza nel futuro. Un'aria non molto differente, in fondo, rispetto a quella in cui il giovane Di Bella è cresciuto. Naturale chiedergli un paragone tra queste due Milano apparentemente simili, nonostante la lontananza nel tempo. "Sono freschezze diverse ma contagiose nella vivacità. Tra la Milano degli anni Sessanta e quella di oggi passa la stessa differenza che c'è tra un film neorealista e una pellicola come *La La Land*. C'è una grande energia che si era persa negli anni e che oggi sembra essersi ripresa con forme più colorate, estetiche e accattivanti".

Sono molto lontani anche gli anni in cui Franco Di Bella divenne direttore del Corriere della Sera, primo cronista a guidare il principale quotidiano italiano. Una direzione travolta dallo scandalo della P2, che oscurò anche la sua idea di un giornale meno paludato e istituzionale, pronto a interpretare la cronaca e i sentimenti popolari con linguaggi e modalità innovative e più vicine alla sensibilità dei lettori. Del lungo periodo in via Solferino di suo padre, Antonio conserva gelosamente un oggetto portafortuna che lo ha seguito in ogni angolo del mondo. Un piccolo mobile di legno in cui i fattorini recapitavano la posta dei cronisti delle pagine milanesi. Per ognuno di loro, una cassettina con il cognome. Quello di Franco e Antonio si perde tra quelli di tanti colleghi che hanno contribuito, con il loro lavoro, alla narrazione della storia di Milano. Mi sembra il momento giusto per chiedere ad Antonio che cosa pensasse suo padre della decisione di seguire le sue orme. "Mio padre avrebbe voluto che studiassi economia. Per lui, figlio di un poliziotto, diventare un giornalista di successo era stato un grande salto sociale. E nonostante anch'io sia stato a lungo Direttore, sperava che avrei fatto un passo più in alto di lui sulla scala sociale: sognava per me studi internazionali, magari un ruolo dirigenziale in una grande banca americana. In fondo ho "solo" mantenuto lo *status*. Quando ci penso mi viene in mente una scena de *Il Padrino*. Anche Marlon Brando sognava che il figlio – Al Pacino – diventasse Governatore, o Senatore. Vederlo criminale come lui – anche se di grande livello – era in fondo un piccolo dispiacere. In quella scena vedo una sorta di dialogo con mio papà. Nonostante le incomprensioni che abbiamo avuto, su questo sento di averlo un po' tradito".

Il nostro viaggio nel tempo finisce a San Siro. Non all'Ippodromo – un luogo del cuore, ma qui il passato è tutto prescritto –, ma allo Stadio. Stasera gioca l'Inter, un'altra passione dei Di Bella. I tanti tifosi in coda per entrare ci riportano bruscamente al tem-

ma di profondità, e di cura. "Nel Corsera di mio padre andare in prima pagina era il coronamento di una carriera. Ricordo di aver passato una vigilia di Natale con un giovane cronista, Alberto Berticelli, che era riuscito a pubblicare il verbale di un interrogatorio del terrorista Fioroni. Quella cena era un premio per lo scoop. Ma andare in prima pagina non voleva dire essere immuni dalle correzioni. Mi rimase impressa la copia carbone di quell'articolo, come di moltissimi altri: solo pochissime frasi non erano corrette. Le prime versioni dei pezzi sembravano il compito in classe di un ripetente e su ogni singola parola lavorava una squadra di professionisti che andava dal caporedattore al correttore di bozze. Per questo la qualità era altissima. Una volta i capiredattori erano dei veri sergenti, tutti gli articoli venivano passati e ripassati" Antonio si lascia poi sfuggire un sorriso, pensando a un'epoca lontana "Da giovane cronista ricordo le leggende sul capocronista de Il Giorno, Angelo Rozzoni. Era famoso perché arrivava a picchiare i suoi giovani redattori e questo – tutto sommato – faceva sì che i pezzi fossero sempre migliori. Oggi si è passati all'eccesso opposto, e nessuno si salva – probabilmente per la bulimia di pubblicare – da qualche forma di sciatteria".

Parcheggiamo l'auto di fronte al Carcere di San Vittore. Un luogo che nello sguardo dei milanesi sembra meno grigio di un tempo, la cui presenza – in pieno centro – continua a interrogare sui rapporti tra società e conunità reclusa. E proprio il 2 di Piazza Filangieri è uno snodo fondamentale nella carriera dei due Di Bella. Il giovane *Dibo*, appena assunto in Rai, avrà qui il suo battesimo di fuoco in diretta. Chiamato a raccontare l'evasione di Renato Vallanzasca e Corrado Alunni – una delle prime cesure tra terrorismo politico e criminalità comune – Antonio si troverà di fronte ai classici inconvenienti tecnici che rischiano di mettere a seria prova la tenuta psicofisica di un cronista televisivo: prima l'auricolare che non funziona, poi il microfono che sgancia, e alla fine la linea che salta sul più bello. Un disastro su cui è impossibile non sorridere, anche quarant'anni dopo. Anni che hanno portato Antonio a lavorare lontanissimo da Milano – New York, Roma e Parigi sono infatti diventate le sue città d'elezione – ma mantenendo con questo luogo una sorta di filo rosso. "Sono contento che San Vittore resti in centro. In qualche modo deve essere rassicurante sapere che – anche se sei dietro le sbarre –, non sei espulso dalla città. In cella puoi sentire comunque il rumore della città, i tram, le auto. E in fondo è più difficile subire soprusi, perché un carcere così centrale consente a tutti di osservarlo. Questa sensibilità me l'ha tramandata mio padre". La vita di un cronista non è solo l'ansia per uno scoop o il terrore di prendere un buco. E lo dimostra l'enorme carico di umanità e di storie che si muove tra i cinque raggi di San Vittore. Negli anni in cui era diventato il principe dei neristi, Franco Di Bella divenne destinatario di molte lettere che partivano dalla prigione. Era comune per i detenuti scrivere a un giornalista per provare a creare un caso, o per spingerli a indagare su presunti errori giudiziari che li avevano riguardati. Successe ad Arnaldo Gesmundo, uno dei rapinatori di via Osoppo. Dalla sua corrispondenza dal carcere con Franco Di Bella nacque una solida amicizia, basata sull'empatia e sulla comune comprensione. "Ho scoperto un lato di mio padre che conoscevo poco. Non era per niente cinico. Era un uomo profondamente conservatore ma con un cuore attento a chi aveva sbagliato, o preso strade tanto diverse dalla sua. Qualche anno fa ho incontrato Gesmundo a Parigi e insieme abbiamo presentato il suo libro (*Il ragazzo di via Padova*, Milieu Edizioni):

è stata davvero una grande emozione". Alcune pagine di *Italia Nera* illuminano sulle grandi difficoltà della realtà carceraria, che abbraccia – senza profonde differenze – sia i detenuti che gli agenti. È il caso, per esempio, della *Pasqua Rossa*: i quattro giorni di rivolta che cambiarono per sempre San Vittore. La penna di Franco Di Bella scava oltre la cronaca (durante quegli incidenti venne ucciso Salvatore Rap, agente di sicurezza) per indagare le ragioni profonde di quella insurrezione. Temi che interrogano ancora oggi. "Le carceri sono periferie da illuminare, da conoscere e analizzare" conclude Antonio Di Bella "Non dobbiamo mai banalizzare questi angoli della città: non dobbiamo dimenticarcene mai".

Ci spostiamo da San Vittore mentre è arrivata l'ora dell'aperitivo. I bar intorno a Via Marghera brulicano di ragazzi dall'aria allegra e festosa. In generale la città sembra vivere un momento magico, che va molto oltre l'onda lunga dell'Expo del 2015. Nonostante le contraddizioni che rimangono, a Milano si respira una atmosfera vivace e internazionale che restituisce speranza nel futuro. Un'aria non molto differente, in fondo, rispetto a quella in cui il giovane Di Bella è cresciuto. Naturale chiedergli un paragone tra queste due Milano apparentemente simili, nonostante la lontananza nel tempo. "Sono freschezze diverse ma contagiose nella vivacità. Tra la Milano degli anni Sessanta e quella di oggi passa la stessa differenza che c'è tra un film neorealista e una pellicola come *La La Land*. C'è una grande energia che si era persa negli anni e che oggi sembra essersi ripresa con forme più colorate, estetiche e accattivanti".

Sono molto lontani anche gli anni in cui Franco Di Bella divenne direttore del Corriere della Sera, primo cronista a guidare il principale quotidiano italiano. Una direzione travolta dallo scandalo della P2, che oscurò anche la sua idea di un giornale meno paludato e istituzionale, pronto a interpretare la cronaca e i sentimenti popolari con linguaggi e modalità innovative e più vicine alla sensibilità dei lettori. Del lungo periodo in via Solferino di suo padre, Antonio conserva gelosamente un oggetto portafortuna che lo ha seguito in ogni angolo del mondo. Un piccolo mobile di legno in cui i fattorini recapitavano la posta dei cronisti delle pagine milanesi. Per ognuno di loro, una cassettina con il cognome. Quello di Franco e Antonio si perde tra quelli di tanti colleghi che hanno contribuito, con il loro lavoro, alla narrazione della storia di Milano. Mi sembra il momento giusto per chiedere ad Antonio che cosa pensasse suo padre della decisione di seguire le sue orme. "Mio padre avrebbe voluto che studiassi economia. Per lui, figlio di un poliziotto, diventare un giornalista di successo era stato un grande salto sociale. E nonostante anch'io sia stato a lungo Direttore, sperava che avrei fatto un passo più in alto di lui sulla scala sociale: sognava per me studi internazionali, magari un ruolo dirigenziale in una grande banca americana. In fondo ho "solo" mantenuto lo *status*. Quando ci penso mi viene in mente una scena de *Il Padrino*. Anche Marlon Brando sognava che il figlio – Al Pacino – diventasse Governatore, o Senatore. Vederlo criminale come lui – anche se di grande livello – era in fondo un piccolo dispiacere. In quella scena vedo una sorta di dialogo con mio papà. Nonostante le incomprensioni che abbiamo avuto, su questo sento di averlo un po' tradito".

Il nostro viaggio nel tempo finisce a San Siro. Non all'Ippodromo – un luogo del cuore, ma qui il passato è tutto prescritto –, ma allo Stadio. Stasera gioca l'Inter, un'altra passione dei Di Bella. I tanti tifosi in coda per entrare ci riportano bruscamente al tem-

po presente. Lasciamo *Italia Nera* in auto e ci concentriamo sulla partita che sta per cominciare. Con Antonio rivediamo, sorridendo, un video di Marcelo Brozovic, mediano interista che unisce corsa, grinta e classe a uno stile decisamente anticonvenzionale. "In fondo il mestiere del cronista è come quello di Brozovic. Sudore, fatica e tutto il talento da mettere a disposizione della squadra". Scorrono le immagini, ormai diventate virali, del mediano che si tuffa – come fosse in piscina – dietro la sua barriera, evitando un gol su punizione. Una soluzione folle ma maledettamente efficace. Brozo la definisce la mossa del Coccodrillo, e noi ancora a sorridere, rivedendola. "Ecco" conclude Antonio regalandomi un consiglio da applicare al mio lavoro in tv "pur di evitare un buco, bisogna essere pronti quasi a tutto. Anche a metterci una pezza un po' coreografica, come Brozo. Luce rossa, diretta *quick and dirty*, e che Dio ce la mandi buona".

Franco Di Bella, il primo a sinistra, durante l'interrogatorio di Rina Fort.

PREFAZIONE

Franco Di Bella

Nel delineare la cronologia e i caratteri essenziali della delinquenza italiana nel dopoguerra, non abbiamo inteso certamente erigere un lavoro universale ed enciclopedico: un'opera di questo genere la riteniamo, personalmente, superflua poiché essa è già racchiusa nelle raccolte dei quotidiani degli ultimi tre lustri, ed è sufficiente entrare in una qualsiasi biblioteca per consultarla. Abbiamo cercato invece di colmare una lacuna esistente nella recente letteratura documentaristica, a proposito dell'argomento crimine che di solito o suggerisce crepuscolari reminiscenze di cronisti in pensione, oppure viene affrontato per singoli settori senza che si possa mai ottenere una visione panoramica del fenomeno.

Il nostro non vuole essere che un agile Baedeker della malavita moderna in Italia proponendosi di rendere lo spirito della criminalità nostrana: questa ha radici del tutto congeniali, assai diverse da quelle della criminalità di altre nazioni alla quale sembrerebbe che i «professionisti della mala» nostrana si ispirino. È una ispirazione del tutto fasulla: Damon Runyon non trova cittadinanza tra i nostri «bulli» e le nostre «pupe» se non per quel poco di amaro umorismo rivelatoci dalla «tranche de vie» de *I soliti ignoti*. La genesi della nuova criminalità in Italia, piuttosto, è legata a filo doppio a una guerra sfortunatamente perduta e a un dopoguerra fortunatamente vinto. Abbiamo iniziato da quest'ultimo mettendo a fuoco il dopoguerra del Settentrione, senza peraltro trascurare i corrispondenti aspetti essenziali del Centro Sud, e ritenuto utile e istruttivo esibire alternativamente dei termini di paragone con la criminalità degli altri Paesi civili: specialmente per quanto riguarda la cosiddetta «gioventù bruciata» che, a nostro giudizio, ci elargirà nei prossimi anni grossi dispiaceri.

Del vastissimo materiale raccolto – e debbo al riguardo un vivo ringraziamento ai colleghi e amici Arnaldo Giuliani e Silio Nono per la valida collaborazione – una larga messe è stata scartata per non appesantire il racconto. La selezione si è rigidamente limitata, pertanto, ai casi più sintomatici che potessero rendere, come s'è detto, spirito e atmosfera. Questo libro non ha ambizioni di sorta: è stato scritto da un cronista per lettori che non vogliono annoiarsi.

SI DIMENTICA IN FRETTA

Primavera 1945: moda del mitra e clima criminògeno – Una banca assaltata con un carro armato – Offenbach a San Vittore – Il «dancing» sui cadaveri – Il «beri beri», paradiso delle Uri – La superimpresa del capitano Perrone: in caserma con i «gangsters» – Sorge il mito di Salvatore Giuliano – I tempi nuovi e la filosofia del professor Pollini – Il caos carcerario termometro della delinquenza nazionale: comincia la rivolta di San Vittore.

Si dimentica in fretta. Benito Mussolini e Claretta Petacci ancora penzolano dal cornicione del distributore di benzina di piazzale Loreto, quando in città si cominciò a discutere dell'oscuramento da abolire al più presto. Se ne discusse per dieci giorni. Soltanto l'8 maggio l'oscuramento fu abolito e tornarono, libere, le luci. L'unica zona che rimase al buio – e non soltanto metaforicamente – fu San Vittore. Il 9 maggio 1945 vi si trovavano rinchiusi 3227 detenuti: il doppio della capienza massima del cellulare. Il 9 maggio fu deciso di cominciare i processi: la Giustizia doveva riprendere il suo corso, ma fu impossibile. I giudici non poterono prendere possesso del «tempio di Temi» perché il palazzo di Giustizia era insidiato dalle mine. Dovettero chiamare gli artificeri.

Il Comando Alleato, dal canto suo, ricordò a tutti che vigeva ancora il coprifuoco dalle 22,30 fino all'alba. Coprifuoco o no, in quelle notti d'allora vi fu gran movimento. Gente che andava, gente che veniva. La più nota diva di Cinecittà, che era stata amica dei più importanti gerarchi del ventennio, fuggì in Svizzera nascosta nel bagagliaio di una grossa automobile di marca americana, gli sfollati tentavano di tornare a Milano, ma trovavano soltanto montagne di macerie. All'obitorio ci fu un sovraffollamento di cadaveri: 320 soltanto nella prima settimana di maggio. Non si sapeva più dove metterli.

Ogni mattina i lugubri furgoni della Morgue lasciavano la palazzina di via Ponzio e giravano a lungo per la città. Ogni tanto si fermavano, i cittadini dicevano al Meroni, l'autista: – Guardi, dietro l'angolo ce n'è uno. Gli addetti all'Obitorio scendevano, caricavano il cadavere, di solito crivellato di colpi, si fermavano al più vicino bar a bere un bicchiere, e ripartivano verso il prossimo angolo.

I bambini giocavano con le bombe a mano e con le pallottole come oggi si può giocare con le palline colorate. Il Comando Alleato cominciò a preoccuparsi. Alexander proclamò l'11 maggio che tutte le armi, le radio e gli esplosivi dovevano essere consegnati ai Reali Carabinieri. Fu intimato agli sfollati di rimanere dove si trovavano. A Milano si era già in troppi.

La gente faceva la fila davanti ai cinema dove veniva proiettato un arcaico film di enorme successo: «Il cappello a cilindro» con Fred Astaire e Ginger Rògers. Ogni giorno si litigava nelle mense o nei ristoranti per il secondo piatto. Problema del giorno:

secondo piatto o no? Il 14 maggio, il Comando Alleato, sempre più preoccupato, emanò un secondo proclama: «È vietato a chiunque di portare armi». Sembrava una battuta umoristica. Non s'erano mai visti in giro tanti tizi armati come allora. Gli uomini delle brigate nere avevano sostituito le camicie nere con quelle rosse. Il gioco era fatto. Il nero, come colore di moda, era ormai tramontato. L'unica moda che valesse qualcosa era quella del mitra.[1]

Avevano un bello scrivere i giornali che tutti quanti fascisti e partigiani «attendevano sereni e fiduciosi il proprio domani». C'erano da risolvere problemi di giornata: il vitto, il letto, il lavoro. Mancava tutto, mancava il gas, mancava il pane, mancavano gli indumenti, mancava la luce, l'energia elettrica, il companatico. Solo di armi ce n'era a bizzeffe. E fu proprio quello il fertilizzante del crimine.

La signora Milena Balbo Franzi, nipote del trasvolatore Italo Balbo, pagò con la vita il suo servizio di argenteria: la uccisero a raffiche di mitra in via Cola di Rienzo 37; e poco dopo sparirono tutta la posateria, le lenzuola e i preziosi. Ogni notte, e persino di giorno, circolavano, come dicevano i giornali, «giovinastri armati che tassavano chi ha fatto molto male al Paese».

Alla metà di maggio, in tutta l'Alta Italia, ci fu la crisi di parrucche per signore e signorine. Non se ne trovava più una nemmeno a pagarla un tesoro. Le avevano accaparrate tutte le ausiliarie o le favoreggiatrici dei fascisti, rapate a zero all'indomani della Liberazione. Si viveva «beatamente» nel caos totale. Ne fornì un primo esempio Domenico Castronuovo: evaso nel 1943 dal penitenziario di Fogliano, aveva ucciso cinque persone, si era sposato tre volte ed era padre di un innumerevole stuolo di figli. La Cassa di Risparmio di Torino fu assaltata da alcuni banditi addirittura con un carro armato: bottino, 17 milioni in contanti. La gioventù prometteva bene: il 14 giugno un ragazzo di 14 anni, Domenico Grasso, riuscì a borseggiare quattro passeggeri su una vettura della linea 26, nel giro di 8 minuti.

Il solstizio d'estate ci fece alcuni regali: ventun agenti ausiliari arrestati in massa dalla polizia alleata per rapina, lo sciopero dei cancellieri e quello conseguente di solidarietà dei magistrati.

1 Non possiamo fare a meno di ricordare, a questo proposito, l'eloquentissima testimonianza dell'ex Questore di Como, il liberale avvocato Luigi Davide Grassi, il quale così depose dinanzi alla Corte d'Assise di Padova, in occasione del processo per l'oro di Dongo, il 21 maggio 1957: «Poiché ho giurato di dire tutta la verità, debbo riferire alla Corte che in un battibaleno, cambiando camicie e fazzoletti, le brigate nere concentrate a Como dalla repubblica di Salò il 25 aprile 1945, divennero brigate rosse. Rammento che le "camicie nere", dopo essersi mutate d'abito, passavano da un ufficio del centro dove si iscrivevano subito al P.C.I. Il 1° maggio 1945 le piazze di Como erano popolate da migliaia di camicie rosse. "Ma dove mai avranno trovata tanta stoffa in pochi giorni?" mi chiedevo. Seppi in seguito che avevano saccheggiato un magazzino erariale zeppo di tessuto nero per le divise dei Carabinieri. La fodera di quelle stoffe era rossa: bastò rivoltarle per ottenere migliaia di camicie per i tempi nuovi. Erano tempi difficili. I prigionieri fascisti rimasti in quel di Dongo venivano ammazzati circa mezza dozzina per notte finché gli alleati, per bocca del capitano Anderson, intimarono la loro consegna entro tre ore. In caso contrario avrebbero raso al suolo Dongo con un bombardamento aereo. Non scherzavano. Oggi posso rivelare che il bombardamento aereo di Tremezzo, avvenuto nella notte dal 28 al 29 aprile 1945, non fu compiuto dai tedeschi, come si è sempre creduto, ma dagli angloamericani, come ammonizione a mettere fine a quelle uccisioni arbitrarie».

Crescenzago ha il suo Ras: Mustaccia, al secolo il calzolaio Daniele Moroni, anni 30. Quasi ogni notte la banda Mustaccia stabilisce dei posti di blocco e rapina tutto quanto trova sulle automobili di passaggio: valigie, oro, merci. Ogni giorno le cronache dei giornali rigurgitano di «brigantesche aggressioni». «Le strade non sono sicure, furti ed episodi di banditismo si verificano ovunque. Rapinatori in divisa di partigiani, di agenti di polizia, di alleati, infestano le vie e le piazze fin da prima sera. Sino a quando?».

Gli autotreni e i grossi mezzi di trasporto diretti verso il Sud, devono pagare un duro pedaggio ai posti di blocco dei «gangsters». Mai come in quei giorni si giunge alla dimostrazione pratica del famoso detto: «Chi ha del piombo ha del pane». C'è piombo per tutti, specialmente per gli uomini di buona volontà. «Rari nantes in gurgite vasto», i Carabinieri arrancano coraggiosamente, come possono. A Castano Primo danno così fastidio che una notte, i soliti ignoti, invece di dedicarsi ai posti di blocco briganteschi, si dedicano all'assalto della caserma a colpi di bombe a mano.

Il 17 luglio è per i milanesi una data da segnare «albo lapillo»: tornano in circolazione i tassì. Si torna a S. Siro, l'ippodromo è riaperto. Premio Spluga, quinta corsa. I cavalli Ivan e Portuense arrivano insieme al palo. Chi è il primo? Il clima di quei giorni deve avere un certo ascendente intimidatorio anche sui giudici di arrivo. Si proclama vincente Portuense, e il totalizzatore paga. Poco dopo la fotografia spiega che il vincitore vero, sia pure di una narice, è Ivan. Tumulti, polizia, brandire minaccioso di mitra. I giudici di traguardo e due commissari di campo finiscono al commissariato Magenta. Sarà questo, per mesi e mesi, il commissariato più tribolato di Milano: è il posto di polizia dal quale dipende circoscrizionalmente il carcere di San Vittore.

Offenbach si è trasferito stabilmente nel tetro edificio di piazza Filangieri. Ne succedono di tutti i colori. Gli agenti di custodia si agitano per le rivalutazioni sindacali. Scoppia un temporale e scappano 36 detenuti politici. Si può dire che quasi non passa giorno senza che avvenga un'evasione. Il viatico dei tremila e rotti detenuti è all'incirca: «Dacci oggi la nostra evasione quotidiana».

Nel carcere regna letteralmente il caos. Non c'è una porta che abbia serratura. Gli unici cancelli che funzionino sono quelli della rotonda e, ovviamente, quelli dell'uscita. I detenuti circolano liberamente, chiassosamente e prepotentemente da un raggio all'altro. Si muovono a branchi. Sono vestiti o di rosso o di nero. I fascisti si sono radunati tutti al quinto raggio, i partigiani al terzo. Ogni sera si scontrano e sono botte da orbi. Durante una perquisizione troveranno addirittura dinamite sotto i pagliericci. A una precisa domanda: – Possiedono armi i detenuti? –, il direttore di San Vittore risponde laconico e rassegnato: – Può darsi benissimo –. Non ha tutti i torti: due giorni dopo scoprono sotto i pagliericci del quinto raggio rivoltelle e pezzi di fucile. Gli ausiliari di guardia avevano venduto ai reclusi, a rate, i loro moschetti.

Quando si tenta di introdurre al terzo raggio dei fabbri ferrai per applicare serrature alle porte delle celle, scoppia un tumulto spaventoso: i detenuti del «terzo» non ne vogliono sapere. Ma siamo impazziti? Per risolvere il problema delle serrature deve arrivare da Roma, di corsa, il sottosegretario alla giustizia, Dante De Rossi, che, dopo un lungo sopralluogo, ordina che si ponga al fine termine allo spassoso clima da operetta viennese che regna a San Vittore: – Tutte le celle devono avere serratura! – È una parola.

C'è gente a San Vittore che sta quasi meglio che all'Hotel Ritz. Certi detenuti d'alto bordo, come si racconta, ricevono addirittura telefonate a tutte le ore del giorno. Il capoguardia, alzato il cornetto e sentito il nome richiesto, si affaccia alla rotonda e grida: – Il commendator X al telefono! Il commendator X al telefono!-, come se lo gridasse nella «hall» di un Grand Hotel. Ecco il commendator X che arriva, si avvicina al corpo di guardia, ringrazia compunto e, afferrato il microfono, risponde: – Sì, sono io, il commendator X in persona. No, stasera non posso. Domani, sì, domani. Facciamo alle otto? Sera, sera, non di mattina. Benissimo. Arrivederci, cara!

Niente da meravigliarsi se, davanti alla Corte d'Assise straordinaria, un imputato, per una serie di crimini di collaborazionismo, arriva solo, in doppiopetto blu, sorridente, ben rasato, tranquillo.

– Ma... e la scorta? – chiede stupito e sgomento il presidente.

– Lei da dove viene, dov'è la scorta?

– Signor presidente, vengo da San Vittore – risponde l'imputato – ci siamo dati appuntamento con la scorta in piazza del Duomo a processo finito. I ragazzi avevano da fare. Così li ho lasciati liberi.

Tra i giurati che compongono le nuove corti, ci sono personaggi pittoreschi. Una mattina, in un importante processo di assise, manca un giudice popolare, un individuo sulla cinquantina, serio, piuttosto trasandato nel vestire, che nelle giornate precedenti del dibattimento era stato sempre assorto nell'esplorazione delle proprie cavità nasali e nella lenta, metodica ruminazione delle proprie unghie. Senza un giurato il processo non può iniziare. Il presidente invia un brigadiere dei Carabinieri a casa, a cercarlo. Il brigadiere torna dopo un'ora, senza notizie.

– Signor presidente, è uscito alle otto e mezzo per venire qui ed è scomparso per strada.

– Fate ricerche – ordina il presidente. Intanto sospende momentaneamente la seduta.

I Carabinieri indagano, cercano, trovano. Il giudice popolare è nelle guardine di un commissariato di polizia: lo avevano sorpreso in flagrante sul tranvai che lo portava al palazzo di Giustizia mentre era intento a borseggiare una signora. Era un notissimo ladro.

Non senza scandalo e risate grasse, si scopre che dei 3227 ospiti di San Vittore, 200 detenuti, uomini e donne, godono di una quasi convivenza. Di notte proseguono inoltre, da un raggio all'altro, sanguinose spedizioni punitive. I giornali democratici sono al colmo dell'indignazione. «Si dice che nelle carceri del palazzo di Giustizia, da parte dei detenuti, si fa consumo di "champagne", si gioca, si balla persino, e il grammofono suona fino alle quattro del mattino».

Mica che a San Vittore si stia peggio, per l'amor di Dio: un ex capo della polizia della repubblica di Salò viene servito di pollo arrosto e di caviale mediante pacchi viveri che gli pervengono giornalmente da casa. Una detenuta, Agnese P., che cerca di avvicinarsi al sesto raggio per un appuntamento d'amore con un recluso, viene ferita da una fucilata di un agente di guardia. Proteste vivissime. – Ma che diamine? Dove siamo arrivati?

Alceste Porcelli, ex gerarca fascista, rinchiuso in una cella di rigore, viene liberato da alcuni amici, naturalmente detenuti anch'essi, i quali, impossessatisi delle chiavi, sono arrivati tranquillamente fino a lui. E le guardie? Mah!

Fascisti e partigiani sono sempre ferocemente nemici ma si ritrovano uniti all'apparire delle serrature. Basta che compaia un fabbro ferraio perché risuoni il grido d'allar-

me: «Fascisti della vigilia, a noi!» e «Partigiani alla riscossa» e i raggi diventino un mare in burrasca: i fili della luce vengono tagliati, si smontano le brande e se ne ricavano manganelli di ferro. È una vera e propria rivolta. Accorre dalla questura il commissario Betrone, dell'ufficio politico, ma gli ammutinati lo fanno prigioniero in quattro è quattr'otto. Accorre, con un nugolo di uomini di rinforzo, il questore in persona: idem come sopra. E adesso che succede? Interviene il capopartigiano «Vero» Marozin, ospite in quel momento di San Vittore e interpone i suoi buoni uffici per farli rilasciare. Così avviene. Segue una «severa inchiesta» e si scopre che parecchie guardie di custodia sono state derubate delle rivoltelle dai detenuti. In Questura, del resto, c'è lo sciopero bianco, e si evade benissimo anche di lì. Lo dimostra Antonio Casella, classe 1906, noto falsario di monete, prelevato da due amici travestiti da militari alleati, e scortato con tutti gli onori fino all'uscita.

Per compenso nasce la squadra volante, il 777. Se ne festeggia il battesimo dai boccascena dei teatri di rivista con il seguente «couplet»:

«Quando passa la squadra volante
si rivolta ridendo la gente,
perché sa che al medesimo istante
in Isvizzera è già il delinquente».

I rapinatori si muovono a venti alla volta, come a San Vittore Olona. Assalto a una seteria: cinque milioni di bottino. In quel di Legnano c'è una banda di spiombatori che abborda addirittura i treni merci. Non sono spiombatori, invece, ma autentici «pistoleros» edizione 1945, i novelli «out-men» che assaltano il treno della Valcamonica. Sono tornati i tempi di Jessie il bandito? Parrebbe di sì. A Varedo trenta armati assaltano gli stabilimenti Pirelli. Bottino: otto milioni. Mancia di 7.500 lire al portiere. Altri trenta (gli stessi?) arrivano in auto pullman a Pantigliate. Svegliano un oste, lo costringono a servirli e bivaccano nel locale tutta la notte. Per catturarli ci vogliono tre autoblinde e cinquanta carabinieri. I buontemponi sono per lo più agenti ausiliari. A Sesto San Giovanni il cassiere della Breda ci rimette tutte le paghe degli operai (3 milioni) rapinate da banditi travestiti da infermieri, scesi da un'autolettiga. Si vedrà mai la luce?

Tornano – toh, chi si rivede – le banane e i datteri. Grande emozione! Facendo indigestione di banane, si discute sui due argomenti del giorno: la fuga di Guido Donegani («sfruttatore dei propri dipendenti, vampiro della economia nazionale»: e la Montecatini chi l'ha creata?) e di Anna Maria Carlesimo, 31 anni, una signorina tutta triste, che ha nascosto in un baule il cadavere della madre, in via Andrea Doria 9, per alcuni mesi. Non voleva che gliela portassero via, neppure morta.

Il 22 agosto 1945, finalmente, possiamo contare su un treno quotidiano fra Milano e Roma. Inoltre si può giocare al lotto su tutte le ruote. Se ne sentiva il bisogno. Con i numeri di Mussolini morto ammazzato (13, 47, 90 terno secco) si fanno i milioni.

C'è qualcuno, tuttavia, che cerca frettolosamente di cancellare il passato legato agli idoli infranti. Ciro Nunzio Intini, padre del bambino Benito, nato il 9 aprile 1943, chiede al tribunale di cambiare il nome di Benito in un altro, perché il figlio non deve avere più nulla in comune «con colui il quale ha rovinato la patria». Il tribunale respinge seccamente la richiesta. «Benito, motiva la sentenza, è la forma spagnola di Benedetto, nome

diffusissimo in Spagna e nell'America del Sud, il quale richiama istintivamente alla memoria quello di un grande combattente per la libertà del suo paese, Benito Juarez». Chi ha avuto ha avuto e chi è Benito, Benito rimane.

Il periodo è così «nero», che anche i sentimenti più elementari di umanità e di pietà sembrano estinti. L'apertura di un «dancing» in corso Vercelli, a Milano, scatena una polemica amara perché, dopo qualche giorno, si scopre che sotto il cemento della pista da ballo, frettolosamente gettato sopra un cumulo di macerie, si nascondono ancora numerosi cadaveri di inquilini travolti dal crollo dello stabile distrutto da una bomba di aereo. La gente ha voglia di ballare, ha l'ansia di divertirsi freneticamente, quasi per rifarsi dei lunghi anni di quaresima nera. Ma il periodo più grave della quaresima non è ancora finito, è proprio questo. L'anarchia impera sovrana, ci si ribella col piombo a tutto ciò che sa di ordine, di autorità di Stato, in cerca di lenta e graduale affermazione. In via Triboniano, un giovane che sta per essere arrestato, Renzo Novelli, abbatte a rivoltellate il brigadiere dei carabinieri Lorenzo Foggi e l'appuntato Sante Busso. Normale amministrazione. Nelle campagne, malavita e contadini difendono a denti stretti, ferocemente, le armi nascoste. I carabinieri, durante faticosi rastrellamenti diurni e notturni, si trovano davanti a una resistenza incredibile. Alla frazione Mortissa, poco fuori Milano, la plebe giunge perfino ad aprire le stalle e a lanciare i tori contro la forza pubblica. Pure non c'è altro mezzo, per frenare l'ondata di delinquenza che minaccia di travolgere i galantuomini, che quello di togliere dalla circolazione tutti gli arsenali vaganti e le dotazioni personali di mitra, moschetti, rivoltelle, bombe a mano e via dicendo.

La notte del 24 novembre 1945, a Milano, si registra il record delle rapine nel giro di 18 minuti. Sedici automobili rapinate nel centro urbano. A Cernusco sul Naviglio, in pieno giorno, viene predato da una banda di armati un autotreno carico. Ottanta milioni di merce: tessuti, calze, macchinari. Ai boschetti di Trenno chi si avventura per tornare a casa viene spogliato sistematicamente di tutti i valori; tra le robinie della zona si annida una specie di «Robin Hood della rapina», circondato da accoliti. La malavita prospera, istituisce posti di blocco per le strade per rapinare i passanti. Affiora un nuovo problema serale: per recarsi in visita da amici o al cinema o a teatro o per raggiungere il posto di lavoro, meglio lasciare a casa il portafoglio, i vestiti migliori, l'orologio e gli anelli, oppure vestirsi come sempre, per evitare, una volta catturati dai banditi e trovati privi di valori, un pestaggio che può addirittura portare all'ospedale. Non sempre i banditi si accontentano però di rimanere per strada. Quando mancano loro le vittime, la malavita assedia cascine e località isolate. Giuseppina Colombo, una contadina delle campagne di Abbiategrasso, viene mitragliata mentre, dalla finestra della sua cascina si oppone, come un'antica castellana, all'assalto dei «gangsters».

Come una maledizione biblica il sangue continua a scorrere. Due donne, madre e figlia, Rosa e Liliana Sciaccaluga, vengono prelevate di casa una notte, uccise a rivoltellate e gettate nelle acque della Cava Gallini, alla periferia meridionale di Milano. Non si saprà mai perché e da chi sono state trucidate. A Villarbasse, in Pie monte, viene compiuto il più efferato crimine del dopoguerra: una banda di galeotti circonda una cascina, cattura dieci persone e le getta, dopo averle mitragliate, in una cisterna. Sei di esse sono ancora vive quando vengono precipitate in fondo all'orrendo abisso. I responsabili

dell'atroce crimine finiranno, giustamente, dinanzi al plotone di esecuzione. Moriranno gridando: – Viva la Sicilia! –. C'è un senso in queste cose assurde?

Nell'alta valle dell'Isonzo circolano bande armate che dominano su interi territori. La rapina di un autocarro del Comando Alleato di Tolmezzo provoca una rabbiosa reazione da parte degli Americani. Gli Alleati mobilitano una squadriglia aerea per bombardare il covo dei banditi.

Anche una gloriosa attrice come Emma Gramatica deve pagare lo scotto ai banditi del dopoguerra. Mentre rincasa in carrozzella, l'attrice viene bloccata in piazzale Lotto, a Milano, da alcuni armati e costretta a consegnare tutto il suo avere: 500 lire. Tempi grami anche per gli altri attori. A Napoli ladri e borsari neri che vogliono una rappresentazione tutta per loro, prelevano dal palcoscenico del teatro Gloria la Compagnia di riviste «Lasciateci campare» e la costringono a trasferirsi in un altro teatrino noleggiato per una festicciola tra camorristi. La terrorizzata recita si svolge davanti a trecento borsari neri che banchettano lucullianamente. Un senso orgiastico della vita sembra dominare e soffocare i migliori sentimenti.

Affiora in questo periodo il romanzo fantastico del «beri-beri». Cos'è il «beri-beri»? È la casa di piacere per eccellenza, il «paradiso delle Uri» alla portata di chi ha denari, possibilità e soprattutto amicizie sicure. Si potrebbe usare per questo fantomatico luogo di delizie lo slogan della Primula Rossa: «che ci sia tutti lo sanno, dove sia nessuno sa». Chi lo colloca nelle campagne lombarde, più precisamente in Brianza, chi in una patrizia villa veneta, chi in Liguria, chi ancora nell'Astigiano. Non c'è regione che non abbia il suo «beri-beri» e tutte ritengono di avere quello «autentico».

Avere il «beri-beri» diventa così, paradossalmente, un titolo d'onore e di merito. I giornali pomeridiani se ne fanno eco: fra le prime foto longilinee di una certa contadinotta che i «talent scouts» di Hollywood hanno scovato tra gli alberi di mele della California e lanciato con il nome d'arte di Ava Gardner («ma è una stellina che durerà lo spazio di un mattino, tra qualche mese non se ne sentirà più parlare» affermano i critici), i giornali delle città settentrionali si disputano la supremazia del «beri-beri».

– Come, lei non sa cos'è il "beri-beri "? – si esclama nei salotti e nei tinelli dei quartieri alti e bassi. – Eh, se non avessi giurato di tacere...! – si lasciano scappare gli industrialotti con una vaga reputazione di dongiovannismo. Ma cosa c'è di eccezionale, poi, in questo famoso «beri-beri»?

– Ci sono fontane, e luci soffuse, in un parco meraviglioso, e marmi all'ingresso, divani, poltrone, tappeti, cuscini sui pavimenti di alabastro, e tutto vi si svolge come in una fiaba da mille e una notte – raccontano i soliti bene informati –. Si paga all'ingresso una grossa cifra, ma è un gesto che quasi va perduto nell'atmosfera paradisiaca. Dentro vi sono saloni, stanzette, angolini nascosti, con lampade discrete e olezzi inebrianti di profumi orientali che esaltano e stordiscono. A un lieve batter di mani compaiono sorridenti, tra un serafico frusciar di veli, fanciulle di folgorante bellezza: ce n'è per tutti i gusti, alte e slanciate, minute e grassocce, bionde e brune. Chi vuole le tedesche suona un campanello e arrivano le tedesche. Ci sono pure le negre, eccezionalmente affascinanti. Chi vuole, poi, può avere la cocaina, con un leggero sovrapprezzo. Inoltre esiste anche un'ala del «beri-beri» riservata alle signore: anche lì ci sono grandi amatori, «fusti» inarrivabili. E pure negri, naturalmente, anche quelli con lieve sovrapprezzo.

Sandro Dini, capo dell'ufficio milanese del «Messaggero», è l'unico che, oggidì, potrebbe testimoniare se il «beri-beri» esistette veramente oppure se la fantasia popolare diede corpo a qualcosa che viveva soltanto nelle chiacchiere della gente. Dini, infatti, fu l'unico che redasse per un rotocalco un abilissimo servizio dalla lettura del quale non si capiva bene se l'articolo lo avesse veramente vissuto in quell'inarrivabile luogo di delizie, oppure se se lo fosse allegramente inventato. Fatto sta che una settimana dopo quel «pezzo» la polizia milanese, come se avesse già poco lavoro, fu costretta – in seguito ad autorevoli sollecitazioni ecclesiastiche – a dare la caccia al «beri-beri». Ricordo ancora ciò che capitò la notte in cui il dottor Nardone, allora giovane funzionario della Squadra Mobile di Milano, fu incaricato di quella «missione segreta» in Brianza. Qualcuno aveva «confidato» che il «beri-beri» si trovava nel castello di Pessano. Forse era la volta buona.

Nardone girò mezza Milano per procurarsi, a prestito, una Cadillac che di solito serviva per nozze d'alto bordo: – E che? – spiegava il commissario con la sua parlata partenopea – mica mi fanno entrare al "beri-beri" senza almeno uno straccio di macchina americana.

La spedizione arriva a Pessano nella notte, si avvicina guardinga all'ingresso e all'improvviso si accendono le luci: finalmente la sorpresa riesce! Si ode dall'atrio un frettoloso scalpiccio (– forse stanno tentando di fuggire! –), poi si spalanca la porta principale e compare un uomo che sostiene una donna pallidissima (– cocaina eh? viziosi! –).
Ma al «fermi tutti» l'equivoco è repentinamente scoperto: il castello è deserto, l'uomo non è altri che il custode il quale sta portando sua moglie, in procinto di partorire, alla maternità. Poco manca che la lussuosa Cadillac si trasformi, quella notte, in sala parto ambulante e il dottor Nardone in levatrice volontaria.

I teatri di Milano sono sempre zeppi. «Si farà» dicono gli spettatori di uno spilungone nervoso che recita al Carcano, in avanspettacolo, la macchietta del «burino» di campagna. Il suo nome è in piccolo, in fondo alle locandine: Walter Chiari.

All'Excelsior c'è un giovanotto cremonese che non è male: un certo Tognazzi. Sono le nuove leve che hanno preso il posto di Nuto Navarrini, finito in campo di concentramento e poi in Assise per aver messo in scena, al l'Odeon, l'ultimo spettacolo del Minculpop. «La gazzetta del sorriso» e per avere subito la promozione «ad honorem» a capitano della legione «Muti».

Erminio Macario lancia sul palcoscenico del Lirico due ragazzine seminude che si chiamano Adriana Serra e Lea Padovani. Tra le quinte, un giovanotto magro come un chiodo singhiozza in un microfono il «refrain» di una canzone che dice «è la verità che io ti amo, è verità». È un sconosciuto: si chiama Achille Togliani. Tramonta Silvana Fioresi sull'onda dell'ultimo ritornello della repubblichina di Salò: «Sola me ne vo per la città, sola tra la folla che non sa, che non vede il mio dolore, cercando te, sognando te che più non ho».

Natalino Otto, dopo anni di antifascismo canzonettistico, può finalmente far conoscere col loro vero nome «yankee» gli autori di motivi americani di successo, spacciati per lustri, sotto gli occhi e gli orecchi dei cretini in orbace, come compositori nati sulle rive del Naviglio e all'ombra del Vesuvio. Sull'abbrivio di «Chattanooga choo-choo», gli States ci inondano di cioccolata sintetica, di cantanti negri e dell'eredità melodica di Glenn Miller. Due giovanotti romani, timidi e scontrosi, Garinei e Giovannini, mandano

a Milano in avanscoperta, nocchiere Enrico Viarisio, una navicella che avrà perigliosa navigazione tra le nebbie del Nord. «Soffia sò», lo spettacolo della compagnia Za-Bum numero 1, ha bisogno delle autoblinde dei carabinieri per far proteggere i suoi «couplets» dalle ire dei comunisti. Quasi ogni sera, prima e dopo lo spettacolo, si spara davanti al teatro Olimpia. Gruppi di energumeni con fazzoletti rossi al collo non tollerano che gli artisti, reggendo candidi gigli, cantino al proscenio un «couplet» che dice:

«Tra le rose e le viole
anche Nenni ci sta bene
noi vogliamo tanto bene
a Togliatti e Rodinò...».

Per vendetta vengono sventrate le poltrone con baionette e coltelli. In un momento in cui tutto pare diventato lecito, c'è qualcuno che non tollera la satira. Anche sulla libertà di stampa vi sono opinioni discordi. Lo esperimenta di persona Vittorio Notarnicola, il «cronista terribile» del «Corriere Lombardo», che, infischiandosene della silenziosa censura del maggiore Kane, incrocia i ferri con quest'ultimo in Questura e tiene duro anche di fronte alla «Military Police». Lo accusano di avere scritto sull'«Europeo» che il maggiore Kane ha la testa piccola come un limone. Afferrandosi a reminiscenze partenopee, Notarnicola dimostra che non è un insulto, ma un complimento. A Napoli non chiamano forse chi ha testa grossa «capocchione», in termine dispregiativo? Il maggiore Kane si convince e ringrazia del complimento. Notarnicola torna libero. La libertà di stampa soprattutto. Siamo liberi o no?

Abbracciato a Pascarella sulle sconnesse tavole del morituro teatro «Mediolanum», frastornante e fumoso come un «saloon» texano, Nino Taranto così canticchia, feroce:

«Me so scocciata l'anima,
di udire di qua e di là
che adesso siamo liberi,
che c'è la libertà;
me sò scocciata l'anima
de udì: "Se pò parlà",
parlammo e 'nun ce sentono,
neh, che parlamm'a fà?».

Parla invece, fin troppo, il mitra. La quaresima continua. Mentre i veri partigiani e gli autentici patrioti hanno coscienziosamente smobilitato, centinaia di avventurieri e di pregiudicati si sono infiltrati fra le file delle forze di polizia. Vecchi marescialli della Squadra Mobile si trovano accanto, in divisa da ausiliari, ceffi da galera, più volte spediti nei penitenziari della penisola, i quali li apostrofano allegramente con l'appellativo di «colleghi». Alberto Bricchi e Aldo Bargero, due sciatori che raggiungono a piedi la Stazione Centrale di Milano in una mattina d'inverno, reagiscono coraggiosamente a cinque rapinatori. Bargero, ex ufficiale, ha la pistola e spara. Il bandito che cade è un agente ausiliario della quarta Compagnia di Viale Monza. Nelle prime pagine dei giornali di informazione si possono scoprire notiziette come la seguente: «Parma, 5 dicembre 1945. Sono stati arrestati tutti i membri della Squadra Mobile di questa Questura, compreso

il comandante, accusati di avere favorito l'attività di una banda di ladri che operava in tutta la provincia». Altri quindici arresti, riferiscono sempre i giornali, sono stati operati al campo di concentramento di Bresso dove «funzionari ausiliari sono stati accusati di scarcerare i fascisti dietro compenso».

A Bergamo, un coraggioso quotidiano, «Il Giornale del Popolo», mette il dito sulla piaga e invoca aiuto da Roma. Qualcosa si muove, fra i galantuomini, e otto dei nuovi «funzionari» finiscono al fresco: il questore (omicidio aggravato e malversazione), un capitano, un tenente, il direttore delle carceri di Seriate e un altro gruppo di ufficiali, spesso analfabeti, autonominatisi capitani e colonnelli sul finire di aprile e rimasti tali perché nessuno ha il coraggio di smascherarli. A Milano il vicequestore ausiliario viene arrestato dai Carabinieri durante le indagini contro una banda di «gangsters». Si è scoperto che alcuni agenti andavano per rapine, la notte, con la macchina del superiore. – Sono innocente – scrive col sangue, sul muro della sua cella, lo stesso vicequestore, dopo essersi tagliate le vene: si salverà.

Davanti alla Questura di Milano, in via Fatebenefratelli, c'è qualcuno che ogni tanto organizza un posteggio di biciclette e quando queste sono abbastanza, fischia, arriva allora un camion, si caricano le bici e via. Il «colpo» è fatto.

In una situazione di eterna incertezza per il pane (si mangia farina e avena, ed è già tanto), oltre che per il portafogli, il bravo borghese scampato alle bombe, alle SS, alle brigate nere e alle vendette d'aprile e di maggio, annaspa disperatamente alla ricerca di un ancoraggio sicuro. E chi potrebbe offrire maggiore ancora di salvezza se non i fedelissimi dell'Arma per eccellenza?

Tengono duro, difatti, i Carabinieri. Impermeabile a qualsiasi infiltrazione, la Benemerita è riuscita a mantenere intatto il proprio prestigio. Non che la novella polizia ausiliaria sia composta totalmente di malviventi: sarebbe ingiusto ed errato pensarlo. Uomini come Mancini, Betrone, La Noce, Arcovito e molti altri che dovevano sconfiggere, ad esempio, il «trust del delitto» all'insegna della società brigantesca «Bezzi & Barbieri», stanno a provare che anche tra i tanto discussi ausiliari non ci sono soltanto galeotti in vacanza e avventurieri rotti a tutte le imprese, ma anche giovanotti onesti, decisi e soprattutto di buona volontà. Tuttavia questi galantuomini sembrano condannati alle fatiche di Sisifo, in un momento in cui la parola polizia lascia dubbiosi e scettici. Ciò può forse spiegare perché molte simpatie dei benpensanti vanno all'Arma, e i Carabinieri, dal canto loro, si stanno facendo in quattro per conquistarsi la fiducia della popolazione.

Alla caserma di via Moscova c'è un giovanotto napoletano, con dei baffetti corvini che, da asso dei paracadutisti, è divenuto investigatore principe. È il capitano Franco Perrone, che sta rinverdendo le più audaci imprese di Sherlock Holmes. Tutti conoscono ormai, per averlo sentito tramandare di bocca in bocca dagli amici, il suo capolavoro: quando, introdottosi sotto falso nome in una «gang» di rapinatori, li accompagnò ad assaltare una banca e poi, con un fegataccio unico, se li portò tutti in caserma, col rischio di essere ammazzato a brucia pelo. Il suo racconto, autentico e personale, merita di essere conosciuto per intero, perché rappresenta uno dei documenti più interessanti di quella tribolata stagione.

«A Baggio, dunque, – racconta Perrone – un certo "Biscela" di Morivione, gentiluomo piuttosto noto tra Porta Ticinese e Vigentino per le sue prodezze, si è accaparrato

tre o quattro giovanottelli e ha accennato loro un suo progetto. Si tratta di una faccenda che, in fin dei conti, è semplice. Chissà quante volte l'avranno vista al cinema, nei films americani. Grande gente. Gli americani – avrà detto – ma, in fondo, uomini come noi: perché dunque, non dovremmo poterli emulare, una volta ben organizzati?

«E così dicendo il buon "Biscela" deve aver paternamente battuto la mano sulla nove-lungo che porta sotto l'ascella, come un termometro (e come ha visto fare da Al Capone in quel film di Cagney).

«L'avrete già capita. Il solito assalto alla banca. Con la differenza che, stavolta, non ci saranno poliziotti in motocicletta e radiodiretti, e non ci saranno suonerie d'allarme perché, in tutto il paese – a sentir l'ideatore del progetto – se c'è un elettricista è già molto. In dieci minuti la zuppa sarà servita e mangiata e... per digerirla ci vorrà parecchio tempo perché il malloppo che ne verrà fuori sarà abbondante. Non saremo più "a talebo" quando le "marmote" si apriranno per noi: non più biso gno di andare "al babi": avremo di che andare "inta-pà" tutti, anche meglio di quello che siamo e saremo "granosi" per un bel pezzetto.[2]

«Cosi parla il "Biscela": un dialetto milanese strettissimo, misto a tutto il vocabolario della malavita: bisogna fare certe acrobazie per capirlo e fargli credere di aver "masà la steca" almeno un paio di volte!

«Adesso sogna la banca del paesotto e ci vuol portare lì i suoi senza, peraltro, voler dare maggiori spiegazioni: ha fiducia che il colpo riesca e dia ottimi frutti.

«Ci vuole andare di sabato per pescar l'istituto più rigonfio: quando, cioè, è giorno di paghe per gli operai della zona, i verdurai vanno a depositare i loro risparmi e i contadini a controllare i loro depositi. Lasciate fare al "Biscela". Il "Biscela" non è uno stupido: tra Morivione e Vigentino s'è saputo fare il suo nome.

«Così, dunque, stanno le cose: e il mio uomo è corso a riferirmele. È ancora vestito come un damerino, un damerino da Bottonuto, naturalmente: violento nei toni della cravatta, nell'altezza delle suole delle scarpe, nella falda del cappello. Alle tre tornerà per avere gli ordini e si rituffera nei gorghi dei bassifondi, come direbbe Carolina Invernizio o qualche suo coetaneo del poliziesco, non sapendo che oggi una "gang" evita le bettole – quando lavora fino, naturalmente – e si raduna in appartamenti lussuosi o in Galleria all'ora dell'aperitivo.

«Alle tre, puntuale come una cambiale, ecco il mio uomo.

«– C'è poco da fare, per quanto ci abbia pensato: bisogna che tu mi trascini là dentro...

«Vorrebbe contraddirmi, a giudicare dalla sua espressione, ma lo fa per disciplina, evidentemente. Lo aiuto:

– Non sei molto del mio parere, vero?

– Signornò.

– E perché?

– Perché è facile riconoscerla, signor Capitano. Questa è gente che i giornali li legge e lei sui giornali ci bazzica peggio che gli annunci economici...

«È un bel complimento questo; ma non basta:

– E tu credi che io non saprei...

2 Si veda, in appendice, il dizionario della malavita.

– Perbacco, credo di sì, signor Capitano, ma...

– Ma?...

– Va bene, signor Capitano, farò l'impossibile. Riferirò.

– Ciao neh, e in gamba.

«Passano quattro giorni. Al pomeriggio del quarto giorno torna il damerino. Ha cambiato "insieme" ed è tutto blu scuro, come un contadino dell'Etna che si appresti a scendere a Catania con la sposina per le feste di S. Agata. Sarebbe, come al solito, impeccabile se non distruggesse tutto con quelle spalle a pagoda – ma passino in confronto dell'obbrobrio che segue – e la cravatta di raso crema con tanto di berretto da fantino e cravache dipinti a mano in rosso-bianco, nel mezzo! Sfido i più gagà di Porta Cicca, di Morivione e annessi a tenergli testa.

– Signor Capitano, siamo a posto.

– Hai saputo qualcosa d'altro?

– Stanno preparando il colpo ma non mi riesce di sapere dove e quando. A ogni modo lo ritengo imminente.

– E allora?

– Signor Capitano, stanno cercando un autista...

– E tu?

– Ho detto che avevo un amico che è un padreterno di automobili sia per come le porta che per come le porta via...

– Sei un asso!

– Allora andiamo, signor Capitano?

– Domattina.

«L'indomani sono puntuale all'appuntamento. Ho cercato di farmi molto elegante: anch'io con una cravatta abbastanza vistosa e un paio di anelli alle dita, tipo Contessa Aurelia buon'anima. Arriviamo a Baggio, e il mio amico mi spinge in una casa che non offre alcuna caratteristica particolare: saliamo al secondo piano e mi introduce in un appartamento piccolo, arredato borghesemente, abbondante di statuette di gesso variopinte e di festoncini sbiaditi di carta crespo. Odor di cipolle sale da qualche parte. Non manca che il solito ragazzino che frigna sulle scale e l'organetto che suona sul selciato della strada, per far felice un Carnè.

«Il mio uomo, che si fa chiamare "Angiuletu" mi presenta:

– Ches chi l'è el Bruno.

– Salve!

– Salve!

«I nostri uomini sono tutti e quattro in una stanza. Due su di un canapè di velluto verdastro, chiazzato di cuscini, con tanto di pierrot sopra ricamato che canta alla luna. Uno in una poltroncina e l'altro in piedi. Il più anziano di tutti avrà un trentacinque anni, perché gli altri sono ragazzi, specie quelli sul sofà.

«Mi metto a sedere sullo spigolo della tavola: cerco di darmi un poco il tono dell'uomo d'affari che a mezzogiorno ha un impegno e per quell'ora vorrebbe avere finito anche questa faccenda alla quale, peraltro, non presta troppa attenzione.

– Beh, sentiamo cosa vorreste da me...

«Cominciamo, penso tra me, a mettere subito in chiaro che sono loro che hanno bi-

sogno di me e non io di loro. Tanto più che io sono uno "specialista" famoso, ormai, e il mio lavoro fila che è una meraviglia. Finché c'è gente che lascia le macchine fuori della porta, col furto o l'antifurto, il Bruno avrà sempre da mangiar bene, da bere e da vestire come gli piace e una morosa almeno.

«Il "Biscela" mi ha studiato per un po'. Deve aver capito che faccio il superiore perché mi sento superiore a loro: almeno ai suoi discepoli. Ma è convinto che mi sbalordirà quando mi dirà che andremo a fare un colpetto a una banca e che il minimo di parte che toccherà a ciascuno raggiungerà facilmente il milioncino liquido. Altro che una carcassa sia pure lucida di automobile alla quale bisogna cambiare connotati, segni particolari, documenti, ecc. e per la quale un "cioch" non ti dà più di quarantamila lire!

«"Angiuletu" comincia a tessere le mie lodi. A sentire lui, dunque, io sono Bruno. Chissà quante volte avranno sentito parlare di me. Sono quello che ha rubato la macchina al Prefetto, ve lo ricordate? E prima, quando di macchine ce n'eran poche in giro perché c'erano i tedeschi, ho fatto un paio di colpetti celebri, ricordate? Quello di piazza Cairoli e quello del Duomo?

«E tutti, naturalmente, si ricordano, anche se non passa loro nulla per la testa e anche se qualche "colpetto" supplementare è scaturito improvvisamente dalla fantasia del «cacciatore». Sì, pensano, come elemento, posso dare affidamento.

«– Gli uomini – dice a un certo momento il "Biscela", con un tono da Empereuer di ritorno dall'Elba, – si conoscono da un'occhiata sola. Questa mi basta e mi dice tutto.

«– Cùpet, – avrei una voglia pazza di dire. E invece gli do ragione con un cenno di testa che vuol esprimere ringraziamento e fierezza nello stesso tempo. Gli spiego che anch'io, i miei due ragazzi che lavorano con me, li ho scelti così... Eppure han fatto la riuscita che han fatto: e se c'è qualcuno che possa lamentarsi di loro, sono soltanto quelli della «madama» e della «ca' traversa».

«La citazione in gergo delle forze dell'ordine provoca nel "Biscela" un benevolo sorriso di commiserazione. Quasi dicesse: "Poveretti, fanno del loro meglio ma... altra scuola, altra scuola: non c'è niente da fare".

«Rispondo a un paio di domandine petulanti che mi rivolgono i giovanottini accosciati sul sofà dei pierrots: se ho lavorato anche fuori Milano e di dove sono, e se sono a "pich".

– Che ve ne importa, ragazzi? Quando avrete lavorato un po' più e avrete fatto le ossa tra "casansa", "madama:' e "santantoni" imparerete a non fare troppe domande o, per lo meno, a farle giuste.

«L'osservazione, se ha seccato maledettamente i fringuelli, è piaciuta immensamente al "Biscela" e all'"Angiuletu" i quali vi debbono aver riconosciuto un carattere forte e originale e fanno a gara, ora, nello sfottere gli incauti pollastrini. Ci perdono le penne col napoletano, dicono loro (il napoletano sarei evidentemente io) e hanno tutto da imparare: eppoi, scherziamo? Bruno ha tutta l'esperienza del Sud... non la contate?

«Formidabile questa prerogativa del Sud che io avrei. Posso sfoggiare, insomma, un campionario variopinto che, quassù al Nord, può far sempre effetto. Posso parlare confidenzialmente di attacchi ai treni, di piroscafi scaricati clandestinamente, di ragazzi sedicenni che sgozzano il prossimo: e vantare, magari, un'amicizia personale con La Marca o con Tirone: ecco, come ho sentito da molti, potrei addirittura vantarmi di essere stato compagno di scuola di La Marca... Ha ragione il "Biscela": ho l'esperienza del Sud, io: attenti, fringuelli... nordici!

– Beh, senti figliolo...

(Ahi, ahi, il "Biscela" prende il tono paterno: sbagliai)

– Dimmi, nonno...

«L'equilibrio è ristabilito. I fringuelli sorridono ama rognoli, ma sorridono perché stavolta anche il loro capo è stato beccato: curioso, anzi, essi debbono pensare, che lui l'incassi così, come acqua fresca.

«L'"Angiuletu" fa per andarsene e nessuno lo trat tiene. Il "silenzioso" che stava nella poltroncina accosta la sedia al tavolo, ci monta sopra a cavalcioni, appoggia il muso sulla spalliera e invita il "Biscela" a parlare.

– ...scolta Bruno. Ci occorre un bravo autista.

«Io non rispondo e allora egli aggiunge:

– E abbiamo pensato a te.

«Silenzio ancora da parte mia: poi alla fine, concedo un "mhm, mhm".

– Per quanto le informazioni che abbiamo avute su di te ci dicano che sei in gamba, devo avvertirti che il colpo è grosso. Non difficile, ma... insomma, ci vuole decisione ed energia.

– Mhm, mhm...

– Sei disposto a essere dei nostri?

– Dipende dall'offerta. E da un'altra cosa: io non desidero sangue: sporca, resta attaccato e infuria per mesi di seguito gli "svizzeri".

«Il "Biscela" mi tranquillizza: è roba di un attimo: da fare non ce n'è davvero molto, e, in compenso, spartiremo in parti uguali. Soddisfatto?

«– Speriamo ne valga la pena... – aggiungo con aria scettica.

«Sorriso di trionfo del "Biscela". Perbacco, adesso lo saprò se vale la pena! e giù il piano, ma non del tutto completo.

«Si parla, si discute, si progetta per un paio d'ore. L'ordine del giorno conclusivo sembra essere questo: sabato prossimo, a mezzogiorno, punteremo su Novara, daremo l'assalto a una banca di un paesetto che si trova lungo la via. Uno guarderà la porta e da quella dominerà la sala della Banca; l'altro, l'esterno, terrà pronta la macchina: tre svuoteranno le cassaforti e i canestri dei cassieri. Dopodiché, dietro-front e via col vento.

«La discussione più animata si svolge per via della macchina. I miei amici propongono una 1100 perché dà meno nell'occhio e poi perché la possono avere a portata di mano.

«– Beh, ho capito – faccio io, come decidendomi a uno sforzo, – se le cose stanno così, capisco che al "Biscela" occorre un mezzo che risponda in tutto e per tutto. Vuol dire che ti darò la mia prova di amicizia e di senso del dovere: metterò in linea la mia Aprilia: che è famosa per come cammina e precisa più di un orologio svizzero. Con quella, stai sicuro ce andiamo dove vuoi e come vuoi.

– Ma è una macchina rubata, no?

Sorrisi di compatimento:

– Perché? Hai paura che il proprietario ci gridi appresso che siamo stati cattivi a portargliela via?

– No, ma se dovesse andar tutto all'aria per colpa del l'auto che qualcuno può riconoscere!

– Ma non sapete che oggi giorno a una macchina rubata si cambiano numeri, marche, contromarche e connotati più che al passaporto di un ricercato politico?

«Alla fine si tranquillizzano. In fondo, pensano che ho ragione. La macchina è più veloce. Non abbiamo, dunque, più bisogno di vederci fino a sabato. Acqua in bocca per l'"Angiuletu", naturalmente. Beh, questo lo so da me, non sono nato ieri. Sabato alle 11, in Piazza Piemonte, con la macchina messa bene a punto, pronta a superare qualunque record. Se non ho armi non debbo preoccuparmi, penserà il "Biscela". Salute e arrivederci.

«Adesso, vediamo per conto nostro la faccenda. Ritengo che la cosa migliore da farsi sia questa: io farò da autista ai rapinatori, e va bene: però i miei uomini mi seguiranno con un'altra macchina, che io starò attento a non tenermi troppo staccata. Poi, a un certo momento, ci salteranno addosso. Infatti, per quanti sforzi io abbia fatto, per quanto suadente mi sia dimostrato, non sono riuscito a sapere la località dove dovrà essere consumato il reato: se almeno avessi potuto sapere questo, avrei potuto predisporre un servizio lì, sul luogo, e acciuffarli al momento dell'assalto: evidentemente, la consuetudine, più che il sospetto, vieta al "Biscela" di far conoscere agli altri i particolari delle passeggiate.

«So che il paese si trova sulla strada di Novara. Cioè, lo immagino, perché di strada di Novara si è parlato col "Biscela". Ma avrà voluto intendere strada principale. A giudicare dal luogo dell'appuntamento ci sarebbe da crederlo. Ma se poi non è così? Una cosa è certa: e cioè che non posso dare l'allarme a tutte le banche del Novarese, sabato mattina, né vestire da impiegati migliaia di Carabinieri. Perciò andrà come Dio vorrà e... mi raccomando la macchina con i miei, che tenga dietro validamente.

«Sabato ore 11, Piazza Piemonte. Il solito movimento. La giornata è fredda e grigia. Ho indosso un impermeabile, inforcato un paio di occhiali per miope al grado minimo, come si dice; mi son calcato sulla testa un cappello piuttosto alto, ho messo a punto la macchina e, tra parentesi, ho confermato al maresciallo gli accordi. Seguirà a ruota.

«Sulla piazza ci sono già i due fringuellini ad attendere. Poco dopo arrivano il "Biscela" e il "silenzioso". Il primo si mette vicino a me: gli altri tre dietro. Poco fuori Milano sistemano meglio i mitra e le armi sotto i cuscini. Sembriamo realmente un'allegra compagnia di elegantoni in viaggio per un week-end.

«Puntiamo direttamente sul paese? – chiedo io.

«Certo. Ti darò io le istruzioni.

«L'Aprilia fila veloce. Veloce per modo di dire, naturalmente, perché non ho alcun interesse a dar la polvere ai miei inseguitori.

– Va' più presto, Bruno.

«La voce del "Biscela" è energica e imperiosa. Non c'è niente da fare: bisogna andar presto perché questo, se no, capisce che la macchina non va, o io non sono un buon guidatore, o magari scopre tutto il machiavello. Premo l'acceleratore, acchiappo un paio di curve con un miagolio di gomme che mi dà una stretta al cuore, punto diritto sulla via di Novara.

«I miei sono soddisfatti.

«Il momento buono si avvicina; fra tre minuti, al massimo, saremo già in azione. In fondo è un'esperienza nuova. Non ho mai svaligiato una banca, sulla parola. E se nasce una sparatoria? Morire come svaligiatore di banche sarebbe davvero il colmo: e forse gli

eredi non potrebbero nemmeno contare sulla pensione. Eppoi bisogna evitare la sparatoria. Speriamo, almeno, che quelli della banca se la prendano filosoficamente.

«– Quella piazza, – dice seccamente, all'improvviso, il "Biscela". Siamo appena usciti da una curva e la strada, laggiù in fondo, si allarga. Quella, dunque, è la "nostra" piazza: ci saremo fra un minuto e mezzo. Provo dentro di me una sensazione che mi riporta assai vicino a quel genere di agitazione intima che m'assaliva quando – alla licenza liceale – attendevo che gli esaminatori mi chiamassero. La c'è il Banco Popolare di Abbiategrasso, agenzia di Bareggio: è sabato e la pesca sarà buona, dice "Biscela", e non deve aver torto.

«Un'occhiata allo specchietto della guida: i miei compagni hanno già tirato fuori il mitra e le nove-lungo.

«– Allora, intesi: tu salti giù dalla macchina e sorvegli l'esterno. – Il "Biscela" parla con me. La sua voce si è fatta di colpo secca e dura; tagliente, addirittura. Ha preso tra le mani tutte le redini della faccenda e ora fa veramente il "capocia". Ordini altrettanto concisi egli impartisce ai suoi e quelli gli rispondono con un mugolio sommesso. Poi, ancora a me:

– Ehi, Bruno: mi raccomando di non fare "el stassi": tienti pronto a ripartire a tutto vapore non appena metteremo piede sul predellino.

«Va bene, starò attento: non farò lo stupido. Chi sa cosa darei per sapere cosa è successo a quella macchina che avrebbe dovuto tallonarci!

«I tre compagni di dietro sanno che debbono fare: andranno con "el capocia" fin davanti alle casse e svuoteranno tutte le "marmote" che troveranno aperte; il "grano" lo metteranno dentro alle federe che si sono portati all'uopo, per non perdere tempo. Uno sorveglierà la porta perché nessuno entra o esca.

«Freno deciso, davanti all'edificio. I miei scendono rapidamente senza neanche guardarsi attorno. Lo faccio io per loro e in un attimo mi passa nel cervello un'idea terribile: e cioè che sto già agendo da rapinatore e pensando da rapinatore più che da uomo dell'ordine. Lascio in moto la macchina e un istante dopo li seguo: un'ultima occhiata alla piazza, prima di imbucarmi anch'io, per vedere se la dannata macchina con i veri "miei" è arrivata. Niente. Sarà successo loro qualcosa? Speriamo almeno che ci raggiungano sulla via del ritorno.

«Metto piede oltre alla porta, un occhio all'interno e uno fuori. Lo spettacolo è veramente interessante, altro che cinematografo. Son tutti con le braccia levate, là dentro, e la paura dipinta in faccia. Una voglia pazza di dire a quel grassone sudato dall'emozione: – Ehi, barilotto, fuori "el bobo", fuori il tuo bell'orologio con quella catenella che ha resistito a chi sa quante intemperie finanziarie. Fuori "el bobo" o fuori la "lasagna" –. Una voglia di ridere e urlare allo stesso tempo, e un terribile formicolio alle mani che vorrebbero correre alle due P. 38 che sono nelle tasche. Eppure occorre pazienza e il mas simo sangue freddo possibile per non compromettere tutto. Vuol dire che se il maresciallo della mia squadra non arriverà in tempo perché gli è successo veramente qualcosa, bisognerà studiarne qualcuna di geniale.

Ma guarda come è attivo il "Biscela": certo, non è un principiante, non è uno "stassi", uno stupido: ha già adocchiato il suo "omm de testa", il pezzo più importante che deve essere affrontato, e cioè il cassiere dello sportello tre e gli è andato a far visita

nella sua gabbiola. Accidenti come spazza le canestre del cassiere, e come vuota le "marmote". Tutte intorno alla sala decine di facce impietrite dallo stupore e dalla paura e una selva di braccia levate. Le espressioni di questa povera gente mi fa pensare a quei volti marcati dallo stupore o dall'emozione che guarniscono, in genere, le copertine dei libri "gialli".

«Il mitra e le nove-lungo li tengono rigidi in quella balorda posizione. – Complimenti, Biscela, in cinque minuti hai ripulito la Banca. Il giuoco è fatto e ora, signori, buon appetito e stiano pur comodi perché tocca a me –.

«– Dai, Bruno! – La voce del "Biscela" mi richiama all'ordine. Un salto in macchina, con la prontezza di un gruppo di naufraghi che hanno avvistato una scialuppa e sanno che chi arriva ultimo può restare a terra. Infatti l'Aprilia è già in moto quando il "silenzioso" sta per mettere il piede sul predellino. Lo sento onorare la sua impresa con uno di quei moccoli che avrebbero atterrito anche il Porta. Ho fatto una partenza degna di figurare a Indianapolis, modestia a parte.

«– Adesso tutto sta in te: siamo nelle tue mani. – Così dice "el Biscela" e non sa quanto egli si avvicini alla verità con queste parole. Così come io ancora non ho idea di come potrò cavare il ragno dal famoso buco.

«– Scapicollati, capito?

«– Accidenti, se capisco! – Mi scapicollo infatti, ma la mano del "Biscela" mi afferra il ginocchio destro: e così forte, che, preso all'improvviso, poco ci è mancato che non mandassi macchina e soci a sbattere contro quel bel muro verdolino.

«– Che ti piglia, ehi?

«– Stupido! Sei pazzo a imboccare la strada che abbiamo già percorso? Gira di qua. – E poi, più gentilmente: – Bisogna far perdere le tracce, Bruno: non mollare la bussola quando l'hai tenuta così dritta fino a ora!

«Accidenti a lui, se n'è accorto. L'unica speranza mia era proprio questa: che non capisse l'antifona e mi lasciasse battere la via dell'andata per potervi incontrare i "miei". Gli angeli che non avendo potuto essere, per non so quale ragione, custodi, saranno almeno angeli di blocco.

«E adesso giriamo la Lombardia: purché non gli venga in testa di andare a Torino. Certo che conosce queste strade e le stradine che vi sboccano come voi e io cono sciamo le nostre tasche. Sa perfino i ponti e le cascine, sa se quel ponticello è in legno, se lo fecero i partigiani o se furono loro a farlo saltare: è un'enciclopedia turistica, completata da una lunga lista di posti di blocco eventuali.

«Accidenti ancora a lui, non è contento che si cambi strada soltanto: vuol pure mantenere un'andatura da circuito internazionale; gli faccio notare che vedendoci passare così allegramente per i paesi finirà che qualcuno si insospettisce e ci viene appresso.

«Mi dice che questo è il complimento degli svaligiamenti alle banche secondo i film americani, ma non in Italia e che i Carabinieri un'altra macchinetta come la mia non ce l'hanno.

«Se tutta la faccenda non mi preoccupasse mi concederei una sana risata per ragioni che non posso spiegarvi.

«Be', sotto con l'acceleratore, facciamolo contento e che s'impicchi.

«– Da che parte andiamo? – gli chiedo ogni tanto. Ed egli, gli occhi incollati sul vetro,

serio e drammatico co me un pilota tedesco alle prese con uno Stukas per la prima volta, mi indirizza con dei grandi cenni, alla maniera dei metropolitani.

«– Dai, dai, Bruno: tanto, benzina ne abbiamo, vero?

«Mugolio mio e poi:

«– Ho già capito che dopo questo affare dovrò cercarmi un'altra macchina perché questa sarà sfiatata...

«"El Biscela" ride condiscendente ed euforico:

«– Sei un bell'autista, sai Bruno? – e dopo un po' come avesse fatto un calcolo accarezzando le federe ripiene che ha fra le gambe: – Va' là che dopo stavolta ti puoi anche comprare un garage! – e ride di gusto.

«Faccio lavorare il cervello a tutta birra alla ricerca di una soluzione.

«Il "silenzioso", dopo una trentina di chilometri, annuncia che gli è venuta un'idea luminosa.

«– Cioè?

«Vorrebbe andare a spartire la "torta" in campagna, come fossimo degli allegri gitanti alle prese con un pollo tenace.

«Santi Numi, ha dato un'idea anche a me, senza volerlo, il provvido giovanotto! Non potrei, in fondo, portarli a Milano nel mio studio? Una volta lì, al momento opportuno, "mani in alto!", e magari le mani ci sarebbe anche da menarle, ma che importerebbe? Oppure si potrebbe tentare... Ma vediamo, intanto, cosa dicono loro. Loro sembrano tutti soddisfatti della scampagnata e la idea della "torta" all'aperto li solletica. Ma io ho capito che li alletta il fatto che, decidendo per la campagna, essi possono sapere subito quanto ha fruttato l'operazione e sentir fin da ora nelle tasche quel bel "grano" che fruscia e fa sognare.

«– Sarete pazzi, voialtri? – salto fuori io, sempre continuando a guardare in avanti.

«– E perché? – Hanno risposto quasi tutti insieme e piuttosto aggressivamente: sono scandalizzati che io non debba approvare il loro piano tanto geniale.

«– Già – continuo cercando di riuscire efficace con la mia tirata il più possibile – cinque signori se ne vanno a fare una scampagnata, fermano la loro macchina nera, lucida, ben visibile a un miglio di distanza e più, sotto un albero, dopo aver attraversato come pazzi paesi e paesini; poi si distendono sull'erba a godersi un sole anemico e a svuotare certe federe con dentro biglietti da mille, da cinquecento, da cento e spiccioli: e poi a far conti e divisioni, e a discutere. Intanto a Bareggio hanno già abbassato le mani, quegli allocchi, e avranno avvertito i Carabinieri e la Volante; e così, quando stiamo per riprendere la strada con i nostri pacchettini di pane e prosciutto, troviamo più jeeps e «puleria» che paracarri... Mi dispiace ragazzi, ma se le vostre idee sono queste, scendetemi qui, proseguite voi con la macchina e la mia parte, se a Milano arriva, me la verrò a ritirare io con la mia calma.

«La tirata cade in un lungo silenzio, mentre l'Aprilia seguita a tenere baldanzosamente la strada.

«Finalmente la voce del "Biscela":

«– Te se' in gamba, Bruno... hai anche tu la tua ragione. Ma dove andiamo? Non c'è da andare tanto girando e bisogna spicciarsi a rientrare a Milano.

«Il "silenzioso" e uno dei giovanottini propongono un posto che sanno "loro". Ma il

"Biscela" è titubante. Evidentemente non si fida troppo del fiuto dei suoi collaboratori.

«– Senti, "Biscela"... – azzardo io...

«– Hai un'idea, Bruno?

«Ho capito: sono diventato il "cocco", facciamoci coraggio, allora:

«– Sì, ho un'idea e forse credo la migliore fra tutte: vuoi che andiamo a casa mia? In fondo è un bel palazzo, ci abitano tutti professionisti: io ho un bell'appartamento e mi credono un avvocato. Non c'è servitù e a quest'ora il portiere non osserva troppo le consegne. Se andiamo lì, chi ci disturba? Trovarci a Milano mi sembra che sia del tutto differente da quella di farci pescare sulle strade, no?

«La proposta è accettata subito, a pieni voti e una puntina di riconoscenza perfino.

«Adesso sta a me. Vediamo come si mette la faccenda e cerchiamo di far del nostro meglio: son sicuro che lo farei senz'altro se non avessi il costante pensiero di tutta quell'armeria che quei tre sconsiderati hanno a loro disposizione proprio dietro la mia schiena.

«"El Biscela" invece, è seduto vicino a me: ha tra le braccia una delle federe che, dal finestrino, deve essere piuttosto visibile: impugna ancora la sua arma che tiene con la bocca rivolta in basso.

«– Biscela?

«– Di', Bruno...

«– Biscela, quella sacchetta non sarebbe meglio la posassi in terra e cercassi anzi di farla stare sotto il sedile? E quella rivoltella dentro lo sportellino che hai davanti allo stomaco? Se per caso ci dobbiamo fermare o succede qualcosa, finisce che se ne accorgono che la nostra gita non è soltanto turistica.

"Biscela" di Morivione, orgoglio di Vigentino e dintorni, ride soddisfatto: io l'ho toccato nel senso dell'umorismo. E mi accontenta subito, scalciando contro le federette e incastrando ben l'arma nello sportellino che è già abbastanza ingombro. Meglio così, in modo che qualora dovesse cercare di tirarla fuori all'improvviso, ci sono settanta probabilità su cento che non vi riesca subito. Ah, se potessi sistemare altrettanto convenientemente quella armeria dei gentiluomini che stanno dietro!

«Ancora qualche chilometro poi infiliamo il raccordo con la "nazionale" di Milano. Le porte della città sono vicine.

«– Biscela?

«– Di', Bruno.

«– Sistemato tutto? la roba, le armi, tutto? – chiedo per far vedere che non ho seguito il suo armeggio.

«– Tranquillo, Bruno, tutto fatto.

«– E dietro?

«"Biscela" è grande: ho sorvegliato anche dietro. Mentre io tenevo incollati gli occhi sul nastro d'asfalto, egli ha curato le operazioni di camuffamento tra il divano posteriore e gli incavi dei tappetini.

«– Ehi, ragazzi, e il mitra come siete riusciti a sistemarlo?

«Risponde uno dei giovanotti, trionfante:

«– Me l'ha messo lui dietro il dorso, e mi dà un fastidio maledetto; ma prima che mi facciano alzare da qui, con tutto questo fastidio, ci vorrà un pezzo – e giù una risata di compiacimento...

«Gli esprimo la mia ammirazione, dichiaro che sono davvero tutti in gamba, e che davvero se avessi saputo che si può lavorare anche a quel modo, tutti i miei salti sulle automobili degli altri li avrei lasciati da un pezzo...

«Poco prima di imboccare la periferia di Milano, mi offrono una sigaretta: ne avevo proprio bisogno, è la prima volta che sottopongo i miei nervi a uno sforzo così violento: devo condurre un'auto a tutta velocità badando bene a non andare a urtare contro qualcuno o contro qualcosa, e nello stesso tempo devo seguire ogni gesto dei miei compagni e, se possibile, le loro espressioni, mentre, nel cervello, cerco di architettare un piano preciso, ben congegnato, per condurre a termine la faccenda come devo e come voglio io.

«È ancora il "Biscela" che rompe il silenzio:

«– Di', Bruno da che parte resta casa tua?

«Ci siamo, capitano Perrone, uno, due... sù risponda: lei ha un giro di centesimo di secondo per decidere il suo piano definitivo.

«– Dalla parte dei giardini... quasi all'angolo di Corso Garibaldi.

«– Ah, ho capito... lì alla Moscova, insomma? Di fronte al fioraio?

– Fioraio? Ci sarà un fioraio. E chi se lo ricorda adesso? – È meglio eludere, a ogni modo, la domanda:

«– ... vicino alla bottiglieria, capito?

«– Sì, sì dove dico io...

«Meno male. Ormai il dado è tratto. E l'Aprilia ha raggiunto Milano ed è cominciato il terzo atto. Loro hanno dimostrato di saper svaligiare una banca, adesso tocca a me.

«Studiamo bene l'itinerario. Innanzitutto, puntiamo sul centro. Piazza Loreto, Corso Buenos Aires, Porta Venezia.

«– Facciamo i bastioni?

«– Che dici tu?

«– Direi meglio di no: facciamo via Palestro e piazza Cavour.

«Benone. Franco, tienti pronto: tentiamo il colpo, se la va, la va.

«Via Albania. Ecco lo scatolone della Montecatini. Sarà aperto il cancello della Caserma? Di certo no: e per farlo aprire, a meno che gli occhi della sentinella non vadano subito alla targa anteriore della macchina, bisognerebbe, almeno, fare i soliti segnali con la freccia. Freccia a destra, freccia a sinistra, due volte, lasciando, poi, la freccia sinistra alzata.

«Intanto, provenendo da piazza Cavour, lasciamo la freccia alzata sulla sinistra: posso sempre far mostra di essermi dimenticato di abbassarla, una volta imboccata la Moscova. Grazie alla Provvidenza, l'Aprilia ha le frecce dietro e così è difficile accorgersi. La sentinella si avvicina sempre più e, con lei, l'istante decisivo. Traversando corso di Porta Nuova, mentre cerco di tagliar diagonalmente le rotaie per evitare un sobbalzo inutile, faccio una mossa goffa che mi è utile per rispostare la freccia e mandarla a destra. Ma a destra non può stare e faccio per metterla al centro: però, invece, la respingo a sinistra: il tutto con la massima indifferenza possibile. Ma avrà visto così da lontano la sentinella? Se in questo momento pensa a casa sono finito.

«In ogni modo, c'è una sola cosa da fare per questi trenta metri che ci rimangono: aumentare la velocità. Dovrà finire per accorgersi di questa benedetta freccia a sinistra, il

Carabiniere di guardia! E poi, per via della Moscova così... baldanzosamente si permette solo il capitano i Carabinieri di andare...

«È arrivato il momento. Per quanto io possa descrivervi questo istante, non potrò darvene un'idea se non suggerendovi di immaginare la sequenza della scena più che veloce, fulminea: come si vedeva una volta al cinematografo con Ridolini, fatto ancor più dinamico da un operatore burlone. Occorre battere in tempo il pensiero, i ragionamenti, le riflessioni dei compagni di viaggio i quali immaginano che, fra quattro minuti, alla fine della Moscova, al quarto piano di un palazzo per bene, si troveranno a tu per tu con alcuni milioni da ammucchiare e da dividere onestamente.

«Dio benedica quella sentinella, e cinque giorni di licenza premio per motivi intimi miei non glieli toglierà nessuno. Ha visto, santa sentinella: ha visto la freccia, ha avvertito già la guardia del cancello: e infatti, nel preciso istante che il mio occhio raggiunge, una frazione di secondo prima del cofano dell'Aprilia, la soglia della Caserma, il cancello si sta aprendo. Sono arrivato in piena velocità e, giunto davanti alla porta, ho sterzato deciso, pronto a spaccare asse, giunti, differenziale. Ho trovato il cancello che si stava aprendo e mi ci sono buttato contro. Tutto è avvenuto in un attimo davvero: il cancello che ha finito di spalancarsi, così che l'Aprilia ci è guizzata dentro, in quello spiraglio, senza neanche ammaccarsi troppo: una delle guardie, dal cancello spinto così energicamente, è andata a finire contro il muro. Poi, contro il muro del corpo di guardia, ci ho buttato io la macchina. Cocci, ammaccature, rumore di ferraglie agitate, grida varie. La portiera di destra, quella cioè dalla parte del "Biscela" è rientrata in dentro come una vescica al sole. Non ci manca, in tutta la scena, che l'autoambulanza. Povera la mia Aprilia, chi glielo avrebbe detto! L'importante è che il «Biscela», a parte un discreto intontimento che gli impedisce la reazione immediata, non ha facilità di muoversi, incastrato com'è tra il volante e lo sportello appiccicato al muro.

«Ma gli altri? La faccenda non è finita lì: i banditi hanno capito l'inganno nel momento stesso in cui hanno sentito guaire le ruote per la sterzata troppo brusca. La curva presa così insolitamente, li ha un po' intralciati nei movimenti: essi, infatti, hanno cercato di sollevarsi dal loro sedile posteriore, nel quale erano incastrati se non proprio come acciughe, quasi, e hanno provato ad afferrare le armi. Per conto mio, non potevo tener d'occhio che quello seduto al mio fianco, pronto a intervenire qualora avesse allungato la mano verso lo sportellino dove prima, dietro mio consiglio, aveva riposto l'arma. Compresi, in quel momento stesso che finivo di aprire il cancello con la macchina, che prima o poi ad afferrare un revolver uno dei quattro ci sarebbe riuscito per forza, non avevo altra via d'uscita che quella di sbatter la macchina contro il muro, possibilmente di fianco: così da metter fuori combattimento almeno due dei banditi: quelli cioè, seduti dalla parte del muro i quali, se non altro, avrebbero riportato una contusione o, per lo meno, vedendo partire vetri e lamiera, abbastanza paura da intralciare quello seduto nel mezzo. Sarebbe restato il «silenzioso» dietro a me. E per quello lì io mi affidavo alla mia buona stella e all'intuito dei miei uomini...

«Tutto, infatti, avviene come avevo previsto in quel secondo di ragionamento improvviso. Avviene anche che il "silenzioso" faccia in tempo a estrarre la rivoltella e a portarmela alla nuca.

«Più rapido del mio stesso pensiero, in virtù di chi sa quale istinto, io che avevo già

una mano sulla maniglia, ho aperto e mi sono buttato fuori, facendo un salto lateralmente e gridando ai Carabinieri accorsi: – Afferrateli! Afferrateli!

«I bravi ragazzi, ancor prima che io abbia impartito loro quest'ordine, hanno perfettamente capito. Noncuranti del pericolo, sono balzati sui quattro malviventi e li hanno immobilizzati. Io, intanto, sono riuscito a tirar fuori le mie P. 38 che incutono un reverenziale timore ai miei compagni di viaggio. Essi si accontentano di ricoprirmi di contumelie, in italiano, in gergo da bassifondi, in lombardo aulico e moderno: una valanga piuttosto variopinta di insolenze, mentre li ammanettano.»

Per questa impresa il capitano Perrone si guadagna sulla «Domenica del Corriere» un paginone a colori tutto per lui.[3] In giorni in cui il caos regna quasi sovrano, la sua avventura lascia sbalorditi e ammirati. «Quanti ce ne vorrebbero come lui?» ci si domanda. «Ma quanti?» Sembra quasi che le diciotto colonne quotidiane dei giornali non riescano più a contenere l'alluvione delle cattive notizie dall'interno.

Sono tante le preoccupazioni nel Nord che quasi passano inosservati i capitoli sanguinosi dalla «nuova Sicilia». Fuori dalla cinta daziaria delle grandi città regna la anarchia. L'Evis ha propri campi di raccolta, proprie milizie, e pervicaci strateghi indipendentisti. Crimine, abigeato e utopie politico-sociali vanno a braccetto. C'è a Villadoro un sindaco brigante che detta la sua legge, e i suoi pretoriani, autocarrati e in assetto di guerra, per corrono la contrada notte e giorno, in una continua campagna di saccheggio. Spunta fra le Madonie il nome di un certo Salvatore Giuliano («tale Giuliani» dicono le prime corrispondenze da Palermo), un giovanotto di Montelepre che regala la terra non sua ai contadini, fa strage di carabinieri e ogni tanto si inginocchia nelle cattedrali della Sicilia, travestito da maresciallo della Guardia di Finanza o da prete, rivolgendo sempre più audaci e melodrammatiche sfide alle forze dell'ordine. Lo «sten» che porta a tracolla è già lo scettro del suo impero fondato sul brigantaggio, sulla mafia e sull'omertà. Al ministro Romita, che ha posto sul suo capo una taglia di mezzo milione, risponde facendo affiggere alle cantonate di Palermo, una mattina, migliaia di manifesti con i quali replica «a tono»: «Salvatore Giuliano promette due milioni di taglia a chi gli porterà, vivo o morto, il ministro dell'Interno». È un atto di sfida quale non si era mai verificato, dai tempi dell'unità d'Italia in poi.

Giuliano, in realtà, detta legge: acquista alla borsa nera di Roma centinaia di divise dell'esercito e scorre in armi la Sicilia. A Partinico assalta l'automotrice della linea Palermo-Trapani, fa scendere a terra i cento viaggiatori e li rapina di ogni avere. I suoi scherani sono, in quell'occasione, una cinquantina, tutti armati sino ai denti, con cartucce di mitraglia a tracolla, truculenti come «peones» di Pancho Villa. Il fuorilegge è sprezzante, ironico, galante con le signore. A una donna che allatta il bambino dice: – Non devi farlo ora, farebbe male al «picciriddu» il latte «spaventato»...

Alle altre donne rivolge madrigali. C'è tra i prigionieri un giornalista, reduce da un'intervista palermitana con gli ispettori di P. S. e i generali che dirigono la lotta contro il banditismo: ha nel portafoglio la foto segnaletica di Salvatore Giuliano, da pubblicare. È spacciato per questo? Nient'affatto. Solleticato nella sua vanità, Giuliano gliela lascia.

3 Franco Perrone, congedatosi dall'Arma, è attualmente dirigente presso l'Azienda elettrica di Salerno.

«Che pubblichi, che pubblichi pure. Il mondo deve sapere –. E consegna al giornalista 10 mila lire, tolte dal bottino generale, «per le spese di stampa».

La prima intervista di Salvatore Giuliano al corrispondente di un'agenzia di informazioni inglese è di una rara impudenza.

– Lei parla di separatismo, ma si dice che sia un comune brigante.

– Peccato. Si svisa la verità, anche i partigiani lo erano, eppure oggi sono i benemeriti della causa.

– Lei lavora per l'Evis. Perché è separatista?

– Lo siamo tutti in Sicilia e ognuno serve la causa come può. Vogliamo arrivare all'indipendenza. Siamo stanchi di sacrificarci per il continente che non tiene conto di noi.

– Lei cominciò uccidendo un carabiniere. È vero?

– Fu per legittima difesa. Tutti hanno il diritto di vivere.[4]

– È vero che riceve molti aiuti dal Continente?

– I rivoli vanno al fiume, signore.

– Lei agisce di sua iniziativa?

– Sono un soldato e so anche ubbidire...

– Le sue azioni sono spesso brigantesche...

– Ne levo a chi ne ha o non ne dà per la causa. Inoltre aiuto i bisognosi e difendo i deboli.

– Le sue opinioni politiche?

– Sono sinceramente democratico e voglio la giustizia sociale.

– In quale modo potrebbe reggersi una Sicilia indipendente?

– Con una repubblica democratica rappresentativa.

– Ma i siciliani sono monarchici.

– Non ha importanza; possono esserlo per i Savoia, ma non in vista di una Sicilia ndipendente.

– Perché non rapina le donne?

– Perché sono un gentiluomo, signore!

Nel campo di raccolta siciliano di S. Mauro (Caltagirone) le sue gesta hanno il ono dell'«epos» tra i «volontari» della lega giovanile separatista. La cavalleria separatista si nutre di queste leggende per le sue imprese da Far West: piomba di notte nei villaggi, rapisce possidenti, impone taglie di riscatto. I ribelli siculi non hanno oltanto reparti di cavalleria ma persino auto blinde. Non v'è nulla di eroico, in tuto questo: la tecnica è la stessa delle bande del Colonnello Quantrill all'epoca della guerra di successione. A Custonaci, comune di Monte San Giuliano, in provincia di Trapani, le «truppe» di Giuliano e compagni circondano il paese, tagliano i fili del elefono e del telegrafo, assediano carabinieri e guardie di finanza nelle rispettive caserme, usando postazioni di mitragliatrici e di mortai, rapiscono il commerciante Giuseppe Cardullo e si ritirano. Il governo di Roma manda tra le Madonie rinforzi di ruppe, alpini, bersaglieri e carri armati. Ai primi del marzo 1946 i palermitani vanno letto e si svegliano con le cannonate: i ribelli hanno attaccato, con bombe a mano mitragliatrici, la sede della radio e la caserma del 12° Auto centro. Si spara per un paio di giorni, con i mortai per le strade.

4 Meno i Carabinieri (N. d. R.).

Serpeggiano per tutto il Meridione, del resto, fermenti di ribellione contro l'ordine, la proprietà, lo Stato. A Reggio Calabria la folla assalta e saccheggia treni carichi di farina. Il bandito La Marca, che sta tentando di fare il bis di Giuliano, da Roma in giù, viene tolto dalla circolazione appena in tempo.[5] Lui stesso, mentre viene tradotto su una goletta militare all'isola di Procida (detenuto numero 341847) rivela in una lettera al ministro Romita i suoi propositi di scatenare una campagna elettorale contro il governo e protesta per la taglia messa sulla sua testa: «Questo gesto da voi compiuto verso un vecchio comunista, partigiano e combattente contro il nazifascismo, verso un uomo che ha lottato sempre a favore delle classi operaie e del comunismo, non è giusto. La mia prima idea è che sia stata violata la legge di Gesù Cristo».

C'è molta confusione di idee, come si vede. Ce n'è così tanta che il professor Amilcare Pollini, figlio della sua epoca, riesce a trasformare quasi ogni sera il piedistallo marmoreo del monumento a Vittorio Emanuele II, sul sagrato di piazza Duomo, a Milano, in tribuna per le sue spettacolari orazioni. Pollini. uomo che dicono fosse stato un tempo non privo di ingegno, si è fatto nascere, nell'immediato dopoguerra, barba e capelli alla nazarena e circola fra la gente indossando soltanto un saio verde ravvivato da una croce rossa. Fonda la sua nuova filosofia – e alle sue prediche assistono divertiti migliaia di milanesi – su funambolici giochi di parole. Il professor Pier Amilcare Pollini, alias «figlio della Buonaventura» lancia ogni sera agli italiani, all'ora dell'aperitivo, il suo messaggio per la fondazione della «bimanità», erede legittima della «u-manità» uccisa dalle sevizie della guerra. Nei suoi assurdi giochi di parole egli si rifà al Vangelo: – Gesù Cristo disse al primo dei suoi apostoli: tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò il mio tempio. Ricordatevi che nella parola vive Dio e che Dio è la stessa parola.

Proclama solenne: – Per seimila anni l'infanzia umana è stata sorretta dalla nefasta trilogia della menzogna: la tradizione (azione del tradire), la mente (strumento del mentire), e il giudicare (azione di Giuda). Bisogna spezzare la deleteria trilogia! –. Per questa crociata, come «primo prete», ha creato una apposita associazione, la «Pollini's all people association» (P.A.P.A.). Predica: – Il Papa, di cui Pollini Amilcare Pietro Angelo (PAPA) è il naturale messia e la «Pollini's all people association» (PAPA) lo strumento, ci indicano la via da quel buon Pace – lli (quelli della Pace) che è –. I problemi del mondo devono essere risolti facendo l'autopsia delle parole. Stalin è «l'uomo della stalla» e Truman «l'uomo del trucco», gli americani «cani di Amerigo» e i moscoviti «acchiappamosche». L'inverno è la stagione in cui non c'è verità (in – ver – no), la quale comincia invece a manifestarsi – annuncia sempre il messia – soltanto in «primavera». Gli uomini, per salvarsi, debbono lottare contro il «capitale» essendo quest'ultimo la casa di un bel volgare strumento notturno. Pollini intende guidare verso il Sud America 60 milioni di Europei da trapiantare in quelle terre vergini per iniziare, dopo la bimanità, la trimanità. I suoi comizi sono il mattatoio della lingua italiana. Si viene via divertiti, ma sempre con l'emicrania. La polizia

5 Da non confondersi con un altro bandito meridionale, Giuseppe La Marca, catturato dall'F.B.I. a Buffalo nel 1951.

ogni tanto lo denuncia, ma poi lascia correre. Pollini, in fin dei conti, è innocuo, come pure la sua confusione di idee.[6]

Meno innocue sono invece le confusioni che derivano dalla malafede e dai fermenti di ribellione sociale. Tutti «auspicano», «sottolineano», «stigmatizzano», «plaudono». A che cosa? A qualcosa di meglio e di più comodo. Sarà appunto questo cocktail di retorica, di sentimenti primitivi e apparentemente equanimi, di invocazioni di rinnovamento e di arruffate istanze sociali, una delle droghe più micidiali del dopoguerra. Ognuno ritiene di potersi fare giustizia da sé, in un momento in cui la crisi della giustizia è latente e la si può leggere sui giornali, condensata in poche righe di piombo: «Roma, 14 marzo – Alibi e libertà provvisorie venivano vendute al migliore offerente ai detenuti di "Regina Coeli" da funzionari del Palazzo di Giustizia: questo hanno assodato i Carabinieri nel corso di un'inchiesta nella quale sono implicate alcune personalità».

– Ma che Giustizia e Giustizia – urla la folla a Rieti. – La Giustizia ce la facciamo da soli –. Due rapinatori, responsabili anche di omicidio, Gino Cavicchia, 23 anni e Giuseppe Piroli, 26 anni, arrestati dai Carabinieri di Amatrice e rinchiusi nelle carceri di Rieti, vengono rapiti dai fratelli dell'ucciso, che hanno assaltato la prigione con un centinaio di amici. Legati i carcerieri, la folla trascina i due rapinatori sulla piazza di Borbona, il paese in cui è avvenuto il delitto, e sulla piazza celebra loro uno spietato processo. Il verdetto si chiama morte e l'esecuzione della sentenza linciaggio.

Anche a Brindisi, il malcontento e l'insofferenza esplodono in rivolta. I rivoltosi danno alle fiamme l'esattoria e il Tribunale. A Torchizzoli, nella stessa provincia, viene incendiato il municipio. Ad Andria, nelle Puglie, la folla assalta la caserma dei Carabinieri e alza barricate nelle strade: i Carabinieri sparano, i rivoltosi rispondono. Morti e feriti da entrambe le parti. Affluiscono da Bari e Taranto rinforzi di truppe e di mezzi corazzati, ma i sediziosi catturano un carro armato dopo un sanguinoso scontro, conquistano la casa di due sorelle possidenti, le catturano, le linciano e ne nascondono i cadaveri; l'indomani mattina vorrebbero bruciare i corpi sulla piazza e soltanto l'on. Di Vittorio riesce a distorglierli dal barbaro proposito. L'odio ha dunque spento ogni superstite sentimento di umanità? Solo il coprifuoco e i cavalli di frisia ristabiliscono l'ordine.

I cavalli di frisia, del resto, sono gli unici personaggi che incutono rispetto in un momento in cui il timore reverenziale per la legge sembra tramontato per sempre. Nell'Emilia il triangolo della morte è divenuto una delle più tragiche realtà del dopoguerra: bande di sanguinari «pistoleros» ammazzano borghesi e preti indifferentemente.

La sorte della borghesia italiana pare tragicamente pronosticata da un agghiacciante episodio avvenuto a Diga di Vernasca, in provincia di Piacenza. Una ragazza di 22 anni, Ines M., sorpresa sola in casa da due rapinatori, viene seviziata e crocifissa su una tavola, mani e piedi.

Il mistero della corriera della morte atterrisce l'Italia intera. Partita da Brescia il 14 maggio, la corriera organizzata dalla Pontificia Commissione di Assistenza della diocesi bresciana, trasporta verso il Sud sessanta persone: ventotto scenderanno per strada e si salveranno, gli altri trentadue incappano a Maglia, fra Guastalla e Concordia, nei pressi

6 Amilcare Pollini morì travolto da un'auto al Parco di Milano, nel 1952.

di Mantova, in un posto di blocco di «pistoleros» in camicia rossa. Diciannove passeggeri vengono trucidati e seppelliti in un campo, dove, riesumati in seguito, non potranno essere nemmeno tutti identificati. Nella notte dal 7 all'8 luglio 1945 la famiglia Manzoni viene sterminata per rapina alla frazione Lavezzola di Lugo di Romagna: la contessa Beatrice Manzoni di Romagna è uccisa a bastonate, i suoi tre figli Giacomo Maria, di 41 anni, Luigi di 39 e Reginaldo di 36, assassinati con colpi di mitra alla nuca. Reginaldo viene sepolto ancora vivo. Anche la vecchia domestica dei Manzoni, Francesca Antonelli, è massacrata a randellate. I tredici criminali, identificati, cinque anni più tardi, verranno condannati all'ergastolo commutato per il condono a due anni di reclusione.

Attorno alle forze di polizia si è creato un clima di diffidenza spiegabilissimo. Le statistiche del secondo semestre del 1945 ci dicono che solo a Roma sono stati commessi 27.205 reati di cui 2.680 contro le persone, in buona parte rapine a mano armata. In piazza Colonna stazionano giorno e notte rivenditori al dettaglio di cocaina: la droga costa 3.500 lire al grammo.

– Naturale – è il commento di tutti – con la polizia e con le carceri che abbiamo... –.

Ogni mattina, con 5 lire, si può leggere sul giornale la drammatica conferma del giudizio storico secondo il quale il crack più pericoloso di uno stato moderno coincide con le crisi della giustizia e dell'organizzazione carceraria. Ogni mattina il cittadino di buona volontà non va in cerca delle ultime novità sulla fine di Hitler e di Eva Braun, sul processo Petiot o su ciò che avrebbe voluto fare Mussolini se avesse vinto la guerra, ma fruga nelle striminzite colonne per sapere come butta il tempo nelle carceri della nuova Italia. Milioni di galantuomini guardano, sempre più preoccupati, a San Vittore che è diventato il «carcere guida» della situazione. Non c'è pace, nel «carcere più allegro» del Regno d'Italia che se ne va. E nemmeno un pizzico di «buonumore».

Il pittore umorista Giovanni Manca, direttore del «Guerin Meschino», viene sorpreso dagli agenti ausiliari mentre, dalla piazzetta Filangieri, schizza qualcosa sul suo taccuino. «Allarmi». Manca viene catturato e trascinato in galera dove rimarrà per parecchie ore: inutile spiegare che stava tracciando il profilo architettonico del cellulare per una sua imminente vignetta. Non gli credono, lo sospettano di connivenza con reclusi già pronti per evadere e solo per l'intervento di autorevoli mallevadori verrà più tardi rilasciato. Uscirà così, a pochi giorni dalla rivolta, la più spiritosa vignetta del 1946. (*Si veda a pagina 40*). La battuta della signora in primo piano dice: – Oggi che è domenica faranno anche un matinée nel pomeriggio? Vorrei portarci la mia nipotina».

Questo disegno è il condensato visivo dell'apprensione con cui l'opinione pubblica segue, allarmata, la vicenda offenbachiana di San Vittore. È come se, in cima alla torretta di piazza Filangieri, oscilli l'ago di un invisibile barometro. – Finché le cose andranno male tra quelle mura, ancora peggio andranno fuori –, è il giudizio dell'uomo della strada. Si vedrà poi che era, allora, un giudizio esattissimo. In cima alla torretta del cellulare di Milano trema, notte e giorno, un ago che segna sempre tempesta. È un fenomeno endemico, che ha l'epicentro in piazza Filangieri, ma esplode ormai, rabbioso, in tutta l'Italia appena liberata.

A Bologna, nelle carceri di S. Giovanni in Monte, i detenuti si fabbricano, alla maniera di John Robert Dillinger, rivoltelle con la mollica di pane e aggrediscono i carcerieri. Al grido di «Presto, si evade tutti», i reclusi disarmano via via l'intero distaccamento di

Vignetta di Giovanni Manca sulla situazione a San Vittore nel 1946

secondini e si ammassano – sono esattamente 420 – davanti ai cancelli di uscita. L'arrivo provvidenziale di carri armati che intasano materialmente la strada verso la libertà, blocca i rivoltosi. Dopo 24 ore di sparatoria, i ribelli si arrendono. Tra essi c'è anche Paolo Casaroli, il futuro capo banda felsineo.

A Torino 200 detenuti, immobilizzati con la forza i carcerieri, si impossessano delle chiavi della prigione ed erigono barricate con tavoli, paglericci e sedie. Il Governatore militare deve mobilitare alcuni reggimenti di truppa, per riconquistare a palmo a palmo il cellulare: le barricate sono smantellate a raffiche di mitra. Nei giorni seguenti i detenuti vengono scortati in Assise con mezzi corazzati. Ad Alessandria la stessa musica: 200 ribelli vengono respinti nelle carceri dal fuoco di un carro armato quando già avevano raggiunto l'uscita.

A Forlì i detenuti si rivoltano, mentre nel carcere si trova il sostituto Procuratore del Re, dottor Petta, col suo cancelliere. Per una decina di ore il magistrato e il suo aiuto si trovano prigionieri dei sediziosi. La truppa, con larghi impieghi di mezzi cingolati, circonda tutto l'edificio per due giorni. Finalmente il giudice e il cancelliere vengono restituiti alla libertà. Nella confusione ci si chiede se qualcuno sia riuscito a evadere: non lo si accerterà mai. Forse che sì, forse che no. Anche a Pavia le cose non vanno diversamente: durante un movimento sedizioso otto detenuti, condannati dai venti ai trent'anni di prigione per rapina a mano armata, se la svignano alla chetichella. La moda delle evasioni dilaga anche tra le fiere: tra Rubiera e Modena scappano da un treno merci, che trasportava le belve di un circo equestre, sette leoni, una jena e un serpente boa. Nel giro di quarantotto ore vengono imparzialmente sbranati un domatore, due contadini e un militare. La popolazione del Modenese, barricata in casa, è liberata dall'incubo dei leoni dall'intervento di sei autoblinde, per la prima volta impiegate in un'operazione di «caccia grossa». Il contrappasso con ciò

che succederebbe se anche le altre «belve del crimine» riuscissero a evadere è più che mai trasparente.

A Genova, le carceri di Marassi ribollono improvvisamente come il cratere di un vulcano: i carcerati, inspiegabilmente armati di mitra, sten, pistole e bombe a mano, diventano padroni del cellulare e tentano di portarsi all'esterno. Per due giorni carabinieri e truppa assediano l'edificio, e sparano a vista su chiunque dei rivoltosi cerchi di raggiungere l'esterno. Due morti e numerosi feriti sono il bilancio di questa tragica situazione.

Dalle carceri di San Vittore si segue sempre con apprensione quanto sta accadendo nel resto d'Italia. Qualcosa bolle nel pentolone di piazza Filangieri. L'atteggiamento delle guardie sembra dare il colpo di grazia a qualsiasi ottimismo per il futuro. In una nuova intervista, il direttore del carcere, con un fatalismo orientale, spiega che «il contegno degli agenti ausiliari di guardia lascia molto a desiderare». I milanesi apprendono così, sempre più increduli e irritati, che gli agenti di San Vittore, poiché avevano freddo e non trovavano legna, hanno trasformato in combustibile le tavole dell'altare e altri in fissi della «rotonda»: sui pavimenti sono stati allestiti allegri falò. Trenta telai delle finestre hanno fatto la stessa fine, poi sono state bruciate le panche, i tavoli, le sedie e persino le porte delle camerate. Il direttore riferisce, sempre rassegnato, che è impossibile tenere a freno «i ragazzi». Ogni notte, per «tenersi in esercizio» essi si divertono a sparare contro qualcosa. Per rappresaglia, i detenuti del secondo raggio hanno divelto tutte le sbarre della ringhiera e sono in possesso anche di grimaldelli. La rivolta è già nell'aria. Resta soltanto l'interrogativo della data: quando scoppierà? Scoppia nella giornata meno attesa: il pomeriggio di Pasqua, 21 aprile 1946.

È una rivolta di spaventosa violenza. Sembra che nulla possa più fermare quella turba forsennata di tremila galeotti che sta per avventarsi sulla città. I milanesi, atterriti, trattengono il fiato, chiusi nelle loro case; sulle barricate dei rivoltosi si agita, frenetico, il pizzetto di un giovanotto dagli occhi allucinati. Si chiama Ezio Barbieri ed è stato il pericolo numero uno della capitale morale d'Italia. Cominciano, dopo le cinque di porta Tosa, le quattro giornate di San Vittore.

L'ASSEDIO DI SAN VITTORE

Ezio Barbieri, il bandito di Milano – Come sorse la «Barbieri & Bezzi, furti e rapine» – Il mitra megalomane del«moschettiere della rapina» – La notte di sangue di via Clefi – Evasione a due: «lasciatelo ai cani» – Quel tragico 26 febbraio, a Greco – La morte del Sandrino corre sul filo – L'ultima raffica dal terrapieno: «Fulvia non piangere» – Perché scoppiò la rivolta nel carcere di Milano – Il piano segreto del «conte Mino» – Mortai e cannoni per piegare i ribelli – Le trattative tra Barbieri e le autorità – L'attacco finale dei paracadutisti – La resa senza condizioni – Bilancio della rivolta: 5 morti, 37 feriti – Si chiude la gestazione della «mala» del dopoguerra.

Quando il 20 aprile 1946, ventiquattr'ore prima della rivolta, Ezio Barbieri ebbe annunciata a San Vittore la nascita di un figlio, nel carcere si fece gran festa.

– Complimenti, Ezio – gli gridavano dai ballatoi dei raggi ladri e truffatori, assassini e rapinatori. – Chissà com'è bello il pupo.

– Bellissimo – rispondeva il bandito. – Non l'ho ancora visto ma dicono che è un amore. Degno di suo padre. Pesa nove chili col mitra.

In quest'ultima frase c'era tutto Barbieri, il «gangster» vanesio rovinato dalla guerra, dal dopoguerra, dalle pessime letture, dalla troppa brillantina, dalle troppe donnine e dalla troppa carta stampata che gli fu dedicata. Molta gente, che fu e rimane per la società certamente più pericolosa di Ezio Barbieri, è tornata in libertà, ultimamente. Lui no: condannato a 58 anni di galera, potrebbe uscire, calcolando con larghezza futuri provvedimenti di clemenza e magari un'ultima concessione di grazia, verso il 1970. Barbieri è del 1922; si ritroverà allora, cinquantenne e oltre, già vecchio, in un mondo nuovo che per lui somiglierà di certo a un altro pianeta. Dov'è finito il mondo di Ezio Barbieri, edizione '45 e '46? Svanito, per fortuna. Ma il fenomeno «Barbieri & C.» va proprio inquadrato in quell'epoca precisa per essere spiegato e compreso.

Ezio Barbieri era un ragazzo vispo dell'«Isola», a porta Garibaldi, figlio di due coniugi esercenti una bottiglieria. Cominciò a lavorare a 14 anni senza una vocazione precisa: fece il tipografo, il tintore, il barbiere, divenne dipendente comunale, prese ad affezionarsi morbosamente, nei campi Dux, a moschetti e pugnali. È probabile, anzi oseremmo affermare addirittura certo, che senza la guerra Ezio sarebbe rimasto a riempire «calici» al banco di mescita della bottiglieria di sua madre, si sarebbe sposato, sarebbe divenuto un padre di famiglia magari inquieto, donnaiolo e turbolento, ma mai un «pericolo pubblico». La guerra, invece, fu per lui la catapulta della follia criminale.

Era il tempo della borsa nera, del burro che veniva da Cremona, delle sigarette che filtravano faticosamente dalla Svizzera, del formaggio «grana» che giungeva di notte dall'Emilia come da misteriosi, irraggiungibili paradisi gastronomici. Ezio si diede subito da fare: dopo l'8 settembre triplicò i suoi affari; vendeva anche fusti di benzina, i soldi gli piovevano nelle tasche, era diventato spregiudicato, violento, prepotente.

– Ezio, te se matt – gli gridava la madre in lacrime. – Non sei più il mio bambino... Metti la testa a posto, ti te se matt, Santa Vergine... –.

Già nel 1944 Barbieri aveva steso con una rivoltellata un tizio della «Muti», per questioni d'affari: non l'aveva ucciso, ma soltanto ferito al mento. Si erano incontrati in una strada di Milano e il milite aveva fatto il gesto di estrarre la rivoltella. Alla cinematografica maniera di certi «out-law» del West, Ezio Barbieri aveva cavato la sua, rapido come la folgore, e quello si era ritrovato sanguinante e stordito sul marciapiede. Ma fu l'euforia del periodo immediatamente successivo alla Liberazione a dargli alla testa. Fu in quella calda estate del 1945 che al crocevia del destino, in una «balera» di porta Magenta, si incontrarono Ezio Barbieri e Sandro Bezzi.

Dei due, Sandro Bezzi era forse il più duro, anche se poi non ebbe il tempo di mostrarlo appieno perché lo ammazzarono. Tornava da un campo di concentramento in Germania, e raccontano che, appena arrivò a casa, subì un'amara delusione coniugale. Suo padre era un operaio dell'Alfa Romeo, che abitava alle «Ca' noeuf» e aveva tirato il carretto di un'onesta esistenza per tutta la vita. Quel figlio era stata una grossa preoccupazione: prima aveva voluto tirare di «boxe» (lo chiamavano il «pugno proibito»), poi, messa la testa a partito, aveva preso a frequentare i corsi serali ed era diventato meccanico alla Isotta Fraschini. Tutto bene se non gli fosse venuto in mente di sposarsi, guarda che idea, proprio nel bel mezzo di una guerra che stava andando a carte quarantotto, nel 1942. Per starsene con la moglie – Sandro era in Marina, a La Spezia – aveva disertato e si era fatto arrestare. L'8 settembre 1943 i tedeschi lo avevano impacchettato, nel carcere di Pizzighettone, e inviato in Germania. Di ritorno dal «Lager» Sandro aveva trovato che la moglie lo aveva quasi dimenticato. Così Sandro Bezzi, ex marinaio e deportato in Germania, prese un mitra e si diede da fare anche lui.

Non era cattivo. Narrano che una volta regalò ventimila lire (magari rapinate, ma non conta) a un ragazzo cui avevano rubato la bicicletta. In altri momenti e in altri ambienti, l'incontro tra quei due giovanotti pieni di vita avrebbe potuto far sorgere una società di artigiani, «Barbieri & Bezzi, imbiancature ovunque», magari. Oppure «Bezzi & Barbieri, ferramenta». Nacque invece la «Bezzi & Barbieri, furti e rapine».

Oltre che la passione per il denaro, i due giovani si scoprirono contemporaneamente altri identici «hobbies»: la passione per le automobili, il ballo e le belle ragazze. Da quel comune ceppo di istinti brutali e primitivi nacque la tragica società che doveva trasformare due dilettanti «teppisti dell'Isola» (il popolare quartiere milanese oltre lo scalo ferroviario di corso Como) in autentici pericoli pubblici che per alcuni mesi tennero in ansia milioni di cittadini e diedero scacco matto alla polizia. La banda si riuniva nelle «balere». Si beveva a garganella, si gridava, si cantava, si faceva all'amore clamorosamente. I ragazzi fumavano Camel e Raleigh, portavano giubbotti della V Armata e tenevano infilate nelle cinture P. 38 e caricatori di mitra. A mezzanotte uscivano è salivano di forza sulla prima automobile che capitava a tiro.

Il guidatore – rivoltelle spianate – era costretto ad andarsene di corsa, a piedi. La banda caricava le ragazze e via, a corsa pazza verso altre «balere», verso compiacenti pensioncine, verso case private.

I banditi delle «balere» amavano le alte velocità, sfidavano motori e paracarri: ebbri di vino, com'erano quasi sempre, lasciavano all'indomani per le strade ruderi di automobili. Quando avevano bisogno di soldi staccavano le ruote e le rivendevano, rapinavano un'altra macchina e via di nuovo. Che vita! Nacque la leggenda dell'Aprilia nera, la fantomatica macchina preferita, per velocità e ripresa, da Barbieri e Bezzi. Appariva di notte, nelle strade di periferia o su quelle di grande comunicazione; ne scendevano uomini mascherati, coi mitra in pugno e non c'era scampo allora, per chi capitava davanti a quelle armi quasi allegramente spianate: fossero borsaneristi in viaggio da o verso il Sud, cassieri di banca, profughi, militari tedeschi travestiti, ex fascisti in cerca di scampo, tutti dovevano pagare lo scotto. Spesso i bottini erano colossali: montagne di zucchero, sete, stoffe, gomma, viveri. Tutto veniva smerciato, in fretta, attraverso una rete di affezionati ricettatori.

Molte rapine, come si accertò in seguito al processo, furono accollate alla banda «Barbieri & Bezzi» quasi per diritto di lignaggio, benché fossero state in realtà perpetrate da altre «gangs». Ma Barbieri commise proprio allora il suo più grosso errore: quello di accettarne la paternità, compiaciuto, per quel suo istinto di vanesia megalomania. Le liti fra lui e Bezzi, uomo più pratico e freddo calcolatore dei rischi, erano appunto dovute alla sfrontata teatralità di cui Ezio si esaltava nel mostrarsi in pubblico, talora andando a ballare col mitra sotto l'impermeabile, quando già la polizia dava loro una caccia spietata. Al mito dell'Aprilia nera si accompagnò quello della loro inafferrabilità. E Barbieri ne fu convinto a tal punto, che nell'ottobre 1945 volle mettere su casa, un quartierino in via Clefi, a porta Magenta: e in quello si trasferì con la sua donna, invitando Bezzi a fare altrettanto. Così le due coppie si trovarono riunite sotto il medesimo tetto, a condurre una temeraria esistenza di fuorilegge sugli stessi binari dei placidi coinquilini. Ma mentre costoro uscivano ogni mattina per recarsi a un onesto lavoro, Bezzi e Barbieri lasciavano casa e donne, con i mitra sotto il soprabito e il caricatore nella tasca interna al posto del portafogli. Andavano per rapine: a sera rientravano come buoni padri di famiglia, con una borsa in più, zeppa di banconote, salutavano sorridenti la portinaia, accarezzavano i bambini incontrati per le scale. Dagli appartamenti piccolo-borghesi filtravano le musichette della radio. Essi bussavano alla porta, baciavano le loro donne teneramente e dividevano il «grisbi» tra le bucce dei mandarini.

Le loro donne erano belle, sottili ma sostanziose: portavano maglioni attillati, che le modellavano nei punti giusti, avevano sguardi di fuoco, sapevano ballare il tango col saltino ed erano imbattibili nel «boogie-woogie». Le femmine di Bezzi sono tutte sparite dalla circolazione, o rientrate nel silenzio, compresa la moglie, Carmen.

Delle donne di Barbieri ne rammentiamo quattro: la figlia di un grosso industriale che lo considerò un capriccio, ma seppe distaccarsene in tempo; Ernestina T. che gli diede un figlio, Vittorio, tuttora a Milano; Maria C., bionda e gentile e Fulvia B., bruna e fatale. Quest'ultima l'abbiamo ritrovata dietro un banco di pasticceria: porge «bignets» e «melanges» in un grande negozio del centro di Milano. Ha occhi fondi e vita sottile come allora.

– Ho voltato pagina – dice oggi, con i capelli biondi. Nella megalomania di Ezio Barbieri le femmine furono certamente la molla più eccitante. L'ex barbiere dell'«Isola» pareva trasfigurarsi ogni volta che conquistava una nuova donna: allora si scatenava in un'apocalittica sfuriata di rapine inutili, inutili perché quello che fu considerato il «pericolo pubblico numero 1» della Lombardia nell'immediato dopoguerra, era sempre al verde. Lui non predava per tesaurizzare, ma per il piacere, fine a sé stesso, della rapina. Il giorno in cui si fece crescere il pizzetto alla D'Artagnan, Ezio Barbieri sentenziò con una risata – gli piacevano le definizioni pittoresche, orecchiate dalle cronache dei giornali –: «Ohi, gente, l'è nato il moschettiere del mitra...».

Ma era un mitra senza cervello, a differenza di quello di Bezzi. Fu proprio la megalomania a portare alla prima sconfitta la «gang». Mentre recitava la parte di bandito-borghese, Ezio conobbe il «conte Mino», al secolo Giacomo Regonini, ex graduato della X Mas, sempre ebbro di cocaina e di sogni assurdi. Chissà quali squinternati progetti i due covavano insieme: non lo si è mai saputo. Fatto si è che il «conte Mino», il quale in realtà nell'aspetto somigliava più a uno stalliere che a un nobile, sia pure dell'immediato dopoguerra, era uno dei pochi a conoscere l'indirizzo del «covo» della ditta «Bezzi & Barbieri, furti e rapine».

La sera del 2 novembre 1945 il «conte Mino» fu catturato dagli uomini della «squadra G.» – una formazione dinamica di ex partigiani guidata da un giovanotto in gamba, Giancarlo Mancini – in un appartamento di corso XXII Marzo 20. Portato in Questura, Regonini «andò giù», come si dice in gergo, e rivelò l'indirizzo di via Clefi. Verso mezzanotte Mancini, Betrone – un altro commissario, figlio dell'attore Annibale – e un gruppo di agenti, aprirono con una doppia chiave il portone del palazzo e salirono, quatti quatti, fino al pianerottolo sul quale si affacciava la porta del «quartier generale» dei due fuorilegge. L'agente Luciano Riva premette il campanello: aveva vicino Mino Regonini che doveva pronunziare, all'inizio di quel dramma, soltanto una battuta: – Sono il "conte Mino", aprì Ezio –. La battuta fu pronunciata, ma una delle due amanti dei banditi, socchiusa la porta, intravide i mitra degli agenti e subito lanciò l'allarme.

– Ezio, la polizia... –.

Barbieri e Bezzi balzarono in canottiera dai loro letti. Barbieri con una rivoltella in pugno, Bezzi con una bomba a mano. L'agente Mario Orlandini si precipitò verso l'interno ma ricevette due pallottole nel ventre. Betrone e Mancini, allora, cominciarono a far cantare i mitra. La bomba a mano lanciata dal Bezzi esplose sulle scale. Fu una notte terribile per gli sventurati inquilini del palazzo.

Dalla finestra della loro camera i due fuorilegge, abbandonate le amanti, saltarono sul tetto di una sottostante autorimessa, ma ormai erano chiusi in un cerchio implacabile. Furono catturati sulle tegole alle prime luci dell'alba, sanguinanti e sfiniti, e trascinati in Questura. Nella malavita circola ancora il racconto secondo il quale Ezio Barbieri, poche ore dopo la cattura, fu creduto morto e venne allora deposto su una barella dell'Obitorio, sopra la quale avrebbe, a un certo punto, ripreso conoscenza. Versione infondata perché Barbieri e Bezzi lasciarono la Questura soltanto per essere portati a San Vittore. I due agenti feriti si dibattevano ancora fra la vita e la morte quando, la notte del 5 gennaio 1946 Bezzi, Barbieri e altri cinque detenuti pericolosi, tutti rinchiusi nelle celle di punizione, evasero dal carcere. Rammento ancora la giusta indignazione di Mancini che doveva poi lasciare, disgustato, la polizia di quei giorni, quando gli recarono la notizia. Da San Vittore, come abbiamo già visto, si scappava al-

lora con una facilità sconcertante, ma l'evasione del 5 gennaio 1946 segnò la fine della «banda Barbieri e Bezzi».

Ezio Barbieri mi raccontò in seguito, al processo, che al momento di scalare il muro di cinta del carcere, Bezzi non volle dargli una mano. Ezio, in quei giorni, era ancora malconcio per una grave lesione alla spina dorsale, conseguenza del salto dalla finestra di via Clefi sul tetto dell'autorimessa, e i compagni di fuga avevano dovuto trascinarlo per il cortile fino alla muraglia.

– È colpa sua se ci hanno «bevuto»[1] avrebbe sibilato Bezzi in quell'occasione. – Lasciatelo ai cani.

Con l'aiuto degli altri, il «moschettiere del mitra» riuscì ugualmente a scalare il muro e a calarsi in via Papiniano, ma da quell'istante il sodalizio Barbieri-Bezzi era in liquidazione. Ognuno riprese la sua strada. L'ex barbiere dell'«Isola» rimase a letto, nascosto, una settimana; poi rapinò un'automobile, conquistò una nuova ragazzina e cominciò a scorrazzare per l'«hinterland» milanese. Aveva messo al posto della targa un cartone con la scritta «777», il numero telefonico della Volante e si presentava alle vittime dicendo, con un ghigno: – Polizia.

A Novara la polizia lo catturò ai primi di febbraio, mentre «lisciava» un tango in una «balera» con la sua nuova amica. Appena in Questura, Barbieri chiese di ritirarsi in gabinetto e gli bastò mezzo minuto per balzare dal finestrino in strada. Nelle mani della Giustizia rimase la sua amica. La ragazza fu portata a Milano e confinata nel suo quartierino in via Cibrario. La polizia sperava che servisse da esca: attorno alla casa era stato disposto un servizio di appostamento. Ma quello, per Barbieri, era come un invito a nozze. Una bella notte arrivò tranquillo nel palazzo, tirò su dal letto l'amica e se la portò via. Sotto gli occhi degli agenti ausiliari. Ma doveva essere il «canto del cigno» del teppista fatuo dell'«Isola». Anche per Sandro Bezzi, che aveva cambiato zona e compagnia, stava suonando l'ora del «redde rationem». Meglio sarebbe dire «stava squillando», perché la fine di Ezio Barbieri e di Sandro Bezzi, come fuorilegge, arrivò sul filo del telefono, per entrambi nello stesso giorno, il 26 febbraio 1946.

Due numeri telefonici decisero il destino dei due fuorilegge che avevano fatto tremare Milano: il 284822 e il 284922. I due apparecchi telefonici funzionavano nello stesso stabile di via Morandi 13, una solitaria e tranquilla strada della periferia milanese, a Greco, confinante con il raccordo ferroviario tra le linee per Venezia e la stazione Centrale di Milano. Il primo numero corrispondeva all'apparecchio della fidanzata di un giovane funzionario della Squadra Mobile, il tenente Carmelo Arcovito, di Messina. Il secondo apparecchio era installato all'ultimo piano della palazzina, nell'abitazione di uno dei complici di Bezzi. Sandro Bezzi aveva fissato in quell'appartamento il suo quartier generale, dopo il distacco da Ezio Barbieri. Il caso dunque, o meglio l'intuito di un funzionario di polizia, segnarono la fine della «società Bezzi & Barbieri, furti e rapine». Senza dubbio qualche contatto telefonico fu fatale ai banditi: ma non è escluso che nella drammatica vicenda abbia giocato anche il sesto senso del poliziotto.

I due telefoni erano collegati in «duplex». Il tenente Arcovito, resosi conto, dopo qualche giorno, che nell'appartamento all'ultimo piano del palazzo trovavano ricetto,

1 «Bevuto» sta, in gergo, per «catturato».

specie nelle ore notturne, rumorosi e ridanciani personaggi, decise di chiedere all'autorità giudiziaria un controllo telefonico. Poche ore prima di quella richiesta, aveva incontrato per le scale nientedimeno che lo stesso Sandro Bezzi, scortato da un grosso e feroce cane lupo a nome Cras. Si seppe poi che Bezzi, quando non poteva circolare armato, era solito farsi accompagnare da quella terribile bestia che aveva addestrato a saltare alla gola di chiunque tentasse di sbarrargli la strada. L'autorità giudiziaria, conosciuta la grossa posta che era in gioco, concesse l'autorizzazione al controllo telefonico. Fu preparata così la trappola nella quale doveva tragicamente cadere Sandro Bezzi.

Il piano d'azione fu predisposto dal tenente La Noce e dal tenente Arcovito. Gli ingressi del palazzo furono tenuti d'occhio ininterrottamente. Nel primo pomeriggio del 25 febbraio, Sandro Bezzi e la sua amante arrivarono in taxi davanti allo stabile. Pochi attimi prima era salito un altro giovanotto, con un pizzetto alla moschettiera. Gli agenti credettero di ravvisare in lui Ezio Barbieri, ma in realtà si trattava soltanto di una sua controfigura: Aramis Cordara, un teppista abitante in via Forze Armate, il quale si era fatto crescere il pizzetto quando ancora faceva parte dello «staff» di Barbieri, quasi per una imitazione veneratoria. In seguito Aramis Cordara, dopo la separazione della ditta «Barbieri & Bezzi», era passato nella «troupe» di quest'ultimo.

Nella notte dal 25 al 26 febbraio, venti uomini del tenente La Noce e del tenente Arcovito si piazzarono attorno allo stabile di via Morandi 13, appostandosi dietro i muri, in ogni anfrattuosità della strada, sconvolta da alcuni lavori di sterro, ovunque, insomma, fosse possibile dissimularsi alla vista. Le vie di uscita erano due uscendo dallo stabile e imboccando a destra, si poteva raggiungere viale Monza, ed era la strada sulla quale furono concentrate le maggiori forze della polizia poiché si era potuto stabilire che Bezzi e i suoi accoliti, una volta fuori dal portone, imboccavano sempre quella direzione. A sinistra, ci si avviava invece verso via Bolzano e il sottopassaggio della ferrovia, oltre il quale la strada si perdeva verso la campagna. Due agenti vennero prudenzialmente collocati sul ponte: da quella posizione si godeva un colpo d'occhio panoramico che avrebbe permesso di sorvegliare, in ogni caso, i movimenti dei «gangsters» qualora avessero preso la seconda strada.

Dicono che l'ultima notte di Sandro Bezzi fu una notte di baldoria, con musica e vino. Bezzi scese in strada tardi, la mattina dopo. Erano le undici e quindici. Aveva tre bombe a mano in tasca e due pistole infilate nella cinghia dei pantaloni. Vestiva una giacca blu e un paio di pantaloni di flanella. I capelli lunghi gli carezzavano fa nuca, secondo la moda del tempo, abbondantemente impomatati di brillantina. Lo scortavano Aramis Cordara, che nascondeva un mitra sotto l'impermeabile, e un altro «gangster». Secondo i piani, una inquilina, d'accordo con la polizia, avrebbe dovuto aprire la finestra e chiamare alcune volte: – Paolo! –, appena Bezzi fosse sceso giù per le scale, diretto verso la strada. A ogni – Paolo! – detto dalla donna, la polizia, appostata tutt'attorno, avrebbe compreso di quanti uomini fosse composta la scorta. Bezzi invece fu così fulmineo nella discesa delle scale – di certo egli aveva già sospettato qualcosa – che la donna non poté gridare in tempo il suo allarme cifrato. Il bandito e i suoi due accoliti si trovarono così in strada quasi all'improvviso. Bezzi rimase qualche attimo sulla soglia, guardandosi attorno tetro. Si sarebbe detto che sapeva già di essere un uomo spacciato.

Era una buona giornata per il cielo di Lombardia, con poche nuvole chiare e mol-

to sole. L'aria era tiepida. Sul vicino terrapieno delle ferrovie passavano lenti i treni merci. Dal cortile delle scuole del Trotter, il cui lunghissimo e alto muro perimetrale chiudeva su un lato tutta la via, rimbalzavano nella strada voci e grida di bimbi. Qualche massaia che si era alzata tardi, per colpa della primavera, già nascosta in qualche angolo della mattina, correva in fretta verso il mercato. Bezzi, d'improvviso, cominciò a correre a sinistra, verso il terrapieno della ferrovia: si era avveduto che la trappola era tesa e aveva mutato strada. Quando arrivò in via Merano, il fuorilegge avvistò i mitra della polizia. Aramis Cordara si tolse l'impermeabile e, appiattendosi contro un muro, afferrò il mitra, ma una raffica lo stese a terra ferito seriamente. Bezzi si vide perduto: cacciò di tasca una bomba a mano e la lanciò contro gli agenti che accorrevano.

L'esplosione trattenne gli inseguitori per qualche attimo, ma mandò distesa sul marciapiede una povera donna che passava per caso e che rimase poi in ospedale per quasi tre mesi. Subito dopo il bandito agguantò per il collo un ragazzino che si era fermato incuriosito tenendo un cane bastardo a guinzaglio, e gli strappò la bicicletta. L'inforcò e via, a pieni pedali, verso il sottopassaggio della ferrovia. Riusci a svoltare sotto il tunnel. Se fosse riuscito a percorrere ancora un centinaio di metri, sarebbe stata la salvezza. Più in là si stendeva la campagna. Sarebbe bastato saltare un fosso – e Bezzi era agile come un capriolo – gettarsi in un cespuglio di robinie e il gioco era fatto. La sera stessa Sandro Bezzi sarebbe riapparso più brillante e più tronfio che mai in qualche «balera» di periferia a raccontare agli attoniti clienti che anche quel giorno – 26 febbraio 1946 – l'aveva fatta in barba alla Giustizia. Ma l'ora del destino era scoccata per lui. Dall'alto del ponte, i due agenti appostati fin dalla notte, non dovettero far altro che spianare i loro mitra e prendere la mira.

Fu come tirare a una lepre, a pallettoni. Due raffiche contemporanee lo presero alla testa, e poiché la strada era in lieve discesa, l'uomo fulminato dal piombo, continuò, piegato in due sul manubrio, a correre ancora per una trentina di metri. Poi rotolò al suolo, sul bordo della strada. Il primo a piombare su di lui fu il ragazzino al quale era stata tolta la bicicletta. Si riprese il suo velocipede, ne raddrizzò il manubrio, montò in sella e se ne andò in fretta. Lo seguiva il suo distratto cane bastardo. Non si seppe mai chi fosse quel ragazzo. Erano le undici e venti.

Il bandito rimase steso sull'asfalto fino a sera. Fu il grande pomeriggio di Sandro Bezzi, morto ammazzato in bicicletta, in una strada di Greco, con un giornale steso sulla faccia, al centro di un cerchio di folla silenziosa. Dal viale Monza giunsero fino al tramonto colonne di persone, scese apposta dai tram per Monza e per Sesto San Giovanni, che venivano a vedere, per poi raccontarlo agli amici, il bandito ucciso.

A molti sembrò che con quell'immagine tetra, nel fumo dei treni che dal ponte gettavano ombre labili sul suo corpo di pietra, si fosse chiusa una fase, forse la più tragica, del dopoguerra ambrosiano. Ma non era così. C'era ancora da smaltire il capitolo sanguinoso della rivolta di San Vittore.

Bezzi era ancora steso lì, sull'asfalto, con quella folla attorno, quando, verso le 16 dello stesso giorno, qualcuno telefonò alla Volante.

– Qui c'è Barbieri – disse la voce – venite a prenderlo; sta mangiando pane e salame con la sua amica. – Il telefonista della Squadra Volante rispose, quasi balbettando per l'emozione: –Dove, dove?

– Qui, alla Cascina Torrazza di Pero. Venite in fretta. Due macchine cariche di agenti volarono verso Pero. Ezio Barbieri era al tavolo di una trattoria con l'ultima sua «pin-up»: Fulvia. Come Bezzi poche ore prima, Ezio si accorse, col suo fiuto di preda braccata, che gli stavano per piovere addosso i segugi di via Fatebenefratelli. Allora corse fuori dalla trattoria, senza nemmeno afferrare il mitra che aveva lasciato sull'automobile parcheggiata in strada. La polizia era già a cinquecento metri da lui. Il bandito si buttò nella campagna, con la rivoltella in pugno.

– Fermati, Ezio, – gli gridò qualcuno alle spalle – fermati o ti «bruciamo».

Ma lui continuò a correre. Una raffica di mitra gli raggiunse il braccio destro fratturandoglielo. Barbieri rotolò nella terra ma riuscì ad alzarsi. Perdeva sangue abbondantemente. La giacca blu a righe pallide era trasformata in un camice da macellaio. Continuò a correre ancora per un centinaio di metri, spossato, ma ormai li aveva addosso. Non poté far altro che accasciarsi tra le zolle e lasciarsi prendere.

Quando varcò, stretto fra gli uomini della Volante, il grande portone della Questura, il tango che aveva danzato la sera prima, ai «Tri basei», in sfida alla polizia, dovette sembrargli incredibilmente lontano nel tempo. Tentò, ma molto debolmente, di spacciarsi per un altro: – Mi chiamo Carlo Pirovano – protestò – avete preso un granchio –. Aveva in tasca, infatti, una carta d'identità con questo nome. Il bandito che aveva tenuto in scacco la polizia per tante settimane, era ridotto al punto di negare la propria identità: lui che, sempre a testa alta, aveva dichiarato il proprio nome alle vittime, perché se lo ricordassero bene, e ricordassero anche i suoi occhi, la punta del suo pizzetto.

Lo interrogò per primo l'Ispettore Generale di Polizia Saverio Polito, che il Ministero dell'Interno aveva inviato a Milano proprio per stroncare il banditismo di cui Ezio Barbieri era ormai considerato il principe. La prima cosa che il fuorilegge disse fu questa:

– Dottore, se ci mettiamo d'accordo, posso, in pochi giorni, liquidare tutta la malavita di Milano.

Appena si trovò dinanzi Fulvia, l'abbracciò teneramente: – Non temere, Fulvia – le disse – ci rivedremo fra poco.

Sull'automobile che lo portava a San Vittore, ebbe l'ultimo gesto melodrammatico: cavò di tasca l'immagine di Santa Rita e la porse a un agente che gli stava accanto: – Tienila tu, e ricordati che te l'ha data Ezio Barbieri; ti porterà fortuna.

Mentre Ezio Barbieri entrava a San Vittore, andarono a bussare alla porta dei parenti di Bezzi, per dirgli di recarsi a prendere il suo cadavere. La madre, povera donna, aveva già avuto la notizia dai vicini che l'avevano appresa dalla radio. Sandro Bezzi rimase buttato sull'asfalto, quasi su una pietra tombale, come aveva voluto la capriola capricciosa infertagli dalla morte. In quel tetro e primaverile pomeriggio di periferia degno di Mac Orlan, di Jean Gabin e degli eroi di *Quai des brumes*, il bandito ammazzato fu la meta rassegnata di un ininterrotto pellegrinaggio senza pietà. Sulla lastra dell'Obitorio, la notte, sua madre gli portò un vestito nuovo, quello da sposo, blu, che gli andava un poco stretto e i becchini dovettero faticare per metterglielo addosso. La madre e la moglie non si guardavano, si disse anzi che stessero per venire alle mani davanti a quel morto.

All'alba la vedova andò in Duomo e accese cinque candele. Poca gente ai funerali. – Potevo essere io, in quel «cappotto» di legno – esclamò Barbieri quando gli raccontarono dei funerali del Sandrino. «Les dieux s'en vont», scrisse qualcuno da qualche

parte. Ma Ezio Barbieri, brigantesco nume col mitra del dopoguerra italiano, prima di andarsene verso Porto Azzurro, aveva ancora da recitare il suo pezzo forte: la parte di sovrano dei ribelli nella rivolta di San Vittore.

Molti hanno creduto e credono ancora che la rivolta di San Vittore, una delle più clamorose nella storia del sistema carcerario mondiale, sia esplosa per volontà di un uomo solo, Ezio Barbieri per l'appunto. Nulla di più inesatto. Secondo tale tesi, Barbieri sarebbe riuscito a trascinare alla rivolta tremila detenuti. In realtà Barbieri ebbe soltanto «le fisique du role» del capo barricadero, e la rivolta esplose per cause autogene, in seguito a una situazione paradossale che si era venuta creando dalla fine dell'aprile 1945. Tremila persone, costrette in anguste celle, sporche, prive di serratura, non potevano far altro che meditare, giorno e notte, sul modo di uscire da quelle mura. Erano detenuti politici o comuni, i quali aspettavano da otto mesi un interrogatorio e si erano perfino scordati per quale reato fossero stati imprigionati. L'assistenza sanitaria, nell'interno del carcere, lasciava a desiderare, e così pure il vitto. La disciplina, affidata a elementi raccogliticci della polizia ausiliaria, era una delle cause continue di disordine.

Ai primi di aprile del 1946 fu deciso di sistemare dignitosamente almeno un raggio dei sei nei quali era distribuita la popolazione carceraria. Il quinto raggio avrebbe dovuto avere, finalmente, delle serrature. I detenuti appresero questa notizia come un'ingiuria. Il 14 aprile quando già i fabbri ferrai avevano quasi terminato l'opera di sistemazione dei nuovi catenacci, i carcerati entrarono nei magazzini di San Vittore e riuscirono a impossessarsi di un intero campionario di arnesi da scasso. Cinque di essi furono trovati a mezzanotte, affaccendati attorno a un muro: stavano per praticare un cunicolo nel cortile per uscire chissà dove. Il giorno 17 un violentissimo incendio scoppiò nella cappella presso l'ala femminile attigua a via Gian Battista Vico. L'altare, tutti i paramenti, le immagini e le suppellettili sacre furono divorati dalle fiamme. Chi era stato? Sabato 20, vigilia di Pasqua, i detenuti fecero una sorta di inventario delle armi che avevano a disposizione. Non erano molte: alcune pistole, un paio di mitra, pochissime munizioni, oltre a coltellacci, arnesi da scasso e ferri vari. Dai magazzini, infatti, si poteva attingere quasi liberamente, poiché non regnava all'interno alcuna vigilanza efficiente. Le armi provenivano, a quanto si accertò dopo, da misteriosi baratti con la stessa polizia ausiliaria, oppure erano state sottratte, altrettanto misteriosamente, agli agenti.

La giornata di Pasqua, domenica 21 aprile 1946, iniziò nella massima calma, a San Vittore. Splendeva un magnifico sole. I milanesi si gustavano la loro prima Pasqua libera e relativamente tranquilla, dopo cinque anni di guerra. Nel carcere il parroco celebrò una Messa nella rotonda alle otto del mattino. I detenuti, liberissimi di circolare in tutti i raggi, vi assistettero con la solita indifferenza tumultuosa. Si parlava, si rideva, si sghignazzava, si raccontavano barzellette oscene. Gli agenti di guardia vigilavano, come sempre, con molta superficialità. Il presidio, anziché essere rinforzato per tema di avvenimenti sgradevoli – proprio nel giorno di Natale 1945 c'era stato un mezzo tentativo di rivolta domato con fatica – il presidio, dicevamo, era stato ulteriormente sguarnito. La direzione aveva concesso licenze e permessi brevi in buon numero. La guardie non erano numericamente sufficienti a fronteggiare e reprimere un tentativo di ribellione, ma questo lo si scoprì dopo, ed era troppo tardi. Nel pomeriggio, alle 15, ci fu una rappresentazione comica, nella rotonda. Un gruppo di detenuti aveva improvvisato una specie di filodrammatica, con uno spettacolo allegorico nel quale figuravano animali di diversa specie: asini, leoni, uccelli rapaci, incarnati da reclusi i quali si erano infilati in testa delle maschere confezionate con stracci e cartapesta. Gli agenti di guardia seguirono annoiati l'inizio della farsa che doveva tramutarsi poco dopo in tragedia.

La rivolta esplose fulminea e violenta, cogliendo di sorpresa tutto il corpo di guardia. Quattro agenti, Pasquale F., Gerolamo M., Gioacchino G. e Pietro O., i quali presidiavano la rotonda, abbondantemente armati di moschetti e bombe a mano, furono i primi a cadere nelle mani dei ribelli e a essere sopraffatti. I detenuti li assalirono alle spalle premendo sulle loro scapole mitra e rivoltelle di cui erano in possesso. Non scherzavano. Le guardie tentarono una resistenza ma furono presto immobilizzate. Qualcuno lanciò delle bombe a mano e uno degli agenti rimase seriamente ferito. Dalle camerate del presidio accorsero subito forze fresche, guidate dal commissario dottor Battaglia. Furono disarmate brutalmente e catturate. La stessa sorte ebbero, poco dopo, alcuni agenti sopravvenuti agli ordini dei commissari dottor Carbone e dottor Setaiolo. Con molto coraggio, i due giovani funzionari tentarono di parlamentare, di indurre con le buone i rivoltosi ad arrendersi; ma i ribelli li catturarono subito. Il direttore del carcere era assente. La situazione si fece subito drammatica.

Uno dopo l'altro, i tre cancelli che separavano la rotonda da piazza Filangieri furono divelti, una torma urlante di bruti si riversò verso quella via d'uscita. In Questura, al Comando d'Armata, in Prefettura, nelle caserme dei Carabinieri, intanto, squillava l'allarme. Un solo agente, uno solo, fermò i ribelli di San Vittore sull'ultima soglia. Si chiamava Salvatore Rap, aveva ventidue anni, ed era allievo agente di custodia. Salvatore Rap, quando si accorse di essere l'ultimo baluardo contro quella canea che stava per scatenarsi su Milano, afferrò una mitragliatrice pesante e con quella tra le mani, si piazzò davanti al varco. Cominciò a sparare sopra le teste di coloro che avanzavano. La mitraglia riuscì a trattenere, per qualche minuto, i ribelli, i quali non sapevano che quel giovanotto era l'unico, novello Leonida carcerario, a bloccarli davanti alle Termopili di piazza Filangieri. Quando se ne accorsero, per Salvatore Rap fu come una condanna a morte: mitra e pistole lo bersagliarono, ma l'eroico agente, benché colpito al petto, riuscì, in un estremo sforzo, a trascinare lontano la mitragliatrice, prima che questa cadesse nelle mani dei ribelli. I primi ammutinati erano già sulla soglia del grande portone del carcere, là dove iniziava la libertà, quando arrivò rombando un'autoblinda da ottanta tonnellate dei carabinieri. Dalla torretta un milite sgranò una raffica di colpi e i ribelli di San Vittore dovettero ripiegare in fretta. Nessuno conosce il nome del capo equipaggio di quella blinda, il quale, insieme all'eroico gesto di Salvatore Rap,[2] impedì che Milano dovesse registrare giorni tetri per l'evasione in massa di tremila detenuti.

2 Alla memoria del valoroso giovane fu conferita la medaglia d'argento con la seguente motivazione: «Agente di custodia in esperimento presso importante carcere giudiziario, in occasione della ribellione di oltre tremila detenuti muniti di armi, che minacciavano di forzare in massa l'uscita principale del carcere, armatosi di una mitragliatrice, riuscì a trattenere l'impeto dei ribelli con deciso fuoco della sua arma che abbandonò soltanto allorché venne colpito da un proiettile che gli cagionò ferita al petto, per cui decedette tre giorni dopo dichiarandosi pago di aver compiuto, a costo della vita, il proprio dovere». Milano, S. Vittore, 21 aprile 1946.

Il capo equipaggio ordinò immediatamente di bloccare il varco d'uscita con la sagoma intera della blinda. La mitragliatrice continuò a sparare ininterrottamente tenendo a distanza i ribelli finché arrivarono carri armati e rinforzi. Plotoni di carabinieri circondarono il carcere mentre i detenuti, con le armi tolte agli agenti, e con le altre prese dall'armeria, allestivano postazioni sui tetti dei raggi e specialmente in cima alla torretta della rotonda. Dopo qualche minuto, livide lingue di fuoco cominciarono ad alzarsi dai tetti. Dovettero accorrere i pompieri, i quali si produssero in uno dei più drammatici interventi della storia del 52° corpo dei Vigili del Fuoco di Milano. I ribelli sparavano loro addosso; e i pompieri erano costretti, trascinando gli idranti, a esporsi al fuoco di quei criminali. Mediante un mitragliamento di copertura, da parte delle forze dell'ordine, i vigili del fuoco riuscirono comunque ad avvicinarsi ai focolai e a soffocarli prima che si estendessero a tutto l'edificio. Incominciò, terribile e micidiale, un fuoco di fucileria e di mitraglia tra i ribelli e la polizia che circondava tutto San Vittore.

Al calar delle tenebre il maggiore Giovannini, il quale dirigeva le operazioni per la riconquista del cellulare, dopo una breve riunione nella direzione del carcere, dove era stato fissato il quartier generale delle operazioni, tentò, con una ventina di Carabinieri, un colpo di mano per la liberazione degli ostaggi. Una volta portati in salvo i malcapitati, tutto sarebbe stato più facile. Il tentativo, purtroppo, fallì quasi subito. Gli ammutinati non facevano complimenti, sparavano e avevano intenzione di accoppare chiunque traversasse la «zona di nessuno» che si estendeva davanti all'autoblinda, la quale continuava a bloccare l'unica via d'uscita di San Vittore. Ogni tanto qualche capo dei barricaderos gridava: – Venite a prendervi i feriti. Questi – cinque, dieci, quindici per volta – erano ammonticchiati o trascinati verso la rotonda. I militi della Croce Verde e della Croce Bianca avevano allora il permesso di avanzare per recuperare quei corpi sanguinanti. Si dovette improvvisare, per la strada, un ospedale da campo: i feriti venivano medicati sull'asfalto e successivamente smistati nelle guardine dei commissariati più vicini.

Dall'ospedale Policlinico furono trasportati sul posto, d'urgenza, lettini di medicazione e tutto l'armamentario necessario per interventi di emergenza. Via via che le ore trascorrevano ci si rendeva sempre più conto che la rivolta era diventata qualcosa di molto serio.

Avevano solidarizzato nella ribellione gli ex partigiani detenuti per reati comuni al primo raggio, e tutti i condannati per rapina ristretti al secondo e terzo raggio. Soltanto il reparto femminile, tenuto dalle suore, era relativamente tranquillo. Essendo la via d'uscita principale bloccata dall'autoblinda, i detenuti erano praticamente rimasti imbottigliati. Tutt'attorno al carcere ci si preparò per l'assedio. Sul tetto dell'Istituto di rieducazione Cesare Beccaria, proprio dinanzi alla palazzina della direzione di S. Vittore, furono piazzate postazioni di mitragliatrici leggere e pesanti del 3° Bersaglieri. Da Bergamo arrivarono rinforzi di Carabinieri e così pure da Genova e Torino furono inviati reparti di carriarmati leggeri. Quattro autoblinde del battaglione mobile dei Carabinieri disposte agli angoli del poligono di San Vittore, in modo da dominare tutto il perimetro delle mura, spararono per quattro giorni, ininterrottamente, contro le finestre sbarrate dietro le quali apparivano di tanto in tanto i mitra e i moschetti dei rivoltosi. Questi ultimi, intanto, avevano saccheggiato i magazzini di vettovagliamento, facendo strage di barili e di damigiane di vino.

Bacco si rivelò subito un pessimo consigliere. Gli ammutinati fecero sapere che se non si fosse rimossa quanto prima l'autoblinda che bloccava l'uscita, essi avrebbero impiccato alle inferriate esterne tutti gli ostaggi. Il maggiore Giovannini fece rispondere loro che se si fosse verificata una cosa simile, li avrebbe fatti prendere a cannonate.

Nella notte da domenica a lunedì, festa di Sant'Angelo, si svolsero febbrili parlamentari. L'avvocato Franz Sarno, che aveva nel carcere numerosi, inquieti clienti, l'ex squadrista Caradonna e l'ex capo partigiano Marozin tentarono, l'uno dopo l'altro, con diversi argomenti dialettici, di ridurre alla ragione i rivoltosi. Ma questi, attraverso il loro oracolo, Ezio Barbieri, non ne vollero sapere. Verso mezzanotte, i ribelli fecero saltare con una carica di dinamite uno dei muri interni: in quel modo avevano via libera verso la cintura esterna del carcere. Le autorità chiesero in fretta altri rinforzi da Genova e da Torino. Tutte le vie d'accesso al cellulare furono bloccate da reparti di truppa. Intanto Barbieri dettava le sue condizioni: primo, dimissioni del direttore; secondo, miglioramento del vitto; terzo, libertà di spostamento, a volontà, nell'interno del carcere; quarto, amnistia generale. Alle due di notte Ezio Barbieri annunciò che «quelli lì dentro non volevano sapere ragioni». Aspettavano risposta per le otto, e se a quell'ora non l'avessero avuta, avrebbero cominciato a «far fuori» gli ostaggi. Mezz'ora dopo il bandito ritornò sui suoi passi, forse perché s'era convinto che le condizioni poste erano addirittura paradossali e chiese che fosse chiamato il Cardinale Schuster come intermediario. Furono inviati frettolosamente messi all'Arcivescovado.

L'interrogativo che tutti si ponevano era questo: sarebbe intervenuto il Cardinale Ildefonso Schuster, entrando magari a San Vittore per ridurre alla ragione i rivoltosi? L'incertezza durò fin verso il mezzodì dell'Angelo. A quell'ora, al termine di concitate discussioni, fu diramato il seguente comunicato:

«Alle 9, per mezzo del cappellano reverendo don Locatelli e di uno dei commissari di San Vittore, i detenuti hanno invocato l'immediata presenza e la garanzia del Cardinale perché le autorità competenti si impegnassero a cedere alle loro richieste seguenti: 1) scarcerazione immediata dei detenuti politici; 2) allontanamento del direttore; 3) museruola ai giornali perché non fiatino sull'accaduto.

«Se l'Arcivescovo avesse prestato di persona a nome del Governo garanzia per l'accettazione di queste tre condizioni sarebbero stati rilasciati gli ostaggi e l'ammutinamento sarebbero cessato.

«Il Cardinale ha accolto immediatamente il reverendo parroco e il commissario che l'accompagnava, ma ha fatto loro osservare che la pratica avrebbe dovuto svolgersi non all'Arcivescovado, ma a Roma presso il competente Ministero, che solo è arbitro di accettare o meno i tre postulati. L'Arcivescovado non ha autorità di impegnare a suo arbitrio la parola del Governo. Unico suo ufficio pastorale potrebbe essere quello di spendere una parola di misericordia per mitigare le eventuali esigenze della giustizia».

L'opinione pubblica appariva disorientata e sgomenta. Che facevano a Roma il Ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti e il ministro dell'Interno, Romita? Tra la capitale e palazzo Monforte, tra la Direzione Generale di Polizia e via Fatebenefratelli, tra

il Ministero della Difesa e il Comando di Corpo d'Armata di Milano, si svolgevano in continuazione drammatiche telefonate. La truppa era consegnata nelle caserme. Che fare? Se il responsabile delle operazioni militari – perché ormai non si trattava più di una semplice operazione di polizia, ma di una manovra con intervento dell'esercito –, forse, dicevamo, se il responsabile di tali operazioni fosse stato uno solo, la rivolta di San Vittore, avrebbe avuto, molto probabilmente, le ore contate. Purtroppo, invece, in quel caotico periodo, tutti vollero intervenire a dire la loro, a sollecitare interventi autorevoli del Governo, ad «auspicare», a «stigmatizzare».

A questo proposito c'è da ricordare lo strano telegramma che venne inviato a Roma da due parlamentari comunisti. Esso diceva: «Rivolta carcere San Vittore nuova prova di organizzazione forze fasciste e seria minaccia ordine democratico nostra provincia. Chiediamo immediato intervento Governo per accertare responsabilità e colpire complicità e ingiustificate tolleranze». I mittenti di questo curioso telegramma si erano forse dimenticati, in quel momento, che il Ministro competente, al dicastero di Grazia e Giustizia, era Palmiro Togliatti. E da chi dipendevano la disciplina e l'ordine nelle carceri se non dal Ministero di Grazia e Giustizia?[3]

Una delle poche voci chiare del momento fu quella del Procuratore Generale del Regno di Milano, avvocato Caccia, il quale dichiarò subito: – Non vedo alcun movente politico nella sommossa, e non credo nemmeno che il Barbieri sia l'iniziatore e il capo effettivo della rivolta. È soltanto un ragazzo che ama la pubblicità e che si espone molto.

Effettivamente Ezio Barbieri si esponeva molto, fin troppo. Il vero demonio era il «conte Mino», al secolo Giacomo Regonini[4] il quale, con il capo bendato come un filibustiere d'altri tempi, incitava i rivoltosi sulle barricate stese nella rotonda, gridando: – Ci vengano a prendere, noi usciremo di qui soltanto con i piedi avanti –. A trenta metri dall'autoblinda, gli ammutinati piazzarono qualcosa che parve a molti un «Panzerfaust» una di quelle micidiali armi anticarro esperimentate dai tedeschi nelle ultime settimane del conflitto. Poiché si diceva che, prima di fuggire da Milano, i tedeschi della Gestapo avessero murato a San Vittore un arsenale di armi, si sparse la voce che i detenuti fossero riusciti a mettere le mani su quella Santa Barbara. In realtà il presunto «Panzerfaust» altro non era che un tubo di stufa camuffato.

La mattina di lunedì dell'Angelo trascorse per i ribelli in un affannoso scavare di trincee e ammonticchiare di alte barricate. Regonini, come si seppe in seguito, al processo, era l'unico che tentasse un diversivo strategico. Studiando un'improvvisata mappa, la quale aveva tuttavia un preciso riscontro topografico in quella zona, il «conte Mino» intendeva scavare una galleria sotterranea che portasse, passando attraverso le fogne, nel giardino di una villetta di piazza Aquileja. Il piano era ardito ma non irrealizzabile: Regonini aveva fatto togliere agli agenti di polizia, trattenuti come ostaggi, le loro divise. Secondo il progetto, lo stato maggiore della rivolta avrebbe potuto, così camuffato, allontanarsi dalla villetta e filtrare attraverso gli sbarramenti della polizia che bloccava il quartiere. – Nessuno volle darmi retta – doveva poi esclamare, amareggiato, il «conte Mino» durante il successivo processo. – Li avrei portati fuori in quattro e quattr'otto.

A mezzogiorno di lunedì, Barbieri comparve nuovamente, preceduto da una staffetta con bandiera bianca, davanti all'autoblinda. Tullio Farabola, uno dei migliori fotoreporter di Milano, gli si avvicinò con la macchina fotografica. – Dài – esclamò Barbieri con un mezzo sorriso fatuo, appena si vide puntato addosso l'obiettivo. – Fatto? – chiese quando il lampo scattò. Stampala bene, mi raccomando – aggiunge infine con una strizzatina d'occhio. Stavolta le richieste degli ammutinati di cui il bandito dal pizzetto alla moschettiera era latore, apparivano semplicemente fantastiche e ridicole. Gli ammutinati chiedevano, tutti tremila, la libertà. O prendere o lasciare.

Attorno a San Vittore ci si muoveva ormai come in un vasto campo trincerato. Da Bergamo erano giunti altri reparti freschi della Divisione Legnano, ogni strada d'accesso al carcere era ostruita da automezzi militari e da bivacchi di soldati. Complessivamente mille uomini tra Carabinieri, agenti e soldati di varie armi assediavano l'edificio di piazza Filangieri. Si continuava a sparare. I morti erano già tre e i feriti più di venti. Nel primo pomeriggio i rivoltosi riuscirono con un colpo di mano a catturare altri quindici agenti della polizia ausiliaria. Gli ostaggi salirono così a 31.

Dall'esterno, i capi dell'assedio decisero di togliere l'acqua potabile al carcere. Quando gli ammutinati se ne accorsero mandarono messaggeri con un avvertimento: «O riaprite subito il condotto dell'acqua oppure ogni due ore appiccheremo alle cancellate un ostaggio». Le condutture dell'acqua per il carcere furono riaperte in gran fretta. Per tutta la sera e la notte di Sant'Angelo i proiettili delle mitragliatrici piazzate attorno a San Vittore tennero desta la città.

In un caustico corsivo il «Corriere della Sera» così commentava: «è perfettamente inutile sperare di estirpare la delinquenza dalle vie e dalle piazze della città finché la stessa trionfa e detta condizioni dalle mura di un carcere». Poche

3 «I comunisti facevano il bello e il cattivo tempo, come insegna il caso di Magda Brard, una collaborazionista francese amica di Mussolini, che venne arrestata e detenuta nelle carceri di Como in attesa del processo. La mattina fissata per il giudizio, mentre la Corte era già seduta, i Carabinieri vanno al carcere per prelevarla e condurla in aula, ma non la trovano più. Il Procuratore del Regno, alle proteste mie e di tutti, rispose che aveva ricevuto l'ordine di scarcerarla, direttamente da Roma. Così, mentre in Assise aspettavano l'imputata, questa era stata fatta scappare in Francia dal Ministro di Grazia e Giustizia il quale, lo sapete tutti, era allora Palmiro Togliatti». (Dalla citata deposizione testimoniale dell'avvocato Luigi Davide Grassi, ex questore di Como, al processo per l'oro di Dongo, davanti alla Corte d'Assise di Padova, nella seduta antimeridiana del 21 maggio 1957).

4 Giacomo Regonini è un esempio romanzato e reale di vita squinternata. Era in servizio come guardia forestale alla frontiera francese, poco prima dello scoppio della guerra nel 1940, ma Regonini aveva un chiodo fisso in testa: quello di darsi alla vita mondana sulla Côte d' Azur. Così un bel giorno passò in Francia, vendette il mulo e la mitragliatrice che aveva in dotazione e con i 30 mila franchi ricavati si dette ai bagordi. Quando i quattrini finirono si presentò a Forte Saint Nicolas, a Marsiglia, centro metropolitano di arruolamento della Legione Straniera, e sottoscrisse una ferma di cinque anni. Dopo qualche mese, però, si accorse che la dura esistenza fra le file dell'«eroica canaglia» non era cosa per lui per cui, ammalatosi, ottenne di ritornare sul continente. Disertato e datosi alla macchia, dovette rientrare in Italia dove venne arrestato dai carabinieri. Riuscì ad evadere ma fu riagguantato dai tedeschi e spedito in Germania. Ai primi del 1945 riapparve in circolazione, in Italia, in divisa da capitano della G.n.r. Fiutava cocaina e manifestava idee di grandezza, le solite. Il suo arresto nel novembre 1946, segnò la cattura di Ezio Barbieri e di Sandro Bezzi, dopo il sanguinoso confilitto a fuoco di via Clefi.

settimane dopo quella tragicomica situazione doveva fornire pretesto a Garinei e Giovannini per un nuovo, feroce «couplet» della loro rivista. Il «couplet» diceva testualmente:

«A San Vittore in trappola ci sono i carcerieri
e il general Lamarmora ci manda i bersaglieri,
i milanesi dicono ai colpi dei mortai:
Ma questa guerra, caspita, qui non finisce mai...».

La giornata di martedì 23 aprile 1946 trovò gli ammutinati in preda a qualche segno di stanchezza. Tra un crepitare di mitragliatrici, di colpi di mortai, e lanci di bombe a mano, furono evacuati dal carcere i detenuti feriti. Davanti a un tavolo di bar, sistemato sotto le finestre di una officina meccanica, alcuni generali cominciarono a parlare di aviazione e di lanciafiamme. Tutti i tetti dei palazzi circostanti rigurgitavano di mitragliatrici, che brandeggiavano minacciose l'intera planimetria di San Vittore.

Nelle prime ore del pomeriggio il fuoco fu sospeso e si riallacciarono le trattative. Ezio Barbieri riapparve davanti alla famosa autoblinda che bloccava l'uscita, ubriaco: aveva gli occhi rossi, ma appariva sorridente e altezzoso come al solito. Indossava un abito blu sopra un maglione bianco con ricami azzurrognoli. L'ex pericolo pubblico di Milano disse: – Stanotte quelli là dentro mi hanno messo al muro. Tutti pazzi sono, tutti pazzi –. Riferì che i detenuti affermavano: – Il popolo milanese è con noi, non permetterà una strage –. Il bandito, però, aveva l'aria di non credere più al buon esito della rivolta. Ormai attorno al carcere vi era più truppa che nel giorno delle grandi manovre. Era folle pensare di riuscire a fuggire in quelle condizioni. Nella zona affluivano di continuo forze fresche che davano il cambio a quelle accorse sul posto nel pomeriggio del giorno di Pasqua. La torretta di San Vittore era già ridotta a un colabrodo, sotto le raffiche concentriche delle mitragliatrici. Si intravide la luce con l'arrivo da Roma del commendator Borgioli, un funzionario di carriera dell'Amministrazione Giudiziaria, il quale impresse alle «operazioni» un ritmo sistematico. Alle 6 di quella mattina dunque, Ezio Barbieri ricomparve per comunicare i nuovi «desiderata» dei ribelli. Gli ammutinati insistevano per le dimissioni del direttore, chiedevano che non fosse fatta alcuna rappresaglia, la libertà provvisoria per tutti coloro che ne avevano di ritto e l'acceleramento dei processi. Come si vede, le condizioni per la resa erano state alquanto annacquate. A questi patti, faceva presente Barbieri, gli ammutinati avrebbero consegnato tutte le armi e si sarebbero arresi. A tali richieste non fu data risposta. Si temporeggiò.

A mezzogiorno del 23 aprile si era tenuto in Prefettura un consiglio di guerra al quale avevano partecipato il Prefetto di Milano, il comandante del presidio, generale Capizzi e il generale Marras, comandante della zona militare territoriale, oltre al questore e ad alti ufficiali dei Carabinieri e dell'esercito. Alle 15,30 del pomeriggio furono riprese le trattative, presto interrotte. Le autorità volevano, giustamente, una resa senza condizioni. Si stava intanto mettendo a punto un piano militare metodico per la riconquista dell'edificio carcerario. Da Torino giunsero verso sera trecento Carabinieri, affluirono anche di rinforzo bersaglieri, paracadutisti della «Folgore» e alcune compagnie del «Genova Cavalleria». Furono messi in postazione cannoni da 37 mm e nuovi mortai. Alle 18.45 le trattative ripresero e fu possibile evacuare quaranta detenuti gravemente infermi o feriti. Tra le file dei ribelli cominciarono a manifestarsi defezioni: franava il fronte interno. Ogni tanto qualcuno degli ammutinati attraversava di corsa, urlando di non sparare, la «terra di nessuno» e si gettava a tuffo sotto le ruote dell'autoblinda. Quando veniva tirato fuori, dal di sotto, respirava sollevato. Da questi «disertori» i capi dell'assedio militare ebbero notizie che i ribelli stavano tentando veramente di raggiungere le fogne. Fu giocoforza piantonare tutti i tombini della zona. Alle 22 di quella sera di martedì, un gruppo di agenti riuscì a riconquistare l'infermeria, ma dovette ripiegare un'ora dopo, sotto una fitta sparatoria. Il colpo di mano fruttò la cattura di otto ribelli. I prigionieri raccontarono che nel carcere regnava il caos. Regonini e i suoi sembravano impazziti. Buona parte dei detenuti politici, specialmente fascisti, si erano ritirati su una specie di «Aventino» affermando che non intendevano legare la propria sorte a quella dei criminali comuni, avviati ormai verso una fine ingloriosa e, presumibilmente, assai tragica.

Nelle prime ore della mattinata di mercoledì 24 aprile 1946, si tenne davanti a San Vittore un nuovo consiglio di guerra. Si respirava aria di imminente assalto. Tutti gli stabili dei dintorni furono fatti evacuare. Pareva di stare su un fronte di battaglia, in primissima linea. Dalle finestre del carcere i fucili dei ribelli sgranavano di tanto in tanto il loro rosario di morte, mettendo fondo alle ultime cassette di munizioni. Nella notte il ministro Romita aveva telefonato da Roma in Prefettura e ai generali avvertendo che avrebbe inviato rinforzi e che non avrebbe tollerato il benché minimo segno di debolezza.

A mezzogiorno del 24 aprile fu deciso l'assalto finale. Mitragliatrici pesanti e mortai da 45 mm furono piazzati nelle torrette ai punti d'incontro delle mura di cinta. Nei punti nevralgici furono disposti cavalli di frisia e automobili militari con altoparlanti cominciarono a lanciare ultimatum ai ribelli. Ezio Barbieri, il quale aveva mangiato la foglia, apparve verso mezzogiorno e mezzo per dichiarare: – Io non c'entro, la colpa di tutto è di quelli là dentro. Io non c'entro, ricordatelo –. Fu respinto. Mezz'ora dopo, ottanta detenuti, traversata di corsa la «terra di nessuno», riuscirono a portarsi in salvo, passando pancia a terra sotto il ventre d'acciaio dell'autoblinda.

Alle 15 si trovavano pronte a scattare le seguenti forze: un battaglione dei Carabinieri, un battaglione della Celere, tre compagnie di agenti di Pubblica Sicurezza, un reparto d'assalto della «Folgore», un reparto della «Legnano» con tre cannoni da 88, un reparto del Genio, un plotone di Guastatori, il battaglione «Goito» e 150 fanti del 3° Reggimento Fanteria. L'assalto finale fu ordinato, alle 15 e due minuti, dal generale Capizzi. Una carica di tritolo di cinque chilogrammi venne fatta brillare da artificieri delle officine del Genio militare di Pavia, nell'ala del fabbricato antistante il secondo raggio. Nella breccia si piazzarono un'autoblinda e due cannoni da 88. Alle 15,10 il vice questore Bolognesi, attraverso un altoparlante, intimò l'ultimatum ai ribelli: – Esattamente tra mezz'ora scadrà il tempo concesso per la resa. Se alle 15,40 non comincerete a evacuare il carcere, verremo a prendervi –.

Gli ammutinati non attesero lo scadere dell'«ultimatum». La dinamite, la comparsa dei cannoni e delle truppe d'assalto, il tono draconiano delle ultime intimazioni alla resa fecero chiaramente intendere che i militari avevano perduto la pazienza. Così, alle 15,35, tutti gli ostaggi furono rimessi in libertà, e furono i primi a comparire in piazza Filangieri, sotto un pallido solicello. Il commissario dottor Carbone,

a commento della brutta avventura, disse soltanto: – Mi pare di essere Daniele che esce dalla fossa dei leoni.

E i leoni apparvero, subito dopo, ma nelle vesti di spauriti agnellini. Uscirono in fila indiana, con le braccia al cielo e indosso tutto il loro bagaglio singolo: cappotti, fagottelli, valigette, scarpe al collo. La salva di pedate nel sedere con cui, al coperto di sguardi indiscreti, le truppe assedianti accolsero i ribelli fra il corridoio d'accesso alla rotonda e la soglia del carcere, fu privilegio dei primi cento. Quella folla lacera fu accalcata, sotto le mitragliatrici, in uno stretto budello cintato da alti muri al margine dell'istituto Beccaria. Altri gruppi vennero concentrati nei cortili di San Vittore, in spiazzi che fossero controllabili dall'alto. L'ordine era di sparare a vista su chiunque avesse tentato la fuga. Ma nessuno aveva più voglia di fuggire: sarebbe stato un suicidio.

Barbieri, il «conte Mino» e cinque compagni, che avevano costituito lo stato maggiore dei ribelli, furono incatenati tutti insieme e trasferiti nelle carceri di Bergamo: col risultato che anche quel carcere, nei giorni seguenti, tentò una sollevazione, fortunatamente stroncata sul nascere. Duecento tra i più pericolosi ammutinati vennero trasferiti in autocarro, nelle carceri di Pizzighettone (da dove ne scapparono quattro nei giorni successivi: uno degli evasi, però, fu accoppato nei campi); 500 vennero concentrati a Monza; 1700 trascorsero tre giorni all'addiaccio nei cortili di San Vittore, circondati dal filo spinato e dalle mitragliatrici dell'esercito, sotto la luce di potentissimi riflettori; 80, malati, finirono all'ospedale di Baggio e 162 donne nelle guardine del Palazzo di Giustizia. Per gli altri imputati di reati minori, si provvide a una anticipata libertà provvisoria.

Il bilancio della rivolta fu di cinque morti: quattro detenuti e l'eroico agente Salvatore Rap, e di 37 feriti gravi, di cui 25 fra i ribelli. Le forze dell'ordine ebbero 12 feriti. I contusi furono un centinaio, da entrambe le parti. Anche la popolazione civile lamentò una ventina di feriti: le pallottole delle mitragliatrici che sparavano sul carcere erano finite, difatti, dopo lunghe traiettorie, in appartamenti privati, ferendo ignare casalinghe o tranquilli signori che si trovavano affacciati ai balconi, nei luoghi più diversi della città. Nelle altre carceri (Pavia, Modena, Saliceto) che avevano seguito l'esempio sedizioso di San Vittore, tornò la calma subito dopo la notizia che «quelli del numero 2»[5] si erano arresi. Soltanto a Saliceto i ribelli, che erano capeggiati dal «fulmine bolognese», resistettero più a lungo: quelle carceri, entrate in rivolta il 19 aprile, furono riconquistate dalla truppa soltanto il 30 aprile. Fu a Saliceto che si ebbe il pronunciamento più umoristico: i ribelli annunciarono, in un loro manifesto, che non riconoscevano l'autorità dei giudici e che da quel momento avrebbero amministrato la giustizia da soli.

Oggi, a distanza di tanti anni, sembrerebbe quasi doveroso ringraziare quella clamorosa rivolta, perché fu appunto essa che diede uno choc salutare alle forze vive della nazione. Ezio Barbieri si ebbe dedicata, nella settimana successiva, una colonnina, con tanto di fotografia, su «Time», ma pagò assai care quelle squisite, raffinate e autorevoli righe di piombo. Ai primi di maggio comparve con i suoi accoliti in Corte d'Assise,

5 Nel gergo della malavita italiana, il carcere milanese di S. Vittore è noto come «il numero due», il «due», «el dupi» (dialetto. milanese), l'indirizzo civico essendo quello di «piazza Filangieri, 2».

giudicato per direttissima. La difesa poté invocare soltanto clemenza, – ricordando – parole testuali di un patrono – che la polizia ausiliaria aveva stabilito a San Vittore un tragico baraccone di tiro a segno, scegliendo a bersaglio le teste dei detenuti –. La sentenza fu severa: 30 anni per Regonini, 24 per Barbieri e decine di anni di reclusione agli altri.

– L'episodio di San Vittore, – aveva concluso nella sua requisitoria il Procuratore Generale dottor Gray, – non è stato soltanto un semplice ammutinamento, ma una vera e propria insurrezione armata, contro i poteri dello Stato. In cambio della resa i rivoltosi volevano la libertà. la libertà di continuare a uccidere, a rubare, a rapinare. Volevano la dittatura della delinquenza –. Con quel processo cominciò la fase calante di quella funesta dittatura ereditata da una guerra perduta. Ma c'erano ancora da liquidare, purtroppo, i molti epigoni di essa.[6]

GENERE DEL REATO	ANNO 1946	ANNO 1947	ANNO 1948	ANNO 1949	ANNO 1950	ANNO 1951	ANNO 1952	ANNO 1953	ANNO 1954	ANNO 1955	ANNO 1956
Associazione a del nquere	797	619	379	273	305	205	188	151	146	140	231
Incendi	2.683	2.432	2.640	2.795	3.238	2.683	2.432	2.640	9.795	3.238	2.683
Falsità di valori . . .	8.762	7.867	6.069	4.780	3.208	1.627	943	759	269	323	331
Violenze carnali	675	741	705	800	976	989	859	834	760	908	780
Aborti procurati	436	612	542	536	478	411	378	297	305	332	231
Omicidi	2.160	1.373	1.069	849	774	710	665	637	635	663	722
Tentati omicidi	1.256	1.117	896	814	893	849	848	836	929	925	1.073
Infanticidi	201	144	158	133	127	121	145	93	83	88	80
Omicidi preterintenzionali	59	66	43	60	51	48	58	47	32	42	24
Omicidi colposi	1.289	900	938	1.084	1.389	1.525	1.881	2.334	2.793	2.811	3.198
Lesioni . . . . . . , .	22.545	21.775	22.108	23.869	31.138	30.557	32.141	31.610	35.501	31.396	27.246
Furti aggravati	155.019	132.522	101.612	88.842	87.401	90.342	91.020	82.427	91.427	108.849	119.420
Furti semplici . . . ,	123.878	107.008	80.130	70.343	69.964	67.813	62.363	58.757	60.022	57.089	56.445
Rapine . . . . . . , .	10.708	4.506	2.577	1.601	1.290	1.076	894	887	866	882	947
Estorsioni	1.162	618	451	361	365	351	382	370	314	399	307
Sequestri di persona . .	330	186	129	98	83	73	67	65	76	121	62
Truffe	9.554	10.967	11.967	11.427	11.833	11.526	10.331	9.543	9.582	10.061	9.814
TOTALI	341.514	293.433	231.873	208.993	213.513	210.906	206.420	191.538	202.379	217.012	223.292

6 Un'occhiata al bilancio decennale dei crimini verificatisi in Italia dal 1946 al 1956 consente di osservare l'abisso nel quale la società era precipitata nel primo anno del dopoguerra e la parabola discendente dei reati più gravi (vedi rapine e associazioni a delinquere) man mano che l'ordine e la legalità venivano ripristinati e imposti dalle risorte forze di polizia.

LA DELINQUENZA POLITICA

Il dottor Petiot, «carnefice per amor di patria» – «Dirò come Nerone, quale grande artista muore in me» – Agli antipodi Henry Desidé Landru, vampiro piccolo-borghese – I «five o'clock» di Leonarda Cianciulli e le notti del «mostro della via Salaria» – Le suggestioni dei partiti: il linciaggio di Mediglia, i tumulti di Milano e la nascita della «Volante Rossa» – I crimini del «patibolo in tassì» – Come furono uccisi il generale Ferruccio Gatti, Felice Ghisalberti e il ragionier Leonardo Massaza – «De Agazio otrom» – La fine dello squadrismo di Lambrate e la fuga all'estero del «tenente Alvaro» – Bombe a mano sulla Madonna Pellegrina – Quattro pallottole per Palmiro Togliatti – Il delitto Codecà: «E uno!» – L'attentato all'Arcivescovado di Milano: una borraccia di esplosivo sotto le finestre di Monsignor Giovan Battista Montini.

Con la rivolta di San Vittore si chiude, cinematograficamente, la gestazione della delinquenza del dopoguerra. I criminali che nacquero in seguito nel mondo della malavita si rivelarono, nella stragrande maggioranza, figli di quell'orrida genitrice e di quell'abbruttito genitore che furono una guerra perduta e il caos conseguente. La germinazione del delitto, spontanea e così tragicamente favorita dalle enormi quantità di armi in circolazione, trovò scarso freno, come s'è visto, nelle forze dell'ordine che avevano da superare anzitutto il problema della sopravvivenza.

L'arma dei Carabinieri veniva indicata dagli estremisti come una milizia fedele alla parte più retriva della nazione, cioè alla destra economica e all'aristocrazia. La Pubblica Sicurezza, alle prese con un'alluvione di elementi improvvisatisi poliziotti, e per la maggior parte simpatizzanti di estrema sinistra, arrancava disperatamente per non essere sommersa. Ancora oggi, a tre lustri di distanza da quelle giornate, la polizia sembra risentire delle tragicomiche situazioni in cui venne a trovarsi allorquando bande armate di ausiliari compivano rapine di notte e l'indomani si presentavano ai rispettivi comandi per prendere «servizio d'ordine». Non è escluso che in quel periodo di profondo travaglio politico qualche gerarca macchiavellico di partiti «rivoluzionari», non vedesse poi di cattivo occhio questa precaria situazione di fragilità delle cosiddette forze dell'ordine, la quale avrebbe potuto fargli comodo qualora fosse stato necessario arrivare alla sollevazione totale.

Fatto sta che l'inflazione delle armi da guerra si accompagnò, in molti, specialmente nei giovani, all'errato convincimento che esisteva ormai una nuova morale, ed era una morale del tutto diversa da quella del periodo anteguerra. Si era venuta creando, insomma, una congiuntura molto simile a quella sorta negli Stati Uniti subito dopo la guerra di secessione. Nella letteratura «yankee» fa spicco, a un certo momento, l'amara constatazione di un fuorilegge, già ufficiale dei Confederati, il quale dice: – È difficile, molto difficile accettare le idee dello Stato in base alle quali mi si vorrebbe ora impiccare per quelle stesse azioni per le quali, soltanto qualche mese fa, mi conferivano delle medaglie e mi chiamavano eroe –.

Improntata a una matrice psicologica simile si rivelò – non soltanto in Italia – la morale spicciola di coloro che avverse congiunture derivanti dalle rovine del conflitto o insopprimibili istinti criminosi avevano spinto sulla strada del delitto. La politica, l'appartenenza ideologica all'una o all'altra fazione, la lotta clandestina, fornirono un alibi morale a molta gente che in realtà non aveva mai militato «eroicamente» né pro guelfi né pro ghibellini, ma «eroicamente» aveva badato ai propri affari più o meno loschi. Il caso più sensazionale è quello di Marcello Petiot, che riteniamo illustrare ai lettori perché esso non appartenne soltanto alla Francia, ma a tutta l'Europa liberata. Egli rappresentò il grado più alto di aberrazione criminale, falsamente ammantata di smalto politico, in un clima che, per la fortuna di tutti gli uomini civili, andava lentamente purificandosi.

Petiot fu, vent'anni dopo, il «pendant» di Landru, ma con caratteristiche essenzialmente diverse. Per capire chi fosse Petiot, bisogna prima rammentare chi era stato Landru.

Henry Desidé Landru, che ai tempi del suo sensazionale caso venne definito «barba bleu» per la barba fittissima che gli incorniciava il volto, fu veramente uno dei criminali più eccezionali del secolo diciannovesimo. Era nato nel 1869, figlio di un operaio alcoolizzato e suicida: studiò in un collegio di frati, divenne chierico, ma alla carriera ecclesiastica preferì la vita borghese. Dopo aver prestato servizio militare nell'87° Reggimento Fanteria di stanza a San Quintino, si sposò ed ebbe quattro figli, dimostrando nel contempo straordinarie qualità di architetto, di contabile e di meccanico. Come meccanico predispose, nel 1900, il progetto di una motocicletta dell'avvenire: ma i piani gli furono rubati e quell'avvenimento dovette imprimere un nuovo corso all'esistenza del piccolo borghese dalla grande barba d'ebano, metodico, onesto, zelante, che annotava sul suo diario le più piccole spese quotidiane.

Cominciò a truffare il prossimo, acquistando automobili e stabili con assegni a vuoto, venne arrestato e scontò tre anni di carcere. Nel 1913 fu condannato a quattro anni di bagno penale e si diede allora, anima e corpo, al raggiro metodico. Si presentava come l'industriale Paul Morel di Asniéres, l'ispettore delle poste Raymond Diart, il profugo di guerra Cuchet, il diplomatico Natier, l'ingegner Guillet, e fu il primo inventore degli annunci economici destinati a vedove o mature signore desiderose di affetto. Il fascino di quel vampiro piccolo-borghese era micidiale: decine di donne caddero ai suoi piedi. Landru le andava a trovare e le conduceva in una casa di campagna, appositamente affittata: le uccideva con una spranga di ferro, le tagliava a pezzettini e le bruciava in un'ottima stufa. Era un uomo metodico; per le sue compagne prendeva sempre un biglietto di andata, per sé invece andata e ritorno. E registrava ogni cosa sul suo diario. Alla moglie regalava di tanto in tanto i gioielli delle sue vittime. Un figlio era incaricato della vendita del guardaroba, dei mobili e delle suppellettili delle medesime sventurate. Lui, Barba Bleu, annotava: «ombrello 5 franchi, mantello 5 franchi, cucina a gas 21 franchi». Quel brogliaccio doveva divenire poi uno spietato atto d'accusa contro di lui.

Complessivamente Landru raggirò 283 donne e ne ammazzò almeno undici. Fu scoperto e arrestato il 12 aprile 1919, in seguito alle ricerche svolte dalla sorella di una delle sue vittime. La polizia rinvenne nella villa di Gambais, ben catalogato e separato, quanto avanzava delle sue «fidanzate» bruciate nell'ottima stufa di campagna: dentiere,

parrucche e seni finti. L'istruttoria, a Versaglia, durò tre anni e sfociò in un processo indiziario: oltre quei macabri reperti e quel diario compromettente, la giustizia reperì contro Landru soltanto la testimonianza dei paesani di Gambais i quali erano rimasti più volte stomacati dal puzzo di carne bruciata che proveniva dal camino della sua casa agreste.

L'ex chierichetto definito in gioventù «un ragazzino soave e virtuoso», venne decapitato all'alba del 25 febbraio 1922, sulla pubblica via, davanti alla prigione di Versaglia. Quando gli tagliarono la barba disse: «Così piacerò di più alle donne». Era sempre un bell'uomo. Il boia era Anatole Deibler che aveva già all'attivo duecento esecuzioni e lo ghigliottinò nel giro di mezzo minuto. Prima di porre il capo sotto la «vedova», Landru si tolse gli occhiali, li infilò nel taschino del gilè e sorrise sardonico. Jean Cocteau scrisse l'indomani su Paris-Midi: «L'innamorato mediocre brucia i ricordi: ciocche, lettere, guanti, fiori. Non è più semplice, come faceva Landru, bruciare tutta intera una donna?».[1]

Landru comparve sulla scena delle Assise dopo la fine della prima guerra mondiale, Petiot l'anno dopo che finì la seconda. Questa ricorrenza e l'abnormità dei crimini di lesa umanità da essi consumati sono gli unici dati in comune. In verità, come s'è detto, furono due personaggi qualitativamente diversi.

Landru (undici vittime) continuò a rimanere sardonico finché non cadde la mannaia. Petiot (sessantatré vittime) tentò invece fino all'ultimo di far credere ai giurati della Senna di essere un «boia nazionale», quasi un eroe che aveva ucciso, fatto a pezzi e distrutto nella calce o nel forno di casa sua, i nemici della «causa nazionale».

Marcel Petiot fu definito giustamente «l'Himalaja dell'impudenza». Egli nascondeva sotto la maschera sfrontata e fittizia del combattente per la libertà, l'orrido volto di uno dei più feroci e spregiudicati delinquenti della storia del crimine. Al processo, Petiot giunse fino al punto di proclamare in pubblico che il forno crematorio della sua spaventosa casa era stato adoperato a sua insaputa dai «valorosi compagni della resistenza», mentre egli si trovava prigioniero della Gestapo. Nauseati dal suo contegno impudente, i più autorevoli esponenti delle associazioni partigiane intervennero ufficialmente rifiutando con sdegno qualsiasi solidarietà con l'assassino.

Era stato, sulle prime, un grigio medico di provincia, tranquillo, silenzioso, apparentemente irreprensibile. Nominato sindaco di Villaneuve e poi revocato da questa carica essendosi scoperto che rubava sistematicamente corrente elettrica, il dottor

1 Anche la Germania ebbe, tra le due guerre, il suo Barba bleu, in Bruno Lüdke, soprannominato «lo scemo di Koepenick». In vent'anni egli avrebbe assassinato 83 donne a Koenisberg, Monaco, Amburgo, Breslavia ed Erlanger e sarebbe stato scoperto e arrestato per caso ai primi del 1943. Su questa vicenda è calata una fitta nebbia perché l'epilogo di essa si svolse in un momento cruciale nella vita del Terzo Reich. Di certo si sa che la polizia tedesca fece ricostruire a Lüdke tutti i suoi delitti e di ogni ricostruzione furono girati dei brevi film, in seguito proiettati a Goebbels, ministro per la propaganda. Alla fine della proiezione, Goebbels scattò sulla sua poltrona e urlò: – Squartate questo porco. Il razzismo nazista non tollerava l'idea che un rappresentante teutonico potesse venire pubblicamente processato per così terribili crimini, per cui «lo scemo di Koepenick» venne silenziosamente ucciso in un ospedale militare mediante una iniezione, l'8 aprile 1944. Nel dopoguerra il regista americano Robert Siodmak realizzò un truculento film ispirato alla vicenda, dal titolo: *Il diavolo viene di notte*, ma le sorelle di Bruno intentarono un processo alla casa produttrice sostenendo che il loro congiunto non era responsabile dei crimini addebitatigli, ma era stato soppresso per il suo antinazismo.

Petiot riuscì ugualmente – e non si poté mai spiegare come – a farsi nominare consigliere generale di Auxerre. Nello stesso periodo il suo nome veniva associato ad alcuni fatterelli leggermente più importanti: la sparizione di una giovane domestica al suo servizio, l'assassinio di un lattaio, il furto di derrate alimentari in un ospedale in cui era medico assistente. La prova specifica di tutti questi «peccatucci» non fu mai raggiunta. Tuttavia, in seguito, si ritenne che proprio durante tale periodo il dottor Petiot si fece la mano nel campo del delitto.

Fra l'inverno del 1943 e i primissimi mesi del 1944, il dottor Petiot si dedicò all'organizzazione degli espatri clandestini di tutti coloro che fossero ricercati dalla Gestapo, specialmente ebrei. La sua piccola isolata casa in Rue Lesueur divenne una specie di «air terminal» per viaggi verso l'aldilà. Ufficialmente il dottor Petiot, medico chirurgo, vi esercitava elettroterapia e medicina generale. C'erano anche una vasta cantina e un garage. La sera del 9 marzo del 1944 qualcuno si insospettì. Fu chiamato l'ispettore di polizia George Massù, un funzionario che aveva totalizzato fino a quel giorno 3647 arresti. Il poliziotto entrò nella palazzina e non fece altro che annusare l'aria viziata che saliva dai sotterranei. Non ebbe bisogno di molto tempo per capire di cosa si trattava. Mezz'ora dopo, da una fossa piena di calce scavata nella cantina, gli agenti cominciarono a estrarre macabro materiale che un medico della Santé, dopo un breve esame, inventariava ad alta voce: – Una tibia... un osso temporale destro... una mascella... un osso iliaco... una vertebra –. L'ambiente era quanto di più desolante si potesse immaginare. Mobili scompagnati, sedie sgangherate, calamai disseccati, sulla scrivania una copia del *Conte di Montecristo*, dei piatti sporchi.

L'interessante cominciava negli scantinati, accanto a una stanzetta triangolare, molto simile a certe celle della Gestapo, dove uno spioncino di cristallo, collegato a una specie di periscopio, permetteva di seguire le agonie dei morituri. Allorché arrivò la polizia, Petiot non era in casa. Fu rintracciato per telefono e convocato immediatamente. Con una faccia tosta unica, egli disse a due poliziotti, accennando alle ossa ritrovate: – Si tratta dei resti di soldati tedeschi che con i miei compagni di lotta partigiana ho dovuto sopprimere per sottrarli alle persecuzioni di connazionali francesi. Ma io non chiedo neppure la gratitudine della Francia, io mi contento di aver fatto il mio dovere di soldato –. Impressionati dalla sicurezza di Petiot, i poliziotti lo lasciarono andare. Fu un errore. Tuttavia ci vollero più di sei mesi, a guerra finita, per riacciuffare il diabolico medico. Fu pescato, travestito da capitano dell'esercito, presso un nucleo di Maquis, ma non si scompose all'apparire degli uomini della Suréte e tenne testa agli interrogatori con la solita insolente ironia: – Voi dite che ho ucciso quattordici persone? Vi sbagliate: sono 63, sei tre. Ma prima di tutto dovete darne la prova presentando i cadaveri, in secondo luogo non dimenticate che io ho semplicemente fatto opera di giustizia e ho agito come un soldato sul campo di battaglia, per la Francia.

Naturalmente Petiot sorvolava con molta disinvoltura sul fatto che alcune delle sue vittime erano poveri ebrei perseguitati dai tedeschi. L'inchiesta giudiziaria stabilì in breve che Petiot aveva organizzato i predetti espatri clandestini al solo scopo di depredare le sue vittime. Queste giungevano fiduciose all'appuntamento «segretissimo» nella sinistra casa di via Lesueur, una stradicciola abitata perlopiù da famiglie di tranquilli impiegati parigini, e sparivano per sempre. Gli investigatori scoprirono anche

il mezzo di cui Petiot si serviva per disfarsi dei «clienti». Col pretesto di ottemperare alle disposizioni della legge d'emigrazione dei vari paesi (soprattutto Argentina e Brasile), il criminale induceva le vittime a sottoporsi all'iniezione di uno speciale vaccino. Le punture, naturalmente, erano mortali e chi le subiva partiva per un viaggio senza ritorno. Il medico criminale trasportava allora i corpi, calandoli attraverso una botola, nella cantina e li inceneriva. Dapprima i cadaveri venivano bruciati in un forno, quindi le ossa che avanzavano erano gettate in una pozza di calce. Le ultime operazioni però, erano state troppo frettolose per cui si erano potuti trovare ancora dei resti umani.

La Giustizia di Francia frugò in 48 fra bauli e valigie appartenenti alle vittime del dottor Petiot, durante il sensazionale processo che si svolse alle Assise della Senna, nel marzo 1946. Quasi tutto ciò che si sa oggi sull'affare Petiot lo si deve a quelle movimentate udienze. Il medico assassino apparve alla sbarra con la stessa disinvoltura di un pugilatore alla fine di un «match» che lo ha consacrato campione del mondo. Salutò cordialmente il pubblico, fece un inchino alle signore, sorrise ai giudici. Dopo tre giorni di dibattimento, la polizia dovette cominciare a perquisire i parenti delle vittime che entravano in aula, per timore che portassero qualche rivoltella per anticipare il giudizio della Corte. Il contegno di Petiot era una provocazione continua.

– Sono stato il vendicatore della Francia – esclamò a un certo punto, istrionico, il criminale – e voi mi avete trascinato alla sbarra.

Il Procuratore della Repubblica scattò sul suo seggio, e puntando l'indice contro l'imputato gridò: – Voi insudiciate, col vostro contegno, il movimento della resistenza! Livido di collera, Petiot gli rispose a sua volta: – Tacete, voi non siete che un vecchio rottame di questura. Al che il Procuratore della Repubblica, Pierre Dupin, ribatté: – Voi meritereste che vi spaccassi la faccia. Furono proprio queste scenate isteriche di Petiot a mandare all'aria tutti i piani sottili del suo patrono, il famoso avvocato Floriot, il quale intendeva invece sostenere, con acrobatici prodigi di dialettica, che il suo cliente altri non era che una specie di filantropo, aureolato di sacrificio per il bene collettivo. Petiot annunciò che era disposto a contrattare, addirittura, con le Nazioni Unite, purché gli fosse concessa la libertà. – E che cosa dareste in cambio? – chiese, incuriosito, il Presidente.

– Il brevetto della mia arma segreta, che consente di uccidere a distanza qualsiasi nemico –, disse solenne Maurice Petiot, tra l'ilarità generale. Novanta testimoni, per lo più congiunti degli scomparsi, sfilarono davanti ai giudici puntando l'indice accusatore contro di lui. Petiot si difese affermando che tutti coloro che erano passati per la sua abitazione erano giunti a destinazione. Mostrò anche alcune cartoline di saluti – a suo dire inviategli dai suoi beneficiati giunti nel Sudamerica – ma tutte furono riconosciute apocrife. Di alcuni degli scomparsi, che egli affermava essere rifugiati in Argentina, gli fu chiesto l'indirizzo. – Ah, questo non posso dirlo – rispose sorridendo Petiot – non chiedo mai gli indirizzi dei miei amici, per discrezione.

Le sue battute erano talmente melodrammatiche, il suo atteggiamento talmente cagliostresco e spettacolare, che persino un sovrano rinunciatario, Edoardo Duca di Windsor, ex re d'Inghilterra, chiese al Presidente di assistere al processo e di concedergli un posticino qualsiasi in aula. Quando la Corte si decise a compiere un sopralluogo nella «casa degli orrori», e anche Petiot vi fu trascinato in catene, dopo che i gendarmi avevano bloccato tutte le strade d'accesso alla zona, il criminale, appena sulla soglia della sua palazzina, ebbe la sfrontatezza di affermare: – Santo cielo, come è ridotta male la mia casa! Quante spese mi toccherà di affrontare per riparare tappezzerie e pavimenti e per sistemare la cantina –. Poi, schiacciando un occhio a un poliziotto, con aria furbesca, esclamò: – Sono contento che i giudici vadano a ficcare il naso nella mia cantina, così capiranno che da solo non avrei mai potuto far funzionare il calorifero per un «arrosto» così importante!

Appena portato nella cantina, davanti alla cella triangolare, nella quale le sue vittime venivano uccise lentamente; davanti al forno in cui i cadaveri venivano bruciati parzialmente, e davanti alla pozza di calce nella quale le ossa residue venivano gettate, Petiot ebbe un gesto di violenta reazione: – Se affermassi di non aver ucciso nessuno, potreste anche non credermi, signori giudici. Ma io sono il primo a dire di avere eliminato delle persone, sempre per la causa nazionale, e non ha alcuna importanza secondo me che esse siano state uccise in un club o in una camera triangolare e poi bruciate in un forno, o gettate in una pozza di calce.

La testimonianza del perito settore Albert Paul fu orripilante. Nella cantina di via Lesueur, il perito rinvenne «quindici chili di ossa umane assortite» e stabilì che si trattava dei resti di cinque uomini e di cinque donne. Egli riuscì ad esaminare resti di cuore, di fegato, di intestini e di altri organi interni semi-corrosi dalla calce. Scoprì che tutti i cadaveri erano stati preventivamente scotennati alla maniera indiana, cioè privati della capigliatura e della maschera facciale, nonché sfigurati nel cranio.

– È consuetudine dei periti settori – egli aggiunse – di non asciugare il bisturi, dopo le incisioni, per evitare il pericolo di infezioni, bensì di piantarlo nel cadavere. Orbene, nei corpi che avevo davanti agli occhi, si era proceduto così, il che prova luminosamente che di lì era passato un medico.

Un altro medico, il dottor Sanier, direttore del servizio di Identità Giudiziaria, fu sentito circa la funzione della cella triangolare. Poteva servire per l'asserita installazione di cure radiologiche? Il dottor Sanier lo escluse recisamente. In quella cella potevano stare appena tre persone in piedi, senza muoversi: non vi era assolutamente posto per gli apparecchi. Una porta finta a muro dava l'illusione al paziente di non essere rinchiuso in una «camera della morte» e lo spioncino di cristallo praticato nel muro era abbastanza alto perché il prigioniero non potesse raggiungerlo e spezzarlo. Tutto era calcolato e previsto per poter controllare con sadica crudeltà, attraverso il periscopio che si è detto, le ultime reazioni delle vittime, dopo che a esse erano state praticate le iniezioni venefiche. Si accertò inoltre che la villetta era stata radicalmente trasformata da Petiot allorché questi l'aveva acquistata verso la fine del 1940. Le esecuzioni avvenivano nelle stanze interne, collegate con le cantine attraverso una botola. Un altissimo muro di sette metri, impediva a chiunque di guardare nella palazzina.

– Perché avete eretto quel muro? – chiese il Presidente al medico del delitto. Petiot rispose: – Perché i ragazzini non gettassero nel mio giardino i noccioli delle pesche.

Testimoni successivi inchiodarono il diabolico chirurgo alle sue terribili responsabilità. Donne in gramaglie, vedove di ebrei costretti a riparare all'estero e trucidati da Petiot, esplosero in un drammatico «J'accuse!» contro il medico di via Lesueur. Padri e fratelli di molte donne entrate nella tragica palazzina e mai più vedute, gli chiesero conto della sorte delle loro care.

– Non posso – rispose Petiot, con un sorriso malizioso – sono un gentiluomo –. Voleva far credere che quelle donne si erano recate da lui per convegno sentimentale ed erano sparite, per cambiare vita. – Del resto – ebbe la sfrontatezza di aggiungere – erano tutte delle prostitute.

Numerosi testi della resistenza smascherarono presto le sue smaccate falsità. Quando il capitano dell'aviazione francese Henry Gourand comparve davanti a Petiot, e il Presidente gli domandò se avesse mai sentito parlare di un «Fly Tox» di cui Petiot affermava di essere stato il capo, l'ufficiale rispose seccamente: – Doveva essere un gruppo di impostori –. Petiot non ebbe nemmeno il coraggio di reagire. Tentò subito di far credere che durante la resistenza aveva svolto funzioni di collegamento fra comandanti dei Maquis e un centinaio di esiliati spagnoli abitanti del Faubourg parigino di Lavallois. Fu altrettanto seccamente smentito dagli stessi spagnoli che non lo avevano mai veduto. – Non è vero – gridò disperatamente l'imputato nell'estremo tentativo di difesa. – C'è una congiura contro di me. Io ho rappresentato la spada della Francia libera e non ho fatto che continuare la tradizione giustiziera del 1789.

Per rendere pane al pane e vino al vino, i cronisti tradussero quella sua infelice battuta nell'espressione: «Petiot, boia nazionale», ma dovettero immediatamente chiedere scusa al carnefice ufficiale delle prigioni di Francia, che si era sentito profondamente offeso da quella comparazione e aveva fatto sapere, mediante una lettera, che non aveva nulla da spartire con il medico del delitto e che se i giornali avessero proseguito su quel tono avrebbe iniziato lo sciopero.

Il processo non riuscì a chiarire le molte ombre sulle complicità di Petiot. Indubbiamente il medico assassino dovette avere dei procacciatori i quali, per denaro, gli indicavano gli sciagurati che nel giro di pochi minuti dovevano finire nel forno crematorio della palazzina di via Lesueur. Si accertò soltanto che un losco faccendiere, morto pochi giorni prima che iniziasse il processo, aveva avuto alcuni colloqui con Petiot all'epoca delle stragi.

– Portatemi a casa dei borghesi seri – aveva detto il medico a costui, – dei borghesi che vogliano andare all'estero, e badate che abbiano molto denaro con sé. Penserò io a spedirli in viaggio e a fare in modo che non tornino più in Francia e non ci diano più fastidio. Soltanto i poveri poterono uscire vivi dalla tragica palazzina del medico criminale. I ricchi, invece, finirono tutti nel forno crematorio. Un testimone dichiarò che era riuscito a salvarsi soltanto perché Petiot non aveva voluto accettare i suoi centomila franchi per «l'espatrio». Un altro fu respinto perché aveva ancora di meno. In seguito si presentò con trecentomila franchi, ma un discorso udito da Petiot lo insospettì a tal punto che preferì rimanere in Francia, rischiando il plotone d'esecuzione della Gestapo, piuttosto che sottoporsi alle «vaccinazioni» dell'infido medico.

Nelle 48 valigie scoperte nella casa di campagna del medico – contenevano 106 camicie da uomo, 93 camicie da donna, 40 abiti completi da uomo e numerosissima biancheria intima per signora – venne rinvenuta traccia di un Petiot che si dilettava persino di un macabro umorismo. Un piccolo biglietto scarabocchiato con quasi illeggibile scrittura da paranoico, spedito dal medico a uno dei «clienti» invitati nella casa con la famosa promessa di espatrio clandestino, diceva: – Venite a casa mia, vi assicuro

che voi sparirete definitivamente agli occhi del mondo –. Non si può dire che la promessa non fosse stata mantenuta.

Fino all'ultimo Maurice Petiot proclamò di essere stato assassino per il bene della Francia. Tre ex partigiani vennero dinanzi alla Corte, citati dalla difesa, per dichiarare: – Se Petiot ha ucciso, lo ha fatto patriotticamente –. Il medico assassino insistette su questo tasto, ma venne ancora smentito con sdegno dagli organi responsabili delle forze di liberazione francesi. Uno psichiatra, il dottor Leon Gourion, fece di lui un ritratto lapidario. – In ogni atto di quest'uomo c'è una completa coordinazione di calcoli tra il mezzo e il fine. Ho conosciuto delinquenti passionari che hanno compiuto delle stragi, ma che si commuovono davanti a una miseria umana. Ma Petiot è dotato di una fredda crudeltà senza esempio come tutti gli uomini cui è negata la divina virtù del sorriso. Petiot urla o ghigna, mi domando se è un uomo o semplicemente un antropomorfo, uscito per un tragico sbaglio dalle misteriose fucine della creazione.

Forte di questo viatico diagnostico, Petiot si avviò verso la sentenza capitale con questa battuta: – Se mi porteranno davanti alla «vedova» non mi resterà che esclamare come Nerone: «Quale grande artista perisce!».

La requisitoria di Dupin fu spietata, come meritava. Essa concluse con queste parole: – Si è saputo abbastanza per provare che Petiot è una iena e le iene si eliminano, tanto nella giungla, quanto nella vita sociale. Chiedo la pena di morte.

– A morte! A morte! A morte! – echeggiò furiosamente il pubblico. Petiot dormiva, appoggiato alle sbarre della gabbia.

Fu svegliato pochi attimi prima che la Corte entrasse in camera di consiglio. Aveva nulla da aggiungere? Dichiarò soltanto: – Sono un francese e ho ucciso dei tedeschi! Questo è tutto! – E mentre i gendarmi lo trascinavano fuori dall'aula: – Nutro fiducia – gridò verso i giurati che si ritiravano – in un vostro verdetto favorevole! – I giudici rimasero in camera di consiglio tre ore. La sentenza riconobbe Petiot colpevole di 24 dei 27 omicidi contestatigli dall'accusa. C'è da notare che l'inchiesta giudiziaria era stata arrestata dopo l'identificazione del ventisettesimo cadavere perché la giustizia francese aveva ritenuto inutile andare avanti. Morto più, morto meno, le cose non cambiavano. Dopo il verdetto alla condanna capitale sorse il problema di trovare un boia, perché due giorni prima Henry De Fourneaux, esecutore delle alte opere di giustizia, come viene chiamato in Francia il carnefice, era stato epurato e detronizzato dalla sua carica per avere tagliato numerose teste, sia pure di delinquenti comuni, sotto il regime di Petain. Occorsero parecchi giorni prima di trovare un nuovo boia ufficiale. Appena conosciuto il verdetto, Petiot esplose in un riso rauco: – Io sarò vendicato! – Non era il grido di un innocente portato al macello, ma l'ansiosa speranza del criminale davanti al patibolo, di questo pseudo intellettuale che alternava il bisturi alla politica, il veleno alla rapina.

La notte del 23 maggio 1946, Maurice Petiot attese invano fino all'alba che il Presidente Gouin concedesse la grazia. Allorché si seppe che la grazia era stata rifiutata e che la sentenza sarebbe stata eseguita nel cortile della prigione della Santé, iniziò la caccia ai permessi per assistere alla lugubre cerimonia. Il facoltoso parente di una delle vittime di Petiot offrì a destra e a manca fasci di biglietti da mille franchi pur di poter assistere all'esecuzione: – *Je veux voir sa tete dans le panier* – diceva. Alle 5,05 del 25 maggio 1946 la lama triagolare della «vedova» cadde sulla testa di Maurice Petiot. Il crimi-

nale era stato svegliato alle 4,15. – So di che cosa si tratta – rispose freddamente. Scrisse una lettera per la moglie e il figlio poi esclamò: – Signori, sono con voi –. Ai piedi della ghigliottina, il condannato a morte ricevette i conforti religiosi da un sacerdote, ma sussurrò subito al suo avvocato che si era confessato soltanto per «fare un piacere alla moglie». Prima di inginocchiarsi e di mettere il collo sotto la mannaia, Petiot guardò la lama e sorrise, cinico. Alle 5,40 era già sotto terra, al Cimitero di Ivry. Finì con lui il più clamoroso caso di delinquenza per il cosiddetto «fine nazionale».

In Italia, per nostra fortuna, la guerra non ci regalò nessun criminale della tremenda statura di Marcello Petiot, ove si eccettuino il «mostro della via Salaria» e Leonarda Cianciulli, i quali, al confronto, possono essere considerati soltanto dei dilettanti. Ernesto Picchioni, un contadino abitante a Nerola, in una cascina al quarantasettesimo chilometro della via Salaria, fu una sottospecie di Petiot. Il 6 luglio del 1944 il «mostro di Nerola» fece entrare nella sua casa l'avvocato Pietro Monni il quale, passando di là in bicicletta, gli aveva chiesto un bicchiere d'acqua, e lo uccise con due colpi di fucile per togliergli il velocipede, la vera nuziale e il portafogli. Il cadavere fu sepolto nell'orto. Identica sorte toccò il 3 maggio 1947 al giovane commerciante Alessandro Daddi, il quale gli aveva chiesto aiuto perché gli si era sgonfiata una gomma della bicicletta a motore. Il Daddi, che si recava a portare delle medicine alla madre ammalata, era alla vigilia delle nozze: Ernesto Picchioni lo sgozzò con un coltellaccio e ne seppellì il cadavere nell'orto, accanto allo scheletro dell'avvocato Monni. Fu la moglie, Filomena Lucarelli, a denunciare il «mostro»: la donna, che aveva assistito, non vista, alle due inumazioni notturne, corse dal maresciallo dei Carabinieri, la notte del 23 ottobre 1947. – Mio marito ha ucciso due uomini e li ha seppelliti sotto la quercia – rivelò tra i singhiozzi.

Al processo Ernesto Picchioni si difese affermando che qualcuno aveva voluto giocargli un cattivo scherzo nascondendogli nell'orto quei due cadaveri, ma Filomena gli tolse la parola di bocca, rivolgendosi così al Presidente della Corte d'Assise: – Sor Presidente, quer brigantone de mi' marito nun je dovete crede', perché è sempre stato nu' buciardo maledetto. Ve lo dico io che me lo so' sopportato pe' tanti anni.

Picchioni, allora, esclamò rassegnato: – Cun ste femmine nun se pò sta securi mai... –. Fu condannato all'ergastolo. Subito dopo la sentenza la moglie gli gridò: – A Ernè, te sta bene assai. Te dovrebbero impiccà.

Nel panorama della follia criminale Leonarda Cianciulli meriterebbe un capitolo a sé. La sua pazzia era così totale che c'è da meravigliarsi soltanto che non l'abbiano inviata difilato in un manicomio giudiziario allorché la fisionomia dei delitti da lei commessi si delineò precisa e nitida. Oriunda di Montella, un paese della provincia di Avellino, la Cianciulli era andata sposa a un impiegato di concetto, trasferito all'Ufficio del Registro di Correggio, in quel di Reggio Emilia. Leonarda ebbe dieci figli che le morirono tutti nel giro di pochi giorni dalla nascita. Ciò la sconvolse a tal punto che allorché ebbe altri quattro figli miracolosamente sopravvissuti a quello che pareva essere ormai un crudele destino di sterminio, essa ritenne di dover escogitare, nel suo cervello malato, il sistema di placare la sua grande rivale: la morte. Una dopo l'altra attirò nella sua casa e uccise a colpi di scure tre donne del paese: Ermelinda Faustina Setti, Clementina Soavi e Virginia Cacioppo, dopo averle illuse rispettivamente con la promessa di un marito, di un impiego e di un'occupazione stabile di cassiera in un bar. Tutte e

tre furono tagliate a pezzi (nove, per la precisione) e bollite in pentoloni d'acqua e soda sino alla dissolvenza. Dalle loro ossa triturate, la novella strega di Correggio ricavò una polverina bianca con cui infarinava i pasticcini da thè che offriva alle amiche al «five o'clock». Fu condannata a trent'anni di reclusione e al successivo internamento di un manicomio criminale.

Tra i fermenti passionali che tormentavano l'Italia e che dovevano costare tanto sangue e tanti lutti, quello di Maria Pasquinelli fu forse l'unico che si staccò dalle altre azioni criminose che l'avevano preceduta e che dovevano purtroppo seguire. Probabilmente perché la maestrina bergamasca, che teneva in classe sotto vetro, in cornice, la benda insanguinata di un legionario di Spagna, fu l'ultima figura che cercò di autocollocarsi su un piedestallo di alibi nazionale nella galleria degli attentatori della storia moderna d'Europa. La mattina del 10 febbraio 1947, Maria Pasquinelli attese al varco, sulla soglia del Quartier Generale della 13ª Brigata di Fanteria a Pola, il brigadiere Generale dell'esercito di Sua Maestà Britannica R. W. M. De Winton, comandante della piazza e gli sparò contro tre rivoltellate, uccidendolo. Venne istantaneamente arrestata e le fu trovata in tasca la seguente dichiarazione: «Seguendo l'esempio di 600 mila caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come loro all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di Giuliani infoibati dagli jugoslavi, dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché rei d'italianità, a Pola irrorata dal sangue di Sauro e capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre Patria alle italianissime terre della Venezia Giulia.

«Mi ribello, col proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai Quattro Grandi, i quali, alla conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare ancora una volta dal grembo materno le terre più sacre all'Italia, condannandole agli esperimenti di una novella Danzica o – con più fredda consapevolezza che è correità – al giogo jugoslavo, sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazione, di esilio.

«Agitando al di sopra di ogni questione politica, la sacrosanta bandiera dell'unità e dell'indipendenza nazionale, la bandiera di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour, addito a tutti gli italiani il dovere di rinnovare – memori dei sacrifici dei Padri e di migliaia di Martiri giuliani – la redenzione delle terre che costituiscono l'eroico baluardo della nostra Patria contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale».

«Pola, durante la Conferenza della Pace 1946».

Da questo testo, che ricalcava tutti i più vieti luoghi comuni della retorica fascista e che trascurava la tragica realtà di una guerra perduta, traspare, come si vede, una passionalità esasperata per la quale Maria Pasquinelli credette di potersi trasformare in una sorta di Carlotta Corday della Venezia Giulia. Diplomatasi insegnante elementare a 17 anni e laureatasi dieci anni dopo in pedagogia, la Pasquinelli si era iscritta nel 1933 al partito fascista. – Credetti nel fascismo e l'amai, – doveva poi dichiarare al processo, – perché attraverso il fascismo pensavo si potesse raggiungere l'unità d'Italia. Appartenni alla scuola di mistica fascista dal 1939 al 25 luglio 1943 e sentii il bisogno di stare più vicino al soldato che soffriva –. Partita per il fronte africano come Crocerossina, si trasferì nascostamente in prima linea, travestita da fantaccino, tenendo sul cuore un

foglietto con la scritta: «Con voi e per voi bimbi d'Italia». I soldati erano per lei i suoi bimbi. Rimpatriata d'autorità, ottenne un incarico per le scuole medie di Spalato e sino alla fine della guerra si adoperò per recuperare numerose salme di italiani trucidati e gettate nelle foibe dagli slavi. Da Spalato passò a Trieste e rimase in Istria durante la occupazione tedesca sino alla liberazione del territorio da parte delle truppe anglo-americane. Fu in questa città che seppe del massacro di circa mille italiani consumato dai partigiani di Tito dal 10 al 30 settembre 1943.

La notizia la sconvolse. Volle rendersi utile e tentò due vie. La prima fu quella di cercare di comporre le due tendenze, la partigiana e la fascista, per accomunarle in un unico intento: salvare l'italianità della zona. Prese contatto, da una parte, con le organizzazioni clandestine, la «Franchi» e la «Osoppo» e dall'altra con la X Mas, per conciliare tutti davanti al pericolo comune della minaccia slava. Ma i tentativi ebbero esito negativo.

Allora provò la seconda via. Ripose ogni sua speranza in uno sbarco alleato in Istria per prevenire la calata di Tito. Tramite la «Franchi» inviò al Governo di Roma, in tempi successivi, due rapporti sulla situazione in Istria e sugli intendimenti dei comandi germanici ponendo in rilievo che il movimento partigiano jugoslavo non era in funzione antifascista ma soprattutto antitaliana. Intanto passavano i giorni e lo sbarco alleato non si effettuava. Dubbiosa dell'esito dei suoi due rapporti, Maria Pasquinelli si offrì per essere paracadutata oltre le linee e prese in questo senso accordi con la «Franchi». Verso la metà del marzo del 1945 ricevette l'ordine di portarsi a Milano per essere inviata oltre le linee di combattimento, ma il comando germanico captò l'ordine, la bloccò in Istria e la trasse in arresto traducendola a Trieste, nel Coroneo, dove rimase fino a qualche giorno prima della liberazione. Da quel momento la tragedia terribile della Venezia Giulia divenne per lei più di un'ossessione. Doveva fare qualcosa, qualcosa di clamoroso, così assassinò a tradimento il generale inglese, che era padre di un bimbo di due mesi. Per questo crimine un tribunale militare alleato la condannò a morte a Trieste, il 10 aprile 1947. La sentenza fu poi commutata e la Pasquinelli venne condannata all'ergastolo. Attualmente è detenuta nella casa femminile di pena a Perugia, dove insegna alle carcerate.

Per tornare a Petiot e al suo «stile», c'è da osservare che il medico di via Lesueur condensò in se stesso il «non plus ultra» di un fenomeno tipico di criminalità favorita dagli eventi bellici – o meglio: che negli eventi bellici aveva trovato una sorta di comodo alibi morale – così come in Italia il clima tumultuoso del dopoguerra favorì lo sviluppo di consorterie spurie, che dovevano ben presto tralignare in associazioni a delinquere. Il caso limite di queste tendenze a voler camuffare sotto bandiere di giustizia sociale azioni criminose indegne di una nazione civile, ebbe per protagonista una formazione di ex partigiani milanesi che avevano dato vita a una associazione denominata «Volante Rossa».

Teoricamente i consociati avrebbero dovuto servirsi del loro sodalizio periferico per innocenti gite, ma tali gite finirono per inquadrarsi nella movimentata cornice dei tempi: erano i tempi in cui c'era ancora abbondanza di mitra e le direzioni degli stabilimenti non fiatavano se le maestranze, da un momento all'altro della giornata lavorativa, salivano sugli autocarri della ditta e se ne andavano per i fatti loro. I quali

«fatti loro» consistevano, magari, nell'andare ad accoppare il prossimo, che nemmeno conoscevano, soltanto perché qualcuno l'aveva indicato come «nemico del popolo». Fu così che le gite turistiche si trasformarono in spedizioni punitive. E il tragico «clou» della «tournée» scioperaiola coincise con la cosiddetta «marcia su Mediglia».

La marcia su Mediglia, uno degli episodi più raccapriccianti del dopoguerra italiano, ebbe luogo nel pomeriggio di un lunedì, il 10 novembre 1947. Quarantott'ore prima quattro giovani comunisti che rientravano in bicicletta in paese, verso mezzanotte, da una festa danzante svoltasi a San Giuliano Milanese, erano stati feriti da alcune misteriose rivoltellate. L'agguato venne considerato dai gerarchi rossi della zona come una provocazione: quindici giorni avanti, sempre di notte, qualcuno aveva lanciato delle bombe a mano contro la sede di una cooperativa estremista di San Giuliano Milanese. – Bisogna fargliela pagare – fu lo slogan del momento. A chi, nessuno sapeva. Ma un capro espiatorio doveva pur esserci, e l'occasione sarebbe comunque servita per una manifestazione di forza dell'apparato comunista.

Fu così che nella tarda mattinata del 10 novembre decine di autocarri, provenienti per lo più da Sesto San Giovanni, attraversarono la Bassa milanese in una spedizione punitiva che ricordava molto da vicino quelle compiute, venticinque anni prima, dalle peggiori squadracce del fascismo. I dimostranti sempre più eccitati decisero di marciare sulla fattoria dell'agricoltore Giorgio Magénes, un possidente notoriamente iscritto al movimento dell'Uomo Qualunque. Volevano dargli una lezione, una lezione che servisse di ammonimento a tutti i «reazionari» della Bassa. Ma Giorgio Magénes non era affatto intenzionato a farsi fare a pezzi: afferrò una rivoltella e si difese col piombo. Un giovane operaio, che forse non era nemmeno cosciente di quello che stava facendo, rimase ucciso e un suo compagno gravemente ferito. La vista del sangue trasformò i dimostranti in furie scatenate: accorsero i pochi Carabinieri di Melegnano i quali, penetrati nella fattoria, convinsero il Magénes a consegnare l'arma e ad arrendersi.

La folla premeva minacciosa al cancello della tenuta e quando lo sventurato agricoltore apparve, scortato dai militi, i comunisti lo strapparono ai Carabinieri: afferrato da cento mani, percosso con picconi, badili, mazze di ferro e bastoni, Magénes venne orrendamente massacrato. Gli energumeni autocarrati continuarono a battere la zona alla ricerca di nuove vittime: ferirono gravemente un ignaro cacciatore che se ne andava tranquillamente per i campi e diedero una selvaggia caccia a uno sventurato giovanotto, Ferruccio Dallera, indicato come «qualunquista». Lo scovarono su un tetto e lo ferirono a rivoltellate. In queste azioni di bassa criminalità non c'era alcuna gloria: serpeggiava soltanto un desiderio di violenza bestiale. Invece di acqua, gli estremisti gettavano sul fuoco petrolio, ed è proprio in questo periodo che furono commessi, dai partiti di sinistra, gli errori più gravi. Fu senza dubbio un errore, dovevano confidarmi più tardi alcuni amici comunisti, l'avere avallato sui fogli ufficiali tali indegne gazzarre seguite da barbare uccisioni. E fu soprattutto un drammatico errore avere tentato di contrabbandare queste azioni di basso terrorismo piazzaiolo – nel quale interferivano sovente bande di sanguinari malviventi i quali nulla avevano da spartire con le masse operaie – come l'eredità ideale della Lotta di Liberazione. Il Fronte popolare socialcomunista che doveva presentarsi alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 col dichiarato

proposito di conquistare il potere, aveva già perduto la battaglia, davanti all'elettorato italiano, sulle piazze di Milano in quel tragico novembre 1947.

La tragedia di Mediglia non fu che il prologo del tentativo rivoltoso successivo. Nella notte da mercoledì 12 a giovedì 13 novembre, tre ragazzini, tra cui il figliolo di un ex milite della Muti, fecero brillare una carica di tritolo sulla scalinata della Federazione comunista di Milano, sui bastioni di Porta Volta. I comunisti credettero che si trattasse di un attentato organizzato dal «capitale» (in seguito, per una sanguinosa catarsi, il padre di uno degli attentatori, Igino Mortari, catturato durante la cosiddetta «guerra di Troilo» da un gruppo di attivisti rossi, venne processato in una «cellula», condotto nelle campagne di Monza e ucciso con una pallottola alla nuca) e partirono al contrattacco.

A Sesto San Giovanni, in quella che era allora la «Stalingrado d'Italia», si giunse al punto di segnare con una croce le porte delle abitazioni di presunti «nemici del popolo». Era un modo come un altro per condannarli a morte, e il caso del «qualunquista» Michele Petruccelli trucidato a rivoltellate, mentre si trovava a letto nella sua casa, ne fu un tristissimo esempio. L'eccitazione degli spiriti alla violenza, sistematicamente curata dagli «agitprop» e condannata in quei giorni da vibranti ordini del giorno della Democrazia Cristiana, trasformò le strade di Milano in palestre di esercitazione per una rivolta armata che, secondo le speranze di certi strateghi, non avrebbe potuto tardare molto.

Il 13 novembre 1947 il Terzo Bersaglieri dovette essere chiamato di rinforzo, con le armi al piede, perché si temeva che i reparti tradizionali di polizia (agenti e Carabinieri) non riuscissero a controllare la situazione. I giornali che non fossero «l'Unità» e «l'Avanti» vennero bruciati nelle piazze. Gli uffici del quotidiano di destra «Il Mattino d'Italia», in via Ciovasso, quelli del Movimento Sociale Italiano, in via Santa Radegonda 10 e quelli dell'Uomo Qualunque, in corso Italia 3 furono presi d'assalto e devastati: le macchine da scrivere e i telefoni furono frantumati con un metodo che sapeva di «scuola di guerra», mobili e suppellettili gettati dalle finestre in strada, e poi dati alle fiamme. La barbara uccisione a domicilio di Michele Petruccelli fu bissata a Milano, in quelle stesse drammatiche ore, in un appartamento di via Gian Galeazzo. L'ex squadrista Ferruccio Gatti era a tavola, con la moglie e il figlio quando entrarono un gruppo di armati. Gli assassini lo crivellarono di proiettili davanti agli occhi dei suoi cari, riposero nella cintura le rivoltelle, infilarono le scale e se ne andarono. Erano i «giustmen» del «patibolo volante», quelli che dovevano passare in seguito alle cronache giudiziarie come «i bravi ragazzi della Volante Rossa».[2] C'è un episodio che meglio di ogni altro commento può dare l'idea del sollievo con cui venne messa la parola fine alle imprese terroristiche della «Volante Rossa». Avvenne, questo episodio, la sera dell'11 febbraio 1949, quando un signore sulla cinquantina, accompagnato da un giovanotto sui vent'anni, varcò il portone della Questura di Milano, in via Fatebenefratelli. Erano quasi le dieci e nell'androne del palazzo come nel fumoso corpo di guardia, le voci degli agenti risuonavano alte e concitate, dalle tasche dei cappotti grigioverdi spuntavano le

2 L'espressione fu usata da un consigliere comunale durante un dibattito svoltosi al Consiglio comunale di Milano, nei giorni in cui la polizia aveva scoperto le fila e arrestato buona parte dei membri della «squadraccia di Lambrate».

ultime edizioni dei giornali pomeridiani con i grossi titoli neri sulla notizia del giorno; sui tavoli dei sottufficiali i fonogrammi degli ospedali e i telegrammi di Stato erano sommersi da altri giornali attorno ai quali erano raccolti gli uomini del turno di notte. Silenziosi e soddisfatti, gli agenti leggevano i grossi titoli a cinque e sei colonne e scorrevano di tanto in tanto, compiaciuti, il testo della notizia che già sapevano a memoria. Era una notizia importante: dopo quindici giorni di silenzio annunciava, col sospiro di sollievo di quei titoli, l'identificazione e la cattura dei «giustizieri in taxi», di coloro che il 27 gennaio avevano liquidato a rivoltellate, nello spazio di otto ore, il giovane Felice Ghisalberti e il dottor Leonardo Massaza.

L'uomo sulla cinquantina e il giovanotto di vent'anni attraversarono il corpo di guardia ed entrarono nell'ufficio del funzionario di notturna: quando gli furono dinanzi, il più anziano dei due porse al commissario un mazzo di garofani bianchi. Dodici garofani bianchi avvolti in un foglio di carta oleata. – Questi fiori per ringraziarvi di quello che avete fatto... – mormorò. E aggiunse subito: – È come se vi dicessi grazie a nome di tutta la cittadinanza –. Ciò che significò per i milanesi l'annientamento della «Volante Rossa» è racchiuso in questo episodio, in quella dozzina di garofani bianchi offerti alla polizia in una sera di febbraio del 1949 come pegno di gratitudine e commosso ringraziamento di ogni persona civile.

«Fine di un incubo» fu scritto su alcuni giornali nei giorni seguenti. Esatto. La «Volante Rossa» fu un incubo, una ossessione.[3] Confusa con le molte formazioni clandestine sopravvissute alla smobilitazione partigiana del periodo post-bellico, la «squadraccia di Lambrate» riuscì a conservare intatta la propria coesione sino all'ultimo perché, per tutta una serie di motivi, fu refrattaria al naturale processo di dissoluzione degli altri reparti consimili.

3 Ci sembra interessante riprodurre testualmente i capi d'imputazione per i quali vennero rinviati a giudizio, davanti alla Corte d'Assise di Verona, nel febbraio del 1951, i 27 terroristi della «Volante rossa»:

1) «per avere in Milano, successivamente al maggio 1945 e fino al febbraio 1949, costituito tra loro e altri rimasti sconosciuti, un'associazione denominata «Volante Rossa» e della quale Giulio Paggio alias «tenente Alvaro» fu il promotore e il comandante, dando alla medesima struttura organica e regolamento a carattere militare, allo scopo di organizzare e commettere delitti contro la persona, la libertà individuale, l'industria e il lavoro, l'ordine pubblico e l'incolumità, facendo largo uso di armi e munizioni di ogni genere nonché di automezzo da loro acquistato e scorrendo di giorno e di notte le pubbliche vie» (associazione a delinquere);

2) «per avere in più riprese e con atti esecutivi del medesimo disegno criminoso e al fine di commettere i delitti accertati, portato fuori dalle proprie abitazioni, di notte e anche in località con adunanza di persone, armi e munizioni da guerra, dal maggio 1945 al febbraio 1949» (detenzione abusiva di armi da guerra).

Eligio Trincheri, Paolo Finardi e Giulio Paggio: «per avere, i primi due esecutori materiali, ed il terzo quale mandante, cagionato, con colpi di pistola, ripetutamente sparati e con premeditazione, la morte di Felice Ghisalberti, il 27 gennaio 1949» (omicidio volontario aggravato).

Giulio Paggio, Eligio Trincheri, Giovanni Lo Savio, Natale Burato e Paolo Finardi: «per avere i primi tre quali mandanti e gli altri due quali esecutori materiali, cagionato la morte di Leonardo Massaza, uccidendolo con colpi di pistola nella propria abitazione e commettendo il fatto con premeditazione, la sera del 27 gennaio 1949» (omicidio volontario aggravato).

Giulio Paggio, Eligio Trincheri, Natale Burato e Paolo Finardi: «per essersi il primo quale mandante e gli altri tre in unione tra loro, al fine di uccidere Leonardo Massaza, introdotti nell'abitazione di costui in piazza Leonardo da Vinci 9, a Milano, di notte tempo e armati di pistola» (violazione di domicilio).

La genesi della «Volante Rossa» è legata al nome di un giovanotto di Saronno, Giulio Paggio, classe 1925, che doveva passare alle cronache come «il tenente Alvaro».

Figlio di un bravo operaio specializzato, Ferdinando Paggio, e di una mite casalinga, Enrica Moretti, Giulio venne avviato, non senza sacrifici, verso gli studi. Giulio era il secondo figlio: sua sorella, sposata a un operaio, vive tuttora a Saronno. Nei desideri dei genitori, il «maschio» avrebbe dovuto studiare, prendere un diploma. Il suo posto, gli dicevano, non era in officina, ma in ufficio. Queste speranze sembrarono confermate dai primi passi scolastici del ragazzo. La famiglia, intanto, si era trasferita a Milano (1930) e aveva trovato alloggio in corso Garibaldi 111, al secondo piano. La casa è di quelle dette comunemente «di ringhiera». Gli altri inquilini avevano accolto bene i nuovi venuti: buona gente, del popolo. Giulio venne mandato a scuola dai Padri Salesiani: era buono, disciplinato, ordinato, attento, e si mise ben presto in luce. Per diverso tempo, la medaglietta di «primo della classe» fu sua.

Diventato giovinetto, Giulio venne iscritto a un corso per disegnatori presso l'Istituto Feltrinelli e anche lì ebbe modo di distinguersi. Ma d'un tratto il ragazzo, senza alcuna ragione, volle interrompere gli studi: voleva guadagnare, essere indipendente, spiegò. Erano quelli tempi abbastanza facili per chi cercava lavoro; era appena scoppiata la guerra e larghi vuoti si erano aperti negli organici delle fabbriche. Così l'adolescente trovò un impiego allo stabilimento «Enrico Bezzi», a Lambrate, una fabbrica che produceva motori elettrici. Dopo l'8 settembre, il proprietario della fabbrica, un uomo energico che si era fatta la sua fortuna lavorando con grande impegno, sempre primo ad arrivare e ultimo a lasciare lo stabilimento, difese i suoi operai a spada tratta dalla deportazione in Germania. Giulio Paggio venne dichiarato, appunto per interessamento del padrone, «elemento insostituibile e indispensabile». Praticamente il giovane non aveva nulla da temere in fatto di rappresaglie, arresti, internamenti in Germania. Presto Giulio entrò a far parte della brigata Garibaldi che aveva giurisdizione sulle fabbriche della zona di Lambate, una brigata comandata dal «capitano Marino», l'uomo che dopo l'insurrezione sparerà al Palazzo di Giustizia contro tre Carabinieri. «Marino» fu arrestato due volte e due volte evase. La seconda volta si calò da una finestra dell'Ospedale Maggiore, servendosi di due lenzuoli attorcigliati a mo' di corda. Fu arrestato a Carrara, dopo essere rimasto nascosto con l'amante, divenuta poi sua legittima moglie, in un rifugio sulle Alpi Apuane. Paggio, entrando nelle file partigiane, assunse un nome di battaglia: «tenente Alvaro». Ebbe un mitra e si affrettò a incidere sul calcio il suo nomignolo con la data 1944, la sigla «G. P.» e questo motto: «Non si concedono bis». A quell'epoca aveva un cane lupo, Furio. Combatté bene, da valoroso, contro i tedeschi. All'indomani della Liberazione, fu riconosciuto partigiano ed ebbe il «brevetto Alexander». Il diploma fu messo in cornice e andò a ornare la sala da pranzo di casa Paggio. Si era di nuovo in pace, era ora di tornare al lavoro, di pensare a mettere su famiglia per proprio conto. Molti lo facevano, fra i giovani, ma Alvaro sembrava essere nemico di tutto ciò che parlava di ordine e di serenità. Era diventato un altro, inquieto, cupo, lo si sarebbe detto addirittura spietato. I Salesiani che lo avevano visto tranquillo e mite avrebbero faticato a identificare l'ex primo della classe in quel giovane alto, magro, dai lineamenti molto marcati, la voce grossa, lo sguardo gelido, il quale sembrava continuare, contro chi sa chi, una sua guerra personale.

Dopo la liberazione, «Alvaro» fu tra quelli che resero dura la vita dell'industriale Bezzi. Questi aveva decentrato parte dei suoi impianti a Gorgonzola, per sottrarli ai bombardamenti. Lo stabilimento di Gorgonzola andò acquistando importanza, perché tecnici e operai lavoravano di buona lena e senza fare troppe discussioni. Logico che il signor Bezzi orientasse le sue preferenze verso lo stabilimento creato durante la guerra. La fabbrica di Milano, per l'ostruzionismo dei comunisti e assimilati, a un certo

Giordano Biadigo e compagni: «per avere in concorso tra loro e di altri individui rimasti sconosciuti, esplosi tre colpi di pistola e lanciato sassi allo scopo di intimorire gli avventori dell'esercizio bar di Renato Boninazzi in via Pacini a Milano, il 24 giugno 1947» (minaccia aggravata).

Giulio Paggio, Natale Burato e altri tredici compagni: 1) «per avere in unione tra loro e di altri individui rimasti sconosciuti, privato della libertà personale l'Ing. Italo Tofanello recandosi nella sua abitazione di notte e, armati di pistola, moschetto e mitra e costringendolo con violenze e minacce a uscire dall'abitazione e a seguirli, la sera del 12 dicembre 1947» (sequestro di persona); 2) «per avere in unione tra loro e di altri individui rimasti sconosciuti e dopo aver privato l'Ing. Italo Tofanello della libertà personale, costretto lo stesso con violenta minaccia fatta con le armi, a salire su un camion, a percorrere le strade cittadine, tenendolo ininterrottamente sotto la minaccia delle armi sino in piazza Duomo, dove lo costrinsero a denudarsi, lasciandolo quindi sul sagrato in tali condizioni» (violenza privata aggravata); 3) «per essersi, in correità tra di loro e altri individui rimasti sconosciuti, e al fine di commettere i reati precedenti, introdotti di notte armati di moschetti, pistole e mitra, nell'abitazione dell'ing. Italo Tofanello" (violazione di domicilio aggravata).

Giulio Paggio: «per avere minacciato Giacomo Giudici diffidandolo a mantenere il silenzio e a non informare telefonicamente la polizia di quanto aveva visto relativamente al sequestro dell'ing. Italo Tofanello ed effettuato tale minaccia con la pistola di cui era armato» (minaccia aggravata).

Giulio Paggio e altri tredici compagni: «per avere in unione tra loro e altri individui rimasti sconosciuti devastato la sede del giornale "Meridiano d'Italia" distruggendo e incendiando mobili e depositi di giornali il 29-10-1947» (devastazione e saccheggio).

Giulio Paggio e otto compagni: «per avere in concorso tra loro e con operai della società industriale Bezzi, al solo scopo di impedire e turbare il normale svolgimento del lavoro, occupato i locali dell'azienda provocando dimostrazioni e tumulti, il 15 luglio 1948» (arbitraria invasione e occupazione aggravata di azienda industriale); e «per avere in unione con persone rimaste sconosciute partecipato all'invasione dell'azienda industriale Motta occupandone i locali allo scopo di impedire il normale svolgimento del lavoro e determinando dimostrazioni e tumulti il 15 luglio 1948» (arbitraria invasione e occupazione aggravate di aziende industriali).

Giulio Paggio, Giordano Biadigo e altri: «per avere in unione tra loro e di altri individui rimasti sconosciuti, causato la morte del generale Ferruccio Gatti, uccidendolo nella sua abitazione a colpi di pistola, commettendo il fatto con premeditazione e cagionando altresì per errore nell'uso dei mezzi di esecuzione, lesioni a Riccardo Gatti, guaribili in 15 giorni, il 4 novembre 1947» (omicidio volontario aggravato).

Giulio Paggio, Giordano Biadigo e altri: «per avere tentato di uccidere Margherita Bellingeri, moglie del generale Ferruccio Gatti, sparandole contro vari colpi di pistola andati a vuoto, al fine di assicurarsi l'impunità per il delitto di omicidio premeditato in persona del Gatti» (tentato omicidio aggravato).

Giulio Paggio, Giordano Biadigo e altri: 1) «per essersi introdotti palesemente armati nell'abitazione del generale Ferruccio Gatti» (violazione di domicilio aggravata); 2) «per essersi recati armati nell'abitazione di Angelo Marchelli e avere compiuto atti idonei diretti a cagionare la morte di lui, non riuscendovi per circostanze indipendenti dalla loro volontà, il 4 novembre 1947» (tentato omicidio aggravato).

Giulio Paggio e altri compagni: «per avere in unione tra loro e di individui rimasti sconosciuti costretto numerose persone convenute in piazza Belgioioso per un comizio elettorale del Movimento Sociale Italiano ad allontanarsi, impedendo così lo svolgimento del comizio stesso e facendo uso di bastoni e manganelli di gomma, il 10 aprile 1948» (violenza privata aggravata).

punto, si trovò in crisi. Un reparto venne chiuso e un gruppo di operai fu licenziato. Tra questi era Giulio Paggio. «Alvaro» non rimase disoccupato per lungo tempo, in quanto trovò un posto di guardiano alla Innocenti. Copriva a turno l'orario di giorno e quello di notte e pareva sempre più scontento. Il suo incontro con «Ciro», un ex partigiano dalle confuse aspirazioni filosofiche, fu determinante per la nascita della «Volante Rossa». «Alvaro» e «Ciro», un innocuo giovanotto occhialuto, così miope da dover portare lenti spesse come fondi di bicchiere, si vedevano ogni mattina al Parco della Rimembranza, a Lambrate. Invariabilmente il discorso cadeva sulla politica. Erano iscritti entrambi al Partito Comunista, ma solo «Alvaro» era un vero e proprio militante e frequentava le sedi del partito, diventando ogni giorno più acceso e oltranzista. Una mattina saltò fuori a dire: – I veri partigiani non debbono smobilitare. Però se restiamo sul piede di guerra ci impacchettano e ci mettono in prigione. Dobbiamo restare partigiani ma nessuno deve saperlo.

Nella mente di Alvaro, l'idea di una squadra di giovanotti decisi a tutto aveva già preso forma e consistenza. I due amici continuarono a parlare di questo progetto.

«Ciro», per la verità, non ne era molto entusiasta, ma non osava contraddire l'intransigente Alvaro. E non fiatò nemmeno quando Giulio annunciò di aver trovato il nome per la squadra: «Volante Rossa». Tanto, pensava, «Alvaro» avrebbe presto dimenticato tutto. Più tardi invece «Alvaro» confidò al compagno che aveva anche costituito i quadri della sua «Volante». Egli ne sarebbe stato il comandante e «Ciro» il commissario politico. Quest'ultimo, tuttavia, non era preparato al suo compito. Gli mancavano molte letture, così dovette sforzare la sua vista già debole, sui libri dei circoli culturali comunisti. Il primo articolo del codice interno della «Volante Rossa» stabiliva, tra l'altro, che era vietato chiamare col vero nome e tantomeno col cognome i compagni che ne facevano parte. Chi aveva avuto in passato un nome di battaglia, poteva risfoderarlo; chi non ne aveva, doveva scegliersene uno. Naturalmente i primi arrivati ebbero il privilegio di qualche soprannome sonante, da romanzo d'avventure, mentre quelli che vennero dopo, i quali, più degli altri, sarebbero stati lieti di chiamarsi «Tarzan» o pressappoco, dovettero accettare nomi comuni di scarsa risonanza, simili a quelli che si leggono sulle insegne dei barbieri.

Non che la «Volante Rossa» fosse diventata subito così numerosa da aver consumato tutti i personaggi che le storie della letteratura possono fornire, ma agli uomini del «tenente Alvaro» piacevano quei nomi che stanno fra i romanzi d'avventure e i film di cappa e spada. Senza la tolleranza compiaciuta del Partito Comunista, la «Volante Rossa» si sarebbe presto dissolta; invece la sofferenza e le inquietudini di quei ragazzotti di periferia furono lievitate e coperte da una bandiera rossa che aveva come insegna due mitra. L'antica formazione partigiana, ridimensionata ai nuovi tempi democratici, era già pronta per le future imprese di cui nessuno, in realtà, era in grado di prevedere la esatta natura, tranne il «tenente Alvaro», naturalmente.

Col trascorrere delle settimane, l'organizzazione militare della «Volante Rossa» si perfezionò: nella duplice veste di capo e di intendente, «Alvaro» impose ai suoi fidi una sorta di divisa (un corto giubbotto di pelle marrone foderato di pelo). Curò che per tutti vi fosse una dotazione di armi sufficiente (e a tale scopo fissò uno dei suoi arsenali in aperta campagna, presso l'abitazione di una donna) e allorché gli si presentò l'occasione, si procurò un autocarro «Dodge» per le spedizioni in massa. Ripartiti in diverse squadre, ognuno, come si è detto, con un nome di battaglia, gli spericolati giovanotti di via Conte Rosso divennero i prediletti della Federazione milanese del P.C.I.: non per nulla prestarono servizio – armato – durante il Congresso comunista che si svolse nel '47 al cinema Smeraldo.

Non erano del resto infrequenti le loro comparse in pubblico, ora a una sfilata, ora a una commemorazione politica, sempre silenziosi e torvi nei loro giubbotti di pelle marrone. I pochi divennero molti. Le imprese numerose. L'esistenza di una formazione del genere non poteva però sfuggire alla polizia: troppe pistole giravano per le mani delle ragazze durante le serotine feste da ballo nella «Casa del Popolo» di Lambrate, fra un tango e uno «swing», troppa decisione mostravano ogni giorno quei cinquanta giovanotti che ubbidivano in silenzio agli ordini del loro capo. «Il capo Al è un partigiano in gamba... è un po' nervoso ma noi lasciamo fare...» diceva un brano del loro inno ufficiale, sequestrato a uno della «Volante» nel febbraio del 1949. Il peana, sull'aria di «Fischia il vento, soffia la bufera», era così concepito:

Qui vi presento la Volante rossa
siam partigiani di vecchie formazioni
di nuovo uniti per fare nuove azioni
contro il nemico che ancor ci spezza il cuor.
Il capo «Al» è un partigiano in gamba
comanda tutti, ma è sempre in prima linea
è un po' nervoso ma noi lasciamo fare
ci guida bene e lotta con ardor.
Mister Luisott ci fa da commissario
è un partigiano che vien dalla Val grande
e tutti gli altri son bravi partigiani
siam sempre uniti nelle gioie e nel dolor.
O partigiani della rossa volante
già due dei nostri son stati requisiti
uno in guardina e l'altro a S. Vittore
«Manun» e «Mila» che sempre son nel cuore
di tutti noi che pur si lotta ancor.
Ci scrive «Mila» dalla sua prigione:
Partigiani della Volante Rossa
non vi scordate del vostro giuramento
lottar si deve per riscattar l'onor.
Contro il nemico che vuole eliminarci
contro i soprusi di tutta la reazione
siam sempre pronti per qualunque azione
per ricacciar nel fango tutti i traditor.

L'attività prevalente della Volante Rossa era sufficientemente illustrata da due zoppicanti endecasillabi del truculento inno di battaglia: «Di nuovo uniti per fare nuove azioni – contro il nemico che ancor ci spezza il cuor». In che cosa consistessero queste

azioni diciamo subito: qualche dozzina di rivoltellate contro i cristalli del bar di Renato Boninazzi in via Pacini (mezzanotte del 16 giugno 1947); invasione e saccheggio della sede del «Meridiano d'Italia» e una bomba a mano contro la sede del M.S.I. in via Santa Radegonda (29 ottobre 1947); alcuni colpi di pistola e una bomba a mano contro l'abitazione di un ex fascista, Fulvio Mazzetti, in corso Lodi 33 (notte del 6 luglio 1947).

Non poteva sfuggire alle autorità, dicevamo, l'esistenza della «squadraccia», ma a quei tempi, purtroppo, la polizia era fortemente handicappata per intuibili motivi politici. Quelle azioni di teppismo partivano evidentemente dalla stessa mente direttiva, ma non c'erano prove e gli episodi di violenza di quei giorni vennero addebitati all'anonima responsabilità di qualche gruppo estremista di Sesto S. Giovanni, tranne che per l'attentato di corso Lodi, dove Mario Gandini, alias «Mila» rimase colpito da alcune schegge della sua stessa bomba a mano, fu catturato e finì a San Vittore. Le azioni «squadristiche» del '47 (tra le quali il prelevamento a domicilio dell'ingegner Italo Tofanello, che venne lasciato in mutande in piazza del Duomo, mentre «Alvaro» e i suoi si allontanavano sghignazzando a bordo del loro autocarro) non furono che il preludio al piccolo «pogrom» del 4 novembre: in quel giorno Angelo Marchelli scampò per miracolo alla morte ma un ex-fascista, il generale Ferruccio Gatti fu ucciso mentre si trovava a tavola con la moglie e i figli. Nello stesso giorno venne freddato a Sesto San Giovanni il «qualunquista» Michele Petruccelli, ma non si è mai potuto dimostrare che il delitto sia stato compiuto dalla Volante Rossa.

L'assassinio del generale Gatti avvenne di sera, all'ora di cena. L'ex console della milizia Ferruccio Gatti viveva oscuro e silenzioso, con la moglie Margherita Bellingeri e col figlio Riccardo, in un appartamento al terzo piano di via Gian Galeazzo 4, a Porta Ticinese. Chiusa la parentesi delle rappresaglie politiche, il Gatti si era ritirato a vita privata, diventando rappresentante di una ditta di profumi. La sera del 4 novembre 1947 la famiglia era a tavola per la cena, quando, davanti al portone di via Gian Galeazzo 4, si fermarono quattro giovani, tutti in bicicletta. Erano: «Alvaro», Giordano Biadigo, Sante Marchesi e Dante Vecchio. Quest'ultimo rimase in strada a far la guardia alle biciclette. Degli altri tre, uno entrò in portineria e chiese un tozzo di pane. Con molta abilità, costui («Alvaro»), riuscì a sapere a quale piano abitava il signor Gatti. Gli altri due scivolarono come ombre e infilarono le scale. Poco dopo «Alvaro» li raggiunse. Eccoli davanti alla porta di casa Gatti. Un attimo di esitazione: era la prima volta che stavano per uccidere una persona a sangue freddo. Giordano Biadigo, il più giovane e quindi il più impaziente, suonò decisamente il campanello. La porta si aprì. Parlò «Alvaro»: – Famiglia Gatti? Ho notizie importanti per il signor console –. Ferruccio Gatti non sospettò nulla e si presentò ai visitatori. Non gli lasciarono il tempo di pronunciare una sola parola. Estrassero le rivoltelle e spararono. Il poveretto rotolò a terra, ferito a morte. Accorse il giovane Gatti, Riccardo; altra sparatoria. Il ragazzo rimase ferito a un braccio. La signora Gatti Bellingeri si chinò urlando sui due feriti. Fu allora che uno dei terroristi sparò ancora due colpi contro la donna; fortunatamente a vuoto.

Due ore più tardi il quartetto dei giustizieri si presentò in un'altra zona della città. I soliti tre bussarono alla porta di un uomo che si chiamava Angelo Marchelli e «Alvaro» si incaricò di rivolgere la solita domanda:

– È in casa il signor Marchelli? Ho notizie importanti per lui –. Di fronte al terrorista però, si erse una piccola, coraggiosa figura di donna, la moglie del Marchelli, Andreina Caleca. Il terrorista era calmo: i marcati lineamenti del suo volto non tradivano la più piccola emozione, la sua voce era fredda, metallica, egli non accennava a nessun gesto che rivelasse comunque i suoi criminosi propositi. Eppure Andreina Caleca seppe leggere negli occhi del giovane la terribile decisione. Un oscuro presentimento attanagliò la donna. Il marito era di là, ignaro, stava leggendo il giornale.

– No, mi rincresce – rispose la donna – so che aspettava qualcuno, voi evidentemente. Ma è partito, un telegramma improvviso. Starà fuori Milano per tutta la settimana –. Che fare? «Alvaro» e i suoi potevano spingere da parte una donna ed entrare di forza in casa? E se davvero il Marchelli non ci fosse stato? La donna aveva parlato così sicura del fatto suo. I terroristi restarono muti a guardarsi. – Non importa – concluse «Alvaro» – ripasseremo –. E se ne andarono. Il condannato a morte era stato graziato dal destino.

Di fronte a tanta ferocia, l'opinione pubblica rimase sconvolta: correvano i tempi della «guerra di Troilo», di tanto in tanto le strade di Milano erano percorse da turbe di facinorosi urlanti, la gente allora preferiva scantonare e correre a casa, i negozianti calavano in fretta le saracinesche. Si sarebbero mai scoperti gli autori dei due assassini? No di certo, si diceva dappertutto. Ci volle altro sangue, ci vollero altri due morti perché iniziasse per la Volante Rossa il principio della fine. Quando il 27 gennaio 1949 Felice Ghisalperti fu abbattuto a rivoltellate in via Lomazzo da tre giovanotti in taxi e sette ore dopo il commerciante Leonardo Massaza fu crivellato di colpi nell'anticamera del suo appartamento di piazza Leonardo da Vinci da altri giovanotti, scesi anch'essi da un taxi, il contraccolpo che l'opinione pubblica registrò fu tale da richiedere subito misure di emergenza.

Da poche settimane la Volante Rossa aveva trovato un nuovo «bravo ragazzo», e proprio a costui risalivano le principali responsabilità per le due barbare uccisioni del 27 gennaio 1949. Si chiamava, il nuovo «giustiziere volante», Eligio Trincheri, detto «Marco», da Antey S. Andrè, in Val d'Aosta, classe 1925.

Di limitatissima cultura – aveva frequentato appena la terza elementare – Eligio Trincheri si trovò perniciosamente sconvolto dagli avvenimenti bellici in piena adolescenza. L'8 settembre se ne andò in montagna, con altri coetanei, ma il suo gruppo partigiano venne presto notato e gli uomini della X Mas organizzarono una battuta contro di esso. La squadra fu circondata, parecchi si arresero; fra questi era Eligio Trincheri. Con bella disinvoltura, durante l'interrogatorio, Eligio dichiarò spontaneamente di essere disposto ad arruolarsi nella X Mas e quelli, naturalmente, lo accolsero a braccia aperte. In divisa di marò, «Marco» restò nelle file repubblicane fino a epoca imprecisata, ma certamente vicina all'insurrezione. Poi se ne tornò in montagna, armi e bagagli. Era il momento in cui le file degli autentici partigiani si ingrossavano a dismisura per l'arrivo degli opportunisti eroi della sesta giornata. Chiuso il periodo insurrezionale, Eligio Trincheri si trovò come un uomo perduto. A vent'anni non aveva ancora imparato un mestiere e a malincuore si adattò a fare quello che non avrebbe mai voluto: entrare come «pulitore» nel piccolo laboratorio di cromatura e smaltatura del padre.

Ma il lavoro non era per lui. Nei primi mesi del '46 si aggregò a una banda di rapinatori e assaltò la filiale della Banca Popolare di Novara, a Varallo Pombia. Il bottino fu

notevole: un milione e 199 mila lire. Tuttavia i componenti della banda vennero subito individuati e processati in contumacia ed Eligio si buscò una condanna a sette anni di reclusione. «Marco» lasciò per sempre la casa paterna e prese a battere la strada della rapina. Obiettivo: un'altra sperduta agenzia della Banca Popolare di Novara. Nel sacco dei banditi restarono sette milioni fra contanti e assegni. Eligio Trincheri doveva avere un fatto personale con le banche. Tornato a Verbania, difatti, rubò una macchina per scrivere nell'ufficio della Banca Popolare di Novara, ma dovette subito cambiare aria perché i Carabinieri lo braccavano con cinque mandati di cattura da eseguire per rapina e renitenza alla leva. A Milano – siamo nel '48 – il rapinatore fuggiasco, dopo aver bussato a tante porte, venne accolto in una officina di via Lomazzo, dell'ex maresciallo dei Carabinieri Paolo Ghisalberti, padre di Felice, un giovanotto che durante la repubblica di Salò aveva militato nella Muti. Felice, dopo essere stato assolto dall'accusa d'aver preso parte all'assassinio di Eugenio Curiel, era stato chiamato alle armi e stava completando il servizio di leva. Eligio Trincheri prese il suo posto come pulitore. Era un duro mestiere, senza un lampo di intelligenza: si lavorava in un ambiente surriscaldato, fra i vapori del cromo che mozzavano il respiro. Trincheri vi resistette per qualche tempo, poi se ne andò. Fece il vagabondo per qualche giorno ma quasi subito dovette rimettersi a lavorare. Entrò in un altro laboratorio di cromatura, in via Ferrante Aporti, ma per il timore del peggio, e dei Carabinieri, si allungò il cognome: disse di chiamarsi Trincherini invece di Trincheri.

Dopo la prima giornata di lavoro, mentre si stava chiudendo bottega, Eligio Trincheri chiese al padrone se poteva dormire nel ripostiglio.

– E perché non vai al dormitorio popolare?

– Preferisco di no.

– Di', non sarai per caso «bruciato»?

– «Bruciato» proprio no. Ma, al mio paese ho am- mazzato un fascista, la mattina della Liberazione. Debbo aspettare che si calmino le acque.

Il padrone della bottega scrollò le spalle e lasciò dormire nel ripostiglio quello strano tipo. Passarono circa quaranta giorni finché, inspiegabilmente, Eligio Trincheri si azzuffò una sera con un gruppo di giovanotti. Lo conciarono in malo modo. «Marco» restò a terra, sanguinante dal naso e dalla bocca.

– Ragazzo mio – gli fece allora il padrone – è meglio per tutti che cambi aria. Quelli che te le hanno date sono malviventi. Lo so di sicuro.

– Sì, è meglio, me ne vado.

Eligio si recò per l'ultima volta in officina, ma invece di salutare i compagni, improvvisò un feroce discorso politico. Parlò di armi nascoste e di gente da «far fuori» al momento giusto. Che gli saltava in mente? Non si sa. La sera dopo, quando Trincheri ormai se n'era già andato, apparvero dieci giovanotti in giubbotto di pelle, quelli della «Volante Rossa». Chiesero dove erano i «fascisti» che avevano picchiato il compagno «Marco»: avrebbero avuto il fatto loro. Il padrone dell'officina ripeté il discorso che aveva già fatto al suo ex dipendente: meglio lasciar perdere, non si trattava di fascisti, la politica non c'entrava, se lite c'era stata era per troppo vino; non per altro. Ma i giovanotti in giubbotto risposero che non avevano paura di nessuno e tanto meno dei fascisti. Si scoprì così che Eligio Trincheri, dopo la rissa, era salito a casaccio sul primo

tranvai ed era finito a Lambrate: «Alvaro» e alcuni dei suoi l'avevano portato nella Casa del Popolo, quartier generale della «Volante Rossa», arruolandolo sui due piedi. Il suo racconto, condito da chissà quali assurdità, aveva convinto i «bravi ragazzi» di Lambrate che il giovanotto era stato vittima di un sopruso della «reazione in agguato». La vendetta sarebbe arrivata presto, e difatti arrivò, nel giro di poche ore, in quella tragica giornata del 27 gennaio 1949.

Nel libro nero della «Volante Rossa», «Marco» infilò, al primo posto, il nome di Felice Ghisalberti, figlio del proprietario dell'officina di via Lomazzo. Era il primo da «far fuori». Felice Ghisalberti lavorò tutta la mattinata del 27 gennaio, sino a mezzogiorno, poi entrò in una trattoria della stessa via Lomazzo, dove consumava i pasti con il padre. Ignorava che quello sarebbe stato il suo ultimo pranzo.

Mancavano dieci minuti all'una, quando in piazzale Bajamonti, due giovanotti (Eligio Trincheri e Paolo Finardi) s'avvicinavano a un taxi, il secondo della fila, quello dell'autista Adriano Bellinzoni. Di regola l'ingaggio sarebbe spettato al primo, ma il guidatore era andato a comprare le sigarette. I due dissero che avevano fretta e salirono sulla vettura del Bellinzoni. Gli ordinarono di andare verso corso Sempione. Lì sarebbero stati più precisi sull'indirizzo al quale erano diretti. I due passeggeri furono innegabilmente incoraggiati dal fatto che l'autista aveva una cravatta rossa. Pare anzi che a un certo punto gli domandassero: – Sei un compagno? – Il taxi da corso Sempione puntò poi verso via Bertini e si fermò all'angolo fra questa strada e la via Paolo Lomazzo. Era la una in punto. Felice Ghisalberti usciva in quell'istante dalla trattoria. Era alto e magro, indossava un maglione bianco. Fu facile tiro al bersaglio che aveva come centro un maglione bianco. Il finestrino del taxi si abbassò e le rivoltelle dei due «giustizieri» fecero centro. Il giovane agonizzava sull'asfalto mentre l'autopubblica si allontanava: il malcapitato autista, terrorizzato dalla minaccia delle rivoltelle puntategli alla nuca, portò i due assassini sino in via Macedonio Melloni, a Monforte, e li lasciò lì, su un marciapiede. Si volatilizzarono.

Otto ore più tardi la stessa sorte di Felice Ghisalberti toccò al dottor Leonardo Massaza, il secondo della lista nera del «pogrom» deciso da «Alvaro» e dai suoi. Chi era il dottor Massaza? Un alto gerarca arricchitosi alle spalle del popolo o un ex- militare responsabile di eccidi o deportazioni? Nulla di tutto questo. Era un mite «uomo tranquillo», piccolo, asciutto, quasi calvo. A cinquant'anni non aveva avuto ancora una sola giornata di fortuna. Era entrato come contabile alla Siemens nel 1938, proprio nel periodo in cui il volume delle importazioni dalla Germania stava assumendo proporzioni gigantesche. In ufficio lo consideravano una macchina: e in realtà non c'era chi potesse superarlo nel fare calcoli. Diventò uno di quegli impiegati che è difficile promuovere perché non si saprebbe come sostituirli. Egli lo capì e fu pronto ad afferrare l'occasione di un'offerta fattagli dalla Banca Commerciale. Si trattava di andare in Grecia a dirigere una succursale. Leonardo Massaza rimase in Grecia per due anni. Per il solo fatto di essere l'unico italiano in un raggio di molti chilometri, fu nominato segretario di un fascio all'estero del quale era anche l'unico iscritto. Quando rientrò in Italia, poco prima che le truppe italiane varcassero la frontiera albanese, riebbe il suo posto alla Siemens.

Leonardo Massaza abitava in un appartamento da scapolo, senza pretese, al pianterreno del palazzo di piazza Leonardo da Vinci 9: due stanze arredate con mobili mo-

derni, cucina e bagno. Più tardi, dopo l'8 settembre, il dottor Massaza accolse in casa la vecchia mamma Anna Landi e due lontani parenti, la signora Nora Gambini e il marito di costei, Umberto Guiduzzi, mutilato di guerra e maggiore di complemento presso la censura militare. Fu la divisa del maggiore Guiduzzi a richiamare l'attenzione dei partigiani di Lambrate in casa Massaza. Per colmo di sventura, la signora Landi-Massaza fu vista cancellare con un piede una scritta a calce sul marciapiedi:

«Aiutate il C.L.N.». Il 28 aprile 1945 ci fu chi si ricordò di quel gesto. La vecchia fu denunziata alla 117° Brigata Garibaldina. Quattro partigiani arrestarono la disgraziata e la menarono al Policlinico. Leonardo Massaza non era in casa. Quando rientò e apprese la notizia, non seppe resistere. Andò al Policlinico e disse: – Se avete arrestato mia madre, prendete anche me –. Anche i Guiduzzi fu. rono arrestati. Tutti passarono la notte in un'aula con i banchi disposti ad anfiteatro. Era quasi l'alba quando furono svegliati da un rumore di passi. Era Moscatelli che arrivava. Moscatelli si avvicinò alla signora Gambini che piangeva e la osservò. – E questa che ha fatto? – chiese. Uno degli ufficiali che l'accompagnavano si chinò a parlargli all'orecchio. Il gruppo passò oltre. Poco dopo fu fatto l'appello dei detenuti. Quando il partigiano che leggeva l'elenco arrivò al suo nome, Umberto Guiduzzi, soprappensiero, scattò in piedi, disse un rotondo: «presente!» e scattò nel saluto romano. Ci furono risate subito trattenute. Qualcuno ordinò: – Questo, al carcere militare! – Umberto Guiduzzi fu condotto via. E da allora non si seppe più nulla di lui.

Leonardo Massaza e la mamma, pochi giorni dopo, furono rilasciati e tornarono nella loro casa di piazza Leonardo da Vinci. Da allora cominciò per loro una vita senza troppi avvenimenti. Anche il matrimonio fra Leonardo e Margherita Bertolin non sembrò una cosa importante. I due avevano la stessa età. La signora Margherita, piccola, bionda, minuta, lavorava alla Esticino e conservò il posto anche dopo il matrimonio. Spesso era anzi lei che arrivava in ritardo, alla sera. E Leonardo la aspettava leggendo il giornale o le andava incontro tenendo al guinzaglio un cane di razza «raft-terrier». L'unico argomento che faceva innervosire il dottor Massaza era quello della radio, di due pellicce della madre è di certi marenghi scomparsi durante la scena dell'irruzione dei partigiani. La sera in casa Massaza trascorreva di solito noiosa e tranquilla. Leonardo, di quando in quando, compilava delle tabelle di tasse e imposte che venivano poi pubblicate in un bollettino specializzato. Anche la sera del 27 gennaio, i due coniugi si annoiavano.

Erano le 21,40 allorché un taxi si fermò davanti al portone. Lo guidava l'autista Giovanni Perego che era stato ingaggiato in viale Lunigiana da quattro giovanotti:

«Alvaro», Trincheri, Finardi e Natale Burato, l'unico che conosceva il dottor Massaza. Come si seppe in seguito, la «vendetta partigiana» si era mescolata a risentimenti e invidie di un ignobile dipendente. Tutto si svolse in pochi istanti. Una scampanellata, la porta che si apre, il povero Massaza che appare, cinque, sei, sette colpi di rivoltella. Poi la squadra ripiega. Il taxi – l'autista è tenuto a bada da uno del quartetto – è lì ad attendere. Una rapida corsa attraverso la città e i terroristi scompaiono. Leonardo Massaza morì mentre veniva trasportato all'ospedale.

La tecnica delle «eliminazioni» del 4 novembre e del 27 gennaio era identica, identici dovevano essere gli assassini. Spetta all'allora Questore di Milano, dottor Vincenzo Agnesina, al tenente colonnello dei Carabinieri Sante Mantarro, al commissario capo

dottor Taddeo, che dirigeva l'ufficio politico della Questura, e a un gruppo di giovani e coraggiosi funzionari, guidati dal commissario dottor Bonaventura Provenza, il merito di aver orientato fin dal primo istante le indagini verso la «Casa del Popolo» di Lambrate: per pochi secondi la sera in cui fu operata la prima perquisizione Eligio Trincheri, l'esecutore materiale del delitto di via Lomazzo, sfuggì alla cattura. Dovette porsi in salvo saltando dalla finestra, ma la sua libertà durò solo due settimane. Per quindici giorni la ruota delle indagini parve girare a vuoto, per quindici giorni ogni persona civile si augurò invano, prima di aprire il giornale di buon mattino, che vi fosse finalmente la notizia che attendeva. E quando questa venne, nel pomeriggio dell'l l febbraio, tutta la cittadinanza tirò un sospiro di sollievo. Il «patibolo volante» era stato finalmente spazzato via.

Le indagini per ricostruire il tragico «curriculum» dei «bravi ragazzi» di Lambrate durarono ancora dei mesi finché si giunse al rinvio a giudizio di 27 persone e al movimentato processo, svoltosi nel febbraio 1951, davanti alle Assise di Verona.

Giulio Paggio riuscì a sfuggire alla cattura per il rotto della cuffia: i Carabinieri, che lo avevano identificato prima della polizia, strinsero i tempi della loro spedizione presentandosi all'Innocenti in avanscoperta, e il «tenente Alvaro» che già sospettava qualcosa, scomparve dalla circolazione. Ciò fece credere ai membri ancora in libertà della «Volante Rossa» che il loro capo fosse stato arrestato dall'Arma per cui sulle soglie della caserma della Benemerita, in via Moscova, fu lasciato in una delle mattine seguenti un minaccioso «ultimatum». «Morte di tre Carabinieri se entro un mese non sarà rilasciato il "tenente Alvaro"». In quei giorni il Partito Comunista tentò di buttare a mare Giulio Paggio, ma dovette rinunciarvi dopo che qualcuno riferì che Ferruccio Lanfranchi, capocronista e viceredattore capo del «Corriere della Sera», era venuto misteriosamente in possesso della tessera di iscrizione al P.C.I. del «tenente Alvaro».

Durante l'inchiesta, inoltre, fu trovato nelle tasche di uno degli arrestati, un foglietto con la criptografia: «De Agazio otrom». Otrom è appunto la criptografia di morto e il giornalista Franco de Agazio, direttore del settimanale neofascista «Il Meridiano d'Italia» era stato assassinato sotto il portone di casa, in via Strambio, nel gennaio 1947. Le indagini su questo delitto si avviarono peraltro su una strada sbagliata per cui i giustizieri di De Agazio sono ancora senza nome e senza volto.

Dinanzi ai giudici, i miliziani di via Conte Rosso tentarono di spacciare la «Volante Rossa» come una «associazione patriottica e ricreativa che perseguiva ideali di libertà e di eguaglianza sociale». Il presidente Ugo Benedetti rispose seccamente: – Voleva te invece fare risorgere quel «santo» manganello che ci mandò alla malora –. E il Procuratore Generale dottor Giorgio Vidal così sintetizzò il fenomeno criminale cui essi avevano dato luogo, con la complicità di autorevoli suggestioni: – Sono costoro i giovani che uscirono dagli atenei e dalle fabbriche all'alba del Risorgimento italiano, i giovani di Curtatone e Montanara? Eppure anche questi hanno combattuto nelle file partigiane e sofferto disagi e sacrifici in nome della libertà. Ma poi non hanno saputo rientrare nella legge: non l'hanno saputo perché educati male, perché mancava in essi quella che Mazzini chiamava la «coscienza del dovere». Dopo la guerra di liberazione, dopo la giustizia repressiva, provvedimenti di clemenza vennero presi con l'accordo di tutti i partiti italiani per giungere alla distensione. Ebbene proprio in quei giorni si costituiva

alla «casa del popolo» di Lambrate un nucleo di elementi ex partigiani e sedicenti tali che non contenti dell'A.N.P.I., la quale aveva pur ottenuto il riconoscimento morale dello Stato, si proponevano altre azioni, come scrisse Sante Marchesi nella sua filastrocca. Altro che associazione ricreativa: passate in rivista il capo d'accusa e troverete dimostrata l'associazione a delinquere.

– Fu la suggestione del Partito Comunista Italiano e dei suoi giornali ad avviare sulla china del delitto questi giovani fanatici – concluse il Procuratore Generale –. Non è vero che la «Volante Rossa», abbia agito al di fuori di qualsiasi ispirazione. Basta leggere le note e i trafiletti di questi giornali per poter concludere, con tutta tranquillità, che da essi derivava ai giovani la suggestione ufficiale del Partito Comunista. Se nella sua prudenza la magistratura può non aver riconosciuto la responsabilità di persone non nominate in questo processo perché protette da determinate prerogative di legge, ciò non significa che non debbano essere smentite affermazioni troppo avventate. Trasportiamoci indietro nel tempo di circa un trentennio e supponiamo di trovarci di fronte agli squadristi neri del 1920 o del 1922, invece che agli squadristi rossi del 1947. Quelli si ispiravano ai trafiletti di «Cremona Nuova» o del «Popolo d'Italia» anziché a quelli dell'«Unità», ai trafiletti di Farinacci anziché a quelli di Ulisse. Ed ecco che il giorno in cui un pugno di fanatici crederà di interpretare gli interessi del partito o il desiderio dei suoi capi, si arriverà al delitto: all'uccisione di Amendola e al massacro di Giacomo Matteotti, antesignano della libertà in Italia.

Quattro condanne all'ergastolo conclusero il processo di Verona. Furono condannati alla morte civile: il «tenente Alvaro», Paolo Finardi detto «Pastecca», Natale Burato detto «Pedro», tutti e tre latitanti, ed Eligio Trincheri. Gli altri si ebbero pene minori. La Cassazione confermò in seguito l'ergastolo per «Alvaro», Finardi e Trincheri, mentre la pena per Burato fu ridotta a trent'anni. Dei tre latitanti non si seppe più nulla, ufficialmente. Pare si siano rifugiati oltrecortina (il «tenente Alvaro» si sarebbe dedicato a Berna anche al contrabbando strategico a favore dell'U.R.S.S.) in attesa di tornare in Italia alla prima rivoluzione. O addirittura, come hanno scritto a qualcuno, «al seguito della vittoriosa Armata Rossa, quando sarà il momento».

Era fatale che questo genere di convinzioni abnormi lievitasse frutti di sangue e che coloro che avevano scarsissimi freni inibitori si sentissero autorizzati a compiere gesti di cui dovevano immediatamente pentirsi. Come accadde appunto per i sei dinamitardi che, la sera del 31 luglio 1947, presero a colpi di bomba a mano la Madonna Pellegrina. L'episodio avvenne sulla strada che da Bareggio conduce a S. Pietro all'Olmo, durante la prima «Peregrinatio Mariae». Era una serata afosa, appena attenuata da una leggera brezza che veniva dalla Brianza. La statua della Madonna, con uno svolazzante velo azzurro e con una corona luccicante di stelle, procedeva su un carro agricolo addobbato di panni da chiesa e trainato da due cavalli normanni. Dietro venivano il parroco di Bareggio, don Felice Biella, numerose bambine vestite di bianco e coronate di fiori e una folla di devoti. Dopo un chilometro la processione rallentò il passo, mentre da S. Pietro all'Olmo si alzavano razzi e luminarie: c'era da percorrere una curva assai stretta, costeggiata da due campi di granoturco e proprio fra il granoturco si erano appostati gli attentatori.

Un paio di bombe a mano caddero all'improvviso sulla statua della Madonna: fecero eco grida di terrore, lamenti di bimbe ferite, invocazioni di soccorso. I bambini vestiti

da angioletti si rifugiarono tra le braccia delle madri che seguivano e l'urna delle promesse retta da quattro scolarette venne fatta a pezzi nella calca. Complessivamente rimasero ferite dalle schegge ventisette persone, tra cui bambini e bambine: per fortuna nessuno in modo grave. La statua della Madonna rimase mutilata, ma da quell'attentato nefando doveva trarre ancora più devoto tributo il culto per la Vergine, e non soltanto nelle campagne lombarde. Dopo qualche settimana di indagini i Carabinieri misero le mani su sei giovanotti – muratori, manovali, braccianti – i quali avevano concordato il loro «piano» tra i bicchieri di vino di un'osteria. Alcuni di essi resero piena confessione, ma in seguito la ritrattarono durante il processo in Assise e la presenza di qualche simpatizzante di sinistra tra i giudici popolari portò alla sorprendente sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove. Il Procuratore Generale Migliau ricorse però subito in Cassazione e il processo, celebrato nuovamente nel maggio 1953, si concluse con una severa condanna. Ai sei dinamitardi furono complessivamente inflitti 63 anni di carcere, in buona parte condonati.

Ma la rassegna di questi tristi esemplari di gioventù bruciata dalla politica non sarebbe completa senza ricordare la figura di quel Domenico Antonio Pallante che con le sue quattro rivoltellate esplose contro l'onorevole Palmiro Togliatti, la mattina del 14 luglio 1948, portò inconsciamente l'Italia sull'orlo della rivoluzione e della guerra civile. Figlio di una guardia forestale, iscritto all'Università di Catania, facoltà di giurisprudenza, senza avere mai dato un esame in quattro anni, corrispondente locale di un giornale monarchico, un po' liberale, un po' neofascista, comunque scontento di tutti e di tutto, Domenico Antonio Pallante cercò invano, per alcuni anni, uno spiraglio per sfondare, oltre il limitato orizzonte di Randazzo. Nativo della provincia di Avellino, ma cresciuto in Sicilia, gli bollivano evidentemente dentro i fuochi dell'Etna e del Vesuvio. Prima di essere fascista era stato socialista, aveva molta confusione di idee, forse: un brutto giorno, il 10 luglio 1948, decise di fare qualcosa: qualcosa che lo portasse alla ribalta nazionale. Comprò con 3500 lire una pistola a tamburo e con 350 lire cinque pallottole: sembra che avessero la carica debole, la qual cosa salvò la vita al leader comunista. Giunto a Roma, Pallante si stabilì in una pensione di via Macao: il 13 luglio si procurò due biglietti d'ingresso alla Camera dei Deputati, mediante interessamento di due ignari deputati siculi, osservò attentamente Palmiro Togliatti e l'indomani mattina, 14 luglio, lo attese al varco in via Messina. Le quattro pallottole raggiunsero al petto il capo del comunismo italiano, ma per sua fortuna (e per la fortuna di tutti) non lo uccisero: Togliatti rimase cinque giorni tra la vita e la morte, e guarì dopo due mesi di convalescenza. In Assise Antonio Pallante non seppe fornire altra spiegazione che la sua convinzione secondo la quale togliere di mezzo Togliatti sarebbe stato benefico per l'Italia. Fu condannato in prima istanza a 14 anni, ridotti in Appello a 10 anni e in Cassazione a sette. Il 31 luglio 1949, nelle carceri di Noto, tre detenuti tentarono di ammazzarlo, dopo aver stordito una guardia, semisoffocandola sotto un materasso. Pallante si salvò perché la chiave della sua cella non era nel mazzo prelevato dagli aspiranti «giustizieri». Per quel tentato omicidio i tre detenuti autonominatisi carnefici «ad honorem», si ebbero 13 anni di carcere. Isolato per precauzione, l'attentatore di Togliatti si diede alla pittura, allo studio della fisarmonica e alla meditazione di testi filosofici. Venne scarcerato, per l'indulto, nel Natale del 1953 e riprese gli studi allUniversità di Catania.

Attualmente vive a Randazzo, conservando come ricordo del suo folle gesto, due casse di messaggi che gli giunsero da tutto il mondo, e molti elogiativi, purtroppo. Un americano, probabilmente seguace oltranzista delle teorie di McCarthy, gli inviò un conforto di seimila lire. Anche gli Stati Uniti non vanno esenti dai cretini di cattivo gusto.

Gli ultimi episodi di criminalità politica in ordine cronologico sono rappresentati dal delitto Codecà e dall'attentato all'Arcivescovado di Milano. Nel primo perdette la vita, la sera del 16 aprile 1952, l'ingegnere Erio Codecà, uno dei dirigenti della Fiat. Alle 21,10 di quella sera l'ingegnere decise di uscire, per una passeggiata in centro, dalla sua villetta al numero 24 di via Villa della Regina, un'arteria ariosa che sale dalla chiesa della Gran Madre verso la collina torinese ai margini di una zona densa di parchi e di palazzine lussuose. Erio Codecà, rincasando, aveva lasciato la sua 1100 ferma sul lato opposto della strada, con le due ruote di destra sul marciapiede. Pochi minuti prima di uscire di casa aveva telefonato alla moglie, la signora Elena Piasecki – i Codecà avevano vissuto lunghi anni all'estero, in Bulgaria, Romania e Germania – che si trovava a Rapallo; aveva anche annaffiato le aiuole in giardino e messo infine il guinzaglio al fido Cocki, uno spaniel regalatogli dal noto collaudatore Franco Salamano.

In strada Codecà aprì la portiera della macchina e vi spinse dentro il cane: stava per mettersi al volante quando rintronò nel viale solitario uno sparo. Subito dopo un uomo leggermente curvo, che recava una borsa di cuoio sottobraccio, fu visto fuggire verso la collina e dileguarsi. L'ingegnere fu raccolto e soccorso, ma non c'era più niente da fare: la pallottola, una calibro 9 prolungato, di quelle usate per i mitra corti dei «commandos» americani – evidentemente l'assassino aveva nascosto l'arma nella borsa – gli aveva trapassato un braccio, il fegato, i polmoni e il cuore con andamento ascensionale. Il colpo era stato esploso a bruciapelo e a tradimento. L'indomani apparvero sui muri della Fiat e della Lancia scritte sinistre: «E uno...» «Attenzione il primo è stato servito, gli altri seguiranno...».

Le indagini su questo barbaro delitto, in tutto identico all'uccisione di Franco De Agazio a Milano, durarono cinque anni e si conclusero con l'arresto e il rinvio a giudizio di un ex partigiano, Giuseppe Faletto, detto «Briga», un pescivendolo il quale durante un colloquio con un confidente dei Carabinieri aveva fatto talune ammissioni sull'omicidio Codecà, ammissioni parzialmente e malamente registrate su un magnetofono. In precedenza un «detective» privato, che aveva ottenuto dalla Fiat un forte finanziamento per le sue ricerche, aveva invece orientato le indagini verso l'ambiente dei trafficanti di materiale strategico fra l'Occidente e la Romania. In Corte d'Assise, fra il febbraio e il marzo 1958, gli indizi di colpevolezza nei confronti di «Briga» non furono ritenuti sufficientemente probanti. Giuseppe Faletto, pur essendo prosciolto con formula dubitativa per l'omicidio Codecà, venne condannato a 20 anni di carcere per altri sette omicidi compiuti quale partigiano.

L'attentato dinamitardo contro la sede Arcivescovile di Milano fu compiuto nella notte dal 4 al 5 gennaio 1956, proprio alla vigilia della ricorrenza dell'Epifania, nel primo anniversario dell'ingresso a Milano dell'Arcivescovo Giovan Battista Montini. Nemmeno al processo si poterono chiarire le ragioni precise per le quali venne commesso a opera di un gruppetto di esagitati attivisti di estrema destra: si parlò di un'azione dimostrativa che potesse essere in qualche modo collegata all'imminente anniversario dei Patti Lateranensi (11 febbraio), di una minaccia a Montini considerato «prete di sinistra» o più semplicemente di un gesto clamoroso che facesse ricadere le responsabilità sui partiti di sinistra.

Alla 1,37 di quella notte una borraccia militare che conteneva una carica di polvere nera collegata a una miccia venne fatta brillare sul davanzale della finestra corrispondente allo studio di Monsignor Carlo Martani, del capitolo maggiore del Duomo, delegato arcivescovile per l'Azione Cattolica diocesana. La finestra prospetta sulla quasi sempre deserta via Palazzo Reale: l'esplosione fu di notevole violenza e soltanto il mancato intasamento dell'ordigno e le robustissime mura secolari dell'Arcivescovado evitarono il peggio. Le sbarre di ferro furono spezzate come fuscelli, le pareti di due stanze e della cucina crollarono trascinando in una valanga di calcinacci mobili e suppellettili, il Cristo d'avorio su un crocefisso di legno fu sbriciolato. Per lo spavento la madre di Monsignor Martani, già gravemente inferma, morì qualche settimana dopo. Monsignor Montini, quella mattina, ricevendo i giornalisti, rispose con un mesto sorriso: – Egli non sapeva che cosa si facesse, Signore.

Le indagini navigarono per un po' alla cieca: venne inviato a Milano, da Roma, l'Ispettore Generale di P. S. Vincenzo Agnesina, e l'Ufficio Politico della Questura ebbe il suo daffare. Ci si orientò prima verso gli anarchici, poi verso i comunisti, infine si imboccò la strada giusta. Nelle settimane precedenti c'erano stati degli attentati minori, con bombe carta, contro la Camera del Lavoro e contro sedi periferiche del P.C.I.: per questi reati non si poté accertare molto, anzi sono tuttora impuniti, ma la Squadra Mobile riuscì ad agguantare «lo smilzo», al secolo Carlo Alberto Volpi, un giovane di ventidue anni, figlio di quell'Albino Volpi, squadrista, coinvolto nel delitto Matteotti. Carlo Alberto, un tipo esagitato, ufficialmente pittore, in realtà sempre alla ricerca di una occupazione stabile, con gli occhi infossati e le orbite color inchiostro come certi «viveurs» del vecchio varietà, annunciò «rivelazioni» se qualcuno – magari nello stesso Arcivescovado – gli avesse procurato due lettere di raccomandazione per le acciaierie Falck e il salumificio Vismara. Ben presto però Carlo Alberto Volpi fu costretto a vuotare il sacco: fece i nomi di altre sei persone, tra cui un avvocato, e spiegò che la polvere nera era stata portata da Lodi a Milano e tenuta depositata presso le cantine di un teatro di burattini. Ricostruì le fasi preparatorie e quelle finali dell'attentato, ma non poté fornire il nome di colui che aveva materialmente deposto la borraccia sul davanzale e dato fuoco alla miccia. L'autorità giudiziaria ritenne comunque sufficienti le prove raccolte dalla polizia e condannò «lo smilzo» e alcuni dei suoi complici, assolvendone altri con formule diverse. Nel processo d'Appello si decise di sottoporre Carlo Alberto Volpi, che nel frattempo aveva ritirato la propria chiamata di correo nei confronti degli altri imputati, a una perizia psichiatrica. Comunque siano andate le cose, resta il fatto che a un attentato come quello contro l'Arcivescovado di Milano mancava un «animus» logico, una giustificazione plausibile. Se il neofascismo aveva voluto ricordare all'«Arcivescovo dei lavoratori» che il suo predecessore, in passato, aveva sovente benedetto gagliardetti e aquile imperiali, era stato commesso un madornale errore.

Errori di gioventù, probabilmente, come quelli – assai più tragici – dei «bravi ragazzi» della «Volante Rossa». – Per noi giovani –, ci disse melanconicamente uno degli ex-gregari della «squadraccia di Lambrate», tornato veramente un «bravo ragazzo» dopo la sentenza di Verona – per noi giovani dovrebbero fare come avviene al cinema: «Vietata la politica per i minori degli anni trenta».

IL «NUOVO CORSO» DEL CRIMINE

Il dilemma della malavita nel declino del dopoguerra: rinnovarsi o perire – Comparazione necessaria tra la«mala» italiana e la criminalità negli Stati Uniti: la «terribile» banda Bedin al confronto con John Dillinger – I banditi del contado: le ingenuità del «Paesanino» e le frenesie di «Gino lo zoppo» – La genesi della «banda Dovunque» – Joe Zanotti dal bagno penale francese alla «saison» di rapine in Italia – Assalto all'orefice Invernizzi: i «gangsters» in divisa da Carabinieri – I crimini dei vitelloni: la banda Casaroli e il cruento assalto al Banco di Sicilia di Roma – La ritirata su Bologna: sparatoria alla western e suicidio al cinema – «Mamma, fu destino» – La «gita» in Italia dei superstiti di «Pierrot le Fou»: sterminio alla frontiera sotto le pallottole dei «flics».

Dall'incubatrice del dopoguerra uscì una delinquenza che aveva dinanzi un drastico dilemma: rinnovarsi o perire. Attorno al 1948 si cominciò a notare un progressivo «ridimensionamento», diciamo pure tecnico, dei professionisti del crimine. Era la logica conseguenza della lenta trasformazione che imponevano i tempi mutati, il risolutivo progresso meccanico e, specialmente, l'incremento automobilistico. In seguito l'ulteriore sviluppo delle comunicazioni – dall'auto al treno, dal treno alla motocicletta e all'aeroplano – avrà un influsso determinante nel nuovo corso della «mala» italiana.

Sino allo scoppio della guerra, nel 1940, l'Italia era rimasta ferma, per quanto riguarda l'epos criminale, alle gesta della «banda Pollastri»[1] e a quelle della «banda Bedin». Da bambino, quando sentivo parlare della «terribile banda Bedin» mi veniva la pelle d'oca. La fantasia legava subito questi banditi nostrani alle figure più romanzesche dei «gangsters» d'oltreoceano: Dillinger e Bedin erano – e fors'anche lo sono ancora, per molti onestuomini – sullo stesso piano. In realtà la «banda Bedin» al confronto delle

1 La «banda Pollastri» prese nome dal suo capo, Sante Decimo Pollastro, del quale il primo cronista che si interessò alle sue vicende storpiò, per caso, le generalità: per cui tutti continuarono a chiamarlo Pollastri. Pollastro era di Novi Ligure e, con Bedin, fu considerato un pericolo pubblico all'epoca in cui gli italiani leggevano Pitigrilli e Da Verona. Un cassiere di banca, un orefice, alcuni Carabinieri vennero uccisi dai complici di Pollastro e da lui, in sparatorie forsennate che si svolsero quasi sempre nelle campagne, ma la «gang» raggiunse il suo tragico «clou» la sera del 17 novembre 1926 allorché, in un'osteria di via General Govone, a Milano, il maresciallo Giuseppe La Corte e il brigadiere Rosario Pulvirenti della polizia vennero uccisi a rivoltellate dai banditi. Il Ministero dell'Interno mise su Pollastro una taglia di 20 mila lire, ma egli era riuscito intanto a riparare in Francia e lì fu arrestato alfine, nell'agosto del 1927, all'uscita della stazione del «Metrò» di piazza delle Nazioni, dal maresciallo Crespi della Squadra Mobile di Milano, più noto come «Maciste». Il 20 novembre 1929 Pollastro fu condannato all'ergastolo dalle Assise di Milano. È tornato in libertà, per grazia presidenziale, nel settembre del 1959, dopo trentadue anni di carcere duro. A Porto Azzurro ha imparato a suonare la chitarra. L'ex pistolero di trenta anni fa, a 63 anni di età, vorrebbe ora diventare· «chansonnier» per sbarcare il lunario.

«gangs» americane del '34 e dintorni, fa la figura di un triciclo a petto di una macchina da Indianapolis.

Dillinger e «Baby Face Nelson» si muovevano da una costa all'altra degli States con macchine che facevano già i cento all'ora, portavano mitragliatrici, assaltavano banche, e gli uomini dell'F.B.I. davano loro la caccia spostandosi in aeroplano. I nostri banditi, emuli di Gasperone e del Passatore, si spostavano in bicicletta o, al massimo, in accelerato, classe terza, portavano rivoltelle a rotazione, a cinque colpi, che pesavano quattro chilogrammi e sfondavano tasche e cinture; assaltavano indifferentemente pollai e gioiellerie e venivano «braccati» dai Carabinieri ciclisti o da marescialli a cavallo. Un confronto diretto fra i due fenomeni criminosi presi ad esempio sarà particolarmente utile e illustrativo.

La «terribile banda Bedin» – come ricaviamo dal racconto del «principe dei reporters» dell'epoca, Cesare Boccaletti – diede parecchio filo da torcere alle forze dell'ordine. Per sgominarla si dovette mobilitare un esercito di agenti e di Carabinieri agli ordini dell'Ispettore Generale di P. S. e del Comando Generale della «Benemerita» a capo dei quali si trovavano allora il commendator Giuseppe Gueli e il generale di divisione Moizo, valoroso pilota di apparecchi da bombardamento nella guerra libica del 1911-12.

«Chi aveva costituito nel gennaio 1936 la famigerata banda – racconta Boccaletti –, era un giovane meccanico di Monselice, Giuseppe Bedin, domiciliato a Este. A lui si erano associati Severino Urati, Ottorino Cartini, Clemente Lampione, Silla Cabiana e, in un secondo tempo, una ventina di altri pregiudicati. Spesse volte sulle piazze delle città della Lombardia e del Veneto tra il trambusto dei venditori ambulanti, a una certa ora arrivavano due o tre autoveicoli carichi di enormi sacchi: e coloro che saltavano a terra vestivano inconcepibili fogge: camicie sgargianti di flanella, ampi «sombreros» sul capo, stivaloni lucidissimi e pantaloni alla zuava. Scaricati gli involti, uno della masnada – il capobanda Giuseppe Bedin – fiancheggiato dai suoi luogotenenti, saliva su un alto sgabello e non appena i curiosi avevano fatto cerchio, spiegava il contenuto di quei sacconi.

– Sissignori! Una vera cuccagna! Guardate qua e stupite! – e così dicendo sventagliava scialli di seta multicolori, foulards, coperte, biancheria per signore, stoffe e altri articoli di confezione. – Comprate, comprate la nostra merce di primissima qualità. Con poche monete riempirete i vostri guardaroba –. Anche lo spassosissimo Dulcamara declamava così. E invero, i prezzi enunciati, in confronto di quelli dei negozi, invogliavano all'acquisto. In un'oretta tutto veniva smaltito: e «imbonitore» e complici ripartivano festosamente con l'incasso.

«Come avviene ai giorni nostri – prosegue il patetico racconto del principe dei cronisti di allora – i banditi rubavano veicoli di ogni sorta, dalle biciclette ai motocarri, e se ne servivano per svaligiare nottetempo magazzini lombardi e veneti per la stagionatura della seta o per assaltare autocarri trasportanti matasse di seta e altre mercanzie. Le matasse venivano affidate a un complice che, in società con il Bedin, gestiva una filanda a Bèrtiolo (Udine) e la metteva in opera a mezzo di una maestranza addestrata. Severino Urati e Ottorino Cartini, col ricavato delle loro brigantesche imprese, acquistavano invece buoi, mucche e attrezzi agricoli, che venivano ritirati da parenti dimoranti nei cascinali di Monselice.

«Fra i "colpi " eseguiti dal trio Bedin-Urati-Cartini, memorabili rimasero quelli ai danni della ditta Pirelli di Milano e dello Zuccherificio di Adria, che fruttarono ai ra-

pinatori alcuni milioni (di allora). Una serie, lunga serie, di grossi furti seguì – vittime orefici, negozianti di tessuti, privative di tabacchi – nelle maggiori città del Veneto, dell'Emilia, della Lombardia e della Liguria.

«Che la ganga la passasse sempre liscia non è detto: la polizia le stava alle costole e quando riusciva a sorprenderla sugli stradali provinciali impegnava dei veri combattimenti, in uno dei quali per primo perdette la vita il Cartini.

«Nel 1937 l'Urati, nei pressi di Treviso, abbatté a colpi di pistola il vice-brigadiere Vincenzo Abbate e ferì il Carabiniere Giovanni Turetta e il brigadiere di polizia Mazzino, appartenente alla Squadra Mobile di Cremona.

Acciuffato e condannato a vent'anni di reclusione, l'Urati riuscì a evadere dalle carceri e riunirsi alla banda.

«Durante una scorribanda nel Mantovano, dopo uno scambio di pallottole con la forza pubblica, Bedin e Urati furono catturati e rinchiusi nelle prigioni di Mantova: ma non vi stettero che alcune settimane, perché riuscirono a scappare per mezzo di lenzuola annodate, dopo aver segato le sbarre d'una inferriata. Tuttavia capirono che l'aria si appesantiva e ripararono fortunosamente a Marsiglia.

«Tutto finito, dunque? – incalza Cesare Boccaletti nel suo esemplare resoconto di altri tempi. – Manco per sogno. Rimpatriati clandestinamente, i banditi, dopo un certo tempo, riannodano in Valsugana le fila con i loro gregari. A Padova Giuseppe Bedin si imbatte in una pattuglia ciclista notturna, che gli dava la caccia per il tentato omicidio del commerciante Michele Benedetti da Salzano (Venezia). Condannato a quindici anni di reclusione, Bedin riesce ancora una volta a evadere e con l'Urati e i gregari continua a far man bassa e a svendere la refurtiva.

«A Milano, in piazza Cantore, per un pelo non cade nelle mani del maresciallo maggiore Pietro Pedroni comandante la caserma di via Ariberto. Seguendo le direttive del comandante la compagnia interna, capitano Adolfo Vasco, il Pedroni e il brigadiere Adamo estendono le indagini alla Valsugana e con il comandante di quella stazione Carabinieri, maresciallo Antonio Calaresu, scoprono depositi di refurtiva e forniscono al questore Pietro Alicò preziose informazioni che provocheranno la disfatta della ganga.

«Ancora colpi fortunati alla filanda del conte Ancillotto a Santa Lucia del Piave e in quella di Lonato (Brescia). Saranno gli ultimi. Le forze di polizia, comandate dal questore Alicò. il mattino del 4 aprile 1939, dopo aver rastrellato numerosi componenti della banda, sorprendono in una casa rurale presso Casono Mussolengo (Bassano del Grappa) uno dei capi, precisamente Giuseppe Bedin. Il bandito si era poco prima confessato con il cappellano Don Orlando Biral. Vistosi scoperto, non si arrende, impegna un duello a rivoltellate con la forza pubblica, e, ferito a una spalla, salta da una finestra del casolare dove si era nascosto e raggiunge di corsa una casupola vicina.

«Affrontato dal giovane contadino Francesco Farronato, gli spara contro senza ferirlo e poi si volge di scatto all'arrivo degli agenti, scaricando i pochi colpi che gli restano. Cade poi fulminato dalle pallottole. Nella stessa giornata a Gazzuolo di Mantova, anche Severino Urati (che era sfuggito all'assedio della polizia di Rho) sconterà con la morte le sue malefatte».

Queste le gesta della «terribile banda Bedin», spigolate tra i ricordi testuali dei cronisti di un tempo: Cesare Boccaletti, Amedeo Lasagna, Carlo Tallone, Giuseppe Guidorossi e Marcello Migliavacca, tenaci e commoventi conservatori di un'epoca che se ne è andata per sempre. Ma i cari, anziani colleghi apprenderanno, forse non senza sconcerto, che all'epoca in cui la «terribile banda Bedin» imperversava in Italia, ben altra terribile «gang», pardon «ganga» – come scrivevano – terrorizzava gli Stati Uniti: la banda Dillinger, per la quale l'aggettivo «terribile» appare, al confronto, sprecato.

John Robert Dillinger fu l'imbattuto «imperatore» della malavita americana nell'epoca d'oro del proibizionismo. Era un uomo freddo, spietato: fu tra i primi «gangsters» degli Stati Uniti che applicarono su se stessi il terribile sistema di farsi cambiare i connotati scientificamente.

Era il tempo in cui chirurghi rovinati dall'alcool, dagli stupefacenti e dalle «vamps», allestivano cliniche private, in località segretissime, nelle quali si praticavano, a tariffe assai alte, radicali mutamenti di fisionomia. I banditi che ritenevano ormai di avere un viso troppo conosciuto, si sottoponevano a spaventose operazioni di plastica facciale: i nasi venivano raccorciati mediante asportazione di brani del setto, le sopracciglia modificate con trapianti arditi di tendini di canguro, assai dolorosi, il taglio degli occhi sapientemente allungato, i padiglioni auricolari accostati al capo, se troppo a sventola, oppure rifatti cascanti se troppo aderenti.

Gli stessi medici operavano inoltre l'asportazione integrale o la combustione delle impronte digitali: i polpastrelli venivano bruciati e «rasi a zero». in modo che ai tecnici della polizia scientifica non fosse più materialmente possibile compiere confronti fra le cartelle dattiloscopiche degli archivi criminali e i rilievi presi di volta in volta ai «gangsters», quando fossero caduti nelle mani della legge. Il fuorilegge così «trattato» diventava inoltre un'altra persona, cancellava il proprio passato, si dimenticava di essere esistito. Nonostante queste diaboliche macchinazioni, Dillinger, che alcuni soprannominarono «lo sterminatore», fu ugualmente tolto dalla circolazione dopo due anni di orrendi crimini consumati in ogni angolo degli «States».

Dillinger rappresentò forse l'esempio più interessante di un «gangster» che aveva applicato al crimine l'intelligenza e la cultura. Egli, che era nato nel 1903 da ottima famiglia e aveva ricevuto una eccellente educazione, fu il classico esemplare del delinquente per tendenza contro il quale la società non può fare nulla, avendo soltanto due alternative: o subirlo o eliminarlo. Era un demonio.

Cominciò a rubare e a rapinare quando aveva soltanto diciotto anni finché nel 1924 venne condannato complessivamente a 48 anni di carcere. Ne scontò otto e mezzo: venne rilasciato, sulla parola, nel 1933, e l'indomani aveva già messo in piedi una micidiale banda di «gangsters». Dillinger fu l'uomo che inventò l'uso dei farsetti corazzati, autentiche corazze a maglia che i «gangsters» indossavano sotto il gilet, e il primo che introdusse con spietata sistematicità l'impiego criminale delle mitragliatrici. Durante la sua tragica carriera egli uccise complessivamente tredici persone, assaltò decine di banche del Middle West, svaligiò perfino depositi di armi della polizia, e riuscì a evadere tre volte in circostanze cinematografiche.

Catturato nel gennaio del 1934, in seguito all'uccisione di un poliziotto a Chicago Est, Dillinger fu rinchiuso nel carcere della Contea, a Crown Point, nell'Indiana, che

aveva fama di essere una prigione dalla quale eri impossibile evadere. La mattina del 3 marzo 1934 il gangster spianò contro le guardie un fucile: in realtà si trattava soltanto di un rudimentale fucile in legno, brunito col lucido da scarpe, che il criminale si era fabbricato in cella usando un manico di scopa e una lametta da barba. Sotto la minaccia di quel pezzo di legno scuro, otto poliziotti e dodici secondini furono chiusi da Dillinger in due celle. Subito dopo il bandito riuscì a raggiungere l'esterno.

«Prima di fuggire – doveva poi scrivere Dillinger alla sorella – mostrai a ciascuno il mio fucile di legno e dovevi vedere le loro facce. Ah, ah! Questo colpo, mia cara, vale dieci anni della mia vita!».

Gli uomini dell'F.B.I. si scatenarono sulle tracce del fuggitivo. Alla fine di quello stesso mese di marzo, Dillinger, che si era riunito con i suoi accoliti, fu circondato da alcuni poliziotti a S. Paul, nel Minnesota, ma riuscì a sfuggire loro dopo un sanguinoso scontro a fuoco. Cominciò per lo «sterminatore» un cupo tramonto di sangue.

Per tutto il mese di aprile, il criminale, che era accompagnato da «Baby Face Nelson» alias Lester Gillis, rimase rintanato in una locanda di Little Boemia Lodge, tuffata tra larici e abeti. Gli uomini dell'F.B.I. riuscirono a localizzare il suo covo e lo circondarono alla metà di maggio del 1934. I cani di guardia però latrarono in tempo, per cui Dillinger e gli altri della banda riuscirono a fuggire dopo aver crivellato di colpi due agenti. In quel momento «Baby Face Nelson» si staccava dal suo «maestro» mentre Dillinger si avviava verso il suo tragico destino.

In un disperato tentativo di sottrarsi alla sua sorte, «lo sterminatore» si sottopose a una nuova operazione di plastica facciale poi si trasferì a Chicago.

Per tutta l'estate del 1934 i segugi dell'F.B.I. gli diedero la caccia. Il cerchio si strinse inesorabilmente attorno al «gangster» braccato in ogni angolo della città, ma perché il fuorilegge fosse materialmente eliminato, occorse ai «G.men» la collaborazione (o meglio, la delazione) di una donna, che il bandito aveva avuto la debolezza di tenere con sé. Si chiamava Anna Cumpanas e vendette il suo amante per la somma di 5.000 dollari (circa tre milioni al cambio attuale).

Romena di nascita, immigrata negli Stati Uniti allo scoppio della guerra, ex proprietaria di una casa di appuntamento a Gary, nell'Indiana, Anna Cumpanas, nota anche come «Miss Anna Sage», ricevette ai primi di luglio del 1934 l'intimazione di presentarsi all'ufficio Immigrazione. Pendeva su di lei, come una spada di Damocle, la minaccia di espulsione dagli «States». Quale sarebbe stato il suo futuro se l'avessero rispedita in patria? John Dillinger era nascosto da lei, in quei giorni, e Anna vide nel bandito lo strumento della propria salvezza.

La mattina del 21 luglio la donna si presentò segretamente ai più implacabili cacciatori del «gangster»: il capitano Timoteo O'Neill, il sergente Martin Zarkovitch e l'agente dell'F.B.I. per Chicago, Melvin Purvis.

– Ho l'uomo in pugno, dite solo cosa devo fare – disse la donna – Ma prima voglio...

– Qual è il prezzo? – chiese freddamente Purvis.

– Cinquemila dollari e il permesso di residenza. Parlate voi con quelli dell'Ufficio Immigrazioni e l'uomo sarà vostro.

– Sta bene per i dollari. Vedremo per l'immigrazione, di più non possiamo promettere – fu la risposta. – Dove veniamo a prenderlo?

– In casa non riuscirete mai – chiarì Anna – È furbo, sempre armato, farebbe una strage. Ve lo porterò fuori. Diciamo domani sera, a un cinema. Non so ancora quale. Telefonerò. Io avrò un golf rosso, per farmi riconoscere.

Da quel momento Anna Cumpanas divenne «la donna in rosso», definizione con cui la giovane rumena entrò nella storia del crimine degli Stati Uniti. La sera del 22 luglio 1934 essa indossò un golfino rosso e chiese a John in quale cinema sarebbero andati.

– In uno dove proiettino Topolino – disse il bandito che aveva una passione infantile per il popolare personaggio di Walt Disney.

– Sta bene, andremo al Biograph. C'è anche un film con Clark Gable: «Manhattan Melodrama». Ci sarà da divertirsi.

Un attimo dopo allontanandosi con la scusa di telefonare a un'amica, Anna Cumpanas raggiunse un bar e avvertì l'F.B.I. Entrarono al Biograph in tre: lei, Dillinger, che aveva in capo una «paglietta», e la sua amica Polly Hamilton. Vi rimasero due ore. L'agente Purvis si fermò all'ingresso con un sigaro tra i denti: l'avrebbe tolto di bocca quando il fuorilegge fosse apparso sulla soglia, e gli altri poliziotti, appostati tutt'attorno, non avrebbero dovuto far altro che prendere come bersaglio l'uomo dalla «paglietta» con la «donna in rosso». Di catturare vivo Dillinger nessuno manco si sognava: c'era una probabilità su diecimila. Forse John Robert Dillinger avrebbe potuto vivere se, appena fuori dal cinema, avesse alzato le braccia in segno di resa, alla vista dei «revolvers» spianati su di lui. Ma fidò troppo nella propria fortuna e cavò di tasca la sua rivoltella.

Raccontano a Chicago che prima ancora di sentire gli spari, egli si ritrovò secco sull'asfalto del marciapiede, sotto l'insegna luminosa col titolo del film. Lo avevano freddato cinque pallottole esplose dagli agenti dell'F.B.I. con precisione fulminea. A tutt'oggi non c'è nessuno negli Stati Uniti che abbia un'«estrazione» rapida e una mira così sicura, come gli uomini dell'F.B.I. Anna Cumpanas ebbe i suoi 5.000 dollari, il prezzo di Dillinger ammazzato, e venne espulsa dall'America. Morì nel 1948, in Romania, disperatamente povera.

Superato, come dicevamo, il periodo caotico del dopoguerra, la malavita in Italia dovette dunque rinnovarsi e si rinnovò con un certo anticipo sulle stesse forze di polizia. Il «non plus ultra» della rapina organizzata non fu più l'assalto a una gioielleria, ma l'assalto a una banca. La bicicletta fu lasciata ai «paria» della categoria: ladruncoli in declino, ragazzini alle prime armi. L'automobile entrò di diritto, insieme col mitra, nella dotazione «minima» dei nuovi banditi. Dalla fase artigianale della malavita, si passò così a quella industriale. Barbieri era stato soltanto un inconscio antesignano, e il «Gobbo del Quarticciolo» con i vari para-rapinatori come «Mariolino» e altri personaggi minori di quel periodo, soltanto dei confusionari arraffoni rovinati dalla disorganizzazione e dal dilettantismo.

Come una piovra la grande città attraeva i criminali delle ultime leve per distruggerli. Il caso più sintomatico fu quello di Carlo Bollina, detto il «Paesanino», la cui astuzia rustica aveva dato molti grattacapi a Carabinieri e polizia. Il «Paesanino» era arrivato alla sinistra notorietà del mitra attraverso sentieri minori della malavita: abigeato, rapide razzie notturne di bestiame, al massimo qualche furto di automobile. Nel suo «curriculum» originario mancavano quelli che erano stati gli elementi criminogeni

di altre bande, come era avvenuto per Bezzi, Barbieri e soci. A Mulazzano, suo paese di nascita, nella Bassa milanese, Carlo Bollina faceva il mungitore o il bracciante; viveva in una vecchia cascina con i genitori e tre fratelli, uno dei quali doveva poi farsi frate, ed era conosciuto dai Carabinieri del suo paese come un ladruncolo da quattro soldi: aveva avuto a che fare con la Giustizia, la prima volta, nel 1932, subendo una multa di 50 lire per contravvenzioni alle leggi sulla pesca. È curioso notare come da allora proseguisse, con progressione costante, la sua carriera: 1937, 3 mesi di carcere per furto semplice: 1938, 2 anni dal Tribunale Militare per rifiuto di obbedienza; 1939, 50 lire di multa per minacce e percosse; 1940, 7 anni per furto aggravato e 7 mesi per oltraggio a pubblico ufficiale; 1945-1949, condanne diverse per furti aggravati, ricettazione e minacce. Quando scomparvero dalla circolazione Bezzi e Barbieri, e gli altri «gangsters» minori dell'epoca, il «Paesanino», scarpe grosse e cervello fino, decise di dedicarsi alla professione di rapinatore in modo «serio».

Era un uomo pratico, Carlo Bollina, e ancora più pratico era il suo braccio destro, Carlo Brambilla, detto il «santangiolino», per essere nato a Sant'Angelo Lodigiano e, tra l'altro, padre di sei figli. Non facevano sfoggio di chiassose eleganze, non si pavoneggiavano al volante delle automobili rapinate, non gettavano soldi in bagordi, tenevano le amichette sottochiave, lesinando il centesimo, e venivano a Milano in motocicletta, con i mantelli a ruota. I membri della banda dovevano tenere la bocca chiusa e spendere il «grisbi» a spizzichi: il massimo dei festeggiamenti consentiti dopo ogni «colpo» era costituito da una donnina allegra da pochi soldi e da una bottiglia di barbera con qualche panino imbottito. Finché regnò questa rigida «austerity», la «gang» riuscì facilmente a tenere in scacco la polizia. E i bottini furono sensazionali: assalto notturno al laboratorio di oreficeria del gioielliere Diano, in via Savona: 40 milioni di oro; rapina ai cassieri della De Angeli-Frua: 4 milioni in contanti; assalto agli stabilimenti Smeriglio, dove i guardiani notturni furono imbavagliati e legati: merce per dieci milioni; rapina ai cassieri della Montecatini, a Taliedo: 8 milioni in contanti. Il «Paesanino» poté assicurarsi l'impunità per tanto tempo grazie anche alla sua estrema mobilità: non dormiva mai due notti nello stesso posto e diffidava delle donne.

Finché conservò il suo tabarro nero da mungitore e viaggiò in motocicletta, dicevamo, le cose gli andarono bene. Si perdette quando volle emanciparsi: cominciarono a piacergli lo champagne, le fuoriserie e i profumi, ricercò compagne raffinate, ma dalla lingua lunga, infine volle acquistarsi una villa a Oggebio, nei pressi di Novara. Voleva fare il «signore»: dormire in una grande camera con gli stucchi e la terrazza e la mattina, appena alzato, godersi lo spettacolo della campagna mangiando pane, burro e marmellata, come aveva visto fare ai turisti svizzeri. Quella villa fu la sua trappola: la notte dell'8 settembre venne sorpreso nel sonno dal commissario dottor Mario Nardone della Squadra Mobile di Milano e catturato. Comparve in Assise con 30 imputazioni, nell'ottobre del 1951, e si buscò successivamente condanne per complessivi 57 anni di reclusione. Rimase storica la sua risposta al Presidente Bellati della Corte d'Assise allorché questi gli chiese: – Carlo Bollina, ammettete di aver compiuto le rapine a voi ascritte e di aver partecipato a un'associazione per delinquere?

Il «Paesanino» infilò la testa fra le sbarre della gabbia, atteggiando il viso a un'espressione d'ebete: – Sa l'ha dì? rispose in dialetto campagnolo – Capissi minga... Semm andà a ròbà e basta.[2]

La sentita esigenza di una trasformazione «tecnica» che si adeguasse ai tempi ormai mutati, fu avvertita immediatamente da larghi settori della malavita, la quale, essendo nell'immediato dopoguerra in massima parte dedita alle rapine, rimandò a un secondo momento il «ridimensionamento» delle diverse categorie specializzate per dedicarsi integralmente al brigantaggio sistematico. Su quest'ultimo influirono in misura sensibile le suggestioni di certo cinema: insegnano i casi milanesi delle bande di «Gino lo zoppo», di «Mariolino» e del «Paesanino».

«Gino lo zoppo», al secolo Luigi Rossetti, era un giovane poliomielitico di Magenta: un ragazzo che mirava a diventare operaio specializzato ma che, travolto anch'esso dal caos del 1945, diventò, quasi senza accorgersene, capo di una banda di «gangsters» che commise un centinaio di rapine. La «gang» di Gino aveva il suo regno nell'«hinterland» occidentale di Milano, fra Abbiategrasso e Magenta e avrebbe forse potuto durare più a lungo se, inorgoglita dai facili successi del contado, non avesse osato spingersi sino alle porte della città. A Pero, nei pressi di Musocco, «Gino lo zoppo» e i suoi assaltarono addirittura, un mattino, un'automobile sulla quale viaggiavano il commissario dottor Paolo Zamparelli della Squadra Mobile di Milano (lo stesso funzionario che doveva poi sgominare i banditi di via Osoppo) e la sua famiglia: moglie, suocera e due figli. Zamparelli aveva la rivoltella nella tasca posteriore dei pantaloni, sotto il cappotto, e non osò aprire il fuoco per timore che i criminali sparassero sui figli. Ma i complici del capobanda, pavesando il peggio, lanciarono contro l'auto alcune bombe a mano che ferirono l'autista. Fu l'ultima impresa di «Gino lo zoppo» e dei suoi. Una settimana dopo Zamparelli li catturò uno dopo altro e li consegnò alla Giustizia.

La prima consorteria di malviventi che alzò l'insegna di un banditismo organizzato in una società che stava gradatamente tornando verso la normalità, fu la famigerata «banda Dovunque». In essa confluirono elementi di disparata provenienza: un rottame della malavita «ancién regime», un ex appartenente all'infausta polizia ausiliaria, un comunista pronto, a parole, a fare una rivoluzione al giorno, un animatore di locali notturni, un ladro d'auto professionista, e altri «desperados», che il dopoguerra aveva gettato allo sbaraglio sui marciapiedi della grande città. Il personaggio più interessante, colui che diede l'impronta alla «gang» e che dovremo ritrovare dieci anni dopo nel cast della banda di via Osoppo, fu Joe Zanotti, al secolo Andrea Zanotti. Era nato, Joe, in un piccolo borgo dell'Irpinia (*in realtà era di Ripalta Arpina, in provincia di Cremona*, ndr), ma a diciassette anni decise di marciare su Milano, in cerca di fortuna. Vagò a lungo all'ombra della Madonnina, ma della fortuna non trovò traccia. Un brutto giorno si ritrovò alla frontiera con la Francia, la passò da clandestino, raggiunse il Belgio. Che cosa volesse, forse nemmeno lui lo sapeva. Come poté vivere in quei primi tempi, in paesi di cui non conosceva la lingua, senza denaro, senza parenti, senza amici, non è facile da ricostruire. Il 30 novembre 1937, Joe finì nelle mani della polizia belga.

2 Il «Paesanino» evase il 9 giugno 1954, dal penitenziario di Volterra, ma fu catturato dopo 57 ore di libertà «Volevo fuggire in Africa – disse agli agenti quando fu ripreso – ma passando prima per Milano, per dare una lezione a mia moglie».

Mentre gli agenti gli mettevano le manette, il giovanotto cercò di deglutire i pezzi di un passaporto. A fatica, sulla scorta dei brandelli trovati per terra, da lui stracciati, si accertò che il passaporto era svedese. Se l'aveva distrutto con tanta precipitazione un motivo doveva pur esserci: probabilmente il documento era falso. Andrea Zanotti, detto Joe, comparve davanti ai giudici: era un duro e non ci fu verso di farlo parlare. Venne condannato a quattro mesi di carcere e, subito dopo, espulso dal Belgio. Quella prima condanna segnò il suo futuro destino.

Nelle carceri Joe conobbe strana gente, individui senza scrupoli, i quali gli promisero del buon lavoro, quando fosse tornato libero. Appena avuta la libertà, Joe fece società con una ladra assai temuta, Jeanne Faganne e con un altro avventuriero internazionale, Josè Arias Granda. Il Belgio, però, cominciava a essere troppo piccolo per le malefatte del terzetto. Braccati dai poliziotti, i tre avventurieri dovettero frettolosamente riparare a Parigi. Ma una segnalazione telegrafica delle autorità di polizia di Bruxelles a quelle parigine, permise la loro cattura. Entrati in un «bistrò», Jeanne e Andrea Zanotti detto Joe si trovarono puntati addosso i mitra dei «flics». Nel corso della successiva istruttoria, si scoprì che Joe, Jeanne e Josè, dopo aver assaltato un cassiere, depredandolo di 775 mila franchi belgi, avevano svaligiato anche una gioielleria nel centro della capitale belga. La sentenza per Joe fu piuttosto severa: tredici anni di reclusione. Sarebbe tornato libero soltanto nel 1953. Pochi giorni dopo quel verdetto scoppiò la seconda guerra mondiale. Joe riuscì a beneficiare, negli anni difficili dell'invasione tedesca, e in quelli ancora più difficili della rioccupazione del territorio belga da parte delle truppe alleate, di alcuni provvedimenti di clemenza i quali gli consentirono, ai primi del novembre 1948, di tornare libero. Libero, sì, ma fuori dal territorio belga, decisero le autorità di Bruxelles. Fu così che Joe ritornò in Italia. E dove poteva recarsi se non a Milano? Era passato tanto tempo: il contadinotto irpino era ormai diventato un uomo che tante durissime prove parevano avere cambiato. Aveva conosciuto momenti di falso splendore col portafoglio rigurgitante di filigrana male acquistata, era rimasto sepolto fra le squallide mura del bagno penale, ma qualcosa aveva ancora intenzione di fare: qualcosa di grande, di «colossale» che gli schilldesse un avvenire «sicuro».

Nel momento in cui tornò a Milano, in verità, aveva in tasca soltanto cinquanta franchi e indossava una tuta da meccanico. Era magro come un chiodo, esausto, sfinito. Una sua vecchia fiamma, da lui conosciuta negli anni del suo primo abbordaggio di Milano, lo incontrò in piazza S. Sepolcro e pietosamente lo accolse. Senza quel provvidenziale intervento, Andrea Zanotti sarebbe probabilmente finito, a breve scadenza, al dormitorio popolare o in qualche ospizio. La donna lo «tirò su» abbastanza in fretta, a base di bistecche e zabaglioni. Joe poté riposarsi, riacquistò vigoria, fiducia, speranza. Con la salute, lo riprese la febbre della facile ricchezza, la mania del rischio, i sogni megalomani. Rinasceva l'uomo che sarebbe divenuto, di lì a poche settimane, il capo della «banda Dovunque». In quel momento Andrea Zanotti era ancora solo, ma non gli sarebbe voluto molto per trovare i compagni da guidare allassalto. Nessuno sapeva chi era Joe. E nessuno era a parte delle sue intenzioni criminose: gli sarebbe stato più agevole preparare strategicamente quelle scorrerie che tanti allarmi dovevano destare in tutta Italia.

I compagni furono presto trovati. Erano «Luis», «Freddy», «Mario il napoletano» e

due «sbarbati»: l'ex agente della polizia ausiliaria Ettore Bogni, e Ugo Ciappina, comunista oltranzista, possessore di un nutrito arsenale di esplosivi e di armi accantonate per l'ora X.

«Luis», al secolo Giovanni Seno, era figlio dell'amante di un'antica conoscenza degli archivi giudiziari francesi, Gino Fanfaloni, il quale, venuto a Milano da Parigi, presentò il giovanotto a Joe. Anche «Luis» come Andrea Zanotti aveva avuto un'esistenza avventurosa. Nato nel 1915 a Marsiglia, aveva lavorato a lungo nei boschi della Sila, raccogliendo la resina dei pini. Giovanissimo, si era sposato con una ostetrica di Catanzaro. Non era stato un matrimonio felice. «Luis», dopo qualche tempo, era tornato in Francia dalla madre e, finita la guerra, era ripassato in Italia fermandosi a Milano. L'incontro tra Joe e Luis, preparato in una lettera portata dal Fanfaloni, riuscì assai cordiale. I due parlarono a lungo in francese, saggiarono le proprie intenzioni, si intesero. Joe avanzò un progetto molto vago: si trattava di portare in Italia dalla Francia delle giostre elettriche modernissime, una formidabile attrazione per un nuovo tipo di Luna Park. Da quel momento Andrea Zanotti e Giovanni Seno si rividero sempre più di frequente, talora più di una volta al giorno. Luis, che in fondo era un irresoluto facilmente suggestionabile, subì lo strano fascino dell'ex forzato e da quel momento fu pronto a seguirlo dovunque.

Il secondo uomo che entrò nell'orbita di Joe fu «Mario il napoletano», alias Mario Guarnieri. «Mario il napoletano» ebbe sempre assegnato fin da principio un ruolo ben definito. Era il «tecnico» incaricato di rubare le automobili. In questo «ramo>> era davvero uno specialista. Gli bastavano poche occhiate per scegliere la macchina che faceva al caso. Si infilava tranquillamente al volante, manovrava per qualche attimo in modo da neutralizzare l'antifurto, e dieci minuti dopo, in un luogo convenuto, la vettura era a disposizione di Joe e compagni.

L'organico della «banda Dovunque» venne completato da altri tre personaggi. Ettore Bogni, il primo «sbarbato» proveniva dalle file di una brigata partigiana e, nell'immediato dopoguerra, si era arruolato nella polizia ausiliaria. Era uno strano tipo. Nei lunghi mesi d'ozio seguiti al suo allontanamento dalle forze dell'ordine, si era accanitamente dedicato a una farraginosa lettura di libri di filosofia. Aveva, Ettore Bogni, una fatalistica rassegnazione: forse era l'unico a rendersi conto che la conclusione logica dell'avventura sarebbe stata la galera. Meno rassegnato sembrava invece. il secondo «sbarbato», l'altra recluta della «gang»: Ugo Ciappina, un ragazzo di vent'anni, amico di Ettore Bogni, comunista come lui e titolare di una Santa Barbara che aveva depositato nel solaio di un amico.

Alfredo Torta detto «Freddy», nato in un paesino del Piemonte, era figlio di un autista. La madre lavorava come sarta a giornata. La famiglia Torta era stata sempre povera. «Freddy», emigrato in Francia ancora ragazzo, aveva trovato lavoro in un albergo come garzone e poi come cameriere. Dopo qualche anno, una nobildonna, alla quale era riuscito simpatico, lo aveva preso con sé come maggiordomo. Qualche anno più tardi, però, aveva preferito tornare in Italia e si era sistemato a Torino nel 1944, in un periodo difficile. In quei giorni il prefetto fascista di quella provincia ebbe bisogno di un nuovo autista e «Freddy» fu ingaggiato dalla prefettura.

Naturalmente, nelle giornate insurrezionali, Alfredo Torta fu costretto a nascondersi per non correre il rischio di essere giustiziato. Quando fu ben sicuro che nessuno

si sarebbe ricordato di lui, si trasferì da Torino a Milano e affittò un piccolo appartamento al secondo piano di una casa di via San Giovanni sul Muro. Ma era in condizioni precarie, benché nell'appartamento facesse bella mostra di sé un pianoforte a coda. «Freddy» non aveva un lavoro stabile. Passava le sue giornate all'ippodromo di trotto di S. Siro, giocando disperatamente tutto il denaro che poteva racimolare, e la sera lo si poteva trovare in piazza Fontana dove sostava in permanenza, sempre pronto a raccogliere qualsiasi occasione per far denaro.

«Freddy» beveva molto vino, fino a tre litri al giorno e aveva sempre un'aria stanca. Fu lì, tra piazza Fontana e via Pattari, che Joe Zanotti lo incontrò e mise gli occhi su di lui come un futuro membro della «gang». «Freddy» però era e rimase sempre un «uomo tranquillo» e i suoi complici giunsero al punto, per non impressionarlo, di fargli credere che le armi usate per le imprese brigantesche fossero tutte scariche. Il Torta era certamente il «tallone d'Achille» della «banda Dovunque», ma Joe se ne doveva accorgere troppo tardi.

Ci vollero quattro mesi prima che gli organici della «gang» fossero completati, con un contorno sufficiente di basisti, favoreggiatori e ricettatori. Dal novembre 1948 al marzo del 1949, Andrea Zanotti dedicò tutto il suo tempo a trovare i compagni, a procurarsi le armi e a studiare gli obiettivi. Poi passò all'azione. I banditi si trovavano quasi ogni giorno nella centralissima via Pattari, all'ombra del Duomo. Joe era sempre estremamente autoritario, permetteva che gli si desse del tu ma non tollerava molte obiezioni. Nei loro lunghi conciliaboli, Andrea Zanotti e i suoi compagni parlavano in francese. Ettore Bogni e Ciappina tentavano di capire al volo. Era una delle misure prudenziali escogitate dal capobanda per aggiungere un tocco di romanzesco e cinematografico che non guastava, dopotutto: esercitava infatti una certa suggestione su tipi impressionabili come Freddy Torta e sul giovane Ettore Bogni.

La sera del 30 marzo 1949, la «banda Dovunque» esordì nel centro di Milano. Verso le otto, mentre i negozi calavano le saracinesche e la vicina via Montenapoleone rigurgitava di belle signore a passeggio, dinanzi ai bar, per l'aperitivo di prammatica, un'automobile si arrestò, silenziosa, in via Bigli, a pochi passi dall'ingresso della gioielleria Spoggi. Nel negozio si trovavano soltanto la commessa Carla Limonta e un cliente; il signor Ettore Sacchione. Dall'auto scesero tre uomini, con i baveri alzati e le mani sprofondate nelle tasche. Prima di varcare la soglia del negozio, scrutarono attorno, guardinghi. Entrarono. La commessa accennò un saluto cortese. I tre potevano essere gli ultimi clienti della giornata. Ma clienti non erano: d'improvviso il terzetto cavò di sotto i soprabiti mitra e rivoltelle, Carla Limonta ed Ettore Sacchione si trovarono, senza accorgersene, con le spalle al muro e le braccia alzate. Il terzetto non sprecò molto fiato. Furono più gesti che parole a convincere i due malcapitati a stare quieti, per evitare il peggio. Le bocche dei mitra e delle rivoltelle, del resto, parlavano per loro. Una dopo l'altra, le tre vetrine furono svuotate di tutti i preziosi: anelli con brillanti, braccialetti d'oro fino, collane, parures complete, spille, ciondoli vari tutti d'oro, andarono a gonfiare un piccolo sacco del quale uno dei malviventi reggeva la bocca vorace. Poi il terzetto riguadagnò lestamente la strada, si infilò nell'auto, e scomparve. Quando accorse la Volante, il bottino fu valutato a oltre venti milioni di lire. Il «cast» della banda era così composto per quella prima impresa: Joe Zanotti, Giovanni Seno

(Luis), Ettore Bogni, Mario Guarnieri. Quest'ultimo aveva rubato in precedenza l'automobile usata per la rapina. I gioielli furono venduti a un ricettatore a un prezzo pari a un quarto del loro valore. Fino a quel momento Freddy Torta era rimasto estraneo alla banda. Ma vi fu agganciato da una collana di perle e da due smeraldi che Joe gli diede affinché li smerciasse a Parigi. Freddy, il quale credeva che quei preziosi provenissero da una partita contrabbandata, si recò nella capitale francese, ma dovette ritornare dopo qualche giorno, senza aver trovato il compratore. Da quel momento, comunque, Freddy era entrato nell'ingranaggio di quella combriccola di malviventi. Col danaro ricavato dal colpo di via Bigli, Joe e i suoi vissero per qualche mese abbastanza tranquilli, concedendosi parecchie donne e molte comodità. Buoni alberghi, molto champagne e spese pazze: vestiti e cravatte nuovi, qualche regalino alle amichette più stabili, qualche assegno ai parenti poveri.

Alla fine di giugno però il provento del «grisbi» era ormai alle briciole. Occorreva preparare un nuovo colpo e Joe preferì questa volta spostarsi a Bologna: «Mario il napoletano» rubò l'automobile e dopo un paio di settimane di preparazione, due impiegati della Cassa di Risparmio felsinea finirono sotto le rivoltelle puntate dei «gangsters». I banditi misero le mani su due borse gonfie di denaro che gli impiegati stavano trasportando a una filiale. Nelle borse erano tre milioni in banconote: di grosso taglio e undici milioni in assegni. Joe Zanotti,

Giovanni Seno, Ettore Bogni e Mario Guarnieri si divisero il bottino destinando una piccola parte a due «basisti» di Bologna. Gli assegni furono in parte distrutti e in parte rivenduti a truffatori di professione.

A questo punto entrò in scena Freddy Torta. Joe lo scelse perché occorreva potenziare i ranghi della «gang». Ma era un rischio perché Freddy non aveva nessuna esperienza. La sera del 13 settembre 1949 Freddy fu messo alla prova. Ettore Bogni, Joe e «Mario il napoletano» lo accolsero a bordo di un'auto rubata e lo pilotarono in via Pelizza da Volpedo, luogo di passaggio obbligato di un tabaccaio. Questi portava sempre con sé del denaro, in un paio di borse. Freddy fu designato come autore materiale del furto. La mano non gli tremò. Torta scese, piombò alle spalle della vittima designata e gli tolse la borsa, poi risalì prontamente in macchina. La prova era andata ottimamente, ma il bottino fu nullo: nella borsetta c'erano soltanto due pentolini vuoti.

L'esordio di Freddy fu comunque deciso per il 1° ottobre 1949, nell'impresa di maggiore impegno della «gang». Si trattava di «dare una ripulita» al laboratorio di preziosi dell'orefice Guido Invernizzi, in via Donatello, alla Città degli Studi. L'orefice, presidente dell'associazione di categoria di Milano, era proprietario di una ditta molto ben avviata e altrettanto ben difesa mediante campanelli d'allarme. I lavoranti erano una mezza dozzina, e con il loro numero avrebbero potuto dare fastidio. Bisognava studiare il sistema di arrivare alle cassaforti senza destare sospetti, e il sistema fu alfine escogitato da Joe. Sulle bancarelle della «fiera di Senigallia» – il mercatino dei robivecchi del sabato, a porta Ticinese – furono racimolate alcune vecchie divise della Benemerita, che vennero sapientemente rinfrescate con mostrine e gradi.[3] A Freddy

3 A questa idea iniziale attinsero i rapinatori di via Osoppo quando nel 1957 cominciarono la preparazione del clamoroso «colpo» che doveva fruttare loro oltre mezzo miliardo, tra contanti e titoli. L'idea di un travestimento collettivo si concretò poi nell'adozione delle famose tute blu.

fu assegnato il ruolo di un detenuto, e tutta la banda si presentò all'orefice con la scusa di una indagine.

– Questo ladro di gioielli – e venne indicato Freddy – afferma di avere avuto da lei alcuni preziosi: non ci crediamo, ovviamente, ma dobbiamo controllare – fu detto all'Invernizzi. – Dobbiamo riferire al giudice: può mostrarci quali sono gli articoli della sua produzione? L'onoratissima divisa dei Carabinieri era una garanzia ineccepibile: Guido Invernizzi guidò i rapinatori travestiti attraverso il laboratorio e aprì la cassaforte. Immediatamente la scena cambiò: Joe e i suoi compagni spianarono mitra e rivoltelle e misero al muro tutti i presenti, poi arraffarono gioielli, lingotti d'oro e preziosi di ogni genere. Il bottino fu di complessivi sedici milioni. Fu l'ultimo «grisbi» della «banda Dovunque»: esso fruttò ai banditi, venduto ad alcuni disonesti commercianti d'oro, esattamente 1.192.000 lire in contanti. Dopo quel colpo, che fece un eccezionale rumore, Joe si sentì scottare la terra sotto i piedi. Il 7 ottobre 1949, sei giorni dopo la rapina di via Donatello, i banditi, spostatisi nel frattempo a Imola, aggredirono l'economo del Santuario di Montecatone, strappandogli la borsa. Quando l'aprirono, la trovarono vuota. Nell'orgasmo, fra orrende bestemmie e maledizioni, qualcuno urtò un mitra e un colpo partì cogliendo di striscio alla nuca Andrea Zanotti. Era un brutto segno. Joe lo intuì, ma era già in trappola. La Squadra Mobile di Milano era ormai scatenata sulle tracce dei «gangsters». Poche ore dopo, mentre i banditi rientravano alla spicciolata a Milano, il questore Vincenzo Agnesina e i suoi più stretti collaboratori, il capo della Squadra Mobile, dott. Eduardo Greco e l'allora vice-capo dott. Paolo Zamparelli, avevano messo a punto l'agguato nel quale doveva cadere, in blocco, la pericolosa «banda Dovunque».

Dopo la rapina «in bianco» all'economo di Montecatone, i «gangsters» decisero di tornare a Milano senza dare nell'occhio. Luis Seno preferì ritornare in treno a Milano; Joe e Freddy rimasero in macchina; il Bogni e il Ciappina rientrarono con i propri mezzi. A Milano, intanto, come si è detto, tutto era stato predisposto per la cattura dei «gangsters». Il commissario dott. Reale, uno dei più coraggiosi funzionari della Squadra Mobile, trascorse un'intera notte nascosto dietro una porta in un appartamento della zona di Porta Magenta, con la pistola in pugno e l'amante di Giovanni Seno dinanzi. La donna avrebbe dovuto servire da esca, ma c'era il rischio che Luis, un tipo astuto e violento, aprisse il fuoco sulla polizia appena si fosse accorto del tranello. Tutto funzionò alla perfezione. Luis, una volta sulla soglia dell'appartamento, entrò senza sospetto e si trovò la rivoltella del funzionario puntata all'altezza del cuore. Non gli rimase che porgere rassegnatamente i polsi alle manette. Tutte le vie d'accesso a Milano erano intanto controllate. A ogni sbocco era appostata una pattuglia di agenti con i commissari dott. Paolo Zamparelli, dott. Mario Nardone e dott. Vincenzo D'Onofrio. Il posto di sorveglianza sulla strada di Pavia era stato affidato a un giovane sottufficiale partenopeo, il brigadiere Navarra. Nel tardo pomeriggio dell'8 ottobre venne fermata una vettura chiusa a bordo della quale viaggiavano due uomini, uno al volante l'altro sdraiato sul sedile posteriore, immerso in un sonno pesante. Navarra guardò i documenti del guidatore: era Freddy. Con un impercettibile cenno, il sottufficiale ordinò agli agenti di circondare la vettura, poi intimò ai due: – Siete in arresto. Mani in alto –. A queste parole Joe, il passeggero insonnolito, si destò di colpo cercando la propria

rivoltella. Ma non aveva scampo. Attraverso i cristalli dei finestrini intravide i mitra spianati e si arrese, melanconicamente.

In Questura Alfredo Torta ebbe una crisi di coscienza e confessò tutto, senza reticenza, senza pietismi. Fu il «passe-par-tout» con il quale la giustizia poté penetrare nei segreti retroscena della «gang». Quando però si trattò di dare il nome degli ultimi due membri della «gang», Ettore Bogni e Ugo Ciappina, Freddy, che non ne aveva mai conosciuto i cognomi, ebbe qualche incertezza. Tuttavia a ciò si rimediò allorché egli indicò alla polizia che aveva trascorso una notte con uno di essi, Bogni, in una pensione di Roma. La polizia di Roma fu subito inviata in quell'albergo e accertò che nella stanza n. 17 avevano dormito effettivamente una notte Freddy Torta ed Ettore Bogni. Bogni fu arrestato in casa dei genitori. Poche ore dopo anche Ugo Ciappina venne catturato. In casa Ciappina vennero rinvenute due divise da Carabinieri, nuovissime: forse era in programma un bis della rapina di via Donatello. C'erano anche diversi pacchi. Gli agenti provarono a sollevarli, ma erano pesantissimi, poi qualcuno ebbe l'ispirazione di chiamare il maresciallo Guido Bizzarri, il tecnico della sezione staccata d'artiglieria, e questi rimase stupefatto allorché sciolse gli involti: contenevano 30 bombe a mano, 27 chili di tritolo, 2 di «plastico», 6 di T.N.T., 22 fiale di liquido corrosivo e molti innesti chimici. Oltre a questa specie di polveriera, Ugo Ciappina possedeva un arsenale di armi, precauzionalmente decentrato in casa di un amico, a pochi passi da piazza Cordusio. Si accertò, attraverso un'approfondita indagine dell'Ufficio Politico, che Ugo Ciappina, dopo la fine della guerra si era trasformato da «lift» dell'albergo Continentale di Milano in uno degli organizzatori più attivi di giovani comunisti. Sognava una rivoluzione a brevissima scadenza, e per quella aveva messo in «cascina» quanto poteva servire a lui e ai suoi«compagni». Si disse anche, a quell'epoca, che Ciappina e Bogni avessero destinato parte dei proventi dei colpi alle casse di un partito di estrema sinistra: per la verità ciò non fu mai provato, anzi il partito comunista emanò immediatamente un comunicato espellendo il Ciappina e condannandone le azioni.

«Mario il napoletano» fu l'ultimo a cadere nelle mani della polizia. Lo catturò il dottor Zamparelli piombato a Napoli con alcuni agenti: il ladro aveva rubato da pochi giorni la vettura di Eduardo De Filippo. Altri arresti di persone minori, di comprimari della «gang» proseguirono nei giorni successivi. Il processo si svolse a Milano tra il febbraio e il marzo 1952 e si concluse con condanne a oltre un secolo di reclusione.

Andrea Zanotti, dichiarato delinquente abituale, si vide inflitti 24 anni di carcere e due anni di casa di lavoro. Ettore Bogni e Giovanni Seno furono condannati a 18 anni e dieci mesi; Alfredo Torta a 17 anni, Ugo Ciappina, riconosciuto colpevole nonostante disperati dinieghi e i tentativi di compagni per scagionarlo, a 15 anni e otto mesi; Mario Guarnieri, col beneficio del vizio parziale di mente, si buscò 10 anni di carcere e un anno di libertà vigilata.

Nel febbraio del 1953 le pene furono ridotte dalla Corte d'Appello: Andrea Zanotti ebbe portata la condanna da 26 anni a 15 anni e sei mesi; Giovanni Seno beneficiò di una riduzione a 10 anni e otto mesi; Alfredo Torta ebbe soltanto 6 anni e 10 mesi di reclusione; Ettore Bogni 10 anni e 8 mesi; Ugo Ciappina 12 anni e Mario Guarnieri 9 anni. Ugo Ciappina tornò libero il 16 ottobre del 1955, beneficiando di una ulteriore riduzione di pena e di alcuni provvedimenti di clemenza, dopo avere scontato 6 anni di reclusione.

Passò per la Questura: esaurite le formalità per la scarcerazione e prima di avviarsi verso l'abitazione dei genitori, incontrò alcuni giornalisti nel cortile di via Fatebenefratelli: – Durante questi anni ho lungamente riflettuto – disse il giovane – Ho capito che in quel periodo ero come impazzito e non sapevo cosa facessi. Ero sulla strada sbagliata che mi condusse in prigione, ma vi assicuro che d'ora in poi cambierò, sarò un altro. Se qualcuno mi offrirà un lavoro, inizierò una nuova vita, e sicuramente nessuno sentirà più parlare di me.

Difatti. Due anni e mezzo dopo, la sensazionale rapina di via Osoppo doveva avere in Ugo Ciappina uno dei principali corresponsabili. Il lupo perdeva il pelo, ma il vizio rimaneva.

L'eredità brigantesca della «banda Dovunque», doveva essere raccolta, a breve scadenza, in quel di Bologna, dalla tragica «gang» di Casaroli e compagni, che fu soprattutto una «gang» di vitelloni di provincia squinternati, mitomani e pietosi nelle loro megalomani follie. Due dei «gangsters» felsinei finirono la loro criminosa carriera sulle lastre di marmo dell'Obitorio, ma vi trascinarono pure un direttore di banca, un agente di polizia, un ex brigadiere dei Carabinieri e un autista di piazza.

La banda Casaroli che andò a picco nel sangue per le strade di Bologna in un pomeriggio d'inverno del 1950, nacque anch'essa dall'incontro e dall'associazione di alcuni giovani sbandati, travolti dal caos della guerra perduta e del dopoguerra arroventato. Giovanotti senza mestiere, quasi tutti provenienti da famiglie bacate o dissoltesi per incompatibilità di carattere: la madre da una parte, il padre dall'altra, nessun affetto: soltanto effimere ed equivoche amicizie. Le abitudini corrosive delle soste ai tavoli di certi bar, le partite a poker sino all'alba, debiti, donne di malaffare, il sogno di poter fuggire, almeno per una settimana, a Cannes con una «soubrettina» di varietà, come doveva fare Paolo Casaroli; e credersi signori, felici, beati, con le tasche gonfie di banconote nuove rapinate in qualche parte d'Italia. Pagare con cinquantamila lire un'«entraineuse» e una bottiglia di Gordon Rouge. Che vita, ragazzi! E poi cosa importa anche se si muore ammazzati per strada, con le scarpe ai piedi, la gente curiosa che preme tutt'attorno e i vigili che la spingono dietro dicendo: – Sta morendo, non vedete, lasciatelo crepare in pace!

Tutto questo fu la banda Casaroli, scaturita dall'incontro e dall'associazione di alcuni giovanotti bolognesi: Paolo Casaroli, Romano Ranuzzi, Daniele Farris, Lorenzo Ansaloni e Giovanni De Lucca. Ognuno di essi aveva alle spalle una storia squallida, molte amarezze, profonde inquietudini, e in ciascuna di queste vicende era già il presagio della malasorte futura. Non per nulla Paolo Casaroli, l'anima nera della banda, si portò dietro, dal giorno delle prime rapine sino all'ergastolo, avvinto al polso come una catena fatale, un braccialetto d'oro con una targhetta che recava inciso: «Mamma, fu destino». Paolo Casaroli fu in verità un rottame approdato sulla riva del delitto dopo il naufragio della sua famiglia. All'epoca delle truci vicende che lo ebbero protagonista principale, sua madre, Concetta I. – una triste popolana partenopea sulla cinquantina, già divisasi dal marito – viveva con un imbianchino bolognese di undici anni più giovane di lei e con due altri figli, Paolo e Silvia, in quello squallido quartierino al pianoterra di via San Petronio Vecchio, dove doveva iniziare il pomeriggio di sangue del 16 dicembre 1950. Fin da ragazzo Paolo si era mostrato rissoso, violento, bugiardo e fantasioso. Frequentate le elementari in un collegio di religiosi, era passato nell'istituto degli artigianelli di Faenza. Aveva dinanzi un buon avvenire come ceramista: con la buona volontà e un certo estro avrebbe anche potuto far quattrini. Ma Paolo aveva altro che l'artigianato per la mente. A diciassette anni fuggì dall'Istituto e andò ad arruolarsi nella X Mas: era il tempo delle divise e dei mitra, l'Italia tagliata in due, sopra i tedeschi, sotto gli alleati che avanzavano, ovunque in circolazione gente strana cui erano saltati i freni inibitori. Casaroli apparteneva a questa triste genia. Abituato al mitra, non seppe disabituarvisi e ai primi del 1946 si ritrovò nelle carceri di San Giovanni in Monte, a Bologna, imputato di rapina a mano armata, giusto in tempo per partecipare a una di quelle rivolte così frequenti – come abbiamo già visto – nelle prigioni della tribolata Italia del dopoguerra.

Per Paolo, in fin dei conti, anche quello di «fare gli ammutinati» era un gioco per grandi e vi si gettò dentro a corpo morto. Poi cercò di intrupparsi nel «clan» dei professionisti della malavita. Ambiva a essere un «capo». Ma come «capo» non fece gran bella figura: aveva l'abitudine fissa di mentire su qualsiasi cosa, anche le più futili. Cantava spesso in cella, per ore sane, quasi sempre canzoni di Napoli, reminiscenze materne della sua squallida infanzia. Ogni tanto piangeva: passava dal riso al pianto e dalle lacrime alle sghignazzate con estrema facilità. Nel carcere di Bologna doveva maturarsi il suo cupo destino: Casaroli, che vi era detenuto con Daniele Farris, suo complice in una rapinetta, conobbe un giorno Romano Ranuzzi, detto il «bello», in attesa di processo per avere assaltato una banca di Bologna, in via Duca d'Aosta. Questa rapina era avvenuta in circostanze tali da lasciare a bocca aperta tipi come Casaroli: Ranuzzi e i suoi complici avevano scelto come mezzo di trasporto un tram. Erano scesi da un tram davanti alla banca, vi erano entrati con i mitra spianati, avevano vuotato la cassa ed erano risaliti su un altro tranvai che passava in quel momento, riuscendo poi a dileguarsi. Naturalmente Romano e i suoi complici l'avevano fatta franca soltanto per qualche ora: nello stesso pomeriggio la polizia li aveva catturati in un cinema. Ranuzzi aveva alle spalle un'infanzia sballottata: la madre, morta nel 1942, lo aveva affidato a un uomo che non era il padre, ma gli avvenimenti bellici avevano costretto il ragazzo a troncare gli studi ginnasiali. Nel 1945, dopo un mancato arruolamento nella guardia nazionale repubblicana, si era messo a capo di una piccola banda di partigiani, benché avesse soltanto 16 anni. Aveva già molte donne, soffriva di narcisismo, leggeva Lombroso sui libri rastrellati sulle bancarelle di Bologna, e aveva come ideale la figura di Lord Lister, il ladro gentiluomo dei romanzi anglosassoni, audace, astuto, fortunato, generoso, nobile, eroe magnifico. Oltre che su Casaroli, Romano Ranuzzi, il «bello», operò una fortissima suggestione anche su Daniele Farris, che aveva cercato fin da ragazzo, sui marciapiedi di Bologna, il calore umano che non aveva trovato in casa. Figlio spurio di una bolognese maritata (che l'aveva avuto da un immigrato sardo), imberbe brigatista nero dal 1944 al 1945, sbandato subito dopo la liberazione, Daniele aveva cercato di fare lo strillone prima di seguire Paolo in una rapinetta di periferia. Di fronte a Romano Ranuzzi,– il quale riceveva in carcere folgoranti visite femminili, si muoveva sicuro di sé e pronosticava per tutti un avvenire di quattrini, di belle donne, di «champagne» e di lusso – Casaroli e Farris si sentirono affascinati ed elettrizzati. Farris tornò libero per primo, nel 1949. Ranuzzi e Casaroli furono scarcerati nel 1950,

beneficiando dell'amnistia dell'Anno Santo. Casaroli li portò tutti nello stesso stabile di via San Petronio Vecchio, sistemandoli in camere ammobiliate: lui tornò a vivere con la madre, due locali tetri al pianoterra. A contatto con la realtà quotidiana, ben diversa dai rosei progetti architettati tra le mura di San Giovanni in Monte, i tre giovani si trovarono ben presto sotto la doccia scozzese delle delusioni.

– Torniamo al mitra? – chiese un giorno Paolo a Ranuzzi, mentre erano seduti, con le tasche vuote, sulla cordonatura di un marciapiede di Bologna.

– Lasciamo decidere alla sorte – rispose Romano, cui piaceva la retorica del fato incombente.

Casaroli cavò di tasca una scatola di cerini. Testa o croce? Se usciva testa si sarebbero trovato un posto tra i galantuomini, se croce avrebbero ripreso il mitra. La scatola di cerini volò in aria, ricadde sulle pietre. Era croce. «Mamma, fu destino», si fece incidere Casaroli sul braccialetto. E riprese il mitra.

Fu Ranuzzi, secondo quanto doveva dichiarare Casaroli al processo, a organizzare logisticamente la banda. Ranuzzi procurò le armi e fornì anche i fondi per la prima spedizione, l'assalto a una banca di Binasco, facendosi prestare 30.000 lire da una sua vecchia fiamma. Casaroli e Farris intanto arruolavano altri due complici: un operaio di trentatré anni, Giovanni De Lucca, fresco sposo, e un giovanotto di ventun anni, Luigi Torchi, al quale, in un primo momento, si parlò vagamente di un «lavoretto» in quel di Milano. Soltanto pochi istanti prima dell'assalto alla banca Torchi fu informato del vero obiettivo di quella gita da Bologna a Milano. «Se parli ti facciamo fuori», gli dissero seccamente i tre «bigs» della banda. Il malcapitato rimase al volante. Ma aveva così tanta paura che dopo la rapina alla piccola banca, non riuscì a tenere fra le mani lo sterzo della vettura. Non faceva per loro e Casaroli lo liquidò. Il «colpo» di Binasco, benché non avesse fruttato un grosso «grisbi», galvanizzò le speranze della «gang» nascente. Casaroli «licenziò» innanzitutto Torchi, ritenuto troppo fifone, consegnandogli 50.000 lire e ordinandogli di sparire dalla circolazione e di non farsi più vedere. Il suo posto fu preso da Lorenzo Ansaloni, detto «il biondino», un giovanotto di ventiquattro anni che puzzava lontano un miglio di «brigata nera».

Ricomposto l'organico (Casaroli, Ranuzzi, Farris, De Lucca e Ansaloni) la banda partì per la seconda spedizione. Destinazione: Genova. Obiettivo: una banca qualsiasi «vicino al macello perché di solito lì c'è molto denaro». Poiché non sapevano la strada, la chiesero ai passanti. La macchina, presa a nolo, aveva la targa coperta da un pezzo di cartone con alcuni numeri vergati accuratamente, la notte prima, da Casaroli. Nell'agenzia della Cassa di Risparmio di Cappitta i banditi entrarono con i mitra spianati, sicuri di sé. Ranuzzi ordinò agli impiegati di raggrupparsi dietro il banco con le braccia alzate; Farri si appostò all'ingresso, Casaroli vuotò in pochi minuti la cassaforte, riempiendo due grosse borse che aveva con sé. Quando le borse furono colme, si infilò pacchi di banconote fra la giacca e la camicia. Mentre i «gangsters» stavano battendo in ritirata, un signore si avvicinò allo sportello, e disse all'atterito cassiere: – Ho qui un milione in contanti da depositare.

– Dia pure a me – interloquì Casaroli afferrando al volo quell'insperato pacco di denaro. L'esterrefatto signore non poté abbozzare il benché minimo gesto di difesa: la rivoltella di Farris, premuta fra le scapole, lo consigliò decisamente. Con 6 milioni

in contanti di bottino i tre «gangsters» balzarono sull'auto che li attendeva a motore acceso dinanzi alla porta. Ansaloni, espertissimo nella guida, li portò a tutta velocità in una zona abbastanza tranquilla. Nello scendere di macchina, a Casaroli caddero sul marciapiedi alcuni pacchi di banconote da diecimila e la pistola. Sulla rivoltella fu lesto a mettere il piede, ma alcune donne che passarono in quel momento notarono le banconote e rimasero piuttosto perplesse. Tuttavia nessuna di esse pensò di intervenire e i banditi riuscirono a cavarsela. L'indomani mattina, a Bologna, avvenne la spartizione del bottino. Un milione e mezzo ciascuno a Casaroli e a Ranuzzi; 1.300.000 lire a Farris, 700 mila lire ad Ansaloni. De Lucca era rimasto a casa quella volta.

La banda scialò per un mese. Casaroli si fece un'amante a Torino, si comprò nuovi vestiti, molte cravatte, camicie di seta. Si spacciava per l'ingegnere Muller di Marsiglia ed ebbe la faccia tosta di invitare a pranzo il maestro Cinico Angelini, offrendo tutto lui. Trattava molto bene le sue donne, vestiva all'ultima moda, e lasciava presso le manicure mance degne di un maraja. Daniele Farris, invece, che aveva la debolezza per le camicie scure alla «Pepé le Mokò», se ne comprò un intero guardaroba. Ranuzzi fece strage di cuori per tutta l'Emilia, vestito a nuovo e con una macchina presa a nolo. Un mese dopo il colpo di Genova si rividero insieme al solito bar, intorno a un tavolo da poker, con le tasche vuote. – E allora?

– E allora si va a Torino –, decisero Casaroli e Ranuzzi. Nuova gita della banda: destinazione: Torino. Obiettivo: la Cassa di Risparmio di via Stradella. Grisbi: 800 mila lire in contanti. Poca roba, da viverci appena per qualche giorno, e male. La banda si ritrovò così al gran completo, dopo appena una settimana, attorno al solito tavolo di poker, nl solito caffè sotto i portici. – E allora?

– E allora abbiamo il colpo che ci farà ricchi per sempre –, riposero ilari Ranuzzi e Casaroli. – Allegri ragazzi, si va a Roma-. Non fu facile procurarsi a nolo, anche questa volta, una macchina, ma alla fine i «gangsters» ci riuscirono. Era una 1400 color avana, e su di essa Casaroli, Ranuzzi, Farris, Ansaloni e De Lucca iniziarono il tragico viaggio verso la capitale, quello che doveva portare allo sterminio della «gang». Era venerdì, 15 dicembre 1950.

L'agenzia romana n. 3 del Banco di Sicilia stava ormai per chiudere i battenti, alle 15,45, quando la 1400 color avana scivolò silenziosa lungo viale Trastevere, andando a fermarsi dinanzi all'ingresso. Ansaloni rimase al volante, tenendo il motore acceso: aveva il bavero di pelo e i testimoni lo scambiarono per una donna. Gli altri scesero tutti insieme dalla macchina, mitra e rivoltelle spianati, irrompendo nella banca. Terrore e morte entrarono insieme nell'agenzia n. 3 del Banco di Sicilia di Trastevere.

Di fronte ai mitra e alle rivoltelle spianati, nessuno degli impiegati perse la testa. Il cassiere Nicola Civiletti afferrò subito per la canna il tozzo mitra spianato da De Lucca e glielo strappò di mano. L'arma cadde a terra, e in quel momento Casaroli parve impazzito: – Sparate! Sparate! – gridò. Daniele Farris ubbidì, abbattendo il povero direttore dell'agenzia, Gabriele Angelucci, accorso dal suo ufficio per vedere cosa stesse accadendo. Ma anche alcuni degli impiegati, estratte le rivoltelle che tenevano nei cassetti, risposero al fuoco. I banditi, battendo in ritirata, esplosero altri colpi: e uno dei bancari, Nicola Civiletti, ferito seriamente, rotolò sul pavimento. La banda, guadagnata frettolosamente la 1400 color avana, riuscì ad allontanarsi, indenne, dal teatro della tragica, mancata rapina. Pochi minuti dopo la vettura correva verso Ostia,

a tutta velocità. A un passaggio a livello i «gangsters» trovarono le sbarre abbassate, e in quell'istante udirono l'urlo di una sirena. I banditi scesero allora impugnando mitra e rivoltelle, decisi a vendere cara la pelle, ma non si trattava della polizia, bensì della sirena di uno stabilimento. Allora decisero di separarsi. Le armi furono nascoste in due valigie. Ansaloni fu incaricato di riportare a Bologna la vettura e gli altri, due per volta, portando con sé mitra e rivoltelle, rientrarono nella capitale emiliana con treni diversi. Ansaloni riuscì a superare ben sette posti di blocco della polizia e dei carabinieri affermando che aveva accompagnato a Roma un operatore cinematografico. Fu creduto. L'indomani mattina tutta la «gang» era rientrata a Bologna, apparentemente fuori pericolo e insospettata. Ma Casaroli e i suoi erano ormai perduti. La loro sorte stava scritta nel contachilometri dell'automobile: c'erano 1371 chilometri in più, e il proprietario della vettura a noleggio si trovò a dover renderne conto alla polizia.

Paolo Casaroli, il quale non aveva chiesto direttamente il noleggio della macchina, ma se l'era fatta prestare attraverso un intermediario, polarizzò immediatamente su di sé l'attenzione della polizia. Tuttavia in Questura non lo ritennero, sulle prime, capace di aver potuto organizzare un'impresa criminosa di così vasto respiro. Ecco spiegato il motivo per cui soltanto due agenti furon inviati nella sua casa in via S. Petronio Vecchio. Erano le 13,30 di sabato 16 dicembre 1950, quando gli agenti Giuseppe Tesoro e Giancarlo Tonelli, varcarono la soglia del portone al N. 44 della strada. Tesoro si fermò nell'andito e mandò Tonelli a bussare alla porta dell'appartamento: due stanzette al piano terra nelle quali vivevano Casaroli, sua madre e sua sorella. Tonelli bussò, gli fu aperto: appena dentro, l'agente trovò a tavola Casaroli e Ranuzzi. L'«invito» era soltanto per Casaroli, ma il poliziotto ritenne bene estenderlo anche a Romano Ranuni. – Vieni pure tu, abbiamo bisogno di parlarti.

Ranuzzi si alzò dalla sedia con la rivoltella già spianata: – Su le mani – sibilò al poliziotto – e non muoverti –. Casaroli si gettò addosso al povero agente e lo disarmò.– Attenti a quello che fate – disse Tonelli – siamo in molti fuori, siete già perduti –. Per tutta risposta ricevette una pallottola all'inguine. Dall'andito accorse l'agente Tesoro con la rivoltella in pugno. Non poté usarla perché Ranuzzi lo freddò all'istante, con due colpi. Poi gli strappò l'arma dalle mani, seguito da Casaroli.

Daniele Farris era in una stanzetta al primo piano. Si affacciò sull'andito e intuì immediatamente cosa stava accadendo. Ma preferì allontanarsi da solo, per un'uscita secondaria. Nel frattempo l'agente Tonelli, benché sanguinante, si era buttato sulle tracce dei fuggitivi, urlando a squarciagola: – Fermateli! Fermateli! –. Con una pistola per mano – le due proprie e quelle tolte agli agenti – Paolo Casaroli e Romano Ranuzzi correvano intanto a perdifiato lungo via Remorsella. All'angolo con via Santo Stefano saltarono sul predellino di un tram che passava in quel momento. Il manovratore rallentò intuendo che i due «gangsters» stavano giocando una partita mortale nella quale ogni galantuomo aveva il dovere di intervenire.

– Fermateli! Fermateli – continuava a urlare, correndo dietro il tram, l'agente Tonelli. Ranuzzi e Casaroli gli spararono ancora addosso, fortunatamente mancandolo. Mentre il poliziotto si accasciava in mezzo alla via, esausto, i due «gangsters» scendevano dal predellino del tram qualche centinaio di metri più innanzi, buttandosi sotto un porticato di via Santo Stefano, sempre con le armi strette in pugno. Un ex brigadiere dei Carabinieri, il commerciante Mario Chiari, tentò di sbarrare la strada buttandogli tra le gambe la sua bicicletta: freddato all'istante.

Casaroli e Ranuzzi erano ormai scatenati: la strada si fece deserta. Se la geometria tradizionale dei portici petroniani non fosse stata così tipicamente italiana a ricordare che eravamo in Italia, si sarebbe potuto dire che la scena non aveva nulla da invidiare a certe sparatorie furiose avvenute a Chicago all'epoca del proibizionismo. Accorse un vigile urbano, con la pistola spianata: ma i due «gangsters» lo centrarono a una gamba. – Presto prendiamo un tassì – urlò Casaroli dirigendosi verso un vicino posteggio. Gli autisti erano già riparati nei portoni, era rimasto sulla sua vettura soltanto Antonio Morselli, di 66 anni. – Metti subito in moto – gli ordinarono, con gli occhi fuori dall'orbita, Paolo e Romano. Ma quello ebbe il torto di gettarsi fuori dalla macchina per correre verso un telefono: ricevette alcune pallottole al cuore, e morì subito.

Da ogni parte stavano accorrendo, al rumore degli spari, Carabinieri e agenti. Da un momento all'altro Casaroli e il suo amico sarebbero rimasti intrappolati sotto i portici. Dovevano catturare subito un'auto se volevano sottrarsi all'accerchiamento. Scelsero quella guidata da una signora, ma quest'ultima, alla vista delle rivoltelle, perse la testa e la macchina si schiantò contro una colonna. Allora i due criminali si avventarono sull'auto di un professionista il quale, avendo intuito la solfa, si era gettato carponi accanto alla cordonatura del marciapiedi. Appostati dietro le colonne vigili, agenti e Carabinieri sparavano intanto furiosamente e Ranuzzi, colpito al ventre, ebbe appena la forza di gettarsi sul sedile posteriore della macchina e di chiedere a Paolo una rivoltella. Le sue armi erano ormai scariche. Casaroli, che si era messo al volante, gli passò la rivoltella che aveva nella destra urlandogli, come un ossesso: – Spara, spara-. Udì soltanto: – Ciao, Paolo – e un colpo. Romano si era sparato alla tempia. Casaroli balzò allora a terra da quell'auto divenuta improvvisamente una bara e tentò, con la rivoltella rimastagli, di bloccare un'altra macchina. Ma allo scoperto era un bersaglio facile. Dai portici gli arrivò addosso una gragnuola di pallottole, e rotolò sul selciato. Lo credettero morto, ma era soltanto ferito. Ranuzzi spirò con la folla attorno, dopo una breve agonia.

Intanto Daniele Farris, uscitosene solitario dal numero 44 di via San Petronio dopo avere udito i primi spari e le grida: – Daniele, vieni con noi –, si era recato in un bar, sedendosi al solito tavolo di poker. Fumò e perdette, impassibile, per tutto il pomeriggio. Alle 19 si fece portare dal cameriere un biglietto e una matita. Scrisse qualcosa, si infilò il biglietto nel taschino della giacca ed entrò nella galleria del cinema Manzoni. Davano «Le valli della solitudine», un film che sembrava attagliarsi alla sua disperata situazione. Al buio tirò fuori dalla cintura la sua rivoltella e si sparò un colpo al cuore. Erano le 20 meno qualche minuto. Il biglietto nel taschino diceva: «La faccio finita non per paura, né per vigliaccheria, ma solo perché ho il rimorso di non essere stato vicino ai miei amici e specialmente a Paolo nella sua ora estrema. Non mi pento di nulla, ho fatto tutto ciò che volevo. Chiedo perdono ai miei cui volgo il saluto estremo. Paolo, mantengo la promessa, ti seguo».

Si seppe poi che Daniele aveva letto sull'ultima edizione di un giornale la notizia della sparatoria. Poiché il Ranuzzi era stato scambiato per lui, all'agonizzante estratto dalla macchina in via Santo Stefano era stato attribuito sul giornale il nome di Daniele Farris. E questi, giudicandosi ormai spacciato, s'era deciso al tragico gesto. I complici

della «gang» furono arrestati nelle successive ventiquattr'ore e all'alba del giorno seguente Paolo Casaroli, dal suo letto d'ospedale, riprese sicumera e vigore, appena si accorse che se la sarebbe cavata.

Dichiarato fuori pericolo dai medici, Paolo Casaroli si produsse in una lunga serie di «follie». Si addossò la responsabilità di una rapina in una banca del Mantovano e la ritrattò subito; si autoaccusò di avere ucciso l'autista di piazza Giorgio Camorani, ma i giudici non tennero conto della tardiva ritrattazione e gli affibbiarono una condanna a 15 mesi di reclusione; bruciò il paglericcio della sua cella per friggersi due uova e iniziò infine una intensa attività letteraria scrivendo poesie, racconti e lettere.

Scrisse anche a Benedetto Croce: «Egregio onorevole, ho letto attentamente i suoi "commenti e critiche sul trattato di pedagogia e didattica di Kant". Biasimo e deploro la sua enfatica prosopopea doppiamente deplorevole dal fatto che denigra un defunto, che come tale è passivo alla vostra ridicola e feroce filippica. Ma vi è un tale che non tollera simili atti di viltà e che si erge paladino dei calunniati indifesi e quel tale sono io, Paolo Casaroli... temuto e riverito "en tout le mond". Quando uscirò di qui verrò a farti la pelle. Saluti. Paolo Casaroli».

Forse questi scritti erano soltanto mediocri espedienti per ottenere una dichiarazione di infermità mentale che non ottenne, nonostante una laboriosa perizia di parte.[4] Al processo in Assise Casaroli continuò, lui che aveva studiato dagli artigianelli e sapeva appena cosa fosse un compasso, a recitare la parte dell'intellettuale, uomo di scienza e ingegnere per vocazione. Sorrise ai fotografi mettendosi in posa e rispondendo alle domande del presidente assunse un tono salottiero, accavallando le gambe, gonfiandosi come un pavone e parlando dei suoi complici morti come di due eroi romantici. La sentenza, pronunciata il 30 luglio 1953, lo condannò all'ergastolo. Giovanni De Lucca si buscò 30 anni di reclusione e Lorenzo Ansaloni, 27 anni e otto mesi. Farris e Ranuzzi avevano già saldato il conto con la Giustizia, sotto due pietre tombali. Per Ansaloni e De Lucca le pene furono in seguito ridotte.

La «banda Dovunque» e Casaroli sigillarono il periodo delle organizzazioni criminose dedite al brigantaggio professionale peripatetico. Secondo le concezioni di questi criminali, la estrema mobilità delle rispettive associazioni a delinquere avrebbe potuto garantire loro una sufficiente impunità. S'è visto, invece. che gli errori commessi – e a volte errori piuttosto ingenui, come quello legato al contachilometri della 1400 color avana – dovevano fatalmente determinare la rovina dei «gangsters».

Analoga sorte doveva toccare ai superstiti della famigerata banda francese di «Pierrot le Fou» che erano passati in Italia clandestinamente sul finire dell'estate del 1948 con il fermo proposito di profittare della disorganizzazione delle forze di polizia della neonata Repubblica Italiana onde allestire una nuova ditta di brigantaggio. I due eredi di «Pierrot le Fou» erano Abel Danos detto «Joseph Carnera» e Raimond Naudy detto «Jean». La «gang» si compose inizialmente di costoro e di altri elementi italo-francesi che la giustizia non poté mai identificare con sicurezza. Il debutto avvenne a Genova la mattina del 6 ottobre 1948: i banditi tesero un agguato a due cassieri dell'azienda

4 «Schizofrenico, incostante, di costituzionalità epilettica, con incontrollabilità di contegno», diagnosticò la dottoressa Lea Giorgi, medico primario dell'ospedale psichiatrico «Roncati» di Bologna.

tranviaria municipale, i quali opposero però resistenza. Ne nacque una sparatoria al termine della quale rimasero sull'asfalto un morto, il fattorino Vittorio Carrai, e un ferito grave, il cassiere Giovanni Cavecchia. I «gangsters» fuggirono subito da Genova puntando su Milano dove la sera del 23 ottobre 1948 affrontarono in piazza Duca d'Aosta il tabaccaio Candido Merlo il quale, lasciata la sua privativa nella galleria di testa dello scalo, stava rincasando con l'incasso della giornata, scortato prudenzialmente da un amico, l'ex pugile Giovanni Bosetti. Anche questa volta i mitra dei banditi non fecero effetto: gli aggrediti si ribellarono e pagarono con la vita, entrambi, il loro coraggio. Lasciandosi alle spalle tre cadaveri e un moribondo, dopo le criminose «trasferte» di Genova e di Milano, i superstiti di «Pierrot le Fou» ritennero più prudente cambiare aria. In fin dei conti si trovavano pur sempre in un paese straniero senza poter contare su una efficiente rete di favoreggiatori.

Pochi giorni dopo il tragico agguato di Milano, la «gang» tentò di passare il confine a Ponte San Luigi, ma fu avvistata da una pattuglia di gendarmi. I «flics» aprirono il fuoco e Raymond Naudy rimase ucciso. Sua moglie Claudette, colpita da una raffica, fu trascinata sul suolo francese da Abel Danos e dagli altri, ma «Joseph Carnera» doveva essere catturato dalla polizia del suo paese poche settimane più tardi. Al termine di una laboriosissima istruttoria durata dieci anni, la Giustizia italiana chiese l'estradizione di Danos, ma da Parigi fu risposto che il criminale era stato giustiziato il 14 marzo 1952 per delitti di collaborazionismo col tedesco invasore. Due suoi complici, uno dei quali latitante, venivano condannati dalla Corte d'Assise di Milano nel gennaio 1959 a dieci anni di carcere per associazione a delinquere non essendosi potuto accertare la loro corresponsabilità nei crimini di Genova e di Milano.

Lo scotto di sangue pagato dai francesi e quello dei vitelloni di provincia di Casaroli dovevano avere una sensibile influenza sulla malavita professionale dell'epoca. «Meglio mettersi le mezze maniche che finire sui marmi dell'Obitorio», fu il concetto comune al quale larghi strati della delinquenza cominciarono ad assuefarsi.

LE «MEZZE MANICHE» DELLA MALA

Il furto su ordinazione e il grande clinico delle «vedove» – Le piaghe croniche delle grandi città: borsaioli, svaligiatori e «topi d'auto» – Gli aristocratici del furto: come lavora, come vive e come muore uno «scarparo» – Le scuole dei tagliaborse – Decalogo dell'antiborseggio – La tecnica degli svaligiatori – Il genio applicato al furto – Il noleggiatore di chiavi false – Le imprese di «Tarzan» – Le categorie dei «topi d'auto»: dai ladri del «pitocchetto» ai superspecialisti della gomma a terra – L'antidoto – La notte da maraja di «Cip il barbone».

Ancora prima che la malavita organizzata ricevesse il colpo di grazia con la cattura dei «gangsters» di via Osoppo, si era profilato un vasto fenomeno di ridimensionamento del crimine professionale. Il lento fenomeno si può dire risalga al periodo attorno al 1951-1952, quando la stella dei rapinatori cominciò a declinare mentre il progressivo potenziamento dei servizi d'ordine pubblico lasciava prevedere che la rapina, come attività ordinaria, avrebbe incontrato giorni duri e prospettive rischiose. Questa sensazione fu subito avvertita dagli specialisti del ramo (in gergo i «duristi», dove «dura» è sinonimo di rapina a mano armata) i quali cercarono di introdurre un nuovo sistema di attività, eliminando le armi.

Nacque il cosiddetto «furto con destrezza»: la tattica era la stessa della rapina, ma modificata nella fase conclusiva. Durante l'agguato, la vittima (poniamo un cassiere o un orefice) veniva affrontata senza armi, ma con qualche spintone o strattone, in modo che fosse consumato non un reato di rapina, ma di furto aggravato. I delinquenti, che conoscono perfettamente il codice, ritenevano che ciò bastasse per evitare guai sia in caso di reazioni della vittima, che non avrebbe osato sparare a gente disarmata, sia nella malaugurata eventualità di una identificazione da parte della polizia. Si scoprì ben presto, tuttavia, che il nuovo sistema non rendeva più come quello della rapina: la suggestione minacciosa del mitra o delle rivoltelle era un argomento di indubbia efficacia, che garantiva un successo rapido e immediato, anche se comportava un maggior rischio. Inoltre la polizia era sempre incline, allorché riusciva a identificare i colpevoli, a denunciarli per rapina, delibando al giudice l'eventuale degradazione del reato all'imputazione di furto aggravato. Si constatò allora, in sede di giudizio, che il gioco non valeva la candela: per un reato siffatto poteva anche avvenire che i giudici negassero il riconoscimento giuridico della rapina, ma quand'anche l'aggressione fosse stata rubricata come furto aggravato, si poteva star certi che la sentenza contemplava sempre il massimo della pena. Il che significava, a conti fatti, che mutava il nome del capo d'imputazione ma i risultati pratici della condanna erano sempre gli stessi. Occorreva rinnovarsi, dunque, non tanto nei sistemi,

quanto nei generi professionali. Era necessario, insomma, un processo di osmosi da una «professione» all'altra. Fu un fenomeno lento, come s'è detto, ma precisamente delineato. Nell'ulteriore «nuovo corso» della malavita si riversarono così tutti coloro che una volta avevano creduto di dedicarsi per sempre ed esclusivamente alla rapina. Furono escogitati nuovi sistemi di ladrocinio e un rinnovamento radicale mutò tutta una tradizione che pareva dovesse essere eterna.

Diminuirono i «duristi» ma aumentarono, parallelamente, i borsaioli, gli svaligiatori di negozi e di appartamenti e i ladri d'auto. Il fenomeno è tipico del momento in cui questo libro vede le stampe, ed è osservato non senza preoccupazione dagli organi di polizia, che si vanno appunto orientando verso una lotta a fondo contro questo genere di persecuzione.

Borsaioli, svaligiatori e ladri d'auto rappresentano difatti le tre piaghe croniche che affliggono le grandi città italiane. Cominciamo dai primi. Si calcola che in ogni grande città avvengano ogni giorno un centinaio di borseggi, in buona parte non denunciati, e il novantacinque per cento di questi «colpi» sono tutti compiuti da professionisti. Nella malavita nostrana i borsaioli si considerano un po' degli aristocratici e benché siano costretti sovente a bazzicare ladri, rapinatori e truffatori per esigenze, diciamo così, professionali, non c'è tagliaborse che non ami sfaccarsi dagli altri malviventi, quasi a voler stabilire, sia pure formalmente, una asi:urda supremazia di lignaggio.

Non esiste, contrariamente a quanto si crede, un sindacato dei borsaioli. È vero invece che i borsaioli si conoscono l'un l'altro e spesso sono costretti a cambiare in fretta campo d'azione perché si accorgono che la «piazza» è già occupata da un concorrente. In gergo i borsaioli si chiamano «scarpari» e la categoria prende il nome di «scarperia». Gli «scarpari» muoiono quasi sempre in seguito ad affezioni cardiache. La sincope è la malattia professionale della categoria: a un certo momento il cuore non regge più e lo «scarparo» passa a miglior vita. Morì di sincope, nel 1954, anche il più noto borsaiolo milanese, lo «zio P.» che veniva dalla gavetta e aveva messo a segno, sui mezzi pubblici di Milano, «colpi» che nessun altro «scarparo» della concorrenza aveva osato mai compiere. Il suo capolavoro, come si tramanda nella «scarperia», consisteva nel rubare, ai suoi bei tempi, catene e orologi dai panciotti. Allora le difficoltà erano notevoli, e sui tranvai sovente semideserti si lavorava con una «spalla» sola, cioè con un solo complice. Per rubare la catena bisognava sbottonare la giacca, slacciare un occhiello del panciotto, farci passare la catena dopo aver tolto il ciondolo o la medaglia e poi sfilare catena e orologio. Qualche volta era necessario sciogliere anche il nodo che i nostri nonni facevano precauzionalmente allo stesso occhiello. Lo «zio P.» era insuperabile in questo genere di furti. Nonostante ciò si fece cinque anni di galera e una dozzina di anni di colonia agricola.

Oggi la «scarperia» ha cercato anch'essa di adeguarsi ai tempi. Il quartier generale è sempre in un bar. Il bar è un po' l'ufficio di rappresentanza della categoria perché è rappresentato dagli ausiliari dei borsaioli: i «sola» (truffatori) e i «coc» (ricettatori). Ai primi si smerciano i libretti di assegni trovati nelle «lasagne» (portafogli), ai secondi penne d'oro, catenine e documenti. Ogni formazione di borsaioli prende il nome di «batteria». È buona norma non eseguire mai un solo colpo, ma una serie di furti in

numero variabile a seconda delle circostanze più o meno favorevoli. Una «batteria» che si rispetti alterna a un giorno di «lavoro» almeno tre giorni di riposo, per smaltire la tensione nervosa. Quasi tutti i borsaioli, come s'è detto, muoiono di paralisi cardiaca, e la parabola discendente la si avverte quando il cuore va avanti a balzelloni e le mani cominciano a tremare.

Esistono diverse scuole di borseggio, ognuna delle quali dà nome a un sistema con caratteristiche peculiari. Umi breve rassegna servirà a farsene un'idea.

Scuola siciliana. È in declino, mentre trova sempre più largo seguito in Spagna. Consiste nel borseggio mediante l'uso di una lametta da barba o di un rasoio. Si taglia la stoffa sotto la tasca e con l'altra mano si riceve il portafogli che scivola giù dallo squarcio.

Scuola piemontese. È stata così definita perché i suoi «maestri» frequentavano in prevalenza i mercati e le fiere del Piemonte. I seguaci di tale sistema sono sempre intabarrati e creano ingorghi e resse tra la folla di mercati o fiere paesane: i mantelli servono per nascondere le mani. È un sistema praticato ormai solo in provincia.

Scuola della «monta». Ha il maggior numero di seguaci. La «batteria» sceglie alle fermate dei tram un «Vincenzo» (cioè un galantuomo) da derubare e quando l'autobus o il tranvai arrivano, il malcapitato si trova senza saperlo in mezzo alla «batteria». Lo «scarparo» salito per primo sul predellino lo trattiene, un altro lo spinge costringendolo ad afferrarsi a un appiglio il più alto possibile, per cui sarà facile alzargli il cappotto e la giacca scoprendogli la tasca dei pantaloni; il capo della banda, infine, gli sfilerà la «lasagna». Il «segreto» del sistema starebbe tutto nell'ondeggiamento: questo deve essere impresso al «Vincenzo» lateralmente, e mai in avanti o indietro. Sembra infatti che le spinte laterali servano ottimamente a disperdere la sensibilità della vittima al momento dello «strappo».

Scuola dei «giocolieri». A differenza degli altri colleghi i giocolieri lavorano al chiuso, sulle vetture autofilo-tranviarie e sui treni. Le vetture devono essere affollate e si prendono di mira soltanto «culattine», cioè i portafogli tenuti nelle tasche posteriori dei pantaloni. La «batteria» rimane in sosta accanto al bigliettario e sceglie il «Vincenzo» quando questi estrae il portafogli per pagare il biglietto: i ladri occhieggiano il contenuto della «lasagna» e, se lo ritengono allettante, passano all'azione. Di solito agiscono in tre. Non è sempre il capo a «tirare», cioè a compiere la materiale operazione di strappo del portafogli. Può darsi che quel giorno non si «senta» le mani e allora toccherà a un altro. Si fa in modo che il «Vincenzo» si attacchi alto col braccio: la «spalla» si attaccherà a sua volta al sostegno incrociando il suo braccio contro quello del borseggiando e spingendolo sempre più su. Lungo la vettura, sino alla più vicina portiera, avverrà la preparazione: con spintarelle e urtoni la «batteria» dapprima sfilerà la «lasagna» appena appena facendola passare dietro un lembo della giacca, in modo che sporga dalla tasca ma la vittima ne avverta sempre la presenza. Quindi circonderà il malcapitato per evitare che venga avvertito da qualche passeggero – come talora capita – che sta perdendo il portafogli. Nei pressi della portiera d'uscita quello cui spetta di «tirare» sfilerà di colpo la «lasagna» e la passerà al compagno che ha già cominciato a dimenarsi e a chiedere frettolosamente «permesso, permesso». Un attimo dopo il portafogli sarà a terra, sotto la giacca della «staffetta» della «batteria»: quando il «Vincenzo» si accorgerà del borseggio sarà ormai troppo tardi.

Scuola cosiddetta dei «lavori in banca». Attuano questo sistema specialmente i borsaioli stranieri (abilissimi i romeni e i polacchi) chiamati in gergo «farloc». Eleganti, di aspetto distinto e rassicurante, molto spesso sconosciuti alla polizia, operano nei saloni delle banche con una sola «spalla», e per lo più durante i mesi invernali, quando coloro che stanno in fila davanti agli sportelli conservano denaro e portafogli nella tasca esterna dei cappotti.

I «farloc» sono pure imbattibili nella sostituzione di borse contenenti grosse somme: sono capaci di procurarsene una identica, dopo avere studiato a lungo le abitudini della vittima, e di sostituirla, ricolma di carta straccia, a quella imbottita di biglietti di banca. In gergo gli specialisti di questo sistema sono definiti «scambiettisti».

Accanto ai seguaci di queste principali «scuole» del borseggio, vi sono inoltre degli «indipendenti» i quali, pizzicando un po' da un sistema e un po' dall'altro, si servono di una tecnica del tutto personale. Molti di essi formano la categoria dei «fini». I «fini» rubano sui treni internazionali in partenza dalle stazioni di testa e poi, a mezzanotte, «fanno la Scala» oppure «fanno l'Opera», borseggiando cioè quegli spettatori o quelle spettatrici che, non avendo automobile, rincasano usando i mezzi di trasporto pubblici. I «fini» rappresentano comunque gli artigiani di una categoria che soltanto nella perfetta funzionalità di una «équipe» ben affiatata ripone il segreto del criminoso successo. Soltanto dei professionisti del borseggio potevano portare a termine un colpo che ebbe, qualche anno fa, a Milano, un sapore di aperta beffa. Ne rimase vittima il cassiere di una società di assicurazioni il quale soleva vantarsi con gli amici, al bar, che nessun borsaiolo sarebbe mai stato capace di fargliela. Egli si era fatte cucire nell'interno del cappotto due fodere speciali, a cerniera, nelle quali riponeva le banconote che prelevava in banca.

Una mattina, dopo aver riposto un milione in contanti in ognuna delle sue «saccocce antiborseggio», il cassiere entrò nell'atrio della sua società, in piazza Diaz. Aveva già preso posto nell'ascensore quando arrivarono, separatamente, tre signori. La cabina poteva portare soltanto tre persone: ce n'era una di troppo. Il cassiere assistette così, come spettatore, a una lite fra i tre ultimi arrivati a proposito della persona che doveva rimanere al pianterreno. Corsero parole, spintoni, minacce. Due dei tre litiganti rimasero al pianterreno dopo essere usciti, sbraitando, dalla cabina: il terzo salì con il cassiere sino al secondo piano, distraendolo con fitto scilinguagnolo. Poi lasciò anch'egli l'ascensore, con un compito saluto. Rimasto solo nella cabina che continuava a salire, il cassiere si tastò, a un certo momento, le due tasche: erano vuote. Non ci volle molto a stabilire che i tre signori altri non erano che i componenti di una organizzatissima «batteria» di borsaioli i quali avevano architettato quella messinscena per buggerare l'inventore del «perfetto sistema antiborseggio».

Un altro supercampione dei borsaioli che agiva di solito soltanto sui treni internazionali, borseggiò una volta, in una stessa sera, dodici passeggeri di fila sull'Orient Express. Egli passò di corridoio in corridoio, mentre i viaggiatori stavano fumando i loro grossi sigari, e ne alleggerì una dozzina dei pingui portafogli. Passava innanzi ad essi facendo scivolare il dorso della mano sinistra all'altezza delle tasche. Nel castone di un anello era nascosta una sottile e affilatissima punta di rasoio che tagliava

impercettibilmente la stoffa. Con la mano destra l'inarrivabile «scarparo» raccoglieva la «lasagna» che scivolava fuori dallo squarcio, e proseguiva il suo cammino lungo il corridoio. La sua «performance» è ancora ricordata nel mondo dei borsaioli come una delle «vette» raggiunte dalla pestifera categoria.

Ciò premesso, ritengo che possa essere utile conoscere questo decalogo dell'anti-borseggio. Sono dieci norme di massima per salvaguardare portafogli e borsellini dalle insidie quotidiane.

1. Evitate, se potete, di tenere il portafogli nella tasca posteriore dei calzoni. È una posizione che invita al furto, facilmente espugnabile anche per un borsaiolo non dotato di particolare destrezza. Almeno il settanta per cento degli uomini vittime dei borseggi portavano il portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni.

2. In genere l'autobus è il mezzo di trasporto più frequentato e largamente preferito dai borseggiatori. Il filobus lo è alquanto, il tram un po' meno. Sappiatevi regolare, non abbandonatevi a distrazioni specie se la vettura è molto affollata.

3. I momenti più pericolosi per il vostro portafogli coincidono con l'abbordaggio alle vetture autofilotranviarie, che si verifica nelle ore di punta, e con l'assalto alle casse del cinema, dei teatri o degli stadi. Vi sono «batterie» di borsaioli specializzati nei «colpi» davanti alle vetrine dei negozi alla moda. Lo «strappo«è affidato allora a una donna affiliata alla combriccola: vi sono borsaiole abilissime, capaci di sfilare un portafogli o un borsellino da una borsetta tenuta sottobraccio da una signora, senza che questa se ne accorga.

4. In autobus o in tram il borsaiolo agisce sempre con l'aiuto di una «spalla» e di altri ausiliari. Un borseggiatore che si rispetti non arrischia mai il colpo se il passeggero non è attaccato alle apposite maniglie. Occorre stare all'erta se qualcuno preme troppo contro il vostro braccio. Può essere una «spalla» che sta preparando il terreno al compare. Diffidate delle persone che troppo insistentemente spiegano un giornale attorno alle vostre tasche: il giornale serve spesso da paravento. Con un giornale distrattamente appoggiato sotto il mento della vittima, un ladro può rubare le spille d'oro delle cravatte e sfilare penne d'oro dai taschini con l'aiuto di una «cartolina». La cartolina viene infilata tra la «clipse» del cappuccio e la giacca, poi, lentamente sollevata, si porta via la penna.

5. Diffidate, in autobus o in tram, delle belle ragazze che vi sorridono o vi gratificano di occhiate incoraggianti: quei sorrisi potrebbero essere l'espediente di una «batteria» di borsaioli per distrarvi. L'innovazione si è rivelata molto fruttifera specialmente nei confronti di signori di una certa età, facile preda delle diaboliche lusinghe.

6. Per pagare il biglietto sui mezzi pubblici, evitate di estrarre il portafogli, specialmente quando è ben fornito. Spesso i borsaioli attendono vicino al bigliettario che qualcuno «si scopra» per sceglierlo come vittima: potreste amaramente pentirvi della leggerezza prima ancora di mettere piede a terra.

7. Signore e signorine aboliscano dal loro guardaroba le borse a secchiello. Al cinema, nei locali pubblici, molto affollati, nelle sale da ballo o in Chiese, evitino di depositare borse e borsette sulle poltrone o sulle sedie accanto. Vi sono in circolazione bande femminili che operano con questa specializzazione. Certe pertinaci vecchiette sono capaci di trascorrere intere giornate sulle panche di una Chiesa, fingendo di essere immerse nella preghiera, per poi filarsela con la borsetta depositata sulla panca accanto da una signora.

8. Chi compie periodici prelievi o depositi in banca ed è costretto a porsi in fila davanti agli sportelli, non metta, specie d'inverno, portafogli o rotoli di banconote nelle tasche esterne del cappotto. E sospetti di coloro i quali mostrano premurosamente banconote sul pavimento: uno dei sistemi seguiti per distrarre l'attenzione delle vittime è proprio quello di far cadere un biglietto di grosso taglio, segnalarlo al «Vincenzo» e sfilare poi il malloppo dalle tasche di quest'ultimo, tutto intento a raccattare da terra l'astuta esca di filigrana.

9. Chi compie versamenti o prelievi servendosi di borse, non si distragga mai nei saloni delle banche. È sufficiente un attimo di disattenzione per consentire a un prestigioso lestofante di sostituire la preziosa borsa contenente il denaro con un'altra che apparirà identica nella forma e nel colore, ma che sarà invece ricolma di carta straccia. I malviventi che seguono tale sistema ladresco – come s'è detto – si chiamano, in gergo, «scambiettisti».

10. Se vi è possibile, abolite il portafogli come custodia del denaro e tenete le banconote nelle tasche anteriori dei pantaloni, serrate da una molletta, come fanno di solito gli americani. Non è necessario assicurare la tasca con un bottone, se la fodera è un tantino più profonda del normale, sì da evitare che, sedendovi, il denaro possa cadere fuori. È questa la migliore misura antiborseggio perché non esiste borsaiolo, per quanto esperto, che osi tentare un «colpo» nelle tasche anteriori. È una specie di «zona tabù».

Gli svaligiatori sono i delinquenti che forse più di tutti gli altri hanno rivoluzionato il loro «standard» professionale.

Oggi, ad esempio, il furto nei negozi non viene più compiuto come avveniva una volta: il furto organizzato risente delle suggestioni del progresso degli ultimi anni. Una volta, per svaligiare un negozio di tessuti, alcuni ladri si incontravano in un'osteria e si mettevano d'accordo in quattro e quattr'otto. Si stabiliva una base d'intesa sul nome del ricettatore presso cui collocare la refurtiva, si decideva la misura della ripartizione del bottino, e dopo una sommaria ricognizione, si partiva, quasi sempre di notte, per l'impresa. L'esercizio veniva frettolosamente saccheggiato, le stoffe ammonticchiate alla meglio su un veicolo di fortuna (un triciclo, un motocarro, un'automobile rubata) e il tutto veniva portato al ricettatore che pagava uno ciò che valeva venti.

Oggidì le cose sono cambiate parecchio: c'è sempre, naturalmente, una generazione che continua con i vecchi sistemi, ma si tratta di una generazione che sta lentamente tramontando e che si estinguerà nel giro di pochi anni. I veri ladri organizzati agiscono diversamente: dopo una serie di riunioni fra i partecipanti al «colpo» in appartamenti privati, vengono ripartite proporzionalmente la singole «carature». Nella divisione degli utili ognuno avrà una parte proporzionale al ruolo disimpegnato. Dopodiché la banda si procura un «esperto» il quale verrà ricompensato a cifra fissa, indipendentemente dal valore globale della refurtiva. L'«esperto», che è quasi sempre persona insospettabile, si reca nel negozio come un cliente qualunque e acquista alcuni campioni delle merci esposte. Avuti questi campioni, il capo della «gang» si incontra

con l'acquirente prescelto e gli propone: – Fra quarantott'ore possiamo avere a disposizione qualche migliaio di metri di questa stoffa: quale preferisce? – L'acquirente sceglie sempre la migliore oppure stoffe di un certo tipo e di una determinata qualità. Sarà poi compito dell'«esperto» compiere sul luogo del furto una opportuna selezione nelle scansie. Chi ha l'incarico di aprire il negozio con chiavi false o di penetrarvi dalle cantine col sistema del «buco» dopo avere trivellato il pavimento, una volta esaurito il suo compito, lascia il campo all'«esperto», al capobanda e agli «spalloni» i quali ultimi sono coloro incaricati di trasportare la refurtiva all'esterno.

Tutto è stato studiato a puntino: la banda è al corrente delle ore in cui passano i metronotte e in precedenza sono state studiate le abitudini dei nottambuli che abitano nel palazzo e nelle case vicine. L'«esperto», compiuta la scelta del bottino, se ne va. Il «grisbi», mediante un furgoncino rubato o un autocarro noleggiato e con la targa sostituita, viene trasportato a cento o duecento chilometri di distanza in un magazzino dell'acquirente: il pagamento avviene per contanti, al momento della consegna. Quasi sempre al trasporto provvede un membro esterno della «gang», il quale non ha partecipato al furto. Gli altri cercano di procurarsi subito un alibi (una rapida apparizione in una sala da ballo o presso un'amica compiacente, e via dicendo). È difficile che dopo «colpi» del genere la refurtiva venga recuperata: in buona parte dei casi, quando la polizia inizia le indagini il bottino è già stato rivenduto dall'acquirente a ignari commessi viaggiatori che battono piazze di regioni lontane da quella in cui il furto è stato consumato. Si lavora sul velluto, come si vede.

Si calcola che a Milano e a Roma vengano rubati ogni anno, con questo sistema, merci per valori di centinaia di milioni. Ne sanno qualcosa le società di assicurazioni. La audacia di certe bande di svaligiatori di negozi è arrivata a tali raffinatezze che spesso i «colpi» vengono messi a segno in pieno giorno, nelle ore della chiusura meridiana degli esercizi. I malviventi sfruttano cioè, come elemento di copertura, l'intenso andirivieni che si svolge sui marciapiedi e per strada e la diffusa convinzione che nessun ladro, per quanto audace, rischierebbe mai di svaligiare un negozio in pieno giorno. Il sistema si è rivelato fruttuoso e a mia personale memoria non rammento che siano mai stati sorpresi sul fatto svaligiatori diurni di negozi.

La tecnica è semplice: consiste nel rilevare i calchi delle serrature durante la notte, fabbricare le chiavi, provarle sempre di notte e studiare le abitudini dell'esercente. Di solito un negoziante lascia la bottega verso le 12,30 o le 13 e vi ritorna alle 14,30 oppure alle 15, Uno della banda ha il compito di pedinarlo, in modo da preannunciare ai complici un eventuale ritorno fuori programma, che manderebbe all'aria tutto il piano ladresco: poi la «gang» passa all'attacco, entra decisamente nel negozio, cala la saracinesca, se questa è di tipo ondulato, oppure si attrezza con tendine appositamente portate sul posto, in modo da poter lavorare per qualche minuto dietro un comodo sipario, al riparo della vista dei passanti e degli esercenti vicini. Raccolto il bottino non resta che caricarlo su un automezzo che viene avvicinato al marciapiede. L'operazione richiede due o tre minuti e quando qualcuno si accorge del furto l'allarme è sempre tardivo.

La palma del «colpo» più, sconcertante spetta ai ladri che nel 1952 svaligiarono una gioielleria nel pieno centro di Milano, in via Dante, sotto gli occhi di migliaia di passanti. Uscitosene il proprietario a mezzogiorno, gli svaligiatori entrarono nel negozio con chiavi false e uno di essi, in spolverino nero, cosparse le vetrine con il «bianchetto», quella sostanza color neve che viene usata per la pulitura dei cristalli. Era una variazione del sistema fumogeno usato nella guerra navale: dietro quella cortina lattiginosa, impenetrabile alla vista, i ladri «lavorarono» indisturbati. Quando il proprietario tornò per l'apertura del negozio trovò la vetrina ripulita: non gli avevano lasciato nemmeno un orologio. Il bottino fu di una decina di milioni.

Qualche volta vengono prescelti come obiettivi le casseforti di certi negozi e di certi uffici nelle quali, per informazioni sicure, si sa che sono solitamente rinchiusi allettanti valori. In tal caso le imprese richiedono una preparazione più meticolosa perché bisogna sempre affrontare una serie di campanelli d'allarme e di suonerie mimetizzate: l'ostacolo viene allora aggirato col sistema del «crick» o del «buco». La banda entra nel locale o dalle cantine o da un vano attiguo, dopo aver praticato una breccia abbastanza larga per il passaggio di una persona: lo sfondamento viene compiuto con l'impiego di una corta trave e di un crick per automobili. Per espugnare la cassaforte è chiamato quasi sempre un «tecnico» che lavora a tariffa fissa, assai salata: sono preferiti i «tecnici» francesi o svizzeri. Essi viaggiano da una nazione all'altra eleganti, impeccabili, riveriti da tutti, come se fossero famosi chirurghi convocati per un intervento eccezionale. Conoscono a memoria i meccanismi delle cassaforti di ogni marca e tipo e operano usando soltanto un trapano elettrico. I «chirurghi del furto» piazzano la loro puntura in una parte del meccanismo interno che consente di aprire il battente in un volgere di tempo relativamente breve. In casi più complicati si ricorre allo scasso, con impiego di una sega circolare (la cosiddetta «ballerina») e di «piedi di porco», cioè di poderose leve d'acciaio. Il capolavoro nella conquista di una cassaforte fu compiuto in Belgio da un ex commissario di polizia, Van Muylen de Contich, il quale svaligiò il forziere della stazione centrale di Anversa con un espediente di rara intelligenza: poiché la cassaforte era a chiusura segreta e la formula era conosciuta soltanto da due persone, il ladro nascose per più giorni, dietro il forziere, un registratore magnetico che incideva su filo i rumori provocati dal meccanismo, al momento della chiusura. Il malvivente si studiò a casa i dettagli fonetici delle sue registrazioni e il giorno prescelto per l'impresa riuscì ad aprire la cassaforte in un attimo.

L'applicazione dell'intelligenza al furto scientifico riserba in verità sorprese strabilianti. Inutile ripetere che, dinanzi a certi raffinati espedienti, ci si domanda quali posti invidiabili avrebbero potuto raggiungere certi malviventi se invece di applicare il loro genio al delitto lo avessero indirizzato verso oneste attività. In Gran Bretagna fu arrestato due anni or sono uno svaligiatore di appartamenti il quale rubava soltanto ai primi piani. Aveva fabbricato un bastone il quale aveva un'«anima» di corda rientrante, a molla: alla corda erano fissate delle corte sbarre di ferro in modo da formare una scala di due metri d'altezza. Il ladro agganciava il bastone alla inferriata dell'appartamento prescelto, estraeva la corda nascosta all'interno e saliva comodamente. Ridiscendeva per la stessa strada, faceva scomparire il tutto nell'interno del suo bastone-miracolo e riprendeva a passeggiare, insospettabile.

Ugualmente ingegnosi furono i due sistemi con cui, nel Meridione, vennero compiuti numerosi furti nei negozi e nelle stazioni: quello del ragazzino nascosto nella

cesta portata in testa da un uomo o da una donna e l'altro della «valigia-marsupio». Quest'ultimo era congegnato mediante una grossa valigia, vuota, nella quale la parte che poggia a terra era stata tagliata in due sezioni longitudinali rientranti. Adocchiato un bagaglio di minori dimensioni, il ladro vi deponeva sopra la propria valigia agganciando la maniglia a un uncino regolabile dall'esterno. Il derubato, che molto spesso era a un paio di metri dal proprio bagaglio, constatava la sparizione senza sapersela spiegare: vedeva sì un'altra valigia, molto più grande, al posto in cui era la sua, ma non sospettava nulla. Quando la vittima si dirigeva, desolata, verso il posto di polizia per sporgere denuncia, il ladro afferrava il suo «marsupio» e tagliava la corda.

Il vero «rififi» «made in Italy» fu compiuto a Novi Ligure la notte di Natale del 1955: i ladri, dopo aver scavato una galleria attraverso le fogne, forzarono il pavimento della Banca Popolare di Novara e da due cassaforti asportarono un bottino di 170 milioni (la maggior parte in titoli e solo tre milioni e mezzo in contanti) e una bustina di punte di diamante per 70 mila lire. Ci vollero sette mesi di indagini per identificare gli autori della sensazionale impresa, tra i quali erano Eugenio Porchetto, anni 70, il capobanda, e Giuseppe Chiggi. Furono condannati a sette anni di carcere.

La figura più importante al processo, fu quella del settuagenario capobanda. Eugenio Porchetto, genovese, come genovesi erano i suoi complici, aveva cominciato a lavorare da ragazzo nel porto, ma la sua passione erano le fognature, le interminabili gallerie che solcano il sottosuolo di Genova. Le conosceva tutte, aveva la capacità di sapersi orientare come se camminasse sulla via. Nel 1924 condusse a compimento un'impresa straordinaria ai danni della Banca Popolare di Novara, in piazza Bianchi a Genova. Affittò un magazzino, abbatté il muro della cantina ed entrò in una fogna. Con un lavoro di sei mesi, aiutato da altri complici, scavò una galleria che dalla fogna portava alla sala blindata della banca. Fece saltare la soletta di cemento armato alta due metri e con la fiamma ossidrica aperse 32 cassette: il bottino fu di 150 milioni. Almeno così si disse, perché la somma esatta non fu mai denunciata: erano oltre 10 miliardi al valore attuale della moneta. Egli si tenne una cassetta di perle del valore di 70 milioni e la nascose dentro una nicchia in una fogna.

Fu arrestato su delazione, scontò sei anni di carcere, uscì nel 1931. Andò alla ricerca della cassetta: ma il trattò di fogna dove l'aveva nascosta era difeso da una insuperabile muraglia di cemento e acciaio fatta costruire a protezione della Banca Popolare di Novara. La cassetta è ancora là nascosta e praticamente irrecuperabile. Eugenio Porchetto, nel 1932; pensò a un altro furto. Ne parlò all'amico Giuseppe Chiggi. Passarono gli anni. Venne la guerra. Soltanto nel 1950 fu iniziata l'opera. Avevano scelto la filiale della Banca Popolare di Novara a Novi Ligure. Il Porchetto e il Chiggi si scelsero i collaboratori. Cinque anni di lavoro, quasi venti milioni per pagare gli scavatori e acquistare il materiale necessario, dagli scafandri alle incastellature per puntellare le gallerie.

Per raggiungere il luogo di sterro entravano nella fogna vicino al cimitero. L'umidità, le esalazioni mefitiche, la fatica, erano gli ostacoli maggiori. L'impresa ebbe i suoi morti (tre pregiudicati) e gli infortunati. Si lavorava soltanto di notte: al mattino un'auto portava gli scavatori a Genova e li riportava a Novi alla sera.

Entrarono nella Banca la notte di Natale, come già nel 1924, perché sapevano di avere due giorni a disposizione. Il loro punto di arrivo era una cassaforte con 800 milioni: ma la blindatura resistette. alla fiamma ossidrica e a tutti gli attrezzi, i più moderni, per lo scasso. Le altre due cassaforti diedero invece il bottino di 170 milioni. Dopo sei mesi, nel giugno del 1956, i carabinieri seppero che a Rapallo il dirigente di un'agenzia di spedizione di Genova, Cinzio R., avrebbe dovuto concludere un'operazione di riporto per 150 milioni di titoli. Arrestato, costui ammise di aver avuto i titoli da «Beppe» non meglio identificato. «Beppe» era il Chiggi, che finì per confessare. Pose una sola condizione: che sua moglie, inferma di mente, fosse ricoverata in una casa di cura. Accontentato, indicò i nomi dei complici.

Al processo, soltanto il Chiggi ammise la sua partecipazione al furto: gli altri negarono ostinatamente, ma troppo evidenti erano le prove a loro carico. Di tutto il bottino era rimasto loro in mano poco più di tre milioni di lire: troppo poco per un'impresa costata cinque anni di fatiche immani. Come si vede, il delitto non paga mai. A questa categoria di «geni del delitto» apparteneva pure quell'avventuriero di alto bordo arrestato in Riviera dopo una serie di misteriose sottrazioni ai danni di cassieri. Le banconote sparivano letteralmente sotto gli occhi di questi ultimi, agli sportelli, e tutti i migliori segugi della polizia non avevano saputo risolvere l'enigma. I cassieri credevano di essere vittime di allucinazioni. Per chiarire il caso, si decise di collocare un finto cassiere a ogni sportello presso il quale si verificavano le sottrazioni: egli aveva l'esclusivo compito di osservare il comportamento di tutti i clienti. Si stabilì allora che i conti non tornavano sempre dopo il passaggio di un elegante signore, il quale aveva l'abitudine di depositare sul banco, accanto allo sportello, i suoi guanti e il suo bastone. La sorveglianza fu concentrata su di lui che, alla fine, risultò essere il vero ladro: il bastone nascondeva un'ingegnosa pinza a molla che veniva azionata dalla parte del manico mediante un pulsante. Quando il cassiere si voltava o si distraeva, il ladro infilava la punta del suo bastone nello sportello e schiacciava il pulsante: usciva una specie di rastrello con tre piccoli artigli i quali afferravano le banconote. Un altro scatto del pulsante e la straordinaria pinza rientrava nell'incavo del bastone arrotolando il danaro. Come non rimanere allibiti al cospetto di tanta criminosa genialità?

Questa metodologia criminale applicata in imprese di più vasto respiro può forse spiegare colpi clamorosi come quello compiuto nell'Ontario, il 6 maggio del 1958, ai danni della «Brockille Trust and Savings Company», filiale di una delle organizzazioni bancarie più potenti di tutto il Canada. Nella notte da sabato a domenica, cinque scassinatori forzarono la porta dello studio legale, sopra i locali della banca, e vi consumarono un pasto abbondante: avevano con sé scaldavivande, piatti di cartone metallizzato, posate e bottiglie di birra. Al dessert cominciarono a trivellare il pavimento di cenie1lto armato. Vi praticarono una breccia di ottanta centimetri e per mezzo di una corda di fili di nylon intrecciati, fissata alla maniglia interna della porta d'ingresso, si calarono nel locale degli sportelli. Scesero poi in cantina e lì, per evitare l'intoppo del portello esterno della camera blindata, scalzarono a uno a uno i mattoni del muro posteriore per uno spessore di 75 centimetri. Tra la «gang» e il bottino c'era ancora, però, una cortina costituita da una placca d'acciaio di un centimetro e mezzo: con l'impiego della

fiamma ossidrica anche quest'ultimo baluardo cedette. Il bottino, in contanti, fu di tre milioni e 765 mila dollari, quasi due miliardi e mezzo di lire. Del pari audacissima, anche se meno redditizia, fu la impresa consumata a Londra da altri cinque scassinatori i quali, penetrati in una banca a trecento metri da un posto di polizia, vi raccolsero, la notte sul 31 ottobre 1958, trentacinque milioni in contanti, dopo avere neutralizzato un sistema di campanelli d'allarme che era giudicato «inattaccabile». Il furto destò particolare sensazione in Gran Bretagna perché, per la prima volta nel dopoguerra, gli esperti di Scotland Yard dichiararono pubblicamente che non avevano mai visto uno scasso così perfetto. Queste imprese, in genere, appartengono più allo stile della delinquenza anglosassone che a quello della criminalità statunitense. Laggiù la violenza viene considerata come un mezzo più efficace e più rapido di una preparazione scientifica e meticolosa: e questo spiega come il gangsterismo sia orientato più verso le rapine e i ricatti che verso i furti. La metodologia integrale fu applicata, in profondità, soltanto in occasione della «rapina del secolo» a Boston: ma anche in quell'occasione essa fu frutto della speculazione nazionale di immigrati irlandesi e latini.

La specialità dello svaligiamento di appartamenti è quella che fornisce da vivere, nelle grandi città, a un buon numero di delinquenti. Vi è un'organizzazione così meticolosa che sovente preoccupa polizia e Carabinieri per l'astuzia sottile degli espedienti. Nell'aprile 1959 fu scoperta, in una falegnameria di porta Genova, a Milano, una centrale per il noleggio di chiavi false per appartamenti e negozi: il commissario dottor Lecardane, dirigente il posto di polizia di via Papiniano, ne sequestrò 2400 di tutti i tipi. Il noleggiatore delle chiavi false (ce n'erano persino di tipo inglese, notoriamente difficilissime da imitare, e addirittura qualcuna delle ultimissime tedesche, a chiodo filettato) era un pregiudicato chiamato «Patatina». Egli forniva le chiavi agli svaligiatori che gliele chiedevano, secondo una precisa tariffa: minimo tre furti, la cosiddetta «martingala». In gergo ippico si chiama «martingala» una serie di giocate su più corse, nella quale la vincita della prima corsa viene riversata sulle scommesse successive. Per dimostrare il perfetto sistema delle sue «martingale», «Patatina» arrivò al punto di compiere un furto «campione» in una merceria di viale Montenero: alla presenza degli aspiranti noleggiatori entrò, durante la chiusura meridiana, nel negozio e se ne uscì con 200 mila lire di bottino in contanti. Impiegò centoventi secondi. «Una chiave falsa – diceva – deve essere il sillabario di un buon svaligiatore». Fortunatamente la polizia lo catturò in fretta. Gli agenti dello stesso commissariato di porta Genova avevano già spedito a San Vittore, qualche mese prima, una insospettabile vecchietta, tutta casa e chiesa, la quale viveva da sola in un quartierino delle case popolari noleggiando chiavi false agli aspiranti ladri e acquistando per pochi soldi refurtiva di notevole valore. Fu scoperta e arrestata perché aveva voluto togliersi la soddisfazione di appendersi a capo del letto un Tintoretto autentico rubato da una villa patrizia.

Un'altra vecchietta di 65 anni, gravemente ammalata di cuore ed eternamente distesa su un letto, aveva ospitato nella sua stamberga, a Milano, il «quartier generale» di una banda capeggiata da uno dei personaggi minori della famigerata «banda Dovunque». Quasi ogni giorno la vecchietta riceveva una telefonata da località della Lombardia. Era una comunicazione brevissima, poche parole, sempre le stesse. – Avverta gli amici che la merce sta arrivando –. La «merce» era stata rubata la notte prima in qualche negozio: il «grisbi» ammontava sempre a qualche milione. Veniva portato nell'abitazione dell'innocente vecchina e smistato poi presso i vari ricettatori. Dopo una cinquantina di manovre del genere, la Squadra Mobile riuscì a stabilire il contatto con i ladri e li pedinò fino alla casa della donna. Al momento della irruzione quest'ultima ebbe una crisi di cuore e chiese di poter ritirarsi nel bagno. Le fu concesso, date le sue condizioni, ma poiché la sua permanenza si prolungava oltre il normale, il maresciallo Giannattasio volle vederci chiaro e, occhieggiando dal buco della serratura, si accorse che la vecchietta stava cercando di liberarsi di ben quattrocento chiavi false che aveva nascoste indosso. Tra queste c'era una portentosa «chiave regina», mediante la quale gli svaligiatori potevano rilevare in pochi secondi le impronte delle serrature dei negozi da «visitare».

Per molti ladri procurarsi una sufficiente «strumentazione» di chiavi false rappresenta una servitù finanziaria talmente insopportabile, rispetto ai fornitori, che talora concordano con essi esosi «patti leonini» per la divisione del futuro «grisbi». Ecco spiegato perché molto spesso i ladri preferiscono rinunziare alla sicurezza offerta dal possesso di perfette chiavi false e affidare il buon esito delle loro imprese all'estro e all'audacia. In fatto di estro e audacia c'è un esempio che fa testo, ed è quello del pregiudicato milanese Emilio Pirovano, di 28 anni, entrato nel Gotha della malavita con il sudato appellativo di «Tarzan dei ladri».

Emilio Pirovano, un radiotecnico che abitava in una casa popolare alla Bicocca, respinse «tout court» il sistema preferito dai più di noleggiare o acquistare chiavi false per portare a termine le proprie scorrerie ladresche. Dotato di una agilità non comune, il Pirovano mise a fuoco una nuova tattica: cominciò a studiare la posizione strategica di alcuni balconi o terrazzini in palazzi signorili, dal sesto piano in su, e ad annotare scrupolosamente le ore in cui gli appartamenti prescelti restavano deserti. Quest'ultimo accertamento veniva compiuto mediante chiamate telefoniche in ore diverse. (C'è da osservare che quasi tutti i ladri, prima di compiere un furto in una casa, telefonano più volte per sincerarsi che non vi sia nessuno: all'erta quindi allorché, specie d'estate, il telefono trilla sovente ma nessuno risponde dall'altro capo del filo, se alzate la cornetta). Emilio Pirovano, dicevamo, una volta designato l'obiettivo, partiva all'assalto da solo. Entrava nel palazzo, saliva per le scale e da una finestra di queste balzava, con voli acrobatici, sui balconi prescelti: erano salti di tre, quattro metri, a notevolissima altezza dal suolo, col rischio di precipitare e di sfracellarsi in strada. Eppure, il «Tarzan dei ladri» compì la bellezza di sessantadue svaligiamenti di case private senza il minimo incidente. Rubava soltanto argenteria, macchine fotografiche e gioielli, roba poco ingombrante che si potesse portare addosso: egli non scendeva mai dalle scale, ma ripercorreva la stessa strada attraverso balconi, terrazze, grondaie e facciate di palazzi. «Lavorava» sempre fra le 16 e le 19,30, con un orario quasi d'ufficio, ed era così veloce nei suoi balzi che nessuno riuscì mai a scorgerlo in flagrante. Ci vollero due agenti motociclisti, impegnati per sei mesi, per coglierlo in castagna: i due poliziotti in borghese lo pedinarono ogni volta che usciva di casa, e poiché il Pirovano cavalcava una potentissima motocicletta americana guidandola con rara perizia e con audacia sbalorditiva nel traffico cittadino, i segugi dovettero

faticare parecchio per riuscire a stargli dietro. Un giorno, alfine, assistettero, sbalorditi, a una delle sue imprese: catturato, il «Tarzan dei ladri» confessò tranquillamente, facendo un elenco minuzioso del bottino raccolto nel corso delle 62 scorrerie. Il «grisbi» ammontava a oltre cinquanta milioni: egli aveva congegnato anche uno strettissimo giro di ricettatori secondo un nuovo sistema. La refurtiva non veniva più svenduta a vile prezzo, ma rimessa a nuovo e introdotta in commercio regolarmente. Quello di «Tarzan» fu il caso più clamoroso di audacia e organizzazione applicate al furto. E passiamo ai ladri d'automobili. Se anche per questi, come un secolo fa avveniva nel Far West per i ladri di cavalli, dovesse venire applicata la legge a Ovest del Pecos, ossia l'impiccagione, non basterebbero i lampioni dei sistemi di illuminazione urbani delle grandi città. I «topi d'auto» sono ormai divenuti una piaga quotidiana e, insieme, un'industria delinquenziale tra le più redditizie. Basti ricordare che parecchi degli immigrati clandestini che arrivano nelle città in cerca di fortuna e non trovano lavoro, si mantengono praticamente con il provento dei furti di automobili o a bordo di automobili. Queste micidiali sanguisughe degli automobilisti si dividono, grosso modo, in sei categorie:

1. *Ladri di bagagli, di «plaids» e indumenti lasciati a bordo delle vetture.* Operano per lo più in motocicletta o con vetture rubate, perlustrando le strade della città come moderni corsari dell'asfalto: adocchiano la macchina che fa al caso loro, forzano le portiere in pochi secondi, trasbordano il bottino e fuggono. Ben difficilmente vengono colti sul fatto. Qualche volta tagliano anche le «capottes, specie quando non riescono a forzare le porte delle macchine straniere, molto meno espugnabili delle nostre. Le loro vittime maggiori sono i turisti stranieri i quali, abituati come sono in patria, lasciano spesso a bordo delle loro vetture, parcheggiate nei pressi degli alberghi, capitali considerevoli in guardaroba, oggetti preziosi e strumenti di grande valore, macchine fotografiche o cinematografiche, ecc.

2. *Ladri di pezzi di ricambio.* Agiscono come i primi, ma devono sempre rubare la vettura presa di mira. La trasferiscono di notte in un prato della periferia e sono attrezzatissimi per «ridurla all'osso». Parecchi automobilisti hanno recuperato soltanto lo «chassis» e la carrozzeria mutilata. Il bottino viene solitamente abbandonato nei prati dove prima dell'alba lo prelevano ricettatori specializzati. È un redditizio sistema di furto perché consente l'immissione sul mercato di pezzi singoli la cui provenienza è di impossibile identificazione. Alcuni ladri rubano «su commissione»: portano cioè la macchina rubata in luogo prestabilito, dove verrà smantellata da altre persone. La tariffa per questi furti oscilla dalle 1500 lire alle 3.000 lire per ogni auto rubata.

3. *I ladri di automobile su ordinazione.* – Ho bisogno di una Fiat 1100/103 con targa che comincia con 44... –, dicono i ricettatori. Il ladro va, cerca, finché trova: pagamento in contanti. Le tariffe praticata sulla piazza dell'Alta Italia sono le seguenti:

Alfa Romeo 1900, 40 mila lire; Alfa Romeo Giulietta, 50 mila; Fiat 1100/103, 60 mila; piccole cilindrate (600 e 500) dalle 30 alle 40 mila lire a seconda delle condizioni. Si calcola che soltanto una minima percentuale, dal 7 al 10 per cento delle auto rubate, scompaiono per sempre dalla circolazione. Dove finiscono? Finiscono quasi sempre, se «entrano nel giro», – ovverossia se si inseriscono nel clandestino ingranaggio del «trust» dei ricettatori – nell'Italia meridionale. In Italia, circolare con un'automobile

con le matricole del telaio e del motore contraffatte, non è per nulla pericoloso. Alzi la mano chi è stato fermato almeno una volta dalla Polizia stradale o da altri organi di polizia per mostrare il libretto di circolazione e farsi controllare i numeri di motore. I trafficanti di automobili rubate hanno officine perfettamente attrezzate e possono rifare la verginità di una macchina in poche ore. Il trucco? Presto detto. Comprano vecchie automobili con regolari libretti di circolazione, smantellano la vettura, la rivendono per poche lire e si tengono il libretto. Poi mandano a rubare una bella automobile nuova (ecco la ragione per cui di preferenza spariscono auto con targhe recenti) e mediante appositi punzoni incidono sul motore e sul telaio le matricole registrate sui libretti di circolazione in loro possesso. In tal modo le macchine acquistano un'apparente regolarità per essere commerciate. In passato moltissime auto di provenienza furtiva venivano contrabbandate in Jugoslavia in cambio di sigarette. Ora il traffico· è molto diminuito. Qualche volta è anche capitato che i ladri abbiano sostituito uno o più numeri della targa con altri, per cui praticamente si trovano a circolare due vetture (una legittima, l'altra irregolare) con gli stessi contrassegni. Chi in tal caso ha un sacco di guai per contravvenzioni, richieste di risarcimenti di danni e citazioni diverse è, naturalmente, soltanto colui che è in regola con la legge.

4. *Ladri per semplice divertimento.* Sono per lo più giovani o giovanissimi «teddy boys» i quali rubano perché hanno bisogno dell'automobile per fare colpo sulla ragazza o per portare gli amici in gita: sono numerosissimi. Involano e abbandonano l'auto nel giro di 24,48 o al massimo 72 ore. Rubano magari una macchina a Torino, vanno in Riviera, la lasciano quando il serbatoio è asciutto e tornano a Torino a bordo di una vettura rubata a Genova. Le macchine vengono abbandonate quasi sempre in condizioni pietose. A Milano era in circolazione, tempo addietro, una banda di «teddy boys» i quali si divertivano a guidare di notte macchine rubate stando sdraiati sul sedile anteriore e si orientavano soltanto osservando i fili della rete aerea dei tram o dei filobus. Sempre a Milano fu arrestato, per caso, mentre era impegnato in un galante «tète a tète» nelle campagne della Baia del Re, un giovanotto il quale rubava un'automobile ogni tre giorni soltanto per conquistare le ragazze. Diceva di essere figlio di un magnate del petrolio: sua madre, vedova, era soltanto una povera lavandaia della Bovisa.

5. *Ladri del «pidocchietto».* Così nominati per il miserabile bottino che raccolgono. Sono quelli che rubano dalle fiancate delle macchine i cappuccetti di plastica dei lampeggiatori, oppure i tappi del serbatoio della benzina, le lampadine dei fanali e le guarnizioni; oppure, ancora, che sottraggono dalle vetture con le portiere aperte le «mascotte» o gli altri aggeggi del «comfort» dell'automobilista. Il tutto per racimolare pochi soldi da ricettatori di pochi scrupoli: questi ultimi sono i veri responsabili dei primi furtarelli compiuti da ignari ragazzini.

6. *I ladri della «banda della gomma a terra».* Sono il più recente prodotto espresso dal mondo inquieto dei «topi d'auto»; gli inventori di un inedito «brevetto» ladresco, escogitato per la prima volta a Milano, gradatamente seguito poi in tutta Italia, nelle grandi città, ed «esportato» perfino nel centro Europa e nei paesi della America Latina. Questo sistema è ormai divenuto un classico della professione ladresca. Come vittime vengono scelti o turisti stranieri oppure persone che, in determinati giorni della settimana, compiono prelievi in banche e trasportano il denaro a destinazione

usando un'automobile. La banda ha un organico ridotto, due soli individui, e un costo di esercizio minimo. La dotazione strumentale è composta da una motocicletta e da un punteruolo, di cui ci si può facilmente disfare qualora si venga fermati dalla polizia.

La vittima, una volta individuata, viene seguita per qualche chilometro, se si tratta di turisti, o per un paio di giorni se si tratta di un cassiere. I ladri osservano dove sono sistemate le borse con i gioielli o il denaro: quasi sempre sul sedile posteriore, o sul sedile accanto se si tratta di cassieri. Al momento opportuno (basta la sosta a un semaforo) un colpo di punteruolo buca il pneumatico posteriore che è sempre quello esterno alla posizione in cui è situato il «grisbi». Accortisi della gomma a terra, i turisti o il cassiere scendono dall'auto e mettono mano ai ferri per sostituire la ruota: operazione che richiede spesso qualche minuto di tempo, una comprensibile applicazione per gente che non vi è adusa e una certa fatica fisica che favorisce la distrazione. Uno dei due ladri si ferma per aiutare cortesemente i turisti o il cassiere e l'altro, simulando di curiosare, coglie il momento propizio per arraffare la borsa dal sedile.

Colpi di questo genere sono sempre fruttuosi. Esiste un sistema molto semplice per neutralizzarli. In casi di bucatura di gomme non fermarsi mai per strada, ma entrare nel più vicino «garage», altrimenti saranno guai grossi, come quelli capitati a un ragioniere e a una guardia giurata dell'Ansaldo San Giorgio, che il 23 marzo 1956, in piazza San Lorenzo, a Genova, vennero derubati di una grossa borsa contenente 18 milioni in contanti, destinati alle paghe degli operai.

La solita motocicletta rossa sostò per un paio di minuti accanto all'automobile, mentre ragioniere e guardia giurata si affannavano a sostituire il pneumatico afflosciato: quando la manovra fu compiuta, la borsa con i milioni era sparita.

Fu quella la «performance», tuttora imbattuta, conseguita dalla «banda della gomma a terra».

Anche contro i «topi d'auto» esistono acconce possibilità di difesa. Tutto sta nell'avere il buon senso e la tenacia di applicarle. Ecco, ad esempio, un decalogo di norme prudenziali che aiuteranno a evitare furti.

1. Non lasciate incustodita la vostra automobile, la notte, per risparmiare la spesa della rimessa. Il buio accente spiriti vandalici in certi passanti che, armati di chiodi o coltellini, incidono ricordi su gomme e carrozzerie.

2. Non lasciate mai la vostra auto incustodita, con bagaglio o oggetti di valore a bordo; vi consigliamo di portare con voi anche il libretto di circolazione.

3. Specie se dovete assentarvi per qualche ora, evitate di parcheggiare l'auto senza la sorveglianza di un custode autorizzato.

4. Gli antifurto svolgono una funzione preziosa, ma non fidatevi ciecamente di essi: non c'è antifurto che tenga con i ladri d'auto, con buona pace dei costruttori. E' questione di tempo: un antifurto può resistere un'ora, un altro due, ma se un «topo d'auto» ci si mette, capitolano tutti. È anche accaduto che abbiano rubato auto munitissime trainandole con un carro attrezzi sino all'officina del ricettatore per poi espugnarle con comodo.

5. Il miglior antifurto è un cane lupo cattivo lasciato a bordo. Pessima prova offrono invece certi custodi non autorizzati, sovente «in torta» con le varie bande. Un eccesso di diffidenza non fa mai male.

6. Se proprio non potete fare a meno di parcheggiare l'auto in zone senza custodi, lasciatele in strade aperte e sempre sotto lampioni o dove c'è molto chiaro. E' il peggior dispetto che potete giocare a un «topo d'auto». Esso ha paura della luce.

7. Se, dopo aver parcheggiato la vettura in zona incustodita, avete la sensazione che qualcuno vi segua, andate a riprendervi la macchina in fretta. Vuol dire che «ve la stanno facendo»: molto spesso i ladri operano in due, uno tallona il proprietario per scongiurare imprevisti ritorni e dare l'allarme, l'altro lavora sul mezzo. Mai parcheggiare l'auto senza custodi durante riunioni di massa (partite di calcio, gare ciclistiche ecc.). La confusione è la migliore alleata dei ladri.

8. Efficace l'«antifurto segreto» che, esercitando un effetto psicologico negativo sul ladro, gli fa perdere la pazienza, inducendolo a desistere dall'impresa. Badate a non lasciare localizzare l'«antifurto segreto» e ad azionarlo qualche metro prima di fermarvi, tenendo poi le mani alte sul volante.

9. Se a bordo portate danaro o valori e vi accorgete che una gomma si è afflosciata, apprestatevi a sostituirla solo quando vi siete cautelati chiudendo a chiave la vettura.

10. Se vi piace ammirare il chiaro di luna con una bella ragazza (avvertimento riservato ai giovani e ai romantici che non hanno età) e le zone buie vi attirano, non dimenticate mai di chiudere prima le portiere, compresa quella del guidatore: quest'ultima a chiave dall'esterno. Potrete allora ammirare la luna con una certa sicurezza, tenendo innestata la marcia indietro e con accese le mezze luci. Alla prima apparizione di giovanotti dalle intenzioni poco rassicuranti mettete in moto, arretrate e accendete gli abbaglianti. Una manovra da compiersi in dieci secondi. La esperienza (e la cronaca nera) hanno dimostrato che i banditelli di periferia temono soprattutto due cose nei loro agguati: essere inquadrati nel fascio dei fari e poi investiti dall'aggredito. Qualora foste disarmati, considerate sempre il motore come una pistola e un grilletto l'acceleratore, pur che li sappiate usare a dovere.

Molti si chiedono sovente se la professione delle «mezze maniche della malavita» è redditizia o meno. Può esserlo in certi casi. Conosco dei rispettabili signori che si sono comprati dei palazzi facendo i ricettatori, ma conosco altrettanti, anzi assai più numerosi ladri di diverso calibro i quali alloggiano attualmente al dormitorio popolare e vivacchiano guadagnandosi le mille lire al giorno a fatica: sono per lo più impiegati come «pali» in imprese ladresche di mezza tacca.

Un noto «topo d'auto» «il candeggina», così soprannominato perché sua madre una volta faceva la lavandaia, ha saputo redimersi ed è diventato impiegato di una società di assicurazioni, specializzandosi nel ramo furti. Ha già scoperto numerose simulazioni di furti d'auto: i denuncianti sono stati facilmente smascherati da chi, una volta, era stato anch'egli «del ramo». In genere rubare macchine su commissione non rende perché, prima o poi, si finisce per essere sorpresi e arrestati. Alcuni «topi» si sono arricchiti, attorno al 1950, rubando automobili nell'Alta Italia e barattando con sigarette

di contrabbando. Le auto rubate venivano lasciate vicino al cimitero di Gorizia e i contrabbandieri, presasi la vettura, abbandonavano sul posto la ricompensa in bricolle di tabacco. Altri «topi d'auto» si sono ritirati dalla professione dopo avere piazzato qualche buon «colpo» ai danni di turisti stranieri, di quei turisti candidi che sono abituati a lasciare a bordo delle loro potenti macchine tutte le valigie del guardaroba, le cassette dei risparmi e lo scrigno dei gioielli di famiglia.

– Io no, anch'io potevo diventare un signore e ritirarmi dalla professione... Invece... – si lamenta «Cip». – Invece sono rimasto barbone e ci rimarrò perché lo merito –. La storia di«Cip il barbone», al secolo Giuseppe Cesani, è unica, come unico è il personaggio: un uomo sulla cinquantina, leggermente curvo, con un paio di ispidi baffetti alla Menjou, che un tempo conobbe momenti migliori. Raccontano che fosse stato una volta un facoltoso commerciante, ma che gli rodesse dentro il tarlo del gioco. Ogni notte giocava a poker e poiché andava sempre a «vedere» le carte degli altri con un impercettibile «Cip», si trovò un brutto giorno sul lastrico e con quel soprannome come superstite patrimonio.

Dormiva, «Cip», all'albergo popolare di via Marco d'Oggiono. La sera del 3 marzo 1954, verso le otto, mentre si avviava mestamente al dormitorio, accompagnato da «Fagiolino», un altro diseredato come lui, Giuseppe Cesani infilò istintivamente un braccio in un'automobile parcheggiata accanto al marciapiede di via Conca del Naviglio e la ritrasse con una valigetta. «Fagiolino» prese il largo perché non voleva rogne con la polizia, ma «Cip» che stava esaminando il bottino su una panchina gli gridò dietro che fuggire era inutile. – Tanto tutta robaccia, chincaglieria da quattro soldi. – La solita scarogna di Cip.

Cosi Giuseppe Cesani si riempi le tasche di quella «robaccia» e cominciò a girare nelle bettole della Casbah di porta Genova. – Un bicchiere di vino per questo rubin – sghignazzava. – E un braccialetto d'oro per un bacio – proponeva alle larve di femmine che lo circondavano. Cosa strana, più beveva e più gli sembrava di sognare: tutti erano stretti attorno a lui, tutti lo blandivano. Le «donne» dei marciapiedi di corso Genova che una volta nemmeno lo degnavano di uno sguardo ora lo abbracciavano e lo coccolavano. – Teh bella, – gridava Cip, – questa collana di perle per un sorriso. – Per mezzo litro di barbera cedette due orecchini tempestati di brillanti («guarda che robaccia: ma brillano come se fossero veri!»), per un altro bacio – come quelli visti al cinema – regalò un collier di tre etti.

«Che notte! – racconta ancora oggi Cip, col medesimo tono di voce del compianto Fred Buscaglione. – Mi sentivo proprio un marajà. Alle due, sbronzo come una vacca, mi era rimasto solo un grosso anello con una pietrona luccicante, e me lo misi al dito prima di gettarmi su una panchina. Mi svegliai che il sole era già alto. Avevo attorno degli amici che mi guardavano in modo balordo. Uno mi aprì un giornale. – Dì, Cip, quella chincaglieria di ieri sera... Mica sarai tu per caso? – Guardai il giornale: "Venti milioni di gioielli rubati da un'auto in via Conca del Naviglio". Poco mancò mi venisse un colpo, giuro. Mi guardai subito il dito, ma era nudo: mentre dormivo sulla panchina, qualche figlio di... mi aveva fregato anche l'ultimo anello. Erano veri, capite, quei gioielli! Venti milioni! Avrei potuto diventare di nuovo ricco. Invece... Corsi nelle osterie e li ritrovai tutti, uomini e donne. Almeno, dicevo, facciamo a mezzo. Datemi qualche

cosa. Ma sapete cosa mi rispondevano, quelle troie di donne? – Ma che dici, Cip? Forse hai sognato. – Certo, era meglio che avessi sognato, non mi sarebbe rimasto il brucio, e che brucio. Poi venne il Nardone a prendermi, e mi schiaffò dentro. Voleva i gioielli e io a spiegargli com'erano andate le co.se. Non ci credeva neanche lui. – Cip – diceva brutto – tu hai sognato o mi stai prendendo in giro, sta attento a quello che fai –. Fortuna che c'era "Fagiolino" a confermare. Sognato non avevo, ma era come se fosse stato così. Per quel sogno da marajà mi rifilarono un anno e tre mesi. Dico io: c'è giustizia a questo mondo per Cip?».

DA MONTELEPRE A VIA OSOPPO

I caratteri antitetici del banditismo meridionale rispetto a quello settentrionale – L'«uomo mitraglia» e gli imitatori di Musolino – Una testa appesa alla cintura – Angelo Macrì il «re dell'Aspromonte», e Serafino Castagna, il «mostro di Presinaci» – I crimini dell'onore – Quanto ci si ammazza in Italia – Mafia, «'ndraghete», fibbie e società di cavalleria – Il «lupo dell'Irpinia» – Salvatore Giuliano: l'ex guardafili vuol comprare cannoni per bombardare Palermo – Il codice segreto di Turiddu – Una poesia per la Miss svedese – Vino nelle bocche dei mitra – I proclami di Giuliano mentre si stringe il cerchio di Luca – La trappola di Castelvetrano: lunga e vana l'attesa dell'aereo per Tunisi – Un «gun-man» dagli U.S.A. – Pisciotta, l'«uomo Giùda» e i retroscena dell'uccisione del fuorilegge – Il brigantaggio sardo di Liandru e Tanteddu – La crisi tecnica della polizia: gli assalti alle banche di via Solferino e di Palazzolo Milanese – Tiro al bersaglio umano – La «rapina del secolo» alla «Brink's» di Boston e il «colpo» di via Osoppo – La ripresa delle forze dell'ordine – Trenta giorni di tregenda alla Questura di Milano – Un candido magistrato – La vittoria della legge su Cesaroni e compagni val bene una Messa.

Ogni nazione ha la delinquenza che si merita, ma in Italia il fenomeno ha sempre assunto due volti, a seconda che lo si consideri a Nord o a Sud della «linea gotica». Ecco perché molti esperti stranieri hanno spesso rilevato che dal punto di vista dell'osservazione criminale, il Settentrione e il Meridione d'Italia presentano aspetti antitetici tali da far pensare a due nazioni diverse. Questa distinzione, già notevolissima ai primi tempi dell'unità d'Italia, si è mantenuta, se non addirittura accentuata, negli anni dell'ultimo dopoguerra.

Nel Settentrione, come s'è visto, nacque e prosperò la banda di imitazione americana che aveva come obiettivi gli istituti bancari e le borse piene di filigrana dei cassieri: erano banditi moderni, che applicavano tattiche dinamiche, si muovevano su automobili veloci e piazzavano i loro «colpi» come zampate di leopardo, che lasciavano il segno. I loro bottini erano sempre valutati col metro delle cifre a sei o sette zeri. Erano insomma «gangsters» d'imitazione «yankee», che «lavoravano» con metodo preciso in regioni ricche, e potevano facilmente nascondersi e trovare favoreggiatori nelle grandi città.

Prendiamo, in Emilia, il caso di Ivo Daolio, il cosiddetto «uomo mitraglia». Se fosse diventato rapinatore in Sicilia, Daolio si sarebbe ritirato in montagna, con una limitata zona d'influenza. Nella grassa pianura padana, l'«uomo mitraglia» fu, al contrario, uno scorridore sul tipo di un «Baby Face Nelson» su scala ridotta: in avventurose imprese condotte nel Modenese, nel Mantovano, nel Veronese e attorno a Bologna, Ivo Daolio ammucchiò l'omicidio del brigadiere dei Carabinieri Celso Vigliano, sei tentati omicidi, tre rapine a mano armata, una tentata evasione e furti a bizzeffe, per i quali si buscò una condanna a ventisette anni di reclusione. Era, oltre che l'«uomo mitraglia», l'«uomo automobile», che si muoveva rapidamente a bordo di grosse cilindrate, che usava i rapidi, frequentava i grandi alberghi e si concedeva amanti di lusso. Era, come gli altri suoi colleghi, del Nord, in linea con i tempi.

Nel Centro Sud la delinquenza indigena assunse invece un carattere del tutto diverso. Nell'epoca degli aerei a reazione e della propulsione nucleare, i banditi dell'Italia peninsulare e insulare continuarono a ritenere Musolino come loro «profeta» e a comportarsi come il bandito d'Aspromonte si era comportato mezzo secolo prima.[1]

1 Giuseppe Musolino fu, dopo Fra' Diavolo e il Passatore, il bandito più leggendario della tradizione popolare italiana: lo fu a torto perché l'ex boscaiolo di Santo Stefano di Aspromonte era soltanto un criminale sanguinario, privo di qualsiasi umanità. A 13 anni uccise per la prima volta: accoppò un compaesano con una fucilata e trascorse tre anni in un carcere minorile. A 16 anni riprese ad aiutare il padre, boscaiolo anch'esso, finché il suo carattere ribelle e litigioso lo coinvolse in una rissa avvenuta in una bettola, il 27 ottobre 1897. Onore e vendetta, le solite proterve suggestioni di quelle parti, lo trasformarono in una belva scatenata: Musolino si era buscata una coltellata nella rissa, ma durante il processo che ne seguì i suoi rivali, certi fratelli Zoccoli, riuscirono a portare un testimoniale d'accusa in base al quale il giovane boscaiolo aspromontano venne condannato. Aggrappato alle sbarre Musolino gridò: – Zoccoli, io uscirò e ti ucciderò e se ti sarai sposato e avrai avuto dei figli io berrò il loro sangue –. Due anni dopo – 1899 – Giuseppe Musolino riuscì ad evadere dal carcere di Gerace, raggiunse la montagna e compilò una lista di condannati a morte. Ne uccise sette, compresi alcuni paesani che avevano deposto contro di lui e ne mancò altri undici perché aveva una pessima mira. Non poté «togliersi lo sfizio» però, di ammazzare il maggiore dei fratelli Zoccoli, che aveva prudentemente cambiato aria, ma gli fece saltare la casa con una carica di esplosivo e poi gliela incendiò. I suoi crimini lo fecero apparire, agli occhi degli analfabeti del Sud, un eroe. Musolino viveva nei cimiteri e dormiva nelle tombe. Il suo regno erano le foreste e i dirupi dell'Aspromonte: «Io sono il re del palazzo verde», soleva dire con un'immagine fantasiosa, nella quale già faceva capolino il tarlo della pazzia. Millecinquecento Carabinieri gli diedero la caccia per mesi e mesi. Una volta un confidente che lo aveva raggiunto dicendosi disposto ad aiutarlo, tentò di somministrargli un piatto di maccheroni ai quali era stato mescolato dell'oppio: ma l'oppio era andato a male, per cui Musolino si accorse del tranello. Ferì a schioppettate il traditore e uccise un Carabiniere che si era nascosto dietro un cespuglio in attesa di piombare addosso al bandito immerso nel sonno. Nei primi mesi del 1901 decise di andarsene dall'Aspromonte: con una bisaccia a tracolla, un'immagine sacra della Madonna sul cuore e un ombrello al braccio, Musolino risalì a piedi la penisola, attraversò Roma e prese a seguire il corso del Tevere. Quando fosse giunto il più a Nord possibile, avrebbe cercato di portarsi a Genova e di imbarcarsi per le Americhe. Ma ad Acqualagna, nei pressi di Urbino, cadde nelle braccia di due Carabinieri, Antonio La Serra e Amerigo Feliziani, i quali stavano perlustrando la zona a caccia di un ladro di polli, un certo Fiamma. Scambiato per questi, Musolino avrebbe potuto cavarsela, come già gli era capitato in precedenza, se non lo avesse attanagliato un panico improvviso. Cominciò a fuggire attraverso la campagna, finché inciampò in un filo che reggeva un filare di vite. Urlando di rabbia affondò i denti nel pollice. – Chillu filu! –, continuò a gridare per giorni e giorni. La taglia di 50 mila lire che il Ministero dell'Interno aveva messo sulla sua testa non fu pagata ai due Carabinieri che si ebbero soltanto un premio di 100 lire e una medaglia di bronzo. Il processo fu celebrato a Lucca fra il 15 aprile e l'11 agosto 1902, mentre i cantastorie cantavano sulle piazze: «Innocente, condannato all'ergastolo giurai – che mi sarei ben vendicato e al mio giuro non mancai». La Corte d'Assise gli inflisse l'ergastolo con otto anni di segregazione cellulare. A Portolongone Musolino fu studiato a lungo da Cesare Lombroso che ne accertò l'irrimediabile follia. – Quando vorrò andarmene da questa prigione – diceva Musolino – farò un cenno e dalle nuvole scenderà una nave spaziale che mi porterà via –. Fu graziato nel 1946 e trasferito al manicomio criminale di Reggio Emilia: durante la guerra, in carcere, i detenuti lo avevano venerato come un dio. – Stenderò le mie mani e vi proteggerò dalle bombe – soleva dire il brigante di Santo Stefano d'Aspromonte. Dopo cinquant'anni di reclusione e di manicomio giudiziario, venne liberato a Reggio Calabria e là, il 31 gennaio 1956, Musolino salì sulla nave spaziale che soltanto lui vedeva e se ne andò per sempre a 82 anni di età.

A differenza dei loro colleghi del Nord, che rapinavano filigrana, i criminali del Sud miravano alle pecore, e tutto al più, al sequestro dei cristiani, da rilasciare dietro versamento del prezzo del riscatto. Vivevano alla macchia e nei «bollettini di ricercati» del Ministero degli Interni erano qualificati «briganti»: e lo erano effettivamente nell'accezione tipica di questa espressione.

Ma un'altra ragione di differenza sostanziale esiste tra banditismo «nordista» e banditismo «sudista», tale da creare un sipario netto tra i due fenomeni: il carattere sanguinario dei banditi meridionali, rispetto ai «colleghi» delle altre regioni settentrionali. C'è questo da chiarire subito: che forse i più sanguinari del Sud sono meno delinquenti, nel senso lombrosiano dell'espressione, dei criminali che allignano nelle zone più evolute della nazione. All'origine del banditismo meridionale trovate molto spesso le cosiddette «cause d'onore», retaggio medioevale dal quale soltanto una profonda civiltà industriale potrà affrancare quelle povere popolazioni. Il caso del bandito «Lautéri», in Sicilia, ne è una prova agghiacciante. «Lautéri» era il soprannome, che in dialetto significa, «l'autiere». In realtà il bandito aveva un altro nome e sino al 1943 era stato caporale presso un autocentro militare. Raccontano che per toglierlo dalla circolazione i Carabinieri incaricati di catturarlo, e che già avevano circondato il suo rifugio, dovettero fare smantellare la casa dai mortai.

«Lautéri» si era dato alla «macchia» dopo aver accoppato un po' di gente per i soliti motivi d'onore e circolava sulla montagna, solo, tenendo appeso alla cintura un sacchetto nel quale conservava sotto sale la testa di un suo nemico ucciso. Lo chiamava «il povero Nicolò». Col passare del tempo, quel cranio si era rinsecchito fino a diventare piccolo come un pugno. «Lautéri» cambiava il sale una volta al mese. Quando affrontava le sue vittime in ricatti, rapine, eccetera, non spianava mitra né coltellaccio, metteva mano al suo sacchetto e diceva soltanto:

– Dato che tu affermi di non aver denaro, sentiamo cosa ne pensa il povero Nicolò...
– Bastava la vista di quella testa, perché i denari saltassero fuori.

Sentimenti primitivi mescolati all'osservanza cieca di tradizioni feudali e all'influenza catastrofica delle società segrete tipo mafia e onorata società, ritroviamo pure nel caso di Angelo Macrì, battezzato come «il re dell'Aspromonte».

Angiuleddu era ultimo dei sette figli di un carbonaio di Delianova, un piccolo centro agricolo ai piedi dell'Aspromonte, ed era considerato un «intellettuale» perché aveva frequentato, a Pizzo Calabro, i primi tre corsi della scuola media. Angelo Macrì, se fosse vissuto a Milano o in Brianza, sarebbe divenuto un ottimo padre di famiglia, avrebbe magari messo su bottega, che so: un negozio di frutta e verdura, si sarebbe fatta la macchina, sarebbe insomma divenuto uno dei mille e mille galantuomini meridionali che vivono al Nord. A Delianova, invece, le tradizioni dell'«onore» ne fecero un delinquente.

Dei fratelli di Angelo uno se n'era andato negli Stati Uniti, un altro in Francia e, al momento in cui Angiuleddu saltò il fosso del delitto (1951), gli altri erano sistemati come segue: Giovanni al cimitero, ucciso dai Carabinieri in conflitto, Giuseppe e Rocco condannati a 30 anni di reclusione per omicidio, Antonio confinato a Ustica. Perché mai la famiglia dell'onesto carbonaio di Delianova si era ridotta a popolare galere, cimiteri e patrii confini è presto detto. Lasciamo la parola alla madre dei fratelli Macrì: – È l'onore che ha fatto assassini i miei figli, l'onore. – Quale onore?

Una cognata di Giovanni si era fidanzata con un cugino dei Macrì, Antonio Madaffei, il quale, a un certo momento, aveva cambiato idea. Se a settentrione della linea gotica dovessero venire trucidati tutti coloro che si fidanzano e poi cambiano idea, bisognerebbe allargare di chilometri i muri perimetrali dei cimiteri. In Calabria, chi cambia idea in certi rapporti sociali, è come se toccasse i fili dell'alta tensione: muore. Così il povero Madaffei fu ammazzato. Che bisogno c'era? Nessun bisogno. Ma l'«onore» così imponeva. La faccenda travolse inevitabilmente, oltre Rocco e Giuseppe, anche Antonio e Giovanni il quale ultimo, datosi alla macchia, fu scovato dai Carabinieri in una capanna: e poiché aveva messo mano al fucile, in quanto considerava un «disonore» farsi arrestare dall'Arma, venne ucciso. Rimaneva in circolazione Angelo Macrì, il più giovane della famiglia. In un paese in cui le madri legano ancora al collo dei neonati lo scapolare nero perché si ricordino, da grandi, di regolare i conti, e porgono il fucile ai figli per la «necessaria vendetta di sangue» se una ragazza della famiglia viene baciata da qualcuno in pubblico in segno di spregio, lo sventurato Angiuleddu si trovò sulle spalle il peso di questo «onore» da rappezzare. E lo rappezzò nel modo peggiore.

La mattina del primo settembre 1951 il maresciallo Antonio Sanginiti, che aveva diretto l'operazione conclusasi con l'uccisione di Giovanni Macrì, si trovava al bar principale della piazza di Delianova, seduto a un tavolino esterno, con il medico condotto, in attesa della corriera. Angelo Macrì attraversò la piazza a passi lenti, ieratici, con la mano destra affondata nella tasca dei calzoni, si avvicinò al maresciallo e gli sparò quattro rivoltellate alla testa, freddandolo. Sanginiti era un ottimo sottufficiale dell'Arma. Aveva quattro figlie. Compiuto il delitto, Angelo Macrì raddrizzò il bicchiere caduto dal tavolino al quale era seduto il medico condotto e disse, gentile: – Scusate tanto. – Poi se ne andò. Ad ammazzare un altro: un pastore che egli riteneva avesse contribuito, con una delazione, all'uccisione del fratello. Dopodiché prese la strada della montagna. Ciò che accadde in seguito, fu improntato al solito cliché. Rapimenti, rapine, ricatti, molti dei quali, probabilmente, attribuiti alla banda Macrì «per simpatia», ma commessi da altri. Nel 1955, con un milione di taglia sul collo, Angiuleddu riuscì a imbarcarsi su una nave. e a sbarcare a New York. Aiutato da mafiosi locali, divenne muratore, quindi si trasferì a Buffalo sotto il nome di Domenico Ferrara e si fece anche una amante, una «pin-up» dai capelli tizianeschi. L'F.B.I. ce lo rimandò indietro l'anno seguente, a bordo dell'«Andrea Doria». La dichiarazione che fece per l'occasione Angelo Macrì, è da scolpire nel bronzo come desolante documento di una mentalità sconcertante: «Se ho ucciso il maresciallo Sanginiti non è perché non avessi fiducia nella Giustizia italiana... So che la magistratura c'è e funziona appunto per rendere giustizia e che le leggi, in linea di massima, sono uguali per tutti. Ma noi ripudiamo tali leggi perché la nostra legge, quella che produce effetti pieni e sicuri e riesce a calmare i nostri animi, è la legge della vendetta, quella del castigo, quella del taglione. La sola che possa contraccambiare e lavare l'onta patita».

In un clima siffatto gli ingredienti del crimine, che furono lapidariamente sintetizzati da «Time» in tre parole: «sangue, vendetta, silenzio», sono di larghissimo smercio. Molto spesso non si sa nemmeno a quale preciso torto risalgano le catene dell'odio, ma se si andasse a controllare, nei lustri precedenti, ci si troverebbe di fronte a torti risibili. In queste zone il solo modo di restare galantuomini è quello di impugnare ri-

voltella e coltello (a Napoli, del resto, non dicono che le facce più belle sono le «facce tagliate» dei camorristi?) e di dimostrare all'onorata società che «divide et imperat» in questi paesi, di essere dei duri. Tentare di rompere il circolo vizioso significherebbe tradire – ossia venire meno – una delle regole fondamentali delle varie camorre, mafie, onorate società, fibbie, «'ndraghete» o società di cavalleria. La potenza e il carattere feudale di tali organizzazioni non sono spiegati soltanto dalla miseria, dalla lontananza dai centri urbani e da tradizioni superate, ma dalle caratteristiche geografiche del terreno prodigo di gole, di fitte boscaglie e di interi paesi tagliati fuori dal progresso, che rappresentano un rifugio ideale di banditi e latitanti. Certi comuni dell'Aspromonte non conoscerebbero ancor oggi il telefono se questo non vi fosse stato impiantato (Servizio di Stato) all'epoca delle operazioni di polizia contro il brigante Musolino. Ed è sull'Aspromonte che ogni anno si svolge intorno al santuario di Polsi, che sorge nel cuore di una foresta e non è toccato da alcuna strada rotabile, il convegno settembrino dei maggiorenti dell'«onorata società», provenienti da tre province calabre e con larga rappresentanza della mafia sicula. Si spara in aria per tre giorni e per tre notti e i «bigs» delle varie consorterie, accosciati attorno a un fuoco, in un convegno che prende il nome di «gran criminale», si pronunciano sui casi più gravi riguardanti gli affiliati, cominciando dalle delazioni e dai tradimenti. Le sentenze vengono eseguite più tardi, alla migliore occasione.

Cogliendo fior da fiore, citiamo il caso di Francesco Cricelli, guardiano di terreni, che la domenica delle Palme 1954 dovette salire il patibolo perché aveva mancato di rispetto (non s'è mai saputo come) a un capomafia durante un diverbio originato dalla scomparsa di un rasoio. Cricelli aveva appartenuto in precedenza alla «fibbia» di Paravati, cellula del cosiddetto «Corpo di Cavalleria di Palmi», e lo sgarbo nei confronti del capomafia fu considerato reato di alto tradimento. Lo sciagurato guardiano fu dunque assalito da sei mafiosi che si erano assunti la mansione di carnefici, legato con le mani dietro la schiena e costretto ad appoggiare la testa a un tronco di ulivo. Quindi quei «gentiluomini» lo decapitarono con le accette. A confronto di gente simile, il bandito «Lautéri» (quello del «povero Nicolò») e Serafino Castagna, il «mostro di Presinaci» non appaiono di molto peggiori. È questione di relatività. Anche Serafino – alla buon'ora, i serafici sentimenti che lo animavano – fece scorrere il sangue «per onore». In verità nemmeno al processo, celebrato davanti alle Assise di Vibo Valentia, si capì che cosa esattamente dovesse venire inteso per onore: non c'entravano con questo né la strage e nemmeno quel senso di bassa faida paesana che permeò l'orrido caso, eppure ancora oggi in Calabria si parla di Serafino Castagna come di un «duro», di uno che sapeva il fatto suo, di un uomo «col grilletto facile», insomma di un personaggio da riverire. Questo criminale che per due mesi portò il terrore tra gli ulivi che circondano Presinaci, Nocari, Molari, Garavatì, Rombiolo, Cungari, Ficandari, San Calogero e Spilinga, dopo aver ucciso cinque persone ferendone altre due, fu braccato come una belva da cinquecento Carabinieri con cani poliziotti, in un'operazione campale nella quale poco mancò che non intervenissero gli aerei da caccia e gli elicotteri.

La plaga visse per otto settimane in regime di coprifuoco, il Provveditore agli Studi ordinò la chiusura delle scuole, le chiese rimasero deserte, le botteghe sprangate. Intanto, spostandosi di forra in forra, di grotta in grotta, il «mostro di Presinaci» leggeva la vita del brigante Musolino, scriveva memoriali e deponeva rose scarlatte sulle tombe dei parenti. La strage iniziò a mezzogiorno di una domenica, il 17 aprile 1955, otto giorni dopo che Serafino Castagna, un contadino di 35 anni con folti baffetti neri, padre di due figlioletti, aveva cominciato a scrivere un memoriale dal titolo: «I misteri della mafia di Presinaci e le mie avventure». In quegli stessi giorni Serafino aveva riempito un foglietto di carta con ventiquattro nomi, ventiquattro condannati a morte: tutte persone dalle quali, a suo giudizio, aveva patito torti. Apriva la lista Domenico Antonio Castagna, che Serafino aveva già tentato di uccidere con un colpo di rivoltella perché si era rifiutato di pagare una multa di mille lire inflittagli dall'onorata società. A mezzogiorno di quella domenica d'aprile giunse a Serafino Castagna la notizia, infondata, che suo fratello Sebastiano, su incarico di alcune persone del paese, era stato ucciso a Milano. Serafino andò difilato a casa di Domenico Antonio Castagna, primo della lista del «pogrom» ma non lo trovò, trovò tuttavia la madre di lui, Maria Rosa Zuppino, e la freddò a colpi di moschetto. Poi tentò di uccidere Francesca Badolato, alla cui mano aveva invano aspirato il fratello Sebastiano: Francesca si barricò in casa e Serafino non trovò di meglio che «far fuori» due anziani coniugi, Nicola e Maria Stella Polito, da poco rientrati dagli Stati Uniti, i quali erano intervenuti per ridurlo alla ragione. Dopodiché andò a fare giustizia del proprio padre Francesco, reo, secondo il parricida, di avere trascurato la famiglia, e infine mandò al creatore, con due pallottole di moschetto e una di pistola, il fattore Pasquale Petrolio, da lui definito «una spia dei Carabinieri». Altri due condannati a morte della lista finirono all'ospedale, feriti più o meno gravemente.

Nei giorni successivi Serafino Castagna apparve in luoghi diversi sparando contro altre sei persone tra cui il capo dell'«onorata società» di San Calogero. Gli altri «morituri» della lista si trincerarono nelle case spianando alle finestre fucili e rivoltelle. Il «mostro» continuò a battere la zona portando con sé il moschetto 91, una rivoltella calibro 12, residuati di guerra, e un tascapane colmo di pallottole: mangiava erba e fichi d'india. Brick e Fritz, i due più abili cani poliziotti fatti giungere appositamente dal centro cinofilo di P. S., fiutarono le sue tracce per giorni e giorni finché, il 16 giugno 1955, Serafino Castagna si trovò intrappolato dai Carabinieri, al Calvario di Presinaci. Ventisette pregiudicati furono arrestati con lui. Alle Assise Serafino Castagna fu condannato all'ergastolo. L'uomo «dal grilletto facile» si avviò al bagno penale con un sorriso di compiacimento: in fin dei conti il suo «onore» era stato riparato.

Nè diverso da quello del sorridente Serafino è il caso di Giuseppe Barca che per qualche mese si conquistò il poco invidiabile appellativo di «belva dell'Aspromonte n. Giuseppe era un contadino di Castellace, alto e robusto. Era un bravo ragazzo, in attesa di emigrare. Nell'estate del 1950 un suo fratello che stava andando a cavallo all'ospedale di Sinopoli venne ucciso con due fucilate per una di quelle vendette inutili che sono la jattura della regione calabra. Giuseppe decise o più probabilmente fu incaricato delle rappresaglie: una dopo l'altra uccise cinque persone. Viveva nelle grotte, calava la notte, ammazzava e tornava tra i dirupi. Fu catturato a Borgo San Leo l'8 febbraio 1953 da undici Carabinieri che si erano avvicinati al suo rifugio travestiti da cacciatori. A quell'epoca, a quanto si apprende dalle cronache, si nascondevano sull'Aspromonte un'altra ottantina di individui quasi tutti responsabili di delitti d'onore e di vendetta. Ma

ci sarà mai qualcuno – in questo popolo di santi, di navigatori, di poeti e di analfabeti – che riuscirà a fare intendere a costoro che l'onore, in un paese civile, è tutt'altra cosa?

Il mito criminogeno dell'onore si traduce quotidianamente, nel nostro paese, in uno stillicidio di sangue orrendo. Non c'è giorno che non si registrino in Italia ammazzamenti vari per motivi di onore familiare o più semplicemente per una consuetudine, ormai largamente invalsa e reputata quasi fatidica, di considerare certi problemi, di uscire da certe «impasses» matrimoniali e sentimentali ricorrendo a qualche pollice d'acciaio o a un caricatore di 7,65. D'accordo: il destino gioca a volte pessimi scherzi, e in casi simili soltanto un protomartire avrebbe il coraggio fisico e morale di sopportare certe calamità, specialmente quando si chiamano corna. Antonio Buia che a Latina trova la moglie con l'amante e getta quest'ultimo da un balcone del quarto piano, ha senza dubbio le sue attenuanti. Ma tutti gli altri omicidi di ambo i sessi?

Le cronache italiane degli ultimi tre lustri sono zeppe di fidanzate deluse o di amanti esasperate che si appostano sotto i portoni con un «aut aut» sulle labbra e una pistola in pugno. «O mi sposi o ti ammazzo». «O torni con me o ti faccio fuori». La stessa contessa Pia Bellentani è entrata a far parte di questa galleria psicologica di cuori feriti. Non si contano i fratelli che sono stati costretti a riparare con qualche rivoltellata e qualche decina d'anni di galera, agli errori delle sorelle. Essere così è segno di grande forza d'animo, in talune regioni, e tuttora si discute se non sia un errore irrogare sovente pene minime a chi si fa giustizia da sé, nel solco delle tradizionali faide locali. Finisce poi fatalmente che i confini di questo preteso onore si spostano come un elastico, a uso personale, e assistiamo così al caso del giovane meridionale Guido Montis il quale, emigrato a Jounduville, nel bacino di Brey (Nancy), e divenuto amante di una signora sposata, non gradisce gli interventi del marito di questa, il polacco Pierre Cyganek, padre di tre figli, e decide di eliminarlo. Gli colloca una carica di dinamite sotto i piedi e lo fa saltare in aria.

Per esigenze di spazio non possiamo occuparci di tutti i delitti del genere: occorrerebbero i tomi della biblioteca Treccani, ma ci limiteremo a riportare che in 70 anni, dal 1887 al 1955, i morti ammazzati per omicidio (esclusi naturalmente i morti in guerra o per sinistri) sono stati 108.435, di cui 91.008 maschi e 17.427 femmine. Quanto alla geografia del delitto basta un'occhiata a questa tabella per valutare il carattere sanguinario di certe tradizioni meridionali.

	1901	**1951**
Piemonte	96 omicidi; un ucciso su 35.000 abitanti	30 omicidi; un ucciso su 120.000 abitanti
Lombardia	54 omicidi; un ucciso su 120.000 abitanti	54 omicidi; un ucciso su 120.000 abitanti
Liguria	18 omicidi; un ucciso su 60.000 abitanti	13 omicidi; un ucciso su 120.000 abitanti
Emilia	42 omicidi; un ucciso su 60.000 abitanti	19 omicidi; un ucciso su 180.000 abitanti
Toscana	56 omicidi; un ucciso su 45.000 abitanti	15 omicidi; un ucciso su 210.000 abitanti
Trentino Alto Adige	(non esistono dati per il 1901)	9 omicidi; un ucciso su 80.000 abitanti
Friuli Venezia G.	(non esistono dati per il 1901)	4 omicidi; un ucciso su 225.000 abitanti
Veneto	39 omicidi; un ucciso su 80.000 abitanti	18 omicidi; un ucciso su 220.000 abitanti
Marche	36 omicidi; un ucciso su 30.000 abitanti	8 omicidi; un ucciso su 170.000 abitanti
Umbria	16 omicidi; un ucciso su 40.000 abitanti	8 omicidi; un ucciso su 100.000 abitanti
Lazio	77 omicidi; un ucciso su 15.000 abitanti	35 omicidi; un ucciso su 100.000 abitanti
Campania	215 omicidi; un ucciso su 15.000 abitanti	76 omicidi; un ucciso su 55.000 abitanti
Basilicata	25 omicidi; un ucciso su 20.000 abitanti	20 omicidi; un ucciso su 30.000 abitanti
Abruzzi e Molise	66 omicidi; un ucciso su 20.000 abitanti	30 omicidi; un ucciso su 55.000 abitanti
Calabria	95 omicidi; un ucciso su 15.000 abitanti	98 omicidi; un ucciso su 20.000 abitanti
Sardegna	38 omicidi; un ucciso su 20.000 abitanti	47 omicidi; un ucciso su 25.000 abitanti
Sicilia	301 omicidi; un ucciso su 10.000 abitanti	152 omicidi; un ucciso su 30.000 abitanti
Puglia	88 omicidi; un ucciso su 20.000 abitanti	55 omicidi; un ucciso su 60.000 abitanti

Rispetto al Settentrione, le regioni meridionali godono tuttora di uno sconcertante record di sangue. Mentre in Lombardia abbiamo un morto ammazzato ogni 120 mila abitanti e in Toscana uno ogni 210 mila, troviamo in Calabria un assassinato su 20 mila abitanti, in Sardegna un assassinato su 25 mila abitanti e in Sicilia un assassinato ogni 30 mila abitanti. Ma c'è di più: parecchi dei delitti consumati al Nord sono stati commessi da meridionali immigrati, e il senso di indignazione che hanno sovente suscitato questi crimini inutili ha portato a più riprese a violente campagne di stampa, specie da parte dei fogli torinesi, con intervento di autorevoli scrittori e studiosi di costume. Sono cose, queste, che non faranno piacere a chi ha origini meridionali, ma tutto ciò, è bene precisare, non lo si considera con l'intento di condannare «sic et simpliciter» quelle generose popolazioni. È veramente questione di costume: allorché si svolse a Napoli il processo di Pupetta Maresca e furono svelate le vergognose vicende della camorra,[2] non mancò chi si sentì ferito nello orgoglio partenopeo e rispose accusando i milanesi di avere organizzato la rapina di via Osoppo. A tanto arriva sovente il campanilismo fanatico. Ma a parte le chiacchiere, restano i fatti, le cifre e le statistiche delle Corti d'Assise. Gli uomini di buona volontà dinanzi a queste non possono che restare sgomenti.

Non sarà facile estirpare certe convinzioni innaffiate nei decenni da una pioggia di sangue, ma molto dipenderà, come dicevamo, da una saggia politica di sviluppo economico e sociale di quelle regioni. Più che i mitra dei Carabinieri potranno le bombole del liquigas, la televisione e la coca cola. Quando trent'anni fa morì il capo della mafia siciliana e don Calogero Vizzini fu nominato nuovo «re» della società dai «pezzi da novantanove» riuniti a consesso, il neoeletto don Calogero non si trovava, era andato a caccia su per una montagna: eppure il rito della mafia obbligava i sei del gran consesso a non seppellire il morto prima che fosse giunto il successore e questi, ponendo una mano sulla fronte del cadavere, avesse pronunciato la formula: «potete andare». Il decesso era avvenuto in luglio, con quaranta gradi all'ombra: e mentre don Calogero veniva ricercato per tutta la Sicilia, i sei del gran consesso si trovarono costretti dalla liturgia mafiosa a rimanere chiusi in una stanza con quel cadavere in putrefazione.

2 Pupetta Maresca, una florida bellezza partenopea, era moglie di Pasquale Simonetti, detto «Pascalone 'e Nola», autodidatta della guapperia, incettatore di patate e venditore di sacchi di juta nello strano mondo del «racket della verdura» di Napoli e dintorni. Il 16 luglio 1955, in corso Novara, a Napoli, «Pascalone» fu ucciso a rivoltellate da Gaetano Orlando detto «Tanino 'e bastimento» per una vendetta assurda, maturata nel clima della camorra locale. Si sospettò subito che l'Orlando fosse soltanto un sicario, e la conferma indiretta la si ebbe quando la vedova di «Pascalone», prossima a divenire madre, si recò da Antonio Esposito detto «Tonino 'e Pomigliano» (già avversario del marito) accompagnata dal fratello, Ciro Maresca di 16 anni. Era mezzogiorno del 4 ottobre 1955. La vedova Simonetti chiese un chiarimento a «Tonino», il quale si trovò poco dopo steso sull'asfalto con ventotto pallottole in corpo. Non avevano sparato soltanto Pupetta e suo fratello, ma anche altri: tuttavia davanti ai giudici si presentarono soltanto loro due, naturalmente con l'Orlando responsabile dell'uccisione di «Pascalone». Il processo si svolse alle Assise di Napoli dal 31 marzo 1959 al 16 maggio 1959. Gaetano Orlando fu condannato a 30 anni di reclusione; Pupetta Maresca si vide inflitti 18 anni e 6 mesi e suo fratello Ciro fu condannato a 12 anni e 4 mesi. Coloro che si aspettavano grosse rivelazioni dal dibattimento rimasero delusi: nessuno aprì bocca sugli abominevoli retroscena del «racket» ortofrutticolo. La camorra continua.

Furono sei giorni di tregenda: i dolenti, per difendersi dal fetore, avevano il capo avvolto in asciugamani impregnati d'acqua di colonia. Tra essi c'era un personaggio contro il quale erano stati diretti, in precedenza, tre attentati andati a vuoto: e la voce popolare diceva che i sicari fossero stati inviati dal capomafia defunto. A un certo momento, al sesto giorno, quando i sei «pezzi da novantanove» erano ormai allo stremo e don Calogero ancora non si trovava, avvenne qualcosa di allucinante: il cadavere, gonfiandosi per la decomposizione, strappò pi colpo il gilé e sei bottoni neri caddero in grembo del notabile mafioso contro il quale erano stati diretti, a vuoto, i precedenti attentati.

«Mi sparò...», mormorò costui accasciandosi a terra, svenuto per il terrore. Aveva creduto di vedere muoversi il morto e scambiato quella sventagliata di bottoni per una raffica di lupara.

Non è questa la sede per approfondire il discorso su mafia, camorra e sulle analoghe consorterie meridionali segrete o semiclandestine, ma sarebbe un grave errore scindere il fenomeno crimine dal fenomeno mafia. È questione di atmosfera. Una storiella che circola in Sicilia racconta che un giorno, in una scuola elementare, il maestro chiese alla scolaresca: «Chi di voi sa da chi fu ucciso Giulio Cesare?». Si fece improvvisamente silenzio e il più grandicello degli alunni, ritenendosi chiamato direttamente in causa, si alzò e rispose duro: «Io non parlo, ci tengo alla mia pelle». È una storiella-termometro.

Nel 1922 fu eletto in un paese della Sicilia un sindaco il quale, alla prima riunione del Consiglio comunale, depose sul suo seggio una rivoltella e chiese: – Qualcuno vuole la parola? – Nessuno fiatò. – Bene – aggiunse il primo pistolero del comune. – La seduta è tolta, vi farò sapere quando avrò bisogno di voi. – E per tre anni il Consiglio comunale ebbe vacanza.

In regioni dove la mafia, per difendersi dalla rivolta contadina del dopoguerra, arma i briganti, se ne serve e poi li elimina, facendoli ammazzare o denunciandoli alla polizia; in regioni nelle quali i feriti raccolti nelle trazzere rispondono al maresciallo dei Carabinieri che chiede loro il nome dell'attentatore: – Se muoio non importa, se vivo ci penso io –; in regioni nelle quali la mafia vive ancora prestando danaro a usura del 40 per cento e imponendo balzelli («'u pizzu») sui raccolti e nelle quali vengono fatte saltare con cariche di dinamite le automobili degli imprenditori che rifiutano di imporre alla manovalanza orari di lavoro «lento» (e quando i Carabinieri chiedono ai paesani se qualcuno ha visto niente, si sentono rispondere – in un paese in cui lo scoppio ha fatto crollare tutti i vetri delle finestre-: – Perché? Stanotte è successo qualcosa –); in regioni come queste, dicevamo, perché meravigliarsi tanto se sorgono delinquenti di spaventosa crudeltà, i quali applicano una loro legge personale all'insegna dell'occhio per occhio, dente per dente?

L'arretratezza della mentalità di quelle popolazioni indigene spiega, appunto, alla luce di episodi simili e degli altri citati, un altro aspetto della criminalità locale: la primitività e l'anacronismo. Al Sud e nelle Isole, i fuorilegge si sono sempre mossi come facevano, alla metà del secolo scorso negli Stati Uniti, Coleman, James e Bob Jounger oppure Jess e Frank James. L'abbigliamento – pantaloni di flanella o calzoni di cuoio alla cavallerizza, fazzoletti intorno al collo, camicie sgargianti – e una feroce durezza di linguaggio dei criminali del sud Italia sono identici motivi che ritroviamo, voltandoci

indietro di un secolo, nelle bande dei fuorilegge del Middle Border, di Sild Bunch e del Mazzo Selvaggio. Questo forse è l'aspetto più appariscente del fenomeno delinquenziale meridionale. Butch Cassidy avrebbe potuto reggere benissimo la sua parte di «out law» sulle montagne dell'Aspromonte e Valentino Franco, Pinneri e Lionello avrebbero potuto altrettanto bene trasferirsi in un canyon americano.

Il primissimo brigante che si affacciò alla ribalta ufficiale delle cronache meridionali del dopoguerra fu Valentino Franco che venne fucilato a Catania nel 1945. Prima che lo portassero davanti al plotone d'esecuzione gli chiesero qual era il suo ultimo desiderio: – Provare la cassa da morto – rispose – perché porto soltanto abiti su misura.

Non volle baciare il Crocifisso che gli porgeva il prete.

- Non bacio mai roba baciata da altri – spiegò. Al plotone già schierato gridò: – Volete sbrigarvi o devo venire io a insegnarvi come si fa?

Dopo Valentino Franco furono tolti dalla circolazione il brigante Cassarà, un ex studente che rapiva i possidenti nel centro di Palermo, e altri criminali come Francesco Fuoco, Turi Dottore e Francesco Salemi. Nelio stesso periodo in Calabria furoreggiavano Pinneri e Lionello. Avevano il loro quartier generale a Sant'Eufemia di Aspromonte e nel paese, al calar delle tenebre, si instaurava una specie di coprifuoco che pochissimi si azzardavano a infrangere. I due briganti giunsero al punto di attaccare la caserma dei Carabinieri per rifornirsi di armi e per l'occorrenza avevano tagliato i fili del telefono e del telegrafo, proprio alla maniera dei banditi del West. L'accanita resistenza dei militi li sconfisse: il fuoco di fucileria durato tutta la notte fu udito dai paesi vicini e una colonna di soccorso di Carabinieri riuscì a sbloccare l'assedio. Pinneri e Lionello che si odiavano a morte vennero spazzati entrambi dalle Calabrie quando, verso il 1950, le cose cominciarono a tornare alla normalità. Il primo, tradito dalla sua amante, fu catturato in un albergo di Gioia Tauro mentre dormiva. Del secondo non si seppe più nulla, ma sembra sia stato ucciso da alcuni superstiti della banda del rivale e poi precipitato in un burrone inaccessibile.

Il solo che sia riuscito sinora a scapolarsela è il cosiddetto «lupo dell'Irpinia», al secolo Vito Nardiello, classe 1923, che si stacca peraltro dagli altri banditi del Meridione perché rappresenta un caso unico di immistione di istinti sanguinari autoctoni e di accorta esperienza modernistica. Nardiello è un boscaiolo di Volturana Irpinia, un paesino grigio, impastato di pietre e fango, a seicento metri d'altezza, in provincia di Avellino, affondato in una zona ricca soltanto di castagni e di tradizioni brigantesche. I briganti borbonici deliziarono a lungo in passato quelle sciagurate popolazioni e il Malo Passo, stretto fra il Monte Chiusano e il Terminio, fu sovente, in passato, il luogo preferito per agguati e spoliazioni. Quando Vito Nardiello tornò nel 1945 al paese, spadroneggiava nella regione una banda di rapinatori capeggiata da un negro, disertore delle armate alleate, che veniva chiamato semplicemente «Chicago». Un bel giorno «Chicago» sparì – pare che lo abbiano bruciato vivo alcuni contadini confederatisi per mettere fine alle sue piratesche scorrerie – e Vito Nardiello prese il suo posto.

Non era più il Nardiello boscaiolo incolto, ma un giovanotto evoluto. Militare della Divisione Italia dislocata in Croazia, era passato all'8 settembre a una delle bande partigiane di Tito, diventando in breve, per la sua audacia, comandante di una brigata. Ritornato al paese, divenne l'amante di una certa Rosa Raimo, preparò le carte per

sposarla ma nel frattempo si scoprì che aveva escogitato un sistema poco ortodosso per fare quattrini: Vito Nardiello, abituato forse dagli avvenimenti bellici ad attribuire alla vita umana un valore del tutto trascurabile, ammazzava il prossimo per rapinarlo. Nel 1947, alla vigilia delle nozze, fu pertanto arrestato sotto l'accusa di avere assassinato una donna, una ragazza, due coniugi e un conoscente, sempre per rapina. Nardiello rimase in carcere soltanto quattro anni: il 7 maggio 1951, durante alcuni lavori di riattamento del carcere di Avellino, il futuro «lupo dell'Irpinia» riuscì a evadere riparando sui monti. Il 27 febbraio 1952 i Carabinieri circondarono l'abituro di Rosa Raimo nel quale il bandito si trovava, ma Nardiello scaricò il suo mitra su un milite uccidendolo e ne ferì un altro riuscendo a sottrarsi alla cattura. La malasorte sembrava accanirsi contro i rappresentanti della Benemerita. In quella circostanza un terzo milite che si trovava nascosto a breve distanza dietro un muretto, travestito da cacciatore, nel tentativo di tagliare la strada al fuggitivo, perdette il fucile; dall'arma, caduta a terra, partì un colpo che freddò il Carabiniere. Tirate le somme, a Nardiello furono attribuiti sei omicidi, due tentati omicidi e 17 rapine a mano armata. Mentre il Ministero dell'Interno poneva sulla sua testa la taglia di un milione, certi compaesani lo definirono: – Il più bello, il migliore di noi. – La Corte d'Assise di Avellino gli inflisse due ergastoli nel 1953, ma già l'anno prima Vito Nardiello aveva preso il largo. Sembra che sia riuscito a emigrare nel Sudamerica, sotto falso nome. Ne aveva i mezzi e l'intelligenza. Fu l'unico, si può dire, che abbia saputo chiudere favorevolmente, almeno per adesso, l'arco delle sue criminose imprese nel quadro del banditismo meridionale italiano.

Un altro bandito, Luigi Dejana, che aveva tentato di battere la stessa strada, in Sardegna, non fu fortunato. Dejana intuì che il banditismo isolano aveva necessità di rinnovarsi nei sistemi e tentò di applicare i nuovi canoni l'8 ottobre 1953 allorché assalì un cassiere alla miniera della Roccaccia di Allumiere, rapinando, dopo una cruenta sparatoria, due milioni e 390 mila lire. Si illuse per poco di farla franca, ma fu catturato qualche mese dopo. Il bandito sardo riuscì a evadere dalle carceri di Regina Coeli il 18 febbraio 1954, in compagnia dell'ergastolano Benito Lucidi: la clamorosa evasione, portata a termine attraverso i tetti e con l'impiego di un paio di lenzuola attorcigliate, mobilitò per alcune settimane ingenti forze di polizia e di Carabinieri nell'agro romano. Lucidi venne ripreso il 7 maggio 1954, dopo 78 giorni di libertà. Dejana, invece, fu catturato soltantoil 7 settembre 1954, per la delazione di un pastore che citò poi il Ministero dell'Interno non avendo ricevuto la taglia pattuita di un milione. Il pastore aveva presentato all'evaso, per un'intervista, tre «giornalisti» che erano in realtà poliziotti della Squadra Mobile di Roma. Anche altrove i banditi meridionali si caratterizzarono per le loro scarse doti organizzative. Erano artigiani della rapina, e tale sarebbe rimasto lo stesso Salvatore Giuliano se non fosse stato lievitato da suggestioni e influenze politiche. Abbiamo buone ragioni per ritenere che il «re di Montelepre» non dovrebbe trovare un posto nella vera e propria delinquenza italiana del dopoguerra, perché egli non vi appartiene: egli è invece il simbolo di una società retriva meridionale che attraverso la mafia e le altre camarille locali ne fece un lanzichenecco al servizio delle proprie utopie separatistiche. Giuliano che fa la guerra contro gli alpini e i reggimenti di artiglieria, Giuliano che il 10 maggio 1947 a Portella delle Ginestre fa strage di povera gente riunitasi per la festa del lavoro, Giuliano che massacra decine di Carabinieri e si

muove con bande a cavallo, andando a prendere ordini dai satrapi siculi, è un personaggio il quale, più che alla storia della delinquenza in Italia, appartiene alla storia del costume, della politica e della sociologia. Tuttavia, poiché il suo personaggio ha lasciato un'impronta indelebile nella vita italiana del dopoguerra, sarà bene ricostruirne il profilo postumo.

Finché non fu ammazzato a tradimento dal cugino Gaspare Pisciotta, nel modo ormai a tutti noto, Salvatore Giuliano si credette, per statura e importanza, molto vicino a Giuseppe Garibaldi. Aveva frequentato soltanto la quinta elementare e il prete di Montelepre, don Giuseppe Di Bella, l'aveva preso a servire messa nel 1935, avendolo sempre considerato «un bravo figlio». Turiddu era nato nel 1922, al ritorno dei suoi genitori dagli Stati Uniti, dove essi erano invano emigrati in cerca di fortuna. Da adolescente non fece nulla di straordinario: era irrequieto, rissoso, e soprattutto vendicativo. Il suo primo gesto di violenza consistette nello spezzare in testa a un compagno di gioco una stecca di bigliardo, al circolo di Montelepre. La lite – la solita banale lite per uno sgarbo accompagnato da una battuta aspra – era avvenuta sere prima, e poiché i presenti lo avevano trattenuto materialmente, Giuliano non poté vendicarsi subito, come voleva. Ritornò in seguito finché trovò solo il suo uomo: prese una stecca da bigliardo – la stessa di quella sera – e, ripetendo esattamente il gesto che gli era stato impedito, gliela ruppe in testa. – Con «Turi» – dissero gli amici – non si scherza.

Alla vigilia dell'8 settembre 1943, il «picciotto» di Montelepre decise che doveva fare «dinari», e scelse la strada della borsa nera. Negli anni precedenti aveva aiutato il padre nei campi, ma di malavoglia; aveva fatto il manovale piantando pali sul monte Sagàna – che doveva diventare il suo primo rifugio da «Out law» – e, con il berretto a visiera, era stato guardafili della società erogatrice dell'energia elettrica a Palermo. La strada scelta da Turiddu fu quella «dell'intrallazzo», espressione che nel 1943 era usata in Sicilia per indicare il mercato nero alimentare e soltanto in seguito doveva assumere, anche in altre regioni italiane, un significato più ampio di imbroglio o di sotterfugio politico-burocratico-amministrativo. La mattina del 2 settembre 1943, Salvatore Giuliano, che nella zona era più noto col nomignolo «o figghiu du 'mericanu», incocciò una pattuglia di due Carabinieri mentre spingeva un mulo carico di farina destinata al mercato nero di Palermo. L'incontro avvenne sulla strada per Sferracavallo, al Quarto Mulino di San Giuseppe Jato; Turiddu aveva sempre con sé una rivoltella, barattata in cambio di un fiasco di vino (l'uso di portare sempre addosso armi, specie in Campania, Calabria e Sicilia è una delle cause permanenti di impulsi criminosi) e ai due Carabinieri che gli avevano intimato l'alt rispose prima a parolacce e poi col piombo. Uno dei militi, Emanuele Mancino, rimase morto, l'altro ferito. La notte stessa Giuliano accese il suo primo bivacco da fuorilegge sul monte Sagàna.

Quasi certamente il neo banditello non sarebbe andato più in là di una serie di rapine o estorsioni se non fosse sorto contemporaneamente il movimento dell'Evis. I separatisti che sognavano una marcia su Palermo si trovarono, a un certo momento, nella necessità di avere un gruppo di persone che sapesse fare a fucilate e fosse pronto a tutto. Giuliano aveva già raccolto attorno a sé un'ottantina di «picciotti»: in poche ore lui divenne colonnello e Gaspare Pisciotta tenente. Ma nonostante lo impiego tattico

di quella sorta di sicula «banda Quantrill», l'incursione su Palermo fallì. Un battaglione di truppa diede la caccia alla banda Giuliano su per il Sagàna, ma «Turiddu» riuscì a cavarsela attraverso sentieri poco battuti, portando con sé la grossa croce di ferro che campeggiava in vetta alla montagna. Piantò quella croce nel cortile di casa sua e iniziò la sua guerra privata ai galantuomini, al canto dell'inno ufficiale della sua «gang» di «desperados»: la marcia dei Vespri.

A Montelepre e su per le balze del Sagàna, del Calcerama e del Monte Oro, cominciò una spietata guerriglia. In paese vigeva il coprifuoco dalle tre del pomeriggio e d'estate l'acqua veniva razionata. Le donne dovevano recarsi alle fontane con un secchio e il certificato di stato di famiglia: un Carabiniere indicava il punto sino al quale il recipiente doveva essere riempito. Si era ricorso a quella misura draconiana perché nessuno dei compaesani di «Turiddu» portasse acqua a lui e a quelli della sua banda. D'estate, sui monti citati, le fonti inaridiscono, ma Giuliano e i suoi ricevettero ugualmente aiuti, e a pensarci ora, non fu – almeno quella dell'acqua razionata – una misura intelligente, perché favorì il gioco del fuorilegge, il quale continuava a circolare nella zona travestito da prete o da maresciallo della Guardia di Finanza e giunse al punto, per intere settimane, di recarsi a prendere il caffè nell'unica osteria di Montelepre che rimaneva aperta sino alle 23 per rifocillare le pattuglie dei Carabinieri.

«Turiddu» se ne stava nel retrobottega e l'oste, che si trovava sul filo del rasoio, riempiva sempre una grossa tazza che portava nel retro, con la scusa di destinarla alla vecchia madre.

Riferiscono le cronache che complessivamente, nella sua carriera di bandito, Salvatore Giuliano avrebbe ammazzato o contribuito a far ammazzare 87 Carabinieri. Il primo per un sacco di farina e subito altri tre, durante i primi tempi della sua latitanza, per liberare quattro complici che erano stati catturati e stavano per essere trasportati a Palermo. Il criminale si appostò sulla strada, fece fuoco col suo mitra trucidando la scorta e liberò i complici. Nonostante il sangue che continuava a spargere e le imprese criminose con cui deliziava i possidenti della regione, «Turiddu» si illudeva di poter tornare a diventare un galantuomo. Dicono che ai primi del 1945 abbia rifiutato il salvacondotto del governo Badoglio perché emigrasse in qualsiasi paese avesse voluto. La sua forza principale gli veniva forse – come doveva scrivere Tommaso Besozzi che fu e resta tuttora il suo maggior biografo – dalla convinzione errata di essere nel giusto. I separatisti lo avevano fatto colonnello promettendogli addirittura un seggio in Parlamento se la rivoluzione contro il continente fosse andata a buon fine e Giuliano, nella sua rozza ignoranza, continuava a credere che se a Roma o a Palermo fossero stati animati da buone intenzioni, avrebbero potuto cancellare con un colpo di spugna i suoi crimini. – Quel giorno – diceva «Turiddu» – me ne tornerò a casa e vivrò da onest'uomo. – Ma quel giorno non sarebbe mai venuto. Se il separatismo dell'Evis era stato il primo perfido ispiratore dei suoi delitti che aveva coperto con un infame vessillo, la successiva alleanza con la mafia segnò l'affossamento definitivo del fuorilegge di Montelepre. Giuliano divenne un mitra a pagamento della feroce «società» segreta isolana.

I rapporti tra il bandito e la mafia durarono qualche tempo e furono brutti tempi per baroni e latifondisti. Ma era fatale che le relazioni fra i due gruppi dovessero «finire a schifio». La mafia aveva l'abitudine di emanare ordini che dovevano essere eseguiti

alla cieca, «perinde ac cadaver», ma «Turiddu», inquieto com'era, non era certo fatto per ubbidire. Voleva agire di testa sua, imporre i suoi punti di vista ed era fatale che, così stando i rapporti, le cose «finissero a schifio». E alcuni capimafia di Partinico si ritrovarono al cimitero, come si diceva, «perinde ac cadaver». Furono, dal 1946 al 1948, i tempi d'oro di Salvatore Giuliano. Il bandito, animato da propositi megalomani, pensò una volta di acquistare persino tre cannoni da «marines» per bombardare Palermo, ma il suo mandatario fu buggerato da un lestofante settentrionale, sedicente mercante di cannoni, il quale si fece consegnare due milioni e sparì dalla circolazione. Dei cannoni Giuliano non vide nemmeno l'ombra.

Il quel periodo il bandito di Montelepre rapì e impose taglie – si dice – su almeno una quarantina di possidenti siciliani. Una volta si fece consegnare da una banda minore di fuorilegge un agricoltore (per il rilascio del quale i banditelli avevano chiesto un milione) e quintuplicò la taglia dicendo: – Cinque milioni, perché ora l'ho io – Egli rivoluzionò il sistema ricattatorio che era stato sino allora in auge. Di solito i banditi siciliani non rapivano subito la vittima designata, ma avviavano trattative con la famiglia. Un campiere o un pastore appositamente incaricato – ambasciator non porta pena – si recava dagli interessati e faceva vaghi discorsi accennando alla situazione disperata dei «picciotti» che stavano sulla montagna, al loro bisogno di denaro, al danno che sa rebbe derivato alla famiglia dal taglio malaugurato delle piante di vite, all'orrore che avrebbero destato intere mandrie di pecore con i garretti recisi e via dicendo. Il rapimento e il sequestro del possidente erano gli argomenti estremi ai quali si ricorreva soltanto se erano fallite tutte le precedenti trattative. Salvatore Giuliano buttò a mare questo sistema troppo diplomatico e applicò «tout court» la tecnica del rapimento immediato. Tre ore dopo la scomparsa del possidente, i parenti sapevano già quanto c'era da pagare e come doveva essere compiuto il versamento. Giuliano pretendeva quasi sempre danaro già fascettato dalla banca nei giorni precedenti in modo da essere certo che non fossero stati annotati i contrassegni delle banconote.

Il bandito di Montelepre dimostrò sempre un'estrema mobilità e rimase per molti anni un mistero come potesse conoscere con tanto anticipo i movimenti dei reparti di truppa e Carabinieri che partivano da Palermo per i rastrellamenti delle zone nelle quali era stata segnalata la sua presenza. Ogni volta che si muovevano da Palermo colonne di militi e soldati, le comunicazioni telefoniche venivano interrotte per ordine delle autorità di polizia e nessuno poteva precedere le colonne per le strade. Eppure Giuliano veniva a sapere ugualmente di quelle spedizioni in arrivo contro di lui. Come faceva? Semplicissimo. Alcuni complici fidati alle centrali elettriche di Palermo toglievano la luce ai cavi di Montelepre e dintorni appena cominciava il passaggio della truppa. Le interruzioni avevano un codice elementare in base alle segnalazioni: luce – buio – luce – buio. Giuliano veniva così immediatamente avvertito da quell'allarme segreto che correva sui fili della corrente elettrica e riusciva metodicamente a sfuggire alla caccia.

Intanto crescevano presso le autorità centrali le preoccupazioni per quel giovanotto di Montelepre che così tanto filo da torcere stava dando a tutti i comandi della Sicilia, che si spostava da una zona all'altra, imponeva taglie, amministrava una sua strana giustizia distributiva e poneva posti di blocco sulle strade principali. Amante dei gesti teatrali, come già aveva risposto una volta al Ministro Romita, così Giuliano rispose all'Ispettore Generale di P. S. Messana, che aveva fatto affiggere sulle cantonate di Palermo l'annuncio di una nuova taglia sul bandito. Nei manifestini distribuiti dal fuorilegge si leggeva: – Sono miglior pagatore io. – E seguiva un elenco di fun zionari per ognuno dei quali Giuliano offriva una taglia di duemila lire. – Mi scuso se offro così poco – concludeva – ma sono teste che non valgono di più.

«Turiddu» scendeva ogni tanto dai monti – dicono addirittura tutti i giorni – per andare a trovare sua ma dre a Montelepre. Lo precedeva il fido cane che si chiamava «ZZZ». Bastava un sibilo perché accorresse: era stato abituato a non abbaiare e sembra che gli avessero tagliato apposta le corde vocali, non certo Giuliano che amava le bestie, ma qualcuno dei suoi. Per avere un'idea dell'atmosfera che regnava a Montelepre nell'aprile 1947, basta riferire come avvenne il matrimonio fra Mariannina Giuliano, sorella del bandito e già fervente attivista del separatismo, e Pasquale Sciortino, uno dei fidi di Salvatore. Le nozze furono celebrate il 26 ottobre 1947 alle sei del mattino, nella chiesa di Montelepre, con le porte aperte: nell'albo parrocchiale le pubblicazioni del matrimonio imminente erano rimaste esposte per i rituali quindici giorni e il parroco lo aveva anche annunciato dal pulpito invitando coloro che avessero notizia di qualche impedimento a intervenire. Espressione quasi umoristica. A Montelepre, a quel tempo, erano attruppati una compagnia dell'Ispettorato speciale per la lotta contro il banditismo, una compagnia di Carabinieri e cinquanta soldati di fanteria. C'erano alcuni commissari di P.S., ufficiali dell'Arma e mitra in quantità. Eppure non ci fu uno, a Montelepre, che avesse avuto il coraggio di informare la forza pubblica di quanto stava accadendo. La sua vita, in ogni caso, non sarebbe valsa più di mezza lira. Giuliano calò in paese dal suo rifugio portando con sé i regali per gli sposi: un paio di scarpette di pelle di lucertola per Mariannina e un orologio d'oro da polso per Pasqualino.

Quella notte nella casa di Giuliano, in via Castrense Di Bella, si ballò a lungo. I «picciotti» della banda erano appostati fuori, con i mitra al piede, ma i Carabinieri avevano altro da fare in quel momento perché si temeva, da un istante all'altro, una serie di attentati da parte dei se paratisti sconfitti alle elezioni di pochi giorni prima. Si bevve e si ballò molto, in casa Giuliano, quella notte, e «Turiddu» rimase sino alle prime luci del giorno. Poi fece un segno ai suoi – c'erano tutti, dai più umili ai più feroci luogotenenti – e risalì la montagna.

Quattro giorni dopo, il 1° maggio 1947, Giuliano fece appostare i suoi con alcune mitragliatrici sui cigli del monte della Pizzuta a Portella delle Ginestre, dove erano convenuti duemila contadini per celebrare la festa del lavoro e ordinò di aprire il fuoco sulla folla. I morti furono undici e numerosissimi i feriti. Soltanto un errore balistico nella collocazione delle armi, per il quale il campo di tiro risultò più ristretto, evitò una strage maggiore. Si è molto discusso e ancora si discute sul perché Giuliano abbia commesso quel crimine inutile. Si disse che poche ore prima della strage il bandito ricevette in contrada Cippi una lettera che lesse e distrusse subito, gridando ai suoi: – Si avvicina l'ora della libertà –. Si trattava dell'ordine di compiere il criminoso attentato? Parrebbe di no: Pasquale Sciortino, il cognato, lesse anch'egli la missiva, che sarebbe stata inviata dagli Stati Uniti a Giuliano: conteneva la proposta di un congiunto perché Salvatore se ne fuggisse in America. Se ciò rispondesse a verità avrebbe un senso la frase di Giuliano. Certo è, comunque, che appare molto strano che Giuliano – come

fu scritto in seguito – sia stato l'unico stratega della strage di Portella delle Ginestre. Qualcuno dovette spingerlo su quella strada criminosa e probabilmente furono le stesse persone – e sono da ricercare in Sicilia e non certo a Roma, come la propaganda comunista volle insinuare – che lo indussero nelle settimane successive a quel tragico primo maggio, ad assaltare Camere del Lavoro e sedi del P.C.I.

La fama del bandito aumentava di giorno in giorno, valicando lo stretto. Quando presero a calare in Sicilia le «donne-giornaliste» anche in quel di Montelepre si con vinsero, non senza una punta di compiacimento, che il nome di Salvatore Giuliano circolava ormai per l'Europa. La svedese Maria Tecla Cyliacus fu la prima donna-intervistatrice che riuscì a raggiungere il fuorilegge e a rimanere con lui tre giorni prima di essere espulsa – e fecero benissimo – dall'Italia. Ci furono un altro paio di donne straniere, anch'esse di provenienza nordica, nella vita di «Turiddu», ma Maria Cyliacus senza dubbio dovette colpire particolarmente la sua fantasia se egli le dedicò anche una lirica d'amore, tutt'altro che disprezzabile:

«Vinisti di la nivi a lu me suli,
Sula, cu la curuzzu intra li mani
Comu la Madunnina a lu Figghiuzzu
Lu fiuri volli: e non volli lu pani».[3]

C'è da rimanere allibiti a rileggere, per la penna della turista nordica, la narrazione di uno scontro a fuoco fra i banditi di Giuliano e i Carabinieri. Salvatore vi appare come una specie di Robin Hood inghirlandato di limoni e mandarini che canta, strimpellando una chitarra, il refrain: «Ci sposeremo a Napoli». Si è già citato il numero di Carabinieri che Giuliano avrebbe eliminato e basterebbe ricordare l'assalto alla Caserma di Bellolampo per intendere il silenzioso martirologio che la Benemerita dovette affrontare in Sicilia: il 19 agosto 1949 Giuliano e i suoi assaltarono questa caserma, dopo il passo del Rigano, ma i militi si difesero con le mitragliatrici e con un nutrito lancio di bombe a mano. Il criminale cercava armi e munizioni, ma dovette rinunciarvi. Da Palermo inviarono sul posto un autocarro carico di militi, ma Giuliano aveva minato la strada: il camion saltò in aria. Sette Carabinieri furono fatti a pezzi dall'esplosione e altri sette vennero gravemente feriti (uno di essi rimase per sempre cieco). Giuliano risalì la montagna e altre donne giornaliste arrivarono, sull'esempio della Cyliacus, dai quattro punti cardinali, ma il bandito ne aveva avuto già abbastanza di una.

Sino all'estate del 1949 Salvatore Giuliano riuscì a conservare una certa libertà d'azione e a mantenere l'iniziativa; in seguito per lui le cose peggiorarono. Negli anni precedenti era rimasto ferito in conflitto a fuoco quattro volte – la più grave all'inguine – ma se l'era sempre cavata benissimo, trovando medici e medicine: per la de genza più grave era stato curato – incredibile a dirsi – in una Clinica di Palermo. Nell'estate

3 «Sei venuta dalla neve al sole mio
Sola con il tuo piccolo cuore tra le mani
Come la Madonnina al suo piccolo bimbo
Da te ho voluto il fiore e non il pane».
C'è da precisare che «pane» non va inteso nella sua accezione comune di alimento, ma nel significato brigantesco di «prezzo» richiesto per il riscatto.

del 1949 il fuorilegge si accorse, o per meglio dire intuì, che era iniziata la sua parabola discendente. Sua madre, Maria Lombardo, era stata arrestata e trasferita dalle carceri di Trapani a quelle di Agrigento, tra le file dei «picciotti» serpeggiava un senso di insicurezza e di preoccupazione per l'avvenire e già nell'ultimatum che il bandito rivolse al go verno circa un mese prima del tragico agguato di Bello lampo (il 26 luglio 1949), si intravede il desiderio di Giuliano di prendere il largo: «La pace e la prosperità della Sicilia – egli scrive – si avranno quando i miei cari e la gente che soffre in galera sarà libera. E io mi cercherò la libertà altrove».

Il colonnello Luca, comandante delle forze per la repressione del banditismo, stava già tessendo abilmente la sua tela. La Sicilia era rastrellata continuamente da reparti armati di Carabinieri, le balze di Montelepre erano percorse ininterrottamente da pastori, da campieri, da cacciatori i quali non erano altri che militari della Benemerita, oriundi siciliani, inviati in missione da tutti i comandi della penisola. Giuliano dovette cominciare a muoversi con circospezione. Raccontano che un giorno si fermò presso un possidente e gli chiese del vino. Questi gliene portò due orci, ma il bandito, dopo avergli gettato un'occhiata di disprezzo, prese gli orci e travasò il vino nelle bocche dei mitra.

– Che fate? Che significa? – balbettava terrorizzato l'ospite, ritenendo che in quel gesto ci fosse chissà quale sinistro presagio.

– Niente – rispose Giuliano – do il vino alle mie armi perché tu non lo hai donato a me. Me lo desti perché avevi paura, non perché mi stimavi come una volta –. Stava già tramontando per lui il sogno di diventare il Markos della Sicilia.

Mentre Luca estendeva il raggio di operazioni in una zona di territorio che dal golfo di Termini Imerese si addentrava sino alla provincia di Agrigento, Giuliano rivolse al governo un nuovo «ultimatum», scritto fra una pausa e l'altra dei suoi studi sul fenomeno delle maree. Il messaggio, del 27 agosto 1949, fu inviato dal fuorilegge al direttore dell'«Ora del Popolo» di Palermo, Pier Luigi Ingrassia e diceva:

«Egregio Direttore,

caldamente vi prego di pubblicare la presente. Se non vi sarà dato permesso di pubblicarla, vi prego di divulgare, attraverso la voce popolare, il contenuto».

«Popolo, per la temerarietà del Governo, quasi tutta la stampa ci ha definito banditi sanguinari, ma come tutti ben sappiate, con diverse lettere ho invitato il Governo, più volte, ad addivenire alla concordia. Ma questo mio consiglio per il bene della Patria non è stato finora possi bile. Alla fine, anche per evitare la lotta fratricida, sfidai Scelba. Ma questi meschinamente non volle accettare anche ciò. Quindi, se ritornai nuovamente sul campo di battaglia, me ne sarete testimoni, almeno nella mia storia che il responsabile diretto è Scelba.

«Noi, ieri ci contentavamo di dar termine alla lotta se ci rilasciavano i nostri cari liberi; ma oggi, che abbiamo giurato di morire piuttosto di arrenderci a questi vili cani e disonoratori dell'Italia, chiediamo la impunità per il merito della Costituzione del Governo Siciliano perché io, Salvatore Giuliano, sono stato colui che sostenni la lotta per la causa della Sicilia, là, su in quei monti gloriosi di Montelepre. contro i nemici della Sicilia. E ora ci definiscono fuorilegge. Come ci chiamano fuorilegge se il comando della Sicilia tocca a me di diritto?

«Ordunque, se volete che il fenomeno di me, Giuliano, scompaia, diamo il giudizio al popolo di Sicilia, cioé facciamo le votazioni. Se il popolo, invece, mi condanna, prometterò che mi affido al mio destino. Ma se il popolo mi vuole, voglio seguire altresì il mio destino. Questo è il nostro giuramento e si mettano bene in testa i signori del Governo che cederemo solamente con la vittoria o con la morte.

«Pertanto, sperando che i signori del Governo comprendano la gravità della situazione siciliana, gli dò quindici giorni di tempo per decidersi una buona volta: se continuano a sperare anche sui nuovi metodi di lotta, come hanno sperato, se poi al termine dei quindici giorni scatenerò una vera guerra, che avrà solamente termine quando estirperò questo marciume che sta colmando la Sicilia e l'Italia di disonore e di vergogna. Giuliano».

Il canto del cigno del brigante di Montelepre coincise, tre mesi e mezzo dopo il suo «ultimatum», con l'intervista avuta con il giornalista Jacopo Rizza e i fotografi Ivo Meldolesi e Italo D'Ambrosio, l'11 dicembre 1949, in una stalla nei pressi di Salemi. Giuliano e Pisciotta ricevettero gli intervistatori che scattarono duecento fotografie e girarono duecento metri di pellicola. Gaspare Pisciotta ebbe il ruolo di «partner» e non gli piacque: si piccava anch'esso di essere un capo e certamente sin d'allora doveva covare in lui una sorda invidia per il cugino che continuava a essere il vero e unico «leone». Turiddu si fece ritrarre in pose bucoliche, mentre gettava pane alle gallinelle e affettava arancie e limoni, pronunciò alcune battute che riteneva di dover affidare ai posteri e scomparve. L'intervista e le fotografie, pubblicate dal settimanale «Oggi», ebbero un'eco clamorosa, e qualche burocrate romano, con una inarrivabile alzata d'ingegno, non trovò di meglio che promuovere un'azione giudiziaria contro il direttore del giornale, Edilio Rusconi: intervistatori e settimanale furono assolti, per cui l'iniziativa ufficiale ebbe un effetto contrario. Nello stesso periodo l'opinione pub blica apprendeva che contro l'inafferrabile bandito erano stati spiccati sino a quel momento 94 mandati di cattura e che le documentazioni dei trecento reati a lui addebitati riempivano 364 fascicoli.

La mafia, contemporaneamente, mordeva il freno. Con tutti quei Carabinieri in circolazione, gli interessi dei mafiosi, i ricatti, le intimazioni, i loschi affari a usura e le mille altre sopraffazioni nelle quali l'onorata società prosperava e prospera, erano in pericolo. Ormai Giuliano aveva fatto il suo tempo, e bisognava toglierselo dai piedi. E al più presto possibile. Sembra che sul finire del 1949 la mafia avesse fatto venire dagli Stati Uniti un personaggio già professionista della «Murder e C.» di Anastasia, perché si prendesse l'incarico di avvicinare Giuliano e, con la promessa di farlo clandestinamente espatriare in America, lo eliminasse con i suoi diretti gregari: Frank Mannino, Nunzio Badalamenti e Gaspare Pisciotta. Pisciotta era cugino di Giuliano, essendo figlio di Rosalia, sorella della madre di Giuliano.

Il «re di Montelepre» stava trattando in quel mo mento con più emissari, e aveva avuto anche un passa porto, in circostanze che nessuno, probabilmente, potrà mai chiarire. Il piano del «gun-man» ingaggiato in U.S.A. prevedeva che Giuliano e i suoi avrebbero dovuto trasfe rirsi nella zona di Castelvetrano, dove era in disarmo un aeroporto sorvegliato da quattro avieri. Soltanto uno di questi rimaneva di vigilanza la notte, e sarebbe stato facilissimo immobilizzarlo. Il fuorilegge e i suoi avrebbero dovuto

recarsi al campo e attendere un velivolo da turismo che li avrebbe portati in poche ore in Tunisia. Da lì era pronta la trafila per fare arrivare la banda in America. Condizione «sine qua non» era di non portare né mitra né bombe. Ma Giuliano mangiò la foglia e rifiutò: o coi mitra o niente. Sembra difatti che fosse già a punto il piano secondo il quale al momento dell'atterraggio del l'aereo cento Carabinieri in assetto di guerra avrebbero circondato l'aeroporto e catturato la «gang» senza colpo ferire. Se Giuliano e i suoi fossero stati armati, una carneficina sarebbe stata inevitabile. La missione del «gun man», fallì, ma il colonnello Luca e il capitano Antonio Perenze stavano già concertando per loro conto un'altra trappola. Il cerchio si chiudeva lentamente attorno a Salvatore Giuliano e ai suoi. Si cominciò col togliere di mezzo Frank Mannino e Nunzio Badalamenti: e in ciò fu di enorme aiuto la mafia. I due banditi vennero fatti salire, di notte, su un carretto carico di ceste di pomodori con la promessa che sarebbero stati trasferiti in una zona più sicura. Il carretto entrò, dopo alcune ore, in una caserma di Carabinieri e i due fuorilegge, schiumanti di rabbia, si trovarono dinanzi a una selva di mitra e dovettero arrendersi.

Le vicende successive dell'estate 1950 aprirono in seguito delle polemiche e persino un'azione giudiziaria e ciò fu supremamente ingiusto perché l'attuale generale Luca e l'attuale maggiore Perenze compirono soltanto il loro dovere e lo fecero nel modo migliore. A essi era stato affidato il compito di eliminare Giuliano e la sua banda e sarebbe stato assurdo che i due ufficiali dell'Arma lo facessero «a tarallucci e vino», dimostrando un «fair play» che i criminali di Montelepre si guardavano bene dal rispettare. Troppi Carabinieri, troppi agenti di polizia erano stati massacrati perché ci si potesse permettere l'alea di rischiare altre vite umane. Luca e Perenze – non va dimenticato – spazzarono dalla Sicilia Giuliano e i suoi senza altre vittime tra le forze dell'ordine. A essi è comunque andata la riconoscenza della nazione anche se certi borghesi (e soprattutto certe signore della stessa pasta delle donne-giornaliste di cui s'é detto) hanno stortato la bocca per il sistema poco ortodosso seguito. Era l'unico sistema che le circostanze offrissero e l'unico che impedisse ulteriori spargimenti di sangue tra le già provate file della Benemerita. A Luca e Perenze fu affidato il compito di eliminare la banda Giuliano e non fu stabilito preventivamente il modo per arrivare a buon fine. In guerra ogni sistema è lecito. Quando De Gasperi fu destato, la notte del 5 luglio 1949, e Scelba gli comunicò per telefono che Giuliano era stato ucciso, il Presidente del Consiglio non chiese come, dove, quando. Esclamò soltanto, lui che non era certo un sanguinario e che era animato, non soltanto a parole, da un profondo spirito cristiano: – Finalmente una buona notizia.

Le trattative segrete tra Pisciotta e Luca furono lunghe, romanzesche, snervanti e incerte fino all'ultimo. Vi interferirono diversi elementi della mafia tra cui un personaggio che indicheremo col nome di M. e i Carabinieri dovettero fare le cose in doppia segretezza perché temevano anche la concorrenza della polizia. Secondo indiscrezioni trapelate in seguito, s'era concordato che Pisciotta (il quale aveva avuto dal Comando generale delle forze per la repressione del banditismo un tesserino lasciapassare per circolare armato e indisturbato), dovesse uccidere Giuliano nel sonno: Gaspare avrebbe dovuto consegnare alla giustizia un ultimo memoriale scritto da Giuliano e come ricompensa gli sarebbero stati dati un passaporto e alcuni milioni per riparare

all'estero. La notte del 5 luglio 1950 la prima parte del piano fu attuata da Gaspare Pisciotta. Egli venne accompagnato a Castelvetrano, sino alla casa in cui suo cugino era rifugiato, a bordo di un'automobile guidata da un Carabiniere: entrò ed ebbe una discussione con Giuliano che già temeva qualcosa. Il bandito di Montelepre, verso le 2, si coricò tenendo accanto la pistola: non si fidava. Fu allora che Pisciotta piombò nella stanza e lo uccise con due pallottole. Subito dopo irruppero i Carabinieri e il cadavere di Giuliano, trascinato in cortile, fu sforacchiato con una raffica di mitra per avallare la versione ufficiale di un conflitto a fuoco (e questo lo si sarebbe potuto evitare). Ma Pisciotta non tornò sull'auto che lo attendeva in strada, perché temeva di essere ucciso dai Carabinieri: ed è quasi certo che questi avrebbero fatto di tutto per catturarlo. Scalzo come si trovava, l'uccisore di Salvatore Giuliano si buttò allora per la campagna e riuscì a raggiungere la casa della madre, a Montelepre, dove fu catturato cinque mesi dopo, il 5 dicembre 1950, dall'allora Questore di Palermo Carmelo Marzano.

Sui retroscena dell'uccisione di Giuliano abbiamo raccolto alcuni elementi obiettivi. Il primo è costituito dalla testimonianza dell'«avvocaticchio» Gregorio De Maria, presso il quale Giuliano si era rifugiato a Castelvetrano e nella casa del quale trovò la morte.

Salvatore Giuliano rimase per novanta giorni in casa De Maria, in via Serafino Mannone, tra la fine del dicembre 1949 e il principio del luglio del 1950. Per novanta giorni fu il padrone di quella casa. I De Maria non contavano non potevano nemmeno decidere se bere a tavola vino rosso o vino bianco. La vecchia donna Francesca (madre dell'«avvocaticchio») se ne stava quasi sempre nella sua stanza a pregare che quell'inferno finisse, non importava come, ma finisse presto. Ecco, a questo proposito, la rivelatrice testimonianza di Gregorio De Maria.

«Mi sentivo scoppiare la testa. Lui leggeva giornali e giornali. Quando li aveva fatti passare pagina per pagina, articolo per articolo, me li lasciava, io fingevo di leggere, perché così, se non altro, facevo a meno di incontrare il suo sguardo. Parlavamo pochissimo, lo stretto indispensabile: ora per l'inchiostro che gli serviva per caricare la penna, ora per il "cachet" quando gli scoppiava il mal di denti, ora per una persiana che non si chiudeva o che non si apriva. Sembrerà una cosa impossibile, ma io non l'ho mai chiamato né col nome né col cognome. E lo stesso faceva lui con me. Fummo vicinissimi per novanta giorni e per novanta giorni evitammo di chiamarci "signor De Maria" o "signor Giuliano", "Gregorio" o "Turiddu". Tanto io quanto lui dicevamo "senta", oppure "scusi", oppure qualcosa d'altro. Di noi due, nessuno aveva un nome per l'altro».

Giuliano, come s'è detto, aveva capito che non avrebbe potuto resistere più a lungo. Montelepre era ormai terra bruciata per lui. Non avrebbe ormai potuto tornarvi. Gli amici l'avevano abbandonato. Quelli che lo avevano aiutato soltanto perché avevano paura parevano aver ripreso fiato e coraggio. Giuliano s'era nascosto a Monreale, ma quello era stato un rifugio malsicuro perché troppo vicino a Palermo e perché la gente che lo ospitava faceva aper tamente il doppio gioco: un giorno o l'altro l'avrebbero messo nelle mani dei Carabinieri. E poi stare a Monreale era costato troppi soldi a Giuliano, perché troppa era la gente che aveva dovuto pagare. Allora aveva dovuto cercarsi un altro nascondiglio e s'era lasciato convincere a riparare a Castelvetrano.

«In giugno – prosegue la testimonianza De Maria – Giuliano si assentò e ricomparve soltanto il giorno 25. Mi parve più calmo di altre volte. Seppi dopo che Castelve

trano doveva essere per lui la base di partenza per andarsene dall'Italia. In tutto quel tempo non udii neppure un accenno a questa storia. Può essere, comunque, che lui avesse in testa un progetto del genere e che, per questo, si sentisse più tranquillo.

«La notte del 5 luglio 1950, Giuliano era solo. Pisciotta aveva sempre fatto la spola fra Castelvetrano e chissà dove: non era un fatto eccezionale che non ci fosse. Capitò invece, all'improvviso, M., quello che aveva portato Giuliano e Pisciotta in casa mia. M. era assai agitato. Era lui che riceveva la posta per conto di Giuliano e gliela consegnava puntualmente. Proprio quella sera era arrivato un biglietto, in una busta scollata. Sul biglietto erano tre parole: "Guardati da Gaspare!". Giuliano non disse verbo. Prese parte della sua corrispondenza e l'ultimo biglietto, e si chiuse nella mia stanza, nella quale si era accampato d'autorità, sin dal primo giorno».

Di lì a poco M. se ne andò e l'«avvocaticchio», malinconicamente come sempre, prese a mettere un po' d'ordine fra le sue cose. Giuliano riapparve verso le 23, si ritirò nel gabinetto dopo aver scostato bruscamente il De Maria, che casualmente gli si era trovato davanti. Più tardi, De Maria vide sul pavimento del gabinetto della carta bruciata. Giuliano doveva aver distrutto delle carte e fra queste il biglietto: «Guardati da Gaspare» che infatti non doveva essere più trovato.

«Mancava poco a mezzanotte – riprende il racconto di De Maria – quando sentii picchiare al portone. Pic chiavano tanto forte che pareva volessero buttar giù la casa. Poi qualcuno gridò: – Apri! Apri –. Riconobbi la voce di Pisciotta. Era strano che urlasse in quel modo. Tanto lui quanto Giuliano erano sempre stati prudentis simi. Era ubriaco? Era impazzito? La verità era che Pi-sciotta aveva le spalle sicure: intorno alla casa si stringeva il cerchio dei Carabinieri che lo avevano accompagnato fin lì. Pisciotta non aveva più paura di essere arrestato».

De Maria fece salire Pisciotta che apparve rumoroso e sprezzante, e domandò:

– Dov'è mio cugino? –. De Maria indicò la stanza e l'altro passò avanti. La porta si richiuse alle spalle di Pisciotta. Di là dall'uscio si udì la voce di Giuliano che diceva: – Ah, sei tu...

Come opinione personale, De Maria ritiene che il piano fosse di prendere vivo Giuliano, non d'ucciderlo. Pisciotta era la pedina per attirare fuori «Turiddu», saltargli addosso, catturarlo senza sparare un colpo. Giuliano era certamente a letto. Pisciotta avrebbe potuto ucciderlo entrando, rischiando assai meno di quanto dovette rischiare dopo. I due avevano sempre dormito insieme in quella stanza. E sempre avevano discusso per ore e ore. Quella notte, dopo che Giuliano ebbe detto: «Ah, sei tu...», si svolse tra i due una breve discussione, assai animata. Giuliano non aveva dimenticato il biglietto che M. gli aveva portato. Pisciotta doveva essersi accorto che il cugino stava in guardia. Per questo non azzardò fargli sull'istante il discorso che forse s'era preparato per con vincerlo a uscire in strada. Probabilmente pensò che era meglio aspettare che Giuliano s'addormentasse per far poi entrare i carabinieri, che così avrebbero preso il bandito nel sonno.

Nessuno dormì quella notte in casa De Maria. Non la vecchia donna Francesca che si struggeva nella disperazione. Non Gregorio De Maria che tratteneva il respiro ossessionato dal presentimento di quello che stava per ac cadere. Non Giuliano, non Pisciotta stesi sul letto, uno pronto ad afferrare la rivoltella, tutti e due divorati dalla paura e dall'ansia.

«Passarono due ore – ricorda De Maria – avevo un orribile ronzio negli orecchi, sentivo il sonno che stava per prendermi, ma come chiudevo gli occhi mi riscuotevo pieno d'affanno. All'improvviso di là dalla porta sentii tremare i muri: di là sparavano, era Pisciotta che sparava. La porta poi si spalancò, Pisciotta corse fuori travolgendo tutto quello che si trovava davanti, qualche istante dopo piombarono dentro i Carabinieri: la scena si svolgeva al buio, si muovevano tutti come fantasmi. Quando mi riebbi e arrivai ad accendere la luce, Giuliano era morto, l'avevano portato nel cortile e in casa c'era un lago di sangue...».

Sette mesi dopo, Gregorio De Maria fu arrestato. I giudici della sezione istruttoria di Palermo l'avevano messo sotto accusa per favoreggiamento. Rimase in carcere tre anni; tre mesi e nove giorni.

E Pisciotta? Al secondo processo di Viterbo, per la strage di Portella delle Ginestre, nel maggio 1951, «l'uomo Giuda» – come i congiunti di Giuliano lo bollarono – tentò di ricostruire le sue «benemerenze» esibendo dieci documenti «sensazionali». Attraverso di essi è possibile ricostruire l'«iter» segreto delle trattative con le quali Luca attrasse il futuro «giustiziere» nel suo gioco. Il primo documento è del 15 giugno 1950. Il primo processo per la strage di Portella si sta celebrando a Viterbo; Pisciotta, deciso a mettersi al servizio dei Carabinieri, sollecita un incontro con Luca. «Ho ricevuto la tua lettera – gli risponde il colonnello nel documento – e sono contento che vuoi parlare con me. Son pronto a incontrarmi con te: non aver timore. La cosa deve restare fra noi: chi si affida a me, da amico, trova fortissima protezione». Passano due giorni; Luca ha stabilito contatti diretti con Pisciotta; cerca di vincere le ultime diffidenze per portarlo fin dove egli vuole: «17 giugno 1950: Caro Gaspare, permetti che ti chiami così, da amico. Nessuno (nemmeno la persona che tu sai) deve sapere nulla. Ti comunico che le forze di polizia non usciranno dall'abitato di Montelepre dal 19 al 25 giugno. Ti assicuro che il nostro amico non parlerà con nessuno. Col tuo aiuto tutto si rimetterà in calma. Il desiderio di tutti è di pacificare la Sicilia e l'Italia. Ti ringrazio dell'avvertimento di non camminare troppo in vista. Ieri sera sull'"Ora" ho letto quello che è stato pubblicato. Dimmi se posso fare qualche cosa per tua madre, mandandole un vaglia anonimo o con un tuo biglietto. Ti prego di affrettare il colloquio (evidentemente Luca allude a quello di Castelvetrano, conclusosi con l'uccisione di Giuliano) per affrettare la liberazione. In attesa di stringerti la mano, ricambio i saluti. Colonnello Luca. – P.S.: Se vuoi mandarmi una fotografia recente senza basette per farti avere il passaporto o qualche tessera, mandamela; mi occorre subito per le pratiche». Luca conduce un astutissimo gioco con Pisciotta; gli promette un passaporto per espatriare dopo l'uccisione di Giuliano ma finisce per concedergli solo due tessere del Corpo per la repressione del banditismo valevoli dal 25 giugno al 25 luglio 1950, il mese durante il quale il «re di Montelepre» cadrà ucciso per mano del suo uomo di fiducia. Uno dei cartoncini porta la fotografia che Pisciotta si affrettò a mandare; l'altro è senza foto; tutti e due sono intestati a Giuseppe Farace, nome di copertura del fuorilegge. Entrambe le tessere, quasi fossero «ad honorem», sono contrassegnate col numero 1; portano la firma di Luca e la controfirma del questore di Palermo, Carmelo Marzano; una stampigliatura dice: «L'intestatario non deve essere sottoposto ad alcuna limitazione nei suoi spostamenti. Non deve essere interrogato nemmeno per accertarne l'identità. Può portare armi».

I salvacondotti dovevano bastare a Pisciotta per recarsi da Giuliano senza timore di cadere nelle mani dei Carabinieri e per «farlo fuori». Ma Pisciotta, sentendosi investito di una funzione importante, pretese una promessa più impegnativa. E Luca, secondandone astutamente la megalomania, gli avrebbe rilasciato, il 26 giugno, un attestato di «benemerenza» su carta del Ministero dell'Interno e recante la firma di Mario Scelba. Il documento era naturalmente falso e soltanto un mitomane come Pisciotta. poteva ritenerlo autentico.

«Il nominato Gaspare Pisciotta – dice l'attestato dattiloscritto – si sta attivamente adoperando, come da notizie forniteci in data 24 giugno dal colonnello Luca, per restituire a Montelepre e alle zone vicine la tranquillità e la concordia, cooperando per il ripristino della legge. Assicuro e garantisco fin d'ora che la sua preziosa opera sarà tenuta nella massima considerazione; nell'avvenire sarà data segnalazione all'autorità giudiziaria perché, anche sulla base delle giustificazioni e dei chiarimenti che egli fornirà, voglia riesaminare quanto gli è stato addebitato, vagliando attentamente e minuziosamente tutte le circostanze dei suddetti episodi, al fine che nulla sia trascurato per mettere in chiara luce ogni elemento a lui favorevole. Il colonnello Luca, mio fiduciario, raccoglierà ogni dato utile al riesame della sua posizione. Il Ministro Mario Scelba».

Con quest'ultimo pezzo di carta, sicuro dell'impunità e forse dell'espatrio, Pisciotta, armato della sua pistola P. 38, andò a incontrare Giuliano per l'ultima discussione. La persona che, a operazione compiuta, continuò ad avere rapporti con Pisciotta, fu probabilmente il capitano dei carabinieri Antonio Perenze. A lui l'uccisore di Turiddu doveva attribuire in seguito due biglietti senza data, scritti a matita, frettolosamente: «Caro amico – dice il primo – ho preparato le lettere e i soldi. Appuntamento sta sera. Salirai sulla mia macchina per poi andartene dove vuoi. Antonio». Il secondo scritto allude a un imminente ritorno in sede del colonnello Luca: «Mio caro amico, appena rientrerà il maestro, ti darò notizie. Capisco il tuo dolore per quello che ha pubblicato l'"Europeo". L'avvocato Vocaticchio ti saluta e ha lasciato l'indirizzo. Saluti cordiali. Antonio».

La notte del 5 luglio, secondo la ricostruzione dei fatti che l'«uomo Giuda» doveva fare a Viterbo, Gaspare Pisciotta fu portato in auto a Castelvetrano. I Carabinieri avevano già silenziosamente circondato la casa dell'«avvocaticchio». Un po' di rumore, tuttavia, fu fatto; lo udirono i garzoni del forno Lo Bello, che stavano a prendere una boccata d'aria nella notte afosa; furono rimandati dentro la bottega da un Carabiniere. Anche altri abitanti dei dintorni udirono un certo trambusto.

Era mezzanotte quando Pisciotta bussò alla porta di casa De Maria; venne ad aprire l'avvocato; lo fece passare; sapeva che solo il luogotenente poteva avvicinare senza destar sospetti il «re di Montelepre». Pisciotta portava quella sera un paio di pantaloni di «gabardine», un camiciotto aperto sul collo; aveva anche la giacca di velluto blu alla cacciatora, per non dare troppo nell'occhio con quella pistola mitragliatrice appesa alla cintola. I Carabinieri attorno alla casa stabilivano frattanto contatti radio con Partinico: di là avevano formato un «ponte» con Palermo. Il capo della polizia e il ministro dell'Interno erano informati, per così dire, minuto per minuto, per filo diretto, dalla zona dell'eccezionale operazione.

Pisciotta salì alla camera di Giuliano; bussò cautamente; fece udire la propria voce; Turiddu tirò il chia vistello che assicurava la porta; fece entrare il cugino.

«Passarono due ore – ricorda De Maria – avevo un orribile ronzio negli orecchi, sentivo il sonno che stava per prendermi, ma come chiudevo gli occhi mi riscuotevo pieno d'affanno. All'improvviso di là dalla porta sentii tremare i muri: di là sparavano, era Pisciotta che sparava. La porta poi si spalancò, Pisciotta corse fuori travolgendo tutto quello che si trovava davanti, qualche istante dopo piombarono dentro i Carabinieri: la scena si svolgeva al buio, si muovevano tutti come fantasmi. Quando mi riebbi e arrivai ad accendere la luce, Giuliano era morto, l'avevano portato nel cortile e in casa c'era un lago di sangue...».

Sette mesi dopo, Gregorio De Maria fu arrestato. I giudici della sezione istruttoria di Palermo l'avevano messo sotto accusa per favoreggiamento. Rimase in carcere tre anni; tre mesi e nove giorni.

E Pisciotta? Al secondo processo di Viterbo, per la strage di Portella delle Ginestre, nel maggio 1951, «l'uomo Giuda» – come i congiunti di Giuliano lo bollarono – tentò di ricostruire le sue «benemerenze» esibendo dieci documenti «sensazionali». Attraverso di essi è possibile ricostruire l'«iter» segreto delle trattative con le quali Luca attrasse il futuro «giustiziere» nel suo gioco. Il primo documento è del 15 giugno 1950. Il primo processo per la strage di Portella si sta celebrando a Viterbo; Pisciotta, deciso a mettersi al servizio dei Carabinieri, sollecita un incontro con Luca. «Ho ricevuto la tua lettera – gli risponde il colonnello nel documento – e sono contento che vuoi parlare con me. Son pronto a incontrarmi con te: non aver timore. La cosa deve restare fra noi: chi si affida a me, da amico, trova fortissima protezione». Passano due giorni; Luca ha stabilito contatti diretti con Pisciotta; cerca di vincere le ultime diffidenze per portarlo fin dove egli vuole: «17 giugno 1950: Caro Gaspare, permetti che ti chiami così, da amico. Nessuno (nemmeno la persona che tu sai) deve sapere nulla. Ti comunico che le forze di polizia non usciranno dall'abitato di Montelepre dal 19 al 25 giugno. Ti assicuro che il nostro amico non parlerà con nessuno. Col tuo aiuto tutto si rimetterà in calma. Il desiderio di tutti è di pacificare la Sicilia e l'Italia. Ti ringrazio dell'avvertimento di non camminare troppo in vista. Ieri sera sull'"Ora" ho letto quello che è stato pubblicato. Dimmi se posso fare qualche cosa per tua madre, mandandole un vaglia anonimo o con un tuo biglietto. Ti prego di affrettare il colloquio (evidentemente Luca allude a quello di Castelvetrano, conclusosi con l'uccisione di Giuliano) per affrettare la liberazione. In attesa di stringerti la mano, ricambio i saluti. Colonnello Luca. – P.S.: Se vuoi mandarmi una fotografia recente senza basette per farti avere il passaporto o qualche tessera, mandamela; mi occorre subito per le pratiche». Luca conduce un astutissimo gioco con Pisciotta; gli promette un passaporto per espatriare dopo l'uccisione di Giuliano ma finisce per concedergli solo due tessere del Corpo per la repressione del banditismo valevoli dal 25 giugno al 25 luglio 1950, il mese durante il quale il «re di Montelepre» cadrà ucciso per mano del suo uomo di fiducia. Uno dei cartoncini porta la fotografia che Pisciotta si affrettò a mandare; l'altro è senza foto; tutti e due sono intestati a Giuseppe Farace, nome di copertura del fuorilegge. Entrambe le tessere, quasi fossero «ad honorem», sono contrassegnate col numero 1; portano la firma di Luca e la controfirma del questore di Palermo, Carmelo Marzano; una stampigliatura dice: «L'intestatario non deve essere sottoposto ad alcuna limitazione nei suoi spostamenti. Non deve essere interrogato nemmeno per accertarne l'identità. Può portare armi».

I salvacondotti dovevano bastare a Pisciotta per recarsi da Giuliano senza timore di cadere nelle mani dei Carabinieri e per «farlo fuori». Ma Pisciotta, sentendosi investito di una funzione importante, pretese una promessa più impegnativa. E Luca, secondandone astutamente la megalomania, gli avrebbe rilasciato, il 26 giugno, un attestato di «benemerenza» su carta del Ministero dell'Interno e recante la firma di Mario Scelba. Il documento era naturalmente falso e soltanto un mitomane come Pisciotta. poteva ritenerlo autentico.

«Il nominato Gaspare Pisciotta – dice l'attestato dattiloscritto – si sta attivamente adoperando, come da notizie forniteci in data 24 giugno dal colonnello Luca, per restituire a Montelepre e alle zone vicine la tranquillità e la concordia, cooperando per il ripristino della legge. Assicuro e garantisco fin d'ora che la sua preziosa opera sarà tenuta nella massima considerazione; nell'avvenire sarà data segnalazione all'autorità giudiziaria perché, anche sulla base delle giustificazioni e dei chiarimenti che egli fornirà, voglia riesaminare quanto gli è stato addebitato, vagliando attentamente e minuziosamente tutte le circostanze dei suddetti episodi, al fine che nulla sia trascurato per mettere in chiara luce ogni elemento a lui favorevole. Il colonnello Luca, mio fiduciario, raccoglierà ogni dato utile al riesame della sua posizione. Il Ministro Mario Scelba».

Con quest'ultimo pezzo di carta, sicuro dell'impunità e forse dell'espatrio, Pisciotta, armato della sua pistola P. 38, andò a incontrare Giuliano per l'ultima discussione. La persona che, a operazione compiuta, continuò ad avere rapporti con Pisciotta, fu probabilmente il capitano dei carabinieri Antonio Perenze. A lui l'uccisore di Turiddu doveva attribuire in seguito due biglietti senza data, scritti a matita, frettolosamente: «Caro amico – dice il primo – ho preparato le lettere e i soldi. Appuntamento sta sera. Salirai sulla mia macchina per poi andartene dove vuoi. Antonio». Il secondo scritto allude a un imminente ritorno in sede del colonnello Luca: «Mio caro amico, appena rientrerà il maestro, ti darò notizie. Capisco il tuo dolore per quello che ha pubblicato l'"Europeo". L'avvocato Vocaticchio ti saluta e ha lasciato l'indirizzo. Saluti cordiali. Antonio».

La notte del 5 luglio, secondo la ricostruzione dei fatti che l'«uomo Giuda» doveva fare a Viterbo, Gaspare Pisciotta fu portato in auto a Castelvetrano. I Carabinieri avevano già silenziosamente circondato la casa dell'«avvocaticchio». Un po' di rumore, tuttavia, fu fatto; lo udirono i garzoni del forno Lo Bello, che stavano a prendere una boccata d'aria nella notte afosa; furono rimandati dentro la bottega da un Carabiniere. Anche altri abitanti dei dintorni udirono un certo trambusto.

Era mezzanotte quando Pisciotta bussò alla porta di casa De Maria; venne ad aprire l'avvocato; lo fece passare; sapeva che solo il luogotenente poteva avvicinare senza destar sospetti il «re di Montelepre». Pisciotta portava quella sera un paio di pantaloni di «gabardine», un camiciotto aperto sul collo; aveva anche la giacca di velluto blu alla cacciatora, per non dare troppo nell'occhio con quella pistola mitragliatrice appesa alla cintola. I Carabinieri attorno alla casa stabilivano frattanto contatti radio con Partinico: di là avevano formato un «ponte» con Palermo. Il capo della polizia e il ministro dell'Interno erano informati, per così dire, minuto per minuto, per filo diretto, dalla zona dell'eccezionale operazione.

Pisciotta salì alla camera di Giuliano; bussò cautamente; fece udire la propria voce; Turiddu tirò il chia vistello che assicurava la porta; fece entrare il cugino.

«Ah, sei tu», disse Giuliano. La stanza era illuminata da una lampada elettrica appesa al soffitto; le finestre erano spalancate sulla notte estiva; Giuliano stava in canottiera bianca; aveva i pantaloni e i sandali; portava la pistola alla cintola; al polso aveva il cronometro d'oro che non lasciava mai.

Per un poco discussero, diffidenti. Parlarono ancora una volta del miglior sistema per liquidare il banditismo, per chiudere una partita che durava da cinque anni e che non poteva essere protratta. Giuliano si mostrò del solito avviso; voleva la impunità, molti milioni, l'espatrio.

Il colloquio si fece aspro allorché si venne a parlare del processo di Viterbo. Pisciotta sosteneva che il memoriale a discarico degli imputati inviato da Giuliano alla magistratura non era sufficiente per salvare i «picciotti» dall'ergastolo.[4]

Giuliano si infervorava nella discussione; cercava di far valere le proprie ragioni; contestava gli argomenti del luogotenente; non sembrava disposto a coricarsi. Pisciotta ritenne di aver partita vinta quando Turiddu, un poco stanco, si tolse la pistola dalla cintura e la depose sul co modino alla destra del letto. Posò sul marmo anche il fascio di biglietti da mille che teneva in una tasca dei pantaloni; sfibbiò il cronometro da polso, e lo mise vicino ai denari. Con la maglietta e i pantaloni si stese sul letto. Pisciotta si accucciò anch'egli sull'altra branda, in attesa del momento propizio per sparare sul «re di Montelepre». A un orologio suonarono le due antimeridiane. L'appuntamento con i Carabinieri era stato fissato per le 3 ma Gaspare, ormai, doveva avere i nervi a pezzi, e decise di agire senza indugi. A un certo momento Giuliano dovette avere il sospetto d'essere stato tradito, si voltò a destra, probabilmente per prendere l'arma sul comodino. Pisciotta approfittò di quell'attimo, impugnò la pistola-mitragliatrice, sparò due colpi contro Giuliano. Quello mortale lo raggiunse sotto l'ascella. Turiddu si rovesciò supino sul letto, aprì e chiuse due o tre volte la bocca, restò immobile. In quello stesso momento, appena udite le due esplosioni, i Carabinieri sfondarono la porta di casa De Maria e irruppero nella stanza, donde più tardi il cadavere fu portato nel cortile e colpito con due raffiche di mitra.

Da quel momento Gaspare Pisciotta visse in un incubo continuo. I parenti di Giuliano, sepolto il cadavere, resero noto che una volta Turiddu aveva fatto venire appositamente dagli Stati Uniti della streptomicina, spendendo 457 mila lire per il trasporto speciale in aereo, quando Pisciotta aveva dovuto curarsi della tubercolosi pol-

4 Un memoriale autografo di Giuliano era stato effettivamente inviato alla magistratura per scagionare i «picciotti» imputati della strage di Portella. Il manoscritto, con la data del 28 giugno 1950: diceva: «Le dichiarazioni dell'imputato Giovanni Genovesi sono false: non è vero che tenni un'adunanza di uomini a Cippi alla vigilia del fatto della Portella, né che dissi ch'era arrivata l'ora della nostra liberazione. Come potevo reclutare per il 10 maggio 1947 tanta gente per andare a sparare? E che nelle mie file c'è un parlamento? Quello che avevo da fare potevo discuterlo con due o tre persone, non con tanta gente e con ragazzi senza esperienza. Ho già dichiarato nel primo memoriale che a sparare alla Portella fummo in dodici: perché sono imputate ventisette persone? Si è detto che, alla vigilia dell'azione ricevetti una misteriosa lettera e la bruciai. Ero solito bruciare tutti gli scritti per non compro mettere la gente; quella poi era una lettera di amici d'America con cui stavo trattando l'espatrio di mio cognato. Non ci furono mandanti per la Portella. Non ci sono responsabili all'infuori di me. Se ci fosse stato di mezzo Scelba, che interesse avrei a scagionarlo? Fu sempre il mio più acerbo nemico ed è legato al più doloroso ricordo della mia vita, alla lotta che ho dovuto sostenere per la difesa di mia madre».

monare contratta all'epoca del servizio militare come bersagliere. Inseguito da una maledizione terribile, («Occhi chi avite fatto chiagnere, chiagnite») il «giustiziere» del cugino decise, ai primi di dicembre, di consegnarsi alla Giustizia. «O mi mettete dentro, al sicuro, o racconto sulla piazza di Montelepre quello che ho fatto» sembra continuasse a ripetere. Il Questore Marzano lo accontentò. Trascinato in catene al secondo processo di Viterbo, nell'aprile 1951, Pisciotta ribadì questo concetto: si sentiva molto più sicuro dietro le sbarre che fuori. «Anche se mi mettessero in libertà tornerei in prigione di corsa». Ne aveva ben donde. Sia a Viterbo, dove era stato trasferito dopo la condanna all'ergastolo, sia in seguito all'Ucciardone, Pisciotta continuò a vivere nel terrore di essere ucciso. Mangiava e beveva soltanto ciò che gli faceva per venire in carcere sua madre, non accettava sigarette da nessun detenuto, usciva per il suo passeggio all'aria aperta soltanto con il padre, il settuagenario Salvatore Pisciotta, che occupava la sua stessa cella numero 37 nel carcere palermitano. Pisciotta senior era stato condannato a 30 anni di reclusione per il sequestro e l'uccisione di un possidente italo-americano.

La mattina del 9 febbraio 1954, alle 6,45, Pisciotta e suo padre si alzarono come di consueto nella cella 37 e Gaspare trangugiò un cucchiaino di ricostituente vitaminico. Alle 7,10 si versò del caffè; anche suo padre ne bevve una tazzina. Gaspare era devoto: sua madre gli aveva inviato in carcere, per proteggerlo, le immagini della Madonna, di Santa Rita e della Madonnina piangente di Siracusa e a esse si rivolse, disperato, quando cominciò ad avvertire un dolore lancinante allo stomaco. «Mi han no avvelenato, mi hanno avvelenato...» prese a urlare il bandito. Cercò di provocarsi il vomito trangugiando un po' di olio che trovò in una bottiglia, ma non riuscì a nulla. Dopo non molti minuti cominciò a lamentarsi:

«Mi fanno male le reni, mi sento tirare i nervi». Ciò dicendo accennava agli arti inferiori, accusando dolori alla regione lombare e mostrando uno stato di forte tensione dei muscoli. Trascorsero alcuni minuti. Pisciotta ebbe un primo attacco convulsivo: tutto il suo corpo si irrigidì, il volto divenne livido.

Uno di coloro che restarono vicini a Pisciotta in quel momento drammatico fu il bandito Frank Mannino, uno dei più terribili gregari di Giuliano, condannato anch'egli all'ergastolo alla fine del processo di Viterbo per il mas sacro di Portella delle Ginestre.

Mannino è un uomo intelligente; non gli sfuggì un par ticolare dell'agonia del suo antico compagno. Poté de scrivere pittorescamente ai periti l'attacco convulsivo:

«Diventò teso come se stesse in posizione di attenti – raccontò – Serrava le mascelle; aveva gli occhi fuori delle orbite; non si poteva guardare tanto si era fatto nero. Cessato l'attacco convulsivo, che durò cinque minuti, Pisciotta sembrò tornare normale e cosciente. Riprese a la mentarsi accusando i dolori di prima, soprattutto alle gambe. Lo portarono all'infermeria del carcere. Appena deposto sul letto, gli presero un'altra volta le convulsioni e dopo pochi minuti era morto».

L'inchiesta giudiziaria sulla sua misteriosa morte durò tre anni. Si accertò senz'altro che era stato avvelenato con 20 milligrammi di stricnina; i sospetti del veneficio si polarizzarono prima su due guardie carcerarie, poi su due detenuti, infine su suo padre. Pisciotta senior venne però assolto anch'esso dalla terribile accusa e ancor oggi non si sa a chi debba essere attribuita l'uccisione del «giustiziere» di Giuliano e quella, in tutto e per tutto simile, avvenuta nello stesso carcere, di Giovanni Russo, ex cassiere della

banda. I Carabinieri controllarono i libri dei veleni di 116 farmacie di Palermo e la famiglia Pisciotta annunciò che voleva intentare causa allo Stato per ottenere un risarcimento di 50 milioni. Tutto finì in niente. All'Ucciardone, comunque, nessuno che abbia conti in sospeso con la mafia o che sia al corrente dei retroscena delle sue nefandezze, beve più caffè, la mattina. La «leggenda» brigantesca di Salvatore Giuliano era durata 83 mesi, e tutto per un sacco di farina di grano. Se il 2 settembre 1943 i carabinieri della pattuglia in perlustrazione sulla strada dei Quattro Mulini avessero chiuso un occhio, le cose avrebbero preso un'altra piega. Ma in Sicilia sono fatti così. Forse era destino che Giuliano dovesse sparare e uccidere quel giorno. C'è un proverbio siculo che dice: «A cu ti leva un pane, levaci la vita».

Che cosa sarebbe divenuto Salvatore Giuliano senza i galloni dei separatisti, l'appoggio della mafia e la complicità di certe consorterie siciliane? Niente di più, probabilmente, di Giuseppe La Marca. A differenza del «re di Montelepre», miliziano di fazioni politiche, Giuseppe La Marca fu l'autentico bandito siculo che fece da contraltare, nel primo lustro del dopoguerra, alle «gang» di rapinatori del Nord. Era nato ad Alimena, un paese di settemila anime, e nel 1945, con un gesto che gli era stato certamente suggerito da qualche film western, si recò al mercato di Petralia Sottana e gridò alla gente: «Avvertite il maresciallo dei Carabinieri che mi do alla montagna. Non mi prenderà mai perché ho venduto la mia anima al diavolo». Divenne il terrore delle Madonie e collezionò, tra il 1952 e il 1955, tutta una serie di condanne per omicidio, concorso in omicidio, lesioni, rapine. furti, estorsioni, e via dicendo. Raccontano che in certi paesi amministrasse una sua personale giustizia. Pregato da un padre cui un dongiovanni del paese aveva sedotto la figlia, si recò dal seduttore e gli disse: «O la sposi domenica, o lunedì la ragazza verrà al tuo funerale». Il «terrore delle Madonie» ricevette inviti e confetti per quella domenica.

Quando, dopo fa morte di Giuliano, si rese conto che anche per lui stava per suonare la campana, Giuseppe La Marca fece fagotto: con i denari rapinati (e con una condanna all'ergastolo fra capo e collo) emigrò clandestinamente negli Stati Uniti. Ma l'uccisione di Albert Anastasia gli fu fatale: dopo l'eliminazione del capo della «Murder Inc.», l'F.B.I. cominciò a controllare tutti gli immigrati siciliani negli States e il fuggiasco delle Madonie venne identificato a Buffalo sotto il falso nome di Luigi Lombrici e a bordo dell'«Augustus» «deportato in Italia».

Fu il banditismo sardo, piuttosto, come accennavamo all'inizio, il fenomeno criminale endemico di più rilevante drammaticità. Orgosolo è un nome segnato a lettere di sangue nella storia dell'isola e in quella della Benemerita Arma dei Carabinieri. Diciotto militi pagarono con la vita la caccia a un pugno di banditi i quali avevano cominciato ad attuare sistemi che nulla avevano da invidiare a quelli dei «gangsters» della penisola. Se fossero stati meno ignoranti e meno fanatici sia Giovan Battista Liandru sia il degno successore, che doveva poi essere ucciso, Pasquale Tanteddu, avrebbero forse potuto raggiungere qualche miglior risultato nella loro carriera brigantesca, tentare un espatrio, abbandonare il campo al momento opportuno. Ma furono entrambi vittime della loro megalomania, vittime di una situazione curiosissima: essi, difatti, furono veramente gli ultimi epigoni dei fratelli James e di tutti i grandi fuorilegge del West, perché continuarono ad applicare, alla metà del secolo ventesimo, la tattica che

era stata seguita per l'ultima volta, nella storia criminale americana, da Bill La Trasse detto «Kansas Kid», nel 1910.[5]

Liandru e i suoi, difatti, pur adoperando dei mitra, avano sempre idealmente appese ai fianchi le rugginose Colt o infilati alle selle dei loro muli i Winchester 73. Assaltavano corriere come Jess e gli altri del Mazzo Selvaggio assaltavano treni di minatori. Nella saga di sangue e di terrore di Orgosolo, dal 1949 al 1953, figurano episodi siffatti:

13 agosto 1949: assalto, a Monte Maore, dell'autocorriera con il cassiere recante le buste paga destinate agli operai dell'Erlas. Conflitto a fuoco con i dieci Carabinieri della scorta: tre militi ammazzati, un Carabiniere accecato, 28 feriti tra i civili e nove milioni rapinati.

25 settembre 1949: sequestro e assassinio del proprietario terriero Gavino Congiu.

9 settembre 1950: secondo agguato ai portavalori del l'Erlas a San Verula di Nuoro. Tre Carabinieri uccisi, uno ferito, due milioni rapinati.

28 gennaio 1953: assassinio, a Orgosolo, del carabiniere Efisio Lorigas.

6 dicembre 1953: sequestro dell'ingegner Davide Capra a Sos Furores di Dorgali e sua successiva uccisione. Per ferocia Liandru e Tanteddu stavano tra gli indiani «cheyennes» o «mascaleros» e i «desperados» che avevano insanguinato le praterie della California. Agivano come un secolo prima: se al posto delle corriere rapinate ci fosse stata una diligenza a cavalli e al posto della camionetta dei Carabinieri la scorta a cassetta, con le carabine imbracciate e già pronte allo sparo, se ne sarebbe potuto fare, di quelle rapine tragiche, delle sequenze esemplari per films «western». La fine di tutta la banda avvenne in una sartoria di Villagrande, quando uno dei briganti andò a provarsi un abito di fustagno: sotto il balcone stava nascosto un sottufficiale dei Cara binieri in borghese: il maresciallo Dell'Arca, il quale dalla Divisione «Pastrengo» di Roma era stato inviato in mis sione speciale in Sardegna. Diciannove banditi vennero giudicati nell'estate 1955 a Cagliari. Dopo settanta udienze e cinque giorni di camera di consiglio, furono pronunciate tredici condanne all'ergastolo. Sotto quelle tredici morti civili decretate giacque il ceppo più pericoloso del brigantaggio sardo, finalmente stroncato. La Sardegna, in ogni modo, rimane sempre la regione in cui il banditismo spicciolo trova facili proseliti tra pastori e caprai. Se un giorno qualcuno avrà tempo e buona volontà per documentare ciò che l'Arma dei Carabinieri ha fatto e sta facendo, a prezzo di sacrifici inenarrabili, per combattere quella delinquenza sanguinaria, se ne ricaverà un panorama sconcertante: le ultime pagine della storia del West sfogliate al quarantesimo parallelo.

5 Bill La Trasse compì l'ultimo assalto al treno negli Stati Uniti il 26 dicembre 1910, fermando da solo, con due pistole, l'espresso 112 della «Missouri Pacific», vicino a Leavenworth, nel Kansas. Quel giorno l'ultimo bandito del West uccise un viaggiatore, ne rapinò altri venti con un bottino di mille dollari e si buscò, l'anno seguente, una condanna a vent'anni di galera. Evaso, si arruolò nella Legione Straniera, combatté guadagnandosi una medaglia, tornò in patria, si sposò, allestì una bisca e una sera, memore dei bei tempi, fece fuori a rivoltellate due persone che gli erano anti patiche. «Kansas Kid» era veramente un uomo dal grilletto facile. Venne condannato alla pena capitale ma riusci ad evadere dalla cella della morte usando come corda le strisce di legno delle tapparelle. All'ultimo muro, però, cadde nel vuoto e si ferì grave mente: venne graziato e condannato al carcere a vita. Scarcerato nel 1959, Bill La Trasse morì il 7 marzo dello stesso anno a Denver, Colorado, per un attacco di milza.

Prendete ora Giuseppe La Marca o Angelo Macri e metteteli accanto a Paolo Casaroli o a Ugo Ciappina e la differenza risalterà netta. Due scuole, due temperamenti, due mondi diversi. Ma rispetto ai banditi, pardon, ai briganti del Sud, i «gangsters» del Nord hanno avuto un merito: quello di imporre, con le loro gesta, il rammodernamento delle forze di polizia. Per questo rammodernamento hanno fatto molto di più Ugo Ciappina ed Enrico Cesaroni che non tutta la banda Giuliano insieme. In Sardegna, in Calabria e in Sicilia si è sempre sperimentata, da parte delle autorità, la tattica della guerriglia, nel solco di una rigida tradizione poliziesco militare: spiegamento di reparti, uomini, uomini e uomini, ma – soprattutto – qualche buon confidente o la defezione di qualche complice dei banditi al momento opportuno: come s'è visto con Pisciotta.

Uno dei pochi a introdurre nella lotta al banditismo meridionale metodi nuovi fu Carmelo Marzano, il questore giunto ai massimi gradi dell'organizzazione poliziesca dai ruoli minori dell'Arma dei Carabinieri. Allorché venne inviato in missione in Calabria, perché estirpasse il banditismo che infettava intere plaghe, Marzano agì con pochi uomini perfettamente addestrati, sparsi in piccoli nuclei collegati con radio a «transistors»: applicò cioè alla operazione di polizia il sistema dei «commandos». Qualità invece che quantità di uomini. Dall'apice delle Calabrie – cominciò difatti da Bova – proseguendo verso Nord, egli setacciò vaste regioni, conducendo una logorante guerra di nervi con i fuorilegge. Li distrusse scientificamente, come se si trattasse di culture di virus in laboratorio. Tuttavia dopo il rientro di Marzano a Roma, la lotta contro il brigantaggio dell'estremo Meridionale fu ripresa con i sistemi tradizionali. E non c'è da farne la minima colpa a coloro che vi si sacrificano quotidianamente se si pensa che certe stazioni dell'Arma sono tuttora costrette, per la natura rupestre del «territorio di competenza», a svolgere pattugliamenti e interventi a cavallo.

Ma mentre a sud del Garigliano la polizia operava ancora come se i briganti fossero armati di tromboni, al Nord le cose andavano ben diversamente. Tra professionisti della malavita da una parte e rappresentanti della legge dall'altra si svolgeva una lotta fatta d'astuzia, di sottigliezze, di colpi gobbi, d'intelligenza, con largo impiego strumentale, strategico e tattico di tutti i mezzi offerti dal progresso. E ci fu un momento in cui si temette addirittura che certe forze del crimine avessero conquistato un incolmabile vantaggio «tecnico» rispetto alle cosiddette forze dell'ordine. Per fortuna dei galantuomini la congiuntura fu ugualmente superata, e nel modo più brillante.

Nell'Alta Italia si è visto che la polizia riuscì a «tenere» abbastanza bene nonostante i giorni difficili. Superata la crisi morale dell'immediato dopoguerra, purificatasi dagli elementi indegni, la polizia aveva ripreso forza e vigore, applicando nella sua quotidiana fatica gli arcaici sistemi tradizionali che intanto venivano sorpassati dai tempi. Ma un'altra crisi stava maturando e questa durò praticamente cinque anni, dal febbraio 1953 al febbraio 1958. Fu una crisi di carattere strutturale strumentale, tuttora in via di risoluzione: è compresa in un arco di cui i due estremi sono l'assalto al Credito Italiano di via Solferino a Milano e la rapina di via Osoppo. Seguiamo questo «iter» che, pur essendo geograficamente milanese, rappresenta in realtà uno stato tipico di tutta l'organizzazione poliziesca in Italia. La crisi che avrebbe potuto localizzarsi in qualsiasi altra regione della penicola, scoppiò invece a Milano perché nella metropoli lombarda,

come s'è detto, la malavita organizzata aveva trovato la sua sede di elezione e il suo principale campo d'azione.

L'assalto alla succursale numero 26 del Credito Italiano in via Solferino, angolo via Montebello, avvenne la mattina del 14 febbraio 1953; un sabato, e il fatto che una banda di criminali osasse compiere un «colpo» del genere addirittura sotto le finestre del «Corriere della Sera» fu, non a torto, considerato un oltraggio cittadino. C'è un apodittico il quale afferma che Milano poggia su due colonne: una è la Scala, l'altra il «Corriere». Quella rapina pareva intaccare il senso stesso di stabilità dei buoni borghesi ambrosiani. Dove si sarebbe andati a finire di questo passo? Allorché furono rese note le circo stanze dell'episodio, i milanesi (e non soltanto loro) rimasero di stucco. Possibile che la sicurezza urbana fosse affidata a una polizia così scarsamente dotata di mezzi? Bisogna difatti premettere che la banca presa di mira dista trecento metri dalla porta carraia posteriore della Questura, sulla via Montebello. I banditi cominciarono a procurarsi un'automobile veloce: erano in tre, quando, in via Mozart, nei quartieri alti di Milano, spianarono i mitra contro un autista, Giuseppe Gerra, il quale, al volante della sua macchina, aspettava in strada l'arrivo del principale. Suonavano le otto, la gente stava cominciando ad avviarsi agli uffici. Giuseppe Gerra non mollò la macchina ed ebbe salva la vita perché i «gangsters» ritennero poco prudente spararagli: la polizia si sarebbe mobilitata in forze e l'assalto alla banca avrebbe dovuto essere rimandato. Abbandonarono quindi il Gerra e piombarono su un'altra macchina, sempre di grossa cilindrata e con forte ripresa. Stavolta si portarono via l'automobile e l'autista, Harry Ramponi; si infilarono nell'interno, gli puntarono una rivoltella alla nuca e uno dei tre prese il volante. Ramponi fu scaricato al parco come un sacco di stracci, dopo che gli era stato tolto il portafogli con 20 mila lire. Ricevette un colpo in testa e, mezzo stordito, si avviò verso la Questura.

Alle 9,25 la macchina nera montata dai «gangsters» comparve in via Solferino, frenando dolcemente davanti a una delle porte a vetri della banca. I rapinatori erano divenuti quattro. Nella sala, tagliata a metà dal banco, c'era poca gente, tre clienti, tutti conosciuti: Italo Azimonti, che doveva ancora aprire la borsa di pelle conte nente alcuni documenti; il dipendente di una ditta di cassaforti con sede nella stessa via Solferino e un ragio niere, Amleto Caselli, di 63 anni, che si accingeva a de positare 400 mila lire in contanti. Dietro il banco lavoravano il direttore della succursale, Arturo Maestri, il capo servizio Mario Carrea, i contabili Eraldo Sidoli e Luciano Puschi; agli sportelli di cassa erano il cassiere titolare Carlo Nosotti e l'aiuto cassiere Giulio Ronzoni. I banditi irruppero a viso scoperto, spianando i mitra. Alla testa del gruppetto era un giovane biondo alto, dai lineamenti regolari. Il direttore Maestri li vide per primo e balzò fulmineamente, senza essere notato, in un ufficio attiguo: c'era un telefono, lo alzò, compose frenetica mente il 777. «Presto, ci sono i banditi nella mia banca». – «Dove?» – «Via Solferino angolo via Montebello, a pochi passi dalla Questura. Hanno appena cominciato». I «gangsters» avevano cominciato e stavano «lavorando» con comodo. Il Puschi, che aveva tentato di premere la sirena d'allarme, si ritrovò sul pavimento con la testa dolorante e sullo stesso pavimento furono costretti a distendersi i tre clienti. Al Caselli, che era riuscito a fare scivolare oltre il banco le sue 400 mila lire, uno dei banditi aveva prima tolto il cappello mettendoselo in testa. «È la mia misura», aveva detto sghignaz-

zando. Due banditi saltarono il banco, spinsero coi mitra il cassiere verso la cassaforte e ne vuotarono uno scomparto, riempiendo un sacco con banconote di medio e grosso taglio. Sette milioni in tutto. Perché l'operazione non fosse turbata; venne messa bene in vista una bomba a mano sul banco: altre bombe a mano erano agganciate alle cinture dei banditi. Mentre la banda batteva in ritirata, si udì il sibilo di una sirena: giungeva dalla Questura una catarrosa «jeep» carica di agenti della Squadra Mobile.

Tra la macchina dei banditi in fuga e la camionetta della polizia si svolse una lotta impari. La prima aveva una ripresa fulminante, la seconda arrancava faticosa mente sui novanta all'ora quand'era lanciata in strada ben asfaltata, sgombra e possibilmente in lieve discesa: era una «jeep» proveniente dai residui dell'Arar, ricordo dell'M.P. Il maresciallo Ferdinando Oscuri, l'Ercole della Squadra Mobile con un fegataccio grande così, aveva già armato il mitra, disposto a imbottire di piombo i criminali, ma tra questi ultimi e quel mitra c'era almeno una differenza di velocità di cinquanta chilometri orari. La vettura dei rapinatori urtò in via Moscova una motocarrozzetta dei vigili urbani guidata da Carlo Pagani (fratello del campione di motociclismo) e questi, che non sapeva nulla dell'assalto alla banca, si mise a inseguire i fuggitivi ritenendo che fossero automobilisti indisciplinati. Fu l'unico mezzo che riuscì a stare alle calcagna dei banditi per un minuto circa: a porta Venezia la macchina dei «gangsters» attraversò un semaforo col rosso e scomparve velocissima. L'arrancante camionetta della polizia intanto, navigava verso via Melchiorre Gioia, portata fuori strada – oltretutto – da segnalazioni sbagliate di passanti.

Allorché le circostanze furono rese note, l'«indignazione» dei milanesi raggiunse alte vette. La capitale morale d'Italia aveva ricevuto uno smacco che soltanto la vittoria di via Osoppo doveva riparare cinque anni dopo. Tutti gli sforzi della polizia furono concentrati sul cappello che uno dei banditi aveva lasciato sul capo dell'atterrito cliente. Si stabilì che proveniva da uno stock di un migliaio destinato, guarda il caso, ai dipendenti lombardi della banca rapinata. Per qualche settimana ci fu in Questura la sfilata di centinaia di questi bancari invitati a presentarsi col loro cappello: ma parecchi lo avevano regalato o se ne erano disfatti. Le indagini si arrestarono in un vicolo chiuso e i banditi di via Solferino riuscirono a farla franca perché sino a oggi nessuno di essi è stato identificato. Fu soltanto grazie alla loro impresa, tuttavia, se a Roma si decisero, finalmente, a sostituire le vecchie camionette ricordo della Military Police con le nuove Alfa Romeo 1900 superpotenziate. E questa fu una conquista non indifferente. Si vide presto che il potenzia mento dei mezzi, pur essendo importante, andava accompagnato, per essere efficace, a una rinnovazione del sistema strutturale dei servizi di pubblica sicurezza. Ci voleva, per rendersene conto, l'assalto alla banca di Palazzolo Milanese che costò la vita a un impiegato: l'opinione pubblica scoprì allora che nell'epoca del gangsterismo motorizzato esisteva ancora una polizia a pedale e che le preoccupazioni della segnalazione burocratica ai superiori comandi avevano il sopravvento su quelle di organizzare, il più rapidamente possibile, la caccia a una banda di criminali.

Alle 10,20 del 4 gennaio 1957 un'automobile con quattro banditi si arrestò davanti alla filiale del banco di Desio, a Palazzolo Milanese: una piccola banca in uno stabile nuovo, quasi solitario, su una lunga strada che porta a Paderno Dugnano, sede della

più vicina stazione dei Carabinieri. Uno dei «gangsters» rimase al volante, gli altri tre entrarono: avevano il volto mascherato dai «foulards» di seta e imbracciavano ognuno un mitragliatore. Nella piccola banca c'erano due clienti oltre a due impiegati (Egidio Arrigoni e Alessandro Cereda) e il direttore, Felice Solaro. Il ragionier Solaro era direttore «ad interim» da due giorni: proveniva dalla sede centrale ed era stato incaricato di sostituire provvisoriamente il titolare, Giuseppe Morganti, che aveva dovuto recarsi al capezzale del figlioletto ricoverato in ospedale. I banditi presero posizione secondo i piani prestabiliti: uno di essi aprì la porticina in fondo alla transenna e prese ad arraffare tutto il denaro che gli capitava a portata di mano, gli altri due rimasero a proteggergli le spalle, brandeggiando i mitra su impiegati e clienti. Fu allora che il ragionier Solaro ebbe un gesto nervoso: non aveva alcuna intenzione di reagire, lo si accertò dopo, nel corso delle indagini, ma tanto bastò perché quello dei «gangsters» che lo teneva d'occhio attraverso lo sportello, lo fulminasse con una raffica di mitra. Solaro rotolò a terra tra due scrivanie, agonizzante. Morì. mentre lo portavano all'ospedale: la vista del suo sangue limitò il bottino dei criminali a sole 600 mila lire. Con quel moribondo tra i piedi, tentare di aprire la cassaforte nella quale stavano parecchi milioni, era un rischio eccessivo. I «gangsters» batterono in ritirata, l'auto filò rapida verso la Comasina. La gente, allarmata per gli spari, stava già accorrendo dalle case e dai negozi. Arrivò anche, più tardi, il brigadiere dei Carabinieri: in bicicletta. Accertò, interrogò, ricostruì sommariamente. Poi tornò in caserma, sempre in bicicletta, redasse il fonogramma al comando di tenenza di Desio e fu a posto con la burocrazia interna dell'Arma.

Se si fosse attaccato al telefono e, violando le tradizioni e i regolamenti, avesse avvertito la Volante e il comando centrale dei Carabinieri di Milano, quasi certamente i banditi sarebbero rimasti invischiati in qualche posto di blocco rapidamente organizzato sulle strade d'accesso della città. La Squadra Mobile di Milano fu invece avvertita del crimine quasi due ore dopo, dai giornalisti che avevano già i servizi sul delitto in pagina. Era troppo tardi per tentare una battuta. La «via gerarchica» aveva favorito la ritirata dei «gangsters».

«Qui succede il bis di via Solferino: questi non li prendono più», concluse, amaramente rassegnato il cittadino. Al Ministero dell'Interno, impressionati per l'accaduto, misero la taglia di un milione sui banditi. Un altro milione fu promesso dagli industriali di Desio a chi avesse permesso la cattura, vivi o morti, dei fuorilegge.

I giorni seguenti registrarono un'aspra schermaglia di polemiche, ed erano polemiche sacrosante. L'opinione pubblica doveva giocoforza rammaricarsi dell'inefficienza del sistema di emergenza: se questo fosse scattato con tempestività e senza intoppi burocratici, i rapinatori assassini sarebbero stati catturati prima del loro arrivo a Milano. Ma appariva ancora più dolorosa la constatazione che il delitto di Palazzolo Milanese, con tutto il resto, non andava considerato come un episodio isolato, ma inquadrato in un sistema sbagliato che poggiava su una impalcatura antiquata e dannosa. Si scoprì così che le «grandi manovre» di repressione del crimine erano, in provincia, all'incirca quelle che vigevano ai primi anni dell'unità d'Italia, quando c'erano ancora le diligenze. Il comandante della stazione dei Carabinieri era tenuto, in caso di reati, ad avvertire il comando immediatamente superiore in via gerarchica, cioè la tenenza, la tenenza do-

veva trasmettere l'allarme alla compagnia e questa al comando di gruppo. Il comando di gruppo aveva poi l'incarico di avvertire la Questura. Se questi comandi fossero stati collegati tra loro via radio, la cosa avrebbe anche potuto svolgersi in pochi secondi, ma il messaggio doveva passare da un centralino telefonico all'altro, con linee sovraccariche. Si seppe che i centralini della Questura e dei Carabinieri non avevano nemmeno la ricerca auto matica della linea libera, che i comandi periferici erano in buona parte privi di carte topografiche e che tutto il personale dipendente della polizia o della Benemerita mirava, prima di ogni altra cosa, a «scaricare» le proprie responsabilità sul superiore gerarchico. Il «totem» supremo da rispettare era il fonogramma o la segnalazione al Ministero. In condizioni simili di favore anche una banda di «gangsters» a piedi avrebbe potuto rientrare comodamente in città e rintanarsi nei suoi rifugi.

La polizia subì attacchi duri, il capo della Squadra, Paolo Zamparelli, fu l'ammirevole, silenzioso e tenace Cireneo del momento. Fu lui che assunse la direzione delle indagini e dovette, naturalmente, applicare i metodi tradizionali. Zamparelli è stato veramente il «Maigret» dei milanesi. Figlio di un medico di Benevento, di famiglia assai agiata, proprietario terriero (i suoi coloni lo chia mano «eccellenza signoria»), generoso, intelligente e profondamente religioso, con una sensibilità e un intuito che l'origine partenopea e la dinamica esistenza in climi settentrionali hanno sapientemente affinato, appassionato fin da ragazzo alla professione del poliziotto, nipote di un capo della polizia del calibro di Bocchini, Paolo Zamparelli ha reso alla capitale lombarda enormi servizi, con la collaborazione di un gruppo di stretti collaboratori che vanno da Nardone a Jovine, da Reale a D'Onofrio. Il Maigret di Milano chiama tutti i delinquenti «figli miei»: non è una posa, forse è un'abitudine d'espressione, certo è un segno del carattere. Si racconta di rapinatori i quali, da lui identificati, catturati e consegnati alla Giustizia, si presentarono a casa sua, appena usciti di galera, a chiedergli aiuto e raccomandazioni per trovare un posto. La signora Viginia Zamparelli ha sovente attinto al guardaroba del marito per rifornire di abiti e di cappotti usati ex assaltatori di banche e svaligiatori di appartamenti. «Zampa» ama il suo lavoro al punto tale da essere capace di qualsiasi sacrificio: durante le indagini per l'assassinio di un'anziana signora, strangolata per rapina in via Illirico, egli si trovò alle prese con il colpevole, Giovanni Dessy, lì lì per confessare, e con uno strettissimo parente il quale, colpito da un colpo apoplettico, stava agonizzando. Era estate, la famiglia era in vacanza. Zamparelli fece la spola tra la Questura e il capezzale del moribondo per tutta la notte. All'alba il congiunto spirò e poiché era un tipo che era vissuto sempre solo, non ebbe accanto – una volta licenziati il medico e l'infermiera – che il Maigret di Via Fatebenefratelli. Ma «Zampa», dopo un rapido esame di coscienza, decise che avrebbe dovuto rimandare la veglia fune bre. Così chiuse il morto in casa, solo, e tornò alla Squadra Mobile per l'interrogatorio finale dello strangolatore: questi confessò alle 9, giusto in tempo perché Zamparelli potesse tornare a casa del defunto ad aprire l'appartamento, dato che sul pianerottolo erano già da parecchio in attesa i becchini delle pompe funebri con il feretro. Dal gennaio 1957 (rapina di Palazzolo Milanese) al febbraio 1958 (rapina di via Osoppo), Paolo Zamparelli non dormì mai più di tre-quattro ore per notte. Egli si accorse subito che gli assassini di Felice Solaro avevano lasciato dietro di sé il vuoto pneumatico. Avevano camminato sull'acqua. Non c'erano tracce, i testimoni non era-

no in grado di riconoscerli, nelle deposizioni testimoniali i connotati dei «gangsters» avevano oscillazioni paradossali: quello che sembrava piccolo e robusto per un teste, era alto e allampanato per un altro. Non si andava d'accordo nemmeno sull'età presumibile. Bisognò partire da zero.

Zamparelli cominciò a «lavorarsi» i ladri d'auto, senza concedere loro tregua. Esiste difatti tra questi malviventi un invisibile sistema di segnalazioni reciproche, qualcosa come un tam-tam che permette di conoscere tutto quanto avviene nei diversi rioni della città: se sono in azione dei neofiti del furto di macchine, se una banda ha cambiato «campo» di lavoro, se i ricettatori hanno aumentato o diminuito le tariffe, se qualcuno ha chiesto una automobile rubata per «affari delicati». Ecco, era proprio quest'ultima informazione che il Maigret di via Fatebenefratelli desiderava, ma sulle prime trovò dinanzi a sé un muro impenetrabile. Dovette trivellarlo con pazienza. Zamparelli è a Milano dal 1944 e conserva nel cervello un archivio di criminali di ogni tipo e misura. Gli era sorto inizialmente il sospetto che i banditi di Palazzolo Milanese potessero essere un certo Sergio Garsi, un geometra della «Casbah» di porta Genova, già arre stato nel 1946 per avere ammazzato un tabaccaio durante un tentativo di rapina.

Garsi era un uomo dal «grilletto facile»: aveva scon tato nove anni di galera ed era tornato in circolazione da qualche tempo, intruppandosi con altri «balordi»: un altro pregiudicato per rapina, Luigi Raimondi, che aveva avuto un ruolo non indifferente nella rivolta di San Vittore; un «baby face», Luciano Grasso, figlio di un bidello, anch'esso condannato per rapina, e un giovanotto elegante, con gli occhiali, dall'aria di maestro elementare, già condannato per furto e contrabbando: il mantovano Gino Marchi. Il quartetto si trovava molto spesso nell'appartamento di quest'ultimo, in via Longhi, a porta Vittoria. Qualche pokerino in famiglia, si diceva. Potevano essere loro, i «gangsters», ma ci volevano le prove. Così il capo della Mobile cominciò a prendere il giro largo, come si dice in gergo e pestò i piedi ai ladri d'automobile. Li pestò con tale insistenza che una sera ebbe la «tirata» che cercava: Garsi e gli altri avevano «compe rato» con poche migliaia di lire una macchina rubata e se l'erano fatta lasciare in un certo posto. La notizia era già qualcosa ma non era ancora abbastanza. Il Maigret di Avellino aveva bisogno di qualcosa di più. Frugò ancora, finché ricevette, una notte, una telefonata, la telefonata che attendeva da tempo. Quella notte la signora Virginia vide uscire di casa il marito senza rivoltella. Erano i patti concordati col signor X che aveva parlato all'altro capo del filo. – Fuori Milano, al posto che lei sa, disarmato –. Zamparelli ci andò, lasciando la consorte impegnata in un angoscioso rosario notturno. Tornò alle prime luci dell'alba, il contachilometri della sua auto mobile personale aveva lavorato parecchio, ma nessuno ha mai potuto sapere dove si recò, con chi parlò e da chi seppe quanto gli bastava.

Alle 13,22 di quello stesso giorno scattò a Milano il dispositivo predisposto d'intesa col Procuratore Capo della Repubblica dottor Carmelo Spagnuolo. Polizia e Carabi nieri bussarono, con una sincrona operazione, alle abitazioni di Garsi e compagni. Gli interrogatori degli arrestati durarono venti ore: il geometra della «Casbah» fu il più rupestre nella sua estrema difesa, ma alla fine, quando Zamparelli gli mostrò i mitra, scovati in una cascina, e le confessioni di Marchi, Grasso e Raimondi, crollò. «Va bene, ho sparato io, ma non volevo ammazzarlo. Si agitava troppo, quello: mi scattò il dito sul grilletto. Io sono un impulsivo. Cose che capitano». Si prese l'ergastolo.

Durante il processo accadde tuttavia qualcosa di strano. Tutti e quattro gli imputati tirarono in ballo un giovanotto di trent'anni, Dino Scalogna, che abitava a Senago e faceva il garagista in via Voghera, a Milano. «È stato lui a darci la "dritta" per il colpo», accusarono i «gangsters». «Ed è stato lui a tradirci. Finora avevamo taciuto il suo nome. Ma poiché ci ha venduto, venga a raggiungerci in galera». Era lui il signor X con il quale Paolo Zamparelli si era incontrato quella famosa notte? Il fatto che la taglia non fu mai pagata ad alcuno sembrerebbe escluderlo. Zamparelli smentì sempre di avere avuto una qualsiasi «tirata» da Scalogna e la stessa istruttoria aperta dall'autorità giudiziaria nei confronti del garagista si concluse con un proscioglimento con formula piena. Assolto dalla Giustizia, Dino Scalogna era stato tuttavia condannato a morte dalla malavita. E qualcuno volle accollarsi il compito di boia, eseguendo quel verdetto capitale la sera del 21 gennaio 1958, quaranta giorni prima dell'impresa di via Osoppo.

Erano le otto e venti, quella sera, quando Dino Scalogna, preceduto dal cane «Ziri», chiuse la sua carrozzeria e salutò la portinaia, Rosetta Lazzaretti. La via Voghera è una strada stretta e solitaria, oltre lo scalo ferroviario di porta Genova, incassata tra muri nudi e grigi di stabilimenti, senza negozi e con fioca illuminazione serale. Soltanto il riverbero delle luci di una cooperativa rompe fiocamente la penombra: uno scorcio da «Waterfront». All'altezza dello stabile numero 11, dal quale Scalogna stava uscendo, due sere prima avevano infranto a sassate un fanale. C'era una macchina in sosta accanto al marciapiede con un paio di uomini a bordo. Il giovanotto comparve sul marciapiede e subito iniziò su di lui un micidiale tiro al bersaglio.

Dalla macchina gli grandinarono addosso una quindicina di rivoltellate e se Scalogna è ancora vivo lo deve a due circostanze: all'intervento in sua difesa del cane, che tuttavia non poté avventarsi sugli sparatori e venne ferito da due rivoltellate; e all'istintivo gesto di avere offerto soltanto il fianco, cioè un minore bersaglio, ai suoi volontari carnefici. Costoro, quando ritennero di averlo sufficientemente annaffiato di piombo se ne an darono. Dino Scalogna, che perdeva sangue da ogni parte del corpo, riuscì a trascinarsi sull'asfalto sino alla cooperativa e stramazzò sul pavimento. Il suo impermeabile pareva un colabrodo. Al Policlinico gli estrassero quattro pallottole: altre tre lo avevano trapassato finendo nel muro senza ledere organi vitali. I chirurghi si meravigliarono che riuscisse a scampare alla morte. Eppure il garagista di via Savona sopravvisse. Aveva creduto di riconoscere in uno degli sparatori un ex socio, il contrabbandiere Filippo Galati, ma questi, arrestato a Trieste, fu prosciolto perché al momento dell'attentato si trovava senza dubbio in quella città. La mancata eliminazione di Dino Scalogna andò sul conto (tuttora pendente) di una neonata «Anonima Assassini» di Milano, ma per gli uomini della polizia e per i Carabinieri essa venne inter pretata per ciò che era effettivamente. Una minaccia brutale per tutti coloro che avessero collaborato con la polizia contro la malavita organizzata. Era un segno di audacia folle, una sfida sprezzante contro il potere costituito, contro l'ordine pubblico.

Si sa per certo che coloro che intendevano uccidere Scalogna «per dare un esempio» (contro di essi non si sono ancora potute raggiungere prove determinanti, ma ciò potrebbe avvenire in futuro) avevano già pronto in macchina un cartello con la scritta: «Questa è la fine di tutti i traditori», ma essi non riuscirono nella criminale impresa perché si inceppò il mitra che avevano portato come «arma dell'esecuzione» e dovet-

tero pertanto aprire il fuoco con le rivoltelle. Non è affatto provato, come si disse, che quella condanna a morte debba essere collegata direttamente o indirettamente alla «gang» di via Osoppo. Fatto sta, tuttavia, che quelli di via Osoppo avevano frattanto raggiunto un altissimo «standard» di gangsterismo ed erano gli unici che avessero tutto l'interesse a portare il terrore nel sottobosco della «mala», per tappare la bocca e agire con sempre maggiore sfrontata impudenza. La cattura degli assassini di Palazzolo Milanese aveva difatti coinciso con un impres sionante aumento di banditismo urbano: banche assaltate, cassieri spogliati di decine di milioni, portavalori rapinati in pieno giorno. Fu quella l'epoca d'oro di Cesaroni e compagni i quali osarono perfino «giocare in trasferta» assaltando a Torino i cassieri di quell'Azienda Tranviaria (17 milioni in contanti) e dovevano portare a termine, a Milano, la mattina del 27 febbraio 1958, l'impresa più sensazionale della storia criminale italiana dell'ultimo mezzo secolo: l'assalto al furgone blindato della Banca Popolare di Milano, in via Osoppo. Questa impresa fu definita da noi italiani, che anche in fatto di banditismo teniamo ad avere dei primati, quasi a vantarcene con gli stranieri, come la «rapina del secolo». In realtà tale espressione compete a un altro crimine avvenuto oltreoceano e che rappresenta tuttora il record mondiale imbattuto della rapina scientifica. Sarà bene tenerne presente lo schema, anche per una possibilità di raffronto diretto con il «colpo» che molti milanesi, con una disinvoltura pacchiana e incosciente, considerano tuttora quale vanto della «laboriosa» efficienza organizzativa della metropoli lombarda, non senza una sciocca punta di simpatia per i principali protagonisti del crimine.

La vera «rapina del secolo» fu commessa a Boston, (U.S.A.) il 17-1-1950, e fruttò agli undici «gangsters» che la condussero a termine il colossale «grisbi» di 1.218.211 dollari in contanti (circa 760 milioni di lire) e di 1.557.183 dollari (973 milioni di lire) in assegni ed effetti cambiari. L'impressione suscitata negli «States» da questa sensazionale impresa banditesca fu tale, che Hollywood si affrettò a realizzare un film, interpretato da Tony Curtis. Nel film, come nella realtà, trionfò la Giustizia, ma per un soffio. I colpevoli della più sensazionale rapina dei nostri giorni non sarebbero stati più perseguibili se la loro individuazione avesse ancora ritardato una settimana. I «gangsters» vennero difatti identificati e in parte arrestati sei giorni prima della scadenza del termine di sei anni stabilito per la prescrizione dei reati del genere, nello stato in cui il crimine fu compiuto, il Massachusetts. Per soli sei giorni, insomma, il secolo ventesimo non ebbe il suo più coreografico «delitto perfetto».

Di coreografia criminale e di genio malefico bisognerebbe difatti disquisire per inquadrare esattamente l'ormai famoso «colpo». La società presa di mira dai «gangsters» era la «Brink's Armoured Car Company» di Boston, un'azienda addetta al trasporto di valuta da una banca all'altra. «Era una ditta a prova di rapina» fu detto in seguito al processo. Irrapinabile come è inaffondabile il «Constitution».

La «Brink's» aveva i suoi uffici nel centro di Boston e compiva i trasporti con scorte armate, mediante autocarri corazzati. I valori, una volta scaricati nell'interno, venivano deposti in enormi cassaforti inespugnabili anche col tritolo. Il personale di scorta era composto da tiratori scelti capaci di appioppare una pallottola in fronte a una persona situata a cinquanta metri di di stanza. Tutti gli agenti erano dotati di armi moderne a

tiro rapido, e un sistema di porte con serrature speciali e grate attraverso le quali era possibile vedere ciò che avveniva in ogni reparto, pareva garantire la sede della ditta da ogni possibile sorpresa. Nonostante queste precauzioni, sette uomini riuscirono, in meno di cinque minuti, a mettere le mani sul favoloso «grisbi».

Il «colpo» venne studiato per due anni, e il «quartier generale» dell'impresa venne situato in un distributore di benzina posto di fronte all'entrata principale della «Brink's». Per due anni un uomo addetto al distributore di benzina, Anthony Pino, un tizio obeso, dallo sguardo apparentemente spento e dall'abbigliamento sciatto, studiò giorno per giorno, ora per ora, tutti gli avvenimenti che avvenivano nella ditta presa di mira: le ore e i minuti delle entrate e delle uscite degli autocarri corazzati, il modo di manovrare, le abitudini degli autisti e del personale di scorta, le modalità e gli orari dei cambi di guardia. Con un cannocchiale, Anthony Pino prendeva nota di ogni dettaglio, scrivendo appunti su un taccuino. Poi riferiva di volta in volta al «cervello» della «gang», Joseph Mc Ginnis, proprietario di un negozio di liquori a breve distanza. Furono procurati i complici, tutti fidati, e tre di questi si fecero assumere, come manovali, in imprese edili che avevano l'appalto di piccoli lavori nell'interno della «Brink's». Non fu difficile a costoro conoscere la precisa topografia degli uffici, in dividuare lo stanzone centrale nel quale veniva compiuta una volta al giorno, di sera, la raccolta del denaro e degli assegni per il deposito in cassaforte, e rilevare, alfine, i calchi delle serrature speciali di ogni porta. Nelle successive «infiltrazioni» compiute con lo stesso sistema, i falsi operai provarono le chiavi fabbricate.

Dopo due anni di preparazione minuziosissima – furono persino compiute «prove di partenza» dell'autocarro della «gang», facendo manovrare un camion davanti all'entrata della «Brink's» col pretesto di fare benzina al distributore – l'organico della banda fu completato. Oltre a Pino e a Mc Ginnis vennero prescelte altre nove persone: Michael Geagan, 41 anni, Thomas Richardson, 42 anni, Henry Baker, 42 anni, James Fla hert, 39 anni, Vincent Costa, 37 anni, cognato di Pino, Adolph Maffie, 38 anni, detto «jazz», Stanley Gusciora, 39 anni, Joseph Baneld, 37 anni e Joseph O'Keefe, 41 anni, detto «specs». Quest'ultimo fu l'uomo che per dette tutta la banda con le sue rivelazioni postume: i «gangsters», difatti, non lo avevano designato come complice ma dovettero accettarlo all'ultimo momento perché il vero prescelto era stato arrestato.

I «gangsters» cominciarono a precostituirsi un alibi (sistema che doveva essere attuato in seguito dai banditi milanesi autori della rapina di via Osoppo) e ciò rappresentò veramente il suggello più diabolico della loro raffinata genialità. Si vestirono quindi tutti allo stesso modo, usando tute e giacconi di marina, coprendosi il capo con uguali berretti a visiera e il volto con maschere di plastica e imbottendosi il corpo in maniera tale da apparire di uguale corporatura. La prima cosa che riferirono gli aggrediti alla polizia fu appunto questa: «Erano tutti alti un metro e ottanta, vestiti uguali e della stessa corporatura. Parevano fatti con la carta copiativa». Ai piedi i banditi calzarono scarpe gommate. La preparazione era così perfetta che il «colpo» fu rimandato per due volte, poiché minacciava di piovere e i «gangsters» non ritennero fosse prudente lasciare sul l'asfalto bagnato tracce di pneumatici del loro autocarro. Al momento opportuno ognuno degli undici criminali prese il suo posto. Il via alla sensazionale impresa fu dato da un «flash» fotografico scattato con una macchina da uno dei «gangsters» dopo l'entrata dell'ultimo carico di valori nella «Brink's».

La rapina fu fulminea. In silenzio, superando una decina di porte, i banditi piombarono nello stanzone in cui tutti gli uomini della scorta stavano ammucchiando il denaro: gli agenti avevano deposto nelle rastrelliere mi tra e rivoltelle, per muoversi più liberamente, e anche questo era stato previsto.

I «gangsters» pronunciarono poche parole: mostrarono le bocche dei loro fucili mitragliatori, legarono tutti i guardiani, mani e piedi, usando corde di mezzo metro con i nodi già preparati, tapparono loro la bocca con nastro adesivo e cominciarono il carico del «grisbi». Nella fretta dovettero abbandonare un milione di dollari in contanti. Quando i guardiani riuscirono a slegarsi e a dare l'allarme, la banda era al sicuro. Il ripiegamento era stato studiato anch'esso con minuzia cronometrica e il luogo in cui depositare il bottino anche. Il blocco d'emergenza della città di Boston, sistema repressivo considerato un esempio di organizzazione poliziesca in tutti gli «States», fu ridicolizzato. I «gangsters» si erano come volatilizzati. La «rapina del secolo» era durata esattamente ventun minuti.

Effettuato il «colpo», i rapinatori puntarono direttamente alla casa di Adolph Maffie, depositarono il bottino e si allontanarono lasciando di guardia Maffie.

In serata si presentarono solo tre a casa di Maffie, arrivando alla spicciolata. Il primo a giungere fu Vincent Costa. La divisione era già stata fatta da Maffie, il quale aveva perduto mezza giornata a legare i pacchetti dei dollari. Costa ebbe 20 mila dollari per sé e altri 20 mila per suo cognato Anthony Pino, il quale era tornato al distributore di benzina. Il secondo ad arrivare fu Thomas Richardson: prese i suoi 20 mila dollari e lasciò subito Boston per costituirsi un alibi. Poi arrivò Henry Baker, al quale Maffie affidò 380 mila dollari perché li dividesse con gli altri. Il giorno dopo si fecero vivi Joseph O' Keefe e Stanley Gusciora: ricevettero 100 mila dollari. Completata nel giro di 24 ore la ripartizione del bottino, fu deciso di distruggere gli assegni, non molti per la verità, trovati in uno dei sacchetti e oltre 100 mila dollari in banconote di recentissima emissione e pertanto facilmente identificabili in base ai numeri di serie. L'incarico di distruggere i 100 mila dollari fu dato a Joseph Mc Ginnis il quale li bruciò, in una stufa, un po' per volta.

I «gangsters» si sparsero per l'America, dopo un «patto di morte», un patto in base al quale chi di loro avesse commesso qualcosa suscettibile di minacciare la vita o la libertà degli altri sarebbe stato soppresso.

L'uomo che doveva perdere la «gang» era O'Keefe, ma egli lo fece soltanto per vendicarsi dell'ingordigia di uno dei complici al quale aveva affidato parte del suo «grisbi».

O'Keefe fu arrestato un anno dopo il «colpo» in una località della Pennsylvania, essendo implicato in una ruberia di poco conto avvenuta anni prima. Quando era in galera egli trovò il modo di far sapere a Mc Ginnis dove aveva il residuo della sua parte e lo incaricò di custodirlo. Uscito dal carcere, rintracciò Mc Ginnis ma ottenne soltanto pochi dollari. Cominciarono allora gli screzi che finirono con l'indurre O' Keefe a mettersi con tro i suoi complici. Ebbero inizio le pressioni, i ricatti finché tre anni più tardi Mc Ginnis, spaventato dalle minacce del complice, consegnò a O'Keefe 98 mila dollari.

Ma temeva sempre la defezione di questi e per due volte tentò di farlo uccidere. Gli «uomini-grilletto» incaricati dell'esecuzione fecero però cilecca. L'F.B.I. si avvantaggiò

di questa tensione e, dopo sei anni di faticose indagini, il mistero di quella clamorosa rapina fu svelato.

Al processo celebratosi a Boston nell'autunno del 1956, gli imputati si proclamarono innocenti, mostrando i loro esigui conti in banca e definendo O'Keefe «una sporca ca rogna bugiarda». Non fu un processo facile: per prima cosa i dodici giurati scelti fra duemila, rifiutarono l'incarico per timore di essere ammazzati all'indomani del verdetto. Poi il principale avvocato della difesa, il negro Paul Smith, accusò Edgar Hoover, capo dell'F.B.I. di presunte irregolarità, sollevando eccezioni procedurali secondo le quali occorreva riunire in uno solo i 169 capi di imputazione. – Tutti i miei clienti hanno un alibi –, concluse il legale. Ma poiché anche questo era stato previsto dalla pubblica accusa, il procuratore distrettuale sostenne abilmente che alla Giustizia non interessavano i minuti primi o secondi della rapina, avendo già rag giunto prove sufficienti per inchiodare i responsabili. Costoro si presentarono dinanzi ai giudici vestiti con sobria eleganza, camicie bianche e cravatte multicolori, dandosi le arie di rispettabili padri di famiglia. La sera dell'8 ottobre 1956 fu pronunciata la sentenza: solo Joseph Mc Ginnis se la cavò con una pena lieve, essendo stato riconosciuto colpevole di favoreggiamento; tutti gli altri vennero condannati all'ergastolo, compreso O'Keefe.

Oltre il «colpo» di Boston, tra i capolavori del ladrocinio va pure annoverata l'impresa compiuta a Ginevra la mattina del 19 gennaio 1956. Duecentocinquanta chilogrammi d'oro in lingotti, chiusi in due cassette, provenienti da un'industria di Londra e da un'altra di Bruxelles vennero sbarcati sulla pista dell'aeroporto di Cointrin. L'autista di una ditta di spedizioni prelevò il preziosissimo carico, valutato un milione e duecentomila franchi svizzeri, come se si trattasse di due cassette di pere: depose le cassette su un piccolo autocarro e serenamente si avviò verso Ginevra: tanto serenamente che durante il breve viaggio si fermò anche a consumare la propria merenda. Era solo: il carico non aveva scorta. Giunto in piazza Cornarine arrestò l'autocarro davanti alla sede della ditta (l'oro era in transito: c'era sotto evidentemente una speculazione e ben poco si poté sapere circa la vera destinazione) e scese dalla macchina senza preoccuparsi di chiudere gli sportelli. Doveva trattenersi nell'ufficio soltanto per avvertire i superiori che il primo carro era arrivato. Quando uscì in strada l'autocarro era sparito.

L'autista si rivolse a due colleghi, ridendo: – Suvvia, ragazzi, ditemi dove l'avete nascosto – disse. Ma la voce gli tremava. Ne aveva ben donde. Non si trattava di uno scherzo: qualcuno aveva rubato autocarro e oro. Alcune ore dopo l'autocarro venne rinvenuto, vuoto, nei pressi della frontiera francese. Le polizie di mezza Europa cercarono di risolvere il mistero. Alcuni individui vennero sospettati e uno di essi fu tenuto, secondo le accuse di un avvocato francese, alla gendarmeria svizzera, in segregazione cellulare per 55 giorni in una cella dove la luce elettrica era perpetuamente accesa. Il colossale «grisbi» non venne mai ritrovato e i colpevoli, per quanto sospettati, sono tuttora in libertà.

Come pure sono in libertà i quattro «gangsters» che la mattina del 2 febbraio 1959 assaltarono nel centro di Ginevra il furgone della «Banque Nationale Suisse». Il bottino fu di un milione e quattrocentomila franchi svizzeri, pari a 210 milioni di lire. Il furgone proveniva dall'ufficio centrale delle poste ed era guidato da due postini: costoro scesero e cominciarono a trasportare nell'interno della Banca nazionale svizzera i primi colli, mentre sulla soglia compariva un guardiano armato di mitra. Quest'ultimo fu steso subito al suolo da un colpo infertogli al capo col calcio di una rivoltella. I banditi tolsero quindi dal carico il sacco che interessava loro (conteneva banconote di medio e grosso taglio) risalirono sulla loro macchina, una Peugeot 203, e se la filarono. Mentre stavano fuggendo, uno dei due postini che aveva assistito alla drammatica scena tentò di dare l'allarme, ma la voce gli si strozzò in gola e stramazzò sull'asfalto, svenuto, in preda a un attacco cardiaco.

Dal confronto con questi modelli stranieri, come si vede, la rapina di via Osoppo esce convenientemente ridimensionata –. Una gran bella rapina – come sentenziò un famoso ex gangster italo-americano «deportato» a Roma dopo trent'anni di nefandezze consumate negli Stati Uniti – ma, in fin dei conti, niente di trascendentale.

Per comprendere la situazione psicologica della polizia quando esplose il «boom» della rapina di via Osoppo, occorre tenere presenti le seguenti date:

6 marzo 1957: Cesano Boscone, assalto alla sede della Banca Popolare di Abbiategrasso, un milione di bottino. 25 giugno 1957, via Giulio Romano, rapina, in pieno giorno, all'orefice Costante Poletti e a sua figlia Violetta: 10 milioni di gioielli e oro.

13 agosto 1957, piazza Wagner, assalto al furgone del Banco di Roma. Bottino: 12 milioni in contanti, effetti per 21 milioni, titoli al portatore per 2 milioni.

16 settembre 1957, via Vittor Pisani, rapina a un commesso di cassa dell'Istituto Nazionale della Previdenza e Credito del Ministero delle Poste. Bottino: 19 milioni in contanti.

31 ottobre 1957: via Beato Angelico; assalto all'ufficio postale numero 36. Bottino: un milione e 700 mila lire.

16 novembre 1957, Torino: rapina ai cassieri di quella Azienda Tranviaria Municipale. Bottino: 17 milioni e 600 mila lire in contanti.

21 gennaio 1958, via Voghera, attentato a Dino Scalogna, presunto «basista» e accusato quale collaboratore della polizia per le indagini sull'assalto alla banca di Palazzolo Milanese.

Ce n'era «ad abundantiam» perché gli animi di coloro cui era affidata la sicurezza pubblica di Milano fos sero tutt'altro che euforici. Fu un periodo fra i più difficili che mai la polizia italiana abbia attraversato nella sua esistenza: sembrava che un maligno sortilegio paralizzasse e annullasse qualsiasi sforzo, e le prospettive future apparivano sempre più preoccupanti. Ringalluzzita, la malavita cominciò a manifestare segni di euforica audacia. La posta in gioco era grossa. In questo clima, come dicevamo, esplose il «boom» della rapina di via Osoppo. I principali protagonisti della rapina furono sette e converrà presentarne i profili: nella «gang» confluirono di fatti sette esistenze disparate che rappresentano un campionario eloquentissimo di «vite vendute» alla malavita e di sbandati morali alla ricerca disperata di facili ricchezze.

Enrico Cesaroni, 36 anni, nativo di Macerata, sposato e padre di una bimba, è tuttora ritenuto l'organizzatore dell'impresa. Figlio di un operaio specializzato, avrebbe dovuto seguire la carriera di costui in una fabbrica anconetana di motori per mezzi navali: arruolatosi in Marina divenne sottocapo cannoniere e, al termine della ferma, si perfezionò come provetto meccanico. Gli angusti orizzonti della provincia marchi-

giana gli parvero presto soffocanti, così decise di recarsi all'estero: tentò di trovare fortuna in Belgio e in Olanda, ad Amsterdam, ma la fortuna gli voltò le spalle. Nel 1953 si sistemò a Milano. Dapprima come piccolo imprenditore, titolare di un'officina metalmeccanica a porta Ticinese, poi come droghiere a San Cristoforo, in quella zona dell'estrema periferia milanese dove il lento e melanconico fluire dei Navigli mantiene anacronisticamente vivi i superstiti angoli della vecchia Milano. Ma l'esordio come esercente fu per Cesaroni altrettanto fallimentare quanto era stato quello, sia pure sfortunato, di imprenditore metalmeccanico. La moglie, Argia Migliorini, doveva in seguito accusare la polizia di essere stata la causa prima della chiusura della drogheria, poiché non era raro il caso che qualche poliziotto si presentasse nella bottega proprio all'ora della spesa suscitando una pessima impressione nei clienti. Resta comunque un fatto: che «Enrico il droghiere» era già da parecchio tempo tenuto d'occhio dalla polizia, per reati contro la proprietà e specialmente per furti d'auto, benché fosse stato sempre assolto dalle imputazioni che venivano formulate a suo carico. Nel 1956 una signora, proprietaria di una oreficeria, era stata aggredita in via Ravizza da alcuni banditi in tuta e rapinata di una borsa piena di gioielli. Le successive indagini avevano orientato i poliziotti verso Cesaroni e in casa di un suo parente, a Baggio, erano stati rinve nuti una P. 38 e una 6,35 con silenziatore. Quando gli avevano chiesto perché mai aveva affidato al congiunto quelle armi, e soprattutto quella rivoltella con silenziatore, aveva risposto che si trattava di studi «tecnici e balistici». Intendeva fare brevettare quel silenziatore. Evidentemente Cesaroni aveva in animo di rendersi benemerito nella campagna contro i rumori. Comunque la sua assoluzione fu completa, con formula piena. Alla vigilia della rapina di via Osoppo la polizia, dopo il suo rilascio in libertà provvisoria da parte dell'autorità giudiziaria, gli aveva ritirato la patente di guida. Per Cesaroni – freddo, elegante, lucido, astuto ma soprattutto amante delle cilindrate scattanti e nervose – era stato un duro colpo. Ma ci voleva altro per imbrigliarlo. Cesaroni era e rimane il più intelligente della banda. Probabilmente non ne fu l'unico capo (– io ero soltanto i piedi – doveva dire al processo), ed è un vero peccato che un uomo simile abbia sciupato così le sue «chanches». Se avesse insistito sulla strada dell'onestà la periferia milanese avrebbe avuto una piccola ditta in più con sui muri le insegne in grande: «Cesaroni Enrico, trasformatori», o qualcosa di analogo. Invece «Enrico il droghiere» optò per il mitra e recitò al processo un ruolo che non era il suo, negando dall'A alla Zeta, come l'ultimo banditello mendace. Peccato.

Di Ugo Ciappina, un ex partigiano proveniente dalle file oltranziste del comunismo giovanile, s'è già detto quando si è trattato della «banda Dovunque». A sua scusante c'è anche una mazzata ricevuta in testa, da parte di una SS durante la sua detenzione a San Vittore, nel periodo della lotta partigiana. Ciappina era uno di quelli che diceva che bisogna «accelerare i processi rivoluzionari» e gli piaceva ricordare che anche Stalin, in gioventù, aveva fatto il rapinatore in quel di Tiflis. Dopo avere scontato la pena per la sua compartecipazione alle imprese peripatetiche della «banda Dovunque» (pena ridottagli a 5 anni e 6 mesi) era uscito di prigione – come s'è visto – con propositi edificanti. Aveva sposato la nipote di un generale, e messo su casa in via Coronelli, a porta Genova. Ogni domenica mattina, come libero vigilato, si recava al commissariato di via Papiniano a fir mare il registro dei pregiudicati, scambiava quattro chiacchiere con il

brigadiere del turno festivo, parlava di sport e tornava a casa. I coinquilini lo consideravano «un bravu fieu», e uno dei giudici del Palazzo di Giustizia àveva preso – come vedremo – a proteggerlo, quale creatura da recuperare alla società.

Il terzo uomo della «gang», Ferdinando Russo, anni 45, soprannominato «Nando il terrone», era venuto a Milano in cerca di fortuna, dalla natia San Ferdinando di Puglia, durante la guerra. Era un ex dragone che durante il servizio militare a Torino aveva fatto parte – almeno così soleva vantarsi lui – della scorta della Principessa Jolanda. Nella capitale lombarda aveva fatto il facchino, il macellaio, il tappezziere, il venditore ambulante e il ladro: benché avesse moglie e due figli, in una casa popolare di via Preneste, era divenuto amico di una cameriera ladra e in seguito all'arresto di costei era finito anch'egli in carcere, dopo un clamoroso arresto in corso Vittorio Emanuele. Sorpreso davanti a una gioielleria dal maresciallo Oscuri aveva cercato di ribellarsi, dimenticandosi che il sottufficiale è campione di lotta giapponese: i passanti avevano assistito, gratuitamente, a un magnifico match di ju jutsu conclusosi con l'inglorioso atterramento del pregiudicato. Complessivamente «Nando il terrone» aveva trascorso in carcere una decina di anni e il maggiore dei suoi figli aveva imboccato anche esso una brutta strada, scappando con l'incasso di un bar presso il quale faceva il cameriere. Con il suo naso aquilino, lo sguardo duro e l'aria di guappo, Ferdinando Russo era conosciutissimo nell'ambiente dei ladri d'auto e degli altri «balordi» immigrati a Milano. Raccontano che fosse solito, per recarsi a un appuntamento, rubare la prima automobile che gli capitasse a tiro. Odiava il tram e la plebe, sognava soltanto il momento in cui avrebbe potuto condurre una vita da signore.

Eros Castiglioni, 43 anni, il quarto della banda, veniva anch'esso dalla «mala»: truffarelle e furti d'auto. Si era industriato per qualche tempo, in certe squallide palestre pugilistiche della periferia ambrosiana, come «sparring partner», e ancora lo chiamavano l'«uomo materasso». Viveva solitario, facendo di tanto in tanto qualche scappata notturna dalla vecchia madre, in via Vignola, al Morivione: la polizia lo ricercava da due anni per un paio di mandati di cattura e altre marachelle truffaldine. L'«uomo materasso», che sembrava avere il dono dell'ubiquità, aveva preso con sé negli ultimi tempi una signora della buona borghesia lombarda, moglie di un funzionario italiano presso l'Alta autorità della Ceca. La donna si era così follemente invaghita di lui – l'aveva incontrato per caso ai giardini pubblici – da abbandonare marito e tre figli.

Il quinto uomo, Arnaldo Bolognini, 30 anni, ex staffetta partigiana e perseguitato dalla malasorte, era un piazzista di lampadari, marito di una maestra elementare e padre di una bimba di un anno. Aveva abitato dapprima presso i suoceri, in via Montegani, poi s'era deciso a traslocare in via Palmieri, sempre alla periferia di porta Cicca – come a Milano chiamano porta Ticinese – e s'era trovato ad affrontare molte spese. Nello stabile, benché fosse disoccupato cronico, era considerato un marito modello: aiutava la moglie a fare il bucato, comprava il latte due volte al giorno e portava a spasso la figlia in carrozzella. La sera lo si poteva vedere al bar d'angolo, sotto casa sua. Nello stesso bar doveva esclamare, la sera del 27 febbraio, mentre tutti discutevano della rapina di via Osoppo: – Sono dei draghi, bisogna togliersi il cappello dinanzi a gente simile.

Ricoprivano i ruoli del sesto e del settimo uomo della banda, due cosiddetti «sbar-

bati»: Arnaldo Gesmundo, 28 anni, e Luciano De Maria, 29 anni. Li chiamavano la coppia fissa, perché Gesmundo, detto «Jess il bandito», fungeva da autista di Luciano, il quale, essendo stato privato della patente dalla polizia, non poteva guidare automobili. «Jess», un ragazzo dal viso duro con gli zigomi pronunciati, era figlio di due onesti portinai di via Washington (parte del «grisbi», sette milioni, la nascose difatti sotto lo zerbino d'ingresso del palazzo: e sopra quello zerbino, che valeva un tesoro, tutti gli in quilini dello stabile si pulirono i piedi per due settimane) ed era stato per qualche tempo impiegato presso una fabbrica di medicinali. De Maria, nato in Svizzera e figlio di un operaio edile, si vantava di discendere da una figlia naturale di Francesco Giuseppe; aveva trascorso parecchi periodi della sua adolescenza all'istituto Beccaria per corrigendi. In Svizzera era stato accusato, ma poi prosciolto con formula piena, del furto di una gioielleria. In Italia compiva frequenti viaggi misteriosi, vivendo di espedienti e trafficando con gente losca. Si spacciava spesso per elettrotecnico. A questi sette personaggi la polizia volle aggiungere spiritualmente Joe Zanotti il quale, usu fruendo di due licenze premio, era stato temporaneamen te dimesso dal manicomio di Montelupo Fiorentino e – secondo l'accusa – aveva preso parte, nel dicembre 1957, al primo tentativo di agguato di via Osoppo. Al secondo, fissato per il 17 gennaio 1958, non aveva potuto partecipare perché la sua licenza scadeva il 15. (Comunque Joe fu poi assolto dalla Corte d'Assise con formula piena). I sette personaggi che abbiamo presentato si ritrovarono tutti insieme – catapultati dal destino comune di un'esistenza sbagliata – appostati all'incrocio tra via Osoppo e via Caccialepori, la mattina del 27 febbraio 1958.

Il 27 febbraio 1958 il cielo era azzurro, su Milano, e un solicello abbastanza caldo, dopo le nebbie invernali, stava presentando alla città il biglietto da visita della primavera. Era il giorno che a Milano chiamano di San Paganino, il giorno degli stipendi. Se si fossero controllate le balestre del furgone blindato della Banca Popolare di Milano adibito al trasporto di denaro liquido alle succursali periferiche, si sarebbe constatato che erano piuttosto tese: per quel giorno erano in programma consegne molto rilevanti. Il giro veniva compiuto tre volte la settimana: il furgone, una macchina di vecchio tipo a quattro portiere, targata MI 18621, era partito anche quella mattina dalla sede centrale della banca, in piazza Meda 2/4. Alla scorta consueta – l'autista Pierino Bergonzi di 36 anni, e il commesso di prima classe Gualtiero Re di 31 anni – era stata affiancata una guardia di P.S. del commissariato Duomo, l'agente Matteo Tedesco di 27 anni. Oltre a tre rivoltelle c'era in macchina anche un mitra. Sette mitra attendevano al varco il furgone in via Osoppo.

Era quello il terzo agguato predisposto da Cesaroni e compagni: altri due precedenti avevano dovuto essere rimandati all'ultimo momento, la prima volta il 27 di cembre 1957 perché erano passate, per caso, tre camionette della polizia, la seconda il 17 gennaio 1958 perché «Nando il terrone», incaricato di segnalare ai complici l'arrivo del furgone, era stato attanagliato dal terrore e aveva preferito rimandare il tutto. «Non me la sentivo in quel momento», aveva poi spiegato, tra le bestemmie della compagnia. I «gangsters» avevano scelto, per il terzo tentativo, il giorno in cui il furgone era più che mai carico di milioni: c'erano a bordo, quella mattina, nove valigie contenenti 115 milioni in contanti e titoli e azioni per oltre quattrocento milioni. Quella che fu

chiamata «una barca d'oro» stava dirigendosi verso l'agenzia numero 28 di via Rubens 3. L'autista Bergonzi cambiava di solito itinerario, ma nelle precedenti osservazioni i banditi avevano notato che egli era incline a passare per via Osoppo: e li avevano fissato le loro «forche caudine». Via Osoppo è una grande strada larga a doppia carreg giata con un vasto spartitraffico erboso che corre da piazza Velasquez a piazzale Brescia, costeggiata da moderni edifici di recente costruzione e percorsa da un modesto flusso veicolare. Da piazza Brescia a via Caccialepori, sul lato destro, non vi sono stabili ma solo un lungo muro nudo costeggiante la parrocchia di San Protaso e interrotto a metà dalla palazzina della canonica. L'incrocio tra le due vie assomiglia più a una piazza che a un quadrivio: un luogo ideale per un agguato, che consentiva ampia libertà di movimento, anche perché, come s'è detto, il traffico era irrisorio.

Il Napoleone di via Osoppo, Enrico Cesaroni, impiegò per l'agguato quattro automezzi: una Giulietta, rubata a Bergamo; un autocarro, rubato venti ore prima in via Cadore, a Milano: una 1400 rubata la sera prima in via Pietro Colletta, sempre a Milano, all'industriale Renzo Ciminaghi e un camioncino rubato a un macellaio milanese: su quest'ultimo doveva essere caricato il «grisbi». I ruoli furono così divisi: «Nando il terrone» al volante dell'«ammiraglia», in abito civile; Cesaroni al volante del camioncino del «grisbi», pure in borghese; Ciappina con un grembiule nero e gli altri in tuta blu. Dovevano essere queste tute, come vedremo tra poco, a perdere tutta la banda.

I ruoli furono completati come segue: Luciano De Maria avrebbe guidato il camion contro il furgone, e Gesmundo avrebbe dovuto contemporaneamente tamponarlo da tergo. Dopo il duplice scontro a tenaglia, Bolognini doveva frantumare con una martellata il cristallo del finestrino dalla parte dell'agente. Ciappina e «Jess» avrebbero tenuto a bada poliziotto, commesso e autista con i mitra spianati, mentre Castiglioni e Bolognini dovevano compiere il trasbordo delle valigie con il bottino, sul furgoncino guidato da Cesaroni. Tutto si svolse se condo la sottile strategia di «Enrico il droghiere» con un semplice diversivo casuale che fece però il gioco della banda. Nell'orgasmo della manovra per il tamponamento da tergo, Gesmundo perdette il controllo della 1400 la quale, attraversato lo spartitraffico erboso, andò a schiantarsi contro il muro di una casa. Attorno a quella macchina si polarizzò l'attenzione della gente per cui a moltissimi testimoni sfuggì la scena principale della rapina e sulle prime si ritenne che il cozzo dell'auto contro il muro fosse stato un diabolico espediente diversivo de «gangsters». Uno dei pochi inquilini che si avvide di quanto stava capitando al furgone blindato fu il signor Enzo Saino, il quale si era affacciato al suo balcone all'ottavo piano di via Osoppo 7. Il Saino cominciò a gridare: – Ai ladri... ai ladri... – e chiese alla moglie di fornirgli vecchie bottiglie con cui tentare un bombardamento dei banditi. Ciappina credette che gridassero dai balconi della canonica e si voltò, il mitra spianato, facendo «ta ta ta» con la bocca. Una vecchietta che usciva dal negozio di un fruttivendolo assistette alla scena, sgomenta, poi si avvicinò ai banditi e disse loro: – Andate a lavorare, brutta gente –. Ma i «gangsters» avevano altro cui badare. Il trasbordo delle valigie era già stato compiuto: nella fretta ne dimenticarono una con quattro milioni e rotti. Ma sul camioncino del macellaio ce n'era già abbastanza per tutti. L'«ammiraglia» inghiottì tutta la banda. Il sensazionale «colpo» era tecnicamente riuscito, ma ora i banditi dovevano lottare contro le lancette del cronometro perché ognuno doveva procurarsi degli alibi solidi. Erano le 9,25.

«Nando il terrone» scaricò De Maria, Gesmundo e Ciappina in piazza Napoli dove Luciano aveva lasciato la sua automobile e poi abbandonò l'«ammiraglia» in corso Sempione. Ciappina corse da un dentista con gabinetto nella stessa zona e si fece curare un dente. De Maria e Gesmundo, i due inseparabili, saliti sulla loro auto lasciata nei pressi, arrivarono a tutta velocità in un bar del centro, in piazza Cairoli, e si misero a giocare ai «flippers» facendo molto rumore perché i carabinieri li notassero. Nel frattempo Cesaroni, Bolognini e Castiglioni avevano messo in salvo il «grisbi» portando il ca mioncino in un doppio box attiguo a un appartamento al piano terreno di via Chinotto 40, all'angolo con via Rubens, appositamente comprato da «Enrico il droghiere». Lo stratega di via Osoppo filò subito anch'esso verso un bar e un distributore di benzina per farsi notare e procurarsi un alibi. Gli altri due rimasero chiusi nel box a conteggiare il «tesoro» rapinato. L'accordo era che non ci sarebbero state telefonate. Tutti si sarebbero ritrovati la sera al ponte di San Cristoforo, per la spartizione del malloppo.

La divisione del «grisbi» avvenne di sera, quando quasi tutti i protagonisti della lapina si trovarono riu niti a San Cristoforo. De Maria e Gesmundo erano comparsi con il viso corrucciato, perché le ultime edizioni dei quotidiani del pomeriggio parlavano di una ventina di milioni. La banca, difatti, aveva tenuto segreta l'entità della refurtiva. Quando si trovarono davanti a quell'inspe rato malloppo per poco non cominciarono a urlare di gioia. Fu deciso di sbarazzarsi delle valigie: i titoli non servivano, sarebbe stato troppo pericoloso tenerli. Nella notte le valigie furono gettate in un canale in una strada solitaria oltre Lorenteggio. A ciascuno della «gang» toccarono circa 15 milioni in banconote da 10 mila. Cesaroni tenne qualcosa di più per le «spese generali», l'acquisto dell'appartamento, il noleggio delle armi, ecc. I «gangsters» si salutarono la sera stessa con l'impegno di sparire dalla circolazione per una quindicina di giorni. Gli alibi se li erano procurati. Era soltanto questione di tenere duro. Stava per scatenarsi la buriana delle indagini. – Cosa ne facciamo del mitra preso all'agente? – si consultarono i «gangsters». – Gettatelo nel Naviglio. – E delle tute? – Anche quelle.

Il mitra e le pallottole del caricatore strappato all'agente Tedesco vennero gettati nel Naviglio a porta Ticinese. Le tute nell'alveo dell'Olona in via Roncaglia, a porta Magenta: vi provvide Gesmundo, che abitava nella vicina via Washington, ma commise l'imperdonabile errore di buttarle in un tratto che era stato prosciugato per essere coperto. Se fossero state abbandonate in un altro tratto la corrente le avrebbe trascinate chissà dove, comunque il rinvenimento sarebbe stato ritardato di molto. Uno stracci-vendolo, invece, le avvistò sul greto di via Roncaglia e le raccolse con l'intenzione di farne cenci. Si accorse subito che si trattava di tute: e con gli indumenti c'erano anche un passamontagna, due rivoltelle, due maschere nere e un caricatore per mitra. In quei giorni a Milano non si parlava che di tute blu e di via Osoppo. La polizia ebbe in regalo dal destino il filo d'Arianna delle indagini.

Dal pomeriggio del 27 febbraio 1958 alla Questura di Milano non si dormì, non si mangiò, non si fece altro che impazzire. Le farmacie dei dintorni fornirono a funzionari e agenti migliaia di compresse contro l'emicrania, e decine di tubetti di simpamina o di tranquillanti, a seconda delle ore. Mentre i milanesi facevano la fila ai banchi lotto per giocare i numeri della rapina: 7 (banditi), 27 (giorno), 46 (rapina) e 50 (ricchezza), il Ministro dell'Interno inviò d'urgenza a Milano l'Ispettore Generale di

P.S. Vincenzo Agnesina, che aveva già retto le redini della Questura negli anni difficili. Il Questore in carica dott. Fortunato Lo Castro, trasferito da soli sette giorni nella capitale lombarda, non gradì molto il provvedimento, ed è comprensibile. Certi giornali presero a sparare bordate contro le forze dell'ordine. Iniziò – era fatale – una concorrenza a coltello fra Carabinieri e Polizia per giungere prima al traguardo della difficile inchiesta. Agnesina trasferì il «quartier generale» dell'inchiesta alla caserma Garibaldi della Celere, in piazza Sant'Ambrogio. Per venti giorni, per espresso riconoscimento degli stessi protagonisti delle indagini, si navigò nel buio, benché il nome di Cesaroni come principale organizzatore del «colpo» fosse stato fatto subito. Merito di Agnesina fu di avere galvanizzato l'ambiente. Ripartendo in aereo il 19 marzo, richiamato a Roma dallo stesso ministro Tambroni, Agnesina dichiarò che erano state gettate le premesse per la cattura dei responsabili. La direzione dell'inchiesta ripassò così nelle mani del Questore Lo Castro e, almeno in Questura, tornò una certa calma: i funzionari inquirenti difatti erano parsi frastornati dall'orgasmo e dalla preoccupazione di arrivare al più presto a un risultato positivo, ma erano altresì travagliati dalla particolare contingenza di dovere servire due padroni senza scontentarne nessuno. Richiamando a Roma Agnesina, Tambroni compì una mossa saggia, anche se l'Ispettore venne in seguito tagliato fuori dalla rosa di coloro che avevano contribuito validamente a sgominare la «gang» di Cesaroni e compagni. Come giustamente aveva intuito Zamparelli, non si sarebbe potuto venire a capo del rebus operando rastrellamenti in massa, ma bisognava lavorare su un unico filo conduttore, scientificamente e in silenzio, sfruttando al massimo la conoscenza della «piazza» e dei confidenti. Il capo della «Mobile» fu autorizzato a rinforzare gli organici: richiamò da Napoli, dove era stato trasferito, il commissario dottor Vincenzo D'Onofrio; dal commissariato Garibaldi di Milano il dottor Ludovico Reale, che aveva avuto un ruolo di primo piano nelle indagini contro la «banda Dovunque» e affidò al suo braccio destro, Mario Nardone, a un giovane, dinamico commissario partenopeo, carico di entusiasmi e di buona volontà, il dottor Mario Jovine, e ad altri tenaci collaboratori, i commissari De Rosa e Panetta, il compito di trivellare certi ambienti della malavita. Sul piano di cristallo della scrivania stile Chippendale di Zamparelli c'erano già tre nomi: quelli di Enrico Cesaroni, di Luciano De Maria e di Ugo Ciappina, oltre tre tute blu. – Quelli di via Osoppo sono gli stessi di piazza Wagner –, concluse il capo della «Mobile», dopo un rapporto notturno. – So per certo che sono loro: ora dobbiamo cercare le prove. Conto su tutti voi. –

La sera del primo marzo 1958, un sabato, Cesaroni venne bloccato mentre usciva dal Palazzo dello Sport, dove aveva assistito al «match» tra Duilio Loi e il negro Wallace Bud Smith. C'era anche Castiglioni, quella sera, in una sedia di «ring», ma appena intravide le spalle massice dei marescialli Oscuri e Valente che si avvicinavano a «Enrico il droghiere», l'«uomo materasso», guadagnò un'uscita laterale e la notte stessa partì per la Francia, con tutto il bottino. Cesaroni rimase in Questura quarantott'ore. Esibì il suo alibi e non si poté far altro che mandarlo a San Vittore sotto l'imputazione di aver guidato un'automobile senza patente. A questo punto poliziotti e magistrati (un magistrato di altissimo valore, il Procuratore Capo dottor Carmelo Spagnuolo seguiva passo per passo l'inchiesta) si trovarono dinanzi a un dilemma: o tollerare che Cesaroni tornasse in libertà usufruendo della libertà provvisoria o ricorrere a un abuso

trattenendolo con qualche espediente processuale in carcere, finché non fossero state trovate prove sufficienti per incriminarlo. L'onestà degli inquirenti scelse la prima strada, la più ortodossa anche se la meno economica perché la successiva estradizione di Cesaroni dal Venezuela, dove nel frattempo era fuggito, doveva costare allo Stato parecchi milioni.

Le indagini presero a macinare indizi consistenti: se guendo la pista delle tute, da Modena, dove erano state confezionate, sino a Piacenza, dove erano state rivendute, si accertò che esse erano state rubate con tutto un camioncino, carico anche di altra merce, a Castel San Giovanni. Il camioncino era poi stato abbandonato, vuoto, a Corsico. Carabinieri e polizia dovevano intanto superare difficoltà inenarrabili per raccogliere le prove contro i «gangsters» e c'è un episodio che può darne la misura. A un certo momento un giudice di sorveglianza, sorpreso nella sua buona fede e animato da candidi propositi di redenzione dei malviventi, intervenne presso la polizia, obbligandola a rallentare la vigilanza su Ugo Ciappina, il quale era tenuto sotto pressione da cinque giorni. La lettera diceva testualmente:

«Sono informato che la squadra degli agenti, pur non ignorando che il Ciappina abita in via Coronelli 11 e pur essendo provvista della chiave di ingresso del portello dello stabile, usa andare a vigilare il Ciappina nel luogo del suo lavoro in via Santa Maria Segreta al 6. Prego cotesto ufficio compiacersi comunicare per quale ragione viene usato detto sistema che nuoce in gravissimo modo al libero vigilato che invece in qualunque ora anche se del caso, di notte, potrebbe essere sorvegliato in casa sua e sempre con la dovuta discrezione. Mi rendo conto delle necessità della prevenzione al dilagare dei delitti, ma fino a che il cittadino non ha dato motivo di lagnanze, e sul conto del Ciappina non me ne sono mai pervenute, anche la libertà, sia pure relativa dello stesso, va continuamente rispettata. Prego pertanto di disporre affinché il predetto non sia d'ora in poi assolutamente visitato per controllo dagli agenti nel luogo in cui lavora, anche a evitare che possa prima o poi essere licenziato. Se del caso, prima che vada al lavoro o quando ne esce la P.S. potrebbe disporne visite opportune semmai in casa, ma deve essere evitato al predetto Ciappina di in contrare nella strada di possibile redenzione che si è proposta, ostacoli che lo potrebbero far ricadere nel delitto. Ove codesto ufficio avesse da comunicare allo scrivente manchevolezze del predetto vigilato, questo ufficio ovviamente saprebbe emettere nei suoi confronti provvedimenti di più grave rigore. Ma se questo non sarà necessario egli dovrà essere aiutato e anzi assistito anche da parte di codesto ufficio. Attendo assicurazioni al riguardo. Firmato il giudice di sorveglianza». E seguivano nome e cognome.

Nonostante queste remore che avevano soprattutto un valore psicologico negativo su agenti e Carabinieri gettati allo sbaraglio nelle snervanti ricerche, l'inchiesta procedette sulla pista delle tute blu, mentre si accertava che Joe Zanotti era stato visto inspiegabilmente a Milano nei mesi precedenti la rapina. La spiegazione la si ebbe poi, quando si seppe della licenza premio concessagli dal manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Il 25 marzo Zamparelli e i suoi ebbero una crisi di scoramento. Il quartier generale dell'inchiesta era stato fissato fino allora nell'ufficio del cappellano della Celere, don Salvini, fra immagini sacre di Madonne Addolorate di Crocifissi e di Santi. Sul tavolo usato dal capo della «Mobile» si ammucchiavano i «santini» pronti per

la Pasqua della Celere. Tutti erano stanchi, sfiduciati, logorati da continue veglie, digiuni, sfibranti appostamenti. L'unico che non avesse perduto le staffe era il Questore Fortunato Lo Castro. «Ce la faremo senz'altro» diceva, sereno. La mattina del 25 marzo avvenne l'atto forse più importante nella storia delle indagini. – Gesù, Gesù – esclamò Zamparelli dopo una notte insonne – dammi la forza per arrivare alla fine. Ti prometto che tutta la Squadra Mobile andrà a Messa con me, quando saremo giunti in porto. E per di più – aggiunse subito – faremo un grosso regalo a questi orfanelli di Ancona. Proprio in quel momento il postino gli aveva recapitato una letterina in ciclostile scritta da un orfanello con la richiesta di fondi per uno dei mille orfanotrofi della penisola.

Nell'inchiesta, ormai, il più era stato fatto, mancava solo lo «sprint» finale. Probabilmente polizia e Carabinieri sarebbero arrivati lo stesso in porto, anche senza il singolare voto di Zamparelli, ma il valore psicologico che a esso venne in seguito attribuito da tutti i diretti protagonisti, fu enorme.

Dodici ore dopo quel voto singolare, dicevamo, la polizia ebbe finalmente in mano l'uomo che cercava: uno dei due ladri del camioncino con le tute. Parte della refurtiva era finita a De Maria. Ma mancava ancora la visione precisa delle responsabilità dei «gangsters» e a questo provvide la buona sorte. Zamparelli si trovò in una situazione identica a quella già attraversata durante le indagini per il sanguinoso assalto alla banca di Palazzolo Milanese. Il «Maigret» di via Fatebenefratelli era nelle condizioni di un giocatore che al tavolo di poker ha già in mano tre assi e chiede due carte. Il quarto asso che gli mancava gli venne da un nuovo misterioso appuntamento. Gli venivano poste ancora delle condizioni: primo, andare da solo; secondo, al volante della sua macchina personale; terzo, disarmato; quarto, senza scorta. Il capo della Squadra Mobile accolse la proposta: il gioco, anche se pericolosissimo, valeva la candela. Egli partiva per l'appuntamento decisivo armato soltanto di una penna stilografica. Due ore dopo rientrava in Questura. Aveva in tasca, scritto frettolosamente su piccoli foglietti bianchi strappati via via da carte personali, e sul rovescio di buste e documenti di ogni genere che aveva in tasca, tutto il «quadro» della rapina di via Osoppo. (Questi appunti nervosi sono ancora conservati oggi dal vice-questore come un cimelio). La macchina delle indagini si metteva subito in movimento, stritolando ogni altra difficoltà – e ce n'erano parecchie – come un implacabile schiacciasassi.

Negli stanzoni della Mobile, isolati da un cordone di agenti armati che vietavano l'ingresso a chiunque, si svolse l'ultimo «round» tra la polizia e i «gangsters». Possiamo qui rivelare che fu uno dei banditi, vistosi perduto, a proporre il baratto risolutivo: una piccola parte del bottino avrebbe dovuto essere lasciata ai parenti. Non vi poté essere accettazione ufficiale del baratto, beninteso, poiché sarebbe stato assurdo che la Giustizia venisse a patti con i banditi che avevano fatto tremare Milano e impressionato l'intera nazione. Ma il corso naturale delle indagini, fors'anche favorito dalle circostanze, si svolse in modo che il «gangster» disposto a cedere, non fosse scon tentato.

Alle 17,10 del 30 marzo 1958, autorizzato dal Ministro Tambroni, il questore Lo Castro decideva di comunicare ufficialmente alla stampa che l'enigma «giallo» di via Osoppo poteva considerarsi risolto. Un centinaio fra giornalisti, fotografi e operatori della TV e dei cinegiornali facevano letteralmente irruzione nello studio del questore il quale puntava il dito verso una valigia verde. Aperta la valigia, apparivano i mitra, le

bombe, le rivoltelle della «gang». Le prove tanto sospirate. Zamparelli, intanto, mostrava i verbali di confessione. Tra lo sfrigolare delle macchine da presa e il lampeggiare dei «flashes», Lo Castro annunciava che i banditi di via Osoppo erano stati scoperti.

Mentre dall'acquaio della cucina di casa Bolognini saltavano fuori due sacchi di plastica con venti milioni in contanti – sette di Bolognini, tredici di Ciappina – e mentre Cesaroni e Castiglioni erano già in salvo – il primo sia pure per poco – la polizia ricostruiva il «curriculum» brigantesco della banda e squarciava il velo sulla seconda vita di Arnaldo Gesmundo e di Luciano De Maria.

I due «banditi dandies» della «gang» di via Osoppo, iniziavano una seconda vita ogni volta che mettevano piede fuori dalle rispettive abitazioni: una villetta semidiroccata di via Tiepolo e la grigia portineria di via Washington 78. Non erano più uno pseudo elettrotecnico e uno pseudo impiegato, come apparivano nella «vita ufficiale»: diventavano invece degli «arbiter elegantiarum», vestivano indumenti di alta moda, tagliati da sarti di classe, pilotavano macchine ultimo tipo, moderne e potenti e non era raro che accompagnassero le loro amichette in qualche «boutique» o si lasciassero ammirare, compiaciuti, mentre ballavano il «calypso» sulle piste di un «night». La loro avidità di inserirsi con clamorosa ostentazione di carta filigranata in quella società che avevano ammirato al cinema e che consideravano come il traguardo massimo delle loro aspirazioni, è un documento di costume oltre che indagine psicologica.

Il lato più comico e più amaro della vicenda stava tuttavia nella irrimediabile sconfitta che i due «dandies» della banda avevano riportato sul fronte della mondanità dopo l'effimero successo di via Osoppo. Una volta diviso il bottino, De Maria e «Jess», che erano sempre insieme anche per ragioni «tecniche» (il primo, come si è detto, privato della patente dalla polizia, era ricorso al secondo come autista), aveva deciso di prendersi un paio di giorni di svago, di cambiare aria non soltanto metaforicamente. Loro due non erano nelle condizioni di «Nando il terrone» che non poteva mettere piede nelle case da gioco perché il suo nome figurava negli elenchi degli «indesiderabili» e veniva respinto ogni volta che compariva sulla soglia; e nemmeno come Ugo Ciappina, il quale, sottoposto a libertà vigilata, era costretto a presentarsi ogni domenica mattina al Commissariato di porta Genova per firmare il brogliaccio dei vigilati della polizia. Gesmundo e De Maria potevano muoversi agevolmente, non erano conosciuti né segnalati particolarmente e poi... si ritenevano di altra stoffa.

E così, all'indomani della rapina di via Osoppo, «Jess il bandito» e il suo «fratello siamese», erano partiti per Cervinia al volante dell'automobile di quest'ultimo. Si erano comprati due completi per sciatori, passamontagna compresi e avevano il portafogli gonfio di banconote. Il viaggio di andata fu, senza dubbio, elettrizzante e pieno di promesse. O che non avevano visto in quel certo film come erano gremiti di bellissime «vamps» i campi di sci e i saloni degli albeghi d'alta montagna? E quelle visioni fascinose di danze raffinate e dolcissime, ogni sera, dopo cena, negli ovattati «night-clubs» i delle grandi stazioni invernali, accoglienti come bomboniere?

I due amiconi arrivarono dunque a Cervinia, vi rimasero due giorni. Ma furono quelle – come in seguito accertarono i brigadieri Navarra e Bertini, recatisi sul posto a ricostruire minuto per minuto le loro mosse – quasi certamente le più noiose giornate della loro esistenza. Non riuscirono ad avviare un discorso e come conquistatori

dovettero battere in ritirata su tutta la linea, benché si fossero fatti assegnare le due migliori camere a due letti, con bagno, di tutto l'albergo. La sera prima della partenza, portarono un magnetofono nelle cucine e ballarono. Con le cameriere.

Risolto il caso di via Osoppo – che inferse alla malavita un colpo mortale, un autentico uppercut da k.o., Zamparelli schiacciò un campanello e convocò nel suo vasto ufficio tutti i suoi uomini. «Per domattina – ordinò – appuntamento qui, alle otto meno dieci». L'indomani mattina, puntualissimi, c'erano tutti: i commissari Nardone, Panetta, Jovine, De Rose, Barone, Reale e D'Onofrio e i sottufficiali Valente, Oscuri, Cerbasi, Visconti, Ferro, Massone, Renda, Martinelli, Bertini, Schirripa, Fantin, Nicotera, Maggi, Chiabrera, Ramazzotti, Tancredi, Giannattasio e Piacenza, oltre a un nutrito nucleo di agenti: tutti coloro che avevano validamente contribuito alle indagini. (Mancava solo il dottor Marcello Monarca, segretario del Questore, che durante quei 30 giorni di passione si era prodigato come pochi altri nella direzione strategica della grande operazione). Dieci minuti più tardi la Squadra Mobile al completo entrò nella Chiesa di Santa Rita, alla Barona. Zamparelli e alcuni dei commissari fecero anche la Comunione, sciogliendo il voto. E mai giaculatorie di ringraziamento furono più devotamente recitate. La cattura dei «gangsters» di via Osoppo valeva bene una Messa.[6]

6 Cesaroni e compagni comparvero davanti alle Assise di primo grado di Milano nell'ottobre del 1959 e contro di essi il rappresentante della pubblica accusa, dottor Carlo Pulitanò, propose pene severissime. La sentenza fu pronunciata nella notte dall'11 al 12 novembre 1959, dopo che i giudici eran o rimasti in camera di consiglio per quattordici ore. Ugo Ciappina fu condannato a 17 anni e 2 mesi; Ferdinando Russo a 9 anni e 8 mesi; Luciano De Maria a 20 anni e 8 mesi; Arnaldo Gesmundo a 14 anni e 3 mesi; Eros Castiglioni a 11 anni e 10 mesi ed Enrico Cesaroni a 18 anni e 4 mesi con il condono di due anni. Nel suo verdetto la Corte escluse l'associazione a delinquere per i principali imputati, ma forse più che le ragioni giuridiche prevalsero quelle umanitarie: si volle evitare di infliggere condanne eccessivamente pesanti, le quali – qualora fosse stata riconosciuta anche l'associazione per delinquere – avrebbero toccato o si sarebbero di molto avvicinate ai 30 anni, pena che sovente non si irroga nemmeno ai responsabili di omicidio.

I PROFESSIONISTI DEL «BIDONE»

Le sorprese di Francasal, «outsider» con sosia equino – I «Kamikaze» di Napoli – Le pietre miliari della truffa internazionale: da Teresa Humberg al genio di New York – Le nozze al whisky di Concettina – L'uomo che riuscì a vendere la «Giulio Cesare» – Don Mimì, marajà di Bandalajar e piazzista di ceramiche – Il costruttore di Vespasiani – Come comprarsi un tramvai – La fidanzata di Claudio Villa – Il sistema «standard» dei pataccari – L'arte del falsario: come riconoscere le banconote contraffatte – Il capolavoro d'evasione di Gennaro Caterino – Sveliamo il segreto dei più grandi bari del mondo.

Dicono che la truffa, oltre che un reato ignobile contro la fede pubblica e privata, sia un'arte e c'è persino stato qualche bello spirito che ha proposto di assegnare ogni anno una specie di «Oscar» al «colpo» più intelligente o singolare. A parte ogni valutazione morale su indicazioni di questo genere, resta sempre il fatto che l'umanità è attualmente così popolata da truffatori che l'assegnazione di un «Oscar» del raggiro risulterebbe quanto mai ardua. In ogni truffa consumata giocano circostanze imponderabili che possono talora trasformare assurdi e grossolani tentativi di raggiro in perfettissimi congegni truffaldini. Il 21 agosto 1958, a Tangeri, un tizio presentatosi in una banca come il generale Omar Sheib, riuscì, munito di documenti apocrifi, a farsi consegnare una somma in sterline pari a un miliardo e trecento milioni di lire, destinata dal governo egiziano all'acquisto di carri armati: naturalmente non era affatto il generale Omar Sheib e, a quanto riferirono i giornali, fu possibile recuperare soltanto una piccola parte della ingente somma. Fu un lestofante favorito dalle circostanze, senza dubbio. Se si dovessero considerare invece le doti intellettive applicate scientificamente alla truffa, il caso del cavallo Francasal dovrebbe figurare in testa alla lista. La clamorosa vicenda ebbe come teatro l'ippodromo di Bath, una città termale inglese, e fu imperniata sulla prima corsa della giornata, ore 15 del 17 luglio 1953. Correvano una decina di cavalli di seconda categoria e tra essi ce n'era uno, Francasal, giunto da pochi giorni dalle scuderie francesi. Francasal era dato ai picchetti degli allibratori a 10 contro 1: era l'estremo «outsider» del campo. Pochi minuti prima che si alzassero i nastri, il cavo telefonico che collegava i «bookmakers» di Bath alle sale corse di Gran Bretagna si ruppe improvvisamente. Contemporaneamente in numerose città migliaia di sterline venivano giocate su Francasal, brocco dato a 10 contro 1. Il cavallo partì e fece, come suol dirsi in gergo ippico, un «canter»: seminò gli avversari e giunse al traguardo con una dozzina di lunghezze di vantaggio sugli altri concorrenti. Era incredibile che Francasal, un cavallo che durante i lavori aveva fornito modestissime prestazioni, si fosse così radicalmente trasformato. Il trucco fu presto scoperto: non aveva corso Francasal, ma Santo Amaro, un cavallo suo sosia, perfetto in ogni particolare e di categoria no-

tevolmente superiore. Il cavo del telefono era stato tagliato da anonimi speculatori al corrente dell'imbroglio, per impedire che gli allibratori, al primo riversarsi delle puntate, abbassassero la quota. Ci furono un'inchiesta di Scotland Yard e un processo, ma se ne cavò ben poco. I «bookmakers» ci rimisero mezzo miliardo di lire.

Al livello dei truffatori di Bath dovrebbe essere comunque posta, per meriti di genialità, quella combriccola di napoletani i quali furono assicurati alla giustizia nel 1957 per avere organizzato uno strabiliante sistema per fare quattrini. La combriccola saliva almeno una volta ogni tre mesi su una vettura tranviaria la quale, per una serie di strane circostanze, era sempre coinvolta in bruschissime e rovinose frenate: in seguito a queste, i passeggeri rotolavano sul pavimento del tram, urtavano contro i vetri, si ferivano leggermente ed erano costretti a ricorrere agli ospedali e alle guardie mediche. L'indomani gli infortunati inviavano parenti e amici alla direzione dell'Azienda Tranviaria a iniziare la pratica per il risarcimento dei danni. Un bel giorno sorsero dei sospetti e si scoprì che le vittime erano quasi sempre le stesse persone o loro parenti. Il sistema era ingegnoso: un complice al volante di un'automobile noleggiata compiva, a un segnale convenuto, fulminei arresti davanti al tranvai costringendo il guidatore a repentine frenate, e i «kamikaze», che avevano già preso posto sulla vettura, si producevano allora in melodrammatiche e sanguinose cadute collettive, ferendosi di quel tanto che consentisse loro un congruo ricovero in ospedale. I truffatori facevano poi capo allo studio di un avvocato che pare non andasse troppo per il sottile.

Poiché il secolo ventesimo ha segnato l'epoca d'oro dei truffatori, anche in Italia, purtroppo, gli imbroglioni hanno trovato un terreno assai fertile, quasi la terra promessa del raggiro. Ciò depone, se non altro, a favore del candore e dell'ingenuità dell'itala gente. Se poi dovessimo gettare uno sguardo panoramico alle truffe di ogni nazione, dovremmo concludere che tutto il mondo è paese e che certi «colpi» consumati, ad esempio, in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, rimangono come pietre miliari nella storia del modo più diabolico di prendere per il bavero l'umanità. Semmai l'attività truffaldina che si è svolta e che si svolge tuttora sotto il cielo d'Italia potrebbe essere definita, con un titolo da raccolta antologica: «Il bidone come opera d'arte».

Da circa dieci anni circola per la penisola il «professor Carlo», un signore distinto sulla sessantina, partenopeo, ottimo parlatore, elegante, forbito, leggermente cagliostresco. Un mago. Nessuno sa come si chiami esattamente, quali siano le sue origini – sicuramente non plebee: devono esserci nel suo gentilizio corone e palle di antica nobiltà meridionale – di che cosa viva. Eppure vive, e vive bene. Il «professor Carlo» è il genio che ha inventato la macchinetta per trasformare le banconote da un dollaro in biglietti da dieci dollari, quelle da dieci in pezzi da cento e così via, il modo, cioè, di aggiungere gli zeri sui biglietti di banca. Basta infilare nella sua scatola magica il biglietto autentico, girare una manopola, attendere tre minuti e poi, voilà: esce la banconota maggiorata. Il trucco è presto detto: vi sono due scomparti, uno vuoto per infilarvi le banconote da trasformare e un secondo dal quale di volta in volta il truffatore estrae biglietti autentici deposti in precedenza. La «scatola magica» serve più che altro per le dimostrazioni. Chi rinuncerebbe a realizzare una ricchezza consegnando un pugno di dollari al «professor Carlo» che è ormai in concorrenza con la zecca dello zio Sam? Nella pania sono cascati a decine in tutta Italia. Uno degli ultimi, un tranviere di Milano,

onde procurarsi il gruzzolo di dollari richiesto dal «professor Carlo» per l'operazione magica, vendette tutta la casa, dal letto alle stoviglie, e allorché il «mago» scomparve dalla circolazione, fu colto da un collasso cardiaco, per il quale è tuttora degente in un ospizio. Il «professor Carlo» può forse apparire il principe della truffa, ma in effetti rimane soltanto un buon professionista e null'altro al confronto dell'imperatrice del raggiro – ogni tanto è istruttivo voltarsi indietro – che nei primi anni del secolo scandalizzò e divertì tutta l'Europa. Si chiamava Teresa Humberg d'Aurignac e riuscì a circuire tutta la Francia: il popolo in tutte le sue classi, il clero, la nobiltà, gli uomini di governo. La sua beffa truffaldina durò vent'anni. Venne definita, dopo che il suo raggiro fu smascherato, «la più grande scroccatrice del secolo ventesimo». Molti affermano tuttora che Teresa Humberg detiene, imbattuta, questo eccezionale primato, non essendo ancora apparso un truffatore capace di starle alla pari.

Figlia di un rigattiere, Teresa nacque nel 1856 nell'alta Garonna, e nel 1880 arrivò a Parigi accompagnata da due giovanotti. Prese subito alloggio in un quartiere signorile e dopo un paio di mesi tutti i coinquilini sapevano che quella ragazza, appena arrivata dalla provincia con i fratelli, aveva ereditato una fortuna colossale da un milionario americano morto sulla Costa Azzurra. Nessuno dubitò che la cosa non fosse vera. Teresa era sposata da due anni con Federico Humberg, figlio del Ministro di Grazia e Giustizia, Gustavo Humberg. In seguito si disse che la diabolica donnetta aveva potuto raggirare milioni di persone e appropriarsi di trenta miliardi di lire (al cambio attuale) soprattutto perché aveva messo al proprio servizio la fama di onorabilità e la posizione del suocero. In breve le voci dell'eredità si fecero così insistenti – e la mefistofelica Teresa fece di tutto per avallarle, con indifferenza e falsa modestia – che cominciarono a frequentare il salotto dei coniugi Humberg mercanti, agenti di borsa, uomini d'affari. Per due anni tutti coloro che avevano capitali di una certa importanza a Parigi fecero il possibile per entrare nella buona grazia di Teresa Humberg e farle accettare denaro liquido.

Teresa accolse le somme che le venivano prestate e garantì interessi eccezionali, oscillanti dal 50 fino all'80 per cento. Poi affermò di avere chiuso in una cassaforte sigillata, ed effettivamente esistente, i 120 milioni costituenti il favoloso tesoro lasciatole in eredità. In vent'anni la semplice ragazzotta di Tolosa comprò palazzi a Parigi, ville in provincia, tenute in Algeria, ammobiliò un appartamento principesco, si coprì di gioielli e ottenne prestiti per 60 milioni, una cifra pari a 36 miliardi di oggi. La truffa sarebbe continuata fino alla morte di Teresa, se nel 1902, vent'anni dopo l'inizio del colossale raggiro, il proprietario di una piccola banca fallita, la Gilard e C., alla quale gli Humberg dovevano 6 milioni, non avesse chiesto di conoscere la verità sulla esistenza del peculio. Teresa, che fino allora non aveva compiuto alcun errore, ne commise uno che doveva esserle fatale. Comunicò il presunto indirizzo di Robert Harry Crowford, il fantomatico americano dal quale aveva ereditato, a suo dire, i 120 milioni di franchi. A quell'indirizzo, naturalmente, non risultò alcun Crowford. Scoppiò lo scandalo. Il giornale «Le Matin» iniziò una violentissima campagna di stampa in seguito alla quale gli Humberg furono costretti a fuggire. Fu aperta un'inchiesta giudiziaria. Il 9 maggio 1902, mentre la Francia tratteneva il respiro, un giudice procedette all'apertura del famoso forziere. Mancavano le chiavi, ma la cassaforte fu ugualmente aperta da un fabbro. I battenti si schiusero. Il magistrato perquisì l'interno e subito dopo, a voce

sommessa, comunicò il risultato della perquisizione. Nell'interno c'erano soltanto un giornale spiegazzato, un bottone e un soldo italiano. La Humberg, arrestata a Madrid, dove si era rifugiata nel frattempo, e processata in Francia, se la cavò con una lieve condanna: cinque anni di reclusione. Tutto sommato aveva fatto un lucroso affare, sfruttando sagacemente la credulità del prossimo.

C'è veramente da meravigliarsi, del resto, nel constatare come la credulità umana sia praticamente senza limiti. Un agricoltore dello Iowa, Oscar Merril Hartzell, inventò addirittura, nel 1921, l'esistenza di un figlio, erede del corsaro Francis Drake, scorridore del mare agli ordini della regina Elisabetta d'Inghilterra. – L'eredità segreta di Sir Francis Drake – annunziò Hartzell – è di 22 miliardi di dollari. Chi si chiama Drake? – Migliaia di americani con quel nome si fecero avanti e ben settantamila aspiranti all'eredità portarono centinaia di dollari a testa (facendo intascare all'astuto Hartzell circa un miliardo e trecento milioni di lire) per consentirgli, come egli andava proclamando, di fare causa alla regina d'Inghilterra. Scoperto l'inganno, Hartzell finì in un penitenziario.

L'intera Gran Bretagna e il Commonwealth furono attraversati da una scossa di ilarità quando si scoprì la truffa organizzata da un simpatico ragazzino, William Harry Ireland, figlio di un bibliofilo inglese. William, un giorno, per divertimento, volle imitare la firma di Shakespeare. Ci riuscì così bene che tutti credettero di trovarsi davanti a un documento di eccezionale importanza letteraria e storica, allorché William confidò di avere rinvenuto tra le vecchie scartoffie di papà, un contratto con la scritta «Shakespeare» e accanto la frase: «professione di fede protestante». La settimana dopo l'inquieto ragazzino affermò di avere ritrovato un manoscritto di Shakespeare fra le stesse vecchie scartoffie di papà. Il dramma, di duemila versi, fu rappresentato ed ebbe grande successo di critica. Il solito studioso affermò che il copione inedito era veramente il capolavoro di Shakespeare ma William volle strafare e ne presentò un secondo, anch'esso «inedito». Il trucco fu presto svelato e il ragazzo confessò ogni cosa: quei copioni li aveva scritti lui. La Gran Bretagna fu sommersa dalle risate.

Nel 1930 gli Stati Uniti ebbero la loro truffa diabolica, che per la sua raffinatezza lasciò sconcertati milioni di americani. Si era in periodo natalizio e, come in tutti i paesi del mondo, i negozi pullulavano di acquirenti, quelli «dell'ultima ora» che si affrettavano a comprare il regalino per parenti e amici. Le strade luminose e gaie dalle vetrine invitanti fecero da sfondo all'impresa che si apprestava a compiere Samuel Dahl, in seguito soprannominato «il genio della truffa». Egli entrò, elegante e sicuro, nel negozio del gioielliere Abi-aham Schultze e invitò quest'ultimo a mostrargli «la più bella perla che avesse nel negozio». Il gioielliere gli mise sotto gli occhi, con orgoglio professionale, un meraviglioso esemplare, una perla che valeva diecimila dollari: si trattava di una rarità. Il cliente non contrattò. Soltanto, non aveva tanto liquido con sé: avrebbe firmato un assegno. Un assegno di tale calibro fa sempre un po' paura e il gioielliere non sapeva se accettarlo o no. Era la sera di Natale e anche sabato; le banche avrebbero riaperto solo dopo due giorni. Comunque, per paura di perdere l'affare, il gioielliere accettò l'assegno, ma dieci minuti più tardi doveva pentirsene. Un suo collega gli telefonò che un signore voleva vendergli una bellissima perla – che assicurava aver comprato da Schultze – per soli cinquemila dollari; la perla ne valeva molti di più,

la faccenda era piuttosto strana. Schultze pregò l'amico di intrattenere il cliente con un pretesto fino al suo arrivo.

Poco dopo una squadra di agenti, insieme con il signor Schultze, irruppe nel negozio del gioielliere e invitò Samuel Dahl a seguirli per mettere in chiaro le cose. Intanto l'avrebbero messo in guardina. Dahl protestò che non poteva perdere tutto quel tempo prezioso: doveva concludere un grosso affare – un affare di cinquanta milioni – e per lui ogni minuto era prezioso. D'altra parte – precisò – egli poteva fare ciò che voleva dei gioielli pagati con i suoi denari, anche rivenderli a metà prezzo. Ma gli agenti, insensibili alle sue proteste, gli fecero passare il Natale in guardina. Quale fu la meraviglia di tutti quando, uscito di prigione Dahl, si scoprì che il suo assegno era coperto e validissimo! Dopo essersi procurato un complice che testimoniasse che veramente aveva perduto l'affare di cinquanta milioni a causa di quei due giorni trascorsi in guardina, Dahl fece causa al gioielliere Schultze. Il tribunale non poté che dargli ragione e il «genio della truffa» entrò così in possesso, con mani pulitissime, di un malloppo di cinquanta milioni di lire.

Non così bene andò a finire per i «cinque falsi monaci ungheresi», che iniziarono la loro impresa nel 1951 e vissero lautamente alle spalle del prossimo fino al giorno in cui vennero acciuffati dalla polizia venezuelana. I cinque giovani, provenienti dall'Austria, si fermarono un bel giorno a Merano e dichiararono di cercare asilo politico per sottrarsi al regime comunista ungherese. Poiché esibivano una lettera (poi rivelatasi apocrifa) del Segretario di Stato del Vaticano, furono fatti alloggiare nel castello di Scena ed ebbero anche il permesso di aprire un istituto di beneficenza. Cominciarono a scrivere lettere in cui chiedevano aiuti, le inviarono a mezzo mondo e da mezzo mondo ebbero risposta, incoraggiamenti e denaro. Per mesi e mesi i cinque «monaci» vissero così lautamente, sfruttando la bontà e la credulità altrui, protetti anche dai contadini del luogo che li avevano presi a benvolere. A un dato momento, però, la polizia, messa in sospetto, decise di vederci chiaro: tra l'altro, era risultato che i «più giovani» avevano effettuato presso un negozio del paese compere assai strane per dei monaci: calze di nylon e biancheria intima per signora. Subodorato il vento infido, i cinque lestofanti riuscirono, a tappe, e sempre protetti dalla falsa lettera del Segretario di Stato, a emigrare in Venezuela dove ripeterono il giochetto, riprendendo a vivere anche lì alle spalle del prossimo. Ma a dare il colpo di grazia alla banda fu una ragazza venezuelana, che rivelò di aver subito violenza da uno dei cinque individui. Anche allora i cinque imbroglioni cercarono di cambiare «aria», ma la polizia fu più veloce: li arrestò in massa mentre stavano per imbarcarsi su una nave diretta in Africa.

A volte la truffa non nasce premeditata, come abbiamo detto, ma sorge spontanea, favorita da circostanze specialissime, che aiutano direttamente l'autore del raggiro e ne solleticano la fantasia. Come nel caso toccato all'americano Norman W. J. che un bel giorno scese a Genova dalla motonave «Exmonth» della «Export American Line». Mani in tasca e naso al vento, l'americano si ritrovò in via Gramsci con la ferma intenzione di scolare qualche bottiglia di whisky e di passare qualche ora allegra in dolce compagnia. Ebbe fortuna. Incontrò una ragazzina molto avvenente, una certa Concettina N. In quel momento Norman non era già molto in gamba e lo fu ancora meno dopo che ebbe ripetuto le sue generose libagioni di whisky. – Cara, vuoi sposarmi? –, chiese

alfine alla ragazza. Concettina rispose con una risata, ma l'americano ripeté la domanda. E la ripeté con tutta la possibile serietà che gli era consentita da una sbornia di quel genere –. Sta bene – rispose Concettina – Ci sposiamo domani. – E per l'indomani gli diede appuntamento in un bar del porto. – Porterò con me mammà e il sindaco della mia città. Io abito a Savona, my dear – annunciò la ragazza. Bisognava fare in fretta perché l'«Exmonth» sarebbe partita di lì a quarantott'ore.

L'indomani, il marinaio americano, sfumata la sbornia, ma ancora sotto il peso del «coup de foudre» sentimentale, si presentò puntuale all'appuntamento nel bar: Concettina era lì, con mammà, una grassa signora piuttosto dipinta e carica di bigiotterie, e il «sindaco di Savona», un tizio che, a guardarlo bene, aveva tutta l'aria di un avanzo di galera; ma la felicità dell'americano era talmente grande da velargli gli occhi. Il matrimonio fu celebrato lì stesso dal «primo cittadino di Savona» e si concluse con una generale bevuta di whisky e coca cola. Concettina N. rimase sul molo a sventolare il fazzoletto mentre la nave si portava lontano il suo uomo. Norman, prima di salpare, le aveva consegnato una fortissima somma per provvedere alle prime necessità di fresca sposa. C'era l'impegno che sarebbe tornato di lì a qualche mese e l'avrebbe portata con sé in America. Per mesi e mesi il poveretto continuò a inviare dai più diversi porti del mondo, ai quali attraccava la sua nave, «travellers' cheques» in dollari «all'adorata Concettina», e intanto incaricava alcuni parenti negli Stati Uniti perché preparassero tutta la documentazione indispensabile per trasferire in patria la consorte. I necessari accertamenti imposti dalla richiesta di documenti a New York permisero di scoprire, presso il Municipio di Savona, che quel sindaco non aveva mai celebrato matrimoni così disinvolti e tanto meno in un bar dell'angiporto genovese. Concettina e i suoi due complici – una vecchia megera e un losco pregiudicato – vennero arrestati e condannati per truffa. Norman, desolato, ritornò celibe e dovette mettere all'asta, in America, la casetta già acquistata per sé e per la sposa italiana: la «sposa al whisky».

A differenza degli improvvisatori dell'imbroglio, i quali ricorrono al raggiro allorché se ne presenta il destro, gli autentici «professionisti del bidone» rivelano molto spesso l'impronta di un'intelligenza notevolmente spiccata, anche se diretta al male. Domenico B., detto «Don Mimì», napoletano verace, ne è uno dei monumenti: un po' guappo, un po' poeta, un po' guitto, cominciò la sua carriera truffaldina nel 1935 allorché riuscì a vendere ad Achille Starace, a Napoli, un lussuosissimo «yacht» che non era suo. Durante la guerra si spacciò, per mesi, per maraja di Bandalajar, inesistente regione dell'India, e riuscì a farsi finanziare da una federazione provinciale fascista per un ciclo di conferenze sulla schiavitù di quelle popolazioni indiane vittime delle «demoplutocrazie». Quando venne smascherato, don Mimì aveva già abbandonato il turbante e la parlata orientale per riprendere il doppiopetto grigio dell'uomo d'affari: si trasformò allora in armatore e con la sola complicità del marinaio di una nave in sosta a Genova, riuscì a truffare una fortissima somma ad alcuni ingenui industriali svizzeri.

– Volete comprare questa nave? – propose loro durante una visita del piroscafo. – Ve la liquido con tutto il carico. – Intascato un congruo anticipo, Domenico B. se la filò sulla Costa Azzurra a condurre vita da miliardario. Rientrò in Italia quando ebbe finito i quattrini; a tempo perso truffò due autocarri carichi di ceramiche e li rivendette. Il proprietario della merce, presentando denuncia ai Carabinieri, si dichiarò strabiliato

dall'abilità dello imbroglione non soltanto per le doti eccezionali di truffatore, ma anche per quelle di «piazzista»: era riuscito difatti a svendere le ceramiche a un prezzo di molto superiore a quello di listino.

Nonostante la sua istintiva inclinazione alla truffa, don Mimì fu sempre un romantico. Una volta rinunciò a raggirare una vedova sull'orlo del fallimento, un'altra volta, mentre era rinchiuso nel carcere di San Vittore, organizzò una colletta tra i detenuti a favore di una bimba affetta da una grave malattia e con questo gesto si guadagnò persino una segnalazione dai giudici del premio «Notte di Natale». – Io truffo soltanto i ricchi – era solito dire al suo patrono di fiducia, l'avv. Giovanni Bovio. – E pertanto sono una persona per bene. Porto via a chi ne ha troppi. – Allorché usci dal carcere, scontata l'ennesima condanna, annunciò liliali propositi in occasione della prima comunione del figlioletto, che iscrisse a uno dei migliori collegi italiani «perché potesse crescere onesto e galantuomo». Per sé, tuttavia, don Mimì non mantenne per molto i buoni propositi proclamati ai quattro venti. Con un complice del suo calibro, ritornò a prendere per il naso il prossimo truffando all'orefice romano Ventrella diamanti per un valore di decine di milioni. Nel 1959 fu arrestato per l'ultima volta, in una villetta della Brianza, dove si era presentato sotto il nome di principe d'Aragona. Qualche mese prima aveva avanzato domanda a «Lascia o raddoppia» per partecipare al telequiz come esperto del Codice Penale...

Insuperabile è pure rimasto il caso di Angelo Maria N., un intraprendente giovanotto siciliano il quale, travestito da colonnello dell'Aeronautica, riuscì, usando credenziali false, ad avvicinare in Svizzera alcuni magnati dell'acciaio, ai quali vendette addirittura la corazzata «Giulio Cesare» per quattrocento milioni in contanti. Impossessatosi della somma accreditatagli presso alcune banche, egli la sperperò nel giro di dieci anni. Non gli rimase nemmeno una lira. Fu condannato a cinque anni di carcere.

Di uguale faccia tosta anche se di minore statura, è un altro lestofante, il quale aveva inventato un metodo che è entrato negli annali della truffa con il nome di «metodo Mayer». Egli «lavorava» per lo più nei palazzi di Giustizia della Repubblica. Indossava toga e tocco da magistrato e circolava sempre nei corridoi, molto indaffarato, in modo da poter essere scambiato per un giudice. Un suo complice prendeva contatto con i congiunti degli imputati di gravi reati e prometteva loro sentenze di proscioglimento previo esborso di grosse cifre. Naturalmente, per loro maggior sicurezza, la somma veniva consegnata direttamente al «giudice». I parenti abboccavano all'amo e il complice «pilotava» i congiunti dell'imputato sino a quel certo ufficio del palazzo di Giustizia, facendogli attendere davanti a una porta. La porta si apriva, ne usciva il truffatore con toga e tocco e il complice, strizzandogli l'occhio, gli faceva porgere una grossa busta col danaro. Il «giudice» controllava che tutto fosse a posto, strizzava a sua volta l'occhio ai parenti dell'imputato e questi ultimi se ne andavano tutti contenti, sicuri di ottenere scarcerazioni e proscioglimenti. Più tardi però dovevano amaramente disilludersi: la porta, oltre la quale avevano creduto fosse l'ufficio del «magistrato», introduceva soltanto a scale, pianerottoli o uffici disabitati del palazzo di Giustizia. Il truffatore riuscì, con tale sistema, a raggranellare parecchi milioni, e quando ritenne imprudente continuare il giochetto, si trasferì nel Sud America dove iniziò una nuova serie di raggiri.

Egli si presentava, con un paio di complici in tenuta da operai, davanti a ristoranti alla moda oppure a grandi alberghi, e per giorni e giorni misurava, attentamente e minuziosamente, i marciapiedi tracciando sull'asfalto vistosi segni col gesso e annotando altre rilevazioni di vario genere. Ciò fino a quando il proprietario del ristorante o il direttore dell'albergo non si informavano, incuriositi, di ciò che stava avvenendo. Allora, molto distrattamente, il «signor geometra» – così l'imbroglione si auto qualificava – lasciava trapelare la terribile nuova: il Municipio aveva deciso di costruire proprio lì, davanti al Grand Hotel o al ristorante alla moda, una di quelle edicolette che hanno reso immortale il nome di Vespasiano. Comprensibile che gli interessati, atterriti all'idea di avere davanti ai loro locali così raffinati un gabinetto pubblico, tentassero tutti i mezzi per fare annullare il progetto. Non dovevano impiegarci molto, perché il «signor geometra» era quanto mai propenso a velocissime «composizioni». Intascava la busta e filava. Filava in un'altra città a ripetere il giochetto. L'Interpol ce lo rispedì in Italia dopo che ebbe scontato due anni nelle prigioni del Sud America.

Esiste senza dubbio una psicologia della truffa, nel senso che quasi tutti i «professionisti del raggiro» sono prima di ogni altra cosa perfettamente conoscitori dell'animo umano e delle sue debolezze. Un giovanotto di Varese, Franco M., visse per anni girando l'Italia sotto falso nome e truffando il prossimo con assegni falsi o scoperti. – Ebbene – spiegò il truffatore alla polizia quando venne arrestato – prima di ogni colpo io studiavo attentamente il mio uomo e poi decidevo se potevo o no azzardarmi. Non ho mai sbagliato nelle mie diagnosi. Nella mia carriera ho constatato che in materia di «cabriolets»[1] le donne sono le più sospettose e che gli uomini magri sono i più difficili da raggirare. Non ho mai truffato uomini magri, ma soltanto uomini grassi: io penso che debba esserci una relazione tra pinguedine e ottusità mentale.

Una certa ottusità della vittima è quasi sempre, come il lettore ben comprende, alla base di taluni raggiri che fanno spesso esclamare: – È incredibile che esistano dei babbei simili –. Eppure ne esistono più numerosi di quanto si creda comunemente, basti ricordare i casi del tram di Posillipo. Venivano scelti come vittime, al capolinea di Posillipo, i grossi agricoltori provenienti dalle campagne: erano facilmente riconoscibili per l'abbigliamento paesano, il rigonfio del portafogli sotto la giacca e le catene d'oro debordanti dai taschini dei gilets. Il raggiro cominciava su una panchina, dove il «Vincenzo»[2] si era seduto per ammirare il panorama: accanto a lui prendeva posto un signore distinto, ben vestito, con un grosso sigaro tra le labbra. Il rondò terminale del capolinea tranviario era lì, a due passi: da una delle vetture in arrivo scendeva, a un certo momento, un uomo in divisa da tranviere con una grossa borsa. Il «tranviere» si avvicinava al signore col sigaro, lo gratificava di un «buongiorno eccellenza», apriva la borsa ed estraeva un fascio di banconote, che cominciava a consegnare, numerandole: «Mille, duemila, tremila...». Il signore dal grosso sigaro esaminava il denaro con aria distratta e alla fine lo intascava mormorando: – Mi sembra che oggi l'incasso sia stato miserello, per la mattinata...

– Sissignore eccellenza – rispondeva il tranviere – Ma speriamo di fare di meglio per il pomeriggio –. Salutava e risaliva in tranvai.

1 «Cabriolets» assegni scoperti; vedi in appendice il dizionarietto della malavita.

2 «Vincenzo», in gergo, sta per vittima, per ingenuo da truffare o derubare. Vedi in appendice il dizionarietto della malavita.

Il «Vincenzo» esplodeva allora in una domanda: – Ma come, il tram suo? –. – Certo. – rispondeva il signore dall'aria di commendatore – L'ho avuto dal Comune in concessione speciale, ma ora ho deciso di ritirarmi dagli affari, anche se si guadagna ancora abbastanza. Giustappunto sto trattando la vendita del mio tram. – Interveniva allora un terzo individuo, il quale si dichiarava disposto a trattare l'acquisto, e ciò ingolosiva a tal punto il «Vincenzo» campagnolo, che questi, nel giro di un paio d'ore, cadeva a corpo morto nel raggiro.

Il signore dal grosso sigaro inviava un «segretario» nella più vicina tabaccheria per l'acquisto di alcune carte bollate e tutto il gruppo si avviava quindi verso un «ufficio» piuttosto miserello, in verità, ma la vittima non se ne accorgeva, tutta presa com'era dalla speranza di concludere fruttuosamente l'affare. Il trapasso di proprietà del tram veniva consacrato sulla carta bollata («capirà, con tanti imbroglioni in circolazione è meglio premunirsi: lo facciamo per lei, caro signore»), dopodiché l'ingenuo agricoltore versava tutto il denaro che aveva in tasca e con quei pezzi di carta ben piegati nel portafogli ritornava felice, al capolinea di Posillipo, in attesa di quella data vettura di cui gli erano stati forniti i numeri di matricola: il suo tram.

Il bello cominciava quando il «Vincenzo», salito sul tranvai, chiedeva autoritariamente al fattorino di controllare l'incasso e si sentiva rispondere a parolacce. Solo allora gli nasceva qualche sospetto: poi, tra l'ilarità dei passeggeri e del personale viaggiante, il poveretto si avvedeva della beffa. La polizia interveniva quando ormai non c'era più niente da fare: il signore dal grosso sigaro, il falso tranviere, il «segretario» e gli altri complici si erano dileguati e l'ufficio presso il quale il «Vincenzo» era stato portato per il perfezionamento del contratto si rivelava, finalmente, agli occhi del truffato, per quello che era in realtà: lo stanzino dell'inserviente ai gabinetti pubblici, il quale inserviente era stato ricompensato con pochi soldi dai truffatori perché sgombrasse il campo durante quella commedia.

L'inventiva dei truffatori non raggiunge sempre vette di straordinaria genialità, sul tipo della vendita del tram di Posillipo – nella quale i personaggi si muovono come in una commedia scarpettiana – ma è animata pressoché quotidianamente da una girandola di trovate singolarissime e a volta esilaranti. E più la trovata è pittoresca e inedita, più le simpatie del pubblico vanno assurdamente all'autore del raggiro.

A Roma, nel luglio del 1957, falsi cineasti riuscirono a buggerare 1300 adolescenti di tutte le regioni d'Italia, inserendo in un quotidiano questo annuncio: «Aspiranti attori attrici importante casa cinematografica cerca volti nuovi per due film. Indirizzate domande corredate da due fotografie a Organizzazione scoperta nuovi attori, via Adelaide Ristori..., allegando lire 1100 anche in francobolli, per varie spese». Giovanotti e ragazze, come s'è detto, inviarono queste somme e, naturalmente, non divennero mai attori o attrici. Si trattava di una volgare truffa. Una trentina di questi eterni aspiranti alle glorie della decima musa, tutti di sesso maschile, subirono, oltre alla truffa, anche le beffe perché si erano presentati rapati a zero a un falso regista che aveva chiesto, sempre tramite i giornali, degli aspiranti al ruolo di controfigure di Yul Brynner. Sempre a Roma un ex attore di varietà ed ex autista, esercitò in un attrezzato gabinetto medico in via Acherusio, nel quartiere Salario, la professione di medico dentista e di ostetrico. Il truffatore, che in gioventù era stato soltanto «danseur mondain», si era procurato una

laurea apocrifa dell'Università di Birmingham e un falso certificato di specializzazione in ostetricia. Al momento in cui fu scoperto e arrestato, confessò che viveva ormai da dieci anni con i proventi delle sue parcelle: nessuno aveva mai sospettato di lui né come dentista né come ginecologo.

Una signora di sessantotto anni, Ida R., abitante a Genova, assiduamente fanatica, nonostante la sua tarda età, di Claudio Villa, fu truffata in maniera diabolica dopo un «recital» del cantante dall'ugola d'oro in un teatro genovese. Poiché durante lo spettacolo Claudio Villa aveva lanciato un bacio verso la platea e indirizzato una generica strizzatina d'occhio, la R., ritenuto che il gesto dell'artista fosse rivolto a lei, era stata così profondamente turbata da parlarne poi entusiasticamente ai colleghi dell'Ufficio Imposte dell'Intendenza di Finanza dove lavorava. Due giorni dopo cominciarono ad arrivarle lettere infuocate d'amore firmate «Claudio», e mazzi di fiori con bigliettini affettuosi. Lo scherzo, ordito inizialmente dai colleghi d'ufficio, durò circa tre mesi, ma fu presto troncato perché troppo costoso. Passò ancora un mese e la R., ritenendosi ripudiata dal cantante di Trastevere, ebbe una crisi di sconforto al punto che una collega, impietosita, credette di risollevare il morale all'amica indirizzandole lettere amorose firmate da Mike Bongiorno. Ma alla quasi settuagenaria Mike non diceva assolutamente nulla. Essa voleva Claudio, soltanto Claudio.

A questo punto si fece vivo un altro collega d'ufficio dell'anziana signora, un certo Carlo R., il quale aveva già invano tentato di convincerla alle nozze, probabilmente soltanto per mettere le mani sul pingue gruzzolo della candida impiegata. VR. fece credere alla donna che Claudio Villa si era segretamente deciso a sposarla, purché essa acquistasse la cittadinanza di San Marino. Le nozze, difatti, non potevano avvenire se non dopo il divorzio del cantante, già coniugato. All'angelica impiegata parve di toccare il cielo col dito, mentre riprendevano a pervenirle fotografie con dediche infuocate e fiori, fiori, fiori dal «suo Claudio». Intanto la vegliarda avrebbe dovuto procurarsi la dote e di ciò si incaricò l'infido collega d'ufficio che riuscì a farsi consegnare tre milioni per poi sparire rapidamente dalla circolazione. Soltanto in seguito la donna scoprì l'inganno e ne riportò uno choc gravissimo. Denunciò il truffatore per circonvenzione di incapace ma i suoi quattrini non li rivide mai più.

A Roma venne arrestato nel novembre del 1957 un sedicente presidente dell'Associazione Nazionale Assistenza ai Tubercolotici civili, il quale, attraverso duecento raccoglitori, incassava quattro milioni al mese con esazioni truffaldine di denaro presso enti pubblici o privati. L'organizzazione si stendeva attraverso la penisola in una settantina delle più importanti città d'Italia. Altri due truffatori di Benevento vivevano da nababbi con i proventi dei loro raggiri, ammontanti a circa cento milioni, consumati mediante un originalissimo sistema. I due attraversavano di solito le campagne del Lazio e della Campania, spacciandosi per tecnici della Sovrintendenza ai monumenti antichi oppure per esperti della Città del Vaticano. Essi chiedevano di trivellare determinate località di cui erano proprietari ingenui contadini, allo scopo di accertare l'esistenza di antichissimi tesori. Dopo alcuni giorni di scavi laboriosi durante i quali erano impiegati complicatissimi e suggestivi macchinari, venivano regolarmente rinvenute anfore «antiche» piene di lingotti di finto oro: anfore, beninteso, nascoste in precedenza in quella zona dai medesimi scopritori. Fra i lingotti d'oro c'era inappuntabilmente

una pergamena la quale prescriveva agli scopritori di non vendere il tesoro prima di aver fatto celebrare un certo numero di messe presso la Cappella Sistina; proprio durante tali periodi di attesa, i truffatori riuscivano a carpire somme notevolissime alle loro vittime indifese. I due imbroglioni vennero alfi.ne arrestati dopo quella che avrebbe dovuto essere la loro ultima impresa. A Genova fu smascherata, nel maggio del 1956, una donna di Battipaglia la quale, creduta morta in un bombardamento, si era invece trasferita in Liguria conducendo dapprima vita piuttosto equivoca e spacciandosi poi per avvocatessa. A Battipaglia il marito e la figlia le avevano costruito un monumento al cimitero dove si recavano ogni domenica a portare fiori e a spargere lacrime. La truffatrice, intanto, sorpresa dalla polizia durante una retata di donne di malaffare. si era fatta schedare sotto il nome dell'ignara sorella. Costei, una insospettabile madre di famiglia, fu interrogata casualmente e riconobbe in fotografia la sorella «morta». La «rediviva» finì nelle carceri di Marassi.

Pure a Genova venne arrestato lo stesso anno un livornese il quale da dieci anni girava l'Europa compiendo truffe sotto ben cinque nomi diversi. Ancora non si conosce quali siano le sue vere generalità, si sa soltanto che era nato a Livorno. È davvero incredibile – come dicevamo – l'inventiva alla quale ricorrono sovente questi imbroglioni per circuire il prossimo: uno di essi, protagonista di una lunga serie di truffe a Firenze, venne arrestato e rinchiuso nelle carceri di Empoli, ma pochi giorni dopo riuscì a evadere nonostante i posti di blocco costituiti dai Carabinieri e dalla polizia sulle principali rotabili della Toscana e raggiunse ugualmente l'Emilia a bordo di un'autoambulanza della Misericordia al cui autista aveva fatto credere di essere un medico incaricato di assistere un malato.

A Catania, uno studente universitario prese per il naso, per ben due anni, la vedova di un impiegato, Maria M., truffandole tutti i suoi sudati risparmi. Il giovane si era accorto che la donna, suggestionata dal malocchio, credeva fermamente nell'esistenza del demonio e le si presentava periodicamente annunciando con voce ieratica di essere Belzebù Magagigi o un altro diavolo di turno inviato dall'inferno per vegliare sui fatti e misfatti della terra. Belzebù promise alla donna di trasformare i suoi pochi soldi in un tesoro favoloso e, naturalmente, se li fece consegnare. Quando non ebbe più una lira, l'ingenua vedovella andò a farsi benedire da un sacerdote e solo allora le si aprirono finalmente gli occhi.

La truffa della patacca è uno dei sistemi che continua a mietere vittime in tutte le principali città italiane. È un sistema di raggiro ormai standardizzato. Due individui che conoscono abbastanza bene le lingue straniere si piazzano, a bordo di lussuose automobili prese a nolo, nei dintorni delle stazioni o degli air-terminal; adocchiano turisti candidi a spasso per la città e li abbordano con scuse varie. Dopo qualche battuta mostrano loro orologi rutilanti che hanno tutta l'aria di cronografi d'oro d'eccezionale valore. – Siamo piloti dell'aviazione civile – spiegano. – Abbiamo fretta perché dobbiamo ripartire tra due ore. Questa è merce di contrabbando, un affare...

– Un affare? Caspita, compro io – interviene un passante, il quale non è altro che un complice dei due falsi piloti. Il turista si ritiene, al momento, un semplice spettatore. Ma il «terzo uomo» gli strizza l'occhio. – Che affarone! – gli fa intendere. – Questi due gonzi di piloti non sanno quanto valgono i cronografi. Mettiamoci in società, il guadagno è sicuro, ho già chi può comprare questi gioielli.

Il turista tentenna, ma alfine cede: consegna tutto il proprio denaro all'improvvisato «socio» e questi lo riaccompagna all'albergo: – Mi aspetti qui – spiega – corro a prendere la mia parte di denaro. Le lascio in pegno gli orologi, intanto –.

Il turista aspetta, e aspetterà per un bel pezzo. Quando mostrerà gli orologi al «maitre» questi scrollerà il capo e gli riderà in faccia. Macché «cronografi» d'oro, patacche volgari: un paio di migliaia di lire al massimo.

Su questa falsariga una truffa abilissima fu giocata da due brasiliani, oriundi italiani, al proprietario di un'agenzia di cambiavalute di Genova. I due, vestiti elegantemente, gli si presentarono chiedendo di acquistare oro puro per dieci milioni. Un acquisto del genere non capita tutti i giorni e il commerciante si precipitò a servire i due facoltosi clienti.

- Ecco dodici lingotti d'oro da un chilo e uno da mezzo chilo, signori. Pagano in contanti?

– Naturalmente. Il denaro è in queste due buste. Controlli, prego, è meglio –. Il controllo fu compiuto rapidamente, ma proprio in quel momento trillò il telefono. L'orefice si voltò appena per rispondere ma si trattava di un errore: avevano sbagliato numero. Ritornato presso i clienti, ritirò le buste e accompagnò i signori alla porta, soddisfatto del grosso affare. – Buongiorno e grazie... –

– Buongiorno. – Aprì la cassaforte per riporre la somma, ma in verità non occorreva una cassaforte per custodire ciò che c'era nelle buste: soltanto carta straccia. Durante i pochi attimi della telefonata, compiuta da un complice con sincronia perfetta, i due imbroglioni avevano sostituito il denaro con la cartaccia.

Potremmo, di questo passo, proseguire per un pezzo. Il campionario della truffa è così vasto e così inesauribile la vena di coloro che vi ricorrono quotidianamente, che gli orizzonti del raggiro scientifico e professionale sono ormai infiniti. Un che di geniale sta sempre alla prima fonte di questi filoni e là dove il truffatore diventa falsario – i due «rami» dell'attività sono soggetti a un continuo processo di travaso – l'intelligenza degli espedienti può conseguire risultati stupefacenti. Come nel caso limite di Gennaro Caterino.

L'arte del raggiro geniale sta a Gennaro Caterino come il parmigiano ai maccheroni. Nato a Corato, in provincia di Bari, Caterino fu presentato ufficialmente e in forma solenne alla legge nel 1949: in quell'anno, con il falsario Carlo Marzari, si era messo a lavorare nel ramo bancario: da una parte i due avevano trovato il sistema di sostituire con biglietti fasulli quantitativi di carta moneta che periodicamente una banca di Alessandria inviava al macero; da un'altra parte, più precisamente a Cuneo, avevano escogitato il metodo per alterare buoni del Tesoro da diecimila lire, facendoli diventare da dieci milioni. In questo modo avevano sottratto 111 milioni alla Cassa di Risparmio della città piemontese. Erano soldi, non lupini; e i bilanci rivelarono gli ammanchi. Ci fu una denuncia. La macchina della giustizia si mise in movimento: Gennaro Caterino e Carlo Marzari vennero scoperti, arrestati e San Vittore li accolse, ma Gennaro Caterino varcò le soglie con una idea in testa che lo tormentava come un «puzzle»: trovare il sistema per evadere al più presto. Non era una cosa semplice. Gli ci vollero quattro giorni per concretare un piano accettabile. Finalmente lo trovò e fu un capolavoro di astuzia e di precisione.

Primo passo fu la conquista dell'ufficio matricola del carcere. Dimostrò di avere voglia di lavorare e gli credettero: gli fu assegnato l'incarico di scrivano e lui scriveva, ma studiava anche. Il suo fu un corso rapido su una «partita doppia» umana: il carico e lo scarico dei clienti di San Vittore. Questi venivano presi in forza con determinati moduli e venivano scarcerati o trasferiti con altri. Gennaro Caterino vinse il secondo round contro il cielo a scacchi quando riuscì a mettere le mani su due moduli d'ordine di trasferimento. Come destinazione per sé e per il complice scelse Brescia e quindi li compilò con cura, serenità e fiducia. Non tralasciò nemmeno i particolari. Anzi, li inventò perfino, specificando gli inesistenti reati per i quali era stata chiesta la loro comparizione davanti ai giudici del Tribunale penale bresciano. Dopodiché fece in modo che i due ordini di trasferimento finissero tra la posta indirizzata alla direzione del carcere milanese. Il trasferimento fu puntualmente eseguito. Così Gennaro Caterina ebbe modo di sviluppare la seconda e più difficile fase del suo piano.

Per questo gli occorrevano complici da fuori: bisognava che la sua voce arrivasse agli «amici» oltre le mura e attraverso quell'incontrollato e incontrollabile telefono senza fili che esiste in ogni carcere, Gennaro ebbe lunghe conversazioni. Diceva quello di cui abbisognava e le sue parole prendevano ogni volta a correre di bocca in bocca, di muro in muro, di sguardo in sguardo: filtravano, sgusciavano, superavano ogni possibile censura, valicavano i bastioni, uscivano libere. «Quelli di fuori» fecero come Caterino chiedeva loro di fare e un bel giorno alla direzione del carcere di Brescia il postino recapitò due ordini di scarcerazione. Brescia rispose chiedendo una conferma e questa arrivò con una lettera nella quale si specificava che nel provvedimento non si doveva riscontrare alcunché di anormale. Caterino e Marzari vennero scarcerati. Questa «evasione regolare» fu il colpo maestro di Gennaro Caterino, un capolavoro che nessuno seppe in seguito imitare.

Si diceva dei falsari, più noti in gergo come «balordisti». Oggi la professione del falsario è in declino. Il fenomeno è facilmente spiegabile quando si pensi che sono venuti meno tutti i motivi di disordine sociale e politico i quali favorirono, specialmente nel corso dell'ultimo conflitto, e nel periodo immediatamente successivo alla guerra, l'attività dei principi del falso nummario. Attualmente vi sono in circolazione piccole bande di «balordisti» dilettanti i quali falsificano monete da 100 e da 50 lire. Il guadagno è apprezzabile e l'imitazione tecnicamente irreprensibile. (Le zecche clandestine più attive sorgono sempre in Sicilia dove esiste una tradizione tecnica del falso nummario.) Si tratta però di artigiani, di «paria» al confronto di coloro che furono, negli ultimi 40 anni, dei veri, inimitabili aristocratici della falsificazione. – Di Walter Munerati ne nasce uno ogni secolo – ci confidò poco tempo fa un rudere delle patrie galere condannato ripetutamente per falso. Non si può, in coscienza, dagli torto. Per dirla con le vecchie leve dei falsari: – Sono finiti i bei tempi.

La pietra filosofale, tormento dei falsari di tutto il mondo e di tutti i tempi, è sempre stata la filigrana. Se la filigrana è autentica, le probabilità di riuscita di un falso nummario sono assicurate almeno all'80 per cento: come dimostrò il famoso Munerati organizzando una colossale emissione di Am-lire false, oltre a somme minori di altra valuta straniera. La banda difatti aveva potuto mettere le mani su una notevole partita di filigrana; approfittando della confusione generata dagli avvenimenti bellici e prima

ancora che gli eserciti alleati varcassero la linea gotica, i falsari erano riusciti a preparare nel Nord Italia uno stock ingente di banconote del futuro governo militare alleato. L'incisione delle pietre litografiche e delle lastre di zinco era stata addirittura compiuta a Milano nell'autunno del 1944. (Sempre a proposito di filigrana, c'è da ricordare che. i nazisti, nell'ultimo periodo della guerra, ricorsero a una colossale contraffazione di sterline carta, la quale, se fosse stata iniziata nel 1940, avrebbe potuto provocare danni irreparabili e catastrofici all'economia dell'area della sterlina: nei laboratori segreti del terzo Reich, tecnici di eccezionale abilità seppero fabbricare una filigrana perfettamente identica a quella della Bank of England. Per fortuna la guerra stava ormai per concludersi e la minaccia fu sventata in tempo.)

Procurarsi filigrana autentica è praticamente impossibile, come pure fabbricarla secondo i procedimenti originali: occorrono macchinari complicati, laboratori, sostanze chimiche speciali, prove, controprove, insomma tutto un ciclo costosissimo e di enorme dispendio, quale nessuna banda di falsari, nemmeno la più attrezzata e organizzata, può permettersi. Inoltre, da che mondo è mondo, i brevetti per la fabbricazione della filigrana sono stati sempre detenuti dai poteri esecutivi dei singoli Stati, per cui, tranne un ristretto numero di esperti, nessun altro è mai stato in grado di realizzare un ciclo produttivo completo. In Italia soltanto un noto falsario riuscì, nel 1939, a realizzare un tipo di filigrana quasi perfetto, ma il risultato appare ancora più sconcertante se si tiene conto che esso fu conseguito non in un laboratorio attrezzato, con l'aiuto di macchine moderne e di sostanze protocollari, bensì in una cella di San Vittore, usando materiale raccogliticcio. Il nostro falsario riuscì a trovare la pietra filosofale dei «balordisti» producendo un campione di carta fine a se stesso, inutile esemplare da museo, ma nello stesso tempo di irreprensibile filigrana. Egli impiegò per la bisogna due fogli di stagnola per cioccolata, uno bucherellato fitto fitto onde costituire la retina usata dai cartai per l'essiccamento della pasta, l'altro liscio e intero per la compressione della stessa pasta. Al posto della pasta il falsario usò delle cartine di sigarette macerate nella soda. Lo stampo in rame per l'impressione della testa da vedersi poi in trasparenza gli fu fornito da un compagno di carcere.

Questo genio del falso, impresse l'immagine in negativo sul foglio bucato e vi spalmò sopra la pasta di sua invenzione, che compresse poi con l'altro foglio, caricato di libri. L'umidità filtrò attraverso i fori e dopo qualche giorno era nato l'unico esemplare di carta filigranata che sia mai stato prodotto di nascosto in un carcere. Un campione unico, come si è detto, perché una produzione in serie non sarebbe stata possibile; tuttavia l'episodio dimostra come i falsari siano sempre tesi, anche in condizioni estremamente difficili, al ritrovamento di formule empiriche per la loro «pietra filosofale».

Riconoscere le banconote contraffatte non è difficile. Esiste tutta una serie di elementi di riscontro controllando ciascuno dei quali anche un osservatore superficiale può essere in condizioni di distinguere una banconota autentica da una «balorda». In genere l'inchiostrazione di una banconata falsa è sempre precaria, con sbavature abbastanza eloquenti: i caratteri usati per le numerazioni sono sempre difficilmente imitabili per cui un attento esame dei numeri di ogni banconota sospetta può mate-

maticamente portare all'accertamento della verità. Mentre la Zecca di Stato imprime i numeri a punzone, uno per uno, ottenendo una nitidezza di carattere totale e perfetta – e naturalmente numeri diversi per ciascun biglietto – i falsari riproducono invece i numeri a stampa insieme con le altre parti nere della banconota. I loro numeri pertanto sono sempre irregolari, privi di fondo e tutti uguali. Anche la firma del governatore della Banca d'Italia è difficilmente imitabile alla perfezione, e le linee di essa appaiono sempre almeno una volta e mezzo più grosse dell'originale.

Altro tallone d'Achille dei falsari è dato dal bollo rosso centrale con la testa raffigurante la Medusa. L'inchiostrazione è sempre eccessiva o deficiente, per cui dal confronto con una banconota autentica risulta il falso evidente. Per mascherare questi difetti organici delle loro «creature» i falsari ricorrono sempre al sistema di sporcare il biglietto rompendolo e rappezzandolo in modo da conferirgli l'aspetto di una banconota autentica, che ha girato molto, è passata per molte mani, è stata riconosciuta buona da tutti e che si può quindi intascare a occhi chiusi. In altri casi si è cercato di offuscare con alcune macchie d'olio o di unto il bollo rosso di cui si è detto, onde evitare la possibilità di un esame minuzioso.

Attualmente, come dicevamo, l'attività dei falsari di banconote è al tramonto: le ultime cifre sono al proposito abbastanza indicative. Nel 1946 vennero sequestrate più di 56.000 banconote false; nel 1947 più di 51.000; nel 1948 più di 35.000 e nel 1949 29.000 mentre nel 1950 cominciò una costante discesa; attualmente i cittadini vanno incontro a una percentuale evanescente del pericolo di accettare come buona una banconota falsificata. Piuttosto l'attività dei falsari si è orientata, in questi ultimi tempi, verso la contraffazione dei valori industriali, soprattutto delle cedole – i cosiddetti «coupons» – e contro tale grave minaccia si sono già consociate le polizie di tutte le nazioni moderne, mentre presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite funziona un organo che raccoglie e comunica ai singoli Stati i risultati e i sistemi dei falsari man mano che vengono scoperti dalle varie polizie.

Le uniche banconote che difficilmente poterono essere contraffatte furono sempre i dollari. Il segreto, più che nella filigrana, sta, per i dollari, nella inchiostrazione. L'inchiostro usato dalla Banca Federale degli Stati Uniti, difatti, è un «top-secret» escogitato da un chimico il quale percepisce per il «copyright», un altissimo assegno annuo. Il 1960 vede quelli che furono i più importanti falsari d'Europa alle prese con iniziative assai più modeste: la fabbricazione di sovrane d'oro che per una sentenza del tribunale di Milano non è considerata reato (e al proposito c'è stata anche una protesta del governo di Sua Maestà Britannica) e la fabbricazione di monete d'argento pontificie che vengono vendute ad appassionati di numismatica e a fedeli del Sud America e della Spagna con un pingue sovrapprezzo. Ma sono imprese che stanno a cavallo fra l'artigianato e il codice penale. I grandi falsari appartengono a un'epoca ormai tramontata, come dicevamo dianzi, e molti di essi, con fatalistica rassegnazione, si sono riversati nella categoria dei bari.

Costoro continuano a tramandarsi di padre in figlio i segreti del modo più diabolico per spennare i giocatori. Citiamo un solo caso tra i mille che popolano ormai i tribunali e le cronache di tutto il mondo: quello di una «gang» americana che raccolse un bottino per miliardi di lire attraverso i cinque continenti, da Las Vegas a Hong

Kong, da Montecarlo a Venezia. Questi maghi delle carte avevano escogitato delle lenti specialissime, mediante le quali era possibile intravvedere il seme e il valore delle carte osservando queste ultime da tergo. Gli avversari, cioè, ignoravano di giocare a carte scoperte: quando il trucco venne smascherato, la «gang» dei bari aveva già lasciato l'ultimo casinò con una vincita da capogiro. Da allora non s'è più saputo nulla di essi. Pare si siano dedicati a una agreste vita da galantuomini (fattorie, cotone e bestiame) e che le famose lenti speciali siano state gettate in fondo all'oceano con il loro strabiliante segreto.

IL FRONTE DEL VIZIO

Un marito a borsa nera: l'acquisto del barbone – Le conseguenze della legge Merlin: mezzo milione di prostitute libere – Il «magnaccia» diventa «cow-boy» – La storiografia del vizio comincia da Tombolo – Il caso Judica: cocaina e aranciate – L'androcéo: il tentativo fallito di una «maison» per signore – Il martirologio di «quelle signore»: dalla ragazza Rosemarie a Maria Boccuzzi – Il conte Nello, sultano di via Scaldasole – Due pallottole per «Manola» dietro le persiane chiuse – Martellate alla Passeggiata Archeologica – Le sanguinose notti romane: Pasqua Rotta e Luciana Monti – La «Pupa» della «Little America» genovese – Salvatore morì impiccato – La ragazza dagli occhi a mandorla e l'ingegner Dalla Verde – Carlo Candiani (Gastone Dominici) e il castello delle due Circi trevigiane – Pianto, riso e grottesco: la «donna dai tri tett» – Le «sorprese» sessuali del Parco di Milano – Sveliamo i retroscena delle «ragazze squillo»: il sesso corre sul filo – Le «clackson girls» e i «ragazzi squillo».

La prima cosa che dissero a Susy K., appena la ragazza arrivò a Milano da Marsiglia, fu quella di «comperarsi» un marito. Susy – ventisette anni, occhi verdi, capelli corvini, un corpo scultoreo, la pelle delicata, e una buona cultura liceale – veniva dal «giro» delle case chiuse francesi. Era stata in Algeria e in Marocco: giorni duri, perché soltanto a distrarsi un attimo, durante i frettolosi «rendez-vous» con i marocchini, c'era da finire all'ospedale, o magari al cimitero. (– Quelli non fanno l'amore, ma sventrano –). Così era capitato ad alcune sue amiche. Poverette, agonie di dieci giorni, con peritoniti atroci, e poi due palmi sotto terra, in una cassa di legno grezzo. «C'est la vie.»

Abolite le case, Susy si trovò sui marciapiedi di Marsiglia, tentò i «boulevards» parigini, ma si accorse che anche quella era vita che non faceva per lei. – Nelle maisons era come stare su un'isola, mi muovevo a mio agio. Fuori no. Magari mi vedevo due bambini davanti, mentre stavo per avvicinarmi a qualcuno, e scappavo per la vergogna. – Voltate le spalle anche alla «Ville Lumiére», la ragazza di Marsiglia dagli occhi verdi, decise di venire a Milano. Arrivò alla Stazione Centrale in una squallida giornata d'inverno del 1957, una di quelle giornate brumose, grigie, desolanti, che soltanto una città climaticamente spietata come Milano può infliggere a coloro che la scelgono come luogo di residenza. La residenza, già. Per poco Susy non voltò le spalle anche a Milano. Il meccanismo anagrafico è semplice: nessuno può rimanere all'ombra della Madonnina (e il discorso vale per le altre grandi città italiane) se non dimostra di avere mezzi di sostentamento propri oppure un lavoro sicuro. A tali condizioni viene concesso il certificato di residenza, che diventa automaticamente un vero e proprio salvacondotto nei confronti della polizia. Susy lavoro non ne aveva in vista, e mezzi di sostentamento propri, nemmeno. Poteva però contare su alcune compatriote che l'avevano preceduta e che la consigliarono al proposito.

– Ragazza – le dissero le amiche appena la videro arrivare con la sua valigetta di coccodrillo – Per la residenza hai bisogno di comperarti un marito. Quanti franchi hai?

Cinquantamila. Ma parlate sul serio? – rispose lei.

– Certo. Una ragazza la quale trovi un merlo che la sposi diventa per l'anagrafe residente a Milano e non c'è barba di «flic» che possa sbatterti al fresco o proporti per il rimpatrio. Diventi cittadina italiana, insomma, e sei a posto. Dopo puoi darti da fare tranquillamente. Sei carina, Milano è generosa. Guarda noi, che carriera. Dà retta, ragazza, trovati un marito alla svelta. Un bel «barbone». Fino a qualche anno fa ce n'erano in giro anche da ventimila lire. Oggi ce ne vogliono il doppio, ma la «piazza» ne offre ancora un bel serraglio. Gira per i «bistrots», per le «gargottes» dell'«Isola», a porta Garibaldi, finché troverai il tuo tipo. E svelta.

Susy, che masticava appena qualche parola d'italiano, prese a battere i quartieri infimi di Milano, finché trovò, in un'osteria di via Borsieri, il «tipo» che faceva per lei. Cinquantanove anni, alcoolizzato e disoccupato cronico, ladro di biciclette nelle ore di svago, bevitore formidabile di «barbera».

«Non gli chiesi subito se mi voleva sposare – racconta oggi la signora N. (Susy ha difatti assunto il nome del marito), me lo lavorai a dovere, come avevano fatto le altre; cominciai a offrirgli da bere, sempre barbera, naturalmente, o "bianchini", e quando fu "cotto" a puntino gli tirai la stoccata. Mi voleva sposare? Parlai chiaro: era brutto, sporco, pidocchioso, ma italiano e residente. Anch'io, sposandolo, sarei diventata italiana e residente a Milano. Mi rispose che tutto dipendeva dalla "grana". Io dissi: – Quarantamila –. Lui rispose: – Bene, beviamoci su –. – No – feci io – Berremo dopo.

«Così gli comprai un vestito usato, glielo misi addosso, lo caricai su un tassì e lo portai in municipio: una faticaccia infernale. Avevo dovuto rimandare la cerimonia di due giorni perché si era bevute tutte le ventimila lire di anticipo che gli avevo dato, e non riusciva a stare materialmente in piedi. Pronunciato il «sì», gli passai altre ventimila lire e lo lasciai in un'osteria di porta Garibaldi. Ero diventata residente, la polizia non avrebbe potuto più farmi nulla. Con mio marito non sono stata sola nemmeno un minuto. L'ho visto l'altro giorno, nell'ospizio di San Colombano al Lambro, dove l'hanno ricoverato perché ormai non ce la fa più. Gli ho portato qualche lira, e si è subito comprato del marsala. Presto sarò vedova. Allegra lo sono già, mentre batto i marciapiedi. Con la residenza, la vita è bella.»

Questa storia, rigidamente vera e documentabile, mi sembra possa bastare per provare i limiti indegni che la organizzazione del vizio ha raggiunto in Italia. Nel paese in cui gli spettacoli televisi sono improntati alla «pruderie» più ridicola, nel quale si sequestrano le fotografie di Marisa Allasio o i cartelloni cinematografici delle maggiorate fisiche, dietro questa facciata candida di inane severità, prospera e fruttifica la corruzione in tutte le sue forme più organizzate.

L'abolizione delle «case chiuse», sancita dalla legge Merlin[1] – legge commendevole

1 Pochi sanno che un giovanotto di 24 anni, Francesco Moro, ex pastore sardo ed ex seminarista, autodefinitosi «scrittore, poeta e commediografo», tentò «in extremis», di neutralizzare il varo della legge Merlin, invocando dal Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 75 della Costituzione, un referendum nazionale. L'ex seminarista affermava che era sicuro di trovare in Italia, paese dell'amore per eccellenza, 500 mila firme di elettori maschi necessarie per la concessione del «referendum» a favore delle «case chiuse». Ma non le trovò.

dal punto di vista di una necessaria abolizione delle schiave bianche del secolo ventesimo, ingiustamente sfruttate da autentici «rackets» di mascalzoni – si va già rivelando pericolosissima per le conseguenze soprattutto sanitarie che ha avuto. Si è commesso l'errore di sopprimere le «persiane chiuse» senza preparare una conveniente organizzazione che affrontasse i gravi inquietanti problemi del «dopo».

Che fosse così urgente abolire le case di tolleranza in Italia non tutti convengono. E a ben osservare è stato un po' come mettere il carro davanti ai buoi, perché l'arretratezza di vaste zone del paese ne sconsigliavano, obiettivamente, la pratica attuazione. Forse la soluzione migliore sarebbe stata quella di ridimensionare il sistema organizzativo del vizio, tollerato dallo Stato italiano, e affrancare «quelle signore» dallo sfruttamento. La stragrande maggioranza di esse non avevano allora alcun desiderio di essere redente, come non l'hanno oggi. Soppresse le 717 «case chiuse» esistenti in Italia, sto ancora cercando una delle 3.908 tesserate che si sia volontariamente chiusa in un ospizio a meditare sui mottetti di Sant'Agostino. Ma da qui a vituperare la senatrice Merlin, come fanno oggi in molti, ci passa.

Diranno i nostri figli, specialmente sulla scorta dei futuri rilievi statistici sanitari, se la tenace socialista ha avuto ragione o meno. Nessuno può contestarle l'altissima ispirazione di carattere morale che l'ha sospinta nella sua nobile campagna. D'altro canto l'Italia s'era internazionalmente obbligata ad abolire le «case chiuse» (la prima nazione abolizionista fu la Gran Bretagna, pronuba Josephine Butler, nell'anno di grazia 1876: come si vede eravamo in ritardo di parecchio) e con la legge del 1958 riuscì ad abbandonare, finalmente, la grama compagnia dei Paesi che ancora approvano e mantengono la prostituzione regolamentata: Algeria, Argentina, Bolivia, Cambogia, Cile, Ecuador, Eritrea, Thaiti, India, Libano, Marocco, Messico, Perù, Portogallo, Queesland (Australia), San Paolo (Brasile), Siria, Tchad (Africa equatoriale francese), Thailandia, Tunisia, Turchia e Uruguay.

Fm qui tutti d'accordo. Nessuno tuttavia si prese la briga, discutendo prima il progetto di legge in sede di commissione e quindi il testo definitivo dinanzi ai due rami del Parlamento, di spiegare come sarebbe stato sanitariamente prevenuto e controllato il problema della prostituzione ora non più tollerata, ma libera. Ogni anno le «case chiuse» avevano in Italia circa 50 milioni di clienti. Questi cinquanta milioni di rapporti sessuali qualcuno doveva pure accollarseli: ma chi? La signora Merlin, presaga che non stava certo a lei di togliere la castagna dal fuoco, risolse la questione dalle colonne dell'«Avanti!» con un'affermazione – nobilissima – ma anche questa di principio: bisognava abolire la miseria, la questione andava risolta sul piano politico, tutto il resto sarebbe andato a posto da solo, alla meno peggio. I democristiani nicchiarono, per le note ragioni, e la risposta pratica che nessuno pronunciò espressamente, ma che cinquanta milioni (statistici) di maschi intuirono, suonò all'incirca così: «arrangiatevi».[2]

2 Dall'intervento al Senato del senatore socialista Giuseppe Cortese, il 22 novembre 1949, stralciamo: «Una particolare considerazione deve essere fatta a proposito dei marinai i quali, alle volte dopo mesi di crociera, giungono in massa in un porto; ma, badate, anche per questi si possono prendere dei provvedimenti. Ci sono delle Nazioni che quando i loro marinai toccano i porti li conducono a visitare paesi e città vicine, monumenti e musei, li intrattengono in competizioni sportive, li distraggono facendoli assistere a manifestazioni artistiche».

Il più caustico «pamphlettista» d'Italia, Giancarlo Fusco, notò a proposito che il gallismo dei maschi italiani, vanto nazionale, avrebbe avuto modo di essere messo alla prova. Non sono gli italiani i conquistatori, gli eredi per eccellenza di don Giovanni Tenorio e di Casanova? E che bisogno avevano, allora, del «calmiere dell'amore» nella bottega di Stato delle case chiuse?

«Un santo matrimonio è la soluzione migliore» fu suggerito dai pulpiti dai conferenzieri cattolici. Battuta quasi umoristica, quando si pensi alle condizioni in cui – alla faccia della Cassa del Mezzogiorno – vivono ancora milioni di persone nel Meridione e nelle Isole. Guardie notturne che guadagnano cinquemila lire al mese, muratori che portano a casa centoventi lire al giorno. Solidi redditi per ancor più solide avventure matrimoniali.

Così arrangiarsi in amore è diventata la parola d'ordine. Gli ammalati di sifilide in Italia sarebbero circa tre milioni, secondo una cifra citata in un discorso dell'onorevole De Maria (con un danno di venticinque miliardi di lire annuo per perdita di capacità lavorative), ma l'incremento della spirocheta pallida sembrerebbe di facile previsione per i prossimi anni, se è vero, come riferiscono gli ultimi accertamenti, che su cento donne malate, 82 sono prostitute senza controllo sanitario. Quando si pensi che in quasi tutti gli ospedali militari della penisola si sta verificando un incremento costante dei casi di sifilide, con punte di aumento del 2300 per cento a Trento e con gravi conseguenze persino per le truppe americane della NATO, apparirà chiaro che una tragica decimazione luetica minaccia, a lunga scadenza, l'esercito e i suoi alleati. È stato un imperdonabile errore aver approvato il disposto della legge Merlin che vietava qualsiasi controllo delle passeggiatrici, concedendo loro la più ampia libertà, quella libertà di cui non possono godere persone più degne e preziose per l'esistenza della società.

Perché l'aspetto veramente drammatico e scandaloso della questione è proprio offerto dalla legale mancanza di un controllo sanitario per le professioniste dell'amore. Maestri e maestre, assistenti sociali, educatori, categorie di stimati professionisti e persino monache, sono costretti per legge, a sottoporsi a periodiche visite sanitarie. Le prostitute invece, non solo non vi sono tenute, ma non possono nemmeno esservi obbligate dalla forza pubblica.

– Che pacchia – ha sintetizzato una di «quelle signore» uscita da una «maison» e avviata alla «libera professione». – Gli uomini sono sempre uomini e noi donne di vita ci siamo liberate per sempre da una tessera e dallo sfruttamento. Viva la libertà!

Vedremo più innanzi come la scomparsa delle «maisons» abbia potenziato enormemente l'industria delle «ragazze-squillo». Per il momento ci sembra utile richiamare l'attenzione del lettore sulla trasformazione, diciamo pure tecnica, della prostituzione di Stato in prostituzione privata. In regime di meretricio tollerato e regolamentato dallo Stato, chi finiva per arricchirsi era soltanto il tenutario delle «case chiuse»: le sciagurate ospiti ben raramente riuscivano a mettersi da parte qualcosa per i duri giorni della vecchiaia. Soltanto qualcuna vi riuscì: i bolognesi, ad esempio, ignorano che parecchie autopubbliche in servizio nella loro città furono per alcuni anni di proprietà di una bellissima «signora» che «faceva stagione» nelle più lussuose «case chiuse» della penisola. Qualche altra riuscì a investire i sudati guadagni in appartamenti, bar, tabaccherie, negozi, sartorie o in distributori di benzina, ma in massima parte le «ragazze» si trovarono, all'indomani della chiusura, quasi al verde.

– Possibile? – chiederà qualcuno incredulo.

Possibilissimo. In una «casa» di media importanza, a tariffa di 300 lire, una di «quelle signore» poteva quotidianamente «incontrare» cinquanta clienti e incassare 15 mila lire: la metà di queste andavano per contratto al tenutario e le residue 7.500 andavano così falcidiate:

2.000 lire di pensione (alloggio e vitto) da versare sempre al «padrone»; 1.000 lire per medicinali e prodotti sanitari: 1.000 lire per sigarette e bevande; 500 di mance al personale di fatica e 500 lire per la lavanderia. Restavano, di guadagno netto, 2.500 lire. Ogni donna, cioè, si era prostituita per 50 lire a uomo.

Soppresse le «maisons», le quattromila ospiti si trovarono destinatarie di un lussuoso «cadeau» offerto loro dalla legge Merlin: nessuna autorità di polizia poteva disturbarle, nessun agente poteva fermarle (tranne che per manifesto adescamento), nessuno poteva costringerle a sottoporsi a visita sanitaria. I registri con i loro nomi dovevano essere distrutti. L'autorità di polizia, quando avesse avuto necessità di conferire con «quelle signore», avrebbe dovuto convocarle in ufficio, indirizzando loro un invito in busta bianca, senza intestazione. Il Questore di Torino dichiarò subito che con una legge simile avrebbe avuto le «mani legate»: in tutta la penisola la polizia non poté far altro che rassegnarsi a vedere i marciapiedi trasformati in mercati generali dell'amore. Vi furono interventi autorevoli: il professor Nuvolone, dell'Università di Pavia, in un dibattito al Circolo della Stampa di Milano, si richiamò all'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Italiana, il quale impone la tutela della salute, per sottolineare la gravità della mancanza di tutela sanitaria nei confronti delle prostitute. – Si è stabilito un privilegio – concluse il noto giurista – a favore di chi ha rinunciato alla propria dignità. – Gli venne di ricalzo il senatore Spallici: – Nessuno deve avere un concetto così mostruoso della libertà, da concepirla in funzione negativa. La libertà di contagiare altri non può avere riscontro in alcun contratto sociale di popoli civili –. Proteste vigorose si ebbero in ogni parte d'Italia, specialmente da studiosi di dermosifilopatica. Fu risposto che bisognava tentare il «recupero delle traviate». Ma queste ultime stavano pensando a tutto tranne che alla prospettiva di essere recuperate: avevano finalmente trovato la California.

Le cause della prostituzione, al momento dell'entrata in vigore della legge Merlin, erano state così compendiate:

Motivi economici:	65 per cento
Maternità illegittima:	15 per cento
Cattiva educazione:	10 per cento
Negligenza o indifferenza al lavoro:	5 per cento
Favoreggiamento o istigazione:	5 per cento

L'istituto statistico Doxa aveva già stabilito le principali percentuali delle «responsabilità» del meretricio:

I genitori:	28 per cento
L'uomo:	26 per cento
La donna stessa:	8 per cento

Le professioni delle prostitute vennero così accertate:

Nessuna professione:	19 per cento
persone di servizio:	23 per cento
sarte:	5 per cento
cameriere d'albergo e bariste:	18 per cento
commesse o impiegate:	8 per cento
operaie:	15,5 per cento

Non esistono fonti recentissime perché il fenomeno è in evoluzione e occorrerà qualche tempo prima di procedere a ulteriori rilevazioni statistiche sul ridimensionamento di tali dati in seguito alla situazione creatasi dopo l'attuazione della legge Merlin. Ma fonti autorevoli ci confermano che, mentre rimangono pressoché stazionarie le cifre delle prime due tabelle, radicali mutamenti stanno verificandosi dal punto di vista delle professioni di coloro che si avviano alla prostituzione. Sarebbero in netta diminuzione le prostitute provenienti da ceti infimi, mentre aumenterebbe sensibilmente il numero delle donne della piccola e media borghesia che si sono individualmente organizzate per l'esercizio stabile della loro ormai indisturbata professione. Attualmente, secondo i calcoli prudenziali esperiti in base alle statistiche e alle rilevazioni del Ministero dell'Interno, il numero delle «libere professioniste» dell'amore si deve far ascendere a oltre cinquecentomila.

L'enorme aumento dipende da tre fattori fondamentali: 1) le nuove possibilità di organizzazione offerte dalla tecnica (il telefono e l'automobile al primo posto); 2) le nuove garanzie offerte dalla legge «abolizionista» che in pratica paralizza l'opera della polizia (per denunciare una donna per adescamento occorre l'esposto dell'«adescato»); 3) il vantaggio derivante alle «professioniste dell'amore» dal favore dei giornali di sinistra che difendono a spada tratta tutta la legge Merlin, e dall'indifferenza dei democristiani che hanno evidentemente timore di essere tacciati di antidemocraticità dai loro diretti avversari.

I risultati sono presto detti: «Dai dati pervenuti al Ministero dell'Interno si rileva una tendenza all'aumento degli indici: del numero delle meretrici, in trentatré province; dell'opera di lenoni, in quindici province; dell'omosessualità, in sette province; della criminalità sessuale in dodici province».

Le «professioniste dell'amore» hanno alzato la bandiera della libertà e ciò ha segnato fatalmente il tramonto della figura del «magnaccia» in grande stile. Uno dei più grossi tenutari di case chiuse, il signor S. di Milano, ha definitivamente rinunciato a investire capitali sul fronte del vizio per dedicarsi alla vita agreste. La sua fattoria lombarda è una delle più moderne d'Europa. Ha costruito stalle razionali, nelle quali alberga centinaia di mucche selezionate a ognuna delle quali ha assegnato i nomignoli delle sue antiche pensionanti: «Nelly», «Conchita», «Daniela», «Renée», e così via. Per la stagione di monta si è fatto inviare dagli Stati Uniti, per aereo, un toro campione di una razza specialissima, acquistato per tremila dollari. Qualcuno degli altri «tenutari» ha invano tentato di richiamarlo agli «affari».

– Ormai noi siamo personaggi finiti – ha risposto laconico il signor S. – bisogna che ci rassegniamo a scomparire.

Questa frase è lapidaria. L'associazione nazionale fra i proprietari di «case chiuse» che aveva sede a Milano, in viale Vittorio Veneto, sino al settembre 1958, è stata liquidata non soltanto moralmente, ma anche nella realtà. Le pene comminate dalla legge Merlin sono draconiane: da due a sei anni di reclusione per chi favorisce il meretricio, ma più della minaccia della galera, è valso a frantumare il segreto potere dei «magnaccia» l'aperta ribellione della «categoria». «Quelle signore» hanno compreso che il «trust» del lenocinio su scala nazionale, smantellato dalla Merlin, può esser proficuamente sostituito dall'iniziativa privata femminile. È morta l'industria della «casa chiusa», si è aperta l'era delle «lavoratrici private dell'amore» e già si profila, temibilissima specialmente per le conseguenze sanitarie, l'epoca d'oro delle «ragazze-squillo».

Ma non è che a questa «epoca d'oro» si sia arrivati di colpo il giorno 20 settembre 1958, all'atto dell'applicazione pratica della legge Merlin. Nell'economia del vizio il fenomeno dello «squillo» è simile a un frutto (una succosissima mela offerta dal classico serpente) che è andato lentamente maturando in un campo annaffiato dai succhi di situazioni nuove, destinate a rivoluzionare i sistemi della prostituzione internazionale.

La chiusura delle «maisons» non è stata che un atto esterno: già di per sé tutta l'organizzazione del vizio era in fermento e gli sconosciuti arbitri di questo mondo sotterraneo avvertivano, senza riuscire a correre ai ripari, che qualcosa stava modificandosi e che l'epoca «romantica» dei salotti in stile Liberty nelle vecchie case di piacere stava disgregandosi di fronte all'incalzare – sembra assurdo – della formazione di una nuova «coscienza di categoria» che, nella maggior parte dei casi, non prendeva più il via da un naufragio speciale, ma cominciava a fondare – e tuttora fonda – le sue basi sulla libera scelta di una «professione» altamente lucrosa.

Già all'alba del secondo dopoguerra la prostituzione tradizionale subì un duro colpo. I tempi di emergenza di quel periodo, infatti, incrinarono le ferree leggi non scritte del mondo del vizio. Anche se gli affari prosperavano, i capi sconosciuti del sindacato degli amori proibiti dovettero far fronte e arginare l'invasione di quelle che, con ira e disprezzo, il ruffianesimo organizzato chiamava «abusive»: donne che, per un'ultima feroce reazione ai patimenti subiti e a una società in disfacimento, avevano ceduto a un nuovo benessere che arrivava come una frustata. Erano i tempi delle «segnorine», erano i tempi in cui tutti gli uomini dell'«Allied Force» si chiamavano John, erano i tempi in cui le truppe di colore disertavano in massa per raggiungere quel primo manipolo di negri che, nella pineta di Tombolo, aveva «fondato» un paradiso terrestre fatto di sesso bollente e di alcool predato ai servizi di sussistenza dell'«U.S. Army». In uno scenario da bolgia dantesca, fra i tronchi dei pini a ombrello spezzati dalle luci di potenti generatori elettrici, donne di malaffare discinte si trascinavano dietro giganti negri, inebetiti dai più micidiali cocktails, nudi, ma magari con uno «sten» a tracolla. Su tutto e su tutti un jazz furioso esplodeva continuo, soffocando ogni altro urlo dell'orgia notturna. Così fino all'alba: bastava il primo sole per dare un colpo alla nuca a tutti gli abitanti della pineta. Allora tornava il silenzio: un silenzio che, a volte, era tragicamente interrotto dal rantolo di qualcuno che stava per dare le proprie generalità alla morte. A Tombolo, il delitto divenne ben presto il fratello maggiore del vizio. Cosa ovvia, d'altronde, se si pensa che in quella bolgia vigeva la legge del più forte. Tombolo fu una pagina bestiale: finì quando la Military Police e i nostri Carabinieri cominciarono un'azione di rastrellamento in grande stile.

Nelle città, intanto, dopo una prima fase di disordine, seguita all'arrivo delle truppe alleate, i capi della prostituzione organizzata riprendevano sempre più il sopravvento, rendendo difficile la vita a quelle «segnorine» che non si lasciavano irreggimentare nei plotoni delle «quindicine» da loro controllate. Sul finire del 1947 il fronte del vizio si era rinormalizzato: le alte casse di questo stato segreto avevano ripreso a inghiottire torrenti di denaro, denaro che affluiva dai due principali rami dell'amore proibito: le «maisons» e il marciapiede. Le truppe di occupazione se ne erano andate da circa un anno: se però nei paesi i parroci avevano ripreso il controllo delle anime e la meretrice del luogo era ricaduta, dopo giorni di fantastica e disordinata opulenza, nella sua stentata esistenza, nelle città il vizio continuava a prosperare, grazie anche a un inconscio e irrefrenabile senso di perdizione che pareva insidiare i pensieri di ognuno.

Furono gli anni del «caso Judica» e dell'incredibile tentativo di lancio dell'«androcéo», ovverossia delle «case chiuse» per signore: due casi che da milanesi divennero nazionali.

Nel «caso Judica» la spaventosa morte di un onesto, irreprensibile padre di famiglia sconvolse l'opinione pubblica: quell'episodio era più di un campanello d'allarme nei confronti della sciagurata gramigna che nella città aveva affondato le sue radici fatte di droga e di piaceri proibiti.

Mancavano pochi minuti alle sedici di mercoledì 23 luglio 1947, quando un'auto pubblica si fermò all'altezza del numero 59 di via Vallazze. Ne scese un uomo. Ma più che scendere fu buttato fuori. Il tassì ripartì subito velocissimo. L'uomo, lo sguardo imbambolato, rimase immobile per qualche attimo in mezzo alla strada, poi con passo da ubriaco si mosse e puntò sul portone di via Vallazze 59, dove abitava. Quell'uomo, dallo sguardo ormai vitreo, era il commerciante di frutta e verdura Gaetano Judica, di 34 anni. Egli salì faticosamente le scale fino al suo appartamento. Dalla sua bocca uscivano frasi mozze, un misto di ricordi recenti e nebulosi e di maledizioni. Quando la moglie gli aprì la porta si spaventò. Gaetano Judica cercò forse di spiegarle quello che gli era successo. Forse cercò anche di chiederle perdono. Riuscì soltanto ad abbracciarla e ad abbracciare la figlioletta, indi crollò sul pavimento. Un medico, chiamato d'urgenza, non fece fatica a constatare la gravità del caso e ordinò l'immediato ricovero in Ospedale. Ma le sirene dell'autoambulanza non squarciarono l'aria del rione per Gaetano Judica: il commerciante, prima ancora che la moglie chiedesse aiuto alla Croce Rossa, era spirato. La sua morte, dovuta a una micidiale intossicazione da stupefacenti, aveva un telegrafico, scottante nome: «coca».

Questo accadeva alle 16 del mercoledì 23 luglio 1947. Il 5 agosto successivo i commissari dottor Pavone, dirigente, e dottor Lanza, del commissariato Monforte, denunciavano per omicidio colposo, circonvenzione di incapace, somministrazione e commercio di stupefacenti, tre donne. Inoltre, per omissione di referto, veniva denunciato a piede libero anche un medico.

L'inchiesta aveva ricostruito minuziosamente gli ultimi giorni del commerciante Judica che aveva trovato la morte per aver cercato, una notte, di vivere troppo intensamente. Gaetano Judica era uscito di casa il pomeriggio del giorno 21. Aveva con sé 70 mila lire in contanti e un libretto d'assegni. Alla moglie disse di non aspettarlo poiché aveva in programma una cena d'affari. Così era infatti. Ma dopo la cena, lo Judica andò a trovare a casa loro tre sue «amiche»: Attilia Manzoni, detta Loredana, di 31 anni, Ma-

riuccia Biffi, ventottenne, e Enrichetta Vecchini, detta Bruna, di 35 anni, tutte abitanti in via Sant'Antonio 16: Bruna e Loredana in una pensione, la Biffi presso un'affittacamere. Dal numero delle odalische che si era assicurato, è chiaro che lo Judica aveva intenzione di trascorrere ore vivaci. Così avvenne, infatti, nella stanza di Mariuccia: finché, tra i corpi sudati alla ricerca di un piacere che si faceva sempre più estenuato, la droga fece la sua comparsa. Sotto l'azione della «coca», Gaetano Judica cominciò a caricarsi di un'incredibile, animalesca allegria. Una cosa che poteva dare nell'occhio, per cui, a un certo punto, le tre femmine – forse con l'ingenua pretesa di crearsi un alibi... – lasciarono solo nella camera il loro cliente e andarono a sorbire un gelato sul terrazzo della pensione, avendo cura di farsi notare dagli altri presenti. Quando tornarono, trovarono ancora il commerciante più che mai «su di giri»: egli continuava a manifestare la sua allucinante gaiezza: si sentiva esplodere di gioia, il mondo si piegava ai suoi piedi, le donne erano meravigliose e tutto – qualsiasi sensazione – meritava per lui di essere provato.

Dalle sue tasche, intanto, erano già sparite le 70 mila lire e, prima di mezzanotte, Gaetano Judica staccava – felice di farlo – il primo assegno del suo blocchetto, firmandolo con mano sicura a favore della cara amica Attilia Manzoni: centomila lire.

Poi cominciò la terribile arsura. Ormai respingendo le donne, Gaetano Judica cercava soltanto di placare la bestia infuocata che gli divorava i visceri. Nel giro di poche ore bevve oltre venti bottigliette di aranciata e ingoiò un enorme quantitativo di ghiaccio. Ridotto un automa nelle mani delle tre «mangiatrici di uomini» firmò un altro assegno, pure di centomila lire, e sempre a favore della Manzoni. Alle quattro di mattina crollò. Le sue condizioni erano pietose, disperate, preoccupanti. Se ne avvidero anche le tre femmine che avvertirono la padrona della pensione. Fu chiamato un medico; costui praticò allo Judica, per rianimarlo, una iniezione di morfina e consigliò le donne di riportarlo a casa. Rivestito alla meglio, il commerciante fu caricato su un tassì dalla Vecchini e dalla Biffi che lo fecero scendere, spingendolo fuori dalla macchina, davanti all'abitazione di via Vallazze 59. A Gaetano Judica era rimasto soltanto il tempo di trascinarsi stravolto fino al suo appartamento, di abbracciare la moglie e la figlia e di morire senza essersi fatto capire per le parole che voleva, sì, pronunciare – forse di addio, forse di condanna – ma che gli si insabbiarono sulla lingua ingrossata.

La Manzoni e la Biffi furono le prime ad essere arrestate. La Vecchini cadde nelle mani della legge il 20 agosto: fiutando il vento infido, aveva cambiato aria; poi, credendosi al sicuro, era tornata a Milano: agenti della polizia la riconobbero mentre passeggiava per piazza Cinque Giornate. Nel corso delle indagini svolte dalla polizia, emerse anche il nome di Rosa Monfasani, una prostituta di 53 anni, abitante in via Bottonuto 11. La Monfasani era servita alla Manzoni per riscuotere da un'agenzia bancaria di corso Buenos Aires gli assegni carpiti al cliente drogato. Ma Rosa Monfasani non ebbe un ruolo preminente nel «caso Judica»: se la cavò con un «fermo» di pochi giorni. Per avere diritto a un titolo di cronaca tutto per lei, Rosa Monfasani avrebbe dovuto attendere ancora un anno. Fu infatti il 27 giugno 1948 che il suo cadavere venne ritrovato nella squallida abitazione di via del Bottonuto 11. Era stata strangolata e il suo assassino è ancora ignoto.

Il caso dell'androceo ovverossia della casa di piacere per donne, si verificò a Milano tra il 1947 e il 1948 e non sembra abbia avuto in seguito fortuna. In quel periodo

cominciarono ad apparire sui quotidiani, nelle pagine degli annunci economici, delle inserzioni richiedenti geometri e ragionieri. «Cercansi geometri e ragionieri, primo impiego o disoccupati, giovanissimi, volonterosi, celibi, inviare fotografia e pretese...». Non si è mai saputo perché questi «amatori a pagamento» dovessero essere pratici di trigonometria e della partita doppia, ma evidentemente l'organizzazione dello stupefacente «trust» dell'amore doveva avere delle idee tutte particolari o delle simpatie radicate. Risposero agli annunci in parecchi e furono accolte numerose fotografie. Uno di coloro che vennero invitati a presentarsi fu il ragionier Carluccio S., un giovanotto aitante anche se un po' bamboccione, con due baffetti biondicci. Ricevuto un invito telefonico, il giovane si recò all'indirizzo comunicatogli: una villetta quasi alla periferia di Monforte, in una strada tranquilla. Una sede alquanto strana per una impresa edile, come erroneamente pensava Carluccio. Ancor più singolare gli sembrò la circostanza che a riceverlo fosse una signora sulla cinquantina, elegante, abbastanza intelligente, assai scaltra. La donna si sedette dietro una scrivania e gli rivolse molte domande irreprensibili: dove si era diplomato, quanti erano in famiglia, da che parte abitava, quali erano le sue aspirazioni.

– Il nostro è un impiego del tutto particolare – esclamò la signora congedandolo – Sarà bene che ci si riveda nuovamente. Ma mi sembra, tutto sommato, che lei faccia al caso nostro.

Carluccio ritornò tre giorni dopo. Il discorso, questa volta, scivolò su argomenti vari e il giovane ragioniere cominciò a sospettare qualcosa. Più che altro lo aveva colpito il tono della palazzina che assomigliava più a una pensione d'alto bordo che alla sede di una ditta commerciale o di una impresa. Che diavolo volevano da lui? Il posto era assicurato, concluse dopo quel secondo colloquio la donna, e il pagamento del salario sarebbe avvenuto a «cachet». Dalle cinque alle diecimila lire al giorno, a seconda del «lavoro».

Era una cifra enorme, specie per quei tempi, e il ragioniere ebbe l'impulso di andarsene: c'era sotto qualcosa di losco. Già si leggeva spesso, sui giornali, di droghe e traffici illeciti. Se era per quello che lo avevano chiamato, lui non era il tipo.

– Ma cosa hai mai pensato, caro ragazzo – rispose la donna con aria materna – Lei è in errore. Siccome è un ragazzo intelligente, le spiego subito di che cosa si tratta. Ci sono delle signore mie amiche, persone della buona società, che soffrono di solitudine. Un po' di compagnia tra quattro mura: niente di male per un giovane come lei. Eh sì, quando si è giovani cosa non si farebbe?

La signora proseguì su questo tono: raccomandava molta discrezione, la discrezione soprattutto. – Capirà: sono tutte persone per bene, di lei ci fidiamo... – L'appuntamento era per il pomeriggio. Il primo «impiego». Carluccio, pur trasecolando, era ormai elettrizzato: la molla della curiosità era talmente compressa che l'avrebbe fatto anche gratis. La fantasia sbrigliata lo induceva a immaginare un pomeriggio sconvolgente. All'ora fissata rimase solo in una stanza della palazzina: era quanto di più lussuoso si potesse immaginare: tappeti, luci soffuse, un vasto divano letto, soprammobili di porcellana finissima e molte tende. Di quel «nido d'amore» rimasero impresse a Carluccio soprattutto le tende. La padrona di casa apparve dopo una breve assenza e dietro di lei un'altra donna. Presentazioni di rito; la nuova venuta era piuttosto avanti negli anni anche se mascherava canizie e rughe sotto truccature massicce. La coppia rimase sola.

– Da quel momento – doveva raccontare più tardi Carluccio – non compresi più nulla. Ero così impacciato, così sudato e terrorizzato che chissà cosa avrei fatto per uscire da quella stanza. Presi a camminare dietro le poltrone, quasi a farmene delle trincee, ma quella avanzava. Quando me la vidi addosso, mi calò come un velo sugli occhi e allora cominciai a dare di stomaco su quelle belle tende.

L'avventura del «prostituto» finì al piano inferiore. La padrona fu con lui gentilissima. Disse che comprendeva benissimo. Gli servì un fernet e gli mise in tasca una busta con del denaro. Non era colpa sua, comprendeva. Cose che succedono. – Mi scusi, sa... – continuava a ripetere il giovane ragioniere. – Io non volevo... quelle belle tende... Ma è stato più forte di me... – La «maitresse» fu indulgente. Non si stancò di raccomandare discrezione e segretezza. Avrebbe potuto «impiegare» – spiegò – gente meno delicata, ma ci si era provata una volta e aveva passato i guai: ricatti uno dopo l'altro. Aveva dovuto cambiare casa e «pensionanti». Ragionieri e geometri erano i più richiesti. Così aveva fatto pubblicare l'annuncio. Che scusasse molto, che si facesse rivedere. Che mandasse qualche amico fidato e soprattutto discrezione e segretezza. Cariuccio fu di parola, ma la cosa venne presto risaputa in un certo ambiente e portata a conoscenza del capo del Buon Costume, il maresciallo Aquila. Il giovane sottufficiale considerò la situazione specialmente sotto l'aspetto giuridico. Quand'anche un'irruzione fosse riuscita positiva – ed era quanto mai improbabile – come avrebbero dovuto essere denunciati i responsabili? Per istigazione alla prostituzione? Ma la legge non prevedeva la prostituzione maschile, come non la prevede l'attuale legge Merlin. I «prostituti» sarebbero stati sicuramente assolti dal Pretore. Non si poté far nulla. In seguito circolarono nuove voci sul funzionamento dell'androceo. Poi, dal 1950 in avanti, non se ne sentì più parlare. Tramontato per sempre? Forse. Ci spiace per ragionieri e geometri.

«L'argent est la clef de tous les grands ressorts» – diceva Moliére nella sua *Ecole des femmes* – e in casi come quello cui abbiamo testé accennato era stato capace di aprire perfino le porte di una «casa chiusa» per femmine. – Perché mai dovrei vergognarmi? – aveva confidato al suo ospite la «tenutaria» –. Forse che nel vostro nuovo clima democratico le donne non hanno piena parità di diritti con gli uomini?

Le si sarebbe potuto rispondere, tuttavia, che mancava ancora al sesso forte un martirologio che facesse da sufficiente viatico alla professione di «prostituto». Non c'è nulla di più penoso, difatti, e di più tragico, di una mondana uccisa in servizio permanente effettivo. Nelle storiografie delle mondane del dopoguerra c'è un archetipo di «donnina» che ha condensato nel suo dramma il dramma di tutte le sciagurate come lei. Questo archetipo è la famosa «ragazza Rosemarie».

Rosemarie Nitribitt[3] fu strozzata la notte del 29 ottobre 1957 nel suo appartamento in Striftstrasse 36, a Francoforte. Aveva 24 anni, una Mercedes 190 SL scapottata, un

3 Da questa vicenda fu tratto il film apparso in Italia con il titolo *La ragazza Rosemarie*, rielaborato attraverso la sceneggiatura di uno dei più seri scrittori tedeschi, Erick Kuby. Il film, presentato a Venezia, destò in Germania scalpore e proteste perché lo si ritenne uno scandalo nazionale. Nella trasposizione cinematografica, il ruolo di Rosemarie era interpretato da Nadja Tiller, che aveva una certa somiglianza con l'avventuriera assassinata, ma era molto più bella. Rosemarie difatti aveva saputo mascherare sotto sapienti «maquillages» e «toilettes» fantastiche, una avvenenza molto modesta se non addirittura trascurabile.

carnet con trecento clienti che figurano in testa alle liste del fisco della Bundesrepublik ed era considerata la «Lebedame n. 1» della Germania Occidentale, cioè la mondana più lussuosa degli ambienti industriali del nuovo stato tedesco. Figlia di un padre ignoto e di una madre che l'aveva abbandonata a se stessa a 14 anni di età, Rosemarie Nitribitt era finita in riformatorio per essere stata rastrellata in un locale equivoco. Uscitane, divenne «entraineuse» e poi passeggiatrice sulla Kaiserstrasse, l'arteria che a Francoforte è un po' come Villa Borghese a Roma o il Parco a Milano. La mondana, a differenza delle sue colleghe, investiva tutto il guadagno in pellicce, vestiti e gioielli. Si comprò un appartamento e quindi un'automobile. Mirava molto in alto: e ci riuscì.

Rosemarie era solita fermarsi davanti ai grandi alberghi, con la radio della sua auto alzata al massimo, oppure tamponava con la sua chiassosa vettura automobili guidate da grossi signori dall'aspetto di magnati. Come prova della loro solvibilità, si faceva offrire un pieno di benzina. Se il signore pagava senza fiatare, era giudicato abile. Raccontano che fosse ritenuta «talmente brava» che il suo nome e il suo numero di telefono erano nelle agendine segrete dei più potenti finanzieri, industriali e uomini d'affari della Germania di Bonn. La parola d'ordine di costoro era: «Rebecca». Quando se la sentiva sussurrare al telefono, Rosemarie sapeva che il cliente che stava per arrivare figurava in testa alla lista dei maggiori redditi imponibili della nazione. L'ultima volta che udì quella parola fu, come si è detto, la notte del 29 ottobre 1957. Non è affatto vero, come poi si disse, che Rosemarie vivesse di ricatti registrando su magnetofoni nascosti nelle pareti, compromettenti confidenze dei suoi amici. Lasciò un cagnolino, una collezione di gioielli degna della Pompadour e un conto in banca di quindici milioni di lire. Non si sa ancora chi l'abbia uccisa e perché.

Come Rosemarie Nitribitt sono morte assassinate in Italia parecchie «donnine» ma dalle nostre parti questi cadaveri non hanno avuto come cornice il «miracolo economico» tedesco, né cascate d'oro, né pellicce di visone, né gioielli da mille e una notte. Le nostre «donnine» – e facciamo precedere questa macabra rassegna al punto chiave delle «ragazze-squillo» perché tutti dovrebbero ricordare che la professione di «malafemmina» può spesso tramutarsi in un gioco a rimpiattino con la morte – le nostre «donnine», dicevamo, vennero accoppate forse con causali identiche a quelle che costarono la vita a Rosemarie, ma certamente in ambienti e circostanze radicalmente diversi.

La prima vittima del dopoguerra fu Maria Bertini, una servetta ciociara che era giunta nella capitale nel 1944 e che aveva trovato subito lavoro presso una famiglia di via Torino. A fine agosto del '45, i padroni di casa se ne andarono in villeggiatura al mare. Maria, con l'appartamento a sua disposizione, credette di avere anche la città ai suoi piedi: in quella stagione le notti a Villa Borghese erano calde e, nel giro di pochissimo tempo, la piccola servetta ciociara perse la sua timidezza, acquistò malizia, spregiudicatezza e i tratti del suo volto paffuto si indurirono nel giro di pochi giorni sotto i segni di un pesante trucco. Una volta la videro tornare a casa con un gigante negro, caporale dell'esercito U.S.A. Fece tutto da sola oppure qualcuno curò la sua «iniziazione»? Ancor oggi nessuno ha saputo rispondere a questo interrogativo. Il 18 settembre 1945 Maria Bertini fu strangolata nella casa di via Torino: le mani di un assassino sconosciuto le avevano furiosamente stretto una calza di nylon intorno al collo. I giornali dedicarono poco spazio al delitto: altri argomenti più urgenti interessavano

i lettori. Bastarono poche righe di «corpo sei» a fare da epitaffio alla piccola ciociara che aveva incontrato la morte «facendo la vita». Nel settembre del 1947, a Milano, un'altra creatura del mondo del vizio finì sulle lastre di marmo dell'obitorio. Quando la trovarono nella sua baracca di viale Suzzani, Antonietta Origgi, 50 anni, ex prostituta, pronuba di sciagurati incontri, pareva dormisse: un sonno che le era stato elargito per l'eternità con dieci coltellate nella schiena da un assassino tuttora in libertà. L'anno successivo toccò a Rosa Monfasani, strangolata, come si è detto, al Bottonuto. Seguì Teresa Fassina, di 48 anni: era il 6 luglio 1952, domenica. Faceva un caldo opprimente. La poveretta fu trovata verso le 21 ancora in vita da alcuni ragazzi che si erano inoltrati in una zona erbosa di via Negroli, tra viale Corsica e viale Argonne. Spirò, comunque, prima di poter essere interrogata: dieci ferite al petto avevano sigillato il suo violento trapasso. Per la morte della Fassina – una prostituta ormai in disarmo – due uomini vennero processati: Aurelio Aresi, che dopo lunghe vicissitudini giudiziarie nel 1956 venne riconosciuto non colpevole, e quindi l'ex agente ausiliario Giuseppe Lattuga che pure, nel 1957, veniva dichiarato innocente. Le due sentenze assolutorie tiravano le somme di un sempre più angoscioso e preoccupante dato di fatto: così come quelli di Maria Bertini, a Roma, e di Antonietta Origgi e di Rosa Monfasani, a Milano, anche l'assassino di Teresa Fassina continuava a essere senza nome e senza volto.

Ma la delittuosa catena non era finita. Maria Boccuzzi fu la quarta vittima. La notte del 28 gennaio 1953 sei colpi di pistola le fecero l'ultima violenza. Era come le altre, ma di lei le cronache si occuparono più a lungo poiché troppi elementi «gialli» vennero a circondare la sua fine.

– Ho freddo, vado a casa – disse quella sera a una «collega». Sparì nel centro di Milano e il suo corpo venne ritrovato il mezzogiorno successivo, nell'Olona, sotto il ponte di via Renato Serra, a San Siro. Per alcune ore fu il cadavere di una sconosciuta. L'identificazione avvenne grazie alle impronte digitali e alle foto dei padiglioni auricolari della vittima. Con questi due elementi in mano, decine di agenti passarono in rassegna centinaia e centinaia di ritratti nell'archivio segnaletico della Questura di Milano. Alle 19, la morta dell'Olona aveva un nome e generalità complete: Maria Boccuzzi, di Carlo e Rosa Barreca, nata a Radicena (Reggio Calabria) l'8 ottobre 1920, ex operaia, ex ballerina di varietà, prostituta regolarmente schedata, conosciuta con il nome di battaglia di Mary Pirimpo, domiciliata presso un albergo di via San Pietro all'Orto. L'identificazione fu confermata da una «collega» della vittima, Vanda Facchini che, nel corpo senza vita steso su un freddo marmo della Morgue milanese, riconobbe l'amica.

Pochi minuti dopo la scoperta, i migliori «segugi» di via Fatebenefratelli erano «in punta» verso la giungla del vizio. Contemporaneamente la vita della donna uccisa veniva ricostruita in un lampo. Figlia di un onesto dipendente dei Monopoli di Stato, Maria Boccuzzi era venuta ad abitare a Milano con la famiglia nel 1936. Aveva allora 16 anni e a quell'età si mise a lavorare diventando operaia-tabacchina: fu una delle tante piccole Carmen dello stabilimento, ora scomparso, di via Moscova. Il ritmo della sua vita, per lungo tempo, venne scandito tra casa, fabbrica e il cinema la domenica. Aveva 22 anni quando incontrò e s'innamorò di Mario, uno studente dell'Università Bocconi. Ma il fidanzamento, per il padre della Boccuzzi, ancorato a concezioni di vita medioevali, fu sinonimo di peccato. La ragazza, pertanto, fuggì di casa e andò a vivere con il giovane.

Fu l'inizio romantico di un'esistenza destinata a concludersi in una fosca tragedia. Dal giorno della sua fuga, Maria non tornò più a casa; da parte sua il padre giunse persino a proibire alla moglie e agli altri figli di ricordare in sua presenza il nome della «peccatrice»: per lui era già morta.

Il sogno d'amore svanì ben presto per Maria Boccuzzi. Mario non aveva denaro per cui, bruciate le poche riserve, si trovò a non poter più sostenere le spese del «ménage» a due. Avvennero i primi screzi e, subito dopo, la separazione. Il giovane amante scomparve. La ragazza si trovò disperatamente sola.

Maria aveva in serbo, però, un'altra illusione da bruciare: quella della carriera artistica, le luci del varietà. A queste luci si incenerirono le ali delle sue ingenue speranze: «girl» di fila a 20 lire per sera con settimane vuote, avvertì i primi morsi della miseria e della fame. Per rimediare a ciò c'era uno scalino da scendere e Maria Boccuzzi, che da quando si era messa «in arte» si faceva chiamare Mary Pirimpo – memore di uno strano intercalare – piripipò – usato nei momenti di sfogo per qualche malumore – lo saltò a piè pari. Era nata una prostituta. Uno dei suoi primi amici fu Carlo Soresi, detto «Carlone», allora trentasettenne, ex tenore, ex comparsa di cinema e di fotoromanzi, ex autista di piazza, ex appartenente alla polizia ausiliaria, proprietario di una pensione in corso Buenos Aires. In questa pensione, per alcuni anni, Mary Pirimpo divise il suo letto con i clienti della sua gioventù. Poi Mary si innamorò di un altro uomo: Luigi Citti, detto Jimmy, allora ventottenne, ex boy della compagnia di riviste di Wanda Osiris (danzò nello spettacolo – ironia dei titoli – *Il diavolo custode*), ex cameriere, ex produttore di una compagnia di assicurazioni, ex-attore di fotoromanzi (fece la parte del Griso in una fumettistica riduzione dei *Promessi Sposi*) e, in quel momento, «animatore» di un locale notturno esistenzialista.

Qualche settimana prima di essere uccisa, l'ex tabacchina aveva «firmato» per un giro nelle «case chiuse». Era partita il 1° settembre da Milano: aveva «prestato servizio» in «maisons» di Venezia, Firenze e Torino. Il 17 gennaio era tornata a casa. Aveva racimolato un milione che aveva depositato in banca; ma era destino che per lei non ci fosse un attimo di tranquillità: ora che aveva il denaro l'incalzava lo spettro di un'amara solitudine. Jimmy sembrava essersi stancato di lei. L'ex ballerino, anzi, era arrivato quasi al punto di parlar chiaro con la Boccuzzi: voleva lasciarla, non tirarsi più dietro quel corpo buono soltanto a ricavar denaro ma che, in fondo, non aveva il coraggio di presentare agli «amici». Questa paura – simile a quella di un animale che avverte il terremoto prima che avvenga – attanagliava l'anima della piccola peccatrice calabro-ambrosiana. Una malinconia disperata si era impossessata di Mary Pirimpo, la torturava, la spingeva a un nichilismo assoluto. E forse fu durante uno di questi disperati momenti che, parlando con una «collega», si lasciò sfuggire di bocca:

– Che brutta fine farò io un giorno!

Il triste oracolo – pronunciato al pensiero di uno squallido tramonto di vita – doveva realizzarsi pochi giorni dopo nella luce di una verità ben più tragica. Alle 2 della notte tra il 27 e il 28 gennaio 1953, in corso Vittorio Emanuele, Jimmy Citti che rincasava domandò alla Boccuzzi:

– Vieni anche tu?

– No – rispose Mary – ho fatto solo due «sacchi». Resto ancora un po'.

Circa un'ora e quindici minuti più tardi, dopo centinaia di passi perduti avanti e indietro sotto i portici del corso, attenta a cogliere il minimo cenno di richiamo di qualche automobilista notturno in cerca di una frettolosa intimità, Mary Pirimpo incontrò l'ultima persona amica, Wanda Facchini. Si scambiarono poche parole, poi la Pirimpo disse: – Ho freddo, vado a casa.

Andò invece a morire. Mentre si stava dirigendo alla pensione, lungo corso Vittorio Emanuele, giunta all'altezza di via San Paolo, fu richiamata da un uomo al volante di un'automobile nera. Salì a bordo. La macchina ripartì veloce.

Il cadavere di Mary Pirimpo veniva ritrovato verso le 12 del giorno dopo, semi immerso nel fiume Olona, all'altezza del ponte di via Renato Serra. Sei colpi di pistola, tutti esplosi a distanza ravvicinata – non più di mezzo metro – l'avevano uccisa. Nel corso delle indagini la testimonianza portata dal vigile notturno Angelo Tadini fece pensare che Maria Boccuzzi doveva essere stata uccisa a bordo dell'auto nera che l'aveva prelevata in corso Vittorio Emanuele: una macchina dello stesso colore, infatti, era stata vista dal Tadini passare velocemente verso le 4,25 per via Traiano, una strada che fa angolo con via Serra. Secondo la testimonianza del vigile notturno, a bordo della vettura, di fianco al guidatore, c'era una donna che gridava. Fu soltanto un attimo: poi l'auto sparì ingoiata dalla notte di nebbia. La polizia fermò prima Jimmy Citti e quindi Carlo Soresi. Ogni indizio, ogni traccia, ogni pista furono seguiti, vagliati, iperscrutati. Nulla fu tralasciato. Jimmy e Carlone furono sottoposti, tra l'altro, alla prova del guanto di paraffina,[4] ma a loro carico non emerse nulla. Per di più il Soresi aveva un alibi di ferro – fornitogli dalla sua nuova amica, Anna Persechini, detta Rina – e così pure Jimmy Citti. Per l'ex boy de *Il diavolo custode*, tuttavia, le porte di San Vittore si aprirono ugualmente il 4 febbraio: l'accusa era quella di sfruttamento. Ventiquattr'ore dopo, nelle indagini, condotte dal giudice istruttore dottor Salafia, si verificava il colpo di scena: Carlo Soresi veniva arrestato sotto l'imputazione di omicidio. Ma era un colpo di scena che doveva esaurirsi in un nulla di fatto: il 15 marzo del 1954, infatti, Carlone veniva prosciolto da ogni accusa, con formula piena.

Dal canto suo, Jimmy Citti, dopo essere stato condannato a 5 anni e dieci giorni per estorsione e sfruttamento, si vedeva ridurre in appello la condanna a tre anni, nove mesi e dieci giorni con il condono di tre anni. Trovandosi così ad aver già scontato il residuo della pena, il 20 marzo 1954 tornava in libertà. Diversamente da Carlone, che rientrò subito nei ranghi della sua abituale esistenza, cercando di evitare qualsiasi pubblicità, Jimmy Citti non disdegnò un certo «battage» reclamistico: il che gli fece gioco quando, poco tempo dopo la scarcerazione, aprì e «lanciò» in una località della Riviera un nuovo locale notturno che, forse memore dei suoi recenti trascorsi, denominò «La Cajenna».

Il «caso Boccuzzi» era sempre aperto. Le indagini della polizia – chiamata in ballo anche l'Interpol – si estesero fino in Sud Africa alla ricerca della fantomatica automobile che la notte tra il 27 e il 28 gennaio 1953 aveva caricato a bordo ancora viva Maria Boccuzzi, alias Mary Pirimpo. Duemila persone vennero interrogate, brigadieri e

4 Col guanto di paraffina è possibile stabilire se la mano di una persona indiziata ha impugnato un'arma facendo fuoco: il guanto rileva dai pori della pelle le infinitesimali particelle di polvere da sparo filtrate dal caricatore.

agenti coprirono decine e decine di chilometri, salirono centinaia e centinaia di scale, sprecarono milioni di parole, riempirono migliaia di fogli di appunti, di nomi, di riferimenti. Ma ogni fatica fu vana: l'assassino della tramontante falena di corso Vittorio Emanuele è tuttora un volto coperto dall'anonimo.

Nel corso delle lunghe, minuziose indagini che caratterizzarono l'«affare Boccuzzi», una figura particolarmente venne a staccarsi dalle altre, attirando su di sé una speciale attenzione quando, scandagliando i bassifondi del vizio, la polizia la inquadrò nelle sue forti luci: quella del «conte Nello», un pregiudicato di 52 anni, rinviato a giudizio nel marzo 1953 per sfruttamento e incitamento alla prostituzione. Il conte Nello, che fu anche definito il «Minot Jelke di via Scaldasole», dove abitava, era il titolare di una specie di agenzia di «public relations» che egli teneva in un ristorante. Di lì egli era perennemente in comunicazione con le più importanti «case chiuse» dell'intera Alta Italia, «maisons» dove egli sistemava e collocava, a seconda della prestanza fisica e dell'«ars amandi» di ciascuna, le professioniste dell'amore, ricevendo un compenso «pro capite» variante dalle cinque alle diecimila lire. A questo alto posto della gerarchia del vizio, il «conte» era arrivato grazie anche a un gioco di parentele: sua cognata era proprietaria di una «casa» a Como e sua moglie – che famiglia! – ne era la direttrice. I guadagni netti mensili del Numero Uno del lenocinio dell'Italia settentrionale oscillavano – sembra – sui due milioni di lire.

Il conte «piazzava» una media di dieci prostitute al giorno. Poche erano quelle che osavano ribellarsi al suo «racket». Se qualcuna cercava di opporsi, scegliendo una diversa destinazione o, peggio, rifiutando di pagare il pedaggio, intorno a lei si scavava prima il vuoto, poi le si faceva sospirare «lavoro» e – se resisteva ancora – era possibile che incorresse in qualche rappresaglia, non esclusa la vera e propria violenza.

Il «conte Nello» aveva già avuto a che fare nel '50 con la giustizia, ma se l'era cavata dall'accusa di sfruttamento con un'incredibile tesi difensiva: non era lui a servirsi delle prostitute, ma le prostitute di lui come mediatore. Egli si limitava ad aiutare «quelle povere ragazze» a trovar loro «lavoro» e, pertanto, la sua attività era da ritenersi addirittura filantropica. La tesi, per mancanza di altre prove, fu ritenuta valida dalla VII sezione della Corte d'Appello e l'assoluzione ebbe la formula de «il fatto non costituisce reato».

Ma la vita dei lenoni è una vita difficile e gli uomini di via Fatebenefratelli cominciarono a stare alle costole del «conte». Questi, tuttavia, aveva un asso nella manica, più precisamente nel portafogli: ogni qualvolta, per una ragione o per l'altra, veniva «fermato», fingeva di cadere in preda a un attacco epilettico e, nel contempo, sfoderava un documento dal quale risultava in modo inoppugnabile che nel 1931 egli era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. E ogni volta la polizia si trovava con le mani legate, impossibilitata a procedere anche al più banale degli interrogatori.

Quando però, dopo l'«affare Boccuzzi», la Legge riuscì a raccogliere alcuni elementi a suo carico, il giochetto non riuscì più. Il «conte Nello», infatti, venne arrestato alla uscita del suo «ufficio», dal maresciallo Aquila e portato direttamente in Questura al commissario dottor Zamparelli. Il «Maigret» milanese, conoscendo il tipo, adoperò la tattica del «a filone, filone e mezzo». Non gli disse che era in arresto. Anzi, si scusò di averlo «disturbato». Il fatto era che una certa Silvana aveva formulato delle accuse

contro di lui: pertanto, soltanto dopo un confronto, lui, Zamparelli, avrebbe potuto comprendere che la donna mentiva e quindi punirla come si doveva. Il «conte Nello», già sul punto di sfoderare attacco epilettico e documento psichiatrico, abboccò all'amo, prestò fede al commissario e, fiducioso, si fece condurre al creduto confronto. Si ritrovò invece a San Vittore quando ormai era troppo tardi per inscenare la pantomima del mal caduco. Nel frattempo gli era stato sequestrato un notes con tutti i nomi e gli indirizzi del vizio organizzato. Inoltre la polizia era in possesso di numerosissimi scontrini documentanti le avvenute comunicazioni telefoniche, anche interurbane tra il ristorante e diverse «case» dell'Alta Italia. Come ulteriore prova c'erano infine alcune cartoline-reclame del ristorante sulle quali il «conte» aveva vergato righe di presentazione e che servivano da carta d'identità, da lasciapassare per entrare «regolarmente» nel «giro» delle persiane chiuse.

Il rosario di morte non era terminato con la Boccuzzi. Dopo quella per Mary Pirimpo, un'altra croce pietosa venne piazzata sulla lunga strada del vizio: vi era segnato il nome di un'altra donna perduta, Angela Vigo.

– Tira, tira, che fai goal! – urlò il ragazzetto al compagno. Questo prese la rincorsa e calciò il barattolo vuoto, che, nella fantasia dei piccoli giocatori, sostituiva la palla. Sotto la spinta del calcio, la lattina ammaccata compì in aria una luccicante parabola andando a cadere in una nicchia, a ridosso del muro diroccato: una cicatrice dei tempi di guerra che rimaneva ancora sul volto della città, da quando un grappolo di dirompenti avevano fatto tabula rasa anche dello stabile numero 8 di via Scaldasole, a porta Ticinese. Sgomberate le macerie, era rimasto uno spiazzo in cui i ragazzi andavano a giocare: come appunto quella mattina del 21 marzo 1954, quando un barattolo vuoto malamente calciato andò a finire in quella nicchia che un po' faceva da deposito di immondizie, un po' – di notte – da ripugnante materasso agli amori clandestini dei «clochards» del vizio.

Quando il ragazzo si piegò per riprendere la lattina, vide due cose: un gatto e una donna. Tutti e due erano morti. Nemmeno dieci minuti dopo, il posto brulicava di funzionari e di agenti di polizia. La prima domanda, ovviamente, riguardò l'identità della disgraziata cui la morte aveva dato appuntamento in quell'orbita vuota di casa, in quella via, in quel luogo su cui, con sinistro romanticismo, gravavano ancora i ricordi e le leggende della «casbah» milanese. Chi era questa donna strangolata con un laccio di stoffa, con il setto nasale fratturato, con ferite e graffi sul corpo, obeso dal vizio, – come se l'assassino avesse voluto infierire su di lei – e le cui carni, risalendo il decesso a parecchie ore, erano nel frattempo servite da luculliano pasto a qualche famelico topo di fogna? La risposta arrivò nella tarda sera dello stesso giorno, dopo che la polizia ebbe setacciato tutti gli ambienti che, per intuito, aveva collegato alla donna uccisa: Angela Vigo, fu Luigi, nata a Milano 39 anni prima, prostituta non schedata, solitamente abitante al dormitorio pubblico di via Colletta. La conferma venne con il «fermo» dell'amante della mondana: Giuseppe Bonacasa, quarantatreenne. Il Bonacasa, un tipo altissimo, spettrale, con una benda nera alla corsara sull'occhio sinistro, senza pupilla, riconobbe alla Morgue l'amica. Quarantanove ore dopo la scoperta del delitto, la Legge metteva le mani sull'assassino.

L'indagine aveva preso il via da due elementi: una sciarpa grigia da uomo rinvenuta presso il cadavere e le confuse dichiarazioni del Bonacasa. Quest'ultimo raccontò che il 20 marzo aveva passato la sera a bere fino all'ubriachezza in un'osteria di corso Ticinese: coi gomiti appoggiati allo stesso tavolo si era ritrovato con l'Angela e altri amici, tra cui un suonatore di fisarmonica. Alla compagnia si erano poi aggiunti due giovanotti: uno stempiato e uno strabico. Del primo si sapeva un nomignolo, «Pepin», del secondo che lavorava nelle campagne di Gaggiano, che era un po' scemo e che aveva una sciarpa grigia. Il commissario capo dottor Greco diede il via alla seconda operazione e i commissari Zamparelli e d'Onofrio con i loro uomini cominciarono ad andare di cascina in cascina, rastrellando la zona di Gaggiano. Cercavano un giovane strabico e per riconoscerlo senza possibilità di dubbi, si portarono dietro il suonatore di fisarmonica. A facilitare la ricerca fu il guardacaccia provinciale Giuseppe Evoli il quale «fece il dito» sulla cascina Montano: lo strabico era là, faceva il mungitore e si chiamava Candido Fontana, di 27 anni. Quando il dottor Zamparelli e i suoi agenti lo sorpresero poco dopo in una stalla della cascina, Candido Fontana non fece resistenza. Parlò subito. Disse: – È stato il vino. Ero pieno di vino. Le dissi di uscire con me. Andammo nella casa rotta. Mi piaceva, era il mio tipo, ma voleva mille lire. Mille lire erano tante. Litigammo. Mi schiaffeggiò. Allora le ho stretto il collo. Troppo forse, perché a un certo momento è caduta.

Era la confessione. Ma qualcosa mancava ancora.

– E il laccio? E le ferite? E il naso rotto? Hai infierito su di lei – lo accusò un agente.

– Può darsi. Può darsi. Non ricordo, io. Ma se lo dite voi...

Il 13 luglio dello stesso anno la Corte d'Assise di primo grado infliggeva a Candido Fontana 21 anni di reclusione. Il 21 dicembre si accettava che l'omicida venisse sottoposto a perizia psichiatrica. Il 14 giugno 1955, riconosciuto totalmente infermo di mente, il mungitore strabico, per sentenza della Corte d'Assise d'Appello, veniva internato in un manicomio giudiziario per la durata di dieci anni.

Di Angela Vigo rimaneva soltanto, ingiallita nel portafogli dell'amante guercio, una fotografia con questa dedica: «A Giovanni in segno di affetto e di amore. Angela». Un amore che per gli altri costava mille lire: una cifra troppo elevata per un pazzo saturo di vino.

Un'altra desolata «tranche de vie» del mondo del vizio fu schiuso in seguito da due rivoltellate che avevano per destinataria Virginia Usai, la trentottenne «Manola» di via Fiori Chiari 17, una tra le più popolari e frequentate case di tolleranza di Milano. La mattina del 7 novembre 1955, la calma della «maison», fu rotta da una bruciante scossa elettrica: due colpi di pistola sparati al terzo piano e il precipitoso fuggire di un uomo gettarono nell'allarme e nella paura le quattordici «signorine» dello stabilimento. Più bianca delle altre, Virginia Usai, in «ars amandi» Manola, aveva per un attimo visto in faccia la più spietata delle «maitresses». Era a lei che l'uomo aveva sparato e solo grazie a una veloce intuizione, Manola aveva evitato il piombo gettandosi a terra. Chi aveva voluto ucciderla? Un giovane – raccontava poco dopo alla polizia la Usai – che l'aveva accusata del furto di diecimila lire, consumato durante un precedente incontro. L'uomo l'aveva schiaffeggiata e quindi, ritirandosi verso la porta della camera, le aveva esploso contro le due pallottole. Sembrava proprio così. Almeno stando alla versione che lo sparatore, Giuseppe Asta, di 31 anni, da San Fili (Cosenza), costituitosi nel po-

meriggio, forniva a sua volta alla polizia. Aveva voluto vendicarsi con quei due spari, che definiva soltanto «intimidatori». Ma non era unicamente questione di denaro. Le intuibili ragioni del gesto vennero alla luce quando, chieste telegraficamente notizie sul conto dell'Asta alla Questura di Cosenza, arrivò l'esauriente risposta, corredata da un particolare che fece comprendere moltissime cose. Giuseppe Asta e Virginia Usai erano marito e moglie.

Tutto questo è soltanto una parte di quanto, dal primo dopoguerra in poi, accadde nei gorghi dei piaceri proibiti a Milano. Ma in tutta Italia, purtroppo, spesso il Delitto si era rivelato fratello maggiore del Vizio. A Roma, dieci anni dopo lo strangolamento della servetta ciociara Maria Bertini, la prostituzione fornì alle cronache nuovi drammatici personaggi balzanti fuori dal groviglio di un'umanità alla deriva.

La notte del 3 marzo 1955 tre «rispettose» che vendevano il loro amore facendo passerella lungo la Passeggiata Archeologica vennero ferocemente aggredite e ferite da un martellatore pazzo, un lenone che, con la brutale arma della violenza, andava cercando una donna da sottomettere al suo controllo. Identificato il responsabile in Vinicio De Marzio, il triplice fatto di sangue ebbe, poco più di un anno dopo, un ulteriore impensato sviluppo che doveva dare alla polizia la misura delle ferree leggi dell'omertà vigenti nel mondo del meretricio clandestino.

Ciò avvenne quando il 26 marzo 1956 il manovale romano Elio M., un ometto insignificante con un paio di baffetti alla Menjou, fu ricoverato all'ospedale San Camillo: nel basso ventre aveva una «bocca di squalo», uno squarcio apertagli da una lunga coltellata. Lo accompagnavano, in lacrime, due donne: Giuseppina S. e Assunta P. La prima era la moglie, la seconda, nota al Buoncostume, l'amante. Per di più quest'ultima era una delle tre vittime del martellatore pazzo. La tesi offerta dalle due donne e successivamente confermata dall'interessato, che l'uomo avesse tentato il suicidio per «motivi sentimentali», non fu ovviamente accettata dagli inquirenti. Insistendo negli interrogatori, alla fine, la verità venne a galla: il «signor Elio» era il protettore di Assunta, moglie consenziente, dietro l'utile di un terzo degli introiti. Quando l'amante fu aggredita a martellate dal De Marzio lungo la Passeggiata Archeologica, l'uomo dai baffetti alla Menjou perse tutto il suo dominio sulla donna. Che razza di protettore era da non essere capace di prevedere o di evitare il pazzesco ferimento? Così, allorquando Assunta P. uscì dall'ospedale per riprendere la vita, parlò chiaro: basta con un «pappone» del tipo di Elio, voleva sentirsi più sicura ed essere veramente protetta. Insulti, minacce, botte non le fecero cambiare idea. Il 26 marzo, in una grotta di via delle Tre Fontane, adibita ad abitazione, Elio M., abbruttito dal vino, giunse a chiedere per l'ultima volta all'amante di rimanere con lui. Al rifiuto, l'uomo, armato di coltello, si avventò sulla compagna. Questa, con la forza della disperazione, riuscì a schivare il colpo e a ritorcere l'arma contro il protettore. Con la «bocca di squalo» aperta nel ventre, il «magnaccio», prima di perdere i sensi, ritrovò la propria forza e la propria «dignità» di «duro»: consigliò Assunta di andare a chiamare sua moglie e di sostenere la tesi del tentato suicidio per «motivi sentimentali». Versione alla quale Giuseppina S. si uniformò d'acchito, sostenendo che il marito si era inferto la coltellata credendosi tradito da lei.

La serie dei delitti avvenuti nelle «notti romane» doveva continuare il 22 ottobre 1957 e il 20 giugno 1958. Pasqua Rotta, prostituta e morfinomane, fu uccisa in un ap-

partamentino di via Belluno 5, dove, dopo aver abbandonato un calzolaio siciliano che la «proteggeva», era andata a vivere con un giovane impiegato, Marcello C. Fu l'amico a ritrovarla nuda, bocconi sul letto, con le mani legate dietro la schiena e la cintura del pigiama stretta inforno al collo. Su un tavolino c'erano due bicchierini, una bottiglia di liquore e un portacenere pieno di mozziconi di sigarette. Con freddezza eccezionale, l'uomo prima di avvertire la polizia, si mise in contatto con due avvocati. Fu arrestato per sfruttamento e scarcerato dopo qualche mese. L'assassino di Pasqua Rotta rimase impunito. I funerali della mondana furono fatti a spese delle sue «colleghe»: in quel caso i soldi dell'amore andarono alla morte.

Quattro coltellate – al basso ventre e al petto – furono le quattro violente lettere della parola fine per la vita di Luciana Monti. Aveva 27 anni. Fu la sorella Pierina a ritrovarla in una grotta presso l'Appia Pignatelli. Luciana Monti, figlia di un bracciante calabrese, si era sposata tempo prima con un bravo operaio, Luciano Cossu. Quando questi rimase disoccupato cercò di ritrovare un posto come cameriera. Ma la strada aveva il fascino dei guadagni più facili. Una notte Luciana venne sorpresa dal marito e cacciata di casa. Fu la sorella Pierina, che «batteva» la stessa zona, a vederla per l'ultima volta sull'Appia Pignatelli quella sera del 20 giugno 1958: Luciana si stava dirigendo verso la grotta che sarebbe stata la sua tomba in compagnia di due uomini che spingevano una motoretta. Nel corso delle indagini successive al delitto, venne fermato anche il protettore della Monti, l'eterno disoccupato Alvaro De Sere. Aveva un alibi e fu rilasciato. Dopo aver fatto il possibile per scoprire l'assassino, la polizia si arrese: il fascicolo riguardante l'omicidio nella persona di Luciana Monti fu passato all'archiviazione. Anche questo caso rimaneva insoluto.

Ogni volta che le cronache danno notizia di un fatto del genere, il pubblico dei lettori viene scosso da una specie di dolorosa sorpresa. Anche i più scettici, i più cinici, al momento vengono colti da un remoto senso di dubbio, da quella latente, più o meno piccola dose di colpevolezza che ogni uomo porta con sé dai tempi del peccato originale. La prima domanda – anche se rimane inespressa – è invariabile: – Ma come è possibile: siamo nel secolo ventesimo?! –. Tutto qui. Allora si dà il via a problemi sociali, morali e persino politici dai quali la gente rifiuta di sconfinare, limitandosi a sterili risposte costruite su luoghi comuni. L'interesse generale per questi casi di sangue rimane, di solito, arginato per una prudenziale – e a volte farisaica – autodifesa morale, alla pura cronaca e scema con lo stesso ritmo con cui, sui giornali, i titoli riguardanti l'ultimo «caso» passano dalle quattro alle tre colonne, dalle due all'una, fino a scomparire dalle pagine.

Il problema sociale, l'aspetto morale, il fatto di costume, rimangono insomma desti nell'interesse pubblico soltanto per la stretta durata del «caso»: più un giornale, per diritto o dovere di cronaca, continua a fornire particolari, più la gente ne parla. Ma basta che la notizia sia fatta cadere per un giorno che già tutti sono portati a dimenticarla.

Un omicidio che ebbe lunga esistenza nell'interesse pubblico fu compiuto a Genova il 10 novembre 1955. Nella tragica pagina di vita che esso rappresentò si ritrovarono, pur sotto foschissime luci, i principi di un disperato romanticismo.

Genova è una città di mare. Il retro del suo porto, come il retro di tutti i grandi porti, formicola e pullula anche di gente senza passato e senza futuro. Le navi che attraccano

ai moli vomitano verso il risucchio dei «carugi» un materiale umano sempre nuovo, in cui il caso personale – necessariamente in ogni uomo non alberga la bestia – scompare incasellato in un'arida statistica. A Genova, come in tutti i porti, qualsiasi navigante che metta piede a terra è un pezzo di mondo diverso dagli altri: egli – in genere – viene a contribuire alla già imperante babilonia con una lingua, un idioma, un dialetto nuovi. In cambio chiede quasi sempre le stesse cose: il corpo di una donna, il bruciore dell'alcool e, per l'alba che verrà, lo stordimento che gli renderà più facile risalire a bordo. Ed ecco anche perché gli angiporti scendono verso il mare simili a una piovra: il mondo della prostituzione vi ha trovato uno dei suoi più redditizi «quartieri generali»: donne e lenoni vivono e prosperano in quelle ombre, la notte la città è loro. Ma ogni tanto questo mondo corrotto ha un fremito, una esplosione di letale virulenza. Allora qualcuno rimane ucciso. Come accadde, appunto, il 10 novembre 1955 quando quattro colpi di pistola conclusero una vicenda il cui nero romanticismo avrebbe potuto ispirare un regista francese.

«Pupa», al secolo Lorenzina Rattazzi, di 25 anni, era la più bella donna delle notti nella «Little America», il sordido intrico di «carugi» che da Principe, attraverso via Gramsci e via Prè, raggiunge Caricamento. Era la favorita dei marinai americani. Pupa era una femmina di caldo fascino e di carattere tranquillo, tranne quando – ma raramente – si ubriacava: allora in lei si risvegliava la bestia e dalla passività professionale passava alle punte più spinte della lascivia, sconfinando anche nel sadismo.

Per un certo tempo l'«amante-maquerau» della Rattazzi era stato Francesco S., soprannominato «Franco l'Ostricaro», un «duro» venuto da Torre del Greco. Poi la ragazza lo aveva piantato e si era messa con un altro: Raffaele I., guardiano di un'azienda Portuale che era risalito a Genova da Pomigliano d'Arco, dove aveva lasciato moglie e figli. Ma «Franco l'Ostricaro» non aveva il palato facile ai bocconi amari: il 20 agosto egli affrontò in vico Trombettieri Raffaele e con un colpo di serramanico gli sfigurò il volto. Raffaele I. rimase a lungo costretto in Ospedale; lo sfregiatore, dopo un mese di latitanza, venne arrestato e rinchiuso nelle carceri di Marassi. Con il primo protettore braccato e quindi imprigionato e con il secondo «pappone» in cura, Pupa rimase per un certo tempo sola. E in questa solitudine la donna cominciò a ripensare sempre più spesso a «Franco l'Ostricaro», al «duro» che per amore di lei (un amore – è da credersi – sincero, nonostante l'ambiente in cui era nato) aveva dato mano al coltello, soffrendo ora le conseguenze nel buio di una cella. Furono pensieri che ridiedero vita a una travolgente passione, violenta come sono violenti tutti i ritorni di fiamma. Così quando Raffaele I. si ripresentò a lei, Pupa lo accolse con freddezza. Ma se «Franco l'Ostricaro» si era riconquistato con il suo gesto da «guappo» l'amore della donna, Raffaele I. non era il tipo da uscire di scena. Anche lui era un «duro» e sapeva come trattare Pupa. Se ne accorse ben presto la stessa bella Lorenzina che, con il volto sanguinante per le percosse, dovette due volte ricorrere alla vera protezione della legge. Il violento fu allontanato con foglio di via obbligatorio. Ma Pomigliano d'Arco lo ebbe suo ospite per pochi giorni: l'uomo tornò presto a Genova e riprese a perseguitare la donna minacciandola, cercando di farla tornare con sé e tentando di carpirle altro denaro. Pupa, tuttavia, non cedette, sfuggì a questa diabolica caccia, si nascose, «lavorò» ogni notte in un posto diverso, nell'attesa del giorno in cui «Franco l'Ostricaro», liberato, sarebbe

tornato da lei. Fu un periodo di vita difficile, pieno di ansie e di paure: sentimenti che una sera la spinsero a dire a un'amica: – Mi sento vicina alla morte. Alla notte non riesco a dormire. Mi sembra di essere già morta –. Un presentimento simile a quello che ebbe la Boccuzzi. Pochi giorni dopo Lorenzina Rattazzi stramazzava all'imbocco di vico Foglie Nuove, colpita mortalmente da due dei quattro colpi di pistola che Raffaele I., il «pappone» respinto, le sparò addosso, dopo averla attesa in agguato.

Il misterioso telegrafo della malavita sparse in un baleno la notizia della morte di Pupa per i «carugi» di Genova. Mentre polizia e cronisti cominciavano a battere la città in cerca di particolari, coloro che già sapevano e soprattutto le «colleghe» della donna uccisa commemorarono con poche lacrime una vita che se ne era andata e si guardarono l'una con l'altra tacendo: sacerdotesse di un silenzio imposto dal Molok dell'omertà. Ma, probabilmente, in fondo all'animo di ognuna di queste Maddalene del porto c'era per Pupa un briciolo di incredibile invidia: ai loro occhi Lorenzina Rattazzi era già entrata in un'ingenua leggenda d'amore e di morte, incontrando la morte per un vero amore. Nella sua fine si «sentì» un misto di marcio e di romantico e a dare l'ultima pennellata di nero patetismo a questa primitiva storia di passione venne un quarto colpo di pistola: quello che alle 8,30 dell'11 novembre il latitante omicida si sparò nel cranio, alla ricerca di una morte, che tuttavia per lui non sarebbe venuta, nel cimitero di Staglieno, davanti alla tomba di Ines Rattazzi, una sorella di Pupa stroncata dal mal sottile alla vigilia della Pasqua 1954.

Anche tra i «pappa» ci sono coloro che incontrarono una tragica fine. Ne valga come esempio il caso di Salvatore Cocuzza, accaduto nel luglio del 1956, a Catania. Cocuzza era riuscito a stabilire con la moglie, Rosa Costa. una tacita intesa: lei «lavorava» e lui godeva i frutti. Ma Rosa, a lungo andare, si stancò e cominciò ad aver ribrezzo del marito: una notte, reduce da un «festino», lo strangolò nel sonno. Poi ne trascinò il cadavere nel cortiletto di casa e lo impiccò a un albero, con la vana speranza di «costruire» un suicidio.

In ordine di tempo l'ultima passeggiatrice a scomparire di scena in circostanze drammatiche fu Paola del Bono. Era una donna di 28 anni, dal viso di non comune bellezza. Il suo «caso» era destinato a suscitare uno scandalo enorme, distruggendo praticamente una famiglia della solida borghesia piemontese. Su commissione di uno spietato destino, la notte tra il 12 e il 13 marzo 1958, la Morte diede appuntamento a questa «ragazza dagli occhi a mandorla» nelle gelide acque della roggia Remartino, in un punto di aperta campagna dalle parti dell'Idroscalo di Milano, quasi nelle vicinanze di Longhignana, una frazione di Peschiera Borromeo.

Il cadavere della mondana venne scoperto all'alba del 13 marzo da un'operaia che si recava al lavoro in bicicletta percorrendo la strada fiancheggiata dalla roggia. Era seminudo (alcuni indumenti intimi della donna vennero ritrovati in seguito a poche centinaia di metri, dove erano stati trasportati dalla corrente. Dei vestiti nessuna traccia). A riconoscere il povero corpo di Paola Del Bono, fu la «collega» Wanda Facchini, quella stessa che sei anni prima aveva identificato nel cadavere trovato nell'Olona la povera Maria Boccuzzi.

Dal momento stesso della scoperta – sulla nuca della morta erano state riscontrate tre ferite che, in un primo tempo, sembrarono essere state procurate da un corpo con-

tundente – nella questura di via Fatebenefratelli l'atmosfera divenne rovente. Quello di Paola Del Bono era un cadavere che scottava. Per scoprire il bandolo della matassa ogni ipotesi era valida, ogni traccia era buona, ogni pista doveva essere vagliata e seguita. Vendetta, sadismo, rapina, omicidio occasionale, droga?

L'autopsia attribuì la morte della Del Bono ad annegamento e rivelò che la donna, all'ultimo stadio della tubercolosi, si era recentemente sottoposta a un pneumatorace. A dare una vernice ancora più disperata al referto, la necroscopia parlava di altre lesioni che la mondana aveva affrontato per continuare la professione. Soltanto pochi giorni prima aveva interrotto un'incipiente maternità.

Paola Del Bono fu vista viva l'ultima volta verso la mezzanotte del giorno 12; circa a quell'ora era salita su un'auto nera il cui pilota si era fermato accanto a lei, in viale Maino. La polizia lavorò ventiquattro ore su ventiquattro. Furono interrogate oltre un centinaio di prostitute, vennero setacciate tutte le pensioni equivoche adiacenti a viale Maino, furono fermate ventisei persone tra le quali l'amico di Paola, Michele S., e altri due protettori. Ma avevano alibi di ferro e finirono a San Vittore soltanto per sfruttamento.[5] Le indagini, comunque, sembravano non giungere mai alla svolta decisiva.

Il primo colpo di scena si verificò la notte tra il 19 e il 20 marzo, quando un uomo dallo sguardo terrorizzato si presentò in questura e disse: – Forse sono stato io: quella notte raccolsi Paola in viale Maino e andai con lei in una pensione. La mia memoria arriva fin qui. Poi non ricordo più. Ditemi se sono stato io a ucciderla.

Quell'uomo era l'ingegner Roberto Dalla Verde, di 39 anni, figlio dell'ing. Agostino, vice direttore della Società Idroelettrica Piemontese. Stimato professionista, alto, bruno, distinto, elegante, riservato, si era sposato nel 1946 con la figlia del professor Carlo Goria, direttore degli Ospedali psichiatrici di Torino. Era padre di due bambini: una femminuccia di nove anni e un maschietto di sei. Era proprietario di una «1100» nera. Messo subito a confronto con alcune mondane che battevano viale Maino, l'ingegnere disse di riconoscerne due.

– Può darsi – rispondeva una delle due – sei quello della macchina nera, no?

Nello stesso momento in cui l'ingegnere si presentava in questura, la sua famiglia, abitante in un vasto appartamento al quarto piano di via Goldoni, a Monforte, crollava sotto il peso del dramma improvviso. Ma il fatto che il professionista si fosse presentato in questura – e lo aveva fatto credendo che la polizia fosse sulle sue tracce – non voleva necessariamente dire che egli fosse veramente responsabile della morte della Del Bono.

La personalità del Dalla Verde, messa a nudo, rivelò tendenze al feticismo. Fu reso noto che aveva raccolto e teneva nascosti in un armadietto privato alcuni indumenti intimi femminili. Da tempo aveva preso a frequentare le donne di viale Maino. Era un mitomane? Un anormale? Un pazzo? Il suo stesso atteggiamento sembrava avvalorare quest'ultima ipotesi: il suo comportamento con i funzionari inquirenti raggiunse l'offesa.

A un certo punto si pensò che egli fosse arrivato a simulare la follia. Ma anche questa era un'ipotesi da prendersi con le pinze: se fingeva riusciva a farlo in un modo diabolicamente perfetto, tanto da far credere a una forza incredibile di autocontrollo

5 Michele S. condannato a tre anni di reclusione, fu poi assolto in appello alla fine del 1959 per insufficienza di prove.

e di autopersuasione. Specialmente quando egli venne sottoposto a una prova il cui parossismo raggiunse punte indescrivibili. Ciò accadde allorché il commissario capo, dottor Nardone, mostrò all'ingegnere una calza da donna: il Dalla Verde, nonostante la presenza di altri uomini, perse (o finse di perdere) completamente la testa e rivelò una morbosa eccitazione, finché, alcuni minuti dopo si accasciò esausto e placato sulla spalliera della poltrona in cui sedeva.

Dunque: pazzo o simulatore? Era difficile rispondere. Una prima risposta arrivò comunque il 23 marzo in un secondo colpo di scena: Roberto Dalla Verde si tolse la maschera della pazzia e raccontò tutta la storia davanti al Procuratore Capo della Repubblica, dottor Carmelo Spagnuolo, nell'ufficio di questi, al quarto piano del Palazzo di Giustizia, dove era stato condotto. Confessò di aver raccolto Paola Del Bono a bordo della sua macchina, di essere stato con lei prima in una pensione e, quindi, di averla condotta verso l'Idroscalo. Fermata la macchina, la donna apparve ben presto sgomenta davanti alle «richieste» dell'ingegnere (la mondana non avrebbe voluto togliersi il reggipetto per non mostrare le tracce del pneumatorace). A un tratto, spaventata, raccolse i suoi indumenti e, a piedi nudi (?) scese dalla vettura scappando. Il professionista cercò di inseguirla, poi nel buio udì un grido e un tonfo. Attanagliato dalla paura dello scandalo e sicuro che la donna fosse riuscita comunque ad allontanarsi, il Dalla Verde risalì in auto e tornò in città. Per lui era cominciato un periodo di ansiosa attesa: l'avrebbero scoperto? La richiesta da parte della questura di tre sue fotografie – che dovevano servire però al rinnovo del passaporto – gli fecero a un certo momento credere di sì. Allora si presentò in via Fatebenefratelli.

Ma il «caso» non era destinato a finire con la confessione. Il terzo colpo di scena si ebbe quando il 1° aprile, davanti allo stesso Procuratore capo della Repubblica, il Dalla Verde ritrattò dicendo di non essere stato all'Idroscalo con Paola Del Bono.

Perché allora si era costituito? La spiegazione era drammaticamente sconcertante. L'ingegnere ammetteva di essere un frequentatore di «quelle donne»: un «raptus» animale ogni tanto si impossessava di lui ed egli non poteva fare a meno degli «incontri notturni» di viale Maino. Poi una profonda umiliazione si impadroniva della sua mente e, in questo sconforto, lo invadeva un'allucinante sensazione di colpevolezza: si sentiva corresponsabile del naufragio morale di quelle «disgraziate». Quando Paola Del Bono annegò nella roggia, forse caduta nel fuggire o forse addirittura spinta da un cliente occasionale, Roberto Dalla Verde cominciò a sentire dentro di sé, in forma morbosa, il desiderio di espiare per tutti coloro che avevano sfruttato, vilipeso e forse ucciso quelle povere creature. Reclinandosi con il pensiero su questa «religio» di penitente universale, l'ingegnere si convinse della propria colpevolezza indiretta e, a costringerlo al passo di costituirsi, sopraggiunse una serie di fatti marginali ed «esterni» alla vicenda, nei quali, però, il Dalla Verde «vide», chiaramente ammonitori, i segni che gli indicavano una sola via da seguire: quella di un calvario in cui la sua coscienza di peccatore pentito avrebbe trovato – al prezzo dell'autodistruzione e della perdita della sua famiglia – una propria giusta espiazione.

Quale era la verità? Il «caso» sembrava rimanere senza risposta: nella sua ritrattazione Dalla Verde simulava di nuovo o era veramente folle? La depressione psichica iniziale lo aveva veramente condotto, con l'umiltà e la «santità» dei pazzi, a questo atteggiamento quasi messianico?

In attesa di poter rispondere a questo dilemma in cui la mente, il cuore e la coscienza di un uomo giocavano imprescindibili ruoli, all'ingegnere Roberto Dalla Verde – sapientemente difeso da un principe del Foro come l'avvocato Giovanni Bovio – venivano notificati nel frattempo due capi d'accusa minori: offesa a pubblico ufficiale e atti osceni in luogo pubblico. Nulla, per quanto riguardava la morte di Paola Del Bono. Per quanto riguardava la fine della «ragazza dagli occhi a mandorla», la meccanica dell'inchiesta e gli esatti oracoli della Legge, a un anno dal ritrovamento del cadavere, non avevano ancora potuto dare una risposta. E il mistero permane oscuro mentre questo libro esce. Ben difficilmente la verità verrà a galla, comunque andranno le cose.

***

Non sempre il Vizio sceglie le sue vittime tra le dispensatrici d'amore a poco prezzo. A volte – raramente – la morte è andata a falciare fuori del povero campo delle passeggiatrici: la sua lama allora non ha tranciato vistose eleganze, occhi bistrati, violenti sorrisi professionali. Come nel caso di Silvia Da Pont, inconsapevole vittima della lussuria di un vecchio, come nel caso di Ermanno Randi, ucciso dall'amico al quale era legato da vincoli anormali, come nel caso di una piccola, innocente creatura, nata e subito assassinata dalla mefistofelica nonna, nella tana lussuosa di quelle che furono definite le «Circi patavine».

***

Silvia Da Pont era una brava ragazza, una domestica friulana persino un po' bigotta cui il destino riservò la parte della innocente mosca. Il suo ragno fu Carlo Candiani, commerciante in macchinari usati per cotonifici. Il caso di Silvia fu allucinante: in esso il dottor Jeckill diede la mano a Pigmalione e Mister Hyde andò a braccetto con il dottor Caligari. Carlo Candiani era un vecchio signore della borghese provincia italiana. Abitava in una villetta di via Galilei 3, a Busto Arsizio. Era – ed effettivamente lo fu, tranne che per gli ultimi cinquantadue giorni della sua vita di libero cittadino – uno di quei metodici gentiluomini vecchio stampo che l'abitudine ci porta a vedere ancora eretti nel busto, fermi con il mezzo toscano in bocca e con i pollici infilati nel taschino del gilé davanti al bar principale della cittadina o del paese. Si era sposato due volte, aveva avuto una figlia che, maritatasi, gli aveva donato due nipotini. Alla morte della seconda moglie, Carlo Candiani si era chiuso in se stesso ancora di più e, per una logica compensazione alle ore vuote di compagnia, si era maggiormente dedicato ai suoi «hobbies» preferiti: uno, dettato in verità da un certo arpagonismo – la raccolta e la conservazione di qualsiasi cianfrusaglia – e l'altro: la farmacologia. Con una buona base di cultura generale, Carlo Candiani, erborista, empirico, e speziale non soltanto a tempo perso, sosteneva persino di essere riuscito a trovare la mistura per una pozione che lo aveva guarito dal diabete.

Silvia Da Pont, ragazza belloccia e timida, era nata 21 anni prima a Cesio Maggiore, in provincia di Udine. Nel 1951 si trovava a servizio presso la famiglia di un agente di

una compagnia aerea americana, il dottor Adelchi Nimmo, che abitava al primo piano della villetta di via Galilei, 3.

La giovane fu vista l'ultima volta la mattina del 7 settembre. La sua scomparsa fu denunciata la sera dello stesso giorno. In seguito si arrivò persino a pensare che, avendo ricevuto gli otto giorni dal Nimmo, in procinto di trasferirsi a Roma, la ragazza fosse tornata al suo paese o avesse improvvisamente abbandonato il posto per recarsi presso qualche amica. Ma ogni ricerca rimase senza esito. Comunque, nella placida vita di Busto, la scomparsa di Silvia fornì materiale per i discorsi nei caffè e nei crocchi in piazza. E quando qualcuno domandava al «sciur Carlo» cosa ne pensasse, il vecchio, portato il sigaro all'altro lato della sottile bocca, gentile come sempre, anche se un po' laconico, rispondeva che era veramente un bel mistero.

I Nimmo partirono per Roma soltanto con poche valigie. Tornarono a Busto per imballare i mobili e per spedire i bauli il 6 ottobre. Due sere dopo il dottor Adelchi decise, prima di lasciare definitivamente Busto, di scendere in cantina per bruciare alcuni documenti che non gli servivano più, ma che non voleva lasciare in giro. Lo accompagnarono nel sotterraneo la moglie e i bambini, felici all'idea del falò. C'erano delle casse e da dietro di esse spuntava il ramo di un abete.

– Uh, uh – gridò contento il più piccolo dei Nimmo – il mio albero di Natale. Voglio il mio albero!

Era in vena di capricci. Nimmo padre, per accontentarlo, si sporse oltre una cassa e allungò il braccio per prendere l'albero. La sua mano incontrò un corpo freddo che gli trasmise un ripugnante brivido. Guardò meglio: da sotto i rami dell'abete si vedevano spuntare due gambe di donna. Pallido, il Nimmo riuscì a stento a trascinare via i suoi familiari. Appena fuori dalla cantina, corse ad avvertire i Carabinieri. Le gambe sotto l'abete erano quelle di Silvia Da Pont, la giovane domestica la cui scomparsa risaliva ormai a cinquantadue giorni prima.

La perizia necroscopica non trovò tracce di violenza sul corpo di Silvia. La ragazza, anatomicamente integra, poteva essere morta per asfissia da gas illuminante (le vecchie condutture nella cantina potevano essere difettose). Alcuni dati di fatto, però, misero in sospetto il capitano dei Carabinieri Angelo Mongelli, che dirigeva l'inchiesta:

1. la morte della Da Pont risaliva soltanto a circa otto giorni prima, mentre la sua scomparsa datava dal 7 settembre.
2. Il cadavere pesava 35 chili, mentre da viva la domestica pesava 70 chili.
3. La Da Pont non poteva essere caduta di dietro alla cassa se non dopo averla prima scavalcata: ergo la cassa doveva essere stata sistemata in quel punto dopo.

Per spazzar via questi elementi sospetti o per trovare a essi una ulteriore conferma, il capitano Mongelli decise, per prima cosa, di operare una minuziosa perquisizione in tutti i locali della villetta.

La mano di Carlo Candiani tremò quando, su invito della Legge, dovette aprire la porta dello stanzino sotto il tetto in cui egli teneva il suo «studio»: tra cornici dorate, ragnatele, boccette, alambicchi, erboristerie, vecchi orologi, scarpe, casse, libri, oggetti di un tempo andato. Il capitano Mongelli notò subito un particolare in quell'assurdo gabinetto dalla buia, ammuffita atmosfera stregonesca: per terra, in mezzo alla polvere, c'era una larga macchia, come quella che avrebbe potuto lasciare un corpo sdraiato.

Carlo Candiani fu arrestato: la prima «battuta» della sua confessione venne l'11 novembre 1951, dopo quasi cinquanta ore di interrogatorio:

– È morta il 20 ottobre. Io sono la causa.

Alcuni giorni dopo, parte di quella verità, che in assoluto non si potrà mai conoscere, poneva di fronte alla legge il vecchio gentiluomo di provincia come il responsabile della morte di Silvia Da Pont. Il movente era da ricercarsi in un inconfessabile desiderio.

L'anziano commerciante si era improvvisamente sdoppiato nelle contrastanti personalità del dottor Jeckill e di Mister Hyde quando, la mattina del 7 settembre, sentendo Silvia Da Pont muoversi in una camera vicina, aveva lasciato aperto l'uscio del suo stanzino nel solaio. Era la trappola. Curiosa, la ragazza entrò nel «sancta sanctorum»; fece pochi passi: Carlo Candiani la immobilizzò prendendola alle spalle e, prima che la domestica potesse gridare, le coprì la bocca con un grosso batuffolo di cotone idrofilo imbevuto di etere. Silvia Da Pont venne meno: e in quell'attimo, nello stanzino in cui si respirava l'incubo e la leggenda del dottor Caligari, cominciò la sua lenta, lunga agonia.

Nel pomeriggio di quel giorno stesso, Carlo Candiani, tornato Jeckill, uscì di casa, passeggiò e conversò con la gente come se nulla fosse. A sera – di nuovo Hyde – tentò di rianimare la ragazza. Ci riuscì: ma, quando Silvia aprì gli occhi e vide chino su di sé il vecchio, cadde di nuovo in deliquio. E così doveva rimanere per giorni e giorni: statua vivente di fronte alla quale Carlo Candiani passava silenziose ore di contemplazione. L'unico nutrimento per la Da Pont – e soltanto per un primo breve tempo – consistette in alcuni cucchiaini di latte e di vino di Pantelleria che il proprietario del villino riuscì a farle trangugiare nel torpore. Ben presto, però, la bella addormentata rifiutò qualsiasi alimento: la sua bocca cominciò a farsi dura, a serrarsi e il corpo di Silvia andò paurosamente deperendo. Il 25 settembre Carlo Candiani decise di trasferire il corpo di Silvia in cantina. Lo mise in una cassa in cui praticò dei buchi e per il trasporto si fece aiutare dal suo socio d'affari, Vittorio Tosi, al quale disse che si trattava di una cassa di libri.[6] In cantina ebbe termine la lunga catalessi della domestica: la statua vivente adorata in silenzio dal vecchio commerciante passò alla morte, spegnendosi in un ultimo, brevissimo respiro.

Erano trascorsi quarantaquattro giorni da quando la mosca era andata al ragno: quarantaquattro giorni durante i quali Carlo Candiani era andato e venuto per Busto, aveva parlato con la gente, senza tradire la minima emozione. Al bar lo si era potuto vedere come sempre, ancora eretto nella persona, con il mezzo toscano in bocca, affabile e cortese. Per quarantaquattro giorni il metodico signor Carlo Candiani, dopo aver bevuto alle cinque della sera un «bianchino» aperitivo, rientrava nella villetta di via Galilei 3: Pigmalione e Mister Hyde lo attendevano per la funebre contemplazione di una statua vivente.

Il 30 aprile 1953 Carlo Candiani, che intanto aveva ritrattato la confessione, veniva condannato dalla Corte d'Assise a 25 anni di reclusione. In Appello la pena gli veniva

6 Vittorio Tosi non poté mai essere interrogato su questo particolare. Egli scomparve misteriosamente e sembra che si sia ucciso gettandosi nel Ticino. Lasciò soltanto una lettera in cui confermava di aver aiutato il Candiani nel trasporto della cassa, sicuro, come gli aveva detto il socio, che essa contenesse soltanto dei libri.

ridotta a 14 anni. Tre anni di condono e un'ulteriore diminuzione di un anno, ottenuta in Cassazione il 10 novembre, non evitarono tuttavia ciò che, data la sua tarda età, era scontato accadesse: Carlo Candiani, infatti, morì nell'infermeria del carcere giudiziario di Parma il 9 agosto 1957.

C'è un personaggio al quale Carlo Candiani può essere avvicinato, – sia pure molto lontanamente, ma se non altro per la medesima tarda età – nella galleria del crimine, ed è quello di Gastone Dominici, il patriarca della «Grande Terre» che a 76 anni sterminò la famiglia dei Drummond. Anche in Dominici agì come prima suggestione il vizio: un vizio inconfessato. Sir Jack Drummond, un notissimo scienziato inglese di 61 anni, Consigliere di Sua Maestà Britannica per gli approvvigionamenti e nominato dottore «honoris causa» dell'Università di Parigi, compì il suo ultimo viaggio in Francia con la moglie e la figlia Elisabetta, di dieci anni, nell'agosto del 1952.

La famiglia viaggiava a bordo di una «Hillman» appositamente attrezzata per il campeggio con lettini smontabili e tendoni piegati. La «carovana» dei Drummond, proveniente da Digne, si attendò, la sera del 4 agosto 1952, fra la strada nazionale francese numero 96, che porta da Marsiglia a Sisteron, e il fiume Durance. Marsiglia è a 97 chilometri da quella località, piuttosto deserta: il luogo dell'attendamento fu scelto da Sir Drummond per la vicinanza della «Grande Terre», la fattoria abitata dai Dominici. Lo scienziato inglese aveva pensato che ciò avrebbe costituito una garanzia di sicurezza, e invece proprio dalla fattoria doveva venire la morte. Quella stessa notte il «patriarca» della «Grande Terre», avvistati i turisti, si acquattò in un cespuglio, armato di una carabina che portava sovente con sé e si mise a spiare le mosse della signora Drummond, mentre si svestiva. La donna lo scoperse: accorse il marito, accorse la piccola Elisabetta. Temendo uno scandalo, Gastone Dominici impugnò l'arma che aveva con sé: crivellò di colpi Sir Jack, uccise la signora poi inseguì la piccola Elisabetta che aveva cominciato a fuggire disperatamente verso il fiume e la massacrò fracassandole il capo con il calcio dell'arma. Era l'una di notte. Abbandonata la carabina, Gastone Dominici rientrò alla «Grande Terre». I corpi delle vittime furono rinvenuti l'indomani all'alba; la povera bambina era ancora in vita e morì poco dopo.

L'impressione provocata dalla strage fu enorme, in tutto il mondo. Ci vollero quindici mesi di indagini pazienti e tenaci prima che il commissario Sebeille potesse assicurare alla Giustizia quel mostro. Il poliziotto concentrò dapprima i suoi sospetti sul figlio di Gastone, Gustavo, il quale aveva ammesso di aver trovato alle cinque e mezzo del mattino il corpicino di Elisabetta e di non averla soccorsa subito; Gustavo fu rinviato a giudizio per omissione di soccorso e durante quel processo (egli fu condannato a due mesi di carcere) Sebeille raccolse elementi preziosi per provare la colpevolezza del «patriarca». Gustavo e Clovis, l'altro figlio di Gastone Dominici, finirono per «collaborare» con la polizia e il «mostro» venne alfine arrestato. Per due giorni e due notti imprecò contro tutto e contro tutti, infine confessò ogni cosa. Lo aveva fatto per vizio, era assurdo, forse, che gli piacessero ancora le donne a settantasei anni? A lui non pareva così.

Prima del processo Gastone Dominici ritrattò tutto.

– Ho fatto la commedia – disse. – Non è vero niente –. I giudici tennero per buone le sue prime dichiarazioni e il 28 novembre 1954 lo condannarono alla ghigliottina. Ma il «patriarca», attaccato alla vita nonostante le sue proclamazioni anelanti la pace

eterna, replicò a questo verdetto con un memoriale nel quale accusava del delitto il figlio Gustavo e un nipote. I giudici non ravvisarono peraltro in queste «rivelazioni» elementi sufficienti per la revisione del processo. In seguito, il 4 agosto 1957, la condanna capitale fu tramutata in condanna all'ergastolo. Il vecchio Dominici, che aveva tolto a Petain il titolo di «condannato più vecchio di Francia», ha da tempo passato gli ottant'anni e si trova ricoverato all'infermeria della prigione delle Paulettes, a Marsiglia. È in pessime condizioni fisiche e già condannato a morte anche dalle ultimissime diagnosi dei medici. Tragica e vergognosa fine, tra le mura di un carcere, di chi fingeva da lustri il candore agreste del «sano uomo di campagna» e covava invece nell'animo il demone di un vizio insopprimibile.

Ancora la spinta del vizio decretò, all'alba del 2 novembre 1951 la morte dell'attore cinematografico Ermanno Randi. A ucciderlo con sei colpi di pistola fu Giuseppe Maggiore, un uomo con il quale l'artista aveva avuto per lungo tempo morbosi rapporti contro natura. Il delitto – maturato in un clima di pazzesca gelosia – avvenne a Roma, nell'appartamento dell'attore, in via Apulia 2. Randi aveva manifestato il proposito di rompere la relazione. Non si saprà mai con esattezza quale fu l'ultimo colloquio tra i due conviventi. Certo è che se ci furono «ragioni» o «spiegazioni» da parte dell'attore, esse non vennero ascoltate dall'omicida che, sparati i sei colpi sull'amico, rivolse poi l'arma contro di sé. Randi crollò, ma pur mortalmente ferito (sarebbe spirato due ore dopo all'Ospedale di San Giovanni) riuscì a trovare la forza di trascinarsi accanto al corpo del Maggiore e abbracciarlo – c'era il perdono nel gesto – sussurrandogli: – Addio, addio... –.

Giuseppe Maggiore sopravvisse a quel primo tentato suicidio e, rifiutato dalla morte una seconda volta (quando ingerì 13 pasticche di stupefacente e si tagliò le vene dei polsi in nove punti diversi) finì, riconosciuto anche semi-infermo di mente, davanti ai giudici della Corte di Assise.

Il 29 gennaio 1959 il vizio sfociò ancora una volta nella aberrazione del delitto. E mai, come in questo caso, il crimine fu più atroce, assurdo e ingiustificabile poiché si tratta di un infanticidio.

Fu la mattina di quel giorno che in una roggia di Selva di Volpago, un piccolo paese della Marca trevigiana, una contadina scoprì il cadavere di una neonata. Le indagini dei Carabinieri non furono lunghe: le responsabili della crudele eliminazione vennero individuate nelle due proprietarie di una villa «ultimo Ottocento» costruita vicino alla roggia: la madre Anna Riva Musetti Sernagiotto, e la figlia, baronessa Paola. Nella notte precedente, Paola aveva dato alla luce la creaturina. Anna Riva l'aveva presa ed era uscita per gettarla nella roggia. L'infanticidio non aveva cause d'onore, non mirava a coprire una virtù manomessa: era stato messo in atto soltanto perché le due donne – madre e figlia, legate tra loro da un affetto morboso – potessero continuare impunemente, senza l'impaccio di una «piccola bastarda», la loro sregolatissima esistenza.

A dire la verità su quanto da tempo avveniva nell'interno del villino sarebbe potuta bastare una frase che un'ignota mano popolana aveva malamente vergato con un pezzo di gesso sul muro di cinta: «Sciori, sghei, e amor». Nonostante, infatti, non fosse più in età giovanile, Anna Riva Musetti Sernagiotto, insieme alla trentaduenne figlia Paola – quest'ultima separata dopo un breve matrimonio da un integerrimo gentiluomo pescarese – aveva trasformato da circa otto anni la villa di Selva in un luogo di orgiastiche delizie.

Con le due incredibili creature vivevano la nonna di Paola, Antonietta Redaelli, una novantenne zia cieca, quattro cameriere e un autista. Quando nelle sale della villa, madre e figlia organizzavano le loro «serate», le due vecchie parenti venivano praticamente relegate nelle camere di una torretta fatta incorporare nella costruzione: lì esse non venivano eccessivamente disturbate dai rumori dei baccanali che si svolgevano nelle stanze riccamente arredate del piano terreno.

In quegli otto lunghi anni, per la villa di Selva passarono decine di uomini: le domestiche – durante l'inchiesta – ne ricordarono di tutte le specie e di tutti i censi: rozzi contadini e raffinati professionisti, squattrinati studenti e virulenti militari, benestanti artigiani e pezzenti affamati. Il patrimonio delle due pazze – valutato inizialmente a un miliardo di lire – era andato sempre più scemando per le vertiginose spese in liquori, in cibi costosi, in vini prelibati, nelle suppellettili che sempre venivano rinnovate dopo le distruzioni degli ubriachi e ben presto anche in stupefacenti (sembra sia stata la madre a convincere e iniziare la figlia all'uso della droga: la Squadra Mobile accertò a conclusione delle indagini una spesa totale di sette milioni per il «fabbisogno» delle due sciagurate).

A tratti, poi, la villa rimaneva silenziosa: si capiva così che Anna e Paola erano partite in cerca di nuove «emozioni» in città e luoghi di villeggiatura vicini e lontani. Poi, improvvisamente, erano di ritorno: gli abitanti di Selva rivedevano le luci della villa rimanere accese nella notte: altri uomini, nuovi «invitati» andavano a trasformarsi in porci nel castello delle due Circi. Era gente che a volte, non lasciava nemmeno il proprio nome. Erano uomini che Paola, travestita da contadina, andava a «reclutare» per sé e per la madre sulla corriera per Treviso. e che, rimpinzati di bevande e di cibi, trascinati in estenuanti ludi amatori, venivano poi «licenziati» all'alba successiva, magari con una lauta mancia. Erano «inviti» fatti per vere e proprie «masse» di maschi che, spesso, giungevano alla villa in carovana. E questi «carovanieri d'amore» non erano altro che rifornimenti umani per l'inesausta lussuria della incredibile coppia di donne.

Poi venne la notte tra il 28 e il 29 gennaio: fino a poche ore prima, volutamente inconscia della nuova vita che aveva in sé, Paola aveva trascorso il suo tempo conversando o ascoltando la madre leggerle ad alta voce, nella libreria della villa, brani di novelle di Guy De Maupassant. Poi, improvvise, vennero le doglie: nella notte Paola prese a urlare dal dolore.

La neonata doveva avere vita breve: breve come i pochi passi che Anna Riva percorse dalla stanza della figlia alla roggia dove gettò il corpicino.

Scoperto l'infanticidio, polizia e Carabinieri scandagliarono a fondo la dorata melma del peccaminoso «entourage». Molte persone – spacciatori e fornitori di droga, medici e ostetriche compiacenti – caddero così nella rete. E si venne anche a sapere che inutilmente, in quell'atroce notte, una domestica della villa aveva implorato Anna Riva di lasciar viva la piccina, offrendosi di farle da madre.

Tutto fu vano: l'innocente che era venuta a interrompere le pazzesche orge delle due donne doveva essere tolta assolutamente di mezzo. Così Anna Riva agì senza pietà: gettò il corpo nelle gelide acque della roggia vicino alla villa e quindi rientrò senza un

rimpianto, desiderosa soltanto di dormire poiché quella «fatica» l'aveva spossata. Agi senza pietà, come senza pietà fu il complice comportamento della puerpera pazza che mantenne un tono di strafottente euforia anche quando il Procuratore della Repubblica le chiese chi era il padre della piccola vittima. A quella domanda la baronessa Paola rispose: – È la figlia di un reggimento.

***

La serie di fatti esposti non è altro che la selezione degli episodi salienti accaduti in Italia dal secondo dopoguerra a oggi in un mondo che sfuggirà sempre a una totale comprensione da parte di quella società di uomini e donne che regolano la propria vita sui principi delle religioni, dell'ordine morale e delle leggi. Nacque prima il vizio o prima la prostituzione?

I sociologhi potranno giungere a «spiegare» ancor meglio il fenomeno nei suoi rapporti guerra-fame-miseria-ignoranza-vita. Gli psichiatri potranno sondare più profondamente gli abbrutimenti mentali a cui porta il vizio. I moralisti – più o meno intransigenti – continueranno a fabbricare dighe di protezione per la gioventù, ottenendo soltanto risultati parziali con un lodevolissimo intento, ma troppo spesso con la stessa inutile fatica con cui un illuso tenterebbe di svuotare un oceano con un secchiello (non per nulla anche in questo campo la realtà – per una più facile comprensione – è stata avvilita a un luogo comune che fa della prostituzione il «più antico male del mondo»). I medici – specialmente ora che il vizio controllato è stato abolito con il risultato di fare di ogni meretrice un possibile veicolo di malattie veneree – combatteranno una battaglia più difficile. E la polizia, in difficoltà per via della legge Merlin. continuerà contro la corruzione una lotta persa in partenza. Ma nessuno, nessuno potrà mai dire con estrema esattezza che cosa è la prostituzione: come possono crollare in una donna certe barriere e spingerla a vendere l'anima a Satana e il corpo alla strada, come possano certi uomini erigere invalicabili ostacoli di fronte alle leggi della coscienza, arrivando a vivere all'ombra di una donna e di un materasso. Nessuno potrà mai dire con estrema esattezza che aria si respiri nel mondo della prostituzione. Chi lo ha tentato, anche nella letteratura, è riuscito soltanto a dare un quadro parziale, in genere fatto di pianto, qualche volta giocato sul riso, nel grottesco o nel paradossale tentativo di rivalutare «un'altra società». Di troppe cose bisogna tener conto: noi – forse schiavi di una cronaca che sempre ci ha parlato di sangue e di morte – siamo stati portati a trattare schematicamente il fenomeno seguendo il «leitmotiv» della triste parentela tra Vizio e Delitto. Abbiamo volutamente lasciato da parte certe pagine tra il favoloso, il ridanciano e il picaresco del mondo del marciapiede. Il genere tragicomico, comunque, non appartiene soltanto alla vita della nostra società. Anche sotto il cielo della corruzione, la risata può accompagnare il pianto, la sorpresa si può fare stupore per un fatto abnorme che intacca la logica.

Come nel caso di quella venditrice d'amore dai tre seni che batte la zona di porta Venezia, a Milano, e che fa affari d'oro per l'anomalia di cui l'ha arricchita Madre Natura. La chiamano «la donna coi tri tett». Come nel caso di quell'altra piccola dispensatrice di piaceri a ore che tiene come complice un ragazzino, il quale, nascosto sotto

il letto nella camera di un'accogliente pensione, ha il compito di «riemergere» quando il cliente sta per intonare il suo «canto locrese» e di sottrarre sveltamente dagli abiti abbandonati altro denaro. Come nel caso di quel protettore soprannominato «camicia nera» che, ai tempi in cui il Buoncostume poteva controllare ancora i «movimenti» del meretricio ambulante, faceva da «staffetta d'allarme» precedendo sui viali del piacere il carrozzone della polizia e avvertendo le prostitute, che si affrancavano così velocemente da un dannoso «fermo».

O come accadde quando, con un veloce giro di vite, la misteriosa regia della commedia umana volle passare direttamente dalla tragedia al riso creando uno spettacolo in cui il grottesco ridanciano e il dramma penoso si fusero. Accadde allorché, in una notte d'estate, una notizia giunse da incontrollabili fonti nelle cronache dei quotidiani milanesi: diceva che un commerciante era stato ucciso nel suo appartamento da una stupenda mondana. La donna era stata intravista mentre veniva accompagnata nell'ufficio del commissario di notturna in via Fatebenefratelli. Per lunghe ore numerosi cronisti aspettarono una dichiarazione da parte degli inquirenti. La porta del commissario, nonostante le pressanti insistenze, rimase chiusa fino a quando, nei giornali, le rotative si misero in moto per l'ultima edizione. Soltanto allora il commissario uscì dal suo ufficio, subito accolto da raffiche di domande precipitose. Per rispondere, egli ne attese altre più ordinate. Poi fu estremamente laconico.

– È vero che un commerciante è rimasto ucciso? – gli chiese un cronista.

– Sì – rispose.

– Da una donna? – incalzò un altro cronista.

– Sì – rispose –. «Una donna di piacere».

– Con che arma? – fu la terza domanda.

– Con la bocca – rispose per la terza volta il commissario. – Ora mi toccherà telefonare a sua moglie che è al mare con i figli. Che le dirò? Mi dite voi come posso annunciarle una notizia simile?

Sotto il cielo della corruzione c'è il pianto, c'è il riso, c'è il grottesco. Una notte un ingegnere raccolse al Parco di Milano, sulla sua automobile, una ragazza che, tenendosi appartata dalle altre, gli diede l'impressione di una «ultima timidezza». Era una magrolina graziosa, dai lineamenti fini, con un «it» pulito, quasi di onesto che «incuriosiva» ancor più. Ma dopo che l'ombra dei platani nascose un ennesimo peccato e raccolse un ennesimo sospiro, l'ingegnere – che si era accontentato di un «demiamour» – fu scudisciato da un'impensata confessione da parte dell'occasionale amica: costei disse di non essere una ragazza, ma un ragazzo. E lo dimostrò con elementi inconfutabili. Il professionista visse per alcuni giorni come tormentato da un incubo, in preda a uno spossante trauma. Per riprendersi dovette farsi ricoverare in clinica per quindici giorni.

Forse non gli sarebbe capitato ai tempi in cui i commessi viaggiatori che giravano per tutta l'Italia conservavano in una pagina del taccuino d'appunti, in un cifrario di loro invenzione, gli indirizzi delle migliori «case» di ogni città: via Disciplini e via Filelfo a Milano, via degli Avignonesi a Roma, via delle Oche a Bologna, la Suprema a Napoli, madama Saffo a Firenze, dalla Lina ad Ancona, dalla Lina a Ferrara, villino Rosa a Pisa, il Sitri a Livorno, calle delle Acque a Venezia...

Erano gli stessi commessi viaggiatori che, quando si incontravano in treno, oltre a raccontarsi reciprocamente i meriti di incredibili «conquiste» nel campo femminile, finivano con il disquisire sulla ricerca o sulla valutazione delle «maisons» migliori in senso assoluto. E quasi sempre concludevano che le più accoglienti erano quelle delle piccole città di provincia, dove l'«istituzione» perdeva la fosca e losca patina del vizio per acquistarne una di «buen retiro», di facili palestre per quel dongiovannismo nazionale che, in fondo, in quegli «allenamenti» finiva per trovare una via di sfogo, salvando così, di riflesso, le virtù di tante signorine di buona famiglia.

E furono quegli stessi commessi viaggiatori – spina dorsale e ricercatissimi ponti nei contatti tra la società e l'allegro mondo delle facili donnine – i primi a deprecare l'abolizione-prova, nel 1949, delle case chiuse di Modena, città dove ha sede l'Accademia Militare. E al muto lamento di chi, in particolare, viaggiava in attrezzature e articoli farmaco-igienici si unirono le vibrate proteste di tutti gli interessati allievi del centro militare modenese. Ma non ci fu alcunché da fare, tranne che prendere il treno per la vicina Bologna.

Poi venne la definitiva abolizione: per assurdo le case chiuse si aprirono. E nel contempo, colpita in pieno dalla legge Merlin, la prostituzione, invece di diminuire, prendeva ad allargarsi come una macchia d'olio favorendo il prosperare del fenomeno delle «ragazze squillo» nella massima parte non più prostitute, ma – per lo meno nella loro aristocrazia – vere e proprie cortigiane dei nuovi tempi democratici.

***

Sul fronte del vizio le «ragazze squillo» occupano un posto a sé. Esse sono l'«élite» della prostituzione: non sono fauna di case di tolleranza, né si identificano con le «amanti a tariffa» di cui si popolano, verso notte, le zone d'ombra dei lunghi viali cittadini, o le strade e i vicoli più appartati.

Il loro nome ha una breve storia. Se Meucci non fosse esistito, si chiamerebbero in un altro modo. Perché il trillante attributo di «squillo» è nato proprio dalla suoneria di un comune apparecchio telefonico.

Come certi altri neologismi, anche quello di «ragazza squillo» viene dall'America. Negli U.S.A. si dice «call girl», somma del verbo «to call» (chiamare al telefono) e del sostantivo «girl» (ragazza). Vale a dire «ragazza da chiamare». Ma il valore primitivo della definizione si perse sul nascere. E «call girl» ebbe subito un ben diverso significato.

Alla sua «voce», un vocabolario americano porta: «ragazza disponibile all'altro capo del filo telefonico dietro compenso». Vale a dire la patente di un modo di vivere.[7]

Giungendo a noi attraverso l'oceano, la definizione si trovò tradotta con il doppio

7 Il termine di «call girl» acquistò la sua prima rinomanza quando negli Stati Uniti scoppiò lo scandalo Jelke. Minot Jelke era il figlio ventiduenne del «re della margarina» americano. Non contento del mensile che gli passava papà, il giovanotto si era dedicato all'industria delle «squillo» divenendo un «centralinista dell'amore». A lui spettava, a seconda, dal 25 al 50 per cento degli introiti raccolti dalle «girls» che controllava. A denunciarlo fu una sua ex amica, la «squillo» Pat Ward, una ragazza di diciannove anni che testimoniò «tutto» sui traffici di Jelke nel fronte del vizio, facendolo condannare a una severa pena.

sostantivo di «ragazza squillo» dove, con felice sineddoche, la parte sonora sta per il tutto dell'apparecchio telefonico.

Il neologismo di «ragazza squillo» venne usato da noi per la prima volta nel febbraio 1954, in seguito a uno scandalo – l'affare Spinelli: dal nome delle sue protagoniste – che, esploso così all'improvviso, fece dimenticare alla gente perfino le incandescenti «confessioni» del momento: quelle di Anna Maria Moneta Caglio e di Adriana Bisaccia. L'«affare Spinelli» rappresentò il periodo di gestazione del fenomeno «squillo», i cui contorni apparvero allora ancora in una cornice indecisa. Si era, tout court, all'era delle finte sartorie, primo imperfetto «habitus» di quelle compiacenti alcove che poi avrebbero trovato migliori sedi, fino ad arrivare all'era delle false case di massaggio con tanto di annuncio reclamistico sulle «Piccole pubblicità» dei maggiori giornali della Penisola.

Tutto venne a galla in un giorno della seconda decade del febbraio 1954: con una denuncia circostanziata, un ciabattino abruzzese, un vedovo da tempo residente a Milano, Emidio Spinelli, provocò il primo sensazionale corto circuito nel «giro» delle alcove su ordinazione telefonica. L'artigiano sparò a zero, scagliando il suo «j'accuse» contro un gruppo di persone responsabili di aver iniziato e avviato sulla strada del vizio le sue due figliole: Edvige, di 19 anni, e Franca, sedicenne. La denuncia era corredata da due memoriali, vergati dalle stesse minorenni, nei quali veniva messo a nudo non un personaggio, ma l'intera anima di una città fino ad allora conosciuta sotto l'aspetto di un centro unicamente produttivo, conservatore nei costumi, con una semplice e seria austerità e con un chiaro anche se blando puritanesimo: Milano.

Edvige Spinelli diede presto addio alla sua fanciullezza. Ciò avvenne a opera di un seduttore che le venne presentato da una donna che, già a parole, aveva iniziato un «trattamento intensivo», seppur cauto, della ragazza. Alla fine, abbandonata dal «fidanzato», Edvige Spinelli si ritrovò con la testa ridotta a un giradisco sul quale un «miscrosolco di persuasione», inculcatole dalla «signora» continuava a scandire questo ritornello: «Sono una ragazza che ha i mezzi per riuscire». Questi «mezzi» la figlia del ciabattino li cominciò a mettere in pratica poco dopo essere stata assunta in una «sartoria». Nell'«atelier», Edvige Spinelli, Cenerentola dell'amore, si incontrò con il Lusso. Dirozzata, la falsa «piccinina» venne spedita anche fuori: il telefono squillava ed Edvige Spinelli partiva, ora per questo, ora per quell'indirizzo. E ogni strada conduceva a una camera da letto. Franca Spinelli fu introdotta in seguito nel «giro».

Convincerla fu più facile: bastò farla «riflettere» sui «vantaggi» acquistati dalla sorella. Il «caso» di Franca Spinelli doveva però rivelarsi particolare, quasi assurdo. Franca Spinelli, infatti, è l'unica «squillo» che rimase signorina. Ella fu preparata e adibita esclusivamente a «prestazioni di contorno».

Per circa due anni le «call sisters» rimasero schiave del trillo telefonico. Poi il ciabattino si accorse della loro eleganza e annusò nell'aria costosi profumi francesi che vincevano il sentore di pece nascente dal suo desco, ogni qualvolta le figlie rientravano. Egli – così nella sua denuncia – seppe la verità dopo aver duramente battuto la maggiore delle sue ragazze.

Lo scandalo prese il via da questa sinfonia di sberle: con la sorella Franca, Edvige Spinelli compilò i memoriali e i memoriali squarciarono le nebbie dell'omertà che

proteggevano il sottobosco dell'erotismo proibito. Vennero fuori i nomi dei responsabili: Antonietta D.M. (la «signora»), Giorgio Patrizio D. (il «seduttore»), Antonina C. (la «sarta») e altri ancora, fino a un totale di trenta persone. Mentre la polizia si slanciava in una spietata caccia, facendo irruzioni nelle «succursali del vizio» e perseguitando con le armi della legge le sacerdotesse dell'amore a gettoni, due nuovi fatti vennero ad acuire l'interesse pubblico per l'«affare Spinelli». Come sempre, dopo la prima violenta reazione, la folla cominciò a interessarsi con simpatia a Franca Spinelli. Era recuperabile, si diceva: in fondo la mano nera del vizio aveva soltanto toccato il suo corpo senza lasciare ferite. Così ci fu un'ondata di patetica commozione quando si seppe che un emigrato italiano in Australia aveva scritto alla giovane proponendole il matrimonio. Chi non aveva avuto il coraggio di stendere la mano, riconosceva che al mondo c'era ancora gente capace di essere buona e di fare del bene. Fu uno squarcio di sole passeggero: una nuova lettera proveniente dalla terra dei canguri diceva che, in fondo, era meglio lasciare le cose come stavano: «anche lui non se la sentiva».[8]

Il secondo fatto – una «bomba» scoppiò quando Emidio Spinelli fu accusato di «sfruttamento». Come: anche lui? si domandò la gente. Ma allora dove andava a finire la storia dell'onesto ciabattino?

Ad accusare Emidio Spinelli era stato un manovratore della stazione Nord di Saronno. Angelo Radici: venuto a Milano aveva creduto di potersela spassare un po' con una ragazza conosciuta in una trattoria. La donna, Vincenzina Rossi, aveva finto di «starci» e si era fatta dare dal Radici diecimila lire. Il manovratore sostenne di aver visto la Rossi consegnare il denaro al «marito»: Emidio Spinelli, appunto. Un'ombra scura e pesante venne a circondare la figura del ciabattino anche se in seguito, dopo aver patito la prigione, egli venne prosciolto in istruttoria dall'infamante accusa.

L'«affare Spinelli» ebbe un lungo strascico giudiziario, giocato in una ridda di denunce e controdenunce. Poi anch'esso fu posto nel dimenticatoio: torna alla luce soltanto quando qualche settimanale in fregola di inchieste butta all'aria i suoi archivi in cerca di «casi», di «precedenti».

Comunque l'«affare Spinelli» fu il primo grido d'allarme: da allora il fenomeno di questo ultimo moderno aspetto della prostituzione – lo «squillo» – si è allargato: oggi è impressionante il numero di donne, nubili o sposate, che per piacere, per vizio o per denaro, hanno abbandonato una comune regola di vita, lasciandosi andare alla deriva di una doppia esistenza.

Come nel caso di Flora M., una morettina alta, con un corpo sdutto dalla pelle olivastra. Flora M. era insoddisfatta: il marito, un intellettuale perennemente affaticato dal lavoro, compiva il proprio dovere di coniuge raramente e per di più in modo affrettato. Il temperamento di Flora M. rimaneva perciò inappagato. La donna cercò allora qualche distrazione fuori dalle pareti domestiche. Accortasi di piacere, industrializzò le «scappatelle» ottenendone due vantaggi: un «acquietamento» e notevoli somme di denaro. Oggi, sempre rispettata moglie di un oscuro professionista, Flora M. continua la sua doppia vita. Nelle grandi e piccole città ci sono ormai centinaia di Flore.

8 Oggi comunque Franca Spinelli è sposata: un altro uomo, veramente buono e coraggioso, si è fatto avanti dandole il suo nome.

È impossibile precisare il numero di «ragazze squillo» che può assorbire, in una città come Milano o Roma, il mercato clandestino del vizio. La polizia non è convenientemente attrezzata per seguire, controllare e combattere efficacemente su questo fronte. Comunque, da calcoli che debbono avvicinarsi alla realtà, si presume che a Milano esistano, per lo meno, 30 mila «ragazze squillo». Di queste, circa diecimila hanno come unica fonte del loro sostentamento e della loro eleganza (particolare tutt'altro che trascurabile per la loro mentalità) l'introito dei «gettoni di seduta». Le altre sono invece «volanti»: disposte cioè a prestarsi soltanto in caso di loro necessità. Le rimanenti sono quelle che vogliono «arrotondare» lo stipendio. Parecchie provengono dalla provincia.

Lo sfruttamento nel mondo delle «squillo» si differenzia dallo sfruttamento che si usava nelle tramontate case chiuse e da quello, tuttora vigente, delle passeggiatrici, per la pressoché totale assenza di «calzoni». Nel mondo delle «call girls», infatti, la figura del magnaccia praticamente non esiste o è rara. Si può dire, anzi, che il fenomeno delle «squillo» tende verso una sorta di matriarcato. Lo sfruttamento consiste nel pedaggio che la ragazza convocata telefonicamente per incontrarsi con un cliente paga alla proprietaria dell'appartamento. In genere questo pedaggio corrisponde alla metà del «regalino» che la ragazza percepisce dall'uomo. «Regalino», beninteso, che è esplicitamente pattuito prima del «tete-à-tete».

Con la liberazione dello sfruttamento da parte del «magnaccia», la prostituzione ha perciò subito un notevole mutamento, una specie di evoluzione: la moderna cortigiana ha infatti abolito dai suoi orizzonti di vita lo spettro della paura, del rendiconto al «pappone». E, come in una reazione a catena, questo fatto ha determinato una nuova situazione: anche le prostitute «vecchio stile» tengono a vedersi promuovere al rango di «squillo», ribellandosi alla sporca tirannia del protettore e mettendosi in proprio. La qual cosa conferma implicitamente che la paria del marciapiede o la ex signorina della casa di tolleranza riconoscono nella «squillo» l'appartenente di diritto all'aristocrazia del vizio.

Volendo poi fare una distinzione di fondo tra le ragazze disponibili all'altro capo del filo telefonico, è d'uopo prendere in considerazione tre diversi fattori sulla cui base si differenziano «inter eos» i vari «giri-squillo»: ambiente, classe e prezzo.

L'ambiente ha la sua importanza: esistono a Milano, Roma, Torino, Bologna e Firenze, «appartamenti squillo» veramente signorili, perfino dieci locali con tripli servizi. La media delle alcove mercantili si trova in alloggi che non possono ospitare più di una coppia alla volta: un salotto per conoscersi e una camera per conoscersi meglio. Nella graduatoria del «comfort ambientale» vengono, poi, quegli appartamenti che privi di qualsiasi impronta di gusto nell'arredamento e scevri da qualsiasi maliziosa civetteria, risultano assolutamente anonimi e spesso addirittura squallidi.

La classe – secondo fattore base per distinguere i vari «ceti» del vizio a suoneria – si riferisce al «savoir faire» della signora che convoca la ragazza per clienti e al «bon ton» della ragazza stessa. Se la bellezza fisica ha un valore determinante sull'altalena del prezzo, l'educazione, la cultura, il «tono» della «squillo» sono infatti tutti altri elementi che pesano sulla bilancia. Specialmente nel «giro di lusso» non è difficile incontrare donne che non sfigurerebbero nei più raffinati ambienti della nostra società.

Esempio limite potrebbe essere quello di Marisa C., una falsa magra di tipo scandinavo, studentessa in scienze biologiche (sic), ottima conversatrice, tutt'altro che sprov-

veduta in fatto di gusto artistico e con un notevole bagaglio culturale. Le prestazioni di Marisa C. – che esercita saltuariamente la professione di Frine – sono tra le più care. Ma altro esempio potrebbe essere quello di Pina B.

Pina B. ha casa propria e divide i «doveri» della sua «ars amandi» con un'altra ragazza che abita presso di lei, una Giovanna non meglio identificata. Pina B. non perde mai il suo tempo e quando è di turno l'amica, Pina è nel salotto attiguo davanti a dei libri e dei quaderni: conosce alla perfezione il francese e ora sta seguendo un corso di lingua inglese.

Per quanto riguarda il denaro – ultimo fattore base per collocare in una seppur elastica graduatoria le varie categorie delle ragazze disponibili all'altro capo del filo telefonico – diremo che non esiste un«tetto», un prezzo massimo. Ci sono «squillo» che riescono a ottenere dal cliente più di 50 mila lire. Comunque la tariffa di lusso oscilla sulle ventimila lire, mentre il prezzo richiesto per la «prestazione-tipo» varia dalle sette alle diecimila lire. Con cinquemila lire già si passa a un «giro» inferiore, in quel «giro» in cui il «comfort ambientale» e la classe delle donne lasciano a desiderare. Con meno di 5.000 lire si può avere la compagnia delle cosiddette «sottosquillo»: in genere ex pensionanti di case chiuse che possono permettersi questa illecita concorrenza in quanto ora incassano l'intera cifra pattuita con il cliente, mentre «prima», come abbiamo visto, ottenevano meno del 50 per cento.

A Milano – prendiamo ad esempio il capoluogo lombardo in quanto là dove il denaro corre in maggior copia più esteso diventa il fronte del vizio – esistono oltre mille «case-squillo», ognuna con un giro variabile tra le 20 e le 50 ragazze. Molto più numerose, anzi numerosissime, sono poi le «case-squillo» con una o due ragazze (in genere l'affittuaria dell'appartamento e una sua amica) oppure con un rosa limitata di frequentatrici.

Quando la polizia compie una sorpresa in una di queste case e sequestra compromettenti taccuini con numeri telefonici e indirizzi, i sostituti procuratori della Repubblica incaricati delle relative istruttorie sono sempre travagliati da drammi di coscienza. Allargare gli interrogatori citando tutte le ragazze di cui sono noti gli indirizzi significherebbe molto spesso rovinare delle famiglie.

Durante un'irruzione operata in una casa d'appuntamento di via Negroli, il Buoncostume mise le mani su un libretto di indirizzi zeppo di nomi e cognomi di donne. Il giudice che l'esaminò attentamente rimase di stucco quando trovò nome e recapito telefonico di una figura femminile del «video». Vicino al nome era segnata una cifra: 20.000 lire. Il magistrato rinunciò ad approfondire la cosa, augurando mentalmente all'interessata che nessuno andasse a scoprire la faccenda in dibattimento. Il caso può prestarsi a diverse interpretazioni.[9]

9 Da qualche tempo proprietarie di case di appuntamento di alto bordo procurano, a prezzi oscillanti fra le 100 mila e le 200 mila lire, «incontri» con ragazze che presentano con i nomi di note bellezze televisive. In realtà si tratta soltanto di «call girls» somiglianti all'originale, e benché la cosa appaia incredibile ingenui industrialotti sono già stati truffati con questo sistema. Uno di essi, scoperto il trucco, pretese di avere restituito il proprio danaro – circa un milione –, ma ne ebbe come risposta la minaccia di uno scandalo. La «signora» era disposta a recarsi davanti al suo stabilimento e a gridare alle maestranze in quale modo l'industriale spendeva i propri soldi. È ovvio che il medesimo ha preferito rinunciare alla denuncia e inghiottire il rospo.

Sempre a proposito del capitolo denaro, c'è poi da aggiungere che i prezzi delle prestazioni variano anche secondo gli orari. È scontato, infatti, che il vizio ha i suoi tempi preferiti verso sera e nella notte. Nel primo pomeriggio c'è una stasi, una scarsità di concorrenti per cui, in queste ore, il peccato non rende o, per lo meno, rende ben poco. È «a las cinco de la tarde» che la «squillo» comincia a giocare al rialzo. Verso quell'ora, finito il lavoro, gli uomini soli e in vena di passare una «serata divertente», cominciano la caccia telefonica. A meno che non sia un cliente conosciuto e a lei gradito, la ragazza all'altro capo del filo non accetta subito l'impegno. In genere prega di ritelefonarle. E intanto attende una nuova chiamata, altre chiamate. Ed ecco che i «relais» delle centrali telefoniche cominciano a scattare a ritmo insistente sempre alla ricerca degli stessi numeri: e ogni contatto che si crea (un apparecchio che chiama e un apparecchio che squilla) rappresenta un'offerta maggiorata in questa asta segreta. E se la serata si rivela densa di chiamate per lei, la ragazza desiderata da più parti è capace di vertiginosi rilanci.

Chi sono, da dove vengono le «squillo»? Una risposta in senso di assoluta certezza è praticamente impossibile. È lecito comunque credere che all'origine di questo passo nel buio del vizio ci sia, oltre che un cedimento morale, anche un cedimento mentale. Concorrono soprattutto a creare entrambi un'errata interpretazione della vita, una malsana fretta dovuta al credere di non fare in tempo a godere il godibile – non dimentichiamo che il fenomeno va sempre inquadrato in quello più vasto della «gioventù bruciata» – un superstizioso senso di instabilità e di mancanza di sicurezza nel domani. Tutti pensieri negativi che portano inevitabilmente a una sfrenata corsa verso il traguardo di beni esclusivamente materiali da conquistarsi facilmente. In questo mondo di giovani donne che vendono se stesse, l'unica spiegazione possibile del «salto nel buio» è la debolezza di spirito. La donna che diventa «squillo» infatti, nella massima parte dei casi, non può portare a sua giustificazione né il grande dolore, né un amore sbagliato, né un trauma psichico: nulla che possa far somigliare il suo singolo caso a quello di una qualsiasi schiava bianca, una volta prigioniera dietro le persiane chiuse, o a quello della paria del marciapiede sorvegliata a vista dal «magnaccia», nascosto e pronto a incassare la più sporca mercede del mondo dietro l'angolo della prima strada.

Comunque non è errato sostenere che la «squillo» solitaria (quella con appartamento proprio) si immette nel giro del vizio «sua sponte» cominciando ad accettare la compagnia di un uomo andato a incontrare (leggi cercare) in qualche «nightclub». Più complicata e non del tutto accertata, invece, è l'assunzione di una ragazza nel «giro-alto» delle «squillo». Non c'è più, nemmeno in questo caso, la figura dell'uomo che seduce e abbandona. È la donna che cerca la donna, l'amica già corrotta che cerca l'amica da corrompere. E la spinta è sempre la stessa: piacere, desiderio del lusso, denaro, vita brillante, poter «arrotondare» e così via.

Ma c'è qualche caso in cui la spinta al vizio viene impressa da una persona di famiglia. Gegi P., per esempio, fu iniziata dalla madre, una «squillo» ritiratasi per raggiunti limiti di età e attualmente direttrice di una avviata «centrale» del vizio nella zona orientale di Milano. Alcuni anni or sono, la signora P. venne a trovarsi in una «imbarazzante situazione»: un facoltoso cliente le aveva preannunciato una visita. La ragazza convocata telefonicamente ebbe, però, un contrattempo e non poté arrivare.

La signora P. non ci pensò due volte e fece «conoscere» al facoltoso cliente la propria figliola (per la cronaca è comunque opportuno aggiungere che la neofita non era illibata: priva di ogni controllo, allevata come un delizioso animaletto in un clima assolutamente privo di limiti morali, aveva già ceduto per conto suo ai primi venti della sua dolce stagione. Unico neo, secondo la madre, – è che lo aveva fatto per amore. Proprio una ragazza ingenua: di quelle che – se non fosse stata per la mamma, dice la signora P. – non avrebbe mai pensato a «valorizzarsi»).

Le ragazze che di professione fanno soltanto le «squillo» rappresentano il «cast» base del vizio: ma le unità aumentano vertiginosamente con l'inserimento nell'impudico gioco di altre migliaia di «volanti».

Le «volanti» si possono dividere in parecchie categorie: tutte, comunque, o hanno un altro lavoro o una posizione sociale per i quali potrebbero astenersi dell'entrare in un qualsiasi «giro». Ma per le prime vale il richiamo di una vita più brillante, per le seconde anche il fascino di un piacevole gioco pericoloso. Tra le prime ci sono commesse, operaie, massaie e così via. Tra le seconde mogli e «giovani bruciate verdi», magari figlie di papà.

A queste categorie di «squillo» ce ne sono poi da aggiungere altre tre: quella delle finte massaggiatrici, quella delle ragazze in auto e quella d'albergo.

Le finte massaggiatrici esercitano la loro professione al riparo di un ingannevole lettino bianco da infermiera e di un assortito campionario di unguenti per la pelle. Esse hanno spinto la loro mancanza di pudore fino al punto di far inserire il loro numero telefonico nelle «piccole pubblicità» dei grandi giornali. Sotto un'apparenza conformistica, i loro annunci si riconoscono da quelli fatti da autentiche massaggiatrici grazie a un richiamo di facile percezione per chi «ha orecchio» a queste faccende. Esempio: «Massaggiatrice con metodi orientali. Tel.....». Ciò non toglie che qualche frettoloso cliente sia incorso in spiacevolissimi errori di valutazione, comportandosi in maniera veramente primordiale con atterrite vere massaggiatrici, alle quali si era presentato con ben diversi propositi. D'altronde non è che la finta massaggiatrice riveli subito la sua essenza «squillo»: ella prima studia il cliente e, soltanto quando ha compreso di potersi fidare, comincia a far capire «qualcosa». I tempi poi vengono solitamente accelerati, ma ancora una volta il rituale è stato salvato fin nei minimi particolari come l'uso del «lei». (Questo assurdo pronome, in genere, è alla base di tutti gli incontri con le «squillo»: l'uomo e la donna che vengono a incontrarsi per entrare in intimità circa un quarto d'ora dopo che si son presentati continuano a darsi del «lei» finché non si ritrovano l'uno davanti all'altra come Adamo si trovò davanti a Eva. Non solo: capita a volte che i protagonisti di questi «rendez-vous» clandestini continuino a darsi del «lei» con una compitezza venata da un inavvertito quanto incredibile umorismo, anche nelle «fasi» più «ad personam» dei loro «tete-à-tete»).[10]

10 Anche nel mondo delle «squillo» – certo più raffinato di quello della prostituzione tradizionale – il grottesco ogni tanto fa capolino. Come accadde, per esempio, nel caso di una certa L. B. che arrivò al punto di inventare una macchina elettrica per «massaggi intimi», una specie di «elettrodomestico dell'amore» che applicava in genere a quei clienti che, fisicamente, non le andavano a genio.

L'altra particolare categoria delle cosiddette «squillo improprie» o «clackson-girls» è composta da ragazze che, solitamente verso le ore serali e notturne, smettono di servirsi del telefono e prendono a battere, in auto, la città, rasentando a lenta andatura i marciapiedi. Esse hanno copiato dagli uomini, invertendo le posizioni. Sono loro al volante e con un paio di colpi di faro richiamano l'attenzione dei «pantaloni» che camminano. E, in questo caso, è il maschio che si avvicina al finestrino abbassato, guarda la guidatrice (o l'eventuale compagna) e, se la trova di suo gusto, contratta. Quando il gioco le riesce, l'«autosquillo» carica il cliente e se lo porta o a casa sua o a casa di un'amica o in una compiacente pensione di periferia. La «squillo impropria» ha la prerogativa di chiedere forti somme di denaro. Una di esse finì per perdere un cliente in quanto era arrivata a pretendere un «surplus» per il «caro-benzina».

Accanto alle «massaggiatrici» e alle «clackson-girls», c'è poi il tipo della «ragazza-squillo» che è riuscita a organizzare il proprio lavoro allontanando lo spettro anche di una momentanea «disoccupazione» e assicurandosi, anzi, alti introiti. È il tipo che ha saputo conquistare un proprio «campo d'esercizio» alleandosi al portiere o addirittura al maitre di qualche albergo, preferibilmente di lusso.[11]

Alcune di queste ragazze hanno addirittura una camera nello stesso albergo per essere più «a portata di mano». I loro clienti, in genere, sono sempre uomini danarosi e, anche se non lo sono, si permettono ugualmente di spendere un vistoso extra che l'alibi della lontananza da casa giustifica, acquietando anche la loro coscienza. La «cortigiana d'albergo» si potrebbe anche chiamare «squillo interna» perché chi la richiede fa uso del telefono interno chiamando il maitre o il portiere al quale, spesso con timide ma comprensibilissime circonlocuzioni, fa capire il suo desiderata. Un tipo classico di queste «squillo interne» fu la tedesca Rosemarie Nitribitt, che fece suoi clienti, come si è visto, molti magnati tedeschi frequentando i grandi alberghi.

Quando il telefono venne ad assumere un ruolo di primo piano nella prostituzione, oltre alle donne se ne avvantaggiarono anche gli uomini. Il caso dei «call-boys», dei «ragazzi-squillo» destò ovviamente una sensazione ancora più enorme. La corruzione dei tempi trovò nella mente della folla una sottolineatura più marcata: mentre il grosso pubblico era infatti passivamente disposto a tollerare (pur circondandolo di una morbosa curiosità) un rilassamento dei costumi da parte delle donne, quando venne rilevato che la borsa dell'amore gettava sul suo clandestino mercato anche i «rifornimenti» per gli anormali, lo scalpore raggiunse toni drammatici: gli invertiti ufficiali di periferia passarono momenti pericolosi, non sempre sfuggendo ad atroci punizioni corporali. L'esasperazione popolare rasentò e a volte persino oltrepassò il codice come nel caso di una «mammola» operante nella zona di San Siro che fu catturata con l'inganno da una banda di giovinastri, denudata

11 Alcuni hotels, dai grandi ai minori, non tutti però, hanno oggi il loro piccolo «giro» di «girls» – in genere quattro o cinque – per soddisfare la richiesta – anche improvvisa nella notte – di un ospite immalinconito dall'anonima solitudine della stanza presa in affitto. Vittorio Gassman inserì nella trasmissione televisiva del *Mattatore* uno «sketch» relativo a questo aspetto «segreto» e un portiere d'albergo lo querelò per diffamazione. In verità – ripetiamo – il fenomeno, che esiste sicuramente, non va generalizzato. La stragrande maggioranza degli alberghi è indenne da tale piaga.

in aperta campagna e sottoposta a un totale e rabbioso lavaggio a secco a base di foglie d'ortica.

L'«affare dei ragazzi-squillo» venne a galla per caso nel novembre del 1957. Tutto partì dalla cattura di un sedicenne, Giampaolo P., colto in flagrante mentre una notte si era introdotto a scopo di furto in una merceria di Sesto San Giovanni. Al giudice che lo interrogava, Giampaolo P., tra i singhiozzi, confessò: – Sì, ero andato per rubare. Sono costretto a rubare. Non voglio più prostituirmi –. La sensazionale rivelazione fu presa sulle prime come l'abile sistema di un ladruncolo già sufficientemente smaliziato per destare pietà. Ma Giampaolo P. fece nomi e cognomi e fornì indirizzi. Così, mentre egli veniva rinchiuso all'Istituto Beccaria, la macchina della Legge si metteva in movimento addentrandosi in un nuovo «girone» del vizio ancor più tragico, ancor più assurdo, ancor più morboso: il «giro degli efebi a tariffa» che hanno per nome di battaglia quello di un fiore.

La polizia fece cinque irruzioni in cinque diversi appartamenti, individuò trentaquattro anormali, effettuò quindici «fermi», sequestrò pacchi e pacchi di materiale pornografico. Il giorno 25 dello stesso mese «l'operazione guance sbarbate» si concludeva nella sua prima fase con nove arresti.

Le dichiarazioni di Giampaolo P. avevano trovato nel frattempo conferma nelle «confessioni» di un altro minorenne, Bruno P. Da tutto il «pasticciaccio» tre cose emergevano con particolare evidenza: il telefono, la disoccupazione dorata dei «fanciulli ciambella» che vivevano in lussuosi appartamenti e la figura del «commendatore» (il peccaminoso cliente dai gusti «raffinati») che ancora una volta, però, riusciva a rimanere nell'ombra.

Le responsabilità maggiori si appuntarono su «Giorgio», l'iniziatore di Giampaolo P. «Giorgio», un anormale ambivalente, aveva trascinato il ragazzo verso gli abissi del vizio conquistandolo con subdole promesse di dorati empirei cinematografici. Una volta convinto e«collaudato» l'adolescente, «Giorgio» lo «affittava» sia a uomini che a donne. L'«affare ragazzo-squillo» si concludeva il 15 maggio 1958 con diciannove persone alla sbarra. Dieci vennero assolte, nove condannate, ma otto con la condizionale. Le mura del carcere si aprivano per chiudersi alle spalle di un unico colpevole dello sporco mercato.

In materia di corruzione organizzata, l'«affare dei ragazzi squillo» rappresentò sul fronte del vizio quello che per la prostituzione a mezzo telefono rappresentò l'«affare Spinelli», vale a dire la messa agli atti della pubblica conoscenza di un fenomeno prima accettato senza che se ne conoscesse direttamente la natura e l'entità. Ma già a chi, invece, era al corrente di quello che accadeva nel mondo sotterraneo della città, un episodio aveva fatto da campanello d'allarme perché i protagonisti di quella squallidissima e tragica vicenda venivano a impersonare rispettivamente nel campo femminile e nel campo maschile i prototipi di una perdizione assoluta.

Rosalba F. aveva cominciato col telefono, ma «bruciata» da una malattia, era scesa sempre più in basso. La guarigione, d'altronde, non le aveva permesso di risalire la corrente e la donna era finita sul marciapiede. Anche i marciapiedi, però, seguono una toponomastica di «valori» e Rosalba era ancora una che, per la sua aggressiva avvenenza, poteva «battere» quelli del centro. Aveva trent'anni quando incontrò Sergio R., ventunenne, alto, apollineo, gli occhi pesantemente bistrati.

La storia di Sergio R., figlio di ottima famiglia, è presto detta: diciannovenne ebbe la sventura di incontrare in un locale pubblico il signor C.; i due divennero amici. Il signor C. conquistò il ragazzo per la carica di simpatia che sapeva sprigionare e per la sua munifica generosità. Senza rendersene conto, Sergio R. si trovò a respirare il lusso del «giro». A un certo punto, non ne poté più fare a meno. Ma, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, il signor C. non gli tagliò i viveri subito. Anzi, gli si dimostrò più che mai amico facendogli conoscere una di quelle donne che, con una definizione più che mai ad hoc, vengono dette «pantere».

La Circe aveva avuto dal signor C. un compito preciso: doveva «stancare» il ragazzo. Ci riuscì in pieno. Sergio R., dopo qualche mese, era pronto per «nuove emozioni». Solo quando ebbe superato i bestiali esami della anormalità, conobbe la vera natura del signor C. che gli disse: – E ora, ragazzo mio, se vuoi vivere, guadagnatela la vita: il mezzo è facile e ce l'hai –. Sergio R. non aveva più volontà per reagire. Abbandonò la famiglia e cominciò a truccarsi il volto. Era divenuto un «efebo a tariffa». Lavorava con il telefono, per strada, nei night-clubs, nelle balere, dovunque potesse raccogliere denaro. Per un certo periodo fu anche l'amante fisso di un ricco commerciante che ben presto, però, lo rigettò a mare.

A ventun anni Sergio R. si ritrovò con un fisico ancora scultoreo, con l'animo a pezzi, con una mente vecchia di secoli e con un'estenuante nostalgia che, sotto sotto, aveva di nuovo attanagliato ferocemente il suo cuore: quella di una donna. Fu in queste condizioni di spirito che incontrò Rosalba F. Pochi giorni dopo, alle cinque del mattino, in una chiesa vicino a corso Sempione, Sergio R. conduceva all'altare una sposa che non poteva certo vestirsi di bianco: Rosalba F. La prima notte di nozze i due la trascorsero in piazza del Duomo: lei sotto i portici meridionali, pronta a captare un invito; lui sotto quelli settentrionali con lo sguardo teso nei visi della gente, alla ricerca di un altro paio di occhi che si fissassero nei suoi per una particolare sudicia intesa. Un'intesa che, secondo la fortuna, sarebbe potuta valere anche più di cinquemila lire.

Molti altri retroscena potrebbero essere rivelati sul mondo segreto del vizio di una grande città, ma preferiamo fermarci qui. Non tutti i casi sono riferibili: occorrerebbero crudezze che desideriamo evitare. È triste comunque, dover concludere che, in questo clima di «dolce vita», il fronte del vizio continua ad allargarsi ovunque, senza che sia possibile mettervi un freno. Il Questore di una grande città ha cercato di mettercelo mandando pattuglie di agenti a controllare l'abbottonatura dei calzoni degli automobilisti sorpresi in dolce compagnia. Si poteva arrivare a un tal punto di ridicolo? Ci vuol altro.

Prima di controllare la abbottonatura dei calzoni, perché non si controlla l'età di certe ragazzine cui i genitori lasciano un'incredibile libertà di giorno, di sera, di notte? E alla fin fine la verità ci sembra proprio questa: che la causa prima del vizio è la crisi della famiglia e della patria potestà. È una crisi di genitori più che di figli. Vecchiaia bruciata.

Nel 1959 e nel 1960 documentate campagne di stampa sul problema della prosti-

tuzione vecchia e nuova, il libero dilagare del vizio nelle strade dopo la chiusura delle «case», il ripetersi sempre più frequente di atti di violenza, una psicosi di morbosa e tesa curiosità e i primi, incompleti ma già allarmanti rapporti sul fenomeno «squillo» diedero il via a una tacita, ma decisa azione di polizia. I controlli là dove si presumeva esistessero delle «centrali dell'amore» si fecero più attenti, le «dritte» e le «soffiate» degli informatori vennero raccolte con più cura, le denunce di inquilini scandalizzati da certi sospetti via vai furono vagliate più scrupolosamente. Risultato: nelle maggiori città italiane giovani uomini e signori di mezza età furono sorpresi nell'intimità di parecchie «alcove squillo» da improvvise irruzioni di funzionari di polizia. Questa azione, condotta su larga scala e che uno spiritoso cronista chiamò «operazione I don't love you» fu sistematica e il 1960 ha visto numerosissime «centrali dell'amore» scoperte, con relativo arresto delle intestatarie. Il giro di torchio dato dall'operazione «I don't love you» generò ovviamente una «serrate i ranghi» del mondo delle «squillo». Le «centraliniste del piacere» cominciarono a usare maggiori precauzioni, a farsi diffidenti nell'accettare nuovi clienti. Di riflesso la «borsa del peccato» puntò decisamente sul rialzo in quanto, aumentando il rischio, le «manipolatrici d'alcove» erano portate ad aumentare anche il «prezzo della candela», tanto più che pure le «spese» di gerenza si facevano di giorno in giorno più forti.

Ma, nonostante l'«I don't love you», il fronte delle «squillo» è in continuo incremento. Esso, tra l'altro, si avvale di una strategia per la quale un'oculata gerente di una casa d'appuntamento non si ferma mai a lungo nello stesso posto: al massimo dopo uno o due anni cambia casa, cambia zona e, esclusi i più fidati, cambia anche clienti. La prudenza non è mai troppa e d'altronde il commercio del piacere gode di una clandestinità destinata a farsi ogni giorno più relativa.

Cambiato indirizzo (magari trasferendosi al capo opposto della città), la «signora» ricomincia in sordina la sua attività. Prima operazione: «ungere» la portinaia. Seconda: il lancio del nuovo numero telefonico. Questo viene affidato ai pochi clienti fissi perché lo passino ad amici fidati. E la trama riprende a essere intessuta e di nuovo il sesso corre sul filo. Ogni giorno che passa c'è una voce di più che al microfono chiede un appuntamento.

Di solito al numero telefonico di una «casa squillo» è abbinata, per chi non è ancora conosciuto, una vera e propria parola d'ordine, un lasciapassare di fiducia che, dopo l'operazione «I don't love you», è diventato ancor più complicato. E tra i tanti lasciapassare eccone, per esempio, uno che colpisce particolarmente per la sua complessità (parola d'ordine e controparola) e per certi suoi vaghi richiami letterari. Ricostruiamo l'intera conversazione:

– Pronto?

– Sì.

– Sono un amico del dottor Faust.

– Sì?

– Vorrei sfogliare una margherita.

– Qui le margherite hanno venti petali.

– Per me va bene, ma vorrei un margheritone biondo.

– Allora venga fra un'ora.

– Va bene, grazie.

– Grazie a lei e arrivederla.

In strada i tranvai corrono sferragliando, sospirano aria compressa alle fermate; un «bulldozer» morde rumorosamente la terra in un cantiere all'angolo della via; il vigile urbano del crocicchio ogni tanto deve urlare per «svegliare» qualche autista distratto e mantenere così costanti le pulsazioni di un traffico intenso. Su questo assordante scenario, al quinto piano di una casa moderna, dietro due tapparelle abbassate c'è un'oasi clandestina: è la camera da letto della casa d'appuntamento in cui un'ora prima era squillato il telefono. Ora c'è un signore di mezza età che sta sfogliando una margherita, anzi, un margheritone biondo di venti petali. Ogni petalo vale mille lire.

I DELINQUENTI DI DOMANI

L'uccisione di Bobby Franks atto di nascita della «gioventù bruciata» – Come Violetta Noziéres atterrì la Francia – I «teddy boys» e la crisi della famiglia – Panorama criminale dei «teen-agers» in U.S.A. – Il teppismo post-edoardiano della gioventù britannica – Le prodezze degli «hoolingans» in Jugoslavia – Il primato qualitativo dei criminali minorili in Francia: i «J3» e l'atroce delitto di Denise Labbé e del suo amante diabolico – Tastiamo il polso alla «gioventù perduta» italiana – Campionario criminale dei «bruciati verdi»; dalla «belva di Vetriolo» alla strage di Franco Percoco – Il sentiero del crimine comincia in periferia – Gli eccessi demografici e la delinquenza minorile – La Giustizia con le mani legate: spunta all'orizzonte una triste generazione di forsennati ribelli.

La storia della gioventù bruciata ha una data precisa, quella del 10 maggio 1924, quando Bobby Franks, un ragazzo di nove anni, venne ucciso a Chicago, per soffocamento, da due signorini della «jeunesse dorée» di quella città: Nathan Leopold, detto Babe, di 19 anni e Richard Loeb detto Dickie, di 18 anni.[1] I rapinatori avevano telefonato agli angosciati genitori del bambino chiedendo mille dollari per il riscatto: in realtà Bobby Franks era già stato ucciso e gettato in un canale. Per non farlo riconoscere, i due criminali lo avevano sfigurato cospargendogli il volto di acido idrocloridrico. Fu il primo dei «delitti gratuiti» dei nostri tempi perché non aveva alcuna ragione. Nathan Leopold e Richard Loeb lo avevano compiuto per dimostrare di essere dei superuomini, per realizzare un delitto perfetto. Avrebbe dovuto essere, per entrambi, un semplice esperimento a riprova della propria superiorità. Il mito del superuomo di Nietsche trovò in essi due mostri in fattezze umane.

Nessuno dei due ragazzi aveva bisogno di denaro. Erano ricchissimi. Leopold era figlio di un magnate dei trasporti e sin da bambino aveva dimostrato un'intelligenza eccezionale. Aveva cominciato a studiare la vita degli uccelli e degli insetti a cinque anni ed era entrato nell'Università di Chicago a 15 anni. A 19 era professore incaricato di ornitologia e insegnava a studenti più anziani di lui. Parlava perfettamente quattordici lingue.

Richard Loeb fu il suo genio malefico: era bellissimo, brillante, simpatico, fantasioso e perverso. Proveniva da una famiglia dell'altissima borghesia e si legò a Leopold di una morbosa amicizia. Babe avrebbe fatto qualsiasi cosa per un sorriso di Dickie. Richard aveva talmente esasperato la propria sete di emozioni e le proprie elucubrazioni

1 Su questa vicenda lo scrittore americano Mayer Levin costruì negli Stati Uniti un «best seller» che ebbe come titolo *Compulsion*, dal quale il regista Richard Fleischer trasse un film con lo stesso titolo, premiato al festival di Cannes nel 1959. Il film, interpretato per i ruoli dei due assassini da Dean Stockwell e da Bradford Dillman, e per quello del grande avvocato da Orson Welles, venne programmato in Italia col titolo di *Frenesia del delitto*.

niciane che, sul finire del 1923 propose a Nathan di realizzare qualcosa di eccezionale, qualcosa che avrebbe dovuto provare a se stessi che erano veramente dei superuomini. Il delitto fu preparato per sei mesi: il povero Bobby Franks, che essi frequentavano da anni e di cui conoscevano i genitori, fu invitato a una passeggiata su una automobile presa a nolo e venne ucciso sui sedili posteriori da Richard Loeb: questi gli riempì la bocca di stracci e poi lo martellò con una mazza. La morte fu provocata da soffocamento.

Gli assassini scientifici avevano predisposto tutto, compresi i dettagli di un alibi. Dovevano dire che nel pomeriggio del giorno del delitto, un mercoledì, avevano incontrato due ragazze. Edna e May, e le avevano portate in campagna sull'auto di Leopold. Ma il destino mandò all'aria i loro piani perché Babe smarrì gli occhiali: gli caddero dal taschino della giacca mentre, con il complice, stava gettando il cadavere della vittima nel canale. Per alcuni giorni i due mostri seguirono le indagini come curiosi, recandosi anche a consolare i genitori di Bobby, poi il cerchio si strinse inesorabilmente intorno a Babe. Esistevano a Chicago 4800 paia di occhiali come quello trovato accanto al cadavere di Bobby Franks, ma una minuziosa inchiesta dell'F.B.I. stabilì che ce n'erano soltanto tre di quel tipo, particolarmente riconoscibile per un perno speciale e per le lenti eccezionalmente astigmatiche. L'ottico che aveva confezionato quelle tre paia di lenti venne alfine ritrovato e rivelò i nomi dei tre clienti: uno era in Europa al momento del delitto, il secondo aveva ancora il suo paio di occhiali, il terzo, Nathan Leopold, rimase nella rete. L'alibi crollò quando l'autista di Babe comunicò candidamente alla polizia che il padroncino non era affatto uscito con la sua macchina, quel mercoledì, per il semplice fatto che l'auto era in officina. La cinica confessione dei due criminali attraversò l'America e il mondo come una scossa elettrica. La gioventù bruciata aveva trovato i suoi tremendi archetipi.

Una perizia psichiatrica stabilì che Babe e Dickie erano perfettamente sani di mente e soltanto una memorabile arringa dell'avvocato Clarence Darrow che in quell'occasione si guadagnò l'appellativo di «patrono dei dannati», li salvò dalla sedia elettrica. Darrow parlò per quattordici ore dopo avere rifiutato la giuria e ammesso la colpevolezza dei suoi due clienti. Parlò all'unica persona che doveva giudicare quei due sciagurati, il giudice John Caverly, mettendo in rilievo come Leopold Nathan e Richard Loeb fossero il primo prodotto di una società moderna che cominciava a trascurare troppo i cittadini di domani, ma i quali non potevano essere giustiziati per la legge del taglione senza che si commettesse un crimine. di lesa umanità pari a quello che essi avevano consumato. Nonostante l'opinione pubblica reclamasse forsennatamente la pena capitale, i due «superuomini» della «jeunesse dorée» di Chicago scamparono alla morte: il giudice John Caverly, dopo essersi arrovellato per due settimane, li condannò a 99 anni di reclusione.[2] Da questi due bei campioni si può dire discenda, attraverso gli

2 Richard Loeb scontò 12 anni di carcere e venne ucciso nel 1936 durante una feroce rissa tra detenuti nei locali delle docce. Leopold donò il proprio sangue all'amico prima che morisse, in una estrema dimostrazione di morbosa solidarietà. Nathan Leopold ha ottenuto la grazia nel marzo 1958, dopo 34 anni di reclusione scontati nel penitenziario Joliet III nell'Illinois. Studiò medicina e imparò tutte le altre lingue dell'orbe terracqueo, confermando di essere in possesso di qualità geniali e intellettive eccezionali. Quando tornò libero dichiarò che intendeva trasferirsi in un ospedale di Portorico per dedicarsi, come infermiere, a una espiazione cosciente in aiuto del prossimo.

ultimi trent'anni, il fenomeno della «gioventù bruciata» che travaglia tuttora la società moderna, e che si è particolarmente accentuato in Italia durante il dopoguerra, assumendo aspetti di preoccupante drammaticità.

Esattamente dieci anni dopo, nel 1933, anche l'Europa esibì all'orrore del mondo la sua prima campionessa della «gioventù perduta»: Violetta Noziéres. Era nata, Violetta, l'11 gennaio 1915, figlia del ferroviere Battista Noziéres e di una esercente, Germana, che aveva uno spaccio di vini. Nel 1927 la bambina, bionda, graziosa, intelligente, entrò nella scuola primaria Sophie Germaine e nel 1931, a sedici anni, al Liceo Fenelon. Ne fu espulsa dopo 15 giorni: era divenuta l'amante di tutti, conduceva una vita scioperata e ogni volta che i genitori le rivolgevano i loro rimproveri, minacciava di gettarsi nella Senna. Il 23 marzo 1933 Violetta ridusse in polvere un certo numero di pastiglie Veronal e riuscì a farle bere al padre e alla madre con una scusa. Poi, nella notte, diede fuoco alle tende di casa, nella speranza che le fiamme divorassero i genitori, semistorditi dal veleno. Ma un vicino accorse, spense l'incendio e portò i due malcapitati all'ospedale, salvandoli. Nessuno sospettò di Violetta. La ragazzina, allora, attuò un secondo veneficio: inviò la falsa lettera di un medico con tre cartine, in due delle quali era contenuto un veleno ancora più potente, all'ignaro padre. – È il mio medico – spiegò. – Teme che io abbia la tubercolosi. Bisogna che anche voi seguiate il mio esempio prendendo questa polverina. È per il vostro bene e per il mio –. Nella cartina inghiottita da Violetta c'era solo zucchero. Battista Noziéres bevve e morì poco dopo, sua moglie ingerì soltanto una parte della polverina e si salvò. Nella notte – il 1° agosto 1933 – Violetta aprì i rubinetti del gas dopo aver vuotato il portafogli del padre e uscì. Per sette giorni e sette notti folleggiò nei locali notturni di Parigi. Fu arrestata sulla soglia di un dancing, dopo che aveva ballato un tango. L'anno dopo fu processata, condannata alla ghigliottina e poi graziata. Uscì dal carcere nel 1946 e sposò il figlio del suo ex carceriere. Fu il primo mostro in gonnella della «gioventù bruciata» del vecchio continente, la precorritrice di Denise Labbé e dei cento altri criminali che dovevano deliziare il periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale. La «gioventù perduta» era purtroppo divenuta una tragica realtà del nostro secolo.

Vi sono diverse cause concorrenti al fenomeno della «gioventù perduta». Le cause principali sono, a mio avviso, le seguenti:

1. la crisi della famiglia in senso tecnico;
2. la crisi dell'istituto matrimoniale;
3. le pericolose suggestioni della civiltà industriale nelle sue quotidiane manifestazioni pubblicitarie e di costume;
4. il progresso automobilistico.

Spiego subito cosa intendo per crisi della famiglia «in senso tecnico». Il nucleo familiare – là dove resiste, e fortunatamente resiste ancora bene in Italia, nonostante le molte avversità – rappresenta di per se stesso l'unico vero argine efficiente contro la delinquenza minorile. Un padre e una madre vigilanti sui figli in ogni ora del giorno e soprattutto della sera e della notte, sono ancora la migliore salvaguardia contro l'insorgenza del fenomeno. Ma non sempre, in questi ultimi trent'anni, tale vigilanza ha potuto essere svolta tecnicamente, cioè nella pratica realtà quotidiana.

Negli ultimi sei lustri le abitudini familiari si sono trasformate: la madre ha smesso

sovente la sua veste di angelo del focolare per assumere lo spolverino nero dell'impiegata o addirittura la tuta blu dell'operaia. Ha dovuto anch'essa, quasi sempre per necessità di bilancio, unirsi al marito nel lavoro e «arrangiarsi» per «mandare avanti la baracca». I figli sono rimasti allora affidati a parenti con scarso ascendente (nonni e nonne, zii e zie o personale di servizio spesso analfabeta) o, quel che è peggio, abbandonati a se stessi. Si sono così create in tutte le grandi città di ogni continente (da New York a Pechino, da Milano a Oslo, da Stoccolma ad Amburgo) quelle consorterie autoctone di adolescenti le quali, sfuggendo a qualsiasi controllo si sono lentamente trasformate in bande di malviventi. I giovani che avevano in sé riserve morali sufficienti per determinare un autocontrollo e un discernimento del bene o del male sono riusciti a sottrarsi in tempo al risucchio della malavita. Tutti gli altri, invece, sono rovinosamente scivolati giù per la china di una esistenza che risente delle facili suggestioni che s'è detto: per le quali la Dea Mammona è l'unico idolo che reggerebbe l'umano consorzio moderno e la potenza del denaro schiuderebbe tutte le porte oltre a consentire tutti i capricci.

Trent'anni fa, almeno in Italia, suggestioni di questo genere erano neutralizzate «in toto» da una diversa congiuntura politica: qui non intendiamo certo discutere di fascismo, né di antifascismo, ma è un fatto che almeno fino al 1940 in Italia c'era qualcuno che si preoccupava dei giovani mentre già la famiglia (e l'istituto matrimoniale) stava entrando in crisi. Balilla e piccole italiane, avanguardisti e marinaretti avevano pure qualcuno che provvedeva a tirarli su. D'accordo: s'inculcava loro il culto secondo il quale il moschetto doveva essere il viatico del domani, ma accanto a questo c'era anche il libro e c'era soprattutto il buon senso di coloro i quali, fascisti più o meno all'acqua di rose, alla gioventù dedicavano i loro consigli o comunque una sorveglianza continua. Rimane provato che gli adolescenti, anche se attruppati per le adunate o costretti a partecipare a quelle ridicole e operettistiche esibizioni che erano i saggi ginnici all'aperto, erano comunque strappati alle insidie del marciapiede, delle sale da ballo, dei bar di periferia, insomma a quell'ambiente particolare che sin dal primo dopoguerra è divenuto invece l'incubatrice della cosiddetta «gioventù perduta». E all'uscita di questa incubatrice i ragazzi hanno trovato il progresso automobilistico a loro disposizione: larghissime possibilità offerte loro di rubare una macchina in qualsiasi luogo e di spostarsi rapidamente da un punto all'altro del paese, fingendo una vita da signori di cui quelle quattro ruote sotto il sedere sono e rimangono soltanto un effimero simulacro.

L'organizzazione della vita attuale, purtroppo, ha la sua parte di responsabilità nella genesi del preoccupante fenomeno. La moderna civiltà industriale, basata su uno sviluppo indefinito della produzione, utilizza l'eterna aspirazione dell'uomo al benessere e tende a creare sempre nuovi bisogni per appagarlo. Una formidabile spinta pubblicitaria cerca di raggiungere ovunque, se possibile, si può dire in ogni istante, il compratore potenziale ponendogli sotto gli occhi nuove sollecitazioni, nuovi istinti, nuovi desideri. La spinta al benessere è una forza positiva, indubbiamente, è un incentivo costante di progresso e di prosperità. Ma è fatale che produca fratture e squilibri generatori di disordine morale.

I giovanissimi sono stati le prime vittime di questi nuovi sistemi. La precocità dei bisogni e dei comodi è una delle caratteristiche della società contemporanea. Da tutte

le cantonate, da 'tutti gli schermi, dallo stesso video della televisione, pure così candido e contegnoso in altri settori, la gioventù è mitragliata di illusioni, di inviti a godere, a essere più eleganti, più belli, più irresistibili. Filippo Sacchi ha giustamente citato come «una provocazione alla miseria, un insulto alla minorità economica» un filmetto pubblicitario che circolò per mesi nei cinema d'Italia, facendo propaganda a certi motoscafi. Vi si vedevano fuoribordo lanciati in corsa tra azzurre schiume, con grappoli di ridenti fanciulle in bikini, appoggiate a sorridenti ed eburnei giovanotti. Lo speaker urlava:

– Una vacanza senza motoscafo non è una vacanza.

«Come stupirsi – aggiungeva Filippo Sacchi – se nella mente del più frivolo e del più esaltato o del più cinico, si forma lentamente la domanda: e perché io non devo avere almeno una motocicletta o una piccola automobile? E se per combinazione si trova in compagnia, ecco in germe la prima idea della banda». Proprio da questa situazione sono nati i «teddy boys.

Chi sono i «teddy boys»? Non certo gli eredi della tradizione edoardiana dei ragazzotti londinesi. Si tratta di ben altro.[3] «I teddy boys sono gli imberbi ribelli della civiltà moderna, ribelli senza bandiera... Questo severo giudizio sulla piaga della gioventù bruciata è stato pronunciato da C. R. Fyvel, uno dei più eminenti studiosi britannici del ramo, al termine di un'indagine di carattere giornalistico-sociale svolta in questi ultimi anni in tutte le nazioni europee. Le conclusioni pubblicate sul «Western World» vanno ad aggiungersi a quelle cui sono pervenuti sociologi e studiosi di altre nazioni, tra cui esperti italiani. Il fenomeno del «teddiboismo» è divenuto ormai mondiale. Si chiamano «teddy boys» a Londra, «hoodlums» in Florida, «taiyozoku» a Tokyo, che significa «ragazzi del sole», «mezze forze» in Germania, «giacche di cuoio» in Svezia, e «stilyagi», ovverossia «selvaggi raffinati» a Mosca.

L'italica gioventù bruciata sorta negli ultimi quindici anni in Italia ha succhiato col chewing-gum molto «latte del demonio». I selvaggi nostrani hanno imitato soprattutto il modello «made in U.S.A.». Portano giacconi di pelle, taluni col nome e numero di telefono cuciti sul davanti o sulle spalle, in modo che le ragazze lo imparino a memoria quando ballano con loro, si pettinano alla Tiberio o alla Marlon Brando, fumano per

3 A proposito di tale termine, Ettore Allodoli nota con molto acume: «È invalso l'uso di denominare in questa maniera, anche jn Italia, seguendo l'originaria inventiva inglese e americana, i banditi minorenni che, approfittando della minore età, ne fanno di tutti i colori con rapine a mano armata, furti, ecc., pur se non raggiungono proprio le micidiali prove in assassini, incendi, esplosioni, come avviene in altri paesi. Come si devono chiamare in buon italiano tali delinquenti? È stato affermato anche autorevolmente che certe parole come "apache", "gangster", per le quali sono state tentate molte volte varie sostituzioni (e l'opinione potrebbe valere pure per "teddy boys") possono restare tali nella forma originaria perché relative a quel dato clima, a quel dato colore regionalistico in cui sono nate. Ma questa denominazione: "teddy boys", restando tale da noi, pare abbia anche qualche cosa di innocente, di scherzoso, di fanciullesco, e la parola è troppo blanda. Ci vuole alcunché di più forte, di nostro, per bollare il fenomeno cosiddetto della "gioventù bruciata", che tanta compassione e indulgenza riscuote sugli schermi, nelle letterature, nel teatro, nella televisione e nelle sentenze. Dovrebbero dirsi perciò (e non c'è che l'imbarazzo della scelta): malviventi, malfattori, barabba, teppisti, filibustieri. Uguale discorso si può fare per le "giri companions", le vaghe donzellette che si accompagnano ai "teddy boys" e che. recano in mano, non leopardianamente mazzolini di rose e di violette, ma poco gentili arnesi da scasso».

sei giorni Nazionali e la domenica Pall Mall (perché sono sigarette più lunghe delle altre), indossano i soliti borchiatissimi «blue jeans» con l'etichetta «Texas» sul di dietro, da qualche parte conservano un baule di vecchi giornali tra cui spiccano una copia di «U. S. Camera» e parecchie di «Life», indossano a volte maglioni con una grande V (che significa, per chi non lo sa: Vittoria), conoscono qualche mossa di judo. Hanno le tasche piene di fumetti, parlano come Superman Nembo Kid, chiamano «pupa» la ragazza, «carro» l'automobile, «broda» la benzina, «fossili», i genitori, odiano lo sport, idolatrano la motocicletta e i divi del cinema, folleggiano per i flippers e i juke boxes, sostengono che in Italia non si può fare il militare perché non esiste un corpo come quello dei Marines (ma dopo una settimana di C.A.R. si fanno raccomandare per la sussistenza). Invece di dire Carolina dicono Carolàina, e, almeno a Milano, hanno anche una canzonaccia che può considerarsi l'inno ufficiale del teddiboismo latino. Tradotta dal dialetto dice all'incirca: «Piuttosto che prendermi una donna mi prendo una Gilera, vado a spasso mattina e sera, ma la moglie non la prendo no».

Si è constatato che soltanto il due per cento dei giovani avviati verso una carriera delinquenziale, hanno interessi politici, il dieci per cento manifesta vaghe tendenze culturali e il quarantacinque per cento legge disordinatamente: molto Spillane e un po' di cronaca nera. Preferiscono ragazze dalle curve prepotenti e dai profumi da capogiro e proclamano che non si sposeranno mai perché detestano la famiglia. È qui – nella famiglia, come dicevamo – che sta il nocciolo del problema. Un problema assai grave perché questi ragazzi sono autentici «dilettanti del delitto», in attesa di passare da un momento all'altro al «professionismo».

Mollati gli ormeggi con la famiglia, che frequentano soltanto per i pasti e per il sonno, i ragazzi trovano sulla loro strada ormai soltanto la polizia e i tribunali. Molto potrebbe fare un'adeguata assistenza sociale, ma questa si è rivelata, in Italia, in crisi strutturale profondissima. Negli ultimi quindici anni mi è capitato raramente di non ritrovare nei commissariati o nei posti di polizia un giovane che fosse stato implicato in precedenti fatti di cronaca nera. – È come andare in discesa senza freni –, mi disse un giorno un ragazzo di vent'anni che aveva cominciato rubando biciclette ed era finito rapinatore.

Ricordo il caso di un ragazzo di diciassette anni, il quale, dopo essere stato ospite una dozzina di volte dei vari riformatori lombardi, venne caldamente raccomandato da un buon prete al proprietario di un'autorimessa di via Porpora. Il ragazzo si comportò benissimo, come garzone, per una settimana. La sera in cui un commerciante di preziosi ritornò al garage e gli affidò la macchina nella quale erano contenute due valigie col campionario dei gioielli, il ragazzo perdette di nuovo la testa. Si mise al volante della macchina e partì a tutta velocità verso la frontiera svizzera. Voleva, nella sua incoscienza, espatriare per iniziare una nuova esistenza. Arrivato a Lecco, uscì di strada e finì con la macchina nell'Adda. Si salvò per miracolo, a nuoto, ed entrò fradicio d'acqua e carico di gioielli in un bar dove un agente lo ammanettò in un baleno. Dopo sei mesi di riformatorio, il ragazzo venne dimesso in «licenza premio». Quarantott'ore dopo venne catturato davanti alla Camera del Lavoro di Milano mentre rubava un'automobile insieme con un altro squallido esemplare della gioventù bruciata. Nelle precedenti ventiquattro ore i due avevano messo a punto il piano per assaltare un'oreficeria di via

Ripamonti. Sono stato sempre molto curioso di sapere di che cosa aveva fatto tesoro il ragazzo in quei sei mesi di riformatorio, se gli bastarono ventiquattr'ore di libertà per tornare sulla strada del crimine.

In questi ultimi tempi siamo arrivati addirittura alla formulazione di una dottrina ufficiale della «generazione bruciata». Più propriamente bisogna precisare che la gioventù perduta degli anni del dopoguerra, quella gioventù impostata a una concezione pessimistica del mondo, come l'avevano gli esistenzialisti di Saint-Germain-de-Prés, soffocanti il senso di angoscia in lunghe discussioni al caffè Flore e nei languidi canti di Juliette Greco al Tabou, è arrivata a formulare, negli Stati Uniti, delle affermazioni di principio come queste: «Siamo frenetici, spremiamo la nostra natura come un limone, ma siamo anche stanchi della nostra pazza frenesia; rimaniamo in rivolta contro il mondo e rabbiosi con noi stessi». Pronubo questo allegro proclama, è venuta a crearsi, recentissimamente, una lenta trasformazione, forse non ancora avvertita in Europa, della gioventù finora «bruciata». Spunta all'orizzonte la «beat generation» (non è facile tradurre esattamente ciò che significa «beat»: ha due significati filologici, il primo immediato e il secondo mediato: «beat» è il colpo di jazz, quello che serve a segnare sul tamburo, con le bacchette, il tempo, ma «beat» vuol dire, nello «slang», anche stanco, esausto). È quindi la generazione che si muove a ritmo accelerato o languido del jazz e, una volta cessato questo, si ripiega su se stessa, stanca, delusa, in eterno disordine spirituale e materiale. È una gioventù, questa, che vorrebbe amare la vita, che vorrebbe amarla intensamente, freneticamente, e invece se ne ritrae delusa. C'è un pizzico di Saint-Germain-de-Prés, come si vede, in un bicchiere di Coca Cola. Nel cocktail sono inoltre compresi, come vessilliferi di questo confuso movimento, il poeta inglese Dylan Thomas, il celebre sassofonista Charlie Parker, creatore del «cool-jazz», il quale morì per eccessivo uso di stupefacenti, in seguito a una polmonite fulminante, c'è James Dean, c'è infine il «rabbioso» britannico John Osborne, autore di quel «Look back in anger», rappresentato in italiano col titolo «Ricorda con rabbia».

La «beat generation» ha avuto anche un suo romanzo ufficiale «On the road», scritto da Jack Kerouak, che è diventato un po' il pontefice massimo, il Sartre della «generazione stanca». Scritto in uno stile allucinato, il romanzo narra le vicende di un vagabondo che si trascina da una città all'altra, privo di méta e di ideali. Arrestato quattro volte per furto di automobili, esce dalla galera nemico della società, in rivolta contro il mondo e desideroso di tuffarsi nel torpore delle droghe. Soltanto la cocaina e la marijuana lo aiutano a vivere, oltre alle moltissime donne che egli conosce e còn le quali ha rapporti frenetici, dopo di che le licenzia sui due piedi. In questo personaggio sono condensate le figure dei «teddy boys», dei «beatiniks», degli «angry young men». È un personaggio che non crede più a nulla, che a nulla si interessa, che è persuaso ormai che la civiltà occidentale non riesce più a soddisfare le esigenze morali e intellettuali dell'umanità e che lo stesso spirito che le anima sia in declino. Per risolvere questo po' po' di problemi, Kerouak si è perfino proposto di dedicarsi alla religione buddista.

Uno sguardo panoramico alle forme che la delinquenza minorile va assumendo in tutti i paesi del mondo, consentirà al lettore di scoprire interessanti aspetti, spesso ignorati o appena superficialmente intuiti. Ci sarebbe stato certo più facile, affrontando questo problema, compilare la solita rassegna di pareri di sociologi e psichiatri, a volte dotti e profondi, ma sempre faticosamente digeribili. Abbiamo preferito pertanto il metodo – sia pure più faticoso per il compilatore – della panoramica episodica, la quale offre, se non altro, una piacevole agilità di contenuto. Il lettore intelligente vi troverà materia per conclusive riflessioni pratiche. Cominciamo, nel nostro rapido viaggio, dalla terra d'elezione dei «teddy boys», gli Stati Uniti d'America.

I membri della generazione bruciata americana, quella che sta fra i tredici e i vent'anni, sono laggiù definiti in modo preciso: «teen-agers». La loro età è compresa appunto nel limite dei numeri che in inglese finiscono per «teen», e cioè da tredici (thirteen) a diciannove (nineteen) anni. Sociologicamente si potrebbe parlare di sotto-cultura; il «teen-agers» balla il «rock and roll», si eccita soltanto a una forma di musica isterica, soffre di un senso di insicurezza e di scontentezza cronica, si ribella continuamente contro la società. La generazione è completamente sfuggita al controllo delle famiglie, come dicevamo, e si è educata da sola, se di educazione criminale è possibile parlare. Come le famiglie abbiano perso il controllo sui figli l'abbiamo già accennato al principio di questo capitolo. La guerra ha allontanato i padri e costretto le madri a lavorare, la civiltà industriale in costante progresso ha provocato, purtroppo, il lento disfacimento del nucleo familiare. L'aumento del costo della vita insieme con l'aumento delle possibilità di lavoro hanno creato la moda del cosiddetto «moonlighting» (letteralmente: lavoro lunare), cioè l'uso di avere due occupazioni, una di giorno e una di notte. I ragazzi sono abbandonati a se stessi. Una volta, parliamo del 1945, un minorenne nord-americano aveva un reddito di tre dollari la settimana, cioè di 1.800 lire. Oggidì il reddito di un «teen-agers» yankee si aggira sulle 30.000 lire.

Tutto ciò spiega perché nei confronti di questi ragazzi si stia sviluppando l'attenzione interessata dei maggiori complessi industriali e commerciali. Pur con tutti i guai che combinano, i «teen-agers» rappresentano negli Stati Uniti una forza importantissima, importantissima come forza economica, vogliamo dire. Sono sorte apposite organizzazioni che compiono inchieste sui gusti dei «teen-agers» americani per conto di grosse industrie, gruppi editoriali, complessi produttivi, ecc. e persino l'esercito degli Stati Uniti è ricorso a esse quando è stato necessario studiare i gusti dei «teen-agers» allo scopo di coniare gli «slogans» necessari per convincerli ad arruolarsi in determinati corpi. Nel momento in cui questo libro vede le stampe, i «teen-agers» americani sono 20 milioni. Fra dieci anni, affermano sempre più preoccupati i sociologi, gli Stati Uniti saranno nelle mani di questi ragazzi che le teorie pedagogiche di Dewey hanno lasciato completamente sfrenati. Dewey affermava infatti che i ragazzi americani dovevano essere lasciati liberi di esprimere la loro personalità: ma, lasciati liberi, i ragazzi americani cominciarono a violentare le loro compagne di scuola e le loro giovani professoresse.

La potenza economica dei «teen-agers» può essere sottolineata dalla sbalorditiva cifra di 33 miliardi di dollari all'anno che essi possono spendere in acquisti vari. Rappresentano da soli una clientela che polarizza gli sforzi di molti settori produttivi della nazione. Il cinquanta per cento dei minorenni scelgono da sé i propri abiti, e riescono perfino a proiettare sulle generazioni che li precedono, la loro moda: i «blue jeans», i colletti con i bottoni attaccati agli angoli, i camiciotti sportivi, l'abitudine di non portare cappello, ecc. Il tipo di «teenagers» immaginario e ideale è un incrocio tra

Elvis Presley, Marlon Brando e James Dean. Giacche di cuoio, basette lunghe, «blue jeans» attillatissimi, sguardo duro, coltello in tasca, cinismo a oltranza. È un processo di osmosi curiosissimo: il cinema ha preso da questi ragazzi e questi ragazzi hanno a loro volta preso dal cinema. Si sono cioè suggestionati reciprocamente. In un filmetto di Hollywood sulla gioventù perduta americana, era ricostruita una scena di un gioco chiamato «la corsa delle cabine», che nella realtà non era mai avvenuto. Si trattava dell'idea dello sceneggiatore. Due guidatori si lanciavano l'uno contro l'altro, al centro della strada, pilotando delle vetture rubate. Il primo che frenava aveva perduto. Se nessuno frenava entrambi finivano all'ospedale. Dopo questo film il giochetto divenne talmente dì moda che si contarono decine di macchine sfasciate nelle strade e centinaia di prognosi riservate negli ospedali di New York.

Negli Stati Uniti l'aumento della criminalità è stato del 4 per cento nel dopoguerra e ogni anno più di un milione di minori hanno a che fare con la polizia. I tremila tribunali per minorenni che funzionano negli Stati della Confederazione, hanno dovuto lavorare senza sosta. Almeno i due terzi dei furti con scasso e più della metà delle rapine a mano armata e i tre quarti dei furti di automobili che si verificano a New York sono attribuiti ai «teen-agers». Il 70 per cento dei minorenni ha una ragazza fissa. Il 70 per cento delle coppie di minorenni, cioè tra i tredici e i vent'anni, hanno rapporti sessuali completi.

La banda rappresenta il luogo di associazione istintivo e più comune dei «teddy-boys» americani. I ragazzi che non si decidono a entrare in queste associazioni a delinquere sono chiamati «coolies» e per citare «Smokey», il capo dei «Cobra»: – Non c'è posto nel mondo per i coolies –. Talvolta i membri di queste «gangs» sono definiti «shock up», cioè giovani turbati, scossi. Abbondano anche le ragazzine definite «debs». Le armi provengono di solito dalla cucina di mammà: coltelli, coltellini, coltellacci. Ma ci sono anche le «zip guns», rivoltelle rudimentali che i giovani malviventi si fabbricano con l'aiuto di stolti meccanici, e non c'è gang che non abbia rapporti con qualche officina. La «zip-gun» fece la sua prima apparizione in una scuola di Harlem, nel 1948: si tratta di un compromesso tra la cerbottana (di cui ha la canna forata), e il tirasassi (di cui utilizza il mezzo propulsore: l'elastico). Fino a sei metri di distanza un colpo di «zip-gun» è mortale. Inoltre ci sono le antenne radio delle automobili, usate come lance, le quali hanno, oltre a tutto, il vantaggio di poter essere gettate via nelle risse, appena sopraggiunge la polizia, senza essere compromessi... Usate con destrezza, possono trapassare un corpo come una spada.

È difficile dire a quali funeste ispirazioni i giovani delinquenti americani si rifacciano in questa loro tragica inventiva: ma è sufficiente una notizia per averne una idea. L'ufficio brevetti degli Stati Uniti ha ultimamente approvato un finto coltello a serramanico per ragazzi. Il coltello è fornito di una piccola leva: basta premerla perché esca dalla lama un liquido rosso molto simile al sangue.

«In questo modo – dice l'annuncio pubblicitario – i ragazzi, oltre al piacere del coltello quasi vero, avranno anche il piacere di vedere del sangue quasi vero».

Ventitremila, ottocento uomini del Dipartimento di polizia di New York sanno che molto spesso, grazie ai coltelli veri, sangue ne scorre parecchio, per la jungla d'asfalto della città, dalle vene della gioventù perduta nuovayorkese.

Le principali bande composte dai ragazzi americani sono «gangs» di guerra. I delitti che vengono compiuti sono conseguenza di menti ormai pervertite, di fantasie sedotte da un ideale di violenza che attinge purtroppo all'enorme successo avuto dai «comics», sui quali viene celebrata ed esaltata la violenza, il sadismo, il cinismo, tutti quei sentimenti deteriori dell'animo umano. I giovani delinquenti parlano e agiscono come gli eroi dei «comics» e degli spettacoli televisivi di orrore e di delitto. L'impressione negli Stati Uniti negli ultimi due anni, in seguito alle imprese criminali di queste bande giovanili, è stata tale che il numero degli omicidi alla TV è stato diminuito da una media di 95 per settimana a soli 32, nel corso degli spettacoli più seguiti dai ragazzi. Le piccole belve che popolano la jungla d'asfalto della grande metropoli americana, si gloriano senza turbarsi, dei più orrendi delitti, delle più raccapriccianti torture e manifestano tutti gli stessi istinti sadici e brutali. Una sera d'agosto, i «Cappucci Imperiali» tennero consiglio di guerra in uno squallido parco del Bronx, per ridiscutere la loro supremazia sulle tre squadre del quartiere che costituiva il territorio di loro competenza e studiare il modo di ricacciare gli «invasori»: quelli della banda degli «Scorpioni». Il capo della banda degli «Scorpioni» aveva osato, incauto, estorcere il tributo settimanale di 2 cents di dollaro a sei tra ragazze e ragazzi, notoriamente vassalli degli «Imperiali»; e il tributo era stato chiesto perfino a una ragazzina molto carina, Minnie, l'amica del tesoriere degli «Imperiali». La ragazza aveva rifiutato sdegnosamente. Per cui, trascinata da cinque cc Scorpioni» dietro una casa in demolizione, era stata denudata e frustata a sangue. La tortura era avvenuta in un modo particolarmente sadico: ognuno dei cinque aveva voluto esercitare il privilegio di infliggerle quattro frustate con una catena di metallo, due quando era prona e due quando era supina.

Il consiglio di guerra dei «Cappucci Imperiali» decise la rappresaglia, che venne affidata per l'esecuzione al «Supremo Signore della Vendetta», anni 16. Questi ebbe affidata, seduta stante, l'insegna del potere: una pistola calibro 9 e tre caricatori di riserva, bottino famoso di una vittoria schiacciante riportata dagli «Imperiali» sui «Cavalieri egiziani». La «spedizione punitiva» fu composta da 14 ragazzi, i quali salirono a bordo di una grossa giardinetta rubata, e si lanciarono a tutta velocità verso la Terza Avenue. Durante la marcia verso quello che doveva divenire di lì a poco il campo di battaglia con gli «Scorpioni», i «vendicatori» vollero tuttavia strafare, e mandarono a pezzi i cristalli di un'auto sulla quale erano un uomo e una donna. Intorno c'era molta gente ma i «vendicatori» non vi fecero molto caso. L'uomo scese, inferocito, ma ebbe la mascella fratturata da un colpo di tubo di piombo e per farlo rinvenire, una delle ragazzine che facevano parte della squadra d'attacco, gli spense la sigaretta accesa sulla guancia. L'uomo rinvenne e crollò subito dopo, agonizzante, sotto una gragnuola di colpi. La sua compagna venne sfregiata con un apriscatole. Fortunatamente accorse la polizia, circondò la zona, e la banda dei «vendicatori» e dei «Cappucci imperiali» finì tutta in tribunale. Questo è un esempio tipico dei «divertissements» con cui la gioventù bruciata americana infiora le proprie serate.

Di regola non c'è quartiere di New York che non abbia la propria banda. La «gang» si riunisce in qualche scantinato oppure in qualche casa diroccata, come in un club. Lì vengono eletti i capi e si decidono le imprese da compiere. Il capo è rigorosamente ubbidito e la disciplina è rigida. Non può essere capo chi non esercita un certo fascino

sugli altri, per la sua durezza, per i suoi pugni micidiali e per il suo valore in combattimento, e inoltre chi non parli usando lo stesso linguaggio degli eroi del cinema o di quelli dei fumetti. Esiste anche un non codificato codice delle varie gang: è vietato ai membri dell'una entrare nel territorio sul quale vige il potere dell'altra, o di amoreggiare con ragazze considerate ufficialmente preda di membri di un'altra banda. Per riparare pretesi «affronti», le bande di guerra iniziano le ostilità da una sera all'altra in modo quasi sempre sanguinoso. Di solito la battaglia si svolge in uno spiazzo solitario alla periferia: al momento stabilito, centinaia di ragazzi si fronteggiano armati di bastoni, di tubi di ferro e di gomma, di coltelli, di aste per radio di automobili, come si è detto. Quando arriva la polizia non resta che raccogliere i feriti e molto spesso i cadaveri. È difficile che i partecipanti a queste risse sanguinose e talora tragiche, parlino appena caduti nelle mani dei poliziotti. Tutte le «gangs» sono saldate da un identico patto di omertà l'una nei confronti dell'altra, rispetto alla giustizia della nazione.

Quando fu ucciso da una banda di minorenni il poliomielitico Micael Farmer e la polizia arrestò sette ragazzi dai quindici ai diciotto anni ritenuti responsabili del crimine, venne citato come teste d'accusa il diciassettenne Micael Ramos. Il suo cadavere venne ritrovato, alcuni giorni dopo, nella vetrina dì un negozio di dolciumi, sotto un cumulo di caramelle e di scatole di biscotti. L'uccisore fu identificato per Ramon Serra, capo della banda del «Dragone egiziano». Serra affrontò Ramos davanti al negozio di dolciumi, lo guardò fisso negli occhi e gli piantò quattro pallottole nel petto. L'assassino, intascata la pistola, si rifugiò a casa dell'«amante», una ragazzina di quattordici anni, la quale, senza aspettare di essere interrogata, dichiarò tout-court, alla polizia, di avere presenziato alla «esecuzione» di quella «spia». – Se lo meritava –, disse laconica.

L'assassino di Farmer, un ragazzo di quattordici anni, soprannominato «il piccolo re», si vantò del suo delitto con un cinismo che fece rabbrividire perfino i più incalliti agenti di polizia. – Tirai fuori il mio coltello da macellaio – raccontò – e glielo ficcai nel torace. Lo affondai proprio bene finché sentii che era arrivato alle ossa. Avevo sempre desiderato di fare qualcosa di simile. Volevo provare alla mia banda che non ero un pivello. Quando tirai fuori la lama dal torace di quel tipo, mi voltai verso il capo della nostra "gang" e gli dissi: "Grazie per avermelo fatto fare".

Il sogno di ogni «capo gang» è il seguente: continuare a essere il capo finché vuole, poi essere chiamato a Hollywood per interpretare le parti del duro, del vero duro, quindi andarsene in giro con una macchina fiammante da gran turismo e con un grosso rotolo di bigliettoni, circondato da frotte di belle ragazze. Molti di questi «capi» sono dediti a un sistematico smercio di stupefacenti, che propagandano anche fra i propri sottoposti. Non è raro trovare a New York ragazzi di quindici o sedici anni già irrimediabilmente in preda alla tossicomania. Uno studio condotto da un ente di rieducazione di New York è giunto alla conclusione che il venti per cento dei ragazzi ospitati conosceva l'uso degli stupefacenti: quasi tutti usavano eroina che è fra le droghe peggiori.

Non c'è da stupire che in questo ambiente maturino criminali di spaventosa ferocia come quel Charles Starkweather, che a soli diciannove anni, con la complicità di una ragazzina di quattordici, Karil Fugate, uccise undici persone nel Nebraska. Per catturarlo, il governatore dello Stato, Victor Anderson, aveva ordinato la mobilitazione di

duecento uomini della Guardia nazionale, scelti tra gli elementi «con esperienza di combattimento». Charles venne poi giustiziato.

Alle più agguerrite gangs dei minorenni d'America, sono affiliate moltissime ragazzine infernali, le cosidette «teen-agers gun moll», cioè i banditi minorenni in gonnella. Esse dicono: – Il coltello non lo portiamo per uccidere, ma solo per proteggerci e qualche volta per spaventare le nostre rivali affiliate alle altre bande –. Le «teen-agers gun moll» scimmiottano pedestremente i loro perversi eroi adolescenti. Quasi tutte sono amanti di capobanda, ma sovente esse si riuniscono in gruppi sempre più numerosi per istituire gangs brigantesche di tipo femminile. I regolamenti delle loro associazioni sono una copia fedele di quelli dei maschi. Quando le bande di New York sono in guerra, le ragazzine funzionano da arsenali vaganti. Nascondono nei reggicalze coltelli a serramanico, pugnali, pugni di ferro, accette, «zip-guns» e altri gingilli del genere. Il vero compito affidato alle infernali «gun-moll» fu scoperto dalla polizia nel 1951, dopo un feroce scontro avvenuto fra due gangs rivali nel «Prospect Park» di Brooklyn. Informati di quanto stava avvenendo, i poliziotti piombarono nel parco mentre i due gruppi contendenti si fronteggiavano. I ragazzi vennero perquisiti ma non fu loro trovata addosso alcuna arma. I poliziotti si allontanarono di qualche centinaio di metri, ma subito dopo, a un segnale convenuto, cominciò la zuffa e ogni ragazzo si rivelò armato di un coltello, di «zip-guns» e dei pericolosi pugni di ferro, ottenuti torcendo i manici dei secchi dell'immondizia. Erano state le ragazze a tenere nascoste addosso le armi finché la polizia era rimasta sul posto, e a passarle poi ai loro «uomini» al momento propizio.

Anche fra le «gangs» delle «gun molls» sono all'ordine del giorno scontri o battaglie diurne o notturne. Ecco come una famosa cronista nera americana, Inez Cobb, descrive uno di questi combattimenti:

«Con il protocollo di un diplomatico internazionale della vecchia scuola, l'asso· delle "Capone girls" sfidò quello delle "Stomperettes" a combattimento. I due assi ebbero poi un incontro per decidere: prima l'ora e il giorno, secondo il luogo del combattimento. Gli assi erano i capi, la vera anima delle due bande. All'ora fissata le "Capone girls" nei loro costumi rossi e grigi e le "Stomperettes" in bianco e nero, si riunirono senza rumore a due angoli opposti di strada in una delle più frequentate stazioni di Brooklyn. Erano in numero quasi uguale, quaranta per lato. I due assi si incontrarono in mezzo alla strada, squadrandosi per qualche attimo; tutte avevano gli occhi loro addosso. Quando le " Capone girls" ebbero un coltello in mano e si avventarono sulle "Stomperettes", la battaglia incominciò. Erano quasi tutte armate di un temperino da 75 centesimi di dollaro, comprato in un bazar del rione. Poi furono usate le unghie, appositamente appuntite e piccoli pezzi di vetro. Dopo lo scontro, si decideva di organizzare una festa. Venivano serviti sandwiches e gazose o Coca Cola generalmente rinforzati con del Porto a buon mercato. Spesso le bibite erano ravvivate con Gin o Whiskey grossolano. Ragazzi e ragazze si ammucchiavano in una stanzetta e ascoltavano dischi di jazz o ballavano al suono di radio, fortificandosi con bibite rianimanti».

Innestato sul problema dell'istruzione secondaria, di cui il film dal titolo «Il seme della violenza» (Blackboard jungle) ha portato attraverso il mondo un impressionante documento visivo, il fenomeno della delinquenza minorile statunitense è parso complicarsi ulteriormente negli ultimi tre anni. Nel febbraio 1958, per mettere un freno

alle violenze degli allievi di certe scuole secondarie serali di New York, si dovette ricorrere a provvedimenti draconiani. Il sindaco Robert F. Wagner, espulse 544 giovani allievi delle scuole secondarie resisi colpevoli di atti di indisciplina nei confronti degli insegnanti e dei compagni. Il governatore dello Stato, Averell Harriman, ne convalidò la decisione, incaricandolo altresì di creare un certo numero di scuole speciali in grado di ospitare gli espulsi. Furono praticamente istituite delle scuole per ragazzi traviati. Si scoprì che almeno la metà di queste turbolente scolaresche avevano, almeno una volta, tentato di violentare la professoressa o una delle compagne. Nel successivo mese di marzo, a New York fu compilato un elenco di 863 alunni indesiderabili. Nello stesso periodo le autorità di New York dovettero mobilitare, per stroncare la lotta fra le opposte bande minorenni, tutti i 900 agenti facenti parte della Scuola Allievi di Polizia.

Nel pomeriggio del 24 marzo successivo due gangsters in calzoni corti entrarono in un negozio della piccola città di Woodward, nell'Oklahoma, e si avvicinarono al banco. Erano due fratelli, Robert e David Smith, di dodici e dieci anni, che il proprietario del negozio, signor Blair, conosceva perfettamente. Robert Smith gli chiese innocentemente, puntando il dito verso la vetrina:

– Mi scusi, è vero quel revolver?

– Certo – rispose con un sorriso indulgente il negoziante – Non vorrai, spero, che io venda rivoltelle di cartone?

– Ebbene – rispose il piccolo Robert con un sogghigno – scommetto che voi non vi aspettate che anche questa sia vera –. Ed estraendo all'improvviso una rivoltella dalla tasca, lo freddò con due pallottole in fronte. Mentre accorrevano i commessi, i due ragazzi guadagnavano l'uscita sparando con le loro rivoltelle, finché non li videro feriti. Fuori, i radi passanti poterono vedere i due piccoli «gangsters» che, lungo la strada principale, continuavano a sparare come forsennati sulle vetrine dei negozi e sui muri delle case. Robert andò a rifugiarsi in un grande edificio. In un sottoscala di questo il ragazzino terribile aveva nascosto tre rivoltelle e un fucile, e con tali armi si apprestava a difendersi. Per catturarlo ci vollero i gas lacrimogeni. Perché lo avevano fatto? – Avevano visto un bel film in cui accadeva qualcosa di simile – spiegarono cinici i due ragazzi. – Abbiamo voluto vedere se anche noi eravamo in grado di farlo. Ci siamo riusciti.

Ci riuscì, in un altro progetto criminoso, anche John Gilbert Graham, entrato nelle cronache del delitto come «il mostro di Denver». John aveva 24 anni, una moglie, due figli e una madre che lo adorava, la signora Daisy King. Il pomeriggio del 1°novembre 1955, nel bar ristorante dell'aeroporto di Denver, Colorado, baciò la madre dopo averle mostrato, come per scaramanzia, alcune polizze di assicurazione prelevate con la spesa di un dollaro, da uno degli appositi distributori automatici; poi l'accompagnò affettuosamente fino all'aereo della «United Airlines» in partenza per Portland, nell'Oregon, premurandosi che venisse sistemata nel bagagliaio la valigia di lei. La valigia conteneva 25 candele di dinamite e una sveglia. Sull'aereo viaggiavano quarantaquattro persone e quando la valigia esplose in volo, la storia criminale degli Stati Uniti d'America si arricchì del più grande omicidio in massa di cui ci si ricordi a memoria d'uomo. John Gilbert Graham concluse con quel gesto spaventoso la sua carriera di giovane bruciato: aveva già avuto a che fare con la Giustizia per furto, assegni falsificati e rapina e sperava di mettere le mani su 75 mila dollari dell'assicurazione stipu-

lata sulla vita della madre. In ogni caso non gliela avrebbero mai pagata perché si era dimenticato di farla sottoscrivere alla moritura prima della partenza per l'aldilà. Tutti in America sperarono che quel giovane fosse giudicato pazzo: ma la diagnosi non fu così. Era sano, purtroppo. Sano fisiologicamente e psichicamente come possono esserlo soltanto i «giovani bruciati» del nuovo mondo. Poco prima che lo conducessero nella camera a gas, la mattina dell'11 gennaio 1957, egli disse al reverendo Kellamc: – Ormai non mi serve più mentire. Dite pure a tutti che sono stato io a far morire tutta quella gente. Avevo bisogno di denaro. Lavorare è troppo faticoso, io non ero tagliato per il lavoro. Mi è andata male –. Dopodiché chiese di consumare una buona colazione e l'accontentarono. Mangiò di buon appetito.

– Tutto pronto? – chiese pulendosi forbitamente la bocca col tovagliolo. – –Bene, andiamo. Doveva andare così.

Lo sconforto che ha sempre assalito i sociologi al cospetto di casi simili, ha indotto molti studiosi a cercare una spiegazione o meglio una giustificazione della tendenza a delinquere di certi giovani. Faremo grazia al lettore delle molte teorie costruite nel Nord America al proposito, limitandoci a segnalarne una delle più autorevoli, la quale trova concordi la maggior parte degli esperti: è quella secondo cui il fenomeno della delinquenza minorile avrebbe le sue radici nelle minoranze razziali. Sovente è la «seconda generazione» che si ribella. Poniamo il caso che i genitori siano emigrati a New York intorno al 1938-39; essi non parlano o parlano assai male l'inglese. L'ignoranza e la povertà sono all'origine del loro isolamento. Non si mescolano né potrebbero farlo alla società americana. C'è in loro un senso di inferiorità accettato rassegnatamente. Dopo aver sofferto fame, freddo, miseria nel loro paese, gli immigrati si accontentano dell'abbondanza materiale che hanno trovato negli States. I figli però non si adeguano a questo atteggiamento rassegnato, ma vi si ribellano, ed entrando in una «gang» credono di riuscire ad «affermare la propria personalità». Si rivoltano contro una società che ritengono, sia pure nel subcosciente, ingiusta e malata di pregiudizi.

A New York fece profonda impressione il caso di un ragazzo portoricano di quindici anni che uccise un compagno di scuola. – Lo odiavo – confessò – perché era il primo della classe, perché suo padre lo veniva a prendere in automobile. Lo odiavo perché i professori lo preferivano a tutti gli altri, perché era più bravo. Lo odiavo perché era biondo.

Ogni volta che un giovane uccide o ruba – continuano sempre gli esperti – bisognerebbe arrestare i genitori. (E questo è un lato della questione che riflette un largo spicchio della situazione italiana del fenomeno.) Spesso i genitori sono all'origine del male. Mettono al mondo dei figli e poi li abbandonano al loro destino. Li abbandonano moralmente, cioè, perché dal punto di vista materiale fanno quello che possono: danno giocattoli, denaro e con ciò credono di mettersi la coscienza a posto, ma fra genitori e figli manca un legame sentimentale e morale. I genitori vanno in fabbrica di giorno e alla sera al cinematografo. Nel frattempo i figli vagano per le strade, imparano a rubare, a picchiare, a prostituirsi, a uccidere. Un giorno, su un marciapiede di New York, un giovanotto aggredì una vecchia signora, la stordì facendola cadere sul marciapiede e le rubò la borsetta. Davanti al giudice non seppe fornire alcuna spiegazione. Disse solo: – Non so quello che mi è accaduto. I miei compagni mi dissero: "Vediamo se riesci

a 'insaccare' la vecchia". Allora la seguii in punta di piedi e la colpii alla testa. L'avevo "insaccata". Ero molto contento.

I vicini di casa lo definirono timido, educato, tranquillo. In banca aveva un conto personale di 150 dollari, in casa non gli era mai mancato nulla. Perché lo aveva fatto? Per «insaccare» la vecchia, per fare qualcosa di strano, per ribellarsi al grigiore della vita di tutti i giorni. Del resto a New York esistono dalle 550 alle 600 bande di minorenni che la polizia non riesce più a fronteggiare. Sono ragazzi capaci di uccidere soltanto per «provare a piantare un coltello fino all'osso».

A Little Rock, un ragazzo di dodici anni, Joe William Garbher, uccise con diciannove coltellate la propria insegnante, signora Kirke Killian, di 64 anni la quale, per punirlo di una scorrettezza, lo aveva colpito con uno schiaffo. A Boston, un gruppo di studentelli che si era riunito per una gara di «rock and roll» ferì 15 persone senza altra ragione che l'ebbrezza provocata dalla musica. A New York il professor Samuel Ivingh, preside di un istituto di istruzione superiore, si uccise perché i suoi studenti – come il poveretto spiegò nella lettera di addio a questo mondo – lo avevano letteralmente ridicolizzato agli occhi dei superiori e della società. In un sobborgo di Washington, per vendetta contro un maestro, quattro ragazzi dai sette ai nove anni, scolari delle elementari, tentarono di far saltare in aria la scuola. L'attentato fu scoperto per caso: per circa un mese 65 allievi avevano assistito alle lezioni senza sapere che le fondamenta della scuola erano state minate. Trentasei chilogrammi di dinamite e circa venti metri di miccia erano stati collocati dai piccoli delinquenti nelle cantine. I giovanissimi dinamitardi, accatastati gli esplosivi accanto a un pilastro di cemento armato, avevano acceso la miccia che fortunatamente non aveva preso fuoco, essendo di pessima qualità.

Nel periodo di un anno, dal marzo 1957 al marzo 1958, gli studenti americani compirono qualcosa come 9871 omicidi, 17.005 tentati omicidi, 4.000 ferimenti, 3.478 sfregi, 61.911 violenze carnali, 119.874 tentate violenze, oltre furti, rapine, ricatti, intimidazioni. Nelle sole scuole medie di New York («high schools»), 1.475 ragazze dai 15 ai 17 anni sono rimaste incinte durante l'anno 1958. Si tratta delle scuole modello degli Stati Uniti, come la «Roosevelt High School» e altre della medesima levatura sociale. L'anno prima ben 176 professoresse giovani erano state violentate da uno o più studenti durante le ore di lezione.

Favorito anche da una certa tolleranza che la legge statunitense dimostra nei confronti dei crimini commessi da minorenni, il fenomeno della «gioventù bruciata» schiude, come provano le cifre riferite, prospettive funeste. Insegni il recente caso di Cheril Krane, la figlia dell'attrice Lana Turner; la ragazzina uccise con una coltellata l'amante della madre ed è tuttora in circolazione nei più noti «night clubs» di Hollywood. E la letteratura fumettistica americana, dicevamo, è una delle cause principali del disastroso aggravarsi della situazione. Si tratta di cartaccia spregiudicata, che si risolve nell'esaltazione degli istinti più bassi e bestiali dei giovani. Accanto ai fumetti c'è la letteratura cosiddetta «scientifica» per giovanissimi. Essa insegna come «scaldare» una donna, come baciare «irresistibilmente», come «evitare le nascite», e via dicendo. Nei romanzetti tascabili, a grande tiratura, si esaltano le passioni morbose, la brutalità, il sadismo e il cinismo. Le conseguenze morali sono agghiaccianti: la donna, agli

occhi di molti giovani americani, è diventata soltanto una cosa di carne che serve per il divertimento dell'uomo. A quindici anni i giovani statunitensi hanno già ben chiara nella mente questa idea della femminilità. Una indicativa manifestazione di certi stati d'animo la si trova nella cosiddetta «caccia alle mutandine», il gioco «spiritoso» che si compie presso tutte le scuole e i collegi statunitensi. Più che un gioco spiritoso pare un gioco pauroso: la donna statunitense che ha una posizione così ferma e importante nella storia del paese, è diventata soltanto un paio di mutandine.

In uno dei boschetti di New York, reso celebre dalle pensose passeggiate di Einstein, la polizia rastrellò 43 giovinetti e ragazze che si erano prodotti in una collettiva orgia sessuale. Avevano tutti meno di diciotto anni. In un parco di Harlem la banda delle «Ali rosse» venne identificata dopo l'assassinio di un giovane e con l'accusa di omicidio preterintenzionale furono tratti in arresto dei giovani di origine italiana: Luis Campo e George Clemente, entrambi di sedici anni, Philip Petrone ed Eduard Castellazzo di quindici. Si trovavano in giro per una spedizione punitiva contro portoricani e negri, e scoperto su una panchina il ventitreenne Julio Ramos con la fidanzata, gli si gettarono addosso a randellate e con una bottiglia rotta. Il giovane morì all'ospedale e la ragazza se la cavò con uno spavento di cui porterà le tracce per tutta la vita.

Quando avvengono casi del genere, i buoni preti di New York si mettono in moto ma arrivano sempre in ritardo. D'altro canto il seme della violenza non può non attecchire in un terreno che è ormai preda della gramigna del vizio e dell'immoralità. Anche le autorità religiose, come del resto avviene in Italia, sono impotenti. Il vescovo Fulton Sheen indicò due anni addietro, tra le cause principali della delinquenza minorile statunitense, le tre D: i deboli, i dediti all'alcool e i divisi (l'accusa si riferiva ai genitori dei giovani delinquenti). La mancanza di una salda fede religiosa è appunto un altro degli aspetti più sconcertanti del fenomeno. Il distacco tra la generazione matura e quella che viene su nelle scuole è profondissimo.

Il Dio dei giovani è il denaro che simboleggia la potenza, così come potenza significano la forza bruta, una rivoltella, un coltello, una «gang» bene organizzata. I giovani americani maneggiano il denaro – come s'è visto più sopra a proposito del loro reddito – in quantità tale che in Italia non si riuscirebbe nemmeno a concepire. Sintomo di benessere sociale indubbiamente, ma anche di malcostume. Questo denaro i giovani d'oltre oceano se lo procurano sovente sfruttando la debolezza morale dei genitori o addirittura per mezzo del delitto. Il peggio è che proprio a questa gioventù si ispira quella del vecchio continente, ritenendo di potersi adeguare a essa come a un esempio insuperabile. La caccia al negro che si verificò nelle strade di Londra e di Nottingham da parte della «gioventù bruciata» britannica, ne è una eloquente dimostrazione. Vi erano stati in precedenza i casi di Little Rock. I «teddy boys» britannici ritennero giusto di poter portare anch'essi il loro contributo nella lotta contro i poveri negri di Londra e di Notting Hill. A Milano il 2 novembre 1958 si concluse un processo, altrettanto indicativo, contro una banda di dodici ragazzotti, specializzati in aggressioni ai danni di donne sole e in rapine varie oltre che in furti di automobili. Quasi tutti gli accusati erano minorenni. La banda aveva anche una ragione sociale. Si chiamava: «banda di Marlon Brando».

La prima terra di conquista del teppismo giovanile americano è stata la Gran Bretagna, e i «teddy boys» inglesi, in verità, sono quelli che in Europa hanno più largamente contribuito a imprimere al diagramma della delinquenza minorile una ascesa costante. Due ragazzi dodicenni stavano pescando un giorno pacificamente con la canna, sulle rive del Tamigi, senza dare fastidio ad alcuno, quando si avvicinarono loro due giovanotti indossanti una camicia bianca e pantaloni neri. Li accompagnavano due ragazzine. Uno di essi apostrofò uno dei pescatori: – Sai nuotare? – gli chiese. – Un poco – rispose l'altro. – Sai nuotare anche con i vestiti e con le scarpe addosso? – incalzò il primo. A quest'ultima domanda ricevette una risposta negativa. Allora, senza pensarci due volte, afferrò il malcapitato e lo lanciò nel fiume, in un punto dove l'acqua era profonda tre metri. Il ragazzo, che aveva dodici anni, fu tratto a riva mezzo affogato. Gli assalitori, senza attendere che venisse portato in salvo, se ne andarono sghignazzando. La loro vittima dovette poi essere ricoverata in ospedale in preda a gravissimo chock. Questo è un esempio tipico delle bravate della gioventù britannica, alla quale purtroppo sembrano ispirarsi sovente i «teddy boys» nostrani. Un caso analogo avvenne all'Idroscalo di Milano, protagonisti una decina di teppisti di porta Ticinese. Questi afferrarono un povero pescatore e lo gettarono in acqua tutto vestito. Nella caduta il malcapitato picchiò il capo contro un sasso e fu salvato soltanto per il pronto intervento di un bagnino della vicina riviera di Milano, allarmato per quanto stava avvenendo.

A differenza degli altri «colleghi» d'Europa e d'America, i «teddy boys» britannici hanno una loro caratteristica comune: gli abiti; vestono tutti alla moda dei tempi di Edoardo VII: calzoni strettissimi, giacca scura e abbondante, lunga fin quasi al ginocchio, con bavero di velluto, camicia bianca, cravatta normale, o molto spesso a fiocco, panciotto fantasia con la catena dell'orologio ondeggiante e ben visibile tra un taschino e l'altro. Il coltello è di prammatica nella tasca posteriore dei calzoni oppure infilato nella cintura. Amano tutti il «rock and roll», si ubriacano sovente: whiskey e pinte di birra. Sembrerà strano, ma parecchi «teddy boys» britannici, amano Bach, Stravinski, Haendd, Beethoven. In Italia e anche in America, un «teddy boys» che ascolti musica classica è inconcepibile. In America e in Italia il «teddy boy» attende la sera per entrare nel suo personaggio. Vi entra, a cavalcioni di una rombante motocicletta, dopo aver trascorso una giornata inquieta dietro un tavolo d'ufficio o dietro un banco di lavoro. Il «teddy boy» inglese detesta invece la motocicletta. Non alza mai la voce e usa la metropolitana. Ripudia con energia le giacche di pelle e i «blue jeans». È cinico, ma stanco. Egli non ha ideali e non crede a nulla. Nei suoi rapporti col mondo esterno è freddo, anonimo, letargico. Ha lasciato la famiglia prestissimo e se ne è andato a vivere per conto suo. Le uniche persone che riesce a sopportare sono quelle che la pensano come lui. Dei parenti si è dimenticato; trascura le donne e se ne serve soltanto il sabato sera: le porta a bere, poi al cinema, quindi a casa. Una volta la settimana. È un «teddy boy» metodico.

Il «giovane bruciato» londinese è immobile, pietrificato. Non sorride mai, non ama o dice di non amare, e fa credere di non soffrire. In una società che è in continua inquietudine, in cerca di qualcosa, il «teddy boy» britannico non tenta affatto di diventare qualcuno. Quando sfascia una vetrina si potrebbe dire che lo fa esclusivamente perché si è trovato fra le mani un sasso e non sapeva dove buttarlo. Cos'è poi una vetrina? Perché hanno perso tanto tempo ad allestirla, con tanta cura? Perché si vende e si compra? E i cristalli vanno a pezzi. È facilissimo, come si vede, che su questo terreno malato fiorisca il delitto. Chi non crede a nulla, chi si ritiene oppresso e defraudato o truffato dalla società o chi soltanto manca di un'educazione di solidi principi più facilmente manifesta con la violenza il proprio odio verso gli altri. Da questa gioventù cresciuta in una foresta di cinismo e di inferiorità nascono i peggiori delinquenti di domani. I giovani si organizzano in bande, le bande si scontrano fra loro, di tanto in tanto ci scappa il morto. Quando gli avvenimenti ne offrono il destro, si organizzano delle «divertenti» cacce ai negri, come si è visto. I giornali inglesi li hanno definiti: «I giovani di ghiaccio». Sono individui privi di una delle doti fondamentali di ogni essere umano: il sentimento.

Ogni settimana almeno 1240 minorenni vengono condannati a Londra per diversi reati, tra i quali il furto e la violenza occupano i primi posti. Ogni giorno circa 180 ragazzi sono assegnati alle carceri, ai riformatori, alle scuole speciali, oppure lasciati in libertà vigilata. I ragazzi hanno un rigido controllo da parte della polizia. È rimasto famoso a Londra il caso di Cristoforo Craig, un assassino di sedici anni, capo di una delle più pericolose bande di «gangsters» minorenni che mai siano state in circolazione nella capitale londinese. Egli non poteva leggere: soffriva di cecità di fronte alla parola scritta, dicono i suoi genitori, ma non sembra che si trattasse di un difetto visivo e neppure di un disturbo psicologico: era una completa indifferenza verso la carta stampata. Sopperivano a questa totale mancanza di insegnamento tradizionale i films di gangsters che egli andava a vedere anche quattro volte la settimana e i fumetti con le loro storie grossolane e violente. Attorno a Craig, che i suoi seguaci soprannominavano Chris, diminutivo di Christopher, si radunò ben presto una banda di minorenni, alcuni dei quali abitanti nella «zona dei bombardamenti», cioè nei quartieri devastati della Blitz, dove le famiglie si sono spesso disfatte e le condizioni degli alloggi restano tuttora tra le peggiori di Londra. Craig in realtà non era uno di loro: suo padre era un capitano della prima guerra mondiale, distintosi per valore e con una buona posizione in banca. Tra gli altri, però, Craig si professava uno scontento, un ribelle e divenne ben presto rapinatore e assassino. Suo fratello l'aveva preceduto in galera condannato a dodici anni di carcere per rapina.

Un'altra vittima dei troppi films di gangsters fu il minatore diciottenne John Holliday che venne trovato in possesso di un paio di pugni di ferro. Se li portava in tasca come gihgilloni con cui ricoprire le nocche: erano fatti di una cinghia di cuoio con sedici denti di ferro. La polizia londinese lo interrogò a lungo circa il loro uso.

– È per quando capito in una mischia – rispose il ragazzo – mi servono abbastanza. Sono un duro.

– Come ti chiami? – chiesero.

Ed egli, con un ghigno alla James Cagney: – John Dillinger.

Si accertò in seguito che, in realtà, non aveva mai partecipato ad alcun delitto. Portava pugni di ferro soltanto per darsi delle arie. Un ragazzo innocuo, insomma. Ma altrettanto innocuo era pure sembrato Brian James Harrison, un sedicenne di buona famiglia, arrestato per avere commesso 145 crimini in soli nove mesi: scassi, violazioni di domicilio e violenze personali. Il ragazzo, che fu battezzato: «il baby più cattivo d'Inghilterra», teneva nel cassetto del suo guardaroba un codice di polizia di Moriarty, la Bibbia del poliziotto in lese e altre carte di contenuto «spirituale». A scuola era consi-

derato un ragazzo esemplare. Non poteva rientrare in casa dopo le 22,30 e difatti tutte le sue imprese erano state commesse tra le 21 e le 22,30. Con i genitori James era a posto. Egli aveva subito la perniciosa influenza del cinema: sedeva per ore e ore in una sala cinematografica a vedere films polizieschi e western. Un altro come lui incideva con un coltello sulle braccia dei compagni di scuola parolacce oscene.

Ancora al cinema si erano ispirati i componenti della «banda dei tre» per le loro imprese. La «banda dei tre» era composta da un capo, di quattordici anni, che abbaiava ordini, da un segretario di dodici che rispondeva sempre: «Ricevuto» e da un luogotenente di tredici. Il capo sedeva a una scrivania con le guide del telefono aperte e spulciava i nomi dei negozi e delle case da cc visitare». Nel cassetto teneva un piccolo registro delle entrate e delle uscite, con tanto di bilancio settimanale. Il quartiere generale della banda era installato in un appartamento di Twikenham, abusivamente occupato durante l'assenza dell'inquilino. La Gran Bretagna è lorse il paese dove si lotta con maggiore severità contro la delinquenza minorile, ma con tutto questo non si può dire che si raggiungano risultati soddisfacenti. Si è usato anche il patibolo, in certi casi, ma l'esempio, a quanto pare, non è servito gran che.

E passiamo al Centro Europa. La gioventù perduta d'Austria e della Germania occidentale è stata definita col nome di «halbstarken». Gli «halbstarken» popolano ogni giorno, con i loro nomi e le loro gesta, le cronache di tutti i giornali austrotedeschi. Il vocabolo è di per se stesso eloquentissimo. Con una di quelle espressioni sintetiche e calzanti di cui la lingua tedesca abbonda, esso significa cc i mezzo forti» o «le mezze forze», e indica insieme a una immaturità anagrafica e psicologica, tutta quella categoria di giovanissimi spostati, i quali giocano alla forza ma sono in realtà le vittime debolissime di una nevrosi di violenza. Come i mitici centauri, non c'è «halbstarken» che venga consideratò diviso dal suo complemento meccanico: la motocicletta, e queste sono state battezzate con un nome singolarissimo: «schurfraketen», cioè: cc i missili dei lazzaroni». Tutti i ceti, indifferentemente, contribuiscono a fornire gli «halbstarken» alla cronaca nera; dalla piccola borghesia al proletariato e al sottoproletariato.

Il centro di attrazione e diffusione è il bar, con un «juke-box». Sede d'azione sono per lo più i parchi pubblici e le strade di periferia. Anche qui abbondano giubboni di pelle, pettinature alla Marlon Brando, «blue jeans», gomma da masticare, mimica e gergo ricalcati sul modello dei films americani, il tutto spruzzato di <e rock and roll». Tipica caratteristica della delinquenza minorile viennese è il «sexual attentat», cioè l'attentato sessuale, la tendenza a formare sette spesso avverse l'una all'altra per astrattissimi e assurdi motivi d'onore; la spiccata tendenza per gli atti di violenza pura, sfide al coltello o a bastonate, un certo gusto per la ferocia sugli animali (per lo più sui cigni dei parchi pubblici che i guardiani ritrovano sovente la mattina barbaramente scannati) e infine quei tenebrosi e romantici nomi con cui i giovani traviati amano battezzare le proprie selle: «i falchi della foresta nera», «le pantere striscianti», «l'artiglio di Sigfrido», «le jene del Danubio».

Gli «halbstarken» si interessano minimamente alle atomiche del sesso: si interessano invece, come si è constatato attraverso una rilevazione compiuta nei locali di pubblico spettacolo della Germania occidentale, a tutte le pellicole aventi come vera protagonista la violenza scatenata. – Perché ci si fa meraviglia, sui giornali e nei con-

gressi – ha dichiarato il capo dell'ufficio minorenni della polizia bavarese, dottor Selmann – se nelle loro imprese i ragazzi non si ispirano tanto agli eroi quanto ai banditi dei western e dei films gialli? – Falso o vero che sia, il mondo della celluloide (e quello di carta stampata, micidiale) attrae la gioventù bruciata con un suo sinistro fascino. Già le «orge del rock and roll» ci possono dire qualcosa sull'argomento. Dalla danza sfrenata alle dimostrazioni di forza, alle risse, alle scorrerie e al delitto, il passo è breve. Quando Bill Haley, il cosiddetto «re del rock and roll» compì una tournée nella Germania occidentale, si ebbero a Berlino scene selvagge. Allo Sportpalast più di 800 «halbstarken» scatenarono il 27 ottobre 1958 una gazzarra infernale, culminata nella totale distruzione delle suppellettili della sala: fu rasa al suolo l'enorme cabina di vetro per le registrazioni radiofoniche, le poltrone furono fatte a pezzi, perfino i rivestimenti delle pareti furono strappati. Invano 80 poliziotti cercarono per più di un'ora di fare sgomberare il locale. Dovettero intervenire altri 200 uomini della polizia. Cinque agenti e sei «halbstarken» finirono all'ospedale. Diciotto teppisti furono arrestati. I danni ammontarono a oltre dieci milioni di lire. La sera successiva nella sala Herst Merck di Amburgo, 200 poliziotti ingaggiarono un corpo a corpo colossale contro 6000 giovani che, usando come proiettili bottiglie, sedie, suppellettili, sassi e zolle strappate dal giardino interno, si erano sfrenati in una orgia di distruzione al ritmo di un «rock and roll». Per metterli a freno occorsero i gas lacrimogeni. Anche cinque poliziotti rimasero seriamente feriti e 13 ragazzi tra i quindici e i diciassette anni vennero arrestati. Pure lì molti milioni di danni.

Ancora più indicativi e desolanti i fatti avvenuti a Bremerhaven, il 28 settembre 1958. La polizia femminile aveva accertato che in una sala da ballo del rione Mercato Vecchio si recavano numerose ragazze minorenni, tra cui moltissime tredicenni e quattordicenni. Vi avvenivano scene poco edificanti, sempre al ritmo di «rock and roll». Quella sera appunto fu decisa un'irruzione da parte della polizia. Un centinaio di agenti, fra cui numerosi membri della polizia femminile, entrarono nel dancing e intimarono l'«altolà» a tutti. Ma i cinquecento «halbstarken» assiepati nella sala da ballo si ribellarono alla forza pubblica usando come corpi contundenti bastoni, bottiglie, sedie e bicchieri. Venti di essi furono arrestati al termine del primo duro scontro, ma gli altri 480 riuscirono a liberarli dopo una spedizione massiccia contro i tutori dell'ordine. Furono necessari rinforzi per ridurre all'impotenza quella marmaglia scatenata di energumeni. Sessanta minorenni furono tradotti ai posti di polizia e dopo una severissima ammonizione e corrispettiva denuncia, riconsegnati alle famiglie. Fu allora che venne alla luce una circostanza davvero desolante, come si è detto. La maggior parte dei genitori ignorava dove i propri figli e le proprie figlie solevano trascorrere le serate.

Ci sarebbe da proseguire per centinaia di pagine sulle imprese della «gioventù perduta» tedesca. Stupri, delitti, rapine, furti, trovano ai primi posti dei minorenni. Uno studente di quindici anni uccise il suo più caro compagno di classe con una coltellata, per invidia. E perché mai lo invidiava? – Perché – spiegò l'assassino – quando io raccontavo una barzelletta tutti rimanevano zitti, mentre quando le raccontava lui tutti si sbellicavano dalle risa –. Egli era andato a vedersi quattro volte un film western americano in cui figurava la scena di un accoltellamento, per apprenderne bene la tecnica.

L'influenza della «gioventù perduta» «yankee» è nettissima e quanto mai evidente e gli psicologi più autorevoli di Germania sono inclini a collegare il penoso fenomeno

al benessere raggiunto oggi dal paese e, in generale, da tutto il mondo tedesco, in seguito ai massicci aiuti economici da parte degli Stati Uniti. Si è osservato più volte che di gioventù bruciata non si parlava nemmeno, allorché l'Austria e la Germania stavano faticosamente risorgendo dalle rovine della guerra. Il male è arrivato con il «chewing gum», i pacchi dono americani e con i primi films di Hollywood. In quanto ai sistemi per bloccare il fenomeno sempre in continuo, preoccupante progresso, i pareri sono discordi.

La scuola psicanalista di Vienna vorrebbe istituire speciali corsi accelerati di psicologia per i padri, e, ove essi manchino fisicamente, sostituire questi ultimi con psicologhi e pedagoghi, preferibilmente giovani i quali, a spese dello Stato, dovrebbero passare le notti nei bar e nelle sale da ballo, a fianco degli «halbstarken», operando cioè come i preti operai francesi che cercavano di portan Cristo nelle officine. Il professor Hoff, direttore della Clinica Neurologica dell'Università di Vienna e uno dei più illustri psichiatri viennesi, ha invece finito per richiamarsi ai codici della legge piuttosto che a quelli della medicina e della sociologia. Secondo Hoff, l'aggressività criminale della gioventù deve essere combattuta con uguale violenza, almeno in Austria. Il giovane, se crede che il suo atto criminale provochi soltanto paura e tolleranza – afferma lo studioso – continuerà a compiere atti criminali fino a quando non incontrerà una seria resistenza. «È un errore – conclude l'esperto – anche dal punto di vista dello psichiatra e dello psicologo, dimostrare eccessiva clemenza. Occorre un pugno di ferro, spietato». Non si possono dare tutti i torti al professore Hoff quando si tengono d'occhio le recenti statistiche sulla criminalità fra i giovani e perfino tra i giovanissimi, compilate a Vienna. È risultato infatti che almeno il cinquanta per cento dei furti con scasso compiuti nella capitale austriaca nel 1958 sono dovuti a giovani o a giovanissimi. Il fenomeno è in continuo aumento.

In Svezia, un paese che non è stato contaminato dalla guerra e nemmeno dalla violenza delle lotte politiche e sociali, si sono avuti episodi altrettanto desolanti di criminalità giovanile. Cinquemila giovani, quasi tutti tra i quindici e i vent'anni, invasero una sera di capodanno la strada principale di Stoccolma e si abbandonarono per tre ore ad atti di vandalismo feroce, indescrivibile. L'afflusso sulla Kamgsgaten non era stato organizzato: avvenne d'istinto, ma fu talmente frettoloso e furtivo, come se ognuno avesse ubbidito a una parola d'ordine. E uno non conosceva l'altro. L'istinto terribile, un istinto di distruzione, aveva spinto i «teddy boys» nordici a quell'orgia di fanatismo assurdo.

In Svizzera, altro paese rimasto estraneo agli orrori del conflitto e considerata una delle nazioni se non la nazione più placida del mondo, la criminalità minorile presenta valori molto vicini a tutti quelli delle altre nazioni. Nel solo cantone di Vaud, otto ragazzi su cento finiscono ogni anno davanti ai Tribunali. Negli altri cantoni la situazione è analoga. L'indice dei reati contro la morale, commessi da giovani, è in progresso costante. I «teddy boys» edizione jugoslava sono definiti «hooligans». Si tratta di individui che cercano, a loro modo e sotto la stretta vigilanza della polizia politica – non va dimenticato infatti che in questo paese la polizia politica rappresenta di per se stessa un freno notevole allo espandersi del fenomeno criminale minorile – di imitare il più possibile i personaggi truculenti visti sui teloni del cinema. (Vedremo più innanzi la

rilevanza che il cinematografo ha tuttora sull'incremento della delinquenza dei giovani.) Secondo quanto viene pubblicato a Belgrado, esisterebbero soltanto nella capitale jugoslava, almeno quindici bande di teppisti, ognuna con un proprio capo che i gregari chiamano «sceriffo». L'attività più comune delle «gangs» è il bagarinaggio dei biglietti dei cinematografi. In Jugoslavia si fanno ancora lunghe file per procurarsi un posto a sedere in una qualsiasi sala cinematografica: inevitabile che ci sia chi approfitti di questa situazione. I giovani scioperati speculano al punto da rivendere i biglietti anche al doppio del loro effettivo costo. La maggior parte di questo guadagno va a impinguare le tasche dello «sceriffo»: i gregari ricevono appena le briciole.

Ma ciò che più preoccupa le autorità sono le intemperanze degli «hooligans»: l'organizzazione di bische clandestine, le irruzioni nelle sale da ballo con conseguenti zuffe generali, e soprattutto le aggressioni notturne contro le coppie isolate sorprese a passeggiare nei parchi o in zone poco battute. Una ventina di donne denunciarono di essere state violentate, nello spazio di due mesi, dopo che il loro accompagnatore era stato tramortito a calci e pugni. Naturalmente si è sempre sospettato e si sospetta tuttora, in Jugoslavia, che un numero ben maggiore di aggrediti non abbia sporto denuncia.

Il preoccupante fenomeno è stato denunciato addirittura dalla edizione serale della «Borba», organo ufficiale del comunismo jugoslavo: secondo tale inchiesta Belgrado sarebbe divisa in settori, in ognuno dei quali opererebbe una diversa banda di teppisti. Specialmente nei quartieri popolari di Dusanovac e di Dorsol, gli «sceriffi» la farebbero da padroni ed eserciterebbero anche una specie di giustizia di primo grado, riparando a torti subiti da cittadini. Alcune bande avevano addirittura ingaggiato ex pugili per riuscire vincitrici dalle periodiche baruffe con le «gangs» rivali. I due «pestatori» furono peraltro arrestati e condannati a quattro anni di lavori forzati. C'è da credere che quando torneranno a casa dopo aver costruito qualche chilometro di ferrovie a scartamento ridotto, le loro scalmane teppistiche si saranno definitivamente dissolte.

Abbiamo serbato per ultimo l'esempio della Francia perché nel quadro internazionale del fenomeno, la vicina Repubblica ha una posizione del tutto particolare. Soltanto 15.000 ragazzi all'anno, al di sotto dei 18 anni, vengono tradotti davanti ai tribunali dei minorenni per reati vari, e soltanto 2000 circa sono condannati. La curva della delinquenza minorile scese vertiginosamente in Francia subito dopo la guerra per raggiungere il vertice nel 1949. Ridiscese poi fino al 1950 ed è ricominciata a salire negli ultimi quattro anni con un aspetto che prima della guerra era semplicemente impensabile.

Dal punto di vista numerico – ed è questo l'aspetto più interessante – i giovani criminali francesi sono proporzionalmente inferiori a quelli delle altre nazioni afflitte dalla stessa piaga. Ma dal punto di vista «qualitativo» le loro gesta sono senza dubbio più impressionanti. Non si può dar torto ai francesi quando affermano che la loro «gioventù bruciata» è la meno numerosa, ma la più perversa di tutto il mondo. È un triste primato qualitativo, come sì diceva. Il caso dei «J3» (così denominati perché durante la guerra il tesseramento annonario qualificava con quella sigla gli adolescenti) ne rappresenta un atroce documento. Il 9 dicembre 1948 uno studente liceale di diciassette anni, Claudio Pianconi, fattasi prestare una rivoltella dal compagno Bernard Petit,

figlio di un poliziotto, invitò per una passeggiata nel bosco di Malnou il primo della classe, Alayn Guyader, e lo uccise a bruciapelo. Fu un delitto gratuito: non c'era alcun motivo perché Claudio dovesse sopprimere Alayn. Ma Alayn, figlio di un segretario comunale, intelligente e diligentissimo, aveva avuto un unico torto: quello di sbrigliare la propria fantasia raccontando ai compagni di classe romanzesche avventure. Diceva di avere un'amante e un figlio che vivevano in un grande albergo di Parigi, confidava di aver organizzato una banda internazionale per il traffico della cocaina e ogni tanto mostrava la droga agli attoniti coetanei: se questi ultimi ne avessero assaggiata un pizzico si sarebbero accorti che era solo crusca con sale e forse quel crimine sarebbe stato evitato. Ma Alayn, frutto di stagione di una società suggestionata dai films, dai fumetti e dai romanzi d'avventure, non era, agli occhi dei suoi compagni di classe, che un eroe. E chi fosse stato capace di ucciderlo, aveva deciso Pianconi nella sua fantasia ancor più desolatamente malata, sarebbe divenuto più grande e invidiato di lui. Ma non doveva essere quello il solo delitto gratuito destinato a sconvolgere l'opinione pubblica di Francia.

Sei anni dopo, esattamente l'8 novembre 1954, avvenne di peggio a Vendòme, presso Blois. Una giovane, figlia di un postino e di una domestica, Denise Labbé, segretaria presso un istituto di statistica di Parigi, perdutamente innamoratasi di un giovane ufficiale uscito dall'Accademia di Saint Cyr, Jacques Algarron, volle offrirgli una prova d'amore, qualcosa che andava oltre qualsiasi orrendo sortilegio di stregoneria.

– Tu, per me, non saresti capace di uccidere – le aveva detto lui, spavaldo.

– Io sì, sarei capace – aveva risposto lei.

– Provamelo allora. Saresti capace di uccidere tua figlia?

La ragazza, che aveva avuto già altri due figli naturali in precedenti relazioni, scelse come vittima la figlioletta Caterina di nove mesi. Tentò di gettarla in un canale, ma la bimba si salvò; la depose sulla riva di un fiume, ma non riuscì ad andarsene e la strappò alle acque una seconda volta; la terza volta la depose sul davanzale di una finestra del terzo piano, in piedi, perché cadesse nel vuoto e si sfracellasse, ma Caterina, con le sue braccine paffute, brancicò un sostegno, finché cadde all'interno. La quarta volta quel mostro di donna decise di affogarla, e lo fece: in una tinozza. Ricostruì poi la scena dinanzi ai giudici e ci vollero rinforzi di polizia durante il sopralluogo, per impedire che la folla la facesse a pezzi. Al termine del processo Denise Labbé fu condannata ai lavori forzati a vita: scampò alla mannaia perché i giudici riconobbero che aveva agito come stregata e la legge francese prevede che non può salire la ghigliottina chi ha ucciso senza rendersi ben conto di ciò che commette. Jacques Algarron si ebbe vent'anni. Gli amanti diabolici furono entrambi giudicati sani di mente. E fu questa, forse, la diagnosi più agghiacciante di una vicenda che non ha eguali per orrore e desolazione morale.

I giovani criminali francesi non appartengono soltanto alle classi povere e a Parigi non abitano più soltanto i quartieri popolari. Le bande non sortiscono dai tristi sobborghi che puzzano di miseria, ma si annidano nei bar eleganti dei Campi Elisi e provengono dai quartieri «àla-page» dell'Etoile, del Trocadero, della Muette, quartieri alti abitati da magistrati, industriali, alti funzionari, grossa e media borghesia. Non è più il bisogno che spinge questi giovani sulla via del male, ma il desiderio di godersi la vita al massimo e al più presto: il loro motto è «tutto e subito». Sovente l'arresto dei giovani delinquenti è ignorato perché interventi autorevoli dall'alto mettono subito a tacere la

cosa. Si sono avuti in Francia in questi ultimi tempi alcuni scandali di questo genere. In Francia e soprattutto a Parigi i giovani rubano, sfasciano le vetrine, assaltano coppie o donne sole, talora uccidono «per passare il tempo». Commettono crimini di ogni genere perché si annoiano, perché non hanno nulla da fare, non hanno ideali, non sanno in che cosa credere, non hanno aspirazioni. La gioventù bruciata francese – è stato scritto – è come una palla in cima a una china. Basta un semplice soffio di vento, un semplice alitare di sentimenti incerti, per sospingerla in basso. Come altrove, i sociologi hanno attribuito una grossa parte di responsabilità ai genitori. Tra i fattori citati come causa della delinquenza minorile sono: la sfiducia nell'avvenire, l'angoscia, l'aggressività.

«L'adolescente non sa più in che cosa deve credere, quali valori deve difendere o distruggere – ha diagnosticato un sociologo parigino –. Per uscire dalla sua incertezza, dalla sua mediocrità e dal compromesso, egli viola la legge e attacca tutto ciò che è falsamente rispettabile. Ha orrore delle parole vuote, delle formule inerti, delle forme di autorità che hanno perduto il loro contenuto. Quando i genitori o gli adulti invocano in loro soccorso le leggi, la morale, la fede, i doveri del passato, tentano di sostenere con dei pilastri vuoti un edificio che crolla. I giovani sollevano le posizioni degli anziani e sotto di esse non trovano nulla». La diagnosi, in verità, mi sembra piuttosto cruda e non completamente esatta. Tuttavia essa è ampiamente giustificabile dal senso di raccapriccio che, di tanto in tanto, assale l'opinione pubblica di fronte alle gesta della gioventù bruciata della quarta repubblica. C'è da rimanere sbalorditi, per non dire di peggio, di fronte alla disinvoltura con cui questi giovani si dilettano nei cosiddetti «surboum». Si tratta di veri e propri «ludi juveniles» in cui una decina di ragazzi e ragazze, tutti sotto i vent'anni, si riuniscono preferibilmente il sabato sera, organizzando un trattenimento in casa di qualche amico i cui genitori sono assenti. A Parigi è diffusissima l'abitudine del «weekend», per cui non è raro che parecchi appartamenti rimangano deserti, a disposizione dei ragazzi. Il «surboum» è stato anche definito «surprise party». La gioventù bruciata arriva carica di whisky, dischi e panini; balla, beve, si ubriaca, qualche volta sfascia mobili e suppellettili, fa l'amore senza troppa reticenza (appartarsi significherebbe essere troppo «borghesi» e mostrare dei complessi che si vogliono invece smentire pubblicamente) e alla fine tutto si trasforma in un'orgia collettiva in cui sesso, whisky e dischi si mescolano tumultuosamente. Dal «surboum», alla «gang», al delitto il passo, come si vede, non è molto lungo. Negli ultimi tempi si sono verificati in Francia una serie di delitti e di rapine di cui sono stati protagonisti alcuni giovanotti i quali, puntualmente arrestati dalla gendarmeria, hanno dichiarato di avere commesso i crimini «per acquistare uno yacht». Come non dar ragione a Cocteau quando afferma: «Pensate un po' alla pubblicità divorante, al mondo favoloso delle vedette tutte uguali sotto il riflettore del successo; non si era mai vista prima una cosa del genere: far salire l'imbecillità, solo perché è imbecillità, su un piedestallo, e offrirla agli applausi di una platea sterminata. Tutto ciò collabora al crollo dei valori». Fa il paio, questa affermazione icastica, con quanto riportavamo a proposito di certa pubblicità italica, giustamente bollata da Filippo Sacchi.

Ora che abbiamo rivolto un'occhiata panoramica alla «gioventù bruciata» dei paesi che più direttamente ci interessano, possiamo esaminare con maggiore cognizione di causa il fenomeno minorile in Italia.

Secondo alcuni, la delinquenza giovanile in Italia, al confronto con quella americana e inglese, ha qualcosa di dilettantesco e trascurabile, trattandosi soltanto di una delinquenza di imitazione. Non siamo d'accordo con questo giudizio. Qualcosa è mutato nella formazione della gioventù italiana, ma è mutato in peggio.

Dilettanteschi i crimini della «gioventù perduta» nostrana? Ma prendiamo il caso di Aldo Garollo, la «belva di Vetriolo», il quale a 18 anni – il 16 dicembre 1946 – uccise a raffiche di mitra il padre, la madre, due amici, Sergio e Narciso Avancini, e la madre di costoro. Prendiamo Claudio Leone, che a 17 anni massacrò a colpi di scure, in via Broletto 36, a Milano, la cognata Immacolata Attanasio (28 novembre 1952), perché voleva procurarsi 50 mila lire per acquistare una motocicletta. Prendiamo Salvatore e Ferdinando Lisandri, rispettivamente di 19 e 18 anni che il 20 agosto 1952 strangolarono per rapina a Roma, in viale Gorizia 43, il vecchio medico Livio Caucci, di 69 anni, titolare di uno squallido ambulatorio per la cura delle malattie celtiche. Prendiamo il sedicenne Alessandro Marani che a Bologna, il 30 novembre 1949, strangolò il piccolo Tato Bonora, prelevato dal convitto del Sacro Cuore, dopo un ingenuo tentativo di ricatto ai genitori, e ne abbandonò il cadaverino in un cunicolo di Borgo Panigale. Prendiamo Roberto Marocco e Fabio Chirico che la sera del 23 giugno 1954 uccisero per rapina l'agronomo Dante Cereda, in via Bartolomeo Colleoni, a Milano: e lo assassinarono proprio alla vigilia delle nozze. Prendiamo Dina Natali, la domestica di Prato che il 4 giugno 1955 annegò per vendetta il piccolo Luciano Affortunati, per vendicarsi dei suoi padroni. Prendiamo il garzone di macelleria Clemente Nuti detto «Tino» che il 19 maggio 1951 a Lucca uccise a coltellate la moglie, Filomena Marchetti, sgozzò la suocera Emma Del Carlo e freddò successivamente due coniugi che avevano deposto in Tribunale contro di lui. Prendiamo Luigi Pentecani e la sua giovanissima amante Liliana Picucci che il 7 agosto 1951 assassinarono la signora Angela Giulia Abbondanza di 74 anni, fracassandole il capo con una bottiglia del latte clopo averla legata e imbavagliata nel suo appartamento milanese di corso Buenos Aires 3, per rapinarla di poche migliaia di lire (ma l'assassino dimenticò sul luogo del delitto la sua carta d'identità e lo identificarono nel giro di poche ore). Prendiamo i tre fratelli Bet· telle, Giuseppe, Modesto, Giancarlo, che il 12 agosto 1954 freddarono per rapina don Silvestro Beneggi nella sua canonica di Vermezzo. Prendiamo il sedicenne Stefano Bertaiola che a Roma uccise per vendetta la sorella del professore da cui era stato bocciato.

Prendiamo il cameriere diciottenne Giovanni Caldera, che all'albergo Diana di Milano, il 12 agosto 1956, strangolò la turista brasiliana Ferreira Machado per rapina. Prendiamo la ventenne Silvia Colombo, una scialba suffragetta dell'Azione Cattolica di Caponago, che il 5 dicembre 1947 si legò a un albero e accusò di violenza carnale un innocente giovanotto del paese, Pino Gervasoni, il quale fu condannato a 12 anni di carcere e ne dovette scontare 6 (per grazia di Dio, la medesima giovanetta tentò di ripetere la simulazione il 21 dicembre 1953, ma fu smascherata e condannata a 7 anni di carcere). Prendiamo lo studente sedicenne Giuseppe Conte che il 16 febbraio 1953, a Roma, freddò a rivoltellate il professore Renzo Modugno per un 4 in matematica. Prendiamo i due diciottenni romani Giulio Salerno e Sergio Conforti che il 2:S maggio 1953 assassinarono per rapina, a colpi di pistola, l'impiegato Giorgio Greco sorpreso a bordo della sua automobile con la fidanzata, alle Tre Fontane, e poi tentarono invano

di sottrarsi alla Giustizia arruolandosi nella Legione Straniera. Prendiamo il bracciante diciannovenne Getullio Lillini che il 22 febbraio 1950 a Montuoro di Filottrano (Ancona) uccise la fidanzata da cui era stato respinto, assassinò altre due persone e ne ferì 23. Prendiamo infine lo studente barese Franco Peroco, di 19 anni, che il 26 maggio 1956, sterminò nel sonno a coltellate la famiglia: il padre, la madre e il fratello minore, chiuse i cadaveri in un armadio tappandone gli interstizi con carta gommata e per dieci giorni organizzò festini danzanti con amichette del suo stampo, facendosi portare dal sottostante bar gelati e rinfreschi vari. Prendete tutta questa gente – l'elenco potrebbe continuare per decine di pagine: qui ci siamo limitati ai casi più indicativi – e balzerà evidente, anche all'osservatore più sprovveduto, che non è assolutamente il caso di parlare di criminalità dilettantesca. Qualcosa è veramente mutato, nel carattere della gioventù odierna, qualcosa di radicale, di profondo. Questa è una gioventù «nuova». Vent'anni fa avevamo dei quindicenni che provavano il batticuore soltanto guardando negli occhi il primo amore, o buscavano qualche ceffone paterno per aver compiuto una gita fuori programma o marinato la scuola. Oggi troppi ragazzi crescono con idee criminali, con pensieri di ribellione, funestati purtroppo da suggestioni pericolose. Hanno in mente imprese suggerite dai films gialli, nelle orecchie il gergo degli idoli che tentano di imitare, nelle tasche coltelli troppo grandi per le loro mani infantili. Invece che fare la corte a una ragazzina della terza B, essi scrivono già lettere anonime, rubano le prime macchine, tentano ogni genere di ricatto.

«Tra le cause permanenti della delinquenza minorile – ha dichiarato autorevolmente il procuratore generale presso la Corte d'Appello del Piemonte, dottor Gabriele Nigro – sono il lento disfacimento di certe famiglie, il malevolo influsso di riviste e produzioni cinematografiche gialle, ove il delirio della carne è esasperato, dove il furto, gli scassi, le rapine, gli omicidi assurgono a una tecnica di perfezione e infine la facilità della vita che circonda la gioventù. Perché, pur nella generale affermazione di durezza dei tempi, di depressione economica e di difficoltà familiari, si riscontra dovunque una euforia nell'ansia di godimento, un intensificato desiderio di spremere dalla vita ciò che in ogni sua manifestazione possa dare. E i giovani vedono, giudicano, ma anche imparano».

Il cinema, ecco il problema. Si calcola che negli Stati Uniti, su 77 milioni di frequentatori settimanali, 28 milioni siano ragazzi al di sotto dei vent'anni. In Francia la proporzione fra adulti e ragazzi sembra all'incirca la stessa; in Inghilterra su 7 milioni di ragazzi fra i cinque e i quindici anni, 1.300.000 vanno al cinema due volte alla settimana e 550.000 almeno tre volte, il che rappresenta per i ragazzi una razione annua di 156 spettacoli della durata di due o tre ore.

Odette Philippon, una studiosa del problema, che si è avventurata in tutti i paesi del mondo per studiare gli influssi del cinema sulla delinquenza giovanile, ha affermato che la generazione di oggidì, abituata a frequentare così imprudentemente i cinema, non potrà che produrre individui nervosi, sensuali, edonistici, apatici e violenti, sognatori e avventurieri, degli esseri fatalmente scossi da squilibri mentali, inclini alla violenza, al banditismo e al terrore. Altri osservatori, esaminando 400 films di una produzione annua, riscontrarono i seguenti casi: 310 assassinii, 104 furti a mano armata, 74 delitti di ricatto, 34 incendi volontari, 14 truffe, 642 imbrogli, 182 false testimonianze, 165 furti, 54

corruzioni di minorenni, 182 adulterii femminili, 213 adulterii maschili, per un totale di 1984 atti criminali. Questo standard sarebbe ulteriormente aumentato negli ultimi anni, per cui non è più possibile ormai assistere alla proiezione di un film senza vedere morti ammazzati almeno, prima del rituale «the end», una buona percentuale dei protagonisti.

Non sarebbe comunque giusto gettare la croce della delinquenza minorile soltanto sulle spalle del cinema. La celluloide è una delle concause più suggestive, ma essa va dosata con le molte altre che abbiamo sinora considerato e che in ogni paese, come abbiamo visto, sono sempre le stesse. Le ritroviamo tutte, queste cause che abbiamo elencato al principio, nella genesi dei 12.000 delinquenti precoci, cioè minori di 24 anni, i quali entrano ogni anno nelle carceri italiane. A Milano, la media degli ingressi a San Vittore è di dieci persone al giorno e almeno una di esse è un minore. Quasi tutti coloro che entrano al cellulare della grande città, sono passati prima dall'istituto Cesare Beccaria che è proprio lì, dirimpetto alle carceri, una specie di anticamera d'obbligo per tutti i delinquenti. Un'intelligente inchiesta condotta da «Misura», un ente di studi per l'opinione pubblica, per conto dell'Istituto di studi penitenziari, ha stabilito che nove su dieci «recidivisti» (termine con il quale si qualifica chi, dopo avere espiato la prima condanna, ritorna in carcere) hanno conosciuto la prigione prima dei trent'anni e poiché il 47 per cento della popolazione carceraria italiana è recidivista, si ricava l'impressionante certezza statistica che quasi la metà dei delinquenti «primari» torneranno ancora sulla via del crimine.

Le «matricole della delinquenza» nascono di solito in periferia. È il problema dei cosiddetti «sradicati» o «indesiderabili». Arrivano nelle grandi città dai piccoli paesi del Veneto e del Meridione e cercano una sistemazione che a loro sembra facile e sarà invece estremamente ardua. La delinquenza giovanile si annida, ormai, purtroppo, nelle zone grigie della periferia delle grandi città, fra le case popolari, tra i nuovi quartieri – autentici alveari umani – che vanno sorgendo come per incanto, là dove l'avanzata del cemento conquista alla jungla d'asfalto nuove zone, strappandole alla campagna. Si annida tra i mille e mille immigrati in cerca di lavoro, che nessuna indagine ha ancora censito: sconosciuti gli uni agli altri, e quasi tutti alla polizia, all'infuori del cerchio delle parentele e dell'omertà. Si tratta di individui sempre molto giovani, sensibili soltanto alle ataviche leggi delle comunità paesane da poco abbandonate, alle quali si attaccano spasmodicamente (di qui i delitti d'onore); oppure che si lasciano andare alla deriva, nella corrente della miseria, del disorientamento e dello scoraggiamento (di qui il reato cosiddetto comune: il furto, le truffe e poi le rapine e ancora peggio). Il 59 per cento dei giovani recidivi finiti in carcere, ha dichiarato che al momento della prima carcerazione era disoccupato da almeno tre mesi. Questa è gente che per tutta la vita, riteniamo, andrà avanti e indietro dalle patrie galere e sarà definitivamente irrecuperabile.

Quasi tutti i giovani delinquenti vengono dalle regioni depresse della penisola o dalle province lombarde che gravitano su Milano, alla disperata ricerca di un lavoro o di un mezzo per fare quattrini. Nella topografia criminale ambrosiana, per esempio, Baggio, San Cristoforo, Affori, Musocco, Crescenzago, piazzale Corvetto, Greco, il Vigentino, porta Romana e porta Genova rappresentano le zone tipiche affette da questa cancrena. I giovani criminali non hanno mai un mestiere fisso: sono manovali, facchini, muratori, fattorini, ambulanti, senza professione, o scarsamente qualificati. Alcuni

si qualificano operai soltanto per aver tenuto in mano una chiave inglese per qualche ora. Forse sarebbero divenuti degli ottimi operai se la mancanza di coesione delle famiglie, la mancanza di possibilità di lavoro, lo choc che la grande città infligge agli immigrati dalle piccole comunità paesane, dalle aree depresse, la mancanza di mezzi della polizia per l'opera di prevenzione e infine una grande, infinita miseria morale, non ne avessero fatto dei delinquenti. C'è sempre una famiglia sbagliata, zoppa· o sciagurata all'origine della gioventù bruciata. Su mille casi statisticamente esaminati si sono osservati 141 orfani di padre, 102 orfani di madre, 28 rimasti senza entrambi i genitori, 41 conviventi in famiglie extra matrimoniali, 37 con i genitori separati legalmente o di fatto, 96 figli illegittimi e altri 555 casi con uno dei genitori tarati fisicamente e moralmente, o disoccupato, o alcoolizzato, o dedito alla prostituzione.

È tipico il caso di Ruggero L., che la sera del 7 giugno 1947 uccise il fratello di 19 anni, in circostanze penosissime: ricordiamo quella tragica sera allorché, con la polizia, accorremmo al primo allarme nel luogo in cui era stato commesso il delitto: era un vano di negozio in via Bassano del Grappa 1, a Greco, nel quale vivevano ammonticchiati come bestie una donna e sette figli. Due di questi erano i protagonisti della tragedia, Ruggero e suo fratello Nicola. Nicola era arrivato quella sera per chiedere alla madre dei quattrini: la poveretta non ne aveva. Il giovane raccolse allora la poca biancheria di casa e minacciò di venderla tutta, poi cambiò idea e accese un cerino: voleva appiccarle il fuoco. La madre singhiozzava, disperata, impotente. Fu allora che Ruggero impugnò un coltello da cucina e sventrò il fratello. In tribunale fu assolto. Oggi è un ottimo giovane, si è sposato, fa il meccanico, è diventato un galantuomo. A uno a uno sta cercando di sottrarre i fratelli alla custodia della madre.

Questa donna è una delle mille e mille sciagurate che popolano la penisola mettendo al mondo innocenti candidati alla galera o al manicomio. Nel corso di un'inchiesta giudiziaria che fu condotta dall'allora presidente del tribunale dei minorenni, dottor Domenico Medugno – il «giudice buono» che doveva poi uccidersi su una panchina del parco, in seguito al dolore per lo scandalo provocato dal figlio, Gian Luigi Medugno, fuggito con ingenti valori affidatigli da alcuni commissionari di borsa: altro bell'esponente della italica «gioventù bruciata» – in seguito a quell'inchiesta, dicevamo, si accertò che il padre e la madre dei due protagonisti del dramma si erano sposati a 17 e a 13 anni. All'annunzio della prima paternità, l'uomo, spaventato per ciò che questa gli prospettava, abbandonò la casa; la moglie si trasferì a Milano ma non interruppe i rapporti col poco desiderabile coniuge. Costui tornava a casa di tanto in tanto (quella spaventosa «casa» che era soltanto una bottega a livello del marciapiecle) e ogni volta la donna si trovava con un altro figlio in grembo. Ne diede alla luce sette, ma non tutti forse erano del marito perché intanto era entrato in scena l'amante, il quale viveva con lei e con quella nidiata infelice. Ogni tanto, la notte, tornava a casa il marito; l'amante, allora, dormiva su una brandina ai piedi del letto e il coniuge legittimo si coricava accanto alla moglie. E i sette bambini erano cresciuti in questo ambiente. L'istituto familiare, agli occhi della morale quacquera corrente, era salvo.

Di casi come questi, purtroppo, la grande città rigurgita. La crisi della famiglia, come dicevamo al principio, è indubbiamente la causa prima della delinquenza minorile in Italia. È dimostrato che la proporzione dei criminali diminuisce in ragione della saldezza

della famiglia che un uomo riesce a crearsi. Non per nulla tra i carcerati e i recidivi la proporzione dei celibi è notevolmente più alta di quanto non sia nell'intera popolazione italiana e lo stesso può dirsi per i vedovi e per i separati. Chi è solo è perduto, fra i giovani. E fra i «solitari» non vi sono soltanto gli orfani dei morti, ci sono troppi «orfani dei vivi», figli di genitori che continuano la convivenza familiare ma non garantiscono all'adolescenza né un'atmosfera tranquilla né un adeguato senso di unità e di protezione.

C'è un triste documento umano sul quale tutti dovrebbero meditare. È quello di un ragazzo di sedici anni, figlio di genitori divisi da tempo, ma considerati anagraficamente sempre sposati. La famiglia cui apparteneva il ragazzo veniva dal Meridione, e si era disintegrata non appena a contatto con la spietata metropoli. All'affetto per i valori più saldi, allevati nel clima familiare, si sostitui nel ragazzo quello per la dea Mammona. Il denaro: ecco quello che ci voleva. Finito il carcere, il «giovane bruciato» svolse un tema propostogli da uno degli istitutori: la storia della sua vicenda. Ecco il tema:

«Il mio fatto? Ero coi compagni. Mi anno detto: se hai bisogno un po' di soldi bisogna andare fare il ladro. Io non volevo andare: allora passò qualche giorno, mi sono deciso andare con loro a fare quel furto. Dopo qualche mese uno dei miei compagni anno cantato alla questura. Così sono venuti a casa prendermi. Mi anno portato in caserma. Così mi anno detto sei andato fare il furto con i tuoi amici. Io non volevo dire la verità, allora loro cominciarono picchiare per fare che io parlavo. Allora io sono stancho da prendere o cantato o detto: sono stati loro a dire: se io mi piace avere qualche soldo in tasca; io o risposto di si. Allora mi anno mandato a san Vittore mi anno condannato a quattro anni».

È errato pensare che un giovane il quale finisca in questi tempi in un riformatorio o in un carcere italiano possa uscirne redento. Non si vuole minimamente dispregiare i nobili tentativi di tutti coloro addetti a questo ramo fallimentare delle pubbliche istituzioni. Non vi è nulla, in un riformatorio o in un carcere della penisola, che possa suggerire idee di redenzione. La cella è praticamente un gabinetto con un'inferriata: misura due metri e dieci di larghezza e tre metri e trenta di altezza. Circa venticinque metri cubi, scarsamente illuminati da una finestra di metri 1,95 per 0,95, atraverso una bocca di lupo. D'estate ci si arrostisce; d'inverno sembra di stare in una cella frigorifera.

I tre detenuti che vi sono costretti a vivere sono torturati ventiquattr'ore su ventiquattro, dal fetore che emana dal cosiddetto bugliolo (o boiolo), un grosso vaso da notte, il quale serve ai bisogni fisiologici degli sventurati. Esso viene conservato in un vano del muro con una porticina che lascia ovviamente filtrare i maleodoranti depositi. Qualche anno fa, quando chiesi a un attuale ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia perché mai, con una spesa del resto non eccessiva, non si potesse provvedere, almeno nelle carceri delle grandi città, alla sostituzione dell'incivile bugliolo con gabinetti moderni ad acqua corrente, separati magari da un piccolo paravento di legno, mi fu risposto: «Sarebbe un terribile errore. Sarebbe come istituire appartamenti gratuiti a spese dello Stato. Chi salverebbe più l'amministrazione carceraria da tutti coloro, delinquenti o no, i quali farebbero a pugni per assicurarsi una di queste celle, in qualche caso ancora più comoda delle loro misere abitazioni, specie quelle del Sud?» Così si va innanzi col boiolo, che è l'emblema indecoroso e incivile delle istituzioni carcerarie in Italia. E ogni cella si trasforma in un nido di delinquenti, i quali per il futuro odieranno tenacemente tutto ciò che parli di società e di convivenza pacifica col prossimo. È in sif-

fatto ambiente che si verifica costantemente la degradazione dell'uomo: una regressione verso forme inferiori di vita animale, una deviazione in senso abnorme degli istinti, una progressiva minorazione della salute dei soggetti. La piaga della omosessualità e la totale amoralità che prospera nell'ambiente carcerario porteranno gradualmente a un totale disprezzo delle norme di vita sociale. Ci si degrada a un livello puramente istintivo e c'è da rimanere sgomenti dinanzi alle proposte di quell'alto funzionario il quale, per incanalare i pensieri dei detenuti verso una sana e non esplosiva sessualità, proponeva di collocare in tutte le celle una copia della «Gioconda» di Leonardo, perché ispirasse leggiadri pensieri. La «Gioconda» col boiolo.

Teoricamente gli antidoti contro il bacillo della criminalità nelle carceri dovrebbero essere il personale di custodia, i cappellani, i medici, i parenti quando vengono per la visita, e le lettere. Il personale di custodia, per quanto provenga da una delle scuole tra le migliori d'Europa, retta da un funzionario tra i più valenti e sensibili, in pochi mesi di contatto con gli elementi più anziani si avvia verso una graduale assuefazione che brucia ogni entusiasmo e rende il proprio mestiere irritante e avvilente. Del resto sono in maggioranza elementi meridionali che provengono dal sottoproletariato di quelle sfortunate regioni. I cappellani possono poco o nulla, ce n'è a volte uno per una popolazione carceraria di duemila persone. I parenti si fanno vedere soltanto una volta ogni quindici giorni e possono ottenere un colloquio visivo, cioè senza l'ostacolo delle reti metalliche, ogni tre mesi. Molto spesso rimangono assenti per anni interi. La provenienza dei giovani delinquenti da famiglie zoppe può spiegare questo stato di cose.

Alzi la mano, a questo punto, chi crede che soltanto una semplice cartolina basterebbe a tenere alto il morale, a confortare gli scoramenti e a suggerire pensieri di ravvedimento in un giovane finito in un carcere italiano. In realtà, e bisogna aggiungere purtroppo, le matricole della malavita si laureano a Poggioreale o a Regina Coeli, a San Vittore o all'Ucciardone. Non c'è scampo. La colpa non è di nessuno. Sono le cose che vanno così da lustri. Si tengono sovente vibranti congressi e alla fine di questi, tutti hanno l'aria soddisfatta per essersi scaricata la coscienza con i rispettivi interventi. Dopodiché le cose continuano ad andare come prima.

Il delinquente primario che esce così da un carcere della penisola, non ha perduto nulla della sua pericolosità: è forse un po' invecchiato, forse un po' più debole nel fisico, ma ha conservato la stessa ignoranza, la stessa mancanza di qualificazione professionale, lo stesso passato familiare, lo stesso odio per la società che erano stati fra le cause del suo pervertimento giovanile. Inoltre, chi era divenuto delinquente per impeto passionale o per ingenuità o per suggestione di compagni, si è trasformato in moltissimi casi in un delinquente per vocazione. È ormai dimostrato che il periodo più pericoloso di recidività del giovane delinquente è quello che segue immediatamente alla prima scarcerazione. Il reinserimento nella società per questi giovani, si rivela una utopia. Soltanto coloro che hanno avuto la possibilità, il coraggio e la tenacia e inoltre l'occasione, in seguito a un sufficiente periodo di detenzione, di imparare un mestiere, riescono a tagliarsi alle spalle i ponti con la malavita. Per tutti gli altri, invece, il problema della rioccupazione diventa angoscioso e senza speranza. Porte sbattute in faccia, sguardi dubbiosi e scettici, no risoluti e a volte ingiuriosi.

– Siamo come dei lebbrosi – mi disse un giorno un rapinatore che aveva appena finito di confessare, mentre veniva ricondotto in guardina. – Quando uscii dal carcere mi guadavano tutti come se fossi appestato, signore. Non avevo amici, non avevo parenti, non avevo nessuno. Mi dica lei, signore, cosa dovevo fare. Feci il manovale, poi, quando mi buttarono fuori dal cantiere, andai a rubare. È facile diventare rapinatori, facilissimo. Lo dica, se per caso ne incontra qualcuna, a quelle quattro befane delle istituzioni pro ex carcerati. Quando andai da loro per avere un posto, sa cosa mi risposero? Arrangiati.

Al congresso di Nancy, il dottor Parisau affermò, in concitato tono d'allarme due anni or sono. – Siamo di fronte a un pericolo sociale grave come la tubercolosi. Se salvare un uomo è bene, salvare un minore significa neutralizzare una "tavola di moltiplicazione" del delitto –. L'allarme potrà anche apparire eccessivo, ma siamo in grado di assicurare – sulla scorta della nostra esperienza professionale negli ultimi quindici anni – che eccessivo non è. Stiamo covando in seno una generazione di ribelli forsennati che ci daranno grosse preoccupazioni in un futuro prossimo. E quel che è peggio la Giustizia si trova con le mani legate di fronte a essa. Nel solo anno 1958 le condanne emesse dal Tribunale dei Minorenni di Milano assommano a non più di una decina, e per tutte le altre centinaia e centinaia di casi si è preferito ricorrere all'archiviazione e all'affidamento del giovane agli specialisti del ramo. Questi giovani vengono definiti «caratteriali» oppure «affetti da disattamento sociale». I ricoveri in manicomio dovrebbero essere il logico corollario di queste diagnosi infauste, ma non sempre è possibile arrivare a queste misure estreme: si tenta allora il recupero dei giovani «ribelli» o «arrabbiati», con risultati per la verità sconfortanti. Abbiamo già notato che ci siamo ritrovati dinanzi, in breve volgere di tempo, un sacco di delinquenti minori che invano si era tentato di riportare sulla retta via, con spese talora non indifferenti per il pubblico erario. A un'osservazione del genere rivolta, pochi mesi or sono, abbastanza brutalmente, al Procuratore Generale presso il Tribunale dei Minorenni di Milano, questi – il dottor Mario Lombardo, un magistrato preparato e sensibilissimo al problema – ha risposto francamente allargando le braccia: – Noi facciamo quanto è possibile. Ma contro questi malati soltanto la scienza potrebbe fare miracoli.

Benché non esistano statistiche al proposito, perché talora si ha timore di redigerle, abbiamo la netta impressione che gli eccessi demografici favoriscano enormemente nel nostro paese l'aumento della delinquenza minorile. Là dove la famiglia, il padre e la madre non sono in grado, per l'abbrutimento delle loro condizioni fisiologiche, psicologiche ed economiche, di provvedere all'avvenire dei figli, là la corruzione e il delitto progrediscono in misura impressionante. Lo stesso Pio XII del resto, ammonì saggiamente, a suo tempo, della necessità che tutti i genitori considerassero severamente le responsabilità connesse all'allevamento di una prole fisicamente e moralmente sana. Forse la verità è che la «gioventù bruciata» di oggi sta pagando gli errori della generazione trascorsa, ma qualcosa bisogna pur fare per impedire che prosegua questo grande «arrosto» di ideali e di speranze dei giovani. Nessuno ha compiuto ancora un'indagine su quelle scuole di avviamento alla corruzione, al vizio e al delitto che sono divenute le borgate delle grandi città italiane: nessuno ancora ha osato alzare la voce sul dilagante fenomeno dell'ermafroditi-

smo maschile remunerato. Centinaia di ragazzi e di adolescenti battono ogni sera i marciapiedi e le zone equivoche delle metropoli pronti a prostituirsi al miglior offerente. E alle borgate cittadine attingerà il «terzo sesso», in occasione delle Olimpiadi del 1960: c'è già un'«organizzazione del vizio» in movimento. Della morale, dei principi basilari dell'onestà e della coscienza, i giovani sembra che non sappiano più cosa farsene.

In via Sassetti, all'«Isola» di Milano – lo stesso rione che vide le prime prodezze di Ezio Barbieri – la polizia tolse di recente dalla circolazione una banda di ladri giovanissimi: il maggiore aveva 17 anni. La «gang» aveva una donna comune: di 13 anni. Era la sorella di uno di questi «bruciati», e la sua amante. – Di solito cominciavamo a giocare a poker in una stanza, racconta la deposizione di uno di costoro, – e lei era di là, che faceva all'amore con quello di noi che, per primo, avesse scelta la carta più alta. Chi poi, alla fine del gioco, aveva perduto di più, aveva diritto a farsi consolare da lei. Certo ci furono delle liti perché il fratello diceva che la sorella era la sua donna, e che non doveva andare con nessun altro. D'accordo: non era bello che andasse con gli altri.

Sono cose da rabbrividire. Nel taccuino del cronista, per trecentosessantacinque giorni dell'anno, figurano episodi come questo che il pubblico non conoscerà mai. I protagonisti di tali casi sono sovente giovani, ragazzi, adolescenti, bambini, bambine. I delinquenti di domani, dinanzi ai quali la Giustizia, oggi, allarga desolatamente le braccia.

GLI ASSASSINI SONO ANCORA TRA NOI

Panorama italico dei più rappresentativi delitti impuniti – L'uxoricidio perfetto «modello 1903» – La serie nera dei crimini di Roma: come vennero uccise 12 «donne sole» – Il mistero continua dalle sorelle Stern ad Adanella Mazzuoli – La decapitata di Castelgandolfo: due milioni di taglia per una testa che non si trova – L'enigma «monstre» del sindaco di Battipaglia: cercasi cadavere su uno sfondo di guapperia – La «morte anonima» fra gli anormali milanesi – Un carteggio Mussolini-Rommel dietro l'avventuriera bruciata a Lambrate! – Il «delitto del taxi 64» e l'assassino del tunnel di Affori – Diamanti e pasticcini al Campo dei Fiori: delitto doppio, due volte impunito.

La consumazione del delitto perfetto è sempre stata la fata morgana di tutti i criminali, ma sarebbe un errore considerare «perfetti» i molti omicidi rimasti impuniti. In realtà con tale espressione dovrebbero essere designati quei crimini di cui si conosca un presunto colpevole peraltro in condizioni di farla franca con la Giustizia o comunque di dimostrare la propria innocenza. Negli ultimi 60 anni si è avuto un solo caso clamoroso del genere in Italia. Avvenne a Milano, agli inizi del novecento.

Ne fu protagonista un ragioniere di Udine, Alberto Olivo, classe 1856, un travet taciturno, con un naso affilato, capelli castani, baffi alla Bismark, che faceva l'amministratore di una fabbrica di ceramiche a San Cristoforo, un sobborgo di Milano. Alberto Olivo guadagnava, nel 1903, 175 lire al mese e viveva in un quartierino di via Solari: era avarissimo e proprio questa avarizia stava per riuscirgli fatale se una singolarissima serie di circo stanze non l'avesse sottratto al plotone d'esecuzione.

Un bel giorno il ragionier Olivo decise di ammogliarsi, ma poiché intendeva risparmiare e avere assicurati anche soddisfacenti lavori domestici, sposò una rozza serva di 29 anni, La ragazza, appena sceso l'altare, tirò fuori le unghie avanzando una serie di pretese. Ma il ragioniere Olivo rispose picche. Ne seguirono liti continue, finché la notte dal 16 al 17 maggio 1903 la signora Olivo scomparve da via Solari dopo un ennesimo diverbio. Il ragioniere si allontanò per un paio di giorni con una grossa valigia, dicendo che andava a trovare dei parenti a Biella: della consorte disse che era partita per raggiungere la vecchia madre.

Il 24 maggio dello stesso anno la consorte riaffiorò, fatta a pezzi, in una valigia sbattuta dalle onde di una mareggiata contro un molo del porto di Genova. L'identificazione fu resa impossibile dallo stato di quei rottami umani e sulle prime si pensò addirittura che si trattasse di un uomo. Durante le indagini un garzone facchino si ricordò tuttavia di avere accompagnato al porto, nel pomeriggio del 19 maggio 1903, un signore baffuto

che gli aveva affidato una pesante valigia: se lo ricordava benissimo perché costui gli aveva «elargito» una miserrima mancia di 5 centesimi, nonostante il lungo tragitto. Il signore con i baffi, noleggiata una barca. si era fatto portare in alto mare. Fu rintracciato il barcaiolo e anche questi ricordò: il passeggero aveva gettato in mare una valigia e si era quindi fatto ricondurre a terra.

Quel signore con i baffi alla Bismark era Alberto Olivo il quale venne subito arrestato e confessò alla polizia fornendo una strana versione del delitto. Disse: – Quella notte mi sentii male, mi alzai dal letto per recarmi in cucina e presi un coltello per tagliarmi un limone. Sopravvenne mia moglie e cominciammo a litigare. Nel trambusto ella si avventò sul mio coltello e rimase uccisa. Ne fui desolato. Per timore delle conseguenze la feci a pezzi, svuotai il cadavere delle interiora che gettai nel gabinetto, e degli altri pezzi riempii una valigia. Andai a dormire in un albergo – la valigia non puzzava affatto – e la mattina seguente partii per Genova, dove abbandonai alle onde la mia povera moglie.

Il processo fu celebrato a Milano nell'estate del 1904. C'era ancora la giuria e i giurati dovettero rispondere al quesito sulla colpevolezza dell'imputato. Fu allora commesso un imperdonabile errore: sia il Pubblico Ministero sia la Parte Civile si dimenticarono di sottoporre alla giuria il quesito subordinato sulla preterintenzionalità del delitto: posero soltanto quello dell'omicidio premeditato per motivi abbietti ritenendo che ciò fosse sufficientemente provato. Ma in camera di consiglio i dodici giurati si divisero in due partiti numericamente uguali: sei contro sei. E poiché non esisteva quesito di riserva, il primo giugno 1904 Alberto Olivo si vide insperatamente assolvere dal delitto e venne condannato soltanto a 12 giorni di carcere e a 125 lire di multa per occultamento di cadavere. L'anno seguente la Cassazione annullò la sentenza e fece ripetere il processo a Bergamo, ma la difesa, molto abilmente, proclamò che l'annullamento era illegittimo e scandaloso, tale da costituire una spregiativa censura dell'istituto della giuria popolare. Il risultato fu che la giuria bergamasca se ne lavò le mani rispondendo al quesito sulla colpevolezza di Alberto Olivo con dodici schede bianche. Per cui lo squartatore della moglie, con 125 lire e 12 giorni di carcere, poté «cavarsi lo sfizio» di un uxoricidio perfetto e convolare nuovamente a giuste nozze.

Il numero dei delitti rimasti tuttora impuniti in Italia non è esiguo. Se un senso di scoramento sussiste, esso dovrebbe esistere anche di fronte a un unico delitto im punito, né, d'altra parte, il fatto che molti assassini circolino ancora tra noi deve essere interamente imputato alla inefficienza della legge. Bisogna ricordare che in ogni caso non risolto, un complesso di circostanze, di «tempi», di situazioni, di mentalità, hanno agevolato l'opera del criminale e la sua conseguente mimetizzazione nel corpo stesso della società. Sembrerebbe questo, a tutta prima, un ragionamento lapalissiano: ma con una «retrospettiva» attraverso la storia del crimine dal 1945 a oggi si può notare come le probabilità per l'assassino di rima nere sconosciuto siano attualmente molto meno forti che non nel dopoguerra immediato, cioè nel periodo del caos nazionale.

Oggi soltanto in certe plaghe dell'Italia il delitto può ancora rimanere facilmente impunito: ma in queste zone la Legge si trova a combattere su un terreno particolarmente difficile, dove l'ignoranza, la stoltezza, la paura, l'omertà più retriva oppure un falso concetto dell'onore e della stessa Giustizia hanno il sopravvento anche sulla logi-

ca più primitiva e sul più elementare senso di civismo. Nonostante ciò, va riconosciuto, anzi ampiamente riconosciuto che la polizia, Carabinieri e magistrati non hanno mai disarmato e che sempre, ogni giorno, nei loro organici, c'è qualcuno che «non molla», rivagliando nella sua mente il «caso» che ormai sembra destinato alla polvere degli archivi, tenendo duro. Insomma – anche se è poco – l'assassino sa che c'è sempre qualcuno che pensa a lui e che deve stare attento a non scoprirsi: non sono pochi i «casi» di criminali raggiunti quando ormai, trascorsi anni e lustri, credevano di essere in «zona di sicurezza».

Del resto i tempi moderni hanno fatto comprendere che, purtroppo, la malavita è una realtà insinuatasi come una spirocheta in mezzo alle attività di ogni consorzio umano: in ogni città c'è una città, a ogni legge sancita da menti elette corrisponde una legge non scritta da criminali. È per questo che le forze dell'ordine debbono essere potenziate anche alla periferia del loro organico: il poliziotto non può più essere soltanto un uomo con la divisa, ma deve essere – i tempi lo esigono – un elemento scelto a cui lo Stato deve garantire ogni mezzo per facilitare il compito. Meno burocrazia, insomma, e maggiore vastità di mezzi, di attrezzature: Sherlock Holmes non basta più, la polizia deve essere un'organizzazione eminentemente scientifica. Anche se ciò costa e costerà molto denaro. Pure nella battaglia sul fronte del crimine «*c'est l'argent qui fait la guerre*». Soltanto così si potrà con maggior probabilità evitare in avvenire l'allucinante sequenza di quei «casi» insoluti che presero il via all'alba del secondo dopoguerra.

Ovviamente questa nostra cronaca sui delitti rimasti tutt'ora impuniti non potrà avere il crisma di un'assoluta completezza. Se dovessimo ricordare ogni cosa e rifarne la storia ci occorrerebbe un enorme spazio. Pertanto, esclusi i crimini politici, seguiremo un «iter» riguardante soltanto i maggiori e più sensazionali omicidi rimasti tuttora impuniti. E procederemo in questa cronaca se guendo anche un procedimento «geografico». Faremo per prima la storia dei crimini che ebbero come loro teatro la città di Roma. Parleremo poi della «morte anonima» del sindaco di Battipaglia, Lorenzo Rago e con cluderemo con gli «omicidi milanesi». Volutamente lasciamo da parte in questo nostro «breviario nero» la catena di sangue riguardante la mafia in seno alla quale il delitto ha una diversa cittadinanza e si chiama sempre e soltanto vendetta. Per cui, come diceva un noto capomafia siculo: «Sempre "lupara", sempre "lupara", che noia!».

Parlando dei «delitti romani», un particolare, sinistro fascino ha la «serie nera» delle dodici donne che trovarono la loro «morte anonima» in undici sensazio nali crimini[1] collegati l'uno all'altro soltanto attraverso il denominatore comune dell'assassino rimasto impunito. In un altro capitolo di questo volume descriviamo la tragica fine di Pasqua Rotta e di Luciana Monti.[2] Qui riferiamo ora la cronaca degli altri nove «casi» nei quali dieci donne di diversa condizione chiusero per sempre i loro occhi dopo averli sbarrati per un ultimo attimo in preda al più disumano terrore.

Il primo atto di questa catena di omicidi impuniti in cui rimasero uccise femmine sole, è aperto da tredici colpi di scure inferti con bestiale ferocia. Vittima ne rimase il 26 gennaio 1945 una donna di 57 anni, ancora piacente: Maria Camerlengo, abitante in

1 Un delitto costò la vita a due donne in una volta.
2 Vedi a pag. 227.

via dello Statuto 44. A Roma la guerra era, si può dire, appena passata: un forte «vento di pace» aveva già investito la città mentre l'ultimo cerchio di fuoco si stringeva intorno al bunker hitleriano, ed era un vento che ridestava nella gente le violente emozioni di un benessere che, dato per perduto, si andava ora ricreando. L'assassinio di Maria Camerlengo colpì la folla come una scudisciata: si può dire – anche se il paragone è triste – che, dopo tante brutture, il primo sentore di «vita nova» di quei giorni veniva a ricordare ai romani che la pace portava nel suo grembo anche la zavorra dei delitti contro la società e l'ordine ricostituiti. Ma il «fattaccio» non ebbe lunga vita sui quotidiani: il pubblico fu ben presto distratto da altre notizie che, provenienti dal Nord, avevano una cornice emotiva ben più forte.

La polizia – una polizia in fase di riassetto – si buttò alla caccia dell'assassino di via dello Statuto. Si ricostruì, per prima cosa, la figura di Maria Camerlengo. Era stata una bellissima donna e suo marito era un impiegato della Zecca. L'unica loro figlia aveva scelto la professione di ballerina di varietà ed era risalita al Nord, seguendo una compagnia di avanspettacolo. Il marito di Maria aveva guadagnato bene e si era fatto una buona posizione, come testimoniava anche la vastità dell'appartamento di via dello Statuto. Con l'arrivo degli Alleati e con l'avvento delle AM-lire, il bilancio familiare aveva subito una robusta scossa, ragione per cui Maria Camerlengo aveva deciso di «arrotondare» le entrate del marito su baffittando delle camere.

Le indagini stabilirono subito tre importanti dati di fatto: dall'appartamento erano stati sottratti gioielli per un valore di circa 100 mila lire; la porta dell'abitazione non presentava segni di scasso; la scure con cui la donna era stata orrendamente mutilata non apparte neva agli utensili di casa. Nonostante l'ammanco dei preziosi, tuttavia, gli inquirenti vennero ben presto a escludere il movente della rapina: l'assassino, infatti, – che non doveva essere stato minimamente disturbato sul suo «lavoro» – avrebbe potuto sottrarre un bottino ben più cospicuo. Comunque la furia selvaggia, quasi lo «insistere» con l'accetta del criminale sul corpo della povera donna, induceva a pensare a un rancore o a una passione. Tutto lasciava credere che l'omicida fosse entrato con un solo scopo: uccidere. Avrebbe poi pensato a sottrarre i gioielli per confondere le piste. Ma quale rancore o passione avrebbe mai potuto destare una donna ordinata e assolutamente insospettabile di doppia vita come Maria Camerlengo? Era questo il quesito che non dava pace agli uomini della legge. Chi poteva essere lo assassino?

Furono scandagliate tutte le amicizie della morta. Furono vagliate tutte le «posizioni» di coloro che in passato erano stati ospitati come pensionanti. Ma nessuno, nessuno fornì alla Giustizia un elemento apprezzabile. Nemmeno il marito a cui era toccato, al rientro dal la voro, di compiere l'agghiacciante scoperta del delitto. L'unica cosa certa è che Maria Camerlengo, poco prima di morire, ricevette la visita di una signora indossante una lunga e vistosa pelliccia di astrakan. La misteriosa donna fu poi vista ridiscendere in strada e allontanarsi con un uomo elegante che la aspettava: forse le sue mani, all'uscita, erano madide di sangue.

Mentre la polizia cercava febbrilmente di dare un volto all'assassino della signora Camerlengo, due giorni dopo – precisamente il 28 gennaio 1945 – un nuovo omicidio veniva scoperto: vittima un'altra donna, Margherita Jermì Longhi, di 54 anni, abitante in un quartierino – una sola camera con ingresso sulle scale – di via de' Cappuccini 30,

una quieta strada nei paraggi di via Veneto. Come nel caso della Camerlengo, anche in quello della Jermi Longhi l'assassino non ebbe bisogno di forzare la porta. Probabilmente noto alla vittima, egli fu fatto «accomodare». Il criminale fu scoperto in modo drammatico verso le 10 della mattina: a quell'ora una vecchia questuante aveva bussato alla porta della donna. L'uscio le si spalancò in faccia al secondo colpo di nocche sul legno; ne uscì un uomo sconvolto e coperto di graffi. I suoi abiti erano lordi di sangue. Fissò per un attimo la vecchietta, nella sua gola gorgogliò, breve, una sorda sghignazzata. Poi disse: – I soldi fatteli dare da quella là –. E, indicato un punto oltre la porta, scese a precipizio le scale. «Quella là», – Margherita Longhi Jermi – non aveva più vita: era stata uccisa a colpi di tagliacarne e l'assassino aveva anche tentato di strozzarla. Giaceva riversa e scomposta sul pavimento. Così la trovò la vecchietta che, inebetita, ebbe soltanto la forza di balbettare: – Gesù Santissimo – uscendo subito dall'appartamento maledetto. I funerali di Maria Camerlengo e di Margherita Jermi Longhi avvennero, due giorni dopo, a poche ore di di stanza l'uno dall'altro. Anche nell'inchiesta su questo se, condo delitto non fu lasciato alcunché di intentato, ma agli inquirenti mancò in pieno il punto di partenza per le indagini: vale a dire il movente. Quello offerto dalla padrona di casa di via de' Cappuccini 30 – il probabile furto di una collana di poco valore che non fu ritrovata nell'appartamento – risultò prima troppo debole, poi infondato. L'opinione pubblica, incline in quel periodo a incolpare di delitti del genere i militari alleati, parlò di un negro sospetto. Nonostante tutto, comunque, anche in questo caso il volto dell'assassino rimase nascosto nell'ombra. La vecchia questuante non si rivelò di alcun aiuto: la sua debole memoria aveva soltanto fotografato per un attimo un uomo come tanti, senza rendersi conto che «quello» era un uomo diverso.

Il terzo caso di «morte anonima» fu il più violento, il più assurdo, il più feroce, il più misterioso. Questa volta il delitto fece due vittime: le sorelle Bice e Guglielmina Stern, rispettivamente di 82 e 64 anni, domiciliate in un appartamentino arredato con gusto «vecchia borghesia» di via Gioberti 20. Furono uccise a martellate e l'assassino probabilmente era stato invitato a pranzo. Unico, terrorizzato testimone del massacro, fu il cagnolino delle Stern, una bestiola nera e magra che morì poco dopo il funerale delle padrone. Il «pasticciaccio brutto» di via Gioberti fu compiuto e scoperto il 24 febbraio 1946. Chi trovò i cadaveri delle due sorelle fu lo studente Natale Milanti, allora ventenne, un giovanotto venuto dalla provincia per ultimare la sua istruzione, il quale aveva preso in affitto una stanza presso le Stern. Il Milanti rincasò all'una e mezzo del pomeriggio. Bussò inutilmente e, alla fine, un po' spazientito spinse con più forza l'uscio che si spalancò. Il giovane avvertì subito qualcosa di anormale: l'ingresso era sottosopra e, per di più, ecco venirgli incontro da una delle altre camere, il cane, uggiolante in modo penoso.

Fu quasi un lamentoso richiamo che tradusse la primitiva sensazione dello studente in un'angosciosa certezza. La realtà che era accaduto qualcosa di atroce prese corpo, fu denunciata dai primi violenti particolari. In più punti i vetri delle finestre erano in frantumi, una pentola tra boccante patate sbucciate era a terra rovesciata, dalla spalliera di una sedia pure fracassata penzolava, come una bandiera bianca issata per una richiesta di resa non concessa, un asciugamano e sul divano stava spiegazzato, quasi fosse stato stretto in una mano furiosa, un giornale intriso di sangue. Gli occhi del Mi-

lanti si erano spostati lentamente dall'uno all'altro di questi particolari. La scossa – una paralizzante scarica – gli si ripercosse nella nuca quando il suo sguardo giunse a scrutare ai piedi del tavolo: vi giaceva, contorto sul pavimento, il corpo di Bice Stern. Come un automa, Natale Milanti riuscì a compiere qualche passo e ad avvicinarsi. Il cranio della donna era sfondato all'altezza della tempia sinistra: l'occhio era stato enucleato, per il colpo, dall'orbita. Una larga chiazza di sangue faceva da cornice al volto bianco e ossuto della donna. Lo studente crollò svenuto.

L'insistente abbaiare e uggiolare del cane richiamò, ma non subito, altre persone e fece scoprire il delitto. Ai primi che entrarono nell'appartamento maledetto, il Milanti comparve di nuovo in piedi. Lo studente era livido e non riusciva a spiccicare parola. Una donna – anch'ella in preda a una subitanea crisi isterica – urlò: – È stato lui... –. All'arrivo della polizia, fu trovato anche il corpo di Guglielmina Stern: era nella stanza accanto. Il cranio era stato maciullato a furia di martellate e il volto era una irriconoscibile maschera di sangue. Natale Milanti fu fermato, ma il preside del suo liceo gli fornì un sacrosanto alibi: alle 13 il giovane era ancora in classe. Se fosse stato lui a compiere il delitto, avrebbe dovuto coprire il percorso dalla scuola fino a via Gioberti, massacrare le sorelle, pulirsi gli abiti, ricomporsi, fingere di svenire e farsi trovare pallido e balbuziente nello spazio di trenta minuti. Lo studente fu rilasciato. E furono rilasciate nei giorni successivi le numerose persone fermate sulla scorta dei più tenui indizi o nell'eventualità che potessero fornire qualche utile notizia.

Le indagini rivelarono che l'assassino, compiuto il duplice crimine, aveva pulito con un giornale il sangue schizzato sul tavolo e sui mobili e si era poi sciacquate le mani nel lavandino della cucina. Ma fu un altro parti colare a rendere ancora più «gialla» la vicenda di via Gioberti: nella sala dell'appartamento Stern, sulla tavola apparecchiata, erano predisposti quattro coperti. Tre erano per le sorelle e per il Milanti. Ma il quarto? La conclusione fu agghiacciante: l'assassino era stato invitato a pranzo.

La rapina fu subito esclusa come movente del crimine: le Stern risultavano tutt'altro che facoltose. Un fatto nuovo ripropose tuttavia, per poco, il problema. Giovanni Novo, un nipote delle vittime, fece sapere che proprio la mattina del giorno del delitto, le due vecchie sorelle avrebbero dovuto prelevare dalla cassetta di sicurezza di una banca dei valori. L'entità di questi, però, non risultò tale da suffragare l'ipotesi della rapina: si trattava in tutto di ventimila lire.

Nonostante tutti gli sforzi della polizia l'omicidio di Bice e Guglielmina Stern rimase insoluto. Quando dall'appartamento insanguinato furono tolti i sigilli, alcune famiglie di senzatetto gli diedero l'assalto. Si era nel 1946 e i romani avevano fame di case.

Poco prima dello scadere di un anno dal giorno del delitto Stern, la morte anonima falciò un 'altra donna: la fruttivendola Agostina Meravigli, 54 anni. Ma in questo caso l'atmosfera in cui maturò il crimine si dilata in una scena diversa. La vittima non era, come le altre, una «donna sola». La vita di Agostina Meravigli era popolata di «amicizie particolari». Rigida nell'aspetto, era sempre vestita con tailleurs di taglio severamente maschile. La chiamavano «D'Artagnan». I suoi «successi» con le altre donne avrebbero potuto far invidia a Don Giovanni. Si legge nelle cronache che essa sapeva esercitare, specie su giovani ragazze, un fascino proibito.

Alle 20,30 del 7 febbraio 1948, Agostina Meravigli giunse sottobraccio con un'«ami-

chetta» davanti al portone di casa sua, uno stabile di stile umbertino di viale Regina Margherita 8. La ragazza, una cameriera, indicando l'ora tarda sul suo orologio, rifiutò di salire con Agostina.

«D'Artagnan» la salutò con un sorriso di comprensione, le fissò un appuntamento per un altro «téte-a-téte» e prese a salire le scale verso il suo «appartamento da scapolo». Raggiunse il pianerottolo, si fermò davanti all'uscio, fece per estrarre le chiavi e, in quell'attimo, alle sue spalle esplosero due colpi di pistola. Mentre un'ombra, avvolta da un impermeabile, fuggiva, Agostina Meravigli già agonizzava.

La morte di «D'Artagnan» spalancò davanti agli occhi degli inquirenti un sottobosco di vizio e di miseria. All'ombra che uccise Agostina Meravigli si volle dare in un primo tempo il corpo di una donna. Ma l'«amichetta» in carica dell'uccisa, Antonietta B., – una cameriera placida e bionda, incredibilmente suggestionabile, che «D'Artagnan» manteneva in una pensione –, aveva un alibi perfetto. Rilasciata, tentò di uccidersi, forse per il dolore. La polizia continuò a scandagliare nel campo delle «amicizie particolari». Vagliò gli ambienti e le donne frequentati dalla vittima, scandagliò fra le mondane, tra tutte le servette che erano state avvicinate da «D'Artagnan» e nel mondo di quelle piccole ballerine che per rimpolpare il magro salario accettavano anche le offerte di un amore sbagliato. Non emerse nulla. Un nuovo indizio poi venne a imprimere una virata alla rotta delle indagini. La polizia arrestò il commesso Aldo C., ex fidanzato di una ragazza che, caduta sotto l'influenza di Agostina Meravigli, l'aveva abbandonato. In casa sua fu rinvenuto un impermeabile simile a quello indossato dal l'assassino. Ma, dopo diciassette mesi di Regina Coeli, il commesso fu assolto con formula piena in Corte d'Assise. (A crudele intermezzo di questa atroce serie di crimini vedremo la morte anonima che il 18 febbraio 1950 colpì Annarella Bracci, la bimbetta di Primavalle vittima di un bruto che poi gettò il piccolo cadavere in fondo a un pozzo. L'indice accusatore delle indagini poliziesche, condotte sotto la direttiva del Questore di Roma Saverio Polito, si appuntò contro Lionello Egidi. Ma il «biondino», il 18 gennaio 1952 venne assolto per insufficienza di prove alle Assise di Roma. In un secondo processo, in Appello, gli venne inflitta una pena di 26 anni e 8 mesi. La condanna fu annullata in Cassazione il 14 dicembre 1957 e il 3 aprile 1959 alla Corte d'Assise d'Appello di Firenze riemerse per Lionello Egidi la prima sentenza assolutoria: il delitto ripiombò nel buio).

La sesta «donna sola» dei delitti romani fu la maestra Nedda Calore, di 49 anni, una donna ancora piacente, alta e bionda, abitante con una sorella, Maria Giovanna, in via Cremona 71. Fu la sorella a scoprire il cadavere della Calore, imbavagliato, legato e martoriato da venti coltellate alla nuca, alla gola, al volto, Era il 30 giugno 1952. Il corpo della maestra uccisa era inguainato in un prendisole. In brevissimo tempo la polizia ricostruì la vita della vittima. Non risultò alcunché, tranne – ma la cosa, data la pulizia morale della persona, fu considerata soltanto sotto un aspetto umano – una relazione con un militare tedesco, dalla quale era nata una bambina, poi affidata a un istituto di suore. Tuttavia ancora una volta c'erano molti indizi che portavano allo stesso risultato sconcertante: la vittima aveva di buon grado aperta la porta all'assassino. E il prendisole indicava una notevole confidenza.

Nel corso dell'inchiesta emerse che Nedda Calore, la mattina del 30 giugno aveva telefonato alla direttrice della sua scuola, la «Fratelli Bandiera»; era giorno di scrutinii,

ma la maestra comunicava che avrebbe ritardato di mezz'ora perché aveva l'elettricista in casa. Gli inquirenti si lanciarono su questa pista. I risultati furono contrastanti: la portinaia non aveva visto passare alcun elettricista; alcuni inquilini avevano invece notato un uomo con una tuta azzurra, e d'altronde dall'appartamento della maestra era stato staccato, da qualcuno che conosceva il mestiere, il contatore della luce. Ma se mancava questo apparecchio, mancavano anche dai cassetti di un armadio ventimila lire e gioielli per circa mezzo milione di lire. Radunando tutti gli indizi e le vaghe testimonianze, la polizia riuscì soltanto ad attribuire una bassa statura all'assassino e a mettere sul suo volto un paio di baffetti. Nulla più.

Sette giorni dopo l'omicidio di Nedda Calore, la morte anonima sgozzava ai piedi di una siepe in aperta campagna, alla borgata Finocchio, una contadina di 47 anni, Felicetta Atturi, madre di tre maschi e una femmina. Scoprì il delitto uno dei figli, Teresa, di 10 anni. Svegliatasi a mezzanotte, si era accorta che la madre non era nel letto vicino. L'aveva cercata per casa, poi era uscita, pensando che per qualche strana ragione la donna si fosse incamminata dal loro casolare verso le abitazioni della borgata. La giovane si era messa a correre, il cuore attanagliato da un angoscioso presentimento. La campagna, intorno, era cancellata dal buio e cristallizzata da un silenzio gelido. Teresa si fermò per riprendere fiato vicino alla siepe. E in quell'attimo sentì la presenza di un altro respiro. Per terra c'era un ammasso scuro, immobile. La ragazza gli si avvicinò e nello stesso istante in cui riconosceva la madre, ritraeva inorridita la mano che s'era appoggiata sulla gola squarciata di Felicetta Atturi. La donna era morta, Teresa non ebbe la forza di gridare il suo terrore, anche perché l'altro respiro che aveva prima sentito, prese voce in quel momento: – Se parli t'ammazzo –. Una pausa e poi ancora: – Se parli finisci come tua madre.

Anche Felicetta Atturi aveva avuto una vita regolare e tranquilla. Perché dunque era uscita di casa quella notte del 7 luglio 1952? Quale ragione l'aveva spinta fuori o con quale pretesto l'assassino l'aveva indotta a incontrarsi con lui? La polizia operò tre fermi: del marito della Atturi, Nazzareno Mori, quello di un altro contadino e quello di Paolo Zangrilli, detto «Rondello», un pregiudicato noto per il suo amore per il vino e per l'arte infida con cui sapeva maneggiare il coltello. I primi due furono rilasciati e prosciolti da ogni sospetto. «Rondello» fu accusato di aver tentato di usare violenza alla donna, e, alle sue resistenze, di averla sgozzata. Rinviato a giudizio sotto imputazione di omicidio, Paolo Zangrilli fu condannato in Assise a 24 anni di carcere. Ma, ricorso in Appello, fu assolto. Anche il caso della borgata Finocchio rimaneva così insoluto e l'unico indizio che poteva condurre all'assassino – il suo respiro – doveva considerarsi dissolto, cancellato dal vento di quella notte di estate.

I «gialli romani» dovevano incorporare nella loro «serie noire» anche un «caso» che pur staccandosi dalla catena delle morti anonime entrò di forza nella cronaca e senza dubbio nel modo più sensazionale, destinato a rimestare le torbide acque dello scandalo, a sconfinare negli ambienti politici e a creare fittizi «personaggi del secolo» anche se poi, passato come un ciclone malefico su tutta la scena italiana, doveva dissolversi come una bolla di sapone. Il tutto ebbe inizio l'11 aprile 1953 con il «pediluvio» mortale di una ragazza, Wilma Montesi, rinvenuta cadavere sul bagnasciuga della spiaggia romana di Torvajanica. Le rivelazioni di Anna Maria Moneta Caglio e di Adriana Bisaccia

rese al pubblicista Silvano Muto e da questi divulgate, le presunte orge di Capocotta nella tenuta di Ugo Montagna, i sospetti contro Piero Piccioni, la posizione e le dichiarazioni della famiglia Montesi, l'inflazione di memoriali scritti sull'«affaire», le dimissioni del ministro Piccioni, le manovre politiche che richiedevano la destituzione del capo della polizia Pavone e del questore Polito, le interviste di Alida Valli, il ritiro del passaporto al principe d'Assia, le in chieste amministrative, la sottomissione del figlio dell'onorevole Tupini a un umiliante «confronto all'americana», il grande intervento del «decisissimo» magistrato Sepe e il processo fiume di Venezia, non fecero mancare per quattro anni brividi e controbrividi. Ma era destino che, come era giusto, calmatisi gli spiriti e apparse chiare le speculazioni politiche, tutto crollasse nel nulla. Gli italiani si erano fatta un'immagine di una Sodoma, dove forse realmente era esistita una Sodoma, ma a lungo andare si era compreso che non se ne poteva dare di forza la reggenza a chi non la meritava.

Sgonfiata la grande bolla, rimaneva il cadavere di una ragazza della piccola borghesia trovato sulla spiaggia di Torvajanica: Wilma Montesi. Una morte comunque che deve ancora esserci spiegata.

A distogliere per qualche tempo il morboso interesse pubblico dall'«affare Montesi», sopraggiunse il caso della decapitata del lago di Albano. Il corpo senza testa della vittima rimase senza identità – dal giorno in cui fu scoperto in un boschetto di acacie presso Castelgandolfo – per cinquantaquattro giorni. Il 10 luglio 1955, penetrato per caso nel folto della macchia, il meccanico ventenne Antonio Sorazzi, in gita sul lago, trovò il cadavere di una giovane donna nuda, orribilmente mutilato e sommariamente avvolto in alcuni giornali. La scena lo fece venir meno e, quella sera, il giovane, tornato a casa, si mise a letto con una febbre da cavallo. Soltanto il giorno dopo il granguignolesco caso fu denunciato ai Carabinieri.

La morte della donna senza nome e senza testa fu fatta risalire a cinque giorni prima – la data dei giornali era quella del 5 luglio – e dalla perizia necroscopica si accertò che l'uccisore aveva colpito con sette coltellate, una delle quali, vibrata con «tecnica anatomica», era servita a staccare dal tronco la testa della vittima. La necroscopia accertò anche che la donna, poco prima di morire, aveva consumato una colazione a base di pane e salame. Probabilmente con l'assassino. Per quante ricerche si facessero battendo a palmo a palmo il terreno circostante, non si trovò traccia del cranio staccato. Il corpo della vittima rivelava un'età oscillante tra i 25 e i 30 anni. Polizia e Carabinieri stabilirono il loro quartier generale nella trattoria Culla del Lago,[3] distante circa un chilometro in linea d'aria dal posto in cui venne consumato il delitto. Per ritrovare la testa – forse gettata nel lago dall'assassino – vennero reclutati una decina di sommozzatori, si accettò l'aiuto di due radioestesisti e si sguinzagliarono per i boschetti sulle rive addestratissimi cani poliziotto. Ma del cranio scomparso nessuna traccia. Furono tuttavia ritrovati degli oggetti che in seguito con validarono l'identità della morta: un orologino marca «Zeus» (che venne anche mostrato alla televisione) e degli orecchini in similoro. Di conserva a questo lavoro, gli inquirenti avevano preso a vagliare tutti i

3 Il caso della donna decapitata fece indirettamente una seconda vittima: i turisti e i gitanti disertarono la zona e la trattoria. Il proprietario della Culla del Lago, Roberto C., fallì e si tolse la vita.

casi delle ragazze scomparse nei mesi di maggio e giugno. Un lavoro sfibrante che alla fine, però, permise di risolvere il primo interrogativo sul «giallo» di Castelgandolfo.

Dopo aver controllato e rintracciato decine di scomparse, polizia e Carabinieri si ritrovarono con un unico «caso» insoluto: quello della ventottenne Antonietta Longo, da Mascalucia (Catania), domestica presso la famiglia di un professionista romano, il dottor Cesare Ga sparri, abitante in via Poggio Catino 23.

La conferma che la decapitata di Castelgandolfo fosse proprio la Longo, venne il 2 settembre quando, prima la sarta Rosina Manzi, poi la sorella della vittima, Concetta e infine il dottor Gasparri, riconobbero nei poveri resti, ancora su un nudo marmo della Morgue, Antonietta Longo. E sulla scorta di questo passo in avanti l'identificazione venne ancor più avvalorata dall'orologio «Zeus» che si seppe era stato regalato alla ragazza da un nipote, e degli orecchini che facevano parte di un modesto scrigno di gioie.

Antonietta Longo era una ragazza come tante altre, non bella ma vivace, con una spiccata passione per il ballo. Nel 1946 aveva lasciato Mascalucia per raggiungere a Camerino la sorella sposatasi con una guardia carceraria, e in quella località marchigiana aveva frequentato, avendo compagna la Manzi, una scuola di cucito. Nel 1951 aveva fatto il «gran salto» ed era venuta a Roma, trovando lavoro come domestica. Era una donna volonterosa, seria e pulita sul lavoro. In casa del professionista ogni tanto giungeva l'eco di un «flirt» di più o meno lunga durata, ma comunque tale da non dar adito al pensiero che la Longo avesse una doppia vita. Poi, all'improvviso, il 2 luglio del 1955 – tre giorni prima della morte orribile – la ragazza aveva lasciato la casa di via Poggio Catino. Aveva salutato tutti dicendo che tornava a Mascalucia. Ma non aveva più rimesso piede nel paesino siculo.

Le indagini posero sotto i riflettori gli ultimi tempi di vita della servetta che andava pazza per la danza. Bisognava fotografare e ingrandire tutti i particolari: forse sarebbe emerso anche il nome dell'assassino. Si appurò che Antonietta Longo, tendenzialmente parsimoniosa, aveva cominciato, contro le sue abitudini, a chiedere prestiti alle amiche. Si seppe che aveva prelevato dalla banca, dove li teneva in deposito, tutti i suoi risparmi: 234 mila lire. Si accertò che lo aveva fatto dicendo che doveva aiutare i suoi, in Sicilia, ma non fu difficile controllare che i Longo di Mascalucia non avevano ricevuto un solo biglietto di piccolo taglio. Da certe testimonianze venne a galla, poi, che negli ultimi tempi il carattere della ragazza si era messo su un registro di cinguettante alle gria. – Ho trovato un bravo giovane – confidava alle amiche. E polizia e Carabinieri centrarono i loro mirini sulla sagoma di un «bravo giovane» cui bisognava dare ora un volto.

L'esistenza di un «amante assassino» venne fuori comunque ancor più inequivocabilmente da due lettere di Antonietta. In una, datata 1° luglio e diretta alla sorella, era scritto: «Ho trovato un uomo del quale sono perdutamente innamorata. Fra poche ore sarò sua e spero, sposandomi, di potervi dare la gioia di un nipotino». Nella seconda lettera, diretta ai parenti di Mascalucia e recante la tragica data del 5 luglio, si leggeva fra l'altro: «Non cercatemi per il momento. Di qui a qualche mese mi farò viva io stessa. Sono con l'uomo che amo e di cui diventerò legittima sposa». L'attenzione degli inquirenti si fermò soprattutto su questa seconda lettera in cui vennero nota ti dei termini inconsueti, diversi dal modo di esprimersi della ragazza e si calcolò anche che il messaggio potesse essere stato scritto sotto dettatura.

Nell'economia dell'inchiesta non fu lasciata da parte alcuna traccia, non fu scartato alcun indizio. Ma spesso fu giocoforza per gli inquirenti tornare al bandolo d'origine della misteriosa matassa: al giorno del delitto, quando una coppia – c'erano delle testimonianze al proposito – aveva noleggiato una barca allo stabilimento Paradiso. La barca era stata poi ritrovata alla deriva con un solo remo: l'altro era stato rinvenuto a poca distanza dal cadavere. E la necroscopia aveva accertato anche che prima di essere accoltellata e decapitata, Antonietta Longo era stata stordita da un colpo vibrato con un solido corpo contundente.

Al termine della prima fase delle indagini svolte tra le amicizie maschili della domestica, vennero fermati e rilasciati un contrabbandiere e un marinaio. Il «terzo uomo n di Antonietta Longo – forse non un «bravo giovane», ma un signore già brizzolato – rimase nell'ombra. Per illuminare il suo volto d'assassino nessun elemento emerse nemmeno quando, nella seconda decade di settembre, si trovarono alla stazione Termini due valigie di fibra che Antonietta Longo era andata a depositare il 4 luglio. Quel giorno essa era in compagnia di un uomo, alla vigilia delle sue «nozze di sangue».

Anche il «caso» della decapitata di Albano rimase insoluto. La polizia non riuscì a mettere le mani sull'«amante omicida» una taglia di due milioni di lire offerta in cambio di «notizie utili» dal Ministero degli Interni è rimasta inutilizzata. Cercò invano di autoassegnarsele un giovanotto meridionale, spinto a ciò da un «disperato» bisogno di denaro. Ma si guadagnò soltanto un processo per autocalunnia.

L'ultima donna stroncata dalla morte anonima romana fu Adanella Mazzuoli, di 25 anni, nata ad Acquapendente, ex parrucchiera per signora, moglie di un primo pilota di una grossa compagnia aerea italiana, Ugo Sist, e abitante in un appartamento di via Vetulonia. Il delitto venne consumato il 20 gennaio 1959. La sera stessa veniva fatto rientrare d'urgenza in Italia il Sist che si trovava in crociera in Sud Africa dal giorno 13 di gennaio e che avrebbe dovuto riatterrare a Ciampino il giorno 23 dello stesso mese. Il cadavere della Mazzuoli fu scoperto dalla domestica Lina Briosi. Il corpo della giovane donna, vestito succintamente, venne rinvenuto sulla soglia del bagno. Era stato colpito per tre volte al collo con un coltello. In seguito le indagini, con l'aiuto della perizia necroscopica, stabilirono che l'attacco proditorio alla donna era avvenuto presumibilmente in cucina (dove furono ritrovate le pantofole della Mazzuoli), che prima di vibrare i tre colpi mortali l'omicida aveva tentato di strangolare la sua vittima, che il coltello, come rivelavano i muscoli contratti della mano destra, era stato impugnato per primo dalla stessa donna, che la Mazzuoli, prima di soccombere, doveva essersi difesa di speratamente graffiando – come testimoniavano tracce di pelle e di sangue trovate sotto le sue unghie – forse anche il viso all'assassino. Ma le indagini stabilirono anche un altro angoscioso particolare, non nuovo nella «casistica» della serie nera romana: la vittima cono sceva il suo assassino.

Oltre a rimanere insoluto, l'omicidio di Adanella Mazzuoli Sist non ha finora trovato la sua prima spiegazione. Il movente è rimasto incerto, ma se la donna non è stata uccisa da un ex spasimante, tutti i sospetti e le voci fioriti nei giorni seguenti al «giallo» di via Vetulonia possono avere un loro valore. E le ipotesi e le tesi non mancarono. Le stesse indagini, procedendo in un ginepraio di improvvisi colpi di scena, presero in considerazione di volta in volta i più opposti e oscuri moventi: dalla rapina ai motivi

d'interesse, da un «affaire» di contrabbando di diamanti (c'era di meno la professione del marito) al ricatto, da un altro omicidio da collocare sulla via della droga, alla sparizione di misteriosi documenti. Ma per quanti sforzi facessero gli inquirenti, il pugno delle indagini si serrò su scarsi risultati: la constatazione che dall'appartamento di via Vetulonia era scomparso uno scrigno contenente gioielli per un valore di mezzo milione di lire e alcune lettere (i documenti? Forse: ma comunque compromettenti per chi?) e la certezza che l'assassino era una «vecchia conoscenza» della donna.

I colpi di scena, come abbiamo detto, costellarono le indagini. A delitto ancora «caldo», le prime descrizioni ufficiose della vittima, la tratteggiarono come una classica rappresentante di una mentalità e di un mondo borghese. Ma, giorno dietro giorno, la figura di Adanella Mazzuoli si accentuò come quella di una donna dalla vita difficile, tumultuosa e tormentata. Figlia di un mezzadro di Acquapendente, era stata una delle tante ragazze che danno l'assalto a Roma per conquistarsi un «posto al sole». Di bell'aspetto, di intelligenza pronta, capace e disinvolta, con un certo senso degli affari, non venne però travolta come altre sprovvedute provinciali. Non spaventandosi di fronte agli impegni di lavoro, riuscì a imporsi. Da lavorante parrucchiera, giunse così ad avere un negozio suo e, sposatasi, ne aprì poi un altro affidandolo a Ladispoli, a un gerente. In seguito conobbe Ugo Sist. Fu un amore sincero e per Adanella forse anche il raggiungimento di quello che da tempo andava sognando e desiderando: una vita d'ordine.

Sist entrò nella sua vita come un uomo buono e generoso, quasi un cavaliere dei bei tempi andati. E ne diede una prima prova quando Adanella dovette – con paura – sottoporsi, ancor prima delle nozze, a un delicato intervento chirurgico che le avrebbe precluso per sempre il dono della maternità. L'assistenza di Sist fu di commovente assiduità e quando la donna guarì, il pilota la portò a Padova e la sposò, testimoni due frati. Iniziarono insieme una vita che avrebbe dovuto essere felice. Ma Adanella – come dolorosamente stabilirono le indagini – non poteva tuffarsi serenamente in quella beata tranquillità. Aveva tenuto nascosto al marito, né poteva rivelarglielo, di avere avuto un figlio.

Questa maternità segreta affiorò nel corso della febbrile e infruttuosa caccia all'assassino. Si scoprì che la Mazzuoli aveva avuto una non breve e burrascosa relazione con un suo principale parrucchiere, Amerigo N., di 45 anni, già sposato. L'uomo fu posto in stato di «fermo» sotto fortissimi sospetti, ma aveva un alibi ineccepibile e fu rilasciato. Egli era il padre del bimbo, Claudio, che la Mazzuoli aveva poi affidato alle cure di un coppia di coniugi di Amaseno (Frosinone).[4]

Durante la ridda delle indagini, dato il clima da «thrilling» in cui polizia e Carabinieri si erano venuti a trovare, furono compiuti numerosissimi «fermi» e sull'orientamento delle diverse tesi del contrabbando di diamanti, della droga, dei misteriosi documenti, le ricerche vennero estese anche a Napoli, Sorrento, Amalfi, Genova, Montecatini, Savona e Milano.

4 Per Amerigo N. fu un colpo duro: anch'egli aveva taciuto alla propria moglie la relazione con la Mazzuoli e la conseguente paternità. Quando venne rilasciato ignorando che la consorte, pur ferita, l'aveva perdonato e aiutato sostenendo il suo alibi, non ebbe il coraggio di tornare a casa e vagò nella notte. All'alba fu colto da una crisi psichica per la quale fu necessario ricoverarlo in Ospedale.

A un certo punto per gli inquirenti i quesiti che avrebbero richiesto un'immediata risposta furono tre:

1. L'identificazione dello sconosciuto che era andato a informarsi, 48 ore prima del delitto, presso la sede romana della compagnia aerea, sul giorno in cui il primo pilota Sist sarebbe tornato a Roma (23 gennaio 1959).

2. Chi telefonava da fuori Roma e con una certa frequenza alla Mazzuoli durante l'assenza del marito.

3. L'identificazione di un'«indovina», ricercata già dalla polizia unitamente al marito e all'amante, la quale, implicata in un traffico di valute, era stata vista più volte insieme con la Mazzuoli in alcuni locali notturni. Ma queste piste furono a un tratto accantonate quando, otto giorni dopo il delitto di via Vetulonia, due fatti nuovi – due «fermi» – «esplosero» e fecero credere che si era giunti alla risoluzione del «caso».

Il 28 gennaio, infatti, vennero «fermati» il mediatore di commercio Mariano F., di 35 anni, ex aviatore, e il piazzista in burro Giuseppe P., di 28 anni. Su entrambi gravavano forti sospetti.

Al «fermo» del primo avevano condotto le dichiarazioni delle sorelle Antonella e Lina M. Costoro dissero che, invitate una sera a casa dal F., passato dall'aviazione al mestiere di mediatore di commercio, avevano avuto da questi, piuttosto «bevuto», impressionanti confidenze. L'ex aviatore aveva raccontato di avere avuto da una donna un figlio, che chiamava Claudio; la donna aveva poi sposato un pilota; non solo, ma egli, una volta, l'aveva aiutata, sviando le indagini della polizia, quando ella, alla guida di un'automobile, aveva investito e ucciso un passante. Rivelate queste cose, Mariano F. si era lasciato andare a confuse minacce contro la donna e il pilota.

Giuseppe P. fu invece «fermato» quando si stabilì che egli, solito a recarsi ogni lunedì nella casa di via Vetulonia per smerciare il suo burro, il lunedì del delitto non si era fatto vedere. Per di più si seppe che aveva fatto lavare i propri pantaloni e la propria camicia sporchi di sangue e che il vetro del suo orologio da polso, il giorno dopo il delitto, risultava infranto.

Ma Mariano F. e Giuseppe P. risultarono ben presto innocenti, vittime entrambi di diaboliche coincidenze. La «donna» dell'ex aviatore non era Adanella Mazzuoli[5] e il piazzista di burro poté dimostrare di avere avuto un'emorragia al naso, mentre il vetro del suo orologio era andato in frantumi durante una scherzosa colluttazione con un giovane parente.

Le indagini sul crimine di via Vetulonia si ritrovarono di nuovo al punto di partenza del 20 gennaio 1959: il corpo di una donna assassinata, nessuna traccia dell'uccisore, nebulosissimo il movente. E non si riuscì ad avanzare di un pollice nella ricerca della verità. Nemmeno il «fermo» operato a Milano per interrogare un conoscente di Adanella Mazzuoli, il commerciante Assan K., da Karisa, fornì elementi o indizi per dare un volto all'omicida. Si seppe solo che anche per Assan K., lontano parente di re Zog, ex ufficiale della guardia reale albanese, cittadino italiano, al corrente dei retroscena della tormentata esistenza della vittima, anche per Assan K., si diceva, l'assassino doveva essere un «vecchio amico» di Adanella Mazzuoli.

5 Al vaglio, ai controlli della polizia, anche l'investimento mortale fu ridotto alle sue giuste e minori proporzioni.

Il caso Rago, per la carica politica e per la posizione sociale della vittima, è forse da considerarsi, nella serie nera dei delitti insoluti, il più «giallo» e il più appassionante. A rinforzare questa tinta da «thrilling» si aggiunge la circostanza che, finora, l'istruttoria sull'omicidio di Lorenzo Rago manca del principale «habeàs corpus»: il cadavere dell'ucciso. Se con una certa approssimazione si è potuto stabilire il «quando» del delitto, la lunga inchiesta non ha ancora potuto trovare una risposta agli altri tre interrogativi: «chi», «come» e «perché». Tuttavia è quasi certo che la risoluzione del crimine sarebbe potuta avvenire già da tempo, se l'omicidio non fosse maturato in quel particolare clima del Sud Italia, dove il mutismo di molti è governato dalle ferree, non scritte leggi dell'omertà.

Lorenzo Rago nacque nel 1908 a Salerno. Suoi genitori furono Luigi Rago e Diletta Candido. Interrotti gli studi ginnasiali, si trasferì a Battipaglia, aiutando lo zio Luigi nella conduzione delle tenute Villani e Cacciottoli. La sua giovinezza non ebbe il crisma di un'età vissuta in un assoluto ordine. Di sangue caldo, facile agli entusiasmi e ai gesti di forza gratuiti, Lorenzo bazzicò gli ambienti della guapperia, facendo conoscenza con quei personaggi – i «duri» dalla risoluzione facile – che, in seguito, sarebbero riapparsi frequentemente sulla sua strada.

Lavoratore infaticabile, comunque, coraggioso nelle decisioni, pronto al rischio, fu uno di quegli uomini di cui si è soliti dire si siano «fatti da sè». Nel 1933 si sposò con Anna Forino, figlia del barone Mazziotti di Celso Cilento. Ma, pochi anni dopo il matrimonio, in contrò e si innamorò di Immacolata Melucci, fresca figlia di un suo massaro, che divenne sua amante. Nel 1945 creò uno stabilimento conserviero a Battipaglia: la ditta ebbe in un primo tempo fortuna, ma fu presto minata da una seria «impasse». Lorenzo Rago vi ovviò trovandosi un nuovo socio, il commendator Vincenzo Gambardella, di Nocera Inferiore e allargando con quest'ultimo il giro dei suoi affari nella regione. Il vento della prosperità, così, tornò in casa Rago, alla villa in contrada Cacciottoli, dove Lorenzo abitava con la moglie, i genitori, il fratello della madre, Carlo, e la famiglia del fratellastro, Fiorentino.

La politica fu la «seconda avventura» terrena di Lorenzo Rago: egli salì sul ring elettorale con un solo ideale, quello di essere sindaco. Nel 1946 si presentò per «l'Uomo Qualunque», ma alle successive elezioni divenne candidato del partito socialista e fu ugualmente rieletto – lo riconoscevano come «amico del popolo» – dopo aver condotto la sua campagna con un pirotecnico finalissimo a colpi di regalie. «Rosso» alla sua maniera, capace delle più larghe generosità, come di voler spremere da una lira centocinque centesimi, era in ugual misura amato e odiato, riverito e temuto, seguito e discusso. In lui covava l'animus del piccolo dittatore di provincia, peraltro senza la crosta di ipocrisia del demagogo.

Lorenzo Rago scomparve la sera del 20 gennaio 1953. Il giorno dopo, su denuncia dei familiari, i Carabinieri davano inizio a quella ricerca che doveva concludersi con una denuncia contro gli ignoti per omicidio e soppressione di cadavere. Mentre il «caos» esplodeva in tutta la sua virulenza, richiamando a Battipaglia gli inviati dei maggiori giornali europei, i Carabinieri cominciarono metodicamente le ricerche dello scomparso: i fiumi Tusciano e Sele furono scandagliati da cima a fondo, le campagne dei dintorni furono battute notte e giorno, ogni particolare, ogni voce vennero raccol-

ti e vagliati con spasmodica attenzione. La preoccupante volatilizzazione del primo cittadino del comune di Battipaglia diede adito alle più favolose ipotesi. Si delineò un «quiz» con tutte le tre eventuali risposte base: delitto, suicidio, fuga volontaria. Mentre i «fermi» avvenivano a catena (oltre che a Battipaglia anche a Salerno, a Nocera Inferiore, a Torre Annunziata e a Somma Vesuviana) i primi passi dell'inchiesta ricostruirono, in parte, l'ultima giornata di Lorenzo Rago.

Essa ebbe questi tempi:

1. Il 20 gennaio 1953 Rago uscì di casa abbastanza presto.

2. Rientrò alle 14 visibilmente preoccupato poiché, essendosi cambiato d'abito, aveva dimenticato il portafogli in cui teneva documenti importanti e riservati. Il portafogli fu rintracciato in camera della moglie che glielo consegnò dopo averne verificato il contenuto.

3. Dopo pranzo, Rago si recò in automobile alla tenuta Campolongo dove si trattenne a colloquio con il massaro e i dipendenti di quella azienda agricola.

4. Tra le 16 e le 17 si portò allo stabilimento, in viale Pastore, dove rimase qualche ora con il socio Gambardella.

5. Dalla ditta andò poi all'Ente Riforma per trattare una questione riguardante lo scorporo di trenta moggi di terreno dalla tenuta Villani, appartenente al fratello Fiorentino.

6. A sera si recò a Salerno, in via Bonaventura Poerio, in casa dell'amante, dove si trattenne fino alle 20,40.

7. Alle 21,30 la sua macchina, guidata dall'autista ventenne Antonio Marotta, si fermò al passaggio a livello di Battipaglia: le sbarre erano abbassate. Il Marotta scese e pregò il casellante di aprire la strada per il sindaco. Il casellante eseguì. L'autista salutò Rago e rincasò. Rago, che si era messo al volante della vettura, proseguì da solo.

8. Alle 23,40 la macchina, vuota, fu notata davanti allo stabilimento dal guardiano e da un brigadiere della locale stazione dei Carabinieri.

La risoluzione del caso stava nel colmare quelle due ore e dieci minuti, rimaste in bianco fra i punti 7 e 8 del quadro cronologico che abbiamo ricostruito. Agli inquirenti, tuttavia, mancava una testimonianza la quale, se fosse emersa subito, pure nella sua incompletezza, avrebbe forse permesso di imboccare immediatamente la strada giusta.

Questa testimonianza fu fornita, infatti, parecchio tempo dopo dal pastore Pasquale Di Genua il quale, la sera di quel 20 gennaio, era sceso dal suo paese montano per pascolare a valle il gregge. Alle 21,35 il Di Genua si trovò a poca distanza dal viottolo di campagna che Lorenzo Rago aveva imboccato per raggiungere la sua villa, dopo essersi fatto aprire il passaggio a livello. Il pastore notò che un'altra auto 1100, color verde bottiglia, si trovava ferma, in attesa, in mezzo alla strada campestre. Lorenzo Rago, avvicinandosi, chiese reiteratamente via libera azionando i fari e alfine fu costretto a fermarsi quasi a ridosso della macchina. Da questa misero piede a terra quattro persone.

Pasquale Di Genua sentì distintamente il sindaco, che pure era sceso, così rivolgersi a uno dei quattro: – Ah, sei tu, non ti avevo riconosciuto –. Fu l'unica frase portata dal vento alle orecchie del pastore. Poi il sindaco prese posto con tre dei misteriosi individui sulla 1100. Il quarto sconosciuto, invece, si mise al volante della giardinetta. Le due auto partirono. Il Di Genua fu l'ultimo a vedere vivo Lorenzo Rago; la macchina del sindaco non fu notata transitare per il passaggio a livello per cui si pensa che, prima di

essere abbandonata davanti allo stabilimento, essa abbia percorso una via più lunga, facendo il periplo del paese.

Quando la polizia e i Carabinieri cominciarono a esaminare gli ipotetici moventi del delitto, si cercò, per prima cosa, di rispondere a questa domanda: il sindaco di Battipaglia aveva dei nemici? Le voci e le testimonianze su certi precedenti subito raccolte e vagliate, «fecero il dito» sull'industriale Gabriele G. che venne fermato cinque giorni dopo la scomparsa del Rago. Egli fu interrogato, la sua posizione fu considerata sotto i raggi X di una severissima inchiesta, ma, alla fine, non essendo emerso alcunché a suo carico e, anzi, venendo considerato del tutto estraneo alla vicenda, egli fu rimesso in libertà. La traccia «Gabriele G.» aveva comunque permesso agli inquirenti di avere notizia di uno strano incontro avvenuto tra il sindaco scomparso e una nota figura della guapperia.

L'attrito che aveva messo l'uno contro l'altro, Rago e l'industriale G. aveva le sue origini in motivi d'interesse ed era stato aggravato da Gabriele G. il quale, abusivamente, aveva fatto chiudere una strada. Il contrasto era degenerato presto in una inimicizia veramente esasperata tanto che, a un certo punto, il signor Giovanni F., amico sia del sindaco che dell'industriale, si era intromesso e aveva brigato in modo talmente accorto, da convincere il Rago a incontrarsi con la «controparte» per cercare una via d'intesa. La «pace» avrebbe dovuto essere sanzionata in territorio neutro, ad Agropoli, durante un pranzo tra amici.

Il simposio, che agli appassionati di cinema può ricordare l'atmosfera di alcune pregevoli sequenze del film *La sfida*[6] avvenne dunque in un giovedì di maggio del 1950. A tavola presero posto Lorenzo Rago, Gabrie le G., Giovanni F., il vice sindaco di Battipaglia Aniello Castellano, Raffaele L. e, ospite inaspettato, Vittorio N., detto «'o studente», un guappo già noto alla polizia. Quel giorno, però, il calumet della pace non venne fumato. Al termine del pranzo Rago, Gabriele G. e «'o studente», si appartarono in una stanza rimanendovi per circa tre ore impegnati in una discussione di cui il tema rimane ancor oggi totalmente sconosciuto. Soltanto alla fine, uscendo dalla camera, Rago fu sentito dire: – Io non recedo: fate quello che volete, perché io non vi temo –. Tutto qui, ma che qualcosa di grosso fosse stato messo in gioco in quello strano colloquio a tre, fu con fermato dallo stesso Rago il quale, il giorno successivo, parlando con il suo assessore Gennaro Russumando, con fido: – Mi hanno proposto cose inaccettabili. Facciano ciò che vogliono, perché a me non interessa –.

Queste frasi, queste prese di posizione interessarono, invece, vivamente gli inquirenti quando vennero portate a loro conoscenza. La comparsa in campo poi del guappo Vittorio N. veniva ad avvalorare la tesi dell'esistenza di un contrabbando in grande stile di tabacco e, forse, anche di stupefacenti: traffici già organizzati, specialmente in Italia dalle truppe alleate, avevano permesso a certi «trusts» clandestini di accumulare ingenti guadagni.[7]

6 *La sfida* è il film di Francesco Rosi ispirato al fatto di sangue della camorra napoletana, di cui furono protagonisti Pascalone 'e Nola e Pupetta Maresca.

7 A tale proposito la polizia dovette anche vagliare le «circo stanziate» denunce di Francesco S., un italo-americano che aveva accusato indirettamente della scomparsa del sindaco Rago niente meno che il «Big» Lucky Luciano. Le accuse, però, si sgonfiarono ben presto e, alla fine, Francesco S., denunciato dallo stesso Luciano, fu condannato per calunnia continuata.

Non trascorse molto che anche i sospetti sull'esistenza di una vasta rete di contrabbando, se non proprio fugati, dovettero essere messi da parte. La comparsa nelle inda gini del guappo era venuta a risultare soltanto una in conscia «manovra di disturbo» del destino: l'inchiesta sul contrabbando durante il periodo «americano» batté colpi a vuoto allargandosi su strade secondarie.

Si era punto e a capo. Comunque era ormai assodato che qualcuno aveva ucciso Lorenzo Rago. Le ipotesi che il sindaco di Battipaglia fosse scappato o addirittura si fosse tolto la vita, trovandosi in difficoltà finanziarie, erano definitivamente crollate, quando, chiara e indiscutibile, l'inchiesta aveva stabilito che lo scomparso era in floridissima situazione economica. L'occhio delle indagini alzò a un certo momento il velo anche sulla situazione familiare del defunto. Ma i dissapori esistenti tra moglie e marito per via di Immacolata Melucci rimasero circoscritti nell'ambito di una incomprensione alla quale era impossibile pensare come causa di un delitto passionale. Più complicati invece risultarono i rapporti tra Lorenzo Rago e il fratello Fiorentino. Al momento della scomparsa del sindaco, anzi, i due erano ai ferri corti. L'esproprio dei trenta moggi di terreno dalla tenuta Villani era, infatti, da considerarsi – riferscono le cronache – un vero e proprio «colpo gobbo» di Lorenzo contro Fiorentino. Lorenzo si stava adoperando per «salvare» una sua tenuta, «danneggiando» invece il possedimento del fratello. Ma se anche tra i due erano corse parole grosse o, comunque, poco benevole, nessuno in paese si era accorto di qualcosa, poiché il «clan» dei Rago i panni sporchi se li lavava in casa, badando a comparire agli occhi di tutti come una famiglia compatta.

Il «puzzle» Rago ebbe – e ha tuttora – uno strascico penoso. Sedici giorni dopo la scomparsa del sindaco, la moglie di questi, Anna Forino, pur essendo erede universale per un testamento scritto dal marito nel 1943, accettò di firmare con altri presunti eredi un'istanza che nominava Fiorentino Rago curatore dei beni. Nel 1954, però, la Forino ruppe i rapporti con la famiglia del marito, si ritirò a vivere con sua madre, e contemporaneamente ricorse al Tribunale di Salerno contro Fiorentino Rago. La vicenda si ingarbugliò ancor più allorché comparvero altri due testamenti di Lorenzo Rago. Il primo di questi, riconosciuto falso, era a favore di Fiorentino, dei figli di questi e di Immacolata Melucci. Il secondo, a favore dei figli di Fiorentino Rago. L'intera documentazione testamentaria assunse così una patina di estrema confusione.

Allo stato attuale delle cose, l'«iter» legale del caso Rago rimane bloccato entro poche date: il 24 aprile 1954 la procura generale di Napoli, richiesti i dati rela tivi alla scomparsa del sindaco, li passò alla sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Napoli che li rubricò come omicidio premeditato e soppressione di cadavere; il 26 novembre 1955 gli atti ritornarono alla Procura generale che il 15 giugno 1956 concluse la requisitoria chiedendo di non dover procedere perché ignoti gli assassini. Il 20 marzo 1957 la richiesta fu confermata dalla sezione istruttoria.

Il caso Rago, però, non era finito. L'ultimo colpo di scena in ordine di tempo doveva venir provocato da Anna Forino: sulla scorta di una «sicurezza intima» la moglie del sindaco si faceva nuovamente avanti sulla scena con una dichiarazione di grave valore: ella sostiene, infatti, di conoscere il nome di colui che uccise il marito. Anna Forino se ne dice certa e afferma che pure altri «sanno». Così come «sa», anche se non

vuole parlare – dichiara sempre la donna – il pastore Pasquale Di Genua. Chi ha ucciso dunque Lorenzo Rago? La risposta, finora, rimane ancora «in mente Dei». Ma Anna Forino sarebbe riuscita a far riaprire l'inchiesta con una denuncia presentata nel 1958 ai Carabinieri di Salerno contro coloro che «sono al corrente» ma «non vogliono aprire bocca». E tra le argomentazioni fornite dalla donna esiste anche un'informazione di particolare importanza che, forse, potrebbe essere la chiave di tutto il «giallo».

Nel bilancio ufficiale dello stabilimento conserviero del 1952 gli ultimi utili erano inferiori al reale. La vera contabilità era scritta su un foglio che Lorenzo Rago teneva nel portafogli. Era questo il documento che costrinse il sindaco a rincasare, preoccupato di averlo perso, il 20 gennaio 1953? Forse sì. Comunque il foglio – e Anna Forino sostiene di averlo visto – quel giorno era proprio nel portafogli del marito. E quel foglio che Lorenzo Rago doveva avere con sé al momento della sua scomparsa, ricomparve dopo il delitto, nelle mani di una certa persona. Ma nonostante ciò il «pasticciaccio» di Battipaglia non è stato ancora dipanato.[8]

Forse è soltanto un'impressione, ma a differenza di quelli «romani», esplosi in un raptus che tuttora sfugge a qualsiasi spiegazione o intuizione, i «delitti impuniti milanesi» sembrano avere tutti qualcosa di più razionale. Influenza del clima? Il freddo e la nebbia del Nord paiono avvolgere in un cellophane spruzzato di pioggia o di neve questi «fiori di morte» e pertanto essi sembrano quasi «conservati» meglio. Non solo, ma a Milano, a differenza che a Roma, l'omicidio è un frutto che matura preferibilmente d'inverno. A Milano, in somma, non si uccide d'agosto.

La serie nera milanese si apre con l'assassinio dell'ex ferroviere Piero Vonghia. A far comprendere chi era l'uomo, basterà dire che i vicini di casa lo chiamavano «Paola», che amava cucinare e fare la calza. Il 29 otto bre 1946 fu sentito rincasare con un «amichetto». Alle 1,15 altri inquilini dello stabile avvertirono due colpi secchi, ma non vi fecero caso. Dieci giorni dopo, il tanfo insopportabile di un corpo in decomposizione cominciò a filtrare sul pianerottolo; l'uscio del piccolo appartamento del Vonghia fu abbattuto: l'ex ferroviere giaceva con la testa fracassata da colpi di martello. Doveva essere stato colpito nel sonno dall'«amichetto», poiché non c'erano tracce di colluttazione. Le indagini stabilirono soltanto che l'assassino, compiuto il misfatto, si era lavato le mani in una catinella, aveva sistematicamente «ripulito» il quartierino di quanti oggetti preziosi e di quanto denaro aveva potuto trovare, quindi era uscito, aveva chiuso la porta ed era sparito per sempre.

Piero Vonghia fu il primo anormale colpito dalla «morte anonima». Quasi in analoghe circostanze, negli anni venienti, dovevano esalare i loro ultimi respiri altri due seguaci di un Eros proibito: Astelio Silvestri e Umberto Navorri. La fine violenta del primo avvenne presumibilmente alle 22,30 del 24 ottobre 1948: a quell'ora un'inquilina, del caseggiato di viale Zara 132 – dove il Silvestri abitava – sentì delle urla. Il cinema «Istria» è molto vicino allo stabile e quando si crea un contrasto di silenzio si può captare confusamente qualcosa della colonna sonora. – Sarà una scena drammatica – si

8 Il «giallo» sta avendo attualmente un lungo strascico per via di una querela per diffamazione sporta da Fiorentino Rago contro la signora Anna Forino e contro un settimanale che aveva ospitato le «rivelazioni» della donna, dal titolo: «Io so chi è l'assassino».

disse la inquilina. Le urla, invece, non provenivano dalla cabina di proiezione dell'«Istria»: venivano dal quartierino di Astelio Silvestri, un uomo anziano e danaroso, la cui gola, in quel momento, stava cedendo, dopo un ultimo disperato tentativo di reazione, sotto le dita strangolatrici di un amico occasionale. Il cadavere fu trovato il giorno dopo: giaceva sul letto coperto soltanto da una maglietta sulla quale, come stampata, si vedeva, piena e completa, disegnata con il sangue che era rigurgitato dalla bocca del Silvestri, la mano dell'assassino.

Le indagini della polizia stabilirono che, anche in questo caso, l'omicida, compiuto il crimine, si era tranquillamente lavato le mani nel bagno, aveva scovato e svuotato una valigetta in cui il padrone di casa teneva preziosi e denaro, aveva spento le luci e quindi si era allontanato, prendendo il largo da una finestra saltata agilmente. Il mondo equivoco degli anormali fu rastrellato in lungo e in largo. A un certo momento si credette di aver individuato l'assassino nella persona di un vecchio cameriere trovato in possesso di un orologio del Silvestri; poi i sospetti contro costui caddero. Egli dimostrò di avere un inattaccabile alibi: l'«amichetto» omicida è ancora libero e impunito.

Umberto Navorri faceva il falegname e abitava in viale Espinasse 73: il 16 settembre 1949 fu trovato ucciso nel suo appartamentino con la testa sfondata a colpi di una pesante bottiglia di latte. La morte lo aveva preso – sicario un altro «amichetto» – al termine di una squallida partita di piacere notturna. L'assassino si guadagnò un orologio e pochi soldi. Quattro giorni dopo il delitto, alla polizia si costituì un operatore cinemato grafico che «confessò» il crimine. Ma non furono necessarie lunghe indagini per scoprire che si trattava di un mitomane: il vero responsabile della morte di Umberto Navorri non fu mai trovato.

Il 18 gennaio 1947 è la data di un giorno la cui cronaca registrò altri due delitti rimasti impuniti: vittime due donne, Eva Macciacchini e Romilde Tanzi. Nevicava e la luce aveva già da alcune ore abbandonato il plumbeo cielo milanese, quando un operaio, rincasando attraverso una scorciatoia per i prati di via Valvassori Peroni, una strada parallela al terrapieno della ferro via di Lambrate, scoprì, impressionante macchia scura nel nitore della distesa, il cadavere seminudo di una donna. La morta aveva un braccio proteso in avanti, irrigidito nella freddezza del corpo, come se nel suo ultimo istante di vita l'avesse alzato in un disperato gesto di difesa. Quando fu lanciato l'allarme e la macchina della polizia fu messa in movimento, non fu facile identificare subito di chi si trattava. La sconosciuta era stata uccisa con due colpi di pistola alla tempia e al petto: sembrava avere vent'anni. Ma l'età era sbagliata: il corpo – come stabilì un raccapricciante particolare nel referto dell'autopsia – non era quello di una giovane: esso si presentava come tale perché gli assassini lo avevano bruciato, cospargendolo di benzina, e questo trattamento aveva determinato una ritrazione dei tessuti e di conseguenza un fittizio rassodamento delle membra. La donna, in realtà, doveva essere sulla cinquantina.

Sulla scorta di questa importante rivelazione, alcuni giorni dopo si poteva giungere all'identificazione della vittima: Eva Macciacchini, una donna nata a Varese nel 1895, venuta a Milano all'età di 18 anni, e già «proprietaria» di un fascicolo che era tenuto in «evidenza» sui tavoli dei funzionari di via Fatebenefratelli. La Macciacchini era una donna la cui figura era circonfusa in un'aura di mistero e di avventura. Piacente, abile, furba, aveva sempre condotto una vita brillante. Una volta era stata fermata per truffa,

si era parlato di certi suoi strani viaggi all'estero e queste voci erano anche state messe in correlazione con una sospetta quanto imprecisata attività spionistica. Dal 14 ottobre 1946 era ricercata per complicità in rapina.

La polizia si trovava di fronte all'assassinio di una persona ben conosciuta: ma questo, anziché dipanare la matassa, ingarbugliava maggiormente i fili. Il «dossier» riguardante Eva Macciacchini, già in evidenza, fu ristudiato con un'attenzione mirante a far «saltare fuori» quel particolare prima sfuggito e che, magari, poteva avere un'attinenza con la tragica fine della donna.

La denuncia per rapina contro la Macciacchini era partita da Moltrasio, sul lago di Como, dove la baronessa Ruby Nalder von Saderhelm era proprietaria di Villa Passalacqua. La nobildonna aveva assunto, sul finire dell'estate 1946, come governante e dama di compagnia, una certa Maria Pozzi alias Eva Macciacchini: donna che ben presto le si era rivelata piena di premure, capace e meritevole della massima fiducia. Ma la notte del 14 ottobre di quell'anno Maria Pozzi fece entrare nella villa quattro individui armati. Due dei rapinatori tennero a bada, sotto la minaccia delle loro canne da fuoco, la baronessa e tutta la servitù, mentre la «fedele governante», passando di stanza in stanza, indicava agli altri due come e dove rastrellare gioie, denaro e oggetti preziosi. Fu un bottino grasso, di svariati milioni. Raccoltolo, i quattro «gun-men» presero il largo con Maria Pozzi. E quello fu l'ultimo giorno in cui fu vista Eva Macciacchini, l'avventuriera che per un ricco grisbi aveva giocato il ruolo fittizio di dama di compagnia. Tutte le questore d'Italia e i Carabinieri le diedero inutilmente la caccia: Eva Macciacchini doveva essere rintracciata poco più di tre mesi dopo in un prato di via Valvassori Peroni, quando ormai la giustizia non poteva più perse guirla.

Ma da chi era stata uccisa? Si considerò che, forse, la donna poteva essere stata eliminata dai suoi stessi complici in seguito, magari, a una disputa sulla spartizione del denaro. Ma l'ipotesi, pur rimanendo valida, non veniva accettata come oro colato. La fredda metodica con cui era avvenuto l'assassinio e, soprattutto, il fatto che i responsabili avessero cercato di far scomparire il cadavere, o comunque di renderlo irriconoscibile, bruciandolo, lasciava perplessi e dava adito a supposizioni diverse: che «sotto» ci fosse qualcosa di più complicato, di più inafferrabile, che ci fossero cioè altre più gravi ragioni le quali avessero determinato l'eliminazione della Macciacchini.

Fu messa in luce, così, la storia del carteggio. Eva non avrebbe preso parte alla rapina di villa Passalacqua soltanto per una banale sete di denaro. Mirava a qualcosa di più grosso: al carteggio Mussolini-Rommel di cui si diceva fosse depositaria la baronessa von Saderhelm. Ma a questa raccolta di lettere la Macciacchini non avrebbe guardato come a un tesoro da vendersi dietro un favoloso compenso: il carteggio le sarebbe servito, bensì, come «merce di scambio» con alcuni agenti di un servizio segreto straniero. Abbinato all'esistenza di tali documenti, il nome della Macciacchini fece capolino anche nella intricatissima vicenda dell'oro di Dongo, apportandovi, con un capitolo in più, certo non una chiarificazione, ma un altro tributo di caos. Della realtà più immediata rimase soltanto la «morte anonima» di Eva Macciacchini, uccisa con due colpi di pistola, una donna piacente, abile e furba cui la violenza della fine aveva restituito un corpo da giovane. Rimase il cadavere di una donna «fatta fuori» in una maniera che ricordava i sistemi della «Murder Inc.» americana, ai tempi «ruggenti» di Al Capone.

Dall'estrema periferia al centro. Sempre il 18 gennaio 1947 la «morte anonima» fece la sua seconda vittima: Brunilde Tanzi, una bella ragazza, sorella di un noto giornalista che durante il ventennio aveva profuso generosamente e onestamente la sua attività. Erano le 23 quando Brunilde Tanzi – Ilde per gli amici – lasciò un locale dove fino a quel momento aveva passato la serata in compagnia di un giovane che le cronache avrebbero poi chiamato il «fidanzato misterioso». La giovane imboccò via San Protaso: qualcuno le si parò dinanzi. Ci fu un unico colpo di pistola. Ilde Tanzi cadde riversa, colpita a morte da un proiettile calibro 6,35 che le aveva perforato un polmone. Forse aveva fatto in tempo a guardare in volto l'assassino e a riconoscerlo, ma il nome del criminale non uscì dalla sua bocca: Brunilde spirò appena ricoverata al Policlinico. Coloro che per primi erano giunti a soccorrerla nella deserta via San Protaso, avevano avuto soltanto l'occasione di sentire il risuonare di un passo in corsa sul selciato e vedere scomparire lontano la figura di un uomo. Perché e chi aveva ucciso Ilde Tanzi? L'omicidio aveva due spiegazioni: vendetta personale o delitto politico. Anche la Tanzi, infatti, come il fratello, aveva militato nelle file fasciste e, durante la repubblica sociale italiana, aveva fatto parte di un corpo ausiliario. Non solo, ma poco dopo il 25 aprile 1945, la ragazza era stata l'organizzatrice di una grossa beffa sul sagrato del Duomo.

In quei giorni agli angoli della maggiore piazza di Milano erano installati altoparlanti che diffondevano comunicati, musiche e marce popolari. Ilde Tanzi si era presentata con un disco nella sottostante «galleria del sagrato» dove funzionava il «pickup». All'incaricato disse: «Per favore, vorrei ascoltarlo». Non era l'unica e l'uomo accondiscese di buon grado a mettere il disco sul grammofono, non sospettando alcunché anche quando vide che la ragazza si allontanava in fretta. Poco dopo l'intero sagrato era in preda allo sbalordimento. Ma il disco doveva fare ancora altri giri prima che l'incaricato del grammofono si accorgesse di aver appoggiato la puntina del suo apparecchio su un'incisione di *Giovinezza*. La responsabile della beffa fu presto identificata. L'assassino di Ilde Tanzi, invece, è ancora un «uomo ombra».

Quando Piero Spadoni abbassò la bandierina del tassametro della sua auto pubblica, Atropo tagliò il filo della sua vita. L'omicidio del «padroncino» milanese Piero Spadoni è passato alla storia della criminologia come il «delitto del taxi 64». L'assassinio dello Spadoni fu scoperto dal vigile notturno Giovanni Borella il quale, dopo aver accompagnato all'ospedale un suo collega feritosi cadendo di bicicletta, aveva continuato da solo il giro d'ispezione. Erano le 3,10 della notte del 19 dicembre 1951. In fondo a via Bonfadini, una strada immersa nella nebbia vicino a Taliedo, il Borella vide il tassì fermo. Si avvicinò e, gettando un'occhiata attraverso il finestrino, scoperse il corpo dello Spadoni riverso in avanti, piegato dalla parte del tassametro. Il vigile notturno pensò a un malore, ma quando fece per scuotere il tassista, si accorse che l'uomo era morto e nello stesso istante vide la macchia di sangue ormai quasi del tutto raggrumata dietro l'orecchio sinistro dello Spadoni. Il tassametro segnava 720 lire: il «padroncino» era stato colpito con un colpo alla nuca – sparato, come poi si accertò, da una pistola calibro 7,65 – mentre stava leggendo il prezzo della corsa all'assassino.

La polizia si mise in moto nel tentativo di dare una risposta a questo nuovo «quiz» di sangue. Piero Spadoni era un uomo anziano, abitava con la famiglia – la moglie e

due figli (di cui uno adottivo) – in via Eustachi 13; un'altra sua figlia si era sposata. Era un uomo simpatico e ben voluto e nel mondo dei tassisti una specie di papà per tutti. L'assassino lo aveva derubato di un portacarte e di 1500 lire; non aveva, invece, toccato altre 3640 lire che il «padroncino» teneva in una tasca interna del giubbotto, e aveva lasciato l'orologio al polso della vittima. Dalle testimonianze meticolosamente raccolte, gli inquirenti stabilirono che alla 1,20 il tassista era stato visto al posteggio di piazzale Oberdan. Alla 1,30 aveva ospitato sull'auto una coppia. Alle 2 si era nuovamente fermato in piazzale Medaglie d'Oro. Qui affiorava la prima traccia da seguire. In piazzale Medaglie d'Oro altri tassisti avevano notato un giovanotto sui vent'anni, piuttosto male in arnese, che aveva aspettato a lungo vicino alla fila delle auto pubbliche. Per che cosa aveva atteso?

A giudicare da quello che avvenne dopo, tutto lasciava pensare che lo sconosciuto non aspettasse altro che lo Spadoni arrivasse al posto di capofila. Quando questo accadde, il giovane salì sul tassì. Fu sentito ordinare «via Mocenigo». E fu sentito il «padroncino» ribattere: – Dov'è? –. Le ultime parole dell'assassino che gli altri tassisti captarono, mentre il motore aumentava i suoi giri, furono queste: – Andiamo, andiamo, ti dirò io.

Via Mocenigo è una traversa di via Bonfadini. Presumibilmente, dunque, l'assassino doveva essere quel passeggero. Era come cercare il classico spillo nel pagliaio. Si «aveva» solo il dialogo; nessuno era in grado, invece, di fornire particolari più precisi sui tratti somatici di quell'ultimo misterioso cliente del «padroncino». Le indagini furono aride di risultati. Si credette brillasse un barlume allorché, sul finire del 1951, i Carabinieri fermarono a Genova tre individui: su due di questi, Gioacchino D. P. e Luigi C., si appuntò l'attenzione degli inquirenti. Ma i sospetti ben presto crollarono. Un processo indiziario li vide assolti: il D. P. per insufficienza di prove, il C. per non aver commesso il fatto. Entrambi furono riprocessati per il porto abusivo di una rivoltella, e la sentenza condonò la pena per amnistia. L'ultimo colpo di scena avvenne a quasi due anni dal «delitto del taxi 64». Il 25 novembre 1953 la polizia fermò il barista Giuseppe F., abitante in via Maiocchi 14, la cui famiglia era in rapporti di amicizia con quella del defunto Spadoni. A elevare contro il F. la pesante accusa di omicidio nei confronti del tassista era stata sua madre, Gabriella G. Ma il barista poté facilmente e abbondantemente dimostrare la propria innocenza. Il giorno dopo, per ordine della polizia, Gabriella G. veniva ricoverata in manicomio e giudicata pericolosa a sé e agli altri. Il «giallo» del «delitto del taxi 64» si concludeva con un altro punto interrogativo.

Giancarlo Zaramella, uno scolaretto di 8 anni, fu l'unico testimone del delitto di via lmbonati, ad Affori, un «fiore di morte» maturato fuori stagione in un caldo primo pomeriggio milanese del luglio 1952: il giorno 17. Il ragazzo era affacciato alla finestra della sua casa, nella stessa via Imbonati, al numero 88: la strada era deserta. Unico personaggio vivente era Settimo Capacci, un toscano trentatreenne di Massa Carrara, proprietario di una bancarella per la vendita di occhiali da sole, bancarella che aveva sistemato vicino a uno dei ponti della via, in un luogo commercialmente strategico per il passaggio degli operai nelle ore d'entrata e d'uscita dalle officine e dagli stabilimenti dei dintorni. A un tratto al Capacci si avvicinò un giovane biondo. Tra il venditore di

occhiali e il nuovo venuto ci fu un breve serrato confabulare. Poi i due si avviarono insieme per un sentiero che conduce al terrapieno della ferrovia. Fu a questo punto che echeggiarono due spari: Settimo Capacci, colpito alla schiena, cadde ferito a morte. L'assassino biondo fuggì, infilando di corsa il breve tunnel sotto la ferrovia. Alla polizia si presentarono tre interrogativi: rapina, vendetta commerciale, delitto della perversione? L'ipotesi più valida, anche se non accertata al cento per cento, rimase la seconda. L'assassinio di Settimo Capacci doveva rimanere insoluto. Il fermo di un manovale – un giovane biondo – operato a Monfalcone, fece sperare per un attimo che questa volta l'omicida fosse caduto nella rete: ma l'uomo non c'entrava, aveva le mani pulite. Il crimine di via Imbonati era destinato a restare un'altra «morte anonima», una scena di violenza «giocata» quasi al rallentatore, in quell'afoso primo pomeriggio di luglio, sotto gli occhi innocenti di uno scolaretto di otto anni.

Il 9 giugno 1954, uscendo dalla sua casa di via Meda, il mediatore in diamanti Ignazio Norrito, di 33 anni, disse alla madre Irma Pescò: – Tornerò presto –. Fu un'inconscia presunzione: il suo cadavere venne scoperto crivellato da cinque colpi di pistola alle 16,45 dello stesso giorno dal capocantoniere Giovanni Marazzato. Il corpo giaceva insanguinato in un sentiero deserto, detto delle Tre Croci, al Campo dei Fiori, sopra Varese. Le indagini si orientarono in breve sull'omicidio per rapina, ma anche per quest'altro «fiore di morte» milanese fuori stagione, rimasero e rimangono valide le più disparate ipotesi: oltre la rapina, il delitto passionale, l'agguato teso da una donna, il delitto per interesse, per vendetta, persino per perversione o forse anche per rivalità di due bande di contrabbandieri.

Gli elementi che la polizia riuscì a raccogliere per mettersi sulle tracce dell'assassino non furono molti. Anzi furono tre:

1. La testimonianza del Marazzato e di due altri cantonieri che, trovandosi a lavorare vicino, udirono distintamente i colpi di pistola e subito dopo videro scendere a pazza velocità per il sentiero una «1400» nera con i cerchioni gialli: al volante un uomo grosso, dal volto rotondo, la cui età, nel momento in cui la macchina sfrecciava davanti ai tre operai, fu calcolata sui 35 anni;

2. Il ritrovamento sul luogo del delitto di un cartoccio che aveva contenuto dei pasticcini e che presumibilmente poteva essere stato acquistato a Varese sia dal Norrito che dal suo assassino;

3. I risultati dell'autopsia: il mediatore era stato colpito a distanza di circa un metro da tre colpi di pistola che lo avevano raggiunto due volte al petto e una al ventre. L'omicida aveva, poi, infierito esplodendo altri due colpi di grazia: uno alla nuca e un altro, deviato per un ultimo sussulto di Norrito, al collo. L'arma era una calibro 9. La perizia necroscopica fece capire che il crimine era stato compiuto con la più assoluta e fredda premeditazione: probabilmente Ignazio Norrito «doveva morire», perché, oltretutto, conosceva l'assassino. Su queste tre basi di partenza, la polizia allargò le indagini scandagliando in profondità nella vita del piccolo mediatore di diamanti. A questo mestiere il Norrito, che conosceva tre lingue e che sul passaporto figurava con la professione di interprete, si era votato con l'idea di poter in breve tempo avviarsi a un'attività massimamente redditizia. Anche se i suoi primi passi in questo lavoro non

lo avevano particolarmente favorito, sembrava che, finalmente, le cose gli si stessero mettendo bene. Per di più il Norrito pareva non nascondere il fascino che la ricchezza esercitava su di lui e ne dava prova con il suo stesso comportamento quando si lasciava andare a laute prodigalità per piacere a qualche donna. Raccolte le voci sulle sue molte avventure femminili, la polizia si mise anche a «chercher la femme», tentando di ricostruire l'intera vita sentimentale del morto.

Emersero così varie relazioni, avviate e troncate, si può dire, «dans l'espace d'un matin»: un fidanzamento andato a monte, gli incontri con alcune «call girls», la conoscenza con una donna sposata, quest'ultima abitante, vedi il caso, a Varese, dove il mediatore si recava spesso a trovarla. Ma a imprimere una nuova svolta alle indagini venne, il 12 giugno, la testimonianza di due commercianti in preziosi, testimonianza che fece rubricare il delitto come «omicidio a scopo di rapina a opera di ignoti». I due commercianti raccontarono di aver recentemente consegnato al Norrito un sacchetto di gioie. Ispezionate le tre cassette di sicurezza che il mediatore aveva a suo nome in differenti banche milanesi, si venne così a scoprire che esse erano vuote e che da una il giovane aveva ritirato alle 14,15 – vale a dire due ore e mezzo prima di morire – due bustine contenenti diamanti da uno e due grani, per un valore di 1 milione e 200 mila lire. Secondo altre testimonianze il Norrito era stato visto salire alle 15,10 in via Cantù su un'automobile nera: con sé doveva avere il piccolo tesoro in diamanti. Quel piccolo tesoro che non fu ritrovato sul suo cadavere. L'assassino, dunque, poteva aver colpito per questo.

Ma altre domande si profilavano insistenti e, tra le prime a esigere una spiegazione o per lo meno una risposta plausibile, era questa: perché Ignazio Norrito si era recato all'appuntamento delle Tre Croci – se di appuntamento si trattava – portandosi in tasca il passaporto? La presenza del documento portava a pensare che il mediatore volesse fare in giornata anche una scappata in Svizzera. Ma a quale scopo? E qui si facevano insistenti le voci che dipingevano il Norrito non soltanto come un piccolo commerciante, ma anche come un contrabbandiere d'orologi. La merce «incandescente» che egli avrebbe trattato, sarebbe stato cobalto, materiale prezioso per il «contrabbando strategico». Ma, poste su questa direttiva di marcia, le indagini non procedettero per molto. Le voci non trovarono conferme.

L'attenzione degli inquirenti tornò presto a polarizzarsi sull'ambiente dei piccoli trafficanti di preziosi e sul classico «cherchez la femme». Si seppe che negli ultimi giorni della sua vita, Norrito aveva frequentato con una certa assiduità due persone: un uomo con la camicia bianca e un siciliano che era stato visto più volte giocare con lui a bigliardo. Nessuno dei due corrispondeva alla descrizione dell'assassino, ma forse qualcuno dei due poteva fornire un'utile traccia. Alla ricerca di questi due misteriosi «amici» del mediatore, le indagini si spostarono anche in Svizzera e a Genova. Contemporaneamente, non volendo lasciare alcunché di intentato, polizia e carabinieri vagliavano anche altre due dicerie, contrastanti tra loro, sul conto del Norrito: una voce – assurda – spingeva a svolgere ricerche anche nel mondo degli anormali; un'altra – risultata falsa – parlava di un «matrimonio segreto» del giovane mediatore.

Il 28 giugno 1954 l'operazione «cherchez la femme» diede i suoi risultati: la polizia rintracciò e interrogò la fino ad allora misteriosa donna sposata di Varese (una signora

alta e bruna) con la quale il Norrito aveva avuto una relazione da lui stesso definita «piena di fastidi». La «bruna» ammise i fatti e raccontò di un pranzo consumato in un noto locale di Varese insieme al Norrito e ad altri due uomini a lei sconosciuti, la descrizione di uno dei quali, però, corrispondeva quasi perfettamente a quella fornita dai cantonieri dell'assassino sulla 1400. Sulla spinta di questa importante testimonianza si volle affacciare anche l'ipotesi che il Norrito non fosse stato ucciso da un uomo, bensì da una donna che, poi, si sarebbe nascosta abbassandosi all'interno dell'automobile in fuga, guidata da un complice. Ma le prove?

L'ultima speranza di trovare il responsabile della «morte anonima» di Norrito fu il taccuino dello stesso mediatore: conteneva un centinaio di nomi e forse anche quello dell'assassino. Fu una spigolatura lunga e difficile che, alla fine, non diede alcun risultato positivo. Non solo: l'omicida doveva avere sulla coscienza, seppur indirettamente, anche un'altra morte: il 30 agosto 1954, infatti, la madre vedova del Norrito, Emma Pescò, vinta dal dolore e dalla solitudine e con in mente le ultime parole del figlio («Tornerò presto»), si uccise, gettandosi dal quarto piano della sua abitazione, in via Meda 34. Erano probabilmente le due di notte quando la donna scavalcò la ringhiera del ballatoio per precipitarsi nel cortile. Il suo cadavere venne trovato alle 6, quattro ore dopo. È un cadavere che deve pesare parecchio sulla coscienza del criminale che uccise Norrito.

Ma hanno una coscienza i criminali in libertà? Nessuno li riconosce, ce li ritroviamo accanto ogni giorno, in tranvai, al bar, allo stadio, alle corse, e ognuno di noi, ignaro, li considera come galantuomini, li saluta, gli sorride, gli stringe la mano. Se ci pensiamo un momento, se teniamo presente la rapida rassegna dei crimini insoluti testé esaminata, eccoci colti dallo sgomento. Davvero sono tanti, veramente troppi, gli assassini ancora tra noi.

Il gergo della malavita ha subito negli ultimi vent'anni una curiosa trasformazione. Vi sono confluite espressioni arcaiche, prese in prestito da molti dialetti; termini coniati nei giorni duri della vita militare, distorti e trasferiti dalle caserme alle guardine dei commissariati e alle carceri; modi di dire immaginifici, e a volte non privi di «humor», suggeriti da osservazioni acute o da interpretazioni improvvise di gente «balorda».

Abbiamo raccolto un piccolo dizionario di queste espressioni senza alcun intento glottologico, ma semplicemente perché il lettore possa avere un'idea il più possibile vicina a quello che è il dialogo segreto della malavita. Talora sentendo parlare in gergo si ha l'impressione di riudire certe enigmatiche trasmissioni di Radio Londra all'epoca dell'ultima guerra.

Espressioni come questa: «Stavo facendo la nona col cannone quando arrivarono i fratelli branca e dovetti tagliare in cagona con la spicciola, mollando il Garibaldi» potrebbero tutt'al più fare pensare al soliloquio di uno squilibrato se, tradotto in chiaro dal gergo, non avessero invece un limpido significato: «Stavo facendo il palo mentre gli amici rubavano e avevo con me la rivoltella, quando arrivò il pattuglione della polizia e dovetti fuggire pieno di paura con la bicicletta, gettando via il grimaldello».

Il dizionarietto che segue si riferisce ai termini più in uso sulla «piazza» di Milano, ma va per altro notato che non si tratta di una raccolta geograficamente limitata alla regione lombarda, perché Milano, purtroppo, negli ultimi vent'anni, è stata il punto d'incontro di tutti i più qualificati rappresentanti della malavita professionale della penisola e continua a essere la «piazza» preferita.

Il gergo della «mala», come si potrà notare, rivela sempre una sconcertante ricercatezza di metafore e un esagerato simbolismo suggerito forse dalla psiche primitiva del criminale professionista. In questa lingua furbesca ogni parola si può dire sia un termometro del vizio di chi la pronuncia: ristagna in ogni espressione l'alito del crimine e della dissocialità.

Fra le stesse parole del gergo si svolge di lustro in lustro una lotta sottile che si conclude ogni volta con l'eliminazione dei termini che migrano dal linguaggio della «mala». Fuori del loro ambiente naturale, le voci della malavita sono irrimediabilmente condannate a morte. Molti avanzi di galera hanno talmente assimilato il gergo della malavita nei penitenziari, nelle colonie penali o al confino che si esprimono ormai soltanto per mezzo di esso. Persino le preghiere sono formulate in un linguaggio che sembra rasentare l'insulto blasfemo alla fede e alla grandezza di Dio, come queste: in esse ci sembrano evidentissime le influenze dei dialetti meridionali, siculi, calabri e campani, soprattutto.

PADRE NOSTRO

Divéle, carnente di nostrivisi
che stanzi soprarma,
sia santocchiato il colore di tuisi,
raccavalli il baro-foro,
sia dediciata la vaschità tanto soprarma
come sul drum.
Rifilaci madolfa l'urto quoto,
picchiaci i buffi,
come li picchiamo nostrivisi ai buffatori
e sino sbilanciarci in curu,
ci sedici dal zaffio.
    E nista più.

AVE MARIA

Occhiosommo ti sedici o Gira
ingorfita del togo,
santalto con tuisi, tuisi santosata
fra le mine e santosato
il ghivo del butrio tuo pivoso.
Toga Gira, carnente di Divèle,
ruscia per nostrivisi zaffioni,
stunda e nel battente dello sballamento.
    E nista più.

GLORIA

Festosa al Baro carnente,
al Pivosello, al Cilicchelè
santoso: stunda e per tosche
le vendemmie delle vendemmie;
    E nista più.

A

Andà sota: portarsi al luogo
Andà a tràghela: andare a rubare
Al brevio, in dura, a talebo: al verde
Andà giò: confessare
Al du, al dupi: San Vittore
A pich, a picco: ricercato
A taroch: essere convocato dal Direttore del carcere per una punizione
Al babi: a monte
Andare in deronzo: finire male
Abbozzo: ricettatore doloso
Acquasantini: tasche di fianco
Acriardo: omicidio di una spia
Affascinati: riuniti in compagnia
Afflitto: tradotto (scortato) dai Carabinieri
Afflizione: funerale
Affondosa: vanga
Afia: mezzanotte

carte da gioco

Alba: quattro (di numero)
Alba a cardé: quattro di denari
Alba a cerino: quattro di spade
Alba a fongo: quattro di coppe
Alba a ramengo: quattro di bastoni

Alberto: uovo
Allarmi: avviso della venuta del medico nella infermeria delle carceri
All'erba: condannato a vita
Allegria: tranvai
Altapula: Corte d'Assise
Altapula di speranza: Corte d'Appello
Alterio: finto ammalato
Amberna: notte
Andare coscioso: andare a letto
Anguilla: bottiglia
Apostolo: complice
Archetto: fucile
Armonica: portafogli
Armoniosa: chitarra
Arubo: autopsia
Aver sonno: aver fame

B

Barattina: truffa; scambio di merce con altra merce di pessima qualità
Bustina: busto a doppio fondo usato dalle contrabbandiere per nascondere droghe o merce varia
Basoffia: zuppa schifosa
Batti-batti: il telefono senza fili delle carceri
Barbetta: cento lire
Battere la frusta: battere il marciapiede
Banda: organo sessuale femminile
Bacio ammobiliato: «osculum» erotico
Balarin: il cavallo
Balengo: pazzo
Bavosa: la Coca-cola
Bacaiador del giusta: l'avvocato
Ballo angelico: fare all'amore
Bianchina: la neve e anche la cocaina
Bidone: truffa
Bruttone: amante
Bibi: ubriaco
Biss: poliziotti
Blen: blenorragia
Boro: denaro
Borlà giò: confessare
Bucaiolo: invertito
Buiosa: il carcere
Babi: ospedale
Babbuino: padre
Babie: chiavi false
Baccaglio in serpentino: gergo
Baccagliare: parlare in gergo
Bagnosa: porta
Baiaffo: pistola
Balino: letto
Ballerina: caffettiera
Bambine: chiavi false
Barba: zio
Base e anche basista: suggeritore di un furto o di una rapina
Basilica: ombrello
Becca pappa: furto in un ospedale
Becchino: infermiere
Beccosa: oca

carte da gioco
Bedine: due (numero)
Bedine a cardé: due di denaro
Bedine a cerino: due di spade
Bedine a fongo: due di coppe
Bedine a ramengo: due di bastoni
Belli: assi delle carte da giuoco
Bernarda: notte
Bevuto: arrestato
Bevuto in castagna: arrestato in flagrante reato
Bianca: giornata bianca, senza bottino
Bianca in berta: portafoglio senza valori
Biancona: nonna
Biancone: nonno
Bibì: chiavi false
Bigoli: calzoni
Birichino: congegno ladresco con una o più punte di trapano per fare buchi nel legno o nei muri
Bollenta: marmitta
Bolognare: ingannare e rubare
Bombo: fiasco
Bonghispino: augurio ladresco di buona riuscita
Bove bòcolo: orologio da signora
Bramosa: amante
Bracchi: poliziotti
Brenne: carte da gioco
Briga, Brigantino, Brighella: brigadiere della P. S.
Brillanti: fagioli
Brioso: settembre
Brodosa: ciotola
Brodosa di nerino: tazza di caffè
Broccolista: confidente della polizia
Brucia paglione: amante che non paga
Bucante: trapano
Bugiardo: venditore di giornali
Buono: cornuto, marito tradito
Bussolotto: cella d'isolamento
Butta-la-forchetta: borseggio in genere
Buttare: rubare
Buttare dentro: svaligiare una casa
Balaustrista: ladro che entra dalle finestre
Bidonista: truffatore
Balordo: malvivente
Bello bello: incensurato
Bàtera: compagnia
Bavèl: buco nel muro
Borlott: dadi
Borlotà: giocare ai dadi
Brem: carte da gioco
Bobo: orologio
Bria: catena d'oro
Briciol: anello (con brillanti)
Barca, biga: automobile
Bricòla: refurtiva
Bianchett: argento
Berna: guardia notturna
Buia: carne del carcere
Boiosa, cativa: minestra del carcere
Beveragio: arresto collettivo
Boiolo: recipiente igienico in cella
Bevuu de bei: arrestato per misure di P.S.
Baiett: soldato
Balin: letto
Budin: contadino
Balorde: monete false
Brasc tiràa: frase che significa portare copiosi soccorsi ai carcerati
Bortolo: il carcere
Borlacatt: guardie di finanza
Boia: spia
Buffettosa: la pagnotta in carcere
Butund dedré (letteralmente abbottonati di dietro): ingenuo, candido, equivale a Vincenzo

C

Cabriolet: assegno scoperto per usi truffaldini
Carambola: darsi ammalato in carcere
Cascata: truffa ai danni di provinciali consistente nel far cadere un gioiello falso davanti ai piedi della vittima designata e di agganciarla poi facendosi conse gnare denaro contante e lasciandole il monile privo di qualsiasi valore
Chiorba: testa
Ciappa ciappa: le guardie
Corpo: mille lire
Calcosa: la terra
Castellare: sognare a occhi aperti, in prigione
Chiarire: bere
Cicciarina: ebbrezza leggera che precede la sbornia

Cravattaro: strozzino, usuraio, ricettatore
Cagafoco: rivoltella
Calcagni di San'Alto: gli angeli
Catoia : carcere
Cavalleria : i pidocchi
Controsta: donna di malaffare
Collegio: prigione
Cornuta a paletta: moglie con marito notoriamente invertito e passivo
Cacacarte: pretore
Cagnotto: avvocato difensore
Caldoso: forno
Callepio: pelar denaro a giocatori inesperti

carte da gioco

- *Camicia*: cinque (numero)
- *Camicia a cardé*: cinque di denari
- *Camicia a cerino*: cinque di spade
- *Camicia a fongo*: cinque di coppe
- *Camicia a ramengo*: cinque di bastoni

Cambiettista: ladro scelto nel sostituire pacchetti
Cioch: ricettatore
Capocia: capobanda
Castigda, danegiàa, danaa: la vittima
Castegna: flagrante reato
Cascaa: colto sul fatto
Ciòchera: campanello d'allarme
Cannone: pistola
Ciàpol: coltello
Coàia: portafogli
Crica: borsetta, valigia
Coràm: borsetta, valigia
Cacàgn: polli
Cà traveisà, gripa: Carabinieri
Comissa: commissario
Comare: cassaforte
Casansa: galera
Camerèla: guardina
Castegnòl: manette
Caler: anni da scontare
Colomba: mezzo di comunicazione in carcere
Carbona: casa
Ciabott: postribolo
Carbonista: ladro delle case
Corasada: oca
Cappellone: sorvegliante
Cavii: lira
Cirlinn: ragazze
Cù alegher: invertito
Cù d'or: il pompiere
Califfa: mezzana di prostitute
Campanaro: sordo
Cani: grimaldelli
Capopùla: presidente della Corte d'Assise
Carlina: morte
Cariolante bronzina: drappello di guardie di P.S. in abito borghese
Carissime: lettere (missive)
Carnosa: suocera
Carubba: Carabiniere
Casafelice: ergastolo
Cerino: coltello
Ceroso: suocero
Certa: morte
Chiacchierone: avvocato o giornalista
Chiarina: acqua
Col pallone: ernioso
Colleggianti: galeotti
Compagnia traversa: Carabinieri
Con le fangose del silenzio: a piedi nudi
Confessori: giudici di Tribunale
Cornuto contento: geloso
Cruda: morte
Curioso: giudice istruttore e anche daziere

D

Divèle: Dio
Divèle fissoliato: crocifisso
Don-Luigi: portafoglio
Dritto: esperto
Di noster: della compagnia
Dura: rapina a mano armata
Durista: rapinatore
Destrissimo: ladro scelto nel sostituire pacchetti
Del togo: in gamba
Del volt: in gamba
Drogante: mendicante
Dagh el tego: avvisare
Drissa o dritta: informazione
Dagh de lung: tenere a bada perché infido
Droga: cocaina
Doppio o doppione: il capo, perché vuole il doppio di un membro qualsiasi della gang
Dannosa: lingua

E

Elettricista: chi, in carcere, simula attacchi epilettici per farsi ricoverare in infermeria
Evangelo: perizia medica

F

Facia de schisciamaterass: prostituta di basso conio
Fare ciflio: sbagliare un colpo
Furioso: il treno
Fungo: cappello
Falla bona: auguri perché il colpo riesca
Fangoso: lo stivale
Flanella, fare flanella: andare in galera
Fare paranza: fare all'amore
Fangosi: piedi
Fangosi liberi: a piedi nudi
Far castagna: sorpreso in reato flagrante
Finita: cassa mortuaria
Figadell: borsellino
Forlino: borsaiuolo
Foffa: merce scadente
Fortoso: aceto
Fondeur: borsaiolo
Frescosi: gelati
Froscio: effeminato
Fasàn: allocco
Fà la bèla: scappare
Fà on caric: furto con mezzo di trasporto
Fà el caval: restituire
Feta, tonce, gamba: cento lire
Fanfen: tabacco
Fermà l'urelogg: fucilare
Farioca: campana
Fratelli Branca: i Carabinieri

G

Gustosa: la pipa
Gaioffa: tasca
Ghigno: genitali maschili
Gavél: ingenuo, uguale a *Vincenzo*
Gian: Carabiniere
Garibaldini: grimaldelli
Ghia: fame

carte da gioco
- *Ghimene*: tre (numero)
- *Ghimene a cardè*: tre di denari
- *Ghimene a cerino*: tre di spade
- *Ghimene a fango*: tre di coppe
- *Ghimene a ramengo*: tre di bastoni

Ghicc: deretano
Girobacchino: congegno con una o più punte di trapano per praticare fori nel legno o nel muro a scopo di furto
Giustore: presidente di tribunale
Gnif: schiaffo
Glaciale: cioccolata
Gobbutaccio: ciclista
Gra: ladro
Gratta: ladro in genere
Grippa: Carabiniere
Guanti: ferri, manette
Galupp: lavoratore
Goba: informazione sbagliata
Gnich: omicidio
Gnicà: uccidere
Grano: denaro
Granoso: danaroso
Giusta: questura
Ghisa: vigile
Giò la segia: confessare tutto
Giardiniera: torpedone per le retate
Girada: ammonizione
Ghignala: pane in carcere
Grima, grimeta: mamma, vecchia
Grimètt: padre, vecchio
Guanguana: sgualdrina
Guast: delinquente

I

Impettata: urtone che precede il borseggio
Inghippo: imbroglio con parvenza legale
Intrallazzo: qualcosa di simile all'inghippo, ma meno compromettente
In caloia: arrestato – in carcere
Imbalsamare: prendere l'impronta di una chiave

carte da gioco

Imbrucchio: cavallo
Imbrucchio a cardè: cavallo di denari
Imbrucchio a cerino: cavallo di spade
Imbrucchio a fango: cavallo di coppe
Imbrucchio a ramengo: cavallo di bastoni

Impacchettato: arrestato
In vetrina: con gli occhiali
Incomodo: riverbero di un fanale
Incudine: Carabiniere

carte da gioco

Indivia: donna
Indivia a cardè: donna di denari
Indivia a cerino: donna di spade
Indivia a fongo: donna di coppe
Indivia a ramengo: donna di bastoni

Isolato: vedovo
In piota: in gamba
In cagòna: in pericolo
Impiantàa: nascosto
Incavalada: armato
Impiant: nascondiglio
Impresàa: ubriaco di cocaina
Imboniment: preparare il truffando
Iole: chiave tipo inglese
In soca, in biga: in tasca
In culatina: nella tasca posteriore
Isola: confino
In bandèra: latitante
Intapà: ben vestito
Intapp: vestito
In ciarina: ubriaco
Introibo: porta
Incugin: Carabinieri
Imbeccata: informazione per un colpo
Improsare: truffare

L

Lasagna: portafoglio
Linguetta: cento lire
Lendinosa: la barba
Loffio: di disprezzabile valore
Lacrimosa: uva
Lambrosa: acqua
Largose: spalle
Lavorante di forchetta: borsaiuolo
Lavorar di monta e smonta: borseggio in tram o in ferrovia
Lavoratore in incontro: borseggio mediante urto
Lima: camicia in genere
Lima da bruna: camicia da notte
Lima da marca: camicia da donna maritata
Loffio della pivella: marito della tenutaria di un postribolo
L'omm de testa: il primo da affrontare
La part, la meza: divisione della refurtiva
Lasà la steca: uscire di prigione
L'è su: è in carcere
Lambicà, sciomà: bere
Lofiago: poco buono
Ligéra: barbone
Lampeditt, lampadine: bicchierini
Locch: malvivente
Lingua di cane: cambiale
Lift: cocaina, droga in genere, che innalza al cielo
Lisciosa: barba

M

Madama: la polizia, anche la tenitrice di una casa di piacere
Magio: truffatore abilissimo
Mamascia: sfruttatrice di una ragazza
Maraia: la folla, molta gente, condizione ideale per borseggi
Marca: la moglie
Marco: il marito
Marconi: lenone
Marmotto: muto
Mostosa: seno di donna
Mangiare il fritto: fare all'amore
Macellaio: chirurgo
Machiavello: giudice istruttore
Magra: morte
Martin: pugnale
Massacro: chirurgo
Mina: donna, la morosa
Mina per forchetta: donna dedita al borseggio
Morsa: fame
Morto: gruzzoletto di denaro
Mummia: consigliere di cassazione
Macubista: spacciatore di cocaina

Mofètt: vecchio
Macuba: cocaina
Marmota: cassaforte
Mara: maresciallo
Molarìn: rilascio dopo l'arresto
Mentin: orologio
Mezo giro: mezzo giorno
Merlin: ladro
Malnatt: vitello immaturo
Mardochéi: gli agenti
Muta: la coscienza
Mocolosa: la luna

N

carte da gioco
- *Nasuto*: re
- *Nasuto a cardé*: re di denari
- *Nasuto a cerino*: re di spade
- *Nasuto a fongo*: re di coppe
- *Nasuto a ramengo*: re di bastone

Negher: pregiudicato
Nona: palo
Nuffia: cocaina
Nogra: denaro
Negrosa: mano
Nan: cacciavite da scasso
Noiosa: la vigilanza delle guardie di custodia in carcere

O

Occhiali di Cavour: le manette
Odorosa: profumeria

carte da gioco
- *Ombrella*: sei (numero)
- *Ombrella a cardé*: sei di denari
- *Ombrella a cerino*: sei di spade
- *Ombrella a fongo*: sei di coppe
- *Ombrella a ramengo*: sei di bastoni

Ombrosa: nebbia
Orchestra: giurati
Ossoso: commendatore (titolo cavalleresco)
Omm de vita: malvivente
Omen: agente in borghese
Orgnett: occhiali
Ocialina: occhialuto
Orecchione: il telefono
Occhi in vetrina: uno che porta gli occhiali

P

Piantina de giusta: il poliziotto
Pacciamento: pranzo
Paglioso: fiasco
Parlapoco: interrogatorio
Passare i specc: passare la visita sanitaria (delle prostitute)
Passi: grimaldelli
Pastosi: maccheroni
Paziente: carcere
Pazienza: camicia di forza
Pecorosa: pelliccia
Pipa: bacio
Pisto: prete
Pst: prete
Pittore: giudice istruttore
Pollastro: novizio del carcere
Pula: drappello di P.S. in uniforme
Pula grande: Corte d'Assise
Puntatore: pubblico ministero
Piolè: oste
Pianta: chiave
Presa: cocaina
Pagnota: lucchetto
Patusc: denaro
Pila: denaro
Polenta: oro
Polentatt: orefice
Papiè: incartamento
Pures, perquisa: perquisizione
Paion: paglericcio del carcere
Pagà: scontare
Piovàn, lopeca: cappello
Pacett: pranzo
Pomice: lavorare uno a pomice: borseggiarlo dopo averlo studiato bene
Pagadebiti: il bastone
Pedrina: fortuna
Peltro: denaro
Pilieri: denaro
Prà: penitenziario
Pironista: borsaiolo

Pescador o pescatore: ladro
Piantella: secondino
Polverosa: farina
Paglione: compenso per furto o meretricio, da qui la espressione: "bruciare il paglione" ossia non pagare il compenso

Q

carte da gioco

Quadro a cardé; carte a denari
Quadro a cerino: carte a spade
Quadro a fongo: carte a coppe
Quadro a ramengo: carte a bastoni

Quaia: portafoglio

R

Rosario: rivoltella
Rugginosa: bottiglia di vino vecchio
Refe: pane
Ricottaro: souteneur
Ruote: scarpe
Ruff, rocheta, garga: lenone
Rochetèe: lenone
Ribatin: arma da fuoco, quelli del ribattino: coloro che proteggono la ritirata della banda
Rama: poliziotto
Rabbiosa: la grappa
Ribonza: merce in genere
Ribonza della luna: refurtiva
Rivoltosa: polenta
Rana: forbice
Rondinella: lettera fatta uscire di nascosto dal carcere

S

Sacco: mille lire
Salmone: diecimila lire
Stecca: lasciare la stecca equivale a uscire di prigione oppure a lasciare il comando di un'impresa a qualcuno
Scarliga merluss: vattene in fretta
Sciccoso: uomo elegante
Scottente: lo scottente è il caffè, specie in carcere
Sedici: il deretano
Smilzo: il pugnale
Soffietto: informazione alla polizia
Seminarista rosso: genitali maschili
Saccagnare: tagliare le saccocce
Saccagno: coltello
Sbobba: minestra
Sbolognare fasulle: spendere biglietti falsi
Scaglia: prostituta
Scaglia del loffio: cocotte di mezzo lusso
Scaglia toga: cocotte di lusso
Scarpa: tasca
Scarpa vasco: borsaiolo emerito
Scarpina: giovinetto borsaiolo
Scippo: forchetta; oppure furto volante di una borsetta
Scottoso: pane caldo
Scuro: avvocato
Sdoganata: fanciulla deflorata
Senza gambe: ascensore
Sepoltura: ospedale
Sfogliosi: libri
Slenza: acqua
Slenzoso: brodo
Smorfimento: pranzo
Smorfioso: piatto
Smorfire niberta: mangiar nulla
Smorfire: mangiare
Smorfire del loffio: mangiar male
Smorfire del togo: mangiar bene
Soldati: fiammiferi
Solo: sordo
Sonnacchiosi: giudici di tribunale
Spera poco: ricorso in Cassazione
Stec: coltello
Strèuze: falsa moneta
Strillone del loffio: avvocato di parte civile
Sugosa: arancia
Scruscista: ladro con scasso
Scarparo: borsaiolo
Sciara: ladro
Sgaru: ladro
Spiciola: bicicletta
Spiciolista: ladro di biciclette
Spadacino: stoccatore, mendicante

Strèpon: cocainomane
Scaia: prostituta infima
Sbavèla: chiacchierone
Sumàa: compagno
Stasi: stupido
Sgobo: lavoro
Scarafon: colto sul fatto
Strill: allarme
Spientà: scappare
Solcà: scappare
Scrusc: furto con scasso
Sgarà: rubare
Strepa: rapina semplice
Storta: informazione sbagliata
Strepà: fiutare cocaina
Su del drogo: ubriaco di cocaina
Sbroff: arma da fuoco
Stela: chiave a molti tagli
Slarga: cric d'auto per allargare le inferriate
Sacagn: grosso coltello
Sac, sacosi, sacada, corp: mille lire
Scarpe: ruote d'auto
Scelpa: merce scadente
Svizzer, polè, pola, poleria: agenti
Slargda: fatto scappare
Sant: generalità
Sant bala: generalità false
Sta su: non confessare
Sant'Antoni: botte degli agenti
Socors: pacco di viveri ai carcerati
Stringiu: arrestato
Steca: condanna
Scaff: pidocchi
Sveglia: vigilanza
Son beli: sono libero da ogni accusa, sono innocente
Santocia: chiesa
Spussitt: calze
Spinosa, spinel: sigaretta
Sgnicall: pane, cibo
Soldaritt: fiammiferi
Scabi: vino
Santina: prigione
Saraff: imbroglione
Sciampa: scasso; quelli della sciampa: gli svaligiatori
Sabaudo: vino barbera
Sant'Alto: Dio
Savoiardo: sapone
Scaglioso: pesce
Sgagnosa: fame
Spaghesciare: avere paura
Soffiatore: confidente della polizia
Spugnòsa: zuppa in carcere
Strenciose: le manette
Sedia, calare la sedia: confessare
Salsa: anima
Sparacacca: millantatore
Sfiandra: finestra del carcere
Spantegaia: divisione del bottino
Strappabottoni: Carabiniere
Spumina: birra
Sciansciana: elemosina

T

Tirare la catena: andarsene; "tira la catena": vattene
Trapanante: i contrabbandieri che passano di nascosto dal dazio
Taf: paura
Talebo: bolletta; essere a talebo: essere al verde
Taccheggiare: spendere moneta falsa
Taroccare a casa: scrivere alla famiglia
Tarocchi: biglietti, scritti carcerari
Tediosa: predica
Tetto: cappello
Tre giorni: condannato a vita: oggi, domani, sempre
Tuf: pistola
Tachegista: taccheggiatore
Tinto, drito: furbo
Tumbàa: colto sul fatto
Topich: rapina semplice
Tach, tacheggio: taccheggio
Tiràghela: osservare le mosse
Tragh denter: scassinare
Tarocà: falsificare
Trà giò i balord: spacciare mollete false
Trà giò (a mangià l'erba): uccidere
Tirà de scherma: mendicare (il gesto che si fa col braccio)
Taun: temperino

Toni: piede di porco – ferro da scasso
Tonèl: piede di porco
Trancion: tranciasbarre
Tobre: dadi artefatti
Tich: orologio
Torta, spartingaia: divisione della refurtiva
Tira, tiron, boia: confidente, spia
Tirada: informazione alla polizia
Trentitt: mesi da scontare
Tirasass: soprabito
Tego: telefono
Tacol: portafogli
Tencetto: olio nero per prendere impronte della serratura
Tarti: confessare
Tass: dadi
Trotta: la Squadra Mobile
Togo: buono
Truccante: ladro
Traversina: stadio dopo la sbornia, quando si cammina di sghimbescio

V

carte da gioco
- *Vaghezia*: sette (numero)
- *Vaghezia a cardè*: sette di denari
- *Vaghezia a cerino*: sette di spade
- *Vaghezia a fongo*: sette di coppe
- *Vaghezia a ramengo*: sette di bastone

Vasca: signora

carte da gioco
- *Vasco*: uno (numero)
- *Vasco a cardè*: asso di denari
- *Vasco a cerino*: asso di spade
- *Vasco a fongo*: asso di coppe
- *Vasco a ramengo*: asso di bastoni

Vincenzo: uomo onesto
Vol: furto al volo
Volarin: furto al volo in camion
Viennesa: cassaforte
Vedova: cassaforte
Volante: batteria di borsaioli specializzati in furti su autobus e tranvai

Z

Zòccala: prostituta
Zòccala portana: prostituta d'infima classe
Zozzò: letto
Zanzibar: imbroglione
Zii: le guardie